L i. fil.
534 n

Uhlmann

Italienische Anthologie.

Methodisch geordnete Abschnitte

aus

ältern und neuern italienischen Schriftstellern

in

Prosa und Poesie.

Mit Erläuterungen und Wörterbuch.

Für

Deutsche höhere Lehranstalten

und für den

Selbstunterricht

von

Friedr. Uhlmann.

München und **Leipzig.**
Druck und Verlag von R. Oldenbourg.
1884.

174 Cx

ANTOLOGIA ITALIANA

IN PROSA E IN VERSI

TRATTA

DAI BUONI AUTORI ANTICHI E MODERNI

COMPILATA E CORREDATA

DI NOTE E DI UN VOCABOLARIO

AD USO

DELLE SCUOLE SUPERIORI TEDESCHE

E

DI CHI STUDIA SENZA MAESTRO

DA

FEDER. UHLMANN.

MONACO DI BAVIERA E **LIPSIA**
TIPOGRAFIA ED EDIZIONE DI R. OLDENBOURG
1884.

Italienische Anthologie.

Methodisch geordnete Abschnitte

aus

ältern und neuern italienischen Schriftstellern

in

Prosa und Poesie.

Mit Erläuterungen und Wörterbuch.

Für

Deutsche höhere Lehranstalten

und für den

Selbstunterricht

von

Friedr. Uhlmann.

München und **Leipzig.**
Druck und Verlag von R. Oldenbourg.
1884.

Motto:

Io ne' volumi ove com' oro splende
L'Italico sermon, le sue celesti
Fattezze ammirerò mentre ch'io viva,
E adoreròlle come santa cosa.

Terenzio Mamiani.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

Vorwort.

Bei Bearbeitung der vorliegenden Anthologie war es mein Streben, dem Lernenden das Studium der italienischen Sprache zu erleichtern und es ihm lieb zu machen. Daß es ihm leicht werde, fügte ich die vielen und genauen Erläuterungen bei, mittels derer auch dem Anfänger die Lesestücke in keinem Punkte unklar bleiben können; daß es ihm lieb werde, wählte ich anerkannt Vorzügliches, das geeignet ist, Verstand und Herz zu bilden.

Da im Italienischen der Tonfall, sowie der offene und geschlossene Laut der Vokale *e* und *o* große Schwierigkeiten bietet und die betreffenden Regeln hierüber nur selten genügen, so ist durchgehends die Aussprache aller Wörter, mit Ausnahme der in einem Lesestücke öfter wiederkehrenden, durch Tonzeichen auf das sorgfältigste festgestellt.

Besondere Berücksichtigung habe ich ferner in den Anmerkungen den unregelmäßigen Zeitwörtern zugewendet. Dieser Punkt, sowie der der Aussprache ist, meines Wissens, noch in keinem derartigen Lesebuch so eingehend bearbeitet worden.

Den Inhalt der Anthologie habe ich sowohl der ältern als neuern Litteratur entnommen, da eine langjährige Erfahrung im Unterricht der italienischen Sprache mich überzeugte, wie sehr die Kenntnis des älteren, einfach edlen Stiles das Verständnis und die Aneignung des neueren fördert und das Interesse für die Sprache steigert.

Die Sammlung ist dem Stoffe nach geordnet. Hauptquellen, nach denen ich teilweise die Erläuterungen bearbeitete, sind: Francesco Ambrosoli, Zanobi Bicchierai, Pietro Fanfani, Luigi und Raffaello Fornaciari, A. J. Fornasari-Verce, Pietro Fraticelli, Giuseppe Puccianti, Giuseppe Rigutini, Luigi Sailer, Nicolò Tommaseo, sowie Teòrica de' verbi italiani compilata sulle opere del Cinonio, del Pistolesi, del Mastrofini e d'altri più illustri grammatici.

Möchte nicht nur den Lernenden, sondern auch den Lehrenden meine Arbeit willkommen sein.

München, 2. Februar 1884.

Friedr. Uhlmann.

Accentzeichen.

Die italienische Sprache hat gewöhnlich nur einen Accent, den accento grave (`), welcher auf die Endselbstlaute einiger Wörter gesetzt wird, um anzuzeigen, daß dieselben am Ende um einen Buchstaben oder um eine Silbe abgekürzt worden sind; z. B. *facilità*, Leichtigkeit, statt *facilitàde*; — *virtù*, Tugend, statt *virtùde*; — *diè*, er gab, statt *diède*; — *più*, statt *piùe*, ec.

Mehrere einsilbige Wörter werden ebenfalls accentuiert, weil sie meist noch anderer Bedeutung fähig sind; z. B. *nè*, weder, noch; *ne*, davon; — *dà*, er gibt; *da*, von; — *è*, ist; *e*, und; — *sì*, ja; *si*, wenn; ebenso solche, welche auf zwei Selbstlaute endigen, z. B. *può*, er kann; — *giù*, unten.

Alle übrigen Tonzeichen, welche sich in dem gegenwärtigen Buche vorfinden, sind auf Grundlage von Rigutini's und Fanfani's vocabolario della lingua parlata und anderer authentischen Quellen gesetzt. Die accenti zeigen hier sowohl die Betonung der Silbe an, z. B. *àngelo*, Engel; *elèggere*, wählen; *facìlita*, es erleichtert; *uòmini*, Menschen; *ùmile*, demütig; *desìderano*, sie wünschen; *esàminano*, sie prüfen; — als auch den offenen oder geschlossenen Laut der beiden Buchstaben *e* und *o*.

Sind *e* und *o* offen auszusprechen, so sind sie in dieser Anthologie mit dem accento grave (`), wenn geschlossen, mit dem accento acuto (´) versehen.

Offen (annähernd wie das deutsche **ä**) lautet: *pèsca*, Pfirsich; *lègge*, er liest; *esèmpio*, Beispiel.

Geschlossen (wie das deutsche Wort **geh'**) lautet: *pésca*, Fischfang; *légge*, Gesetz; *aggradévole*, angenehm.

Das offene *ò* lautet (wie in **Hort**): *òro*, Gold; *vòlto*, gewendet; *indòcile*, ungelehrig.

Das geschlossene *ó* lautet (wie in **Rot**): *óra*, Stunde; *vólto*, Gesicht; *censóre*, Zensor.

Bei den nicht mit Tonzeichen versehenen Wörtern fällt die Betonung durchgehends auf die vorletzte Silbe.

In betreff der Aussprache der Buchstaben *s* und *z* ist zu bemerken, daß die im Wörterbuch mit einem Punkt bezeichneten den weichen Laut haben; z. B. ròsa, Rose, im Gegensatz zu rósa, Jucken; mèżżo, halb, im Gegensatz zu mézzo, überreif.

		Pagina
Uhlmann.	L'angelo (dal tedesco)	37
—	Il grano saraceno (dal tedesco)	40
—	La fanciullina degli zolfini (dal tedesco)	42
—	La margheritina (dal tedesco)	44

III. Dialoghi.

Pandolfini.	Agnolo Pandolfini e suoi figliuoli e nipoti	49
Galilei.	L'intelletto umano e l'intelletto divino	50
Gozzi.	Il calamaio e la lucerna	55
Leopardi.	Il Copernico	58

IV. Lettere.

Annibal Caro a Paolo Manuzio . . . 70
Il medesimo ad Ugolino Martelli . . . 71
Il medesimo a Francesco Cenami . . . 71
Torquato Tasso ad Ercole de' Contrari . . . 72
Il medesimo ad Antonio Costantini . . . 74
Francesco Redi a Giacinto Cestoni . . . 74
Gasparo Gozzi al Signor Anton Federigo Seghezzi a Venezia . . . 76
Paolo Costa a Salvatore Betti a Roma . . . 77
Giulio Perticari al Sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi a Milano . 78
Ugo Foscolo a Vicenzo Monti . . . 79
Il medesimo a Ippolito Pindemonte . . . 80
Il medesimo al conte Giambattista Giovio . . . 80
Giacomo Leopardi a suo fratello Carlo . . . 81
Il medesimo a Pietro Giordani . . . 83
Il medesimo alla sorella Paolina . . . 85
Il medesimo al cav. Giambattista Zannoni segretario dell' accademia della Crusca . . . 86
Silvio Pellico al conte Federigo Confalonieri . . . 87
Il medesimo al Padre G. Gioseffo Boglino . . . 90
Giuseppe Giusti al prof. Atto Vannucci . . . 91
Il medesimo al cav. Domenico Giusti . . . 93

V. Ritratti d'uomini illustri.

Boccaccio.	Socrate	94
Leopardi.	Socrate	97
Villani.	Dante Allighieri	98
Boccaccio.	Fattezze dello stesso Dante	100
Chiabrera.	Gabriello Chiabrera	101
Viviani.	Galileo Galilei	102
Manzoni.	Federigo Borromeo	103
Papi.	Bonaparte	112
Alfieri.	Una storiella della fanciullezza di Vittorio Alfieri	113

		Pagina
Alfieri.	Primo Viaggio di V. Alfieri	117
—	Letture di V. Alfieri giovanetto	122
—	Viaggio di V. Alfieri ne' ghiacci del golfo di Botnia	124
D'Azeglio.	Massimo D'Azeglio fanciullo e come venisse educato	126

VI. Considerazioni storiche e descrizioni.

Papi.	Battaglia di Schebreisse e delle Piramidi	135
Botta.	I Francesi passano il gran San Bernardo	137
Balbo.	I destini della Cristianità	140
—	Conquiste del Commercio	141
Colletta.	Terremoti nelle Calabrie	143
Gené.	L'Aquila reale	151
—	I Colibri	154
Varchi.	Il Bacco di Michelangelo Buonarroti	155
Vasari.	Il capolavoro di Raffaello	155
Dati.	Quadro di Apelle rappresentante la Calunnia	157
Segneri.	L'orecchia dell'uomo	157
Bartoli.	Veduta del mare	159
—	Nocchiero e suoi offizi	159
Galilei.	Preziosità delle cose	161
D'Azeglio.	Della musica	161

VII. Educazione e Morale.

Pellico.	Amor di patria	163
Gozzi.	Moderazione de' desideri	163
Segneri.	La vera amicizia	164
Allighieri.	Liberalità	165
Tasso.	L'ozio	165
Zanotti.	Del bello e dell' utile	166
Segneri.	A' giovani	166
Pellico.	Gentilezza	167
—	Gli studi	168
Adriani.	Del non parlare improviso	170
Gozzi.	Utilità delle arti belle	171
Galilei.	Acutezza dell' ingegno umano	172
Castiglione.	Potenza dell' educazione	173
Boccaccio.	Orazione in forma di lettera di Giovanni Boccaccio a Pino de' Rossi (I., II., III.)	174
Segneri.	Esordio e proposizione della predica del paradiso	177
Allighieri.	L'uomo tende al sommo bene	178
Segneri.	Istinto naturale dei bruti nel medicarsi ammalati, e nel prevenire le malattie	180
—	Industria degli uccelli	181
—	Provedimenti degli animali a difendersi	184
Leopardi.	Natura lieta degli uccelli	184

Pagina

VIII. Commedia.

Thouar. Lo Scolaro e l'Artigiano 192

IX. Poesia.

Metastasio. L'arboscello e l'agricoltore 232
Bertola. La vite e il potatore 232
Carbone. L'edera e il pioppo 233
Ariosto. Il pero e la zucca 233
Bertola. Lo sparviero e il rosignolo 234
Gozzi. Dei due sorci 234
Bertola. I due veltri 236
Gozzi. Dell' albero e degli uccelli 237
— Della cicala e della formica 238
— Delle api e del ragno 239
Peretti. La sanguisuga e la vipera 240
*** Il rospo e la gallina 241
Bertola. L'uccello industre e gli uccelli censori 241
Thouar. Il bruco e la formica 242
Fanti. I topi sapienti 243
— Il fumo e il camino 245
Bertola. L'asino in maschera 245
Fanti. Il passerotto e il falco 246
Thouar. L'avaro e il corvo 247
Monti. Il sacco 248
Bertola. La lucertola e il coccodrillo 248
Pennacchi. Il mandorlo e la primavera 249
Gozzi. La prudenza 250
Parini. Il piacere 253
Grossi. La benedizione della culla 254
Metastasio. La speranza de' malvagi 254
Parini. La pietà divina 254
Vittorelli. Gli ornamenti di una madre 255
Fornari. La linea retta 255
Metastasio. Rimorsi del colpevole 256
— Pensaci prima e non pentirti poi 256
Bertola. La sapienza 256
Metastasio. La punizione ingiusta 257
Vitali. Rassegnazione 257
Metastasio. Il buon marinaro si conosce al cattivo tempo . . 257
Poggi. La vita fugge 257
Metastasio. Invocazioni 258
Rossetti. Verso il fine 258
Niccolini. Inno (a Dio) 259
Maffei. Il pensiero 260
Metastasio. La presenza di Dio 261

		Pagina
Metastasio.	Il divino aiuto	261
—	La vita dell' uomo	261
—	L'acqua	261
—	L'inondazione	262
—	Il vulcano	262
—	La quercia	262
—	Il leone ferito	263
—	Il leone prigioniero	263
—	Il cavallo da guerra	263
Fanti.	Il destriero vile	263
Rezzano.	Il coccodrillo	264
Ariosto.	Effetti della paura	265
Allighieri.	Le pecorelle	266
Prina.	La lucciola	266
—	L'isola delle memorie	268
* * *	Certi amici	269
Metastasio.	Calamità scopre amistà	270
Patuzzi.	Il dardo e il canto	270
Vittorelli.	Ritratto d'un amico	271
Metastasio.	Previdenza	271
—	Patria	271
Maffei.	Italia	272
Thouar.	In Santa Croce	273
Metastasio.	La guerra	273
—	Necessità gran cose insegna	274
Tommaseo.	Coraggio e speranza	274
Metastasio.	Inno. (Il trionfo di Licida nei giuochi olimpici)	275
Petrarca.	A Cola di Rienzi tribuno del popolo romano	275
Manzoni.	Ode. (Il cinque maggio)	279
Camisani.	Le due scene	283
—	La gente latina	284
—	Dall' Alpi al mare	285
Caro.	Laocoonte	285
Parini.	La figlia di Jefte	287
Allighieri.	La porta dell'Inferno	288
—	Morte del conte Ugolino e de' suoi figliuoli	290
Metastasio.	Il Gran Sacerdote a Gioas nell' atto di consacrarlo re di Giuda	296
Manzoni.	Le Chiuse d'Italia	297
Alfieri.	Saul. (Scena tragica)	301

X. Vocabolario. 305—386

BAYERISCHE
STAATS-
BIBLIOTHEK
MUENCHEN

BAYERISCHE
STAATS-
BIBLIOTHEK
MUENCHEN

I. Pensieri.*

Chi[1] có'[2] savi convèrsa, sàvio divènta. Salomóne.

Mèglio è èsser corrètto[3] dal sàvio, che pér falsa lòde di stólti, èssere ingannato. Il medésimo.

Chi créde al suo riprenditóre sarà mólto glorificato.
Il med.

Riprèndi[4] il sàvio é amerà té. Il med.

Cérca[5] la compagnìa de' buòni: chè[6] sé tu sarai lóro compagno nélla conversazióne, tu diventerài compagno nélla virtude[7].
Isidòro in Synon, libro secundo.

Coll' uòmo santo diventerai tu santo. Nel salmo.

Chi[1] al santo uomo s'accòsta, pér lo contìnuo vedére[8], per l'uso dél parlare, per l'esèmpio dell' operare, prènde accendiménto in amóre di virtù. Gregòrio, sópra l'Ezechiele.

Chi tème Iddio, onóra padre e madre. Ecclesiàstico.

Le cicógne, quando i padri e le lóro madri pér vecchiézza pèrdono le pénne sicchè nón sóno accónce[9] a cercare i lór cibi, i figliuòli scàldano le fredde mèmbra, procàcciano loro l'ésca[10],

---

* Die nicht italieniſchen Büchern entnommenen Sentenzen ſind Überſetzungen von Bartolomeo da San-Concordio.)

[1] Chi = colui il quale, wer.
[2] co' = con i, mit den.
[3] participio passato del verbo corrèggere.
[4] 2. pers. s. imper. di riprèndere = corrèggere.
[5] 2. pers. s. imper. di cercare.
[6] che = perchè.
[7] virtude, virtute = virtù.
[8] Der ital. Infinitiv wird häufig ſubſtantiviſch gebraucht: per lo continuo vedere, durch das beſtändige Sehen.
[9] acconcio, acconciato = atto.
[10] esca poet. für cibo.

e cón pietósa vicènda, essèndo[11] gióvani, rèndono[12] quéllo ché dai padri, essendo pàrvoli, ricevèttono[13]. Cassiodoro.

Dóve è religióne, si presuppóne[14] ógni bène: dove manca si presuppone ogni male. N. Machiavèlli.

Cóme l'osservanza dél culto divino è la cagióne délla grandézza dégli Stati, il disprègio divino[15] è cagione della lóro rovina. Del med.

Ne' costumi si dève[16] vedére una modèstia grande. Mai si dève far atto, ò dir paròla che dispiàccia[17]: si deve èsser riverènte ai maggióri, modèsto cón gli eguàli, e con gl' inferióri piacévole; le quali còse fanno amàrsi da tutta la città. Del med.

Nón si disprèzza già tutti colóro ché hanno de' vìzii, ma sibbène tutti coloro che non hanno alcuna virtù. Del med.

Nél tèmpo déll' avversità, si suòle[18] esperimentare la féde dégli amici. Del med.

Nón v'è còsa ché da un amico pér gli amici non si dèbba[19] spèndere. Del med.

Non solaménte l'ingiustìzia esprèssa, ma eziandìo la mólto strétta giustìzia è ingiustizia. Baldi.

Chi[1] vince[20] sé stésso è fòrte ad ógni còsa. Cavalca.

La pazièнza è cóme òro che si pròva e purìfica al fuòco delle tribolazióni; ma l'uomo impaziènte è come pàglia che leggerménte arde e tòsto[21]. Del med.

[11] gerundio pr. del verbo èssere.

[12] 3. pers. pl. indic. pr. di rèndere.

[13] antiquato ſtatt ricevèttero oder ricevérono. (Passato definito: ricevei e ricevetti, ricevesti, ricevè e ricevette, ricevemmo, riceveste, ricevérono e ricevèttero.)

[14] 3. pers. s. indic. pr. di presuppórre = supporre.

[15] il dispregio delle cose divine.

[16] 3. pers. s. indic. pr. di dovére. (devo e debbo, devi, deve e debbe, dobbiamo, dovete, dèvono e dèbbono).

[17] 3. pers. s. cong. pr. di dispiacére.

[18] 3. pers. s. indic. pr. di solére (soglio, suoli, suole, sogliamo, solete, sògliono).

[19] 3. pers. s. cong. pr. di dovére (che io debba, che tu debba ch'egli, debba, che noi dobbiamo, che voi dobbiate, ch'églino dèbbano e dèvano).

[20] 3. pers. s. indic. pr. di vìncere.

[21] tosto = prestamente.

L'uomo iracóndo è come légno e fèrro ardènte che arde chi[1] il[22] tócca, ónde malagevolménte[23] può l'uòmo conversare coll' uomo iracóndo che spésso non si turbi[24]. Del med.

Ognuno esàmini tritaménte[25] sè medésimo, e, conoscèndo in verità i suòi mancaménti, si vedrà più vizióso che quégli che[26] gli paréva che erràssino[27]; e così diverrà[28] sopportatóre déll' altrùi difètto. Feo Belcari.

La virtù si dève[16] esercitare perchè è bèlla e buòna, nón pér amóre délla lòde. G. Gózzi.

Gli anni délla fanciullézza sóno, nélla memòria di ciascheduno, quasi i tèmpi favolósi della sua vita; cóme, nella memoria delle nazióni, i tempi favolosi sóno quélli della fanciullezza delle medésime. Giàcomo Leopardi.

È curióso a vedére ché quasi tutti gli uòmini che vàgliono[29] mólto, hanno le manière sémplici; e che quasi sèmpre le manière sémplici sóno prése[30] per indìzio di pòco valóre.
Del med.

Un àbito[31] silenzióso nélla conversazióne, allóra piàce[32] ed è lodato, quando si conósce ché la persóna ché tace, ha quanto si ricchiède e[33] ardiménto e attitùdine a parlare. Del med.

Assai difficile mi pare[34] a decìdere sé sia ò più contràrio ai primi princìpii délla costumatézza il parlare di sè lungaménte e per àbito[35], o più raro un uomo esènte da questo vìzio.
Del med.

Io vidi[36] in Firènze uno che strascicando a mòdo di béstia da tiro, come colà è stile, un carro cólmo di ròbe, andava con

[22] il = lo, cs.
[23] = con difficoltà.
[24] 3. pers. s. cong. pr. di turbare.
[25] = minutamente.
[26] che quegli che, als jene, welche.
[27] 3. pers. pl. cong. imperf. di errare.
[28] 3. pers. s. fut. di divenire.
[29] 3. pers. pl. indic. pr. del verbo valére (valgo, vali, vale, valiamo, valete, vàlgono e vàgliono).
[30] part. pass. di prèndere.
[31] = contegno.
[32] (Indic pr.: piàccio, piaci, piace, piacciàmo, piacéte, piàcciono).
[33] e... e, sowohl als auch.
[34] (Indic. pr : paio, pari, pare, pariamo, parete, pàiono e pàrono).
[35] = abitùdine, consuetùdine.
[36] pass. def. del verbo vedére (vidi, vedesti, vide, vedemmo, vedeste, vìdero).

grandìssima alterìgia gridando e comandando alle persóne di dar luògo; e mi parve[37] figura di mólti che vanno[38] pièni d'orgóglio, insultando agli altri, per ragióni non dissìmili da quélla che causava l'alterìgia in colùi, cioè tirare un carro.

Del med.

Nessuna qualità umana è più intolleràbile nélla vita ordinària, nè in fatti tollerata méno, che l'intolleranza.

Del med.

I tímidi non hanno méno amór pròprio che gli arroganti; anzi più, ò vogliamo[39] dire più sensitivo; e perciò tèmono, e si guàrdano di non pùngere gli altri, non per istima che ne fàcciano[40] maggióre, che gl' insolènti e gli arditi, ma pér evitare d'èsser punti[41] éssi, attéso[42] l'estrèmo dolóre che ricévono da ógni puntura.

Del med.

Quell' artéfice ò scienziato ò cultóre di qualunque disciplina[43], che sarà usato paragonàrsi, nón cón altri cultóri di éssa[44], ma con essa medésima, più[45] che sarà eccellente[46], più basso concètto avrà di sè: perchè mèglio conoscèndo le profondità di quélla, più inferióre si troverà nel paragóne. Così quasi tutti gli uòmini grandi sóno modèsti: perchè si paragónano continuaménte, non cógli altri, ma con quella idèa dél perfètto che hanno dinanzi allo spìrito, infinitaménte più chiara e maggióre di quélla che ha il vólgo; e consìderano quanto sìeno lontani dal conseguìrla. Dóve che i volgari facilmente, e fórse alle vòlte con verità, si crédono avére, non sólo conseguìta, ma superata quell' idèa di perfezióne che cape[47] négli ànimi lóro.

Del med.

[37] pass. def. di parére (parvi, paréstì, parve, paréммo, paréste, pàrvero).

[38] indic. pr. di andare (vo e vado, vai, va, andiamo, andate, vanno).

[39] indic. pr. di volere (vòglio, vuòi, vuòle, vogliamo, voléte, vògliono).

[40] cong. pr. di fare (fàccia, faccia, faccia, facciàmo, facciate, fàcciano).

[41] part. pass. di pùngere.

[42] attéso = considerato, in considerazione; part. pass. del verbo attèndere.

[43] disciplina = studio di una scienza o arte.

[44] essa bezieht ſich auf disciplina.

[45] più . . . più, je . . . deſto.

[46] nämlich: più che la disciplina sarà eccellente.

[47] cape 3. pers. s. indic. pr. di capére = capire, bedeutet hier entrare.

Chi[1] viàggia mólto, ha quésto vantàggio dagli altri[48] che i soggètti delle sue rimembranze prèsto divèngono[49] remòti: di manièra che ésse acquìstano in brève quel vago e quel poètico, che négli altri non è dato lóro sé non dal tèmpo. Chi non ha viaggiato punto[50], ha questo svantàggio, che tutte le sue rimembranze sóno di còse in qualche parte[51] presènti, poichè presènti sono i luòghi ai quali ógni sua memòria si riferisce[52].

Del med.

Le persóne nón sóno ridìcole se non quando vògliono[39] parére ò èssere ciò che non sono. Il pòvero, l'ignorante, il rùstico, il malato, il vècchio, non sono mai ridìcoli méntre si contèntano di parér tali, e si tèngono[53] néi lìmiti voluti[54] da quéste lóro qualità, ma sì bène quando il vècchio vuòl[55] parér gióvane, il malato sano, il pòvero ricco, l'ignorante vuol fare dell' istruìto[56], il rùstico del cittadino. Gli stéssi difètti corporali, pér gravi che fóssero[57], non desterèbbero[58] che un riso passeggèro, se l'uòmo non si sforzasse di nascónderli, cioè non volésse[59] parere di non avérli, che è come dire divèrso da quél ch'égli è. Chi osserverà bène, vedrà che i nòstri difètti e svantaggi non sono ridìcoli éssi, ma ló stùdio che nói ponghiamo[60] per occultarli, e il volér[8] fare come se non li avéssimo. Quelli che per farsi più amàbili affèttano un caràttere morale divèrso dal pròprio, èrrano di gran lunga[61]. Lo sfòrzo, che dópo brève tèmpo non è possìbile a sostenére, che non divènga[62] palése, e l'opposizióne del caràttere finto[63] al véro, il quale da indi innanzi traspare di contìnuo, rèndono la persóna mólto

[48] vor den Andern voraus.

[49] indic. pr. del verbo divenire (divèngo, divièni, diviène, diveniamo, divenite, divèngono).

[50] gar nicht.

[51] in qualche parte, zum Teil.

[52] 3. pers. s. indic. pr. del verbo riferire (riferisco, riferisci, riferisce, riferiamo, riferite, riferìscono).

[53] indic. pr. di tenére (tèngo, tièni, tiène, teniamo, tenéte, tèngono).

[54] part. pass. di volére.

[55] = vuole, v. [39].

[56] der allgemeinere Gebrauch ist: fare l'istruito oder farla da istruito.

[57] so bedeutend sie auch wären.

[58] 3. pers. pl. condiz. pr. del verbo destare.

[59] 3. pers. s. cong. imperf. di volere.

[60] = poniamo del verbo pórre (antiquato: pónere); indic. pr.: póngo, póni, póne, poniamo, ponéte, póngono.

[61] di gran lunga = molto.

[62] cong. pr. del verbo divenire (divenga, divenga, divenga, diveniamo, divenite, divèngano).

[63] part. pass. di fingere.

più disamàbile e più spiacévole ch'élla non sarèbbe dimostrando francaménte e costantemente l'èsser suo. Qualunque caràttere più infelice, ha qualche parte non brutta, la quale per esser véra, mettèndola fuòri opportunamente, piacerà molto più, che ógni più bèlla qualità falsa. Del med.

Conviène[64] che voi v'abbassiate vèrso colóro che non si póssono[65] alzare insino a voi.

Chi[1] s'abbassa dinanzi a Dio, sa[66] pòi nón s'abbassare[67] cógli uòmini ad atti indégni.

Niccolò Tommasèo (Dizionarietto morale).

Scansare e rigettare da sè le allusióni oblique; ma, se bisógni dir còsa spiacévole, dirla schièttа[68], pròva insième di lealtà e di coraggio; dice[69] fòrza e[33] di cuòre e di sénno.

Del med.

Le allusióni indirètte sóno tanto più crudèli, che l'altrùi malignità può[65], interpretando, farle più velenóse che in sè non èrano; e d'urto far piaga. Del med.

Cèrta gènte passionata hanno ànima sénza cuòre.

Dal non avér[8] cattivo cuore, all' averlo buòno ci córre[70].

Del med.

La bellézza dell' ànimo rasseréna l'intellètto, più che l'intellètto non órni il cuore. Del med.

Il sentire[8] delicato désta più pensièri che il fòrte; perchè fa l'ànima attènta alle mènome differènze. Del med.

L'orgóglio tòglie[71] a' prègi il fióre lóro, la delicatézza.

Del med.

La diffidènza, quant' è più avara d'affètti, tant' è più prò diga di tèmpo sprecato in indugi e in indàgini.

Chi[1] diffida déll' intelligènza dell' allièvo, ló istupidisce; chi del cuore di lui, lo pervèrte[72].

[64] 3. pers. s. indic. pr. di convenire.

[65] indic. pr. di potére (pòsso, puòi, può, possiamo, potéte, póssono).

[66] indic. pr. di sapére (sò, sai, sa, sappiamo, sapéte, sanno).

[67] gebräuchlicher: non abbassarsi.

[68] = dire la cosa sinceramente.

[69] indic. pr. (dico, dici, dice, diciamo, dite, dìcono).

[70] ci corre = vi è differenza; 3. pers. s. indic. pr. di córrere.

[71] tògliere e tòrre = prèndere (indic. pr.: tolgo, togli, toglie, togliamo, togliete, tòlgono e tògliono).

[72] pervertire = corrómpere, rènder pèssimo.

Diffida sópra ógni còsa délla tua diffidènza. Del med.

I buòni pènsano a' favóri avuti; i mén[73] buoni a quelli da avére. Del med.

Azióne buona ché vènga[74] da uòmo corrótto[75] ò da princìpio falso; azióne cattiva che venga da uomo buono, o da princìpio alméno in parte véro; són difficilìssime a giudicare. Dio sólo è scrutatóre di tali segréti. Del med.

L'uomo s'inganna più a giudicàr male déll' uomo, che bène.

Chi[1] nel giudicare[8] gli uòmini ha sevèro il sénno, indulgènte il cuòre, è ànima buona.

Pènsi l'educatóre che l'educato lo giùdica; e sarà men[73] sevèro a lui, più a sè stésso.

Nel giudicare i gióvani e gli uòmini tutti, notate più volentièri il bène che il male. V'intenderanno mèglio, e a meglio fare s'invoglieranno. Del med.

Basta avére uno scòpo; e intórno allo scopo spontànei[76] accórrono i mèzzi. Basta avere un' idèa, e intorno a quélla convèngono[77] voglióse le altre idèe, quasi famìglie in città popolósa. Del med.

Il vòlgersi[8] con solitàrio pensièro alle persóne che abbiamo conosciute di più alto ingégno e di cuòre più generóso, e tenérli sèmpre testimòni e compagni e consòrti, è una spècie d'ideale men[73] alto del divino, ma che pure nòbilita[78] lo spìrito e lo prepara ad ascèndere a quello. Del med.

[73] = meno.
[74] 3. pers. s. cong. pr. di venire.
[75] part. pass. di corrómpere.
[76] = spontaneamente.
[77] indic. pr. di convenire (v. [49]).
[78] 3. pers. s. indic. pr. di nobilitare; rückt im indic. pr. s. und cong. pr. s. die Betonung auf die vierte Silbe, in der 3. pers. pl. ſogar auf die fünfte Silbe zurück: nòbilitano.

II. Favole e Narrazioni.

Il Compasso.

Uno desiderava sapére dal compasso perchè facèndo[1] il cìrcolo, stésse[2] cón un piè[3] saldo e con l'altro si movésse[4]. A cui[5] il compasso: perchè egli è impossìbile che tu facci[6] còsa perfètta óve[7] la costanza nón accompagna la fatica.

B. Baldi (1533—1617).

[1] Gerundio pr. del verbo fare. [2] 3. pers. s. cong. imperf.; stare saldo feſt ſtehen. [3] = piède. [4] 3. pers. s. cong. imperf. di muòversi. [5] pron. rel. A cui oder al quale, welchem. [6] cong. pr. di fare. facci antiquato für faccia. [7] ove = dove.

Il Fiume.

Un ramo[1] d'un fiùme, entrato in un campo vicino, cominciò a compiacérsi[2] dél ripòso. A cui disse[3] un nón sò chi: ma tu ti immarciràì[4].

B. Baldi.

[1] ramo oder braccio di un fiume. [2] = dilettarsi, prènder piacére. [3] 3. pers. s. pass. def. del verbo dire. [4] = marcire, imputridire; gewöhnlich von Gewäſſern: stagnare.

La Stàtua.

Una pièstra condótta[1] dalla pietràia alla bottéga d'uno scultóre, domandàta dall' altre óve se n'andasse[2]: mén vò[3], disse, a diventàr immágine. Rispósero[4] le pièstre: ricòrdati[5] di soffrìre, chè, prima che tu ci arrìvi, toccherai[6] di mólte picchiate.

B. Baldi.

[1] part. pass. di condurre. [2] 3. pers. s. cong. imperf. di andare. [3] me ne vo = me ne vado; in francese: *je m'en vais.* [4] 3. pers. pl. pass. def. di rispóndere. [5] 2. pers. s. imper.; ricordarsi, recarsi in memòria. [6] toccare ec. = ricévere molte picchiate; picchiata bedeutet auch grave disavventura.

Lo Spilletto e l'Ago.

Lo spillétto, persuadèndosi[1] d'èsser penetratìvo anch' ésso, disfidò[2] l'ago a cucìre. Ma, conoscèndo[3] pòi la differènza ch'èra

[1] gerund. pr. di persuadére. [2] 3. pers. s. pass. def. di disfidare = sfidare. [3] gerund. pr. di conóscere.

dal forare[4] al passare, dall' avére cruna al nón l'avére, conóbbe[5] ancóra d'èssere assai più gròsso di capo che aguzzo di punta.

Caro, *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro* (1507—1566).

[4] ſiehe Anmerk. 8: Pensieri. [5] 3. pers. s. pass. def. di conóscere.

Il Flauto e il Rusignuolo.

Un flàuto una vòlta, sentèndo[1] escìr fuòri[2] dal còrpo suo quéll' armonìa, dicéva[3] fra sè: Oh! cóme trìncio[4] io bène l'ària! Io són pure maraviglióso; e grande è la mia sapièнza e attività, a dire che sò[5] cón l'arte mia tenére attènti cotanti orécchi intórno a mé, e far aprìre tante bócche attònite[6] con la dolcézza di quésto suòno. E, così dicèndo[7], voltàtosi[8] ad un rusignuòlo, cominciò a farsi bèffe dél fatto suo, ch' égli nón sapésse[9] fare altro che un vèrso. Rispóse[10] il rusignuòlo: Qualunque sìasi[11] il mio canto, ésso vièn[12] fuori dal còrpo mio e me lo fò[13] da me; la mano dell' uòmo, acciocchè tu ló sàppia[14], è quélla che ti fa[15] sonare; e però non ti stimare[16] gran còsa, poichè in fine, tu suòni[17] quéllo che ti vien fatto sonare.

G. Gózzi (1713—1786).

[1] gerund. pr. di sentire. [2] escire, uscire = andare o venir fuòra; es iſt zu bemerken, daß diejenigen Formen, welche den Ton auf der erſten Silbe haben, mit *e* anfangen; èsco, èsci, èscono, èsca ec., jene mit dem Accent auf der zweiten oder dritten Silbe fangen gewöhnlich mit *u* an: uscìre, uscìte, uscirò ec. [3] 3. pers. s. indic. imperf. di dire. [4] 1. pers. s. indic. pr. di trinciare. [5] 1. pers. s. indic. pr. di sapére. [6] attonito = muto di meravìglio. [7] gerund. pr. di dire. [8] part. pass. voltarsi = vòlgersi. [9] cong. imperf. di sapére. [10] 3. pers. s. pass. def. di rispóndere. [11] = si sia, wie auch ſei. [12] 3. pers. s. indic. pr. di venire. [13] fo oder fàccio, 1ª pers. s. indic. pr. di fare. [14] cong. pr. di sapère. [16] Der Infinitiv tritt an die Stelle des Imperativs, wenn der Befehl in der 2. Perſon Singular negativ iſt; was dann elliptiſch iſt und ſo viel heißt als: non devi stimarti oder ti consiglio a non stimarti. [17] indic. pr. di suonare = sonare.

La volpe, il mulo e il lupo.

La vólpe andando pér un bòsco, sì[1] trovò un mulo, e nón n' avéa mai più[2] vedùti[3]. Èbbe gran paura, é fuggì e così

[1] Dieſes *sì* ſcheint überflüſſig, wurde aber von den Klaſſikern mit großer Vorliebe gebraucht. (È questo *sì* una particèlla brève, acuta, penetrante, pièna di spìrito, che fa brillante e animato il raccónto. *Salvini.*) [2] = mai in passato. [3] part. pass. di vedére.

fuggèndo, trovò il lupo. Disse[4] cóme avéa trovata una novìssima[5] béstia, e non sapéa[6] suo nóme. Il lupo disse: andiàmvi[7]. Furo giunti[8] a lui. Al lupo parve[9] viepiù[10] nuòva, La vólpe il domandò di suo nóme. Il mulo rispóse: cèrto io non l'hò bène a ménte: ma se tu sai[11] lèggere, io l'hò scritto[12] nél piè diritto di diètro. La volpe rispóse: làssa! ch' io non sò[13] lèggere; chè[14] mólto ló saprèi[15] volentièri. Rispóse il lupo: làscia[16] fare a mé, che molto ló sò bèn fare. Il mulo sì [1] li mostrò il piè diritto, sicchè li chiòvi[17] paréano[18] lèttere. Disse il lupo: io non le véggio[19] bene. Rispóse il mulo: fàtti[20] più prèsso, perocchè sóno minute. Il lupo si féce[21] sótto, e guardava fiso. Il mulo trasse[22], e dièglì[23] un càlcio nél capo tale che l'uccìse[24]. Allóra la vólpe se n'andò, é disse: ógni uòmo che sa lèttera non è sàvio[25]. Novellino (sècolo XIII).

[4] 3. pers. s. pass. def. di dire. [5] = inusato, strano, maraviglióso. [6] sapea poet. für sapeva. [7] imper. di andare. [8] furo (fùrono) giunti = giùnsero; giùngere, giùgnere. [9] 3. pers. s. pass. def. di parére. [10] = molto più. [11] indic. pr. di sapére. [12] part. pass. di scrìvere. [13] indic pr. di sapere. [14] = poichè. [15] condiz. pr. 1. pers. s. di sapere. [16] imper. [17] = i chiòdi. [18] = parévano, parere. [19] = vedo, vedére. [20] imper. (vero modo italiano che tuttora vive in bocca del popolo). [21] 3. pers. s. pass. def. di fare. [22] 3. pers. s. pass. def. di trarre = tirare. [23] = gli diède, 3. pers. s. pass. di dare. [24] 3. pers. s. pass. def. di uccìdere. [25] = non ogni uomo che sa lèttera (cioè, lèggere) è savio. — Bemerkenswert iſt neben der Einfachheit und Grazie die maleriſche Wirkung dieſer Fabel.

Del Capretto e del Lupo.

Desideràndo la capra pàscersi, e temèndo che 'l lupo nón venisse[1] al caprìle a tòglierli li figliuòli, cón grande prudènza e ammaestraménto ammonì il suo caro fìglio caprétto che stésse[2] in casa, e non sia vago d'uscir fuòri, perchè era perìcolo di mòrte; e féce[3] méttere la stanga nell' ùscio, e andò[4] a pàscere. E pòco stante[5], vénne[6] quélla divòta persóna messèr lo lupo, e, infingèndosi per vóce[7] d'èssere la sua madre capra, dicéva al caprétto: Àprimi[8] l'ùscio. Al quale[9] il caprétto virtuóso: Va[10] dalla lunga, falso traditóre, che parli a mòdo di capra con falsa vóce. La fessura dell' ùscio, pér la qual ti

[1] 3. pers. s. cong. imperf. di venire. [2] 3. pers. s. cong. imperf. di stare. [3] 3. pers. s. pass. def. di fare. [4] 3. pers. s. pass. def. di andare. [5] = poco dopo. (Antico.) [6] 3. pers. s. pass. def. di venire. [7] = contraffacèndo la vóce. [8] imper. di aprire. [9] = al quale rispóse ec. [10] imperat. di andare.

véggo, mi móstra che tu se'[11] quél ghiottóne messèr lupo; e, perocchè non ti sai ben fare capra, vòglio[12] che tu stìa[13] da lungi; nè sapràì tanto fare con tua falsità, che tu mi t' apprèssi.

Dice l'àutore che, quando la dottrìna dél padre e della madre è ricevuta e férma nél cuòre de' figliuòli, e seguitàta pér òpere, fa grande autorità: e così, quando è disprezzàta, impòrta[14] grande danno. Volg. d'Esòpo (sècolo VI av. G. C.)

[11] = sèi. [12] 1. pers. s. indic. pr. di volere. [13] cong. pr. di stare. [14] gewöhnlich: pòrta.

Il leone ed il topo.

Tenèndo il leóne suo stato e meriggiando in una bèlla, frésca ed erbósa sélva, fussi addormentato[1]. E allóra una grande schièra di tòpi, prónta[2] di giuocare, corrèndo[3] addòsso al leóne, gli entràrono[4] nélle orécchie, sicchè gli rùppero[5] il sónno. E vedèndosi il leone ingiuriàto tanto, e avèndo préso[6] un tòpo, stava intra due[7], o dargli mòrte, o perdonàrgli e lasciarlo andare. Il tòpo, vedèndosi préso, con grande umiltà pregava il leone che lo lasciasse, e perdonàssegli[8] la vita. Pensando il leone che, uccidèndo il topo, gli sarèbbe riputato grandissima viltà[9], ed a ciascùn tòpo tròppo grande onóre, dicéva fra sè medésimo quéste paròle: A quéllo ch' è di gran potènza, vìncere un pìccolo e di vile condizióne, è non vìncere, ma piuttòsto èsser vinto[10]; e perdonare al vinto, giùdico èsser magnànima vendétta. E lasciòllo[11] andare; e il topo si partì sano e lièto. E, andando il leone pòco dópo quéste còse a dilètto, sprovvedutaménte gli vénne dato nel falso[12] làccio dél cacciatóre, é, pér liberàrsi da quello, sue[13] fòrze non valéano, perchè, quanto più tirava, più ne' lacci si strignéva. Ma fécegli più prò[14] il fòrte lamentare e i suoi fòrti e grandi mugìti[15]. Pér la qual còsa, il topo che nélle sue branche èra

[1] fussi addormentato = si addormentò; si fu wird jetzt nur mit quando, dopochè oder andern ähnlichen Ausdrücken gebraucht. [2] = disposta a giuocare. [3] gerund. pr. di córrere. [4] 3. pers. pl. pass. def. di entrare. [5] 3. pers. pl. pass. def. di rómpere. [6] part. pass. di prèndere. [7] = incèrto, tra il sì e il no. [8] jetzt würde man sagen: donàssegli. [9] gewöhnlicher: riputare a viltà. [10] part. pass. di vìncere. Das folgende vinto ist Substantiv. [11] = lo lasciò. [12] = fallace, ingannévole. [13] mio, tuo, suo verlangt in der neuern Sprache den Artikel. [14] = vantàggio. [15] gewöhnlich: il ruggito del leone.

stato, riconosciùta la vóce del leóne, trasse[16] al suo romóre; e, ricordàndosi di tanta gràzia e cortesìa, quanta gli èra stata fatta dal leone, vedùtolo allacciàto nelle forti réti, sùbito róse[17] la fune; ónde il leone fu franco e lìbero[18].

Ciascùn potènte non abbia in disprègio i pìccoli. Ancóra che non póssano nuòcere, póssono però a tèmpo fare grandi utilità. Volgarizzamento di Esòpo.

[16] 3. pers. s. pass. def. di trarre = accórrere. [17] part. pass. di ródere. [18] franco e libero haben dieſelbe Bedeutung.

Il villano e il sèrpe.

Biancicàndo la tèrra pér néve ed essèndo ghiacciàte le àcque, convénne[1] a un villàno andare per légne. E tornando a casa trovò un serpènte sópra la néve molto bèllo e grande e di svariati colóri, e avéa perdùte per cagióne dél fréddo tutte le sue potènze[2]. Del quale il villano èbbe grande pietà e mìseselo[3] in grèmbo, e portòllo[4] a casa, e féce un gran fuòco. Ed essèndo il serpènte riscaldato, gli tornàrono tutte le fòrze sue; e cominciò ad attoscare tutta la casa dél villano, e a volérlo offèndere, andàndogli addòsso con terrìbili e grandi zùfoli[5].

E cosi l'uòmo malvàgio si rallégra, in luògo di dolcézza di mèle, rèndere amaritùdine di veléno, e pér frutto péna, e per pietà ingànno. Volgarizzamento di Esòpo (VI. sec. av. G. C.).

[1] 3. pers. s. pass. def. di convenire. [2] = il vigóre, le sue fòrze. [3] = se lo mise; 3. pers. s. pass. def. di mettere. [4] = lo portò. [5] = fischi, sìbili.

Il boscaiuolo e la scìmmia[1].

Tagliàva sópra il mónte di Chiavello[2] un boscaiuòlo cèrte légne pér àrdere; e cóme è usànza de' così fatti[3], volendo fèndere un querciuòlo assai bèn gròsso, montato sopra l'un de' capi co' pièdi, dava sull' altro con la scure di gran cólpi, e pòi mettéva nélla fenditura che faceva, certo cònio[4] perchè e'[5] la tenésse[6] apèrta, e acciocchè mèglio ne potésse[6] cavàr la scure, per darvi su l'altro cólpo; e quanto più fendéva il quer-

[1] scìmmia, auch scìmia, das erſtere iſt gebräuchlicher. [2] Name eines Berges in Toskana. [3] = di tali uòmini, di simil gènte. [4] gewöhnlicher: zéppa. [5] e' = ei = egli (nämlich il conio). [6] 3. pers. s. cong. imperf. di tenere; — potesse di potere; — uscisse di uscire.

ciuòlo, tanto metteva più giù un altro còmio, col quale e' facéva cadére il primo, e dava luògo alla scure che più facilménte uscisse[6] délla fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avésse divìso il querciuolo[7]. Pòco lontano, dóve quésto omiciàtto[8] faceva questo esercìzio, alloggiava una scìmia[1], la quale avèndo con grande attenzióne mirato tutto quél che 'l buono uomo avéva fatto, quando fu venuta la óra dél far colezióne[9], e che 'l tagliatóre, lasciàti tutti li suoi istruménti sul lavóro, se ne fu ito[10] a casa, la scìmia senza discórrere[11] il fine si lanciò sùbito alla scure, e mìsesi[12] a fèndere uno di quéi querciuòli. E volèndo far nè più nè méno che s'avésse veduto fare al maèstro, accàdde[13] che, cavando il còmio della[14] fenditura, nè si accorgèndo di métter l'altro più basso acciochè il querciuolo non si rinchiudésse, il querciuolo si riserrò, e nél riserràrsi e'[5] le prése[15] sprovedutaménte l'un de' pièdi in mòdo che égli vi rimase[16] attaccato con ésso, facendo, per ló estrèmo dolóre che sùbito gli vénne[17], que' laménti che vói medésimi vi potéte pensare. Al romór de' quali córse[18] sùbito il tagliatore, e vedendo lo incàuto animale così rimasto[18]; cóme villàn ch' egli èra, in càmbio di aiutàrlo, gli diède délla scure[19] sulla tèsta sì piacevolménte, che al primo cólpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo. E così si accòrse[20] il pazzerèllo, che mal fanno colóro che vòglion[21] far, cóme si dice[22], l'altrùi mestièro[23].

Firenzuola (1493—1548).

[7] Bemerke wie gut die Arbeit dieſes Holzhauers beſchrieben iſt. [8] diminutivo von uomo, drückt zugleich die Unwichtigkeit der Perſon aus; ebenſo weiter unten *buon uomo*. [9] jetzt gebräuchlicher: colazione. [10] part. pass., ire poet. für andare. [11] = senza pensare al fine. [12] = si mise, pass. def. di méttere. [13] pass. def. di accadére. [14] = dalla. Die Klaſſiker gebrauchen oft del, dello, della ſtatt dal, dallo, dalla mit den Zeitwörtern um eine Trennung oder Entfernung auszudrücken. [15] pass. def. 3. pers. s. di prèndere. [16] egli = l'animale, wie nachher der Affe genannt wird; — rimase pass. def. di rimanére. [17] pass. def. di venire. [18] pass. def. di córrere. [19] part. pass. di rimanere. [20] pass. def. di accòrgere. [21] = vògliono, 3. pers. pl. indic. pr. di volere. [22] = come è il provèrbio. [23] = il mestiere di altrui.

L'aquila, la lepre e lo scarafaggio.

Perseguitava una valènte àquila una lèpre, e stava tuttavia pér aggiùngerla[1]; ónde la meschìna, non vedèndo più rimèdio

[1] = raggiùngerla, arrivarla.

a' fatti suoi[2], si raccomandò ad uno scarafàggio che abitava sulle òrride montagne di Cavagliano[3]. Alla quale il valente bacherózzolo arditaménte promìse[4] ógni suo aiùto e favóre; e veggèndo[5] che l'àquila già la voléva ciuffare, la pregò che la gli[6] dovésse perdonare la vita, perch' ella èra mólto còsa sua[7], ed èrasegli[8] raccomandata. Rìsesi[9] l'aquila dél parlar di costùi, e per mostrar quanto pòco cónto ne tenésse, se la mangiò allòtta allòtta in sua presènza. Lo scarafaggio per allóra si stètte[10] chèto, aspettando alla vendétta occasióne; e venuto il tèmpo da far l'uòva, egli spiò dóve l'aquila avéva fatto il nido; e un dì ch' ell' èra ita a far carne, vi volò déntro, e rivoltàte quélle uova cóme s'élle fùssero[11] delle sue pallòttole, le fece cadér pér tèrra. L'aquila, come piuttòsto[12] di ciò si accòrse[13], entrò tutta sottosópra[14] e così se n' andò da Giòve suo padróne, e cóntoli[15] il caso, lo pregò che le insegnasse un luogo dov' ella potésse porre l'uòva sue sicuraménte. Giòve, che si ténéva da lèi bène servìto néllo acquìsto di Ganimède[16], non le potè mancare[17]; e non gli occorrèndo[18] per allóra più sicuro luogo, le disse, che glìele ponésse[19] in séno; e così fu fatto. La qual còsa venuta agli orécchi déllo scarafàggio, fatta prestaménte una pallòttola delle sue, e volàtosene con éssa in cièlo, destramente la mise in séno a quel moccicón di Giòve. Il quale, sentèndola gittar non tròppo buono odóre, si mise le mani in séno per cavàrnela; e scotèndosi la camìcia, e abbassàndosi vèrso la tèrra, la féce cadére insième con l'uova dell' àquila, e così si rùppero[20]. E 'l valente scarafaggio con

[2] = a sè. [3] Name eines Dorfes in Toskana. [4] 3. pers. s. pass. def. di prométtere. [5] = vedèndo: gerund. pres. di vedére. [6] *la* ſteht ſtatt ella (nämlich l'aquila). — *la gli* iſt wohllautend, nach der Gram. aber müßte nicht *gli*, ſondern *le* ſtehen, denn es bezieht ſich auf das weibl. Wort *lepre* und nicht auf das männl. *scarafaggio*. So ſagt man auch nur des Wohllautes wegen glielo, gliela, gliene ec., gleichviel ob ſich *gli* auf ein männliches oder weibliches Wort bezieht. [7] = sua amica. [8] = gli si era. [9] = si rise 3. pers. s. pass. def. di rìdere. [10] 3. pers. s. pass. def. di stare. [11] = fóssero; 3. pers. pl. cong. imperf. di èssere. [12] = sùbito che. [13] 3. pers. s. pass def. di accòrgere. [14] = entrò in confusione. [15] = contàtogli, narrato a lui. [16] G., der Sohn des Königs von Troja, wurde, wie aus der Mythologie bekannt, vom Adler, der dem Jupiter diente, geraubt und in den Olymp getragen, wo er Mundſchenk der Götter geworden. [17] = mostrarsi ingrato verso di lei. [18] = non venèndogli in ménte. [19] 3. pers. s. cong. imperf. di pórre, pónere. [20] 3. pers. pl. pass. def. di rómpere.

audàce astùzia si vendicò bène due vòlte cóntro a' figliuòli ancóra non nati di così bravo e così favorìto uccèllo, in mòdo che l' àquila non ha pòi mai più avuto ardire di far uòva quando gli scarafaggi sóno in paése. Sicchè bisógna guardàrsi da ànimo deliberato, perchè alla ostinazióne non è sì difficile imprésa che non rièsca[21], quando al volére[22] massimaménte e all' ardire[22] è accompagnato il buono consìglio di qualche sagace persóna. Firenzuòla.

[21] 3. pers. s. cong. pr. di riuscire. [22] ſiehe: Pensieri, Anmerk. 8.

Le scimie e l'uccello.

Nélla amenissima valle di Bisènzio, fra Grisavóla e Cantagrilli, quasi vèrso il fiume si ragunàrono una nòtte sópra un àrbore[1] cèrte scìmie: e cóme e' fusse di vèrno[2] e 'l fréddo grande, veggèndo[3] rilùcere uno di que' baccherózzoli che i contadìni chiàmano lucciolati (i quali hanno quasi quel medésimo splendóre che le lùcciole, ma non vólano, anzi si stanno[4] appiattàti pér le sièpi) pensàrono che la[5] fusse una favilla di fuòco. Laónde e' vi mìser[6] sópra di mólte légne sécche, e un pòco di pàglia, e cominciàrono a soffiare in quél baco per accènder dél fuoco. Èrano albergati appunto la nòtte alcuni uccèlli sópra di quell' àrbore, tra' quali ve ne fu uno che li vénne[7] compassióne della vana fatìca delle pòvere scìmie; e però, scendendo dell' àrbore, disse lóro: amìci, il dispiacér ch' io pìglio[8] dél non profittévol travàglio che voi vi prendéte per accènder questo fuoco, mi ha mòsso[9] a venìrvi a dire, che voi gittate via il fiato e 'l tèmpo. Con ciò sìa che quello che voi vedéte rilùcere non è fuoco, ma un animalùzzo che ha naturalménte quello splendóre abbacinato[10] che voi vedéte. Al quale una scìmia più dell' altre prosuntuósa, e fórse pazza, disse[11]: le pòche faccènde che tu hai, messèr uccèllo, anzi sèr uccellàccio, ti hanno fatto pigliàr briga di quéllo che nói facciámo[12], cóme quel che non consìderi quanto sia ufficio di sciòcco il

[1] = àlbero. [2] = poichè era d'invèrno; (*e'fusse* = egli fosse). [3] = vedendo, gerund. pr. di venire. [4] 3. pers. pl. indic. pr. di stare. [5] *la* sta per *élla*. [6] *e'* = ei, églino; mìser = mìsero, 3. pers. pl. pass. def. di méttere. [7] *che li* = a cui; venne, 3. pers. s. pass. def. di venire. [8] indic. pr. di pigliare = prèndere. [9] part. pass. di muòvere. [10] = smòrto, non vivace. [11] 3. pers. s. pass. def. di dire. [12] 1. pers. pl. indic. pr. di fare.

dare consìglio a chi non ne dimanda. Ritórnati[13] a dormire, e làscia[13] la cura a nói de' fatti nòstri; chè se tu non sèi sàvio, tu potrèsti[14] fórse trovare quel che tu non vai cercando. Il sémplice dell' uccello, che pensava pur con la sua importunità farle capaci dell' erróre lóro, due o tre vòlte si rimise[15] a replicare il medésimo, in mòdo che quella scìmia, montata in còllera, gli saltò addòsso: e se non che[16] e' fu dèstro e vàlsesi[17] del volare, la[5] ne facéva mille pèzzi. Sìmile alla scìmia sèi tu, nel quale nè consìglio nè ammonizióni hanno più luògo; e sìmile all' uccello sarèi io se perseveràssi di riprènderti e ammonìrti.

Firenzuola (1493—1548).

[13] imper. 2. pers. s. [14] condiz. pr. di potére. [15] 3. pers. s. pass. def. di riméttere. [16] = se non fosse stato ch'egli fu dèstro. [17] = si valse; 3. pers. s. pass. def. di valere.

Il Luccio viaggiatore.

Nuotava pér le ràpide acque della Piàve[1] un lùccio di sterminata grandézza, a cui parèndo tròppo ristrétto[2] confine quéllo délle due rive che di qua e di là arrèstano l'acqua del fiume, voglióso d' assecondare[3] il suo grande ànimo, pensava cóme potésse trovarsi maggióre spàzio da farvi le sue prède. Avvénne[4], pér sua mala ventùra, che crèbbero[5] un giórno l'acque a cagióne d'un vènto che le respingéva indiètro dal mare, ónde vénne all' insù nuotando un cèfalo, il quale, per caso abbattùtosi[6] in lui, gli narrò la maravìglia del mare, e quanto ésso èra largo e atto a farvi ricchìssime prède. Allettato il lùccio dalla speranza di corseggiare in un luogo sì àmpio, e dispregiata l'antìca abitazióne, nuotò vèrso la vòlta[7] dél pòrto. Ma, non tòsto vi giunse[8], che quello fu l'ùltimo punto della sua vita; perchè, fàttoglisi[9] incóntro un pésce mólto maggióre e più gagliàrdo di lui, se lo cacciò tra que' suòi mólti filàri d'acutissimi dènti, e ne féce un saporìto boccóne.

G. Gózzi (1713—1786).

[1] Fiume del Frìuli. [2] part. pass. di ristrìngere, ristrìgnere. [3] = secondare, compiacére. [4] 3. pers. s. pass. def. di avvenire. [5] 3. pers. pl. pass. def. di créscere. [6] part. pass. di abbàttersi. [7] più comune: alla vòlta. [8] 3. pers. s. pass. def. di giùngere, giùgnere. [9] fatto, part. pass. di fare.

La Bertuccia[1].

Una bertùccia allo spècchio si mira. Paréagli[2] prima di èssere da più che l'uòmo. Mani, pièdi, gagliardìa, mille astùzie *le* avéano[3] ciò fatto crédere. Lo spècchio la tragge[4] d'ingànno. *La* sua supèrbia è quasi svanita all' apparire di quél cèffo. Sdégnasi con lo spècchio. Pare che gli dica[5]: maladétto sia tu; da te mi viène questo aspètto. Dà di mano ad un bastóne, e sul cristallo con quanta fòrza può làscialo andare. Fatto a pèzzi lo spècchio, cade e si sparge. La bertuccia, lièta di sua vendétta, batte i dènti; e si recrèa di quélla rovína. Accresciùto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzétto le rappresènta una bertuccia; in un centinàio di specchi si véde quélla che prima vedéasi[6] in un sólo. G. Gózzi.

[1] La scìmia comune. [2] = gli pareva. [3] = avévano. [4] poet. ſtatt trae, 3. pers. s. indic. pr. di trarre, tràggere, tràere; (io traggo, tu trai, egli trae, noi traiamo oder traggiamo, voi traete, eglino tràggono ſind die gebräuchlichen Formen des indic. pr.). [5] 3. pers. s. cong. pr. di dire. [6] = si vedeva.

Del cavallo.

Stesicoro[1], avèndo gli Imerei[2] elètto[3] per generale dell' esèrcito Falari lór[4] capitàno, e disegnando dargli una guàrdia per la sua persóna; dópo détte[5] l'altre còse, soggiùnse[6] quésta fàvola. Stàvasi prima il cavallo sólo a godérsi la praterìa: venne un cèrvo a turbàrgli il suo pàscolo; della quale ingiùria volèndosi vendicàr cóntro al cèrvo, domandò l'uomo[7], se potésse insième con lui dàrnegli castìgo: Sì bène (rispóse[8] l'uòmo) quando tu pigliassi il fréno in bócca, ed io ti salissi sópra con una lància in mano. E consentèndo il cavallo a quésto, e montàndogli l'uomo addòsso, il cavallo invéce di vendicarsi divénne[9] sèrvo dell' uomo. Óra guardate ancór vói, che volèndovi vendicar de' vòstri nemìci, non v' avvènga cóme al cavallo. Vói vi siète già méssо[10] il fréno poichè avéte dato l'impèrio a un capitàno. Se gli daréte óra la guàrdia, e lasceréte che vi cavàlchi, saréte già fatti sèrvi di Falari.

Caro, Rettòrica di Aristòtile (1507—1566).

[1] Stesicoro, poèta grèco fiorì circa 570 avanti Gesù Cristo al tempo di Falari tiranno d'Agrigento. [2] Imerei, i cittadini d'Imera, città greca di Sicìlia, pàtria di Stesicoro. [3] lor = loro. [4] part. pass. di elèggere. [5] part. pass. di dire. [6] 3. pers. s. pass. def. di soggiùngere. [7] = all' uomo, lo interrogò. [8] 3. pers. s. pass. def. di rispóndere. [9] 3. pers. s. pass. def. di divenire. [10] part. pass. di méttere.

Della volpe e del riccio.

Esòpo in Samo pér difensióne[1] di un capo di pòpolo[2] sentenziàto a mòrte, disse[3]: Che volendo una vólpe passare il fiùme cadde[4] in una fòssa; é non potèndone uscìre, patì lungaménte, e riempìssi[5] di mósche canìne. Un rìccio passando, per sòrte la vide[6]. E avèndone compassióne, le domandò, se voléva che le spiccasse quelle mósche da dòsso. Gli rispóse di nò. E replicando il riccio: perchè? Perchè (diss' élla) quéste si sóno già satólle sópra di mé, e pòco sàngue mi sùcciano, e se tu me le levassi, verrèbbono[7] déll' altre assetate, che mi beverèbbono[7] tutto 'l restante. Così dico a vói, Sami: costui è già ricco, e pér quésto non ci farà più danno. Ma se lo faréte morìre, sorgerànno dégli altri, che sóno pòveri i quali usurpando il nòstro comune, ci consumeranno.

Caro, Rettòrica di Aristòtile.

[1] = a difésa. [2] = capopòpolo, pl.: capipòpoli = demagòghi. [3] 3. pers. s. pass. def. di dire. [4] 3. pers. s. pass. def. di cadére. [5] = si riempì, pass. def. di riempìre e riémpiere. [6] 3. pers. s. pass. def. di vedére. [7] antiquato ſtatt verrèbbero, 3. pers. pl. condiz. pr. di venire. — *beverèbbono* ſtatt berèbbero, di bére.

La lucciola.

Non hò io, diceva ad alta vóce una lùcciola, quésto fòco di déntro che risplènde? Óra ché fò[1] io qui in tèrra? Perchè non vólo sulle sfère a ruotare questi mièi nobilìssimi raggi dal levante al ponènte, e a formare una nuova stélla fra le altre mìe sorèlle dél cièlo? Amica, le disse[2] un vermicèllo che udì i suòi vantaménti, finchè con quél tuo splèndido focherèllo stai fra le zanzàre e le farfalle, verrai[3] onorata; ma sé sali dóve tu di'[4], sarai nulla[5]. Questa favolétta ammonìsca me e mólti altri.

G. Gózzi (1713—1786).

[1] *fo* = faccio, 1. pers. s. indic. pr. di fare. [2] 3. pers. s. pass. def. di dire. [3] 2. pers. s. fut. di venire. 4. *di'* = dici, 2. pers. s. indic. pr. di dire. [5] Die Gram. verlangt: *non sarai nulla*, doch iſt zuweilen die Art, wie Gozzi ſagt, beſſer.

La zanzara e la lucciola.

Io non crédo, dicéva una nòtte la zanzàra alla lùcciola, che ci sia còsa al móndo viva[1], la quale sia più ùtile é ad un tèmpo più nòbile di mé. Se l'uomo non fósse un ingrato,

[1] viva bezieht ſich auf cosa.

egli dovrèbbe[2] èssermi obbligato grandeménte. Cèrto non credo ch' égli potésse[3] avér migliór maèstra di morale di me; imperciocchè io m' ingégno quanto pòsso[4] con le mie acute punture di esercitàrlo nélla paziènza. Lo fò anche diligentìssimo in tutte le sue faccènde, perchè la nòtte ò il giórno, quando si còrica per dormire, essèndo io nimìca mortale délla trascuràggine, non làscio mài di punzecchiàrlo óra in una mano, ora sulla frónte ò in altro luògo della fàccia, acciocchè si désti[5]. Questo è quanto all' utilità. Quanto è pòi alla dignità mia, hò una trómba alla bócca, con la quale a guìsa di guerrièro, vò[6] suonando le mie vittòrie; e non méno ché qual si vòglia[7] uccèllo, vò[6] con le ali aggiràndomi in qualunque luògo dell' ària. Ma tu, ó infingarda lùcciola, qual bène fai tu nél móndo? Amica mia, rispóse la luccioléttа, tutto quello che tu credi di fare a benefìzio altrùi, lo fai pér té medésima; da tanti benefizi che fai agli uòmini, ne ritraggi[8] il tuo vèntre pièno di sangue che cavi lóro dalle véne, e suonando con la tua trómba, ò disfidi altrui per pùngere, o ti rallégri dell' avér punto. Io non hò altra qualità, che questo pìcciolo lumicìno che mi arde addòsso. Con ésso procùro di rischiarare il cammìno nelle tènebre della nòtte agli uòmini, quant' io pòsso[4]; e vorrèi[9] potér di più, ma nól compòrta la mia natura; nè vò[6] strombazzando quél pòco ch' io fò, ma tacitaménte procuro di far giovaménto.

G. Gózzi.

[2] condiz. pr. di dovére. [3] cong. imperf. di potére. [4] 1. pers. s. indic. pr. di potere. [5] 3. pers. s. cong. pr. di destare. [6] *vo* und *vado,* 1. pers. s. indic. pr. di andare. (Formen aus dem lateinischen *vadere.*) [7] *qual si voglia,* irgend ein. [8] poet. statt ritrai; siehe S. 17 Anm. 4. La Bertuccia. [9] 1. pers. s. condiz. pr. di volere.

De' garofani, delle rose e delle viole mammole.

Grandeggiàvano in un giardino sópra tutti gli altri fióri i garòfani e cèrte ròse incarnatine, e schernìvano cèrte mammolétte viòle[1] che stàvansi sótto all' èrba, sicchè a péna èrano vedute. Nói siàmo, dicévano i primi, di così lièto e vàrio colóre, che ógni uomo e ogni dònna, venèndo in quésto luògo a passeggiare, ci póngono[2] gli òcchi addòsso, e pare che non

[1] *Mammolette viole* oder *viole màmmole,* gewöhnlich: violette. [2] 3. pers. pl. indic. pr. di pónere, porre (pongo, poni, pone, poniamo, ponete, póngono).

sìeno mai sazi di rimiràrci. E nói, dicévano le secónde[3], non solaménte siamo ammirate e cólte[4] con grandìssima affezióne dalle gióvani, le quali se ne adórnano il séno; ma le nòstre fòglie spicciolate gìttano fuori un' acqua, che col suo gratìssimo odóre riémpie tutta l'ària d'intórno. Io non sò di ché si pòssa[5] vantare la viòla, che a péna ha tanta gràzia di odóre che si sènta al fiuto, e non ha colóre nè vistóso, nè vivo cóme il nòstro. O nobilissimi fióri, rispóse la violétta gentile, ognuna ha sua qualità da natura. Vói siete fatti pér èssere ornaménto più manifèsto e più miràbile agli òcchi delle gènti; e io per fornire quest' ùmile e minuta erbétta ché hò qui d'intórno, e per dar gràzia e varietà a questo vérde che da ógni lato mi circónda. Ogni còsa in natura è buona. Alcuna è più miràbile, ma non perciò le pìcciole dèbbono[6] èssere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa fàvola, vorrèi[7] che fósse intórno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nòbili, quali sóno la magnanimità, la clemènza, e altre sì fatte principali, che sóno la maravìglia dél móndo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si póssono[8] sèmpre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di' métterle in òpera. All' incóntro mansuetùdine, umiltà, affabilità le può avére ognuno, e comechè le[9] non sìeno vistóse, nè grandi quanto le prime, póssono tuttavìa èssere ornaménto della nòstra vita cotidiana e comune; e fanno fórse più bello il móndo delle altre, perchè èntrano quasi in tutte le còse che vèngono[10] operate da nói. Le prime sono dégne di èssere allegate nell' istòria[11], quest' ùltime di essere bèn volute[12] da tutti.

G. Gózzi.

[3] cioè le rose. [4] *cólto* part. pass. von colére poet. ſtatt coltivare. (còlto part. pass. von cògliere unterſcheidet ſich hiervon durch den offenen Laut des *o*. [5] 3. pers. s. cong. pr. di potére [6] 3. pers. pl. indic. pr. di dovére (dèvo auch dèbbo, dèvi, dève auch dèbbe, dobbiamo, dovéte, dèvono auch dèbbono). [7] 1. pers. s. condiz. pr. di volere. [8] 3. pers. pl. indic. pr. di potere. [9] *le* ſtatt élle, élleno, ésse. [10] 3. pers. pl. indic. pr. di venire. [11] = stòria (das *i* iſt wegen des Wohlklanges vorgeſetzt). [12] voluto, part. pass. di volere.

Le pere.

Nàrrano le antiche crónache, ch' egli fu già in Portogallo un uòmo dabbène, il quale avéa[1] un suo ùnico figliuolo da lui caraménte amato, e vedèndo ch' egli èra di ànimo sém-

[1] poet. ſtatt aveva; tenea = teneva ec.

plice e inclinato al ben fare[2], stàvagli[3] sèmpre con gli òcchi addòsso, temèndo che non gli fósse guasto da' corrótti[4] costumi di mólti altri. Di ché spésso gli tenea[1] lunghi ragionaménti, e gli dicéva che si guardasse mólto bène dalle male compagnìe; e gli faceva in quélla tenerèlla età comprèndere chi facea[1] male, e perchè facea male. Il fanciullo udìa[1] le patèrne ammonizióni, ma pure una vòlta gli disse: di che voléte vói temére? Io són cèrto che non mi si appiccherà mai addòsso vìzio veruno, e spèro che avverrà[5] il contràrio, ch' éssi[6] ad esèmpio di mé diverranno virtuósi. Il buon padre conoscèndo che le paròle non facéano[1] quel frutto ch' egli avrèbbe voluto, pensò di ricórrere all' arte; ed empiùta una cestellìna délle più bèlle e più vistóse pére che si trovàssero, glìene fece[7] un presènte. Ma riconosciùto[8] a cèrti pìccioli segnàli che alcune pòche di ésse èrano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e cóme si fa in quell' età, volendo egli vedére quante e quali fóssero le sue ricchézze, méntre che le nòvera e mira, esclama: òh padre! che avéte vói fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna, con le sane? Non pensàr[9], figliuòl mio, a ciò, rispósegli il padre; queste pére sono di tal natura, che le sane appìccano la salute lóro alle triste. Voi vedréte[10], ripigliò il fanciullo, che sarà fra pòchi giórni il contràrio. Sì, sarà, non sarà[11], il padre lo prèga che le lasci per vedérne la speriènza. Il figliuolo, benchè a dispètto, se ne contènta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prènde le chiavi. Il putto gli èra di tèmpo in tempo intórno perchè riaprisse[12]; il padre indugiava. Finalménte gli disse; questo è il dì, ècco le chiavi. Appéna potea[1] il fanciullo attèndere che la[13] si voltasse nélla tòppa. Ma appéna fu la cestellina apèrta, che non véde più pére, le quali èrano tutte copèrte di muffa e guaste. Oh! nól diss' io, grida égli, che così sarèbbe stato? Non è fórse avvenuto quello ch' io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto. Non è

[2] ſubſtantiviſch gebraucht, ſ. Pensieri: Anm. 8. [3] = gli stava, imperf. dell' indic. di stare. [4] part. pass. di corrómpere. [5] fut. di avvenire. [6] cioè i viziosi. [7] 3. pers. s. pass. def. di fare; (franz. *lui en fit*); zwiſchen *gli* und *ne* tritt *e* wegen des Wohllautes. [8] part. pass. di riconóscere [9] ſ. S. 9 Anm. 16. [10] fut. di vedere. [11] sarà, non sarà, drückt die verſchiedenen Meinungen zwiſchen Vater und Sohn aus. [12] 3. pers s. cong. imperf. di riaprire. [13] cioè *la chiave*,

questa còsa che ti dèbba[14] dare tanto dolóre, rispóse il padre baciàndolo affettuosaménte. Ma tu ti lagni ch' io non àbbia voluto crédere a te delle pére. E tu qual féde prestavi a mé, quand' io ti dicéa che la compagnìa de' tristi guasta i buoni? Credi tu ch' io non pòssa[15] compensarti di queste pòche pere che hai perdute? Ma io non sò chi potésse[16] compensàr me, quando tu mi fóssi guasto e contaminato. G. Gózzi (1713—1786).

[14] 3. pers. s. cong. pr. di dovere. [15] cong. pr. di potere. [16] cong. imperf. di potere.

Il fuoco, l'acqua e l'onore.

Il fuòco, l'acqua e l'onóre fécero[1] un tèmpo comunèlla insième. Il fuoco non può mai stare in un luògo, e l'acqua anche sèmpre si muòve; ónde tratti[2] dalla lóro inclinazióne, indùssero[3] l'onóre a far viàggio in compagnìa. Prima dunque di partirsi, tutti e tre dìssero[4] che bisognava darsi fra lóro un ségno da potérsi ritrovare, se mai si fóssero scostati e smarriti l'uno dall' altro. Disse il fuoco: e se mi avvenisse mai quésto caso che io mi segregassi da vói, ponéte[5] bèn ménte colà dóve vedéte fumo: questo è il mio segnàle e quìvi mi troverete certaménte. E mé[6], disse l'acqua, se vói non mi[7] vedete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spaccature di tèrra; ma dóve vedrete salci, alni, cannucce o èrba mólto alta e vérde, andate costà in tràccia di me, e quìvi sarò io. Quanto a me, disse l'onore, spalancate ben gli òcchi e ficcàtemegli bene addòsso e tenétemi saldo, perchè se la mala ventùra mi guida fuori di cammino, sicchè io mi pèrda una vòlta, non mi troveréste più mai. G. Gózzi.

[1] 3. pers. pl. pass. def di fare. [2] part. pass. di trarre. [3] 3. pers. pl. pass. def. di indurre (indussi, inducésti, indusse, inducémmo, inducéste, indùssero). [4] 3. pers. pl. pass. def. di dire. [5] 2. pers. pl. imper. di pórre, pónere. [6] pronome assoluto; accusativo. [7] pronome congiuntivo; accusativo.

La saviezza e il piacere[1].

. . . Così una còsa chiède l'aiùto di un' altra
e fanno[2] amichévole concòrdia.

Non potéa il Piacére, secóndo il costume suo, che di ógni còsa si annòia, starsi più saldo in un paése délla Grècia, dónd'

[1] Nicht immer kann der Menſch ſich anſtrengen; er bedarf auch der geiſtigen und körperlichen Erholung, welche ihm jedoch nur nach vorangegangener Anſtrengung nützlich und angenehm iſt, denn ſie ſoll dazu dienen, daß Geiſt und Körper wieder neu geſtärkt zur Arbeit zurückkehren, ſonſt wird Ruhe und Erholung Laſt und Langeweile. Dies der Sinn dieſer reizenden Fabel. [2] 3. pers. pl. indic. pr. di fare (fo = faccio, fai, fa, facciamo, fate, fanno).

èra Saviézza partita. E cóme ch' égli fósse stato cagióne, ch' éssa di là era uscìta pér disperazióne, e per lo gran romóre che facéasi[3] giórno e nòtte di danze, conviti, lungo bére, serenate e altri pazzeggiaménti; pur trovàndosi in fine sénza di lèi, la quale di tèmpo in tèmpo moderando col suo grave aspètto e con le maestóse paròle la licènza altrùi, èra una dolcìssima salsa, che facéa trovare più saporìte le allegrézze e i dilètti; pósesi[4] il Piacére in cuòre di andare in tràccia di lèi ad ógni mòdo. Apparecchiòssi dunque al cammino, e seguèndo[5] il suo capriccio, si póse[4] intórno al capo una ghirlanda di fióri; présesi[6] divèrsi struménti di suonare, e vàrie altre coselline da intrattenérsi pér non sentire la nòia della via, e si diède a camminare. Da ógni lato gli corrévano incóntro gióvani, fanciulle, uòmini, dònne; é ógni generazióne di gènte voléa vedérlo, e da tutte le città e castèlla si faceva una concorrènza grande con trómbe, tambùri, mascherate di ninfe, di deità boscherécce e di altro: e in tutti i luòghi veniva accòlto[7] con magnificènze, che paréan[8] nòzze. Avvénne[9] un dì, che passando pér un villàggio, in cui abitàvano cèrti pastóri mólto bene agiati e provveduti di quanto abbisógna all' umana vita, si abbattè a quélla Saviézza, délla quale égli andava in tràccia; di che salutàtala cordialménte, e fàttole non sò[10] quali brèvi scuse, lé féce comprèndere la necessità grande che avévano dell' èsser insième per vantàggio comune degli uòmini. Élla, che intendéa le ragióni ed il véro, di nuòvo si rappattumò con lui, e fatta la pace, lasciò le capanne e i pastóri, e in compagnìa del Piacére si póse[4] in cammino. Così dunque andando insième, e parte ragionando la Saviezza, e parte confortàndola il Piacere coi suòi dilettévoli schérzi, giùnsero[11] in sul far délla séra[12] ad un castèllo abitato da un signóre, il quale, dimenticàtosi di ógni altra còsa, spendeva ogni suo dovére in lunghissime céne, in fèste e giuòchi di ogni qualità; e appunto in quell' óra èra tutta la sala del suo palàgio con bel-

[3] = si faceva, imperf. dell' indic. di fare. [4] = si póse, 3. pers. s. pass. def. di pónere, porre. [5] gerund. pr. di seguire. [6] = si prese, pass. def. di prèndere. [7] part. pass. di accògliere. [8] = parévano di parére. [9] 3. pers. s. pass. def. di avvenire. [10] 1. pers. s. indic. pr. di sapére (so, sai, sa, sappiamo, sapete, sanno). [11] 3. pers. pl. pass def. di giùngere und giùgnere. [12] in ift pleonasmo; sul far oder al far = all' apparire della sera, della notte, del giorno.

lissimo órdine illuminata; e uscìvano dalla cucìna i più soàvi odóri di salse, che mai fóssero stati fiutati al móndo. Presentòssi al padróne il Piacére, il quale, cóme còsa venuta allóra dal cièlo, fu lietaménte accòlto[13] e teneramente abbracciato. Ma quando egli significò al padróne del castèllo, ché avéa la Saviezza in compagnìa, non vi fu mòdo verùno che questi le volésse fare accogliènza, sicchè per quella nòtte, s' élla vòlle[14] avére alloggiaménto, le convenne[15] andare ad una casìpola di un sacerdòte di Esculàpio, dov' ella a péna èbbe di ché cenare, e un letticciuòlo che parea un canìle.

La mattina i due compàgni fùrono insième di nuòvo, e la Saviezza raccontò al Piacére la mala nòtte che avea passata, ed egli a lèi le fèste che si èrano fatte nél castèllo; tanto che l'uno e l'altra, per due cagióni divèrse avèndo pòco dormito, andàvano sbadigliando e sonniferando per la strada. Venuta la séra, giùnsero[11] ad una tèrra governata da un filosofàstro, il quale voléa che tutte le sue gènti stéssero[16] in contìnui studi di filosofìa, nè si partìssero mai d'in sulle carte, e che a guisa di organétti facéssero[17] ógni còsa, non secóndo il lóro pensièro e la volontà, ma secondo quella sètta, io non sò sé stòica ò altro, di cui era egli maèstro. Costùi poco mancò che non flagellasse il Piacere: tanto gli féce dispètto il vedérlo; e accòlta[13] la compagna di lui con quélla gentilézza che potè così rígido uomo, vòlle[14] che l'altro uscisse incontanènte di bùia nòtte fuori della terra sua; il quale, non sapèndo in che luogo trovare ricóvero, si póse[4] per quella séra in un prato di fióri sótto ad un àlbero, attendèndo la mattina e sperando mèglio per suo confòrto. A péna èra spuntato il sóle, che la Saviezza medésima, stanca déi magri ragionaménti e delle astratte fantasìe udìte tutta la notte, vénne fuòri della tèrra, e si ricreò alla vista dell' amico e a raccontargli quanto l'èra accaduto[18]. Égli all' incóntro le fece a sapére che sénza di lèi a péna avea potuto confortarsi della sua solitùdine: ónde l'uno e l'altra si giuràrono di non mai più dipartirsi, e camminare fino a tanto che avéssero ritrovate persóne che gli accogliéssino[19] insième. Così dunque camminando in òttima

[13] part. di accògliere. [14] pass. def. di volere (vòlli, volésti vòlle, volémmo, voléste, vòllero). [15] pass. def. di convenire. [16] cong. imperf. di stare. [17] cong. imperf. di fare. [18] part. pass. di accadére. [19] *accogliéssino*, forma antica per *accogliéssero*, cong. imperf. di accògliere.

concòrdia molti dì e parécchie notti, e trovando chi ór l'una, ór l'altro volea, non acconsentìrono mai di abbandonarsi, e manténnero[20] quella fedeltà che si avéano giurata. Finalmente vòlle Fortuna che trovàssero quello che andàvano cercando, e che avéano sì lungo tempo desiderato. Imperciocchè giùnsero[11] in sul far della séra ad una città, i cui pòpoli èrano guidati dalla più sàggia reìna che mai vivésse[21]. Le sue santissime léggi tenéano tutte le còse in una giusta bilància, sicchè il paése suo fioriva di ogni bène e bellézza. Presentàronsi alla beata reína i due viaggiatóri compàgni, ed élla vòlle[14] udìr l'uno e l'altra a parlare, imperciocchè dalle paròle si scòpre la condizióne dell' ànimo; e udita la dicerìa tutta festévole del Piacere, e l'altra sàggia e accostumata della Saviezza, accòlse[22] l'uno e l'altra nél suo pacìfico reàme; assegnando lóro cèrti tèmpi, néi quali la Saviezza dovésse[23] gli ànimi dégli abitatóri temperare, e il Piacere riconfortàrgli da' pensièri e dalle fatìche; e ordinando la faccènda pér mòdo, che fra le paròle e i fatti dell' uno e dell' altra, le persóne acquistássero una cèrta uguaglianza di spìrito e una certa tranquillità che non póssono[24] derivare nè dal sólo Piacere, nè dalla sola Saviezza.

G. Gózzi (1713—1786).

[20] 3. pers. pl. pass. def. di mantenére. [21] 3 pers. s cong. imperf. di vìvere. [22] 3. pers. s. pass. def. di accògliere (accòlsi, accogliésti, accòlse, accogliémmo, accogliéste, accòlsero). [23] cong. imperf. di dovére. [24] indic. pr. (pòsso, puòi, può, possiamo, potéte, póssono).

Come un figliuolo d'un re di Grecia donò ad un re di Siria scacciato.

Un signóre di Grècia, il quale possedéa grandìssimo reame ed avéa nóme Aulix, avea un suo gióvane figliuòlo, il quale facéa nodrire éd insegnare lé sètte arti[1] liberali é vita morale, cioè di bè'[2] costumi. Un giórno tòlse[3] quésto ré mólto òro, é dièllo[4] a quésto suo figliuòlo, e disse[4]: dispèndilo[5] cóme ti

[1] *nodrire* = educare. — Die Alten gebrauchten *insegnare* mit dem accusativo wie die Lateiner; jetzt sagt man: *insegnare alla persona.* — (Le sètte arti liberali èrano la grammàtica, la dialèttica, la rettòrica; l'aritmètica, la mùsica, la geometrìa e l'astronomìa.) [2] be' = bei; belli und begli vor einem Vokal. [3] pass. def. di tògliere (tòlsi, togliésti, tòlse, togliémmo, togliéste, tòlsero). [4] = lo diède, pass. def. di dare (dièdi, désti, diède, démmo, déste, dièdero). — Disse, pass. def. di dire (dissi, dicésti, disse, dicémmo, dicéste, dìssero). [5] gewöhnlich: spèndilo, imper. di spèndere, dispèndere.

piace. E comandò a' baróni che non l'insegnàssero spèndere, ma solaménte avvisàssero[6] il suo portaménto e il mòdo ch'égli tenésse. I baróni seguitando questo gióvane, un giórno stàvano con lui alle finèstre dél palàgio. Il gióvane stava pensóso: vide[7] passare pér lo cammino gènte assai nòbile, secóndo l'arnese e secondo le persóne[8]. Il cammino corréa a piè del palàgio. Comandò questo gióvane che fóssero tutte quélle gènti menate dinanzi da lui. Fu ubbidita la sua volontade[9] e vénnero i viandanti dinanzi da lui[10]. E uno che avea più ardito cuòre, e la frónte più allégra, si féce avanti, e disse: messèr[11], ché né domandi? Il gióvane rispóse[12]: domàndoti[13] ónde sèi e di che condizióne? Ed egli rispóse: messère, io sóno d' Itàlia, e mercatante sóno mólto ricco, e quella ricchézza ch' i' hò, nón l'hò di mio patrimònio, ma tutta l'ho guadagnata di mia sollecitùdine. Il gióvane domandò il seguènte, il quale èra di nòbili fazióni[14], e stava con peritósa fàccia. Dìsseli[15] che se li facésse innanzi, perciocchè stava più indiètro che l'altro. E non così arditaménte fécesi innanzi, e disse: che mi domandi, messère? Il gióvane rispóse: domàndoti[13] dónde sèi, e di che condizióne? Ed egli rispóse: io sóno di Sìria e sono ré, ed ho sì saputo fare che li[16] sùdditi mièi m' hanno cacciato. Allór il giovane prése[17] tutto l'òro, e dièllo[4] a quésto scacciato. Il grido andò pér ló palàgio. Li baróni e cavalièri ne ténnero[18] grande parlaménto, e tutta la córte sonava délla dispensagióne di quest òro. Al padre fùrono raccontate tutte queste còse, e le domande e le rispóste a mòtto a mòtto. Il ré incominciò a parlare al figliuòlo, udenti mólti baróni, e disse: cóme dispensasti[19]? che pensièro ti mòsse[20]? qual ragióne ci móstri, ché a colui che pér sua bon-

[6] = consideràssero. [7] pass. def. di vedére (vidi, vedésti, vide, vedémmo, vedéste, vìdero). [8] = per quel che pareva dagli àbiti loro e dal loro aspetto e portamento. [9] = volontà. Ebenſo ſpäter bontade = bontà. [10] = dinanzi a lui. [11] = messère (von *mi here* oder *mio sere*) nur noch in einigen Sprichwörtern gebräuchlich. [12] pass. def. di rispóndere (rispósi, rispondésti, rispóse, rispondémmo, rispondéste, rispósero). [13] = ti domando. [14] = fattézze. (Unter fazione verſteht man in der modernen Sprache meiſt Partei.) [15] = gli disse che se gli facesse innanzi. [16] = i sùdditi. [17] pass. def. di prèndere (prési, prendésti, prése, prendémmo, prendéste, présero). [18] pass. def. di tenére (ténni, tenésti, ténne, tenémmo, tenéste, ténnero). [19] pass. def. di dispensare. [20] pass. def. di muòvere (mòssi, movésti, mòsse, movémmo, movéste, mòssero.

tade[9] avea guadagnato, non désti[21]; ed a colui ch' avea perduto per sua cólpa e follìa, tutto désti; il gióvane sàvio rispóse: messère, nón donài a chi non m' insegnò, nè a niuno donai, ma ciò ch' io féci, fu guidardóne[22] e non dóno. Il mercatante non m' insegnò niènte; io non gli era niente tenuto. Ma quélli[23] che èra di mia condizióne, figliuòlo di ré, e che portava coróna di re, il qual per la sua follìa ha sì fatto, che i sùdditi suòi l'hanno cacciato, m' insegnò tanto che i sùdditi mièi non cacceranno mé. Ónde pìcciolo guiderdóne li rendétti di così ricco insegnaménto. Udita la sentènza dél gióvane, il padre e li suoi baróni il commendàro[24] di grande sapiènza, dicèndo che grande speranza ricevéano délla sua giovanézza che négli anni compìti[25] sarèbbe di grande valóre.

Novellino (sec. XIII).

[21] ſ. Anm. 4. [22] gewöhnlicher: guiderdóne. [23] = quegli, colui, nominativo. [24] poet. ſtatt commendàrono. [25] part. pass. von compìre gleichbedeutend mit cómpiere, deſſen part. compiùto.

Del re Currado[1].

Lèggesi dél ré Currado che, quando èra garzóne, si avéa in compagnìa dódici garzóni di sua etade. Quando lo[2] ré Currado fallava, li maèstri che gli èrano dati a guàrdia, non lo battéano, ma battéano quésti garzóni suoi compàgni. E que'[3] dicéa: perchè non battéte vói mé? chè[4] mia è la cólpa. E li maèstri rispondéano: perchè tu sè' nòstro signóre. Ma nói battiamo costóro pér té. Ónde assai ti dèe[5] dolére, sé tu hai gentìl cuòre, ch' altri pòrti péna délle tue cólpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava mólto di fallire per la pietà di colóro.

Novellino.

[1] Konrad IV., Herzog von Schwaben, Sohn Kaiſer Friedrich's II. (1228—1254). [2] jetzt *il re*, obwohl weniger wohllautend. Der Gebrauch verlangt *lo* vor einem Vokal oder vor *s* mit nachfolgendem Konſonant (*s. impura*), z. B. lo studio; auch vor *z*; z. B. lo zio. [3] que' = quei, quegli, colui. [4] = perchè. [5] poet. ſtatt dève oder dèbbe; 3. pers. indic. pr. di dovére.

Conversione d'un nobil uomo.

Lèggesi ché nél reame di Frància fu un nòbile uòmo, il quale èra mólto dilicataménte nutrito[1] e amatóre délla vanità dél móndo. Costùi un giórno cominciò a pensare, sé i dannati déllo infèrno dovéssino[2] dópo mill' anni èssere liberati. E ri-

[1] = avvezzato educato. [2] = dovéssero, 3. pers. pl. pass. def. di dovére.

spóse[3] al pensièr suo di nò. Apprèsso gli dicéva il pensièro: ò dópo cènto mill' anni? e rispondéva ché mai nò. Pòi pensò sé dópo mille migliàia d' anni fusse[4] possìbile la lóro liberazióne; e diceva di no. Ed anco[5] disse: ór dópo tante migliàia d' anni quante gócciole d' acqua ha[6] in mare, potrèbbe[7] èssere ché n' uscìssero[8]? E rispóse a se medésimo, che no. Di tale pensièro conturbato e spaurito, gli vénne[9] un pianto di contrizióne; ed abbandonando la vanità del móndo ed il peccato disse[10]: ór cóme sóno stólti e mìseri gli uòmini del mondo che per pìccolo dilètto ché vògliono[11] nel mondo, vanno[12] alle pene sanza[13] fine[14].

Passavanti, Spècchio di vera penitènza (?—1357).

[3] ſ. S. 26 Anm. 12. [4] = fosse. [5] = di nuòvo. [6] = ha, impersonale, bedeutet: sono. [7] 3. pers. s. cond. pr. di potére. [8] 3. pers. pl. cong. imperf. di uscire. [9] pass. def. di venire (venni, venisti, vénne, venimmo, veniste, vénnero). [10] ſ. S 25 Anm. 4. [11] indic. pr. di volére (vòglio, vuòi, vuòle, vogliamo, voléte, vògliono). [12] indic. pr di andare (vado oder vo, vai, va, andiamo, andate, vanno). Dieſes Zeitwort entlehnt einige Formen aus dem lateiniſchen *vàdere*. [13] = senza. [14] Beſonders bemerkenswert iſt in dieſer kleinen Erzählung die hübſche Art, in welcher das Denken dieſes Edelmannes ſo genau beſchrieben iſt. Was das Wort *mondo* betrifft, das ſich gegen das Ende dreimal wiederholt, ſo geſchah es wohl, um die Verachtung gegen das Weltliche um ſo ſchärfer auszudrücken. (Von der Repitition ſagt Salvini: a fare impressione nell' animo è per così dire una martellata di più.)

Vecchio onorato dai Lacedèmoni.

Un vècchio avvolontato[1] di vedére i giuòchi ché si celebràvano in Olìmpia, non avea óve sedére, é qua e là scorrèndo, ricevéa mólte ingiùrie ed oltràggi, e niuno lo volĕa ricévere. Arrivato ché fu al luògo óve sedéano gli Spartani, tutti i giovanétti si rizzàrono, e mólti uòmini fatti gli cedévano il luògo. Tutta l'assemblèa con lièto scoppiettàr[2] con mano lodò quésta buòna creanza. E il vècchio, crollando la canuta chìoma e la bianca barba, con le làgrime in sugli òcchi così disse[3]: Ó Dio, cóme sóno i costumi corrótti[4]! Tutti i Grèci conóscono il bène, e sólo vi s' appìgliano i Lacedèmoni. Dìcesi ancóra che ciò avvénne[5] in Atène nélla festività solènne ch' éssi appèllano Panatenèa[6]. Sbeffàvano gli Àttici un vècchio, e cóme se lo

[1] = desideroso. [2] = bàtter le mani. [3] ſ. S. 25 Anm. 4. [4] part. pass. di corrómpere. [5] avvenire; ſ. oben Anm. 9. [6] Die Panathenaea heißen die vom Könige Erichthonius gegen das Jahr 1495 v. Chr. geſtifteten Feſte, welche zu Ehren der Minerva in Athen gefeiert wurden, nach Theſeus aber mit neuem Glanz in ganz Attika. Sie beſtanden in einer Prozeſſion mit dem Schleier der Göttin, ferner in gymnaſtiſchen Spielen und dramatiſchen Vorſtellungen. Der Sieger empfing ein Gefäß des beſten Öls und einen Kranz von Ölzweigen.

volésser[7] ricévere lo chiamàvano; e venuto ché èra, lo scacciàvano. Passato ch' é'[8] fu dinanzi a tutti gli altri, viène[9] avanti a' sèggi de' Lacedèmoni, i quali tutti rizzàndosi in piè, gli offerìscono[10] luogo fra éssi. Il pòpolo si compiàcque[11] di quésto fatto, e lietaménte romoreggiò con gran dimostranza d'avérlo approvato. Disse allóra uno Spartano: cèrto conóscono gli Ateniési il bène, ma nól fanno[12].

Adriani (1513—1579)
Volgarizzamento degli opusc. morali di Plutarco.

[7] = voléssero, cong. imperf. 3. pers. pl. di volere. [8] e' = ei, egli. [9] indic. pr. di venire (vèngo, vièni, viène, veniamo, venite, vèngono). [10] indic. pr. di offerire vom lateiniſchen *ferre* (offerisco, offerisci, offerisce, offeriamo, offerite, offerìscono oder òffro, offri, offre, offriamo, offrite, òffrono). [11] pass. def. di compiacére (compiàcqui, compiacésti, compiàcque, compiacémmo, compiacéste, compiàcquero). [12] = non lo fanno; ſ. S. 22 Anm. 2. La saviezza e il piacere.

Bellissimo caso avvenuto ad Apelle[1].

Èrasi égli méssо[2] in tèsta di figurare un corsière che tornasse appunto dalla battàglia. Fécelo[3] adunque alto di tèsta e surto[4] di còllo, con orécchi tési[5], òcchi ardènti e vivaci, narìci gónfie e fumanti e, cóme sé pròprio uscisse[6] di zuffa, ritenènte nél sembiante il furore conceputo[7] nel córso. Paréa che battèndo ad ógni moménto le zampe, si divorasse il terréno, e incapace di fermézza sèmpre balzasse, appéna toccando il suòlo. Raffrenàvalo il cavalière é repriméva quell' ìmpeto guerrièro, tenèndo salde le brìglie. Èra omài condótta[8] l'immàgine con tutti i requisìti, sicchè sembrava spirante. Null' altro mancàvale ché quélla spuma, la quale, mischiata cól sangue pér l'agitazióne dél mòrso e per la fatica, suòle abbondàr nélla bócca a' destrièri, e gonfiàndosi per l'anèlito, dalla varietà de' riflèssi prènde vari colóri. Più d' una vòlta, e con ógni sfòrzo ed applicazióne, tentò di rappresentarla al naturale; e non appagato cancellò la pittura, tornando a rifarla; ma tutto indarno: ónde sopraffatto dalla còllera, cóme se guastar

[1] Apelles, der berühmteſte Maler des Altertums, lebte in der erſten Hälfte des IV. Jahrhunderts v. Chr. [2] egli si era messo, part. pass. di méttere. [3] lo fece (pass. def.: féci, facésti, féce, facémmo, facéste, fécero). [4] surto, part. pass. antico di sórgere; sorto. [5] part. pass. di tèndere. [6] 3. pers. s. cong. imperf. di uscire. [7] conceputo und concepito, part. pass. di concepire. [8] part. pass. di condurre.

lo volésse[9], avventò nél quadro la spugna di cui si serviva a nettare i pennèlli, tutta intrisa[10] di divèrsi colóri; la quale andando a sòrte a percuòtere intórno al mòrso, lasciòvvi imprèssa[11] la schiùma sanguìgna e bollènte, similissima al véro. Rallegròssi Apèlle, e gradì l'insòlito benefìcio délla fortuna, dalla quale otténne[12] quanto gli fu negato dall' arte, essèndo in quésto fatto superata dal caso la diligènza. Talmentechè alla mano di lui puòssi[13] adattàr quél vèrso fatto pér la dèstra di Scèvola:

Ell' avea fatto men, se non errava.

Carlo Dati (1619—1675), Vita d'Apèlle.

[9] cong. imperf. di volere. [10] part. pass. di intrìdere. [11] vi lasciò impressa, part. pass. di imprìmere. [12] ottenére, ſ. S. 26 Anm. 18. [13] = si può; potere, ſ. S. 25 Anm. 24. La saviezza e il piacere.

Benvenuto Cellini è soprappreso da una fiera burrasca.

Trovàndoci un giórno prèsso a Lióne a una giornata[1] (èra vicino alle ventidua[2] óre) cominciò il cièlo a fare cèrti tuòni sécchi, e l'ària èra bianchissima: io era innanzi una balestrata[3] dalli mia[4] compagni: dópo i tuòni facéva il cièlo un rumóre tanto grande e tanto paventóso[5], che io da pér mé[6] giudicavo, che fósse il dì dél Giudìzio; e fermàtomi alquanto cominciò a cadére una gragnuòla sénza gócciola d' acqua: quésta èra gròssa più che pallòttole di cerbottana[7] e dàndomi[8] addòsso mi facéva gran male: a pòco a pòco quésta cominciò a ringrossare, di mòdo che l'èra cóme pallòttole d' una balèstra. Veduto che il mio cavallo forte ispaventava[9], ló vòlsi[10] addiètro con grandìssima fùria a córso, tantochè io ritrovai li mièi compagni, li quali per la medésima paura s' èrano férmi drénto in una penéta. La gragnuòla ringrossava come gròssi limóni; io cantava un Miserère, e in méntre che così dicévo divotaménte a Dio, vénne[11] uno di quéi grani tanto gròsso, che gli[12]

[1] = a distanza di una giornata di viàggio. [2] = mancava poco. — *dua* popolarmente invece di *due*. [3] = il tiro di una balèstra. [4] = dai miei. — Mia, tua, sua wird in Toskana beſonders vom Landvolke ſtatt miei, tuoi, suoi gebraucht. [5] = spaventoso. [6] = *io da per me*, lat. *equidem*. [7] ſ. vocab. [8] dando, part. pr. di dare. [9] = spaventava. Dem *s impura* wird wegen des Wohlklanges manchmal ein *i* vorgeſetzt. [10] pass. def. (vòlsi, volgésti, vòlse, volgémmo, volgéste, vòlsero). [11] pass. def. ſ. S. 28 Anm. 5. [12] gli oder egli iſt Füllwort.

scavezzò un ramo grossissimo di quél pino, dóve mi paréva èsser salvo; un' altra parte di quei grani dètte[13] in sul capo al mio cavallo, qual fe ségno[14] di cadére in tèrra; a me ne còlse[15] uno, ma non in pièna perchè m' arìa[16] mòrto: similmente ne còlse uno a quel pòvero vècchio di Lionardo Tedaldi, di sòrte che[17], lui[18] che stava cóme mé ginocchióni, gli fe[19] dare delle mane[20] in terra. Allóra io prestaménte veduto che quel ramo non mi potéva più difèndere e che col Miserère[21] bisognava far qualche òpera, cominciài a raddoppiarmi e panni[22] in capo: e così dissi a Leonardo, che accórr' uomo gridava Gesù Cristo, che quello[23] lo aiuterèbbe, se lui[18] s' aiutava: èbbi una gran fatica più a campar lui che me medésimo. Quésta còsa durò un pèzzo, pur pòi cessò; e nói, che èramo[24] tutti pésti, il mèglio[25] che nói potémmo[26] ci rimettémmo[27] a cavallo; e in méntre che noi andàvamo invèrso l'alloggiaménto, mostràndoci l'un l'altro gli scalfitti[28] é lé percòsse, trovammo un mìglio innanzi tanta maggiór ruìna délla nòstra, che pare impossìbile a dirlo[29]. Èrano tutti gli àrbori móndi e scavezzati, con tanto bestiame mòrto, quanto la n' avéva trovato[30], e mólti pastóri ancóra morti: vedémmo[31] quantità assai di quelle granèlla, le quali non si sarèbbono[32] cinte[33] con dua[34] mani: ce ne parve[35] avére un buon mercato[36], e conoscémmo allóra che il chiamare Iddio e quéi nòstri Miserèri ci avévano più servito[37] che da pér nói non arémmo[38] potuto fare: così

[13] pass. def. (dètti, désti, dètte, démmo, déste, dèttero; oder dièdi, désti, diède [poet. diè], démmo, déste, dièdero [poet dièrono]. [14] = *il quale fece segno* (féci, facésti, féce, facémmo, facéste, fécero; oder poet. fei, festi, fe', femmo, feste, férono). [15] pass. def. di cògliere (còlsi, cogliésti, còlse, cogliémmo, cogliéste, còlsero). [16] *non in piena* = non del tutto. — arìa = avrebbe. [17] = in guisa che. Obwohl *di sorte che* an das Franzöſiſche anklingt, gehört es doch dem gewählten ital. Stile an. [18] lui als caso retto iſt eine Eigenheit der Volksſprache, ſie iſt häufig aber folgewidrig. [19] ſ. Anm. 14, verſtehe: *lui ... gli fe,* ihn ... warf es mit den Händen zur Erde. [20] = mani; dell' antica mana. [21] = *oltre al Miserere.* [22] *e panni* = i panni. [23] = quegli, cioè Gesù Cristo. [24] *èramo* = eravàmo. [25] = nel migliór mòdo che. [26] pass. def. di potére (potéi, potésti, potè, potémmo, potéste, potérono oder potèttero). [27] pass. def. di riméttere. [28] = scorticature. [29] = a dire ciò. [30] *quanto la gragnuola ne aveva trovato.* [31] ſ. S. 26 Anm. 7. [32] = sarèbbero. [33] part. pass. di cìngere, cìgnere. [34] = due. [35] pass. def di parere (parvi oder poet. parsi, parésti, parve oder parse, parémmo, paréste, pàrvero od. pàrsero). [36] *avere un buon mercato* di qualche cosa bedeutet uscirne a bene und iſt ein familiärer Ausdruck. [37] = giovato. [38] = avrémmo.

ringraziando Iddio, ce ne andammo in Lióne l'altra giornata apprèsso[39], e quìvi ci posammo per òtto giórni[40].

B. Cellini (1500—1570), Vita scritta da lui medésimo.

[39] il giórno seguènte. [40] Dieſe Schreibart iſt nichts anderes als die florentiniſche Volksſprache des XVI. Jahrhunderts in ihrer ganzen Lebendigkeit, Klarheit und Anmut.

Male incontra a chi vuol fare l'altrui mestiere.

Nélla nòstra città[1] fu un pràtico ed avvisato[2] uòmo chiamato Torèllo dél maèstro Dino, al quale essèndo venuto pér le fèste di pasqua due pòrci[3] da suòi luòghi da Vologuano, che paréano due àsini di grandézza; e convenèndo che cercasse chi gli uccidésse[4], acconciàsse ed insalasse, pensò che ciò non si potéa fare sénza buòn còsto; e pertanto disse al figliuolo: chè non uccidiàm nói quésti pòrci nói, e conciànli[5]? nói abbiàmo il fante, e risparmierémci[6] i danari che vorrèbbe chi[7] gli acconciasse; e crédo che noi farém bène cóme lóro. E dice al figliuolo: che di'[8]? E que'[9] rispónde: dico che noi il facciàmo. Ór bène, troviamo due invòglie[10] ed un coltellino bene appuntato, e metterémo l'uno in tèrra; ed io, disse Torèllo, l'ucciderò e vói lo terréte[11] che non fugga. Rispósono[12] che bèn lo farèbbono[12]. Torello, recàtosi in cóncio[13], che[14] èra gottóso e débole, si métte il grembiùle, e chìnasi, e fa chinare gli altri a pigliare il détto pòrco pér le gambe, e fànnolo cadére in tèrra. Cóm' égli è in terra, Torello, che avéa attaccato il coltellino alla coréggia, sé ló rèca in mano, e volèndo fedire[15] il pòrco pér uccìderlo, e stàndoli[16] cól ginòcchio addòsso, é 'l figliuòlo essèndo andato per un catino per la dólcia, appéna èra il fèrro entrato nélla carne un' óncia, che il pòrco

[1] = in Firenze. [2] = accòrto, avveduto. [3] essendo venuto — due porci = essendo venuti. Dieſe unperſönlich gebrauchten Zeitwörter finden ſich häufig und läßt ſich hierüber keine allgemeine Regel angeben; meiſt entſcheidet das Ohr. Ähnlich: oggi ha (*sono*) sette anni. Manca (*màncano*) cinque minuti. Vi aveva (*v' erano*) molte donne. [4] 3. pers. s. cong. imperf. di uccìdere. [5] = e li conciamo. [6] = ci risparmierémo. [7] vorrebbe, condiz. pr. di volere; chi = colui il quale. [8] = che dici tu. [9] = quei, quegli; il facciamo = lo facciamo. [10] = sciugatoi grossi da involgere. [11] futuro, tenére. [12] = rispósero, pass. def. di rispóndere. farèbbono = farèbbero, condiz. pr. di fare. [13] = póstosi in assetto, provvedùtosi degli arnesi necessari per l'òpera alla quale si mettéano. [14] che = il quale, bezieht ſich auf Torello. [15] = ferire. [16] = stàndogli, stare.

cominciò a gridare; l'altro che era sótto una scala, sentèndo gridare il compagno, córre e dà tra le gambe di Torello. Cóme il ferito sènte il compagno venuto alla riscòssa, furiosaménte dà un guìzzo sì fatto, che càccia Torello in tèrra. In quésto giùgne il figliuolo, e Torello dice: tu sé' stato tu[17], che non tórni mai. Anzi tu. Anzi tu. E con quésta tenzóne, il pòrco, uscìto lór tra le branche, córre pér uno andróne, e l'altro porco drièstoli[18], e dànno[19] su per una scala. Torello levàtosi e 'l figliuolo dìcono: oimè! male abbiàmo fatto; danno su per la scala dièstro a' porci, là dóve il sàngue per tutto zampillava. Giùnti in sala, càccia di qua, caccia di là, e quéllo ferito dà[19] in una scancerìa[20] tra bicchièri ed orciuòli, pér fórma e per mòdo che pòchi ve ne rimàsono[21] salvi. Alla perfine il porco s' accostò al pózzo ch' èra su la scala e gittòvisi[22] déntro, e l'altro porco drièstogli[18]. Quando Torello véde quésto, dassi[23] délle mani su l'anche dicèndo: oimè! ór siàm nói disèrti; e fassi alle spónde guardando nél pózzo. Che farémo e che diremo? Alla perfine vòltosi[24] al suo fante, il pregò per amór di Dio che si calasse nel pózzo e togliésse un buon coltèllo appuntato ed una fune, ed ò vivi o mòrti pensasse di legarli, ed egli e 'l figliuolo tirerèbbon[25] su la fune del pozzo, alla quale accomandasse li détti pòrci. Il fante béstia vòlle[26] servire Torello, e préso il détto forniménto[27], s' attaccò alla fune dél pozzo, e còllavisi[28] éntro. Cóme fu giunto giuso, e 'l porco ferito gli dà di ciuffo alla gamba, e quanto ne prése tanto ne levò. Sentèndo il fante il dolóre del mòrso, comìncia a gridare accórr' uomo, oimè, oimè! a sì alte vóci che la vicinanza trasse[29], e truòvano così fortunóso caso; e saputo cóme il fatto èra ito[30], dìcono a Torello: in

[17] tu sei stato tu. Das pron. iſt wiederholt, um die Leidenſchaft des Sprechenden auszudrücken. [18] = dietro a lui. [19] indic. pr. di dare (do, dai, dà, diamo, date, danno). Bedeutet hier: fùggono, si difilano. Dare oder darla drückt oft eine heftige Bewegung oder einen Stoß aus, wie weiter unten: *dà in una scancerìa* nämlich urta in una scanceria. [20] = scaffale. [21] = rimàsero, pass. def. di rimanére. [22] = vi si gittò. [23] = si dà; ſ. Anm. 19. [24] volto, part. pass. di vòlgere. [25] = tirerèbbero, condiz. pr. di tirare. [26] ſ. S. 24 Anm. 14. [27] bezieht ſich auf *coltello* und *fune*. [28] *s'attacò .... e còllavisi* = vi si còlla; Gegenwart und Vergangenheit findet man bei den alten Schriftſtellern oft gemiſcht oder die eine für die andere Zeit gebraucht. [29] pass. def. di trarre (trassi, traésti, trasse, traemmo, traeste, tràssero). [30] part. pass. di ire = andare.

buona fè tu hai fatto un bèl rispàrmio; quando tu riaverai quésti pòrci, faràccelo[31] a sapére; e pèggio è ch' égli averanno mòrto quésto buon uomo che v' entrò déntro. E fassi[32] alcuno alla spónda dicèndo: se' tu vivo? E quéllo dice: oimè, pér Dio! tirate la fune, ed io m' atterrò[33] a éssa per uscire di qui. E il pòrco in quell' óra anco[34] l' assanna; ed egli si vòlge in su: oimè, tirate, chè se vòi non tirate, io són mòrto. Alla fine tiràrono la fune cóme sé attignéssero acqua; ed èccoti il tristo su con una gamba guasta e tutta stracciata, che più mési né penò a guarire, e gridava: oimè! Torello, a che partito m' avéte mésso? io non serò[35] mai più uomo! Torello dicéa: sta chèto: io ti farò medicare al maèstro Banco che è mólto mio amico; ma de' pòrci cóme si fa? Dice il fante: il pensièro sia vòstro, che voléte tòr[36] l' arte ai tavernai. Alla perfine e' s' andò pér due beccai che déssono[37] e consìglio ed aiùto: e' dìssono voléano[38] d' ógni porco fiorini uno a trargli del pózzo. Torello veggèndosi mal parato, disse: sie[39] fatto. E' domandàrono sé gli voléa uccìdere, perocchè laggiù convenìa s' uccidéssono[40]. Disse di sì: fate tòsto e fate cóme vói voléte. Allóra l'uno s' armò cóme sé andasse a combàttere, e con un coltèllo appuntato a spillo andò giuso, ed in briève dópo gran péna gli uccise[41], e legati prima l'uno e pòi l'altro alle funi dél pózzo, gli tiràrono fuòri: dell' acconciatura pòi gli pagò quéllo se ne venìa[42], che fu fórse un altro fiorino. L'acqua del pozzo róssa di sangue umano e di sangue porcino convénne che in pòco tèmpo si rimondasse e lavasse il pozzo più di òtto vòlte, e costò bène fiorini tre. I porci non èbbono dólce[43], la carne fu tutta lìvida e percòssa[44] e fu assai di pèggio[45]. Ór quésto rispàrmio féce questo valènte uomo, ch' e porci[46]

[31] = ce lo farai; nachher averanno = avranno. [32] = si fa = si accòsta. [33] futuro di attenére = tenere. [34] = da capo. [35] = sarò (*serò* jetzt ganz ungebräuchlich, iſt aber regelmäßiger als *sarò*, denn letzteres ließe einen Infinitiv essare vermuten. [36] = tòrre, tògliere. [37] = déssero, cong. imperf. di dare. [38] = essi dìssero che, pass. def. di dire; (*che* elliptiſch). [39] = sia. [40] = uccidéssero, cong. imperf. di uccìdere. [41] pass. def. di uccìdere. [42] auch hier iſt *che* ausgelaſſen. Bedeutet: quello che dovéano avere per tal operazione. [43] = dolcia. [44] part. pass. di percuòtere. [45] = fu assai peggiore. [46] = *e porci* ſtatt *i porci*, ſo auch zuweilen im sing. *el* ſtatt *il;* in Toskana noch von der niedern Volksklaſſe gebraucht.

valéano fórse dièci fiorini, ed egli né spése[47] forse pòi altrettanti, sénza[48] le bèffe che fùrono via più.

Franco Sacchetti. Nov. 70. 1335 — princ. del sec. XV.

[47] 3. pers. s. pass. def. di spèndere. [48] = oltre le beffe.

Sacchetti ist unübertroffen in dieser Art von Erzählungen und man könnte sagen einzig, wenn nicht Gaspare Gozzi sich ihm einige Male sehr genähert hätte. Auf das klarste und lebendigste führt der Autor unserm Auge die Handlungen und Umstände vor, vermischt Erzählung und Dialog und zeichnet die Natur in raschen kurzen Formen auf das getreuste.

Ambasciatore non porta pena.

Così vuòle[1] il diritto délle gènti, d' istituzióne antichìssima. Omèro,

Primo pittór delle memòrie antiche,

fa dire a Achille, quando Taltibio ed Euribate vanno[2] chini e trepidanti a rapirgli la schiava in nóme d'Agamènnone:

Messaggèri di Giòve e delle gènti,
Salvéte,[3] Araldi, e v'appressate. In vói
Niuna è cólpa con méco.[4] Il sólo Atride[5]
Ei solo è rèo, che vói pér la fanciulla
Brisèide qui manda.

Ilìade, lib. I. trad del Mónti.

Pure difficilménte uno si difènde dal sentire una cèrta avversióne alla persóna che ci porta la cattiva nuòva, cóme al giórno e al luògo nel quale c' è accaduta una disgràzia. La buona e la mala ventura colóra di sè anche gli aspètti delle còse che abbiamo d' intórno quando la[6] còglie: così sulle nòte d'un dato[7] pèzzo di mùsica pare che ricórrano[8] le immàgini ò liète o triste di quando l'udimmo[9] pér la prima vòlta. Mille volte questo sacro diritto delle gènti è stato calpestato. Per rallegrare la matèria, giacchè di dolóri non c' è carestìa, i fatti terrìbili fàccian[10] pósto a questi due che hanno del bernésco[11].

[1] ſ. S. 28 Anm. 11. [2] ſ. S. 28 Anm. 12. [3] = io vi saluto; v'appressate = accostàtevi. [4] *con* wirft nach den Fürwörtern *me, te, se* das *n* weg: *meco, teco, seco;* es iſt eine Eigentümlichkeit des Volkes, *con* als Füllwort dieſen Wörtern vorzuſetzen. [5] Agamemnon, der Enkel des Atreus war König von Argos und Mykene und Oberbefehlshaber der Griechen im trojaniſchen Kriege. Seine Regierung wird in die Zeit 1280—1270 v. Chr. geſetzt. [6] = ella, quella, nämlich la ventura. [7] part. pass. di dare. [8] cong. pr. di ricórrere. [9] pass. def. di udire (udii, udisti, udì, udimmo, udiste, udìrono). [10] cong. pr. di fare. [11] Man nennt *bernesco* die humoriſtiſche Art des Schriftſtellers Berni.

Papa Urbano V., avèndo guèrra nél 1370 con Bernabò Viscónti, signóre di Milano, uòmo spregiatóre e violènto, lo scomunicò cóm' èra d' uso, e gli mandò le Bólle d' interdizióne pér mèzzo del Cardinale di Belforte e dell' Abate di Farfa. Bernabò féce[12] finta di prènderle in buona parte, finchè nel congedarli giunto[13] con éssi sul pónte del Navìglio di mèzzo, si fermò a un tratto, e disse[14] risoluto: — Signóri, voléte mangiare, ò voléte bére? — I legati sorprési[15] non sapévano cosa si[16] rispóndere; ma Bernabò insistè e più minaccióso che mai: — Vi dico[17] se voléte mangiare, o se volete bére: non vi lascerò andare sénza che abbiate o mangiato o bevuto in mòdo da ricordarvi di me. — Trovàndosi lì in mèzzo alle guàrdie, e vedèndosi l'acqua sótto, uno di lóro, vinto[18] lo sbigottiménto, rispóse[19]: — Tant' acqua davanti non fa vòglia di bere; mangerémo. — Ebbène, disse Bernabò, ècco le Bólle, non s' èsce[20] di qui sénza avérle mangiate, cartapècora, còrda, piómbo, ógni còsa. — E bisognò strìderci.

Nel 1829, quando i Russi présero[21] Varna, nessuno s' attentava di darne la nuòva a Mahmoud. Il Visir Khosrew, allóra seraschière (che in Turchia corrispónde a generale d' armata), dovètte[22] incaricàrsene, portando ciò la dignità del suo grado. Giunto al cospètto del Sultàno, vide[23] il tèmpo tórbo, e non gli parèndo quella l'óra, discórse[24] del più e del méno e si licenziò. Nell' andàrsene incóntra Abdullah Effendi, protomèdico di córte, che gli domanda di che umóre l'aveva lasciato. Gràzie a Dio, rispóse sùbito Khosrew, l'ha présa mèglio che non avrèi creduto. — L'Archiatro appéna entrato:

— Signóre, — cominciò a dire dàndosi[25] l' ària e il tòno consolatòrio, — quel che Dio fa è bèn fatto, e bisógna riméttersi.

— Che è stato? — disse Mahmoud un pò' sorpréso.

— Per un pélo strappato alla crinièra del Leóne non si canta vittòria.

Che intèndi di dire? spiègati, interruppe[26] impazientito il Sultano.

[12] ſ. S. 31 Anm. 14. [13] part. pass. di giùngere. [14] ſ. S. 25 Anm. 4. [15] part. pass. di sorprèndere. [16] *si:* pleonasmo. [17] indic. pr. di dire (dico, dici, dice, diciamo, dite, dìcono). [18] part. pass. di vìncere. [19] ſ. S. 26 Anm. 12. [20] indic pr. (èsco, èsci, èsce, usciamo, uscite, èscono); ſ. S. 9 Anm. 2. [21] ſ. S. 26 Anm. 17. [22] pass. def. di dovére (dovéi e dovètti, dovésti, dovè e dovètte, dovémmo, dovéste, dovérono e dovèttero). [23] ſ. S. 26 Anm. 7. [24] pass. def. di discórrere. [25] gerund. di dare. [26] pass. def. di interrómpere (interruppi, interrompésti, interruppe, interrompémmo, interrompéste, interrùppero).

— Era scritto[27] . , . .

— Parla, ti dico! — gridò Mahmoud, con una voce terrìbile.

— Signore! sebbène gli infedéli àbbiano présa Varna . . . .

— Présa Varna! — urlò il Sultano; — presa Varna! — e con un càlcio rovesciò Abdullah per le tèrre.

Il Visir malizióso, ridèndo pòi del buòn èsito della sua astùzia, se n' èra sbrigato con dire che il rosignòlo non pòrta altro che le buòne nuòve; le cattive tócca al barbagiànni.

Se l'Ambasciatóre pòrti péna, lo dìcano le camerière, i mezzani e i lavoranti dei sarti.

Giusèppe Giusti (1809—1850). I provèrbi toscani.

[27] part. pass. di scrìvere.

L'Angelo.

»Ógni vòlta che muòre[1] un fanciullino buono scénde sulla tèrra un àngelo di Dio, prènde nélle sue bràccia il fanciullino mòrto, stènde le grandi ali bianche, passa volando sópra tutti i luoghi che il bambino amava e còglie un fascétto di fióri, i quali pòrta a Dio, acciochè éssi fiorìscano lì più bèlli ché sulla tèrra. Iddio stringe tutti i fióri al suo séno, ma a quéllo ch' Egli ama di più dà un bàcio, e allóra ésso ricéve una vóce, e può cantare con gli altri in quella estrèma beatitùdine!«

Védi[2], tutto quésto raccontava un àngel di Dio, portando al cièlo un fanciullino mòrto, ed il bambino lo sentiva cóme in sógno; e passàvano sópra quéi luòghi natìi dóve il piccino s' èra sollazzato e sorvolàvano sui giardini con magnìfici fióri.

»Quali prenderémo con nói adèsso pér piantarli in cièlo?« domandava l'àngelo.

V'èra un rosàio magnìfico e svèlto, ma una mano cattiva ne avéva troncato il pedale, di manièra che tutti i rami pièni di bòccie che èrano apèrte[3] a mèzzo, pendévano intórno appassite.

»Quel pòvero rosàio!« dicéva il bambino. »Prèndilo[4] acciocchè pòssa[5] fiorire lassù da Dio!«

[1] 3. pers. s. indic. pr. đi morire (muòro e muojo, muori, muore, moriamo, morite, muòrono e muòjono). [2] 2. pers. s. imper. [3] part. pass. di aprire. [4] cioè il rosàio; 2. pers. s imper. di prendere. [5] 3. pers. s. cong. pr. di potére.

E l'àngelo lo prése[6], baciò il fanciullo ed il fanciullo apèrse[7] a metà gli òcchi. Còlsero[8] di quéi fiori supèrbi, ma présero[6] anche la disprezzata bócca di leóne e la viòla selvàtica.

»Adèsso abbiamo i fiori! diceva il bambino e l'angelo annuìva soaveménte ma non volava ancóra vèrso Iddio. Era nòtte, tutto era tranquillo; spaziàvano sèmpre sulla vasta città, si libràvano sull' ali in una délle strade strétte, dóve èrano cùmuli di pàglia, cénere e spazzatura: avéva sgomberato la gènte in quél giórno. V'èrano còcci di piatti, calcinacci, cénci e cappèlli vècchi, tutte còse che non facévano bèl vedére.

E in tutto quél garbùglio l'àngelo additava al bambino qualche cóccio di un vaso da fióri ed una żòlla di tèrra, che èra cascato fuòri e tenuta insième dalle radìci di un gran fiore di campo; il fiore èra sécco e non valéva più niènte e perciò era stato gettato nélla strada.

»Questo prenderémo con nói!« diceva l'angelo. »Ti racconterò il perchè méntre che voliàmo!«

Ed éssi volàvano e l'angelo raccontava:

»Laggiù in quell' angusta stradèlla in quel meschino tugùrio stava un pòvero bambino malato; fin dalla prima infànzia era sèmpre stato inférmo a lètto; quando era méno malato potéva far qualche giratina con le grùccie per la càmera, e basta. Qualche giórno néll' estate alcuni raggi di sole penetràvano per mèzz' óra fino sul paviménto della bassa stanzùccia; e allorquando il pòvero bambino èra lì seduto e si facéva scaldare dal sóle e che il sàngue traspariva dalle sue dita sottìli ed éi sé lé tenéva davanti al viso, la gènte dicéva: »Òggi è stato[9] fuòri!« Conoscéva il bòsco col suo magnìfico vérde di primavèra solaménte perchè il fìglio dél vicino gli portava la prima frónda di fàggio rinverdita ed égli sé la posava sul capo e si figurava di stare sótto a déi faggi dóve splendéva il sóle e cantàvano gli uccèlli. Un giórno di primavèra il fìglio del vicino gli portò anche fióri di campo, e pér caso fra questi vé n' èra uno con le barbe, e perciò fu piantato in un vaso da fiori e mésso alla finèstra accanto al lètto.

[6] pass. def. (prési, prendésti, prése, prendémmo, prendéste, preséro). [7] pass. def. di aprire (aprii e apèrsi, apristi, aprì e apèrse, aprimmo, apriste, aprìrono e apèrsero). [8] pass. def. di cògliere (còlsi, cogliésti, còlse, cogliémmo, cogliéste, còlsero). [9] part. pass. di stare.

La mano che avéva piantato quel fióre èra stata felice, poichè ésso crescéva, nuòvi germógli spuntàvano ed ógni anno fioriva. Quella pianta divénne[10] il più vago dei giardini pél fanciullétto malato, il suo pìccolo tesòro sópra la tèrra; egli l'annafiava ed avea cura che ricevésse tutti i raggi di sóle fin all' estrèmo barlume che penetrava dalla bassa finèstra; ed il fióre inebriava i suòi sógni, poichè fioriva per lui, spargéva il suo profumo pér lui e gli rallegrava la vista; e quando il Signóre chiamò il bambino a sè questi si volgéva morèndo al fiore. — Óra è un anno che sta[11] con Dio; un anno intéro il fiore è stato su quella finèstra e nessuno s' è più ricordato di lui, si è seccato; perciò néllo sgomberare l'hanno buttato nélla strada cólla spazzatura. E questo è quél fiore, quel pòvero fiore sécco, da nói aggiunto al nòstro mazzo, poichè questo fiore ha dato maggiór piacére ché il più bèl fiore nel giardino di una regina!«

»Ma cóme sai[12] tu tutto quésto?« domandava il fanciullo che l'àngel portava al cièlo.

»Lo sò[12]!« diceva l'àngelo, »perchè fui io quel pìccolo bambino malato, che andava con le grùccie! Conósco bène il mio fiore!«

Ed il fanciullo apèrse[7] interaménte i suoi òcchi e guardava in quella faccia splendidaménte seréna dell' angelo; ed in quel punto si trovàrono nél cièlo di Dio, dóve era giòia e beatitùdine. Ed Iddio strinse[13] il bambino mòrto al suo séno, éd ècco che gli spùntano le ali cóme all' altro angelo e vólano insième. Ed Iddio stringéva tutti i fiori al suo séno; ma al pòvero e sécco fióre di campo dava un bàcio; e questi otténne[14] una vóce e cantava con tutti gli àngeli, che volàvano intórno a Dio: alcuni vicini, altri intórno a quelli in larghe ruòte che sèmpre acquistàvano maggióre ampiézza nell' infinito, ma tutti èrano egualménte beati: Tutti cantàvano, piccini e grandi; il buon bambino beato ed il pòvero fióre di campo, che era stato laggiù sécco ed obliato, pòi buttato nella spazzatura tra il pattume dello sgómbero, in quélla stradèlla angusta e bùia.

Fdr. Uhlmann (di Andersen).

[10] pass def. di divenire. [11] indic. pr. di stare (sto, stai, sta, stiamo, state, stanno). [12] ſ. S. 23 Anm. 10. [13] 3. pers. s. pass def. di strìngere e strìgnere (strinsi, stringésti, strinse, stringémmo, stringéste, strìnsero). [14] pass. def. di ottenére.

Il grano saraceno.

Spésso quando passiamo da un campo nél quale hanno seminato dél grano saracèno, vediamo che è diventato tutto néro e bruciato. È precisaménte cóme sé vi fósse passato sópra una fiamma é allóra il contadino dice[1]: »Il fùlmine lo ha fatto diventàr così!« Ma perchè l'ha fatto così? . . . Ti racconterò quél che m' ha détto il passeròtto, l'ha sentito da un vècchio sàlcio che stava prèsso un campo di grano saracèno e ci sta[2] sèmpre. È un sàlcio grande e tanto veneràbile ma imbozzachito e vècchio, sbacchiato in due parti e dalla fessura vèngono[3] fuòri l'èrba ed i vilucchi del róvo; l'àlbero s' inchina avanti ed i rami pèndono in tèrra cóme se fóssero una lunga chióma vérde.

Su tutti i campi intórno èrano biade, non solaménte ségale ed òrzo ma anche véna: sì, quélla magnìfica véna la quale quando è matura par di vedére una quantità di canarini sópra un ramiscèllo. Quelle biade èrano lì tanto bèlle tanto abbondanti; e più ricca che èra la spiga più profondaménte éssa s' inchinava con pia umiltà.

Ma vi era anche un campo con dél grano saracèno, e quésto campo era giusto in fàccia al vècchio sàlcio. Il grano saracèno non s' inchinava punto cóme l'altre biade, ma pompeggiava ritto e orgoglióso.

»Sóno anch' io ricco come la spiga delle biade«, disse; óltre ciò sóno mólto più bellino: i mièi fiori sono bèlli come i fiori del mélo; è un piacére di vedére mé[4] ed i mièi! Conósci tu qualche còsa di più magnìfico di nói, tu, vècchio salcio?«

E il salcio chinava il capo, come se volésse dire: »Sì, davvéro!« Ma il grano saracèno si gonfiò pièno di orgóglio e disse: »Ché àlbero stùpido! È tanto vecchio che l'èrba germóglia sópra di lui!«

Ècco che vénne[5] un temporale terrìbile; tutti i fióri giungévano le lóro fòglie ò chinàvano lé lóro testine méntre che la tempèsta passava sopra; ma il grano saraceno si pavoneggiava nel suo orgóglio.

[1] indic. pr. di dire (dico, dici, dice, diciamo, dite, dìcono). [2] ſ. S. 39 Anm. 11. [3] indic. pr. (vèngo, vièni, viène, veniamo, venite, vèngono). [4] pron. assoluto, accus. [5] 3. pers. s. pass. def. di venire (vénni, venisti, vénne, venimmo, veniste, vénnero).

»Inchina[6] il tuo capo come noi!« dicévano i fiori del campo.

»Non hò bisógno di quésto!« rispóse il grano saraceno.

»Abbassa il tuo capo, come noi!« gridàrono le biade. »Óra verrà[7] volando l'àngelo délla tempèsta. Egli ha ali che dalle nùvole arrìvano fino in tèrra ed égli ti abbatte prima che tu pòssa pregarlo di farti gràzia!«

»Sì, ma non vòglio[8] chinarmi!« disse il grano saraceno.

»Chiùdi[6] i tuoi fióri ed inchina[6] le tue fòglie!« diceva il vècchio sàlcio. »Non guardare in su al fùlmine quando il nùvolo si scoscénde; nemméno gli uòmini póssono[9] far questo, perchè nél lampo si può incontrare il cièlo di Dio, ma quella vista accièca anche gli uomini; e che còsa sarèbbe di nói piante della terra se noi ci azzardàssimo di farlo giacchè siamo mólto inferióri ad éssi!«

»Mólto inferióri!« disse il grano saraceno. »Óra appunto vòglio[9] guardare nel cielo di Dio!« E lo féce nel suo orgóglio e nella sua protèrvia. Fulminava allóra cóme sé tutto il móndo fósse una fiamma.

Passato il temporale i fiori e le biade èrano lì in quell' ària pura e tranquilla interaménte rinfrescati dalla piòggia; ma il grano saraceno era tutto bruciato; null' altro paréva fuorchè zizzània mòrta sul campo.

E il vecchio sàlcio movéva[10] i suòi rami al vènto e grandi gócciole d' acqua càddero[11] dalle sue fògli vérdi, cóme se l'àlbero piangésse ed i passeròtti domandàrono: »Perchè piangi? Qui tutto è tanto bèllo! Guarda come risplènde il sóle; guarda come vanno le nùvole! Non rispiri tu l'odór soave dei fiori e dei cespugli? Perchè piangi, vecchio salcio?«

E il salcio raccontò dell' orgóglio del grano saracèno, della sua arroganza e della punizióne ché sèmpre la ségue. Io che narro questo racconto l' hò sentito dai passeròtti! . . . Me lo fécero una séra quando chièsi[12] lóro in gràzia una novèlla.

Fdr. Uhlmann (di Andersen).

[6] 2. pers. imper. [7] 3. pers. s. futuro. [8] indic. pr. (vòglio, vuòi, vuòle, vogliamo, voléte, vògliono). [9] ſ. S. 25 Anm. 24. [10] indic. imperf. di mòvere e muòvere. [11] pass. def. di cadére (caddi, cadésti, cadde, cadémmo, cadéste, càddero). [12] pass. def. di chièdere (chièsi, chiedésti, chièse, chiedémmo, chiedéste, chièsero).

La fanciullina degli[1] zolfini.

Era un fréddo terrìbile; nevicava éd èra quasi bùio cóme di nòtte, l'ùltima séra déll' anno. A quésto bùio e a questo fréddo stava nélla strada una pòvera ragazzina scalza e sénza nulla in tèsta. Véro è ché quando èra escita[2] di casa avéva le pantòfole mólto grandi delle quali s' era servita la sua màmma fino allóra. Ma la piccina le perdètte[3] quando traversava lèsta lèsta la strada, poichè due carròzze passàvano di gran carrièra Una délle pantòfole non fu più possìbile di trovarla, l'altra fu présa[4] da un ragazzo che fuggì via con éssa; pensava tra sè di potér benìssimo servìrsene di culla quando un giórno avésse bambini égli stésso. La fanciullina dunque camminava pér lé strade có' suòi piedini scalzi ché èrano róssi e blu dal fréddo. Portava nél suo grembiale una quantità di zolfini e ne avéva un mazzettino in mano. Nessuno tutto quél giórno aveva comprato qualche còsa da lèi, nessuno lé avéva dato un quattrino.

Tremante dal freddo e dalla fame andava piàn piano, véra immàgine délla misèria, la pòvera piccina!

I fiòcchi di néve coprìvano i suòi lunghi capélli bióndi che cadévano in bèi rìccioli sul suo còllo; ma élla non pensava a quésto. Da tutte le finèstre brillàvano i lumi e si sentiva un odóre delizióso di arròsto d' òca. Sì, élla pensava a quésto!

In un canto formato da due case delle quali una veniva innanzi un pòco più déll' altra, si mise[5] a sedére rannicchiàndosi. Aveva tirato a sè i piedini; ma le facéva sèmpre più frédde e pure non aveva il coràggio di andàr a casa poichè non aveva venduto punti zolfini e non poteva portare nemméno un quattrino. Certaménte sarèbbe stata picchiata dal suo babbo e pòi facéva freddo anche a casa; sópra di éssi

[1] Ein beſonderes Unterſcheidungsmerkmal der Perſon wird durch den qualitativen Genitiv ausgedrückt, hier hat er die Bedeutung: mit den. Häufig auch werden dergleichen Merkmale durch das Vorwort da mit dem Artikel bezeichnet, z. B. la fanciulla dagli occhi bruni. [2] part. pass. di escire, gewöhnlich uscire; ſ. S. 9 Anm. 2. [3] pass. def. di pèrdere (io perdéi, perdètti oder pèrsi; tu perdésti; egli perdè, perdètte oder pèrse; noi perdémmo; voi perdéste; eglino perdérono, perdèttero oder pèrsero). [4] part. pass. di prèndere. [5] pass. def. di méttere (misi, mettésti, mise, mettémmo, mettéste, mìsero).

non v' èra ché il tétto pér il qual soffiava il vènto benchè le fessure più larghe fóssero turate con pàglia e cénci.

Le sue manine èrano quasi irrigidite dal freddo. Ah! uno zolfino le potéva fare tanto bène, sé né avésse tirato fuòri dal mazzétto uno sólo pér strisciàrlo al muro, e scaldarsi le dita. Infatti ne prése uno. Crac! cóme sprizzava, come ardéva! Era una fiamma chiara, calda, come un lumino quando vi tenéva le mani sópra; èra un lumino miràbile! Paréva pròprio alla regazzina di èssere a sedére davanti ad una grande stufa di metallo cói pièdi e i rabéschi di lùcido ottóne. Il fuòco ardéva tanto bène e scaldava tanto bene; la piccina stava pér stèndere i pièdi a fine di scaldare anche quelli; ma .... la fiammina si spènse[6], il fornèllo sparì, non aveva in mano che i pìccoli rèsti dello zolfino arso.

Ne strisciava al muro un altro; risplendéva, e laddóve la luce cadde[7] sul muro divénne quésti trasparènte cóme un vélo: potéva guardare nella stanza. Sulla tàvola èra stésa[8] una tovàglia cándida con un servito di porcellana lustra, e l'òca arrostita mandava delizióso profumo cól suo riempièno di méle e di susìne sécche. E quél ché èra più bèllo ancóra da vedérsi: l' òca saltava giù dal piatto, tentennando in tèrra col coltèllo e con la forchétta nél pètto vèrso la pòvera fanciullina. Ècco che si spènse[6] lo zolfino e non rimase[9] altro che quel gròsso muro freddo e ùmido. Élla accése[10] un altro zolfino: ed èccola a sedére sótto il più magnìfico àlbero del Natale; era ancóra più grande e più adornato di quello che aveva veduto travèrso la vetrata della casa di un ricco negoziante. Migliàie di lumicini ardévano tra quéi rami vérdi e delle figure di vivaci colóri, cóme si védono espóste[11] alle finèstre delle bottéghe ne guardàvano giù vèrso di lèi. La piccina stendéva le sue manine vèrso di ésse ed ècco che lo zolfino si andava spengèndo. I lumicini sorgévano sèmpre più in alto: li vedéva óra cóme stélle nél cièlo; una di ésse cadde giù formando una lunga strìscia di fuòco.

[6] pass. def. di spèngere e spègnere (spènsi, spegnésti, spènse, spegnémmo, spegnéste, spènsero). [7] ſ. S. 41 Anm. 11. [8] part. pass. di stèndere. [9] 3. pers. s. pass. def. di rimanére. [10] pass. def. di accèndere. [11] part. pass. di espórre.

»Qualcuno muore[12] adèsso!« pensava la fanciullina poichè la sua nònna, l'ùnica persóna che l'avésse amata, e che èra già mòrta le avéva raccontato che quando cade una stélla un' ànima s' inalza a Dio.

Accendéva un altro zolfino al muro, èccо la luce un' altra vòlta e in quello splendóre èra la vècchia nònna tanto véra e lampante, tanto dólce ed affàbile.

»Nonna mia!« esclamava la piccina. »Ó! pòrtami con té! Sò[13] che tu ti allontani quando si spènge lo zolfino; tu sparisci come quél caldo fornèllo, come quel delizióso arròsto d' òca e quél grande e magnìfico àlbero del Natale! E prèsto accendéva tutto il mazzétto di zolfini, perchè voléva trattenére la nònna.

E gli zolfini brillàvano con tanto splendóre che facéva più lume del mezzodì; prima la nònna non èra mai stata tanto grande tanto bèlla; prése la piccina sulle sue bràccia e tutte e due volàvano in splendóre e giòia alto alto; e lassù non èra nè fréddo nè fame nè ansietà . . . erano con Dio.

Ma nél canto appoggiata al muro era assisa[14] la pòvera bambina nell' óra frédda délla mattina, le guance rósse e la bócca sorridènte . . . mòrta dal freddo l' ùltima séra dell' anno. Il sóle di capo d' anno si alzò sópra quel pìccolo cadàvere. Stava seduta lì la fanciullina intirizzita con gli zolfini dei quali era arso[15] un mazzétto. »Ha voluto scaldarsi!« dicévano. Nessuno s' immaginava quél che avéva veduto di bèllo, con quale splendóre era entrata cólla sua nònna nélla giòia di capo d' anno.

Fdr. Uhlmann (di Andersen).

[12] ſ. S. 37 Anm. 1. [13] ſ. S. 23 Anm. 10. [14] part. pass. di assìdersi. [15] part. pass. di àrdere.

La Margheritina.

Óra ascólta!

Fuòri in campagna sulla strada èra situata una villa; di cèrto l'hai veduta tu stésso un giórno. Davanti a quélla è un giardinétto con fióri e con lo steccato colorito; lì vicino sulla pròda dél fòsso, in mèzzo alla più bèll' èrba vérde crébbe[1] una margheritina; il sóle dardeggiava i suoi raggi sópra di

[1] pass. def. di créscere (crébbi, crescésti, crébbe, crescémmo, crescéste, crébbero).

éssa e la scaldava al pari déi grandi bèi fióri, ché facévano spicco di sè nél giardino; é perciò crescéva di óra in óra. Una mattina il modèsto fiorellino cói suòi pètali candidìssimi ché gli facévano coróna a guisa déi raggi intórno ad un sóle, èra lì tutto sbocciato. Non pensava nemméno che lì tra l'èrba nessuno lo vedéva, e che èra un pòvero fiore disprezzato; nò, èra pròprio contènto, si volgéva tutto al sóle, guardava in alto vèrso quéllo ed ascoltava la lodolétta che cantava néll' ària.

La margheritina giubilava cóme in un giórno di gran fèsta, é pure era un lunedì. Tutti i bambini èrano a scuòla; méntre stàvano seduti sulle lóro panche ed imparàvano qualche còsa, éssa posava sópra il suo pìccolo stélo vérde ed apprendéva anche dal caldo sóle e da tutto ciò che era lì intórno, quanto sia buono Iddio; e godeva mólto che la lodolétta cantasse tanto bène e distintaménte tutto ciò che éssa sentiva nél segréto del cuore senza potérlo manifestare. E la margheritina guardava con una cèrta veneraziόne vèrso quéll' uccèllo felice che potéva cantare e volare, ma non era dolènte di non potér fare lo stésso. — »Io védo e sènto!« pensava; »il sole m' illùmina e il vènto mi bàcia! Oh, quanto la natura m' ha donato!« —

Pér éntro lo steccato èrano mólti fióri ritti e di grande sfòggio; quanto méno èrano olezzanti tanto più facévano pómpa di sè. Le peònie s' inorgoglìvano di èssere venute più gròsse di una ròsa; ma non è la grossézza che ci dà qualche valóre. I tulipani avévano i più bèi colóri éd éssi lo sapévano benìssimo e si stàvano rimpettiti cóme un palo, perchè si potéssero[2] vedér mèglio. Non badàvano alla margheritina lì fuori, ma quella invéce guardava vèrso di éssi e pensava: — Quanto sóno ricchi e bèlli! Sì, il mio bèl cantore vóla certaménte ad éssi e li vìsita! Ringràzio il cielo di stare ad essi tanto vicina, alméno pòsso[3] vedére questa magnificènza!« E pensando a ciò èccо che sènte far: pio pio, e vénne[4] la lòdola volando; ma non si volgéva alle peònie nè ai tulipani, nò, élla veniva giù tra l'èrba dalla pòvera margheritina. Questa rimase[5] tanto sbigottita dal giùbilo, che non sapéva cosa pensare.

[2] 3. pers. pl. cong. imperf. di potére. [3] ſ. S. 25 Anm. 24. [4] ſ. S. 40 Anm. 5. [5] pass. def. di rimanére (rimasi, rimanésti, rimase, rimanémmo, rimaneste, rimàsero.

— L'uccellino danzava intórno ad éssa e cantava: Òh quanto è tènera quest' erbétta! E véh, quel fiorellino leggiadro con l'òro nél cuòre e l'argènto sulla vèste! — Quél punto giallo délla margheritina paréva in fatti un bottoncino d'òro ed i pètali rilucévano d'una bianchézza argèntea.

Quanta contentézza aveva la margheritina, no, nessuno può concepìrla. L'uccèllo la baciò col suo bécco, le cantò qualche còsa e pòi volò su néll' azzurro dell' ètere. Passò di cèrto un quarto d' óra prima che il fióre si potésse riavére dallo stupóre. Con verecóndia, ma pure internamente allégra, la margheritina guardava vèrso gli altri fiori nel giardino; essi avévano veduto l'onóre e la beatitùdine ché lé èrano toccati; dovévano anco comprèndere quanta fósse la sua giòja. Ma i tulipani stàvano il dóppio più intirizziti di prima; e avévano il muso allungato per la stizza. Le peònie facévano il bróncio; fortuna che non potévano parlare, altriménti avrèbbero strapazzato bèn bène la margheritina. Quel pòvero fiorellino poteva ben accòrgersi che non èrano di buon umóre e sé né affliggéva mólto. In quel méntre vénne nel giardino una ragazzina con un gran coltèllo appuntato e lucènte; andava diviato ai tulipani e li cogliéva uno dópo l'altro. »Òi!« sospirava la margheritina; quésta è còsa terrìbile; óra è finita per essi!« Poi la ragazzina se ne andava cói tulipani. La margheritina era contènta di stare lì fuori, tra l'èrba e di èssere un pòvero fiorellino; si sentiva pièna di riconoscènza, e al tramónto del sóle giunse[6] i pètali, s' addormentò e tutta la nòtte sognò il sole e l'uccellino.

La mattina dópo quando il fióre stendéva di nuòvo lietaménte vèrso l'ària e la luce le sue bianche fòglie, appunto cóme se fóssero state le càndide braccine di una pargolétta, riconoscéva il canto dell' uccèllo; ma, òh quanto èra mèsto. Sì, la pòvera lodolétta aveva ragióne; era stata acchiappata e si trovava chiusa[7] in una gàbbia, vicino ad una finèstra apèrta[8]. Cantava la beata libertà del vólo, cantava il tènero grano vérde spuntato sul campo e i deliziosi viaggi che poteva fare una vòlta sulle sue ali per l'ària. Il pòvero uccèllo non èra di buon umóre; prigionièro stava lì appollaiato nélla sua gàbbia.

[6] pass. def. di giùngere e giùgnere (giunsi, giungésti, giunse, giungémmo, giungéste, giùnsero). [7] part. pass. di chiùdere. [8] part. pass. di aprire.

La margheritina desiderava tanto di potérlo soccórrere. Ma cóme dovéva fare? Davvéro era còsa difficile trovàrne il mòdo. Dimenticava affatto tutte le bellézze che la circondàvano, cóme il sóle splendésse e la scaldasse e di che stupènda bianchézza fóssero le sue foglie. Ah, non poteva pensare ad altro che all' uccèllo prigionièro, pér il quale non era in istato di fare la mìnima còsa.

Nél medésimo tèmpo vénnero[9] dal giardino due ragazzini; uno di éssi portava un coltèllo in mano, grande e acuto, come quéllo ché aveva la ragazzina per tagliare i tulipani. Andàvano sùbito vèrso la margheritina che non poteva capire ché còsa voléssero.

— Qui possiamo cavare una bèlla piòta erbósa per la lòdola! dicéva uno déi ragazzini e pòi cominciò a tracciare un quadrato intórno alla margheritina, di mòdo ché si trovava nél bèl mèzzo dalla piòta.

— Lèva il fióre! disse l'altro ragazzino, e la margheritina trepidava ansiósa, perchè svèlta[10] dalle radìci sarèbbe mòrta; ed óra che doveva èsser pósta con la żòlla di tèrra nélla gàbbia dalla lòdola imprigionata, avrèbbe avuto tanto caro di vìvere.

— Nò, làsciala! diceva l'altro ragazzino; ci sta tanto bene!

— E così vi rimase[5] e fu portata nella gàbbia della lodolétta.

Ma il pòvero uccèllo si lamentava ad alta vóce della sua perduta libertà e batteva le ali nel fil di fèrro della gàbbia; la margheritina non potéva parlare, non poteva proferire una sóla paròla di consolazióne; quanto volentièri l'avrèbbe fatto. Così passò tutta la mattina.

— Qui non c' è acqua! disse la lodolétta prigionièra. — Sóno andati fuori tutti e si sóno dimenticati di darmi da bére alméno una góccia. La mia góla è sécca é ardènte! Sènto in mé fuòco e ghiàccio, e l'ària è tanto soffocante! Ah! io dèvo[11] morire, dèvo lasciare il bèl sóle, la frésca verdura e tutta la magnificènza che Iddio ha creata! — E pòi ficcava il suo bécco in quélla żòlla di terra, pér rinfrescarsi un pochino. Ècco ché i suòi sguardi scòrsero[12] la margheritina; e l'uccello lé féce un saluto con gli òcchi, la baciò col suo becco e disse: — Anche tu, pòvero fiorellino dèvi qui inaridire! Tu e quésto

[9] ſ. S. 40 Anm. 5. [10] part. pass. di svèllere. [11] ſ. S. 20 Anm 6. [12] pass. def. di scòrgere (scòrsi, scorgésti, scòrse, scorgémmo, scorgéste, scòrsero).

bocconcino di prato che hanno voluto darmi invéce dél móndo intéro dóve io èro lìbero di spaziare! Ógni filolino d'èrba dève èssere per me un àlbero vérde, ognuna delle tue bianche fòglie un fióre odoróso! Ah! vói non fate altro che rammentarmi tutto quéllo che ho perduto! —

— Chi potrèbbe consolarla! — pensava la margheritina; ma éssa non potéva muòvere una fòglia; peraltro il profumo che allóra spandéva dalle sue sottìli foglioline[13] era mólto più fòrte di quello che suole diffóndersi generalménte da quel fióre; anche l'uccèllo se ne accòrse[14]; ma benchè languisse di séte e rodésse nel suo dolóre i fili d'èrba, non toccava il fiore.

Si avvicinava la séra, ma nessuno vénne a portare una stilla d'acqua a quel pòvero uccello; allora stendeva le sue bèlle ali, e le dibatteva convulsivaménte; il suo canto era un pigolìo pièno di dolóre; la testina s' inchinava sul fiore e il cuore dell' uccello scoppiava per isfiniménto e inèdia. Allóra il fióre non poteva cóme la séra avanti giùgnere le sue fòglie e dormire; pendeva la sua corólla vèrso la tèrra,ègro ed afflitto.

Non prima délla mattina dópo vénnero i ragazzini, e quando vìdero[15] che l'uccèllo èra mòrto, piànsero[16], versando molte làcrime e scavàrono una pìccola tómba e la ornàvano di fòglie di fióri. Il còrpo dell' uccello fu mésso in una bella scatolina róssa; doveva èsser sepólto regalménte il pòvero uccello! Quando viveva e cantava, si dimenticàvano di lui, lo lasciàvano nélla gàbbia a patire la fame e la séte; óra gli fùrono fatti onóri con mólte làcrime.

Ma la piòta con l'èrba e con la margheritina fu buttata via nélla strada; nessuno pensava a quella che aveva sentito più affètto per l'uccellino e che avrèbbe tanto desiderato di consolarlo!

Fdr. Uhlmann (di Andersen).

[13] dim. di fòglia. [14] pass. def. di accòrgere; ſ. Anm. 12. [15] pass. def. di vedére (vidi, vedésti, vide, vedémmo, vedéste, vìdero). [16] 3. pers. pl. pass. def. di piàngere.

III. Dialoghi.[1]

Agnolo Pandolfini e suoi figliuoli e nipoti.

Che cosa sia ùtile alla sanità.

F. li e *N.* ti. Alla sanità, ché provate é ché trovate vói èsser ùtile? A vói crederémo, perchè non veggiamo[2] più frésco, più prosperóso, più ritto, più bèl vècchio di vói; la vóce, l'udire, la vista buona; i nèrvi nétti e puri; lé mèmbra lìbere e sane: còsa rara in quésta vòstra età.

Àgnolo[3]. Gràzia di Dio, così mi sènto sano; ma méno gagliardo ch' io non soléva. Benchè a questa mia età non si ricchièggа[4] gagliardìa, ma piuttòsto sénno e prudènza, pure vorrèi[5] potér faticare cóme soleva; che, pér non potére, ne làscio mólte faccènde e mie e dél comune e dégli amici e dégli altri; nè pòsso[6] pér vói nè per altri operarmi, quanto farèi per mé stésso. Ma sia lodato Iddio, pure mi rèputo lòde, in questa mia estrèma età, èssere cóme sóno, lìbero e leggièro da molte infermità che induce[7] la vecchiàia, più che molti altri méno vècchi di me. La sanità néll' uòmo vècchio fa testimonianza della continènza avuta nélla sua giovinézza. E tanto

[1] Der Dialog iſt eine Nachahmung der vertrauten Umgangsſprache. Zuweilen bedienen ſich deſſen die Philoſophen entweder um ſchwankende Streitfragen klarer auseinanderzuſetzen oder auch um durch ein ſcherzhaft anmutiges Geſpräch kleinliche und langweilige Materien in ergötzliche zu verwandeln. Es bedarf dabei großer Rückſicht auf das Weſen und die Beſchaffenheit derer, die man ſprechen läßt, damit Gedanke und Form ſich ihnen anpaſſe. [2] indic. pr. (védo auch véggo und véggio, védi, véde, vediàmo auch veggiàmo, vedéte, védono auch véggono und véggiono). [3] = Àngiolo. [4] 3. pers. s. cong. pr. chièda oder chièggа für die drei Perſonen der Einheit; im plurale: chiediamo, chiedéte, chièdano, oder chieggiamo, chieggiate, chièggiano und chièggano. [5] condiz. pr. 1. pers. s. di volére, [6] ſ. S. 25 Anm. 24. [7] 3. pers. s. indic. pr. di indurre, sincopato del verbo antico indùcere.

l'abbiate più cara, quanto élla è miglióre di tutte le còse délle quali dobbiamo[8] èssere buòni riguardatóri e buoni guardiani.

F. e *N.* Così pensiamo fare. E che còse trovate vói buone alla sanità?

Agnolo. L'esercìzio temperato e piacévole. L'esercìzio consèrva la vita, accènde il caldo e il vigóre naturale, schiuma le supèrchie[9] e cattive matèrie e umóri, fortìfica ógni virtù dél còrpo e de' nèrvi, è necessario a' gióvani, ùtile ai vècchi. Colui non fàccia[10] esercìzio, che non vuòle[11] vìvere sano e lièto. Sòcrate in casa ballava e saltava per esercitarsi.

F. e *N.* Dópo quésto?

Agnolo. La vita modèsta, riposata e lièta fu sèmpre òttima medicina alla sanità.

F. e *N.* E non facèndo[12] esercìzio?

Agnolo. Rade vòlte accade non potérsi dare a qualche esercizio; pure sé avviène[13] pér impediménti, tròvo ché mólto gióva la dièta, la sobrietà; non mangiare, non bére se non vi sentite fame ò séte. E pròvo in mé quésto: pér còsa dura e cruda che sia a digestire[14], vècchio com' io sóno, dall' un sóle all' altro mi tròvo avérla digestita. Figliuòli mièi, prendéte[15] questa règola briève, generale e mólto perfètta. Ponéte[16] cura in conóscere qual còsa v' è nociva, e da quella vi guardate; e quale vi gióva e fa prò, quélla seguite e continuate.

F. e *N.* Intendiamo[17]: l'esercìzio, la dièta, la temperanza, e guardarsi dalle còse nocive, consèrvano la sanità.

Pandolfini (1360—1446). Trattato del governo della famiglia.

[8] ſ. S. 20 Anm. 6. [9] = sopèrchie, gewöhnl. sovèrchie. [10] 3. pers. pl. cong. pr. di fare. [11] ſ. S. 41 Anm. 8. [12] part. pr. di fare. [13] ſ. S. 40 Anm. 3. [14] = digerire. [15] imper. di prèndere. [16] imper. di pórre, pónere. [17] 1. pers. pl. indic. di intèndere.

L'intelletto umano e l'intelletto divino.[1]

Sagredo. Estrèma temerità mi è parsa[2] sèmpre quélla di colóro ché vògliono[3] fare la capacità[4] umana misura di quanto

[1] Galilei befand ſich während ſeines Aufenthaltes in Venedig oft im Geſpräch mit Giovan Francesco Sagredo und Filippo Salviati, beide durch hohen Geiſt glänzend hervorragende Männer. Zu ihnen geſellte ſich ein der Schule des Ariſtoteles angehöriger Philoſoph; dieſem letzteren, Simplicio genannt, legt der Autor die falſchen Meinungen ſeiner Zeit in den Mund. Ein in ſeiner Art vollkommener Stil zeichnet dieſen Dialog aus. [2] parso auch zuweilen paruto, part. pass. di parere. [3] ſ. S. 41 Anm. 8. [4] = l'intelligenza.

pòssa[5] e sàppia operàr la natura, dóve ché all' incóntro, é'[6] non è effètto[7] alcuno in natura, per mìnimo che e' sia, all' intéra cognizión dél quale póssano[8] arrivare i più speculativi ingégni. Quésta così vana prosunzióne d'intèndere il tutto[9], non può avér princìpio[10] da altro, che dal non avér intéso[11] mai nulla; perchè quando altri[12] avésse esperimentato[13] una vòlta sóla a intènder perfettaménte una sóla còsa, éd avésse gustato veraménte cóme è fatto il sapére, conoscerèbbe cóme dell' infinità dell' altre conclusióni niuna ne intènde.

Salviati. Concludentìssimo è il vòstro discórso: in confermazióne del quale abbiamo l'esperiènza di quelli che intèndono ò hanno intéso qualche còsa, i quali, quanto più sóno sapiènti, tanto più conóscono e liberaménte confèssano di sapér pòco; e il sapientissimo délla Grècia, e pér tale sentenziato dagli oràcoli, dicéva apertaménte conóscer di non sapér nulla.

Simplicio. Convièn dunque dire, ò ché l'oràcolo, o l'istésso Sòcrate fusse[14] bugiardo, predicàndolo quéllo pér sapientissimo e dicèndo[15] questo[16] di conóscersi ignorantissimo.

Salviati. Non né séguita nè l'uno nè l'altro, essèndo che amendùe i pronunziati pósson[17] èsser véri. Giùdica l'oràcolo sapientissimo Sòcrate sópra gli altri uòmini, la sapiènza dèi quali è limitata; si conósce Sòcrate non sapér nulla in relaziòne alla sapiènza assoluta, che è infinita: é perchè déll' infinito tal[18] parte n' è il mólto che 'l pòco e che il niènte, perchè per arrivàr, per esèmpio, al nùmero infinito, tanto è l'accumulàr migliàia, quanto decine e quanto zèri; però bèn conoscéva Sòcrate la terminata[19] sua sapiènza èsser nulla all' infinita[20] che gli mancava. Ma perchè pur[21] tra gli uòmini si trova qualche sapére, e quésto non egualménte compartito a tutti, potètte[22] Socrate avérne maggiór parte dégli altri, e perciò verificarsi il respónso déll' oràcolo.

Sagredo. Parmi intènder benìssimo questo punto. Tra gli uòmini, signór Simplicio, è la potestà di operare, ma non egual-

[5] possa, cong. pr. di potére, — sappia di sapére. [6] e' = egli. [7] = accidènte, fenòmeno. [8] 3. pers. pl. cong. pr. di potere. [9] jetzt gebräuchlicher ohne Artikel. [10] = nàscere, esser prodotta. [11] part. pass. di intèndere. [12] = alcuno. [13] = provato, fatto pròva. [14] = fosse. [15] gerund. pr. di dire. [16] = questi. [17] ſ. S. 25 Anm. 24. [18] tal parte che = ugual parte . . . come. [19] = limitata. [20] = a pètto dell' infinita, a paragóne dell' infinita. [21] = nondiméno. [22] = potè; urſprünglich potètte; pass. def. di potére.

mente participata da tutti; e non è dubbio, che la potènza d'un imperatóre è maggióre assai che quella d'una persóna privata; ma e quésta e quélla è nulla in comparazióne dell' onnipotènza divina. Tra gli uòmini vi sóno alcuni che intèndon mèglio l'agricoltura che mólti altri; ma il sapér piantàr un serménto di vite in una fòssa, ché ha da far cól sapérlo far barbicare, attrarre il nutriménto, da quello scérre[23] questa parte buona per farne le fòglie, quest' altra pér formare i viticci, quella per i gràppoli, quell' altra per l'uva, e un' altra pér i fiocini, che són pòi l'òpera della sapientissima natura? Questa è una sóla òpera particolare delle innumeràbili che fa la natura; e in éssa sóla si conósce un' infinita sapiènza: talchè si può conclùdere, il sapér divino èsser infinite vòlte infinito.

Salviati. Èccone un altro esèmpio. Non dirém[24] nói ch' l sapére scoprire[25] in un marmo una bellìssima stàtua, ha sublimato[26] l'ingégno dél Buonarròti assai sópra gl' ingégni comuni degli altri uòmini? e questa òpera non è altro che imitare una sola attitùdine e disposizióne di mèmbra esterióre e superficiàle d'un uòmo immòbile: e però che còsa è in comparazióne d'un uomo fatto dalla natura, compósto[27] di tante mèmbra estèrne e intèrne, dei tanti mùscoli, tèndini, nèrvi, òssa, che sèrvono a tanti e sì divèrsi moviménti? ma che dirémo déi sènsi delle potènze dell' ànima, e finalmente dell' intèndere? non possiamo[28] nói dire, e con ragióne, la fàbbrica d'una stàtua cèdere d'infinito intervallo alla formazión d'un uòmo vivo, anzi anche alla formazión d'un vilissimo vèrme?

Sagredo. E qual differènza crediamo che fusse[14] tra la Colómba d'Archita[29] ed una della natura?

Simplicio. Ò io non són un di quégli uòmini che intèndano[30], ò 'n quésto vòstro discórso è una manifèsta contradizióne. Vói tra i maggióri encòmj[31], anzi pure pér il màssimo di tutti, attribuite all' uomo fatto dalla natura questo dell'

[23] = scégliere. [24] = dirémo, fut. di dire. [25] = trar fuori, rilevare (ſo als liege die Statue im Marmor verborgen und harre nur des Genius, der ihre Hülle abſtreife). [26] = innalzato. [27] = part. pass. di compórre. [28] ſ. S. 25 Anm. 24. [29] Archythas, der pythagoriſche Philoſoph und Zeitgenoſſe Plato's war großer Mathematiker und Aſtronom. Es wird von ihm geſagt, er habe eine fliegende Taube konſtruiert. [30] 3. pers. pl. cong. pr. di intèndere. [31] = prerogative, virtù.

intèndere, e pòco fa dicévi[32] con Sòcrate, che 'l suo intèndere non èra nulla: adunque bisognerà dire, che nè anco la natura àbbia intéso[11] il mòdo di fare un intellètto che intènda.

Salviati. Mólto acutaménte opponéte: e pér rispóndere all' obiezióne, convièn ricórrere a una distinzióne filosòfica, dicèndo che l'intèndere si può pigliàr in due mòdi, cioè *intensive*, ovvéro *extensive:* e che *extensive*, cioè quanto alla moltitùdine dégl' intelligìbili[33], che sóno infiniti, l'intènder umano è cóme nullo; quando bène[34] égli intendésse[35] mille proposizioni; perchè mille rispètto all' infinità è cóme un żèro: ma pigliando l'intèndere *intensive*, inquanto cotal tèrmine impòrta[36] intensivaménte, cioè perfettaménte, alcuna proposizióne, dico, che l'intellètto umano ne intènde alcune così perfettamente, e ne ha così assoluta certèzza, quanto se n' àbbia l'istéssa natura[37]; e tali sóno le sciènze matemàtiche pure, cioè la Geometrìa e l'Aritmètica: délle quali l'intellètto divino né sa bène[38] infinite proposizioni di più, perchè le sa tutte, ma di quelle pòche intése dall' intellètto umano, crédo che la cognizióne agguàgli la divina nélla certézza obiettiva, poichè arriva a comprènderne la necessità, sópra la quale non par[39] che pòssa[40] èsser sicurézza maggióre.

Simplicio. Quésto mi pare un parlàr mólto resoluto[41] ed ardito.

Salviati. Quéste són proposizióni comuni e lontane da ógni ómbra di temerità ò d' ardire, é ché punto non detràggono[42] di maestà alla divina Sapiènza, siccóme niènte diminuìsce la sua[43] onnipotènza il dire, che Iddio non può fare che il fatto non sia fatto: ma dùbito, signór Simplício, che vói pigliate ómbra[44], pér èssere state ricevute[45] da vói le mie paròle con qualche equivocazióne; però, pér mèglio dichiaràrmi, dirò che, quanto alla verità di che ci danno[46] cognizióne le dimostrazioni matemàtiche, élla è l'istéssa che conósce la Sa-

[32] dicevi: 2. pers. s. ſtatt dicevate (libertà familiare). [33] = oggètti dell' intelligènza, idèe. [34] = quand' anche, pósto ancóra che. [35] cong. imperf. di intèndere. [36] = signìfica. [37] *natura* ſteht hier fiir Iddio. [38] = bensì. [39] 3. pers. s. di parére. [40] cong. pr. di potére. [41] = assoluto. [42] ſ. S. 17 Anm. 4. [43] cioè di Dio. [44] Hier bildlich; verſtehe: che queste mie parole vi fàcciano paura, vi pàiono tròppo ardite. Sonſt nur in Bezug auf ſcheue Pferde gebräuchlich. [45] = intese. [46] ſ. S. 33 Anm. 19.

piènza divina; ma vi concederò bene, che il mòdo cól quale Iddio conosce le infinite proposizióni délle quali nói conosciàmo alcune pòche, è sommaménte più eccellènte del nòstro, il quale procède con discórsi[47] e con passaggi di conclusióne in conclusione, dóve il suo è di un sémplice intùito; e dóve nói, pér esèmpio, pér guadagnàr la sciènza d'alcune passióni[48] dél cérchio, ché né ha infinite cominciando da una delle più sémplici, e quella pigliando per sua definizióne, passiamo con discórso ad un' altra, e da questa alla tèrza e pòi alla quarta, ecc., l'intellètto divino con la sémplice apprensióne della sua essènza comprènde sénza temporàneo discorso tutta la infinità di quélle passióni; le quali anco pòi in effètto[49] virtualménte[50] si comprèndono nélle definizioni di tutte le còse, e che pòi finalménte pér èssere infinite, fórse sóno una sóla néll' essènza lóro e nella ménte divina: il che nè anco all' intellètto umano è del tutto incògnito, ma bèn da profónda é dènsa calìgine adombrato; la qual viène in parte assottigliata e chiarificata[51] quando ci siamo fatti padróni di alcune conclusióni, fermaménte dimostrate e tanto speditamente possedute da nói, che tra ésse possiamo velocemente trascórrere: perchè in sómma, che altro è l'esser nel triàngolo[52] il quadrato oppósto all' àngolo rètto uguale agli altri due che gli sóno intórno, sé non l'èsser i parallelogrammi sópra base comune e tra le parallèle tra lóro eguali? e questo non è égli finalmente il medésimo ché èsser eguali quelle due superfìcie, che adattate insième non si avànzano, ma si racchiùggono[53] éntro il medésimo tèrmine? Ór quésti passaggi, ché l'intellètto nòstro fa con tèmpo e con mòto di passo in passo, l'intelletto divino a guisa di luce trascórre[54] in un istante, che è l'istésso che dire, gli ha sèmpre tutti presènti. Concludo pér tanto, l'intènder nòstro, e quanto al mòdo e quanto alla moltitùdine délle còse intése, èsser d'infinito intervallo superato dal divino: ma non però l'avvilisco[55] tanto, ch' io lo rèputi assolutaménte nullo; anzi quando

[47] = ragionamenti, sillogismi. [48] *passione* qui è tèrmine matemàtico e vale quell' attenenza che hanno tra loro le lìnee geomètriche. [49] = in fatti. [50] = potenzialmente. [51] = illuminata. [52] Bezieht ſich auf den berühmten Lehrſatz des Pythagoras. [53] = racchiùdono, 3. pers. pl. indic. pr. di racchiùdere. [54] Verſtehe: l'intelletto divino trascorre questi passaggi. [55] = non lo abbasso, non lo credo vile.

io vò considerando quante e quanto mariviglióse còse hanno intése, investigate ed operate gli uòmini, pur tròppo chiaraménte conósco io e intèndo èsser la ménte umana òpera di Dio e delle più eccellènti.

Galilèi (1564—1642), Diàlogo dei mass. Sistèmi.

Il Calamaio e la Lucerna[1].

Poichè il Calamàio èbbe scritto quésta lèttera ch' io vi mando, incominciò a ragionare con la Lucèrna, ed éssa a rispóndere a lui, ed io ché sentiva quélla trésca a stare in orécchi, per intèndere quél che fra lóro dicévano[2]; e la sostanza fu questa.

Calamaio. Lucèrna, sorèlla mia, ti ringràzio che tu mi désti[3] soccórso cól tuo splendóre, tanto ch' io àbbia terminato di scrìvere questa correzióne fratèrna.

Lucerna. Tu non mi dèi[4] avére òbbligo veruno di ciò, perchè quando hò òlio déntro ché m' unga[5] questo lucìgnolo, non pòsso[6] fare a méno di non rischiarare altrui. Ma ti dico[7] bène, che questa lèttera m' è piaciuta mólto, é ché méntre tu la rileggévi[8], io féci[9] due ò tré scoppiétti di riso: che non mi potéva tenére, a sapére a cui tu la scrivi e perchè. Òh tu sè'[10] un calamàio che mi piaci[11], poichè secóndo il bisógno sai ùngere e pùngere.

C. Sappi, lucerna, e non crédere ch' io lo dica pér vantaménto, ch' io sóno da più che tu non pènsi e che qualche vòlta il mio padróne non saprèbbe[12] che dirsi, quando io non gli suggerissi le paròle.

L. Òh tu mi di'[13] bène una novità! Io non me ne sóno mai avveduta. Ma così va. Io credéva di far lume agli altri, e non ci vedrò pér mé.

C. Acciocchè un altra vòlta tu té né pòssa[14] accòrgere, e che tu sàppia[15] quando ésso scrive di sua tèsta, e quando io

[1] Dieſer anmutige Dialog iſt an Federigo Seghezzi, Kompatriot und Studiengenoſſe Gozzi's gerichtet. [2] 3. pers. pl. imperf. dell' indic. di dire. [3] pass. def. di dare. ſ. S. 31 Anm. 13. [4] dèi poet. ſtatt dèvi, indic. pr. di dovere. [5] 3. pers. s. cong. pr. di ùngere oder ùgnere. [6] ſ. S. 25 Anm. 24. [7] 1. pers. s. indic. pr. di dire. [8] imperf. dell' indic. di rilèggere. [9] ſ. S. 31 Anm. 14. [10] se' = sèi. [11] 2. pers. s. indic. pr. di piacére. [12] 3. pers. s. condiz. pr. di sapére. [13] di' = dici; indic. pr. di dire. [14] cong. pr. di potére. [15] cong. pr. di sapere.

gli dò[16] aiùto, vòglio[17] solaménte che tu gli esàmini bène il viso e gli atti. Se tu lo védi, per esèmpio, ch' egli córre a me cól viso infocato, astratto e che gli si véggono[18] i pensièri négli òcchi, e si métte a scrìvere con grandìssima frétta, di'[19] allóra ch' égli àbbia matèria in capo e che scriva di sua tèsta. All' incóntro, quando védi ch' egli mi si accòsta malincònico, che pare che gli càschino[20] le ginòcchia, mal volentièri, e che prènde la pénna in mano, e guardando allo insù ò mordèndosi lé dita, la intinge in me, e comìncia lènto lènto a scrìvere, sappi ch' egli allóra non détta col suo cervèllo, ma col mio.

L. Io credéva ch' egli scherzasse; ma dovéa dire da buòn sénno, quando lo sentii[21] a proferire qualche vòlta: Calamàio, scrivi tu, perch' io non saprèi[22] che dettare.

C. Lo dicéva con tutto il cuore certaménte. Anzi verrà[23] un dì, ch' io vòglio che fra lui e mé facciàmo la divisióne di quanto ha scritto[24] egli e di quanto hò scritto io, perchè ciascuno àbbia la sua parte déll' onóre ch' égli mèrita.

L. Che! Vuòi tu ancóra stampare fórse le còse tue?

C. Chi sa?

L. E crédi tu che tócchino a té tanti componiménti délla parte tua, che tu né pòssa formare un libro?

C. Anzi cred' io che ne toccherà più a me, che a lui. Tutti mièi e di mia ragióne, sénza che il suo cervèllo v' àbbia punto parte, sóno i sonétti e le canzóni ch' egli ha fatti, comandato pér mònache, pér nòzze ò per dottóri novèlli; chè sé non èra io che glìeli avéssi dettati, egli non sapéva dóve s' avèsse il capo. Sicchè èccomi in punto un canzonière; nè di suo altro gli rimane, fuorchè cèrte carte di sonétti amorósi, ne' quali égli póse[25] veraménte tutto il suo cuòre e l'ingégno.

L. E delle pròse, cóme n' avrai tu buòna quantità?

C. Pòche, perchè nè egli nè io insino a qui cé né siamo dilettati mólto; quand' io non voléssi[26] far valére le mie ragióni sópra alcune lèttere, ch' egli a suo dispètto scrisse[27], délle

[16] ſ. S. 33 Anm. 19. [17] ſ. S. 41 Anm. 8. [18] ſ. S. 49 Anm. 2. [19] 2. pers. imper. di dire. [20] cong. pr. di cascare. [21] pass. def. di sentire (sentii, sentisti, sentì, sentimmo, sentiste, sentirono). [22] condiz. pr. di sapere. [23] 3. pers. s. futuro di venire. [24] part. pass. di scrìvere. [25] pass. def. di porre, pónere (pósi, ponésti, póse, ponémmo, ponéste, pósero). [26] cong. imperf. di volere. [27] pass. def. di scrìvere (scrissi, scrivésti, scrisse, scrivémmo. scrivéste, scrìssero).

faccènde di casa sua a qualche avvocato, o a qualche fattóre, delle quali per verità, non si può dire ch' egli n' abbia mai dettata una riga, ma sèmpre m' ha lasciato fare a mòdo mio, perchè le corrispondènze con altrui, circa gli interèssi suoi, le ha sèmpre lasciate al calamàio. Óltre di quésto, tu ci vedésti[28] tèmpo fa a tradurre in pròsa parécchie delle commèdie di Plàuto, e di queste n' ha volgarizzata egli una parte, e una parte è mia: sicchè, s' egli non si risolverà a tradurle tutte da sè, ò a lasciarmi indiètro la mia parte, non consentirò mai ch' égli le dia[29] fuòri, quando non iscrivésse[30] nél proèmio che le sóno fatiche tanto sue quanto mie; chè allóra mi contenterèi ch' egli le pubblicasse.

L. In quésto ti dò[31] ragióne: egli non ha da farsi bèllo délle tue fatiche.

C. Tu la intèndi da véra amica; e s' egli credésse mai che fósse tèmpo da stamparle col nóme suo, digli un pòco da te, che sarèbbe mèglio che tu le ardéssi: e se puòi[32], àrdile[33].

L. Basta ch' egli mé lé accòsti.

C. Perchè più prèsto che non avér io quell' onóre che mi si conviène, mi contènto che vada[34] a rovina ógni còsa.

L. Tu sarèsti però il primo Calamaio che avésse stampate le òpere sue.

C. Eh, tu non sai[35], e perciò parli in tal fórma. Sappi[36] che se mai fu un tèmpo, nél quale i Calamài stampàssero, égli è oggidì. Che crédi tu, perchè védi tanti libri cói nómi degli autóri, che éssi gli àbbiano veraménte dettati? Sai tu quanti non sanno[37] dove s' àbbiano il capo, e scrìvono[38] perché il Calamaio détta? e pòi méttono[39] il pròprio nóme e stàmpano? Òh, non mi far dire . . .

L. Sé t' hò mai servito, se tu crédi ch' io ti pòssa mai giovare, dìmmene[40] qualche pàio di que' libri che sóno componiménti di Calamai e non di tèste d' uòmini.

[28] ſ. S. 48 Anm. 15. [29] cong. pr. di dare. [30] 3. pers. s. cong. imperf. di iscrìvere = scrìvere. [31] ſ. S. 33 Anm. 19. [32] ſ. S. 25 Anm. 24. [33] *ardile* cioè le commedie; imper. di àrdere. [34] 3. pers. s. cong. pr. di andare. [35] ſ. S. 23 Anm. 10. [36] imper. di sapere. [37] ſ. S. 23 Anm. 10. [38] 3. pers. pl. indic. pr. di scrìvere. [39] 3. pers. pl. indic. pr. di méttere. [40] = di' me ne; imper. di dire.

C. Tu mi stùzzicchi[41], e io n' ho vòglia. Accòstati. Védi qua quésto: esaminiàmolo[42]. Ma tu ti vai[43] mólto oscurando.

L. Oimè!

C. Oh tu rabbùi mólto!

L. Oimè!

C. Ché hai tu? io non ti pòsso vedér déntro.

L. La tròppa vòglia ch' io avéa di ragionàr téco, non mi lasciava vedére che mi vièn manco l'òlio affatto. Védi ch' io mi spèngo[44].

C. Sorèlla, buona nòtte: a domaniséra, che sarai rifornita d' òlio e ti tornerà la vita in còrpo.

L. Addio.

C. Addio.

Io èbbi quasi soddisfazióne che la lucèrna si spegnésse[45], perch' éssi andàvano avanti col ragionaménto tròppo arditaménte, e avrèbbero fórse détte di quélle còse che non le dìcono gli speziali[46], e chi sa sópra a qual libro sarèbbe caduto il giudìzio lóro. Basta; chè quando èbbero finito di cinguettare, mi addormentai; e stamattina levàtomi, ritrovài la lèttera, e raccapezzài fra me e il Calamàio il diàlogo ch' egli èbbe con la Lucèrna la nòtte, e l'una e l'altra còsa vi mando acciocchè veggiate[47] che il mio Calamaio non è un' òca. Amàtemi, e state sano.

Gàsparo Gózzi (1713—1786).

[41] indic. pr. di stuzziccare. [42] imper. di esaminare. [43] ſ. S. 28 Anm. 12. [44] 1. pers. s. indic. pr. di spèngere, spègnere. [45] 3. pers. s. cong. imperf. dello stesso verbo. [46] 3. pers. pl. indic. pr. di dire (nämlich Dinge gegen das Intereſſe). [47] vediate und veggiate, 2. pers. pl. cong. pr. di vedere.

Il Copernico.[1]

Scèna prima.

L'ORA PRIMA E IL SOLE.

Ora prima. Buón giórno, Eccellènza.

Sole. Sì: anzi buòna nòtte.

Ora prima. I cavalli sóno in órdine.

Sóle. Bène.

Ora prima. La diana è venuta fuòri da un pèzzo.

[1] Nikolaus Kopernikus, geb. 1473 zu Thorn, geſt. 1543 als Kanonikus am Dom zu Frauenburg. Er ſchrieb ſechs Bücher über die Umwälzungen der Himmelskörper (De orbium coelestium revolutionibus) und widmete ſie dem Papſt Paul III.

Sole. Bène: vènga[2] ò vada[3] a suo àgio.

Ora prima. Ché intènde di dire Vòstra Eccellènza?

Sole. Intèndo ché tu mi lasci stare.

Ora prima. Ma, Eccellenza, la nòtte già è durata tanto, che non può[4] durare più; é sé nói c' indugiàssimo, véggа[5], Eccellenza, ché pòi non nascésse[6] qualche disórdine.

Sole. Nasca quéllo che vuòle[7], io non mi muòvo.

Ora prima. Òh, Eccellenza, che è cotésto? si sentirèbbe élla male?

Sole. Nò, no, io non mi sènto nulla; se non che io non mi vòglio[7] muòvere: é però tu té né andrai pér le tue faccènde.

Ora prima. Cóme dèbbo[8] io andare se non viène[9] élla, chè io sóno la prima óra dél giórno? e il giorno come può èssere, se Vòstra Eccellènza non si dégna, come è solito, uscir fuòri?

Sole. Se non sarai del giorno, sarai délla nòtte; ovvéro quélle della notte faranno l'uffizio dóppio, e tu e le tue compàgne staréte in òzio. Perchè, sai che è? io sóno stanco di questo contìnuo andare attórno pér far lume a quattro animaluzzi, che vìvono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedére; e questa notte hò fermato di non volére altra fatica pér quésto; e che se gli uòmini vògliono[7] vedér lume, che tèngano[10] i lóro fuochi accési[11], ò provvéggano[12] in altro mòdo.

Ora prima. E che mòdo, Eccellenza, vuòle[7] élla che ci tròvino i poverini? E a dovér pòi mantenére lé lóro lucèrne, o provvedére tante candéle che àrdano[13] tutto lo spàzio del giórno, sarà una spésa eccessiva. Che se fósse già ritrovato di fare quella cèrta ària da servire per àrdere, e per illuminare le strade, le càmere, le bottéghe, le cantine, e ógni còsa, e il tutto con pòco dispèndio; allóra dirèi[14] che il caso fósse manco male. Ma il fatto è che ci avranno a passare ancóra tré cènto anni, pòco più o méno, prima che gli uòmini ritròvino quél

[2] 3. pers. s. cong. pr. di venire. [3] 3. pers. s. cong. pr. di andare. [4] ſ. S. 25 Anm. 24. [5] imper. di vedére (ebenſo veda u. veggia). [6] 3. pers. s. cong. imperf. di nàscere; nasca 3. pers. s. cong. pr. [7] ſ. S. 41 Anm. 8. [8] ſ. S. 20 Anm. 6. [9] ſ. S. 40 Anm. 3. [10] cong. pr. di tenére. [11] part. pass. di accèndere. [12] cong. pr. di provvedére. [13] cong. pr. di àrdere. [14] 1. pers. s. condiz. pr. di dire.

rimèdio: e intanto verrà[15] lóro manco l'òlio e la céra e la péce e il ségo, e non avranno più che àrdere.

Sole. Andranno a càccia delle lùcciole, e di quéi vermicciuòli che splèndono.

Ora prima. E al fréddo cóme provvederanno? che sénza quell' aiùto che avévano da Vòstra Eccellènza, non basterà il fuòco di tutte le sélve a riscaldarli. Óltre che si morranno[16] anche dalla fame: perchè la tèrra non porterà più i suòi frutti. E così in capo a pòchi anni, si perderà il séme di quéi pòveri animali: che quando saranno andati un pèzzo qua e là per la tèrra, a tastóne, cercando di che vívere e di che riscaldarsi; finalménte, consumata ógni còsa che si pòssa[17] ingoiare, e spènta[18] l'ùltima scintilla di fuòco, se ne morranno tutti al bùio, ghiacciati cóme pèzzi di cristallo di ròccia.

Sole. Che impòrta cotésto a mé? che sóno io la bàlia dél gènere umano; ò fórse il cuòco, che gli àbbia da stagionare e da apprestare i cibi? E che mi dèbbo[8] io curare sé cèrta pòca quantità di creaturine invisìbili, lontane da me i milióni delle mìglia, non véggono[19] e non póssono[4] règgere al fréddo, sénza la luce mia? E pòi se io dèbbo anco servir, cóme dire, di stufa o di focolare a questa famìglia umana, è ragionévole che, volèndo la famìglia scaldarsi, vènga[2] éssa intórno dél focolare, e non che il focolare vada[2] d'intorno alla casa. Per questo, se alla Tèrra fa di bisógno della presènza mia, cammìni élla e adòprisi[20] per avérla; chè io pér mé non hò bisógno di còsa alcuna dalla Terra, perchè io cérchi di lèi.

Ora prima. Vòstra Eccellènza vuòl[7] dire, se io intendo bène, che quéllo che pér lo passato ha fatto ella, óra fàccia[21] la Terra.

Sole. Sì: óra, e per l'innanzi sèmpre.

Ora prima. Cèrto che Vostra Eccellenza ha buona ragióne in questo: óltre che ella può[4] fare di sè a suo mòdo. Ma pure contuttociò, si dégni[22], Eccellenza, di considerare quante còse bèlle è necessàrio che sìeno mandate a male, volèndo stabilire questo nuòvo órdine. Il giórno non avrà più il suo

[15] 3. pers. s. fut. di venire. [16] 3. pers. pl. fut. di morire. [17] cong. pr. di potére. [18] part. pass. di spègnere, spèngere. [19] ſ. S. 49 Anm. 2. [20] = si adòpri, cong. pr. di adoprarsi. [21] cong. pr. di fare. [22] imper. di degnarsi.

bel carro dorato, co' suoi bèi[23] cavalli, che si lavàvano alla marina: e pér lasciare le altre particolarità, nói, altre pòvere *óre* non avrémo più luogo in cièlo, e di fanciulle celèsti diventerémo terréne; se però, come io aspètto, non ci risolverémo piuttòsto in fumo. Ma sia di questa parte come si vòglia[24]: il punto sarà persuadére alla Tèrra di andare attórno; che ha da èsser difficile pure assai: perch' élla non ci è usata; e le dèe[25] parére strano di avér pòi sèmpre a córrere e affaticarsi tanto, non avèndo mai dato un cròllo da quel suo luogo insino a óra. E se Vòstra Eccellènza adèsso, per quel che pare, comìncia a pòrgere un pòco di orécchio alla pigrìzia; io òdo che la Terra non sia mica più inclinata alla fatica òggi che in altri tèmpi.

Sole. Il bisógno, in questa còsa, la pungerà, e la farà balzare e córrere quanto convènga[26]. Ma in ógni mòdo, qui la via più spedita e la più sicura è di trovare un poèta, ovvéro un filòsofo che persuada[27] alla Terra di muòversi, o che, quando altriménti non la pòssa indurre, la fàccia andar via pér fòrza. Perchè finalménte il più di questa faccènda è in mano dei filòsofi e déi poèti, anzi éssi ci póssono[4] quasi il tutto. I poèti sóno stati quelli che per l'addiètro (perch' io èra più gióvane e dava lóro orécchio), con quélle bèlle canzóni, mi hanno fatto fare di buona vòglia, cóme per un dipòrto, ò pér un esercìzio onorévole, quella sciocchìssima fatica di córrere alla disperata, così grande e gròsso come io sono, intorno a un granellino di sàbbia. Ma ora che io sóno maturo di tèmpo, e che mi sono voltato alla filosofìa, cérco in ógni còsa l'utilità, e non il bèllo; e i sentiménti déi poèti, se non mi muòvono[28] lo stòmaco, mi fanno rìdere. Vòglio, per fare una cosa, avérne buoni ragióni, e che sìeno di sostanza; e perchè io non tròvo nessuna ragióne di antepórre alla vita oziósa e agiata la vita attiva; la quale non ti potrìa[29] dar frutto che pagasse il travàglio, anzi solaménte il pensièro (non essèndoci al móndo un frutto che vàglia[30] due sòldi); perciò

[23] bei, be' pl. von bello; auch belli u. begli. [24] cong. pr. di volere. [25] dèe poet. ſtatt dève, ſ. S. 20 Anm. 6. [26] cong. pr. di convenire. [27] cong. pr. di persuadére. [28] 3. pers. pl. indic. pr. di muòvere. [29] = potrebbe, condiz. pr. di potére. [30] cong. pr. di valére; für die drei Perſonen s. valga u. vàglia; pl. valiàmo, valiàte, vàlgano u. vàgliano.

sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri, e io per la parte mia vìvere in casa quièto e sénza faccènde. Quésta mutazióne in mé, cóme ti hò détto[31], óltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatto i filòsofi; gènte che in quésti tèmpi è cominciata a montare in potènza, e mónta ógni giórno più. Sicchè, volèndo fare adèsso che la Terra si muòva[32], e che dìasi[33] a córrere attórno in véce mia; per una parte veraménte sarèbbe a propòsito un poèta più che un filòsofo: perchè i poeti, óra con una fòla, ora con un' altra, dando ad intèndere che le còse del móndo sìano di valuta e di péso, e che sìano piacévoli e bèlle mólto, e creando mille speranze allégre, spésso invògliano[34] gli altri di faticare; e i filòsofi gli svògliano. Ma dall' altra parte, perchè i filòsofi sóno cominciati a stare al di sópra, io dùbito che un poèta non sarèbbe ascoltato òggi dalla Terra, più di quello che fóssi per ascoltarlo io; o che quando fósse ascoltato, non farèbbe effètto. E però sarà il mèglio che nói ricorriamo[35] a un filòsofo: che sé bène i filosofi ordinariaménte sóno pòco atti, e méno inclinati, a muòvere altri ad operare; tuttavía può èssere che in questo caso così estrèmo, vènga[36] lóro fatta còsa contrària al lóro usato. Eccètto se la Terra non giudicherà che le sia più espedièntе di andàrsene a perdizióne, che avére a travagliàrsi tanto; che io non dirèi[37] però che élla avésse il tòrto: basta, nói vedrémo[38] quello che succederà. Dunque tu farai una cosa; tu te n'andrai là in Terra; o pure vi manderai l'una delle tue compagne, quella che tu vorrai[39]: e se ella troverà qualcuno di quéi filòsofi che stia[40] fuòri di casa al frésco, speculando il cièlo e le stélle; cóme se ragionevolménte né dovrà trovare, per la novità di questa nòtte così lunga; ella sénza più, levàtolo su di péso, se ló getterà in sul dòsso e così tórni, e mé lo rèchi[41] insin qua: che io vedrò di dispórlo a fare quello che occórre. Hai tu intéso bène?

Ora prima. Eccellenza sì. Sarà servita.

[31] part. pass. di dire. [32] cong. pr. di muòvere. [33] = si dia, cong. pr. di dare. [34] 3. pers. pl. indic. pr. di invogliare. [35] cong. pr. di ricórrere. [36] cong. pr. di venire. [37] condiz. pr. di dire. [38] fut. di vedére. [39] fut. di volére. [40] cong. pr. di stare. [41] cong. pr. di recare.

Scèna secónda.

COPERNICO in sul terrazzo di casa sua, guardando in cièlo a levante, per mèzzo d'un cannoncèllo di carta; perchè non èrano ancóra inventati i cannochiàli.

Gran còsa è quésta. Ò che tutti gli oriuòli fàllano, o il Sole dovrèbbe èsser levato già è più di un óra: e qui non si véde nè pure un barlume in oriènte; con tutto che il cièlo sia chiaro e tèrso[42] come uno spècchio. Tutte le stélle risplèndono come fósse la mezzanòtte. Vàttene[43] ora all' Almagèsto o al Sacrobòsco[44], e di' che ti asségnino la cagióne di questo caso. Io hò udito dire più vòlte della notte che Giòve passò cólla móglie d'Anfitrione: e così mi ricòrdo avér lètto[45] pòco fa in un libro modèrno di uno Spagnuòlo che i Peruviani raccóntano che una vòlta, in antico, fu nél paése lóro una notte lunghìssima, anzi sterminata; e che alla fine il Sóle uscì[46] fuòri da un cèrto lago, che chiàmano di Titicaca. Ma insino a qui ho pensato che queste tali non fóssero se non ciance; e io l'ho tenuto per férmo; cóme fanno tutti gli uomini ragionévoli. Ora che io m'avvéggo[47] che la ragióne e la sciènza non rilèvano, a dir pròprio, un' acca; mi risòlvo a crédere che queste e sìmili còse póssono[4] èsser vére, verìssime: anzi io sóno pér andàr a tutti i laghi e a tutt' i pantani ch' io potrò[48], e vedére se io m' abbattéssi[49] a pescare il Sole. Ma che è questo rómbo che io sènto, che par come delle ali di uno uccèllo grande?

Scèna tèrza.

L'ORA ULTIMA E COPERNICO.

Ora ùltima. Copèrnico, io sóno l'óra ùltima.

Copèrnico. L'ora ùltima? Bène: qui bisógna adattarsi. Sólo, sé si può[4], dammi[50] tanto spàzio, che io pòssa far testaménto, e dare órdine a' fatti mièi prima di morire.

Ora ùltima. Ché morire? io non sóno già l'ora ultima della vita.

[42] part. pass. di tèrgere. [43] imper. di andare (va te ne franz. va t' en). [44] L'Almagesto iſt die Benennung eines aſtronomiſchen Werkes (Syntaxis mathematica) von Claudius Ptolomäus (II. Jahrhundert). — Sacrobosco (J. Holywood), geb. in der Grafſchaft York im XIII. Jahrh., ſchrieb einen Auszug aus den Werken des Cl. Ptolomäus. [45] part. pass. di lèggere. [46] pass. def. (uscii, uscisti, uscì, uscìmmo, usciste, uscìrono). [47] auch m' avvedo, m' avveggio; indic. pr. di avvedérsi. [48] fut. di potere. [49] cong. imperf. di abbàttersi. [50] imper. di dare (da, dia, diamo, date, dìano und dìeno).

Copernico. Oh, ché sèi tu dunque? l'ultima ora dell' Ufficio del breviàrio?

Ora ultima. Crédo bène io, che cotésta ti sia più cara che l'altre, quando tu ti ritròvi in còro.

Copernico. Ma cóme sai[51] tu cotesto, che io sono canònico? E come mi conósci tu? che anche mi hai chiamato dianzi per nóme?

Ora ultima. Io hò préso informazióne dell' èsser tuo da cèrti ch' èrano qua sótto, nélla strada. In brève, io sono l'ultima ora del giórno.

Copernico. Ah, io ho intéso: la prima ora è malata; e da questo è che il giórno non si véde ancóra.

Ora ultima. Làsciami dire. Il giorno non è per aver luogo più; nè òggi, nè domani, nè pòi, se tu non provvédi.

Copernico. Buono sarèbbe cotésto; che toccasse a me il càrico di fare il giorno.

Ora ultima. Io ti dirò il cóme. Ma la prima còsa, è di necessità che tu vènga méco sénza indùgio a casa del Sole, mio padróne. Tu intenderai ora il rèsto pér via; e parte ti sarà détto da Sua Eccellenza, quando nói sarémo arrivati.

Copernico. Bene sta ógni còsa. Ma il cammino, se però io non m'inganno, dovrèbbe èsser lungo assai. E come potrò io portare tanta provvisióne che mi basti a non morire affamato qualche anno prima di arrivare? Aggiùngi[52] che le tèrre di Sua Eccellenza non crédo io che prodùcano[53] di che apparecchiàrmi solaménte una colazióne.

Ora ultima. Làscia andar cotesti dubbi. Tu non avrai a star mólto in casa del Sole; e il viàggio si farà in un àttimo; perchè io sono uno spìrito, se tu non sai[51].

Copernico. Ma io sóno un còrpo.

Ora ultima. Bèn bène: tu non ti hai da impacciare di cotésti discorsi, chè tu non sèi già un filòsofo metafìsico. Vièn[54] qua: móntami sulle spalle; e làscia fare a mé il rèsto.

Copernico. Orsù: ècco fatto. Vediamo a che sa riuscire questa novità.

[51] ſ. S. 23 Anm. 10. [52] imper. di aggiùngere und aggiùgnere. [53] cong. pr. di produrre. [54] imper. di venire (vièni, vènga, veniamo, venite, vèngano).

Scena quarta.

COPERNICO E IL SOLE.

Copernico. Illustrìssimo Signóre.

Sole. Perdóna, Copernico, se io non ti fò[55] sedére; perchè qua non si ùsano sèdie. Ma nói ci spaccerémo tòsto. Tu hai già intéso il negòzio dalla mia fante. Io dalla parte mia, pér quél ché la fanciulla mi riferisce[56] délla tua qualità, tròvo che tu se' mólto a propòsito per l'effètto che si ricérca.

Copernico. Signóre, io véggo[57] in questo negòzio mólte difficoltà.

Sole. Le difficoltà non dèbbono[58] spaventare un uomo della tua sòrte. Anzi si dice che elle accréscono[59] ànimo all' animóso. Ma quali sono poi, alla fine, coteste difficoltà?

Copernico. Primieraménte, per grande che sia la potènza della filosofia, non mi assicuro ch' ella sia grande tanto, da persuadére alla Tèrra di darsi a córrere, in càmbio di stare in òzio: màssime a questi tèmpi, che non sóno già i tempi eròici.

Sole. E se tu non la potrai persuadére, tu la forzerai.

Copernico. Volentièri, illustrìssimo, sé io fóssi un Èrcole, e pure almanco un Orlando; e non un canònico di Varmia[60].

Sole. Che fa cotésto al caso? Non si raccónta égli di un vòstro matemàtico antico, il quale dicéva che se gli fósse dato un luogo fuori dél móndo, che stando[61] egli in quello, si fidava, di smuòvere il cielo e la Terra? Or tu non hai a smuòvere il cièlo; ed ècco che ti tròvi in quel luògo che è fuor della Terra. Dùnque, se tu non sèi da méno di quell' antico, non dèe mancare che tu non la pòssa muòvere, vòglia éssa ò non voglia.

Copernico. Signór mio, cotésto si potrèbbe fare: ma ci si richiederèbbe una lèva; la quale vorrebbe[62] esser tanto lunga, che non sólo io, ma Vòstra Signorìa illustrissima, quantunque ella sia ricca, non ha però tanto che bastasse a mèżża la spésa della matèria per farla, e della fattura. Un' altra difficoltà più grave è questa che io vi dirò adèsso; anzi egli è come un gròppo di difficoltà. La Terra insino a òggi ha tenuto la prima sède del móndo, che è a dire il mèżżo; e (come vói sapéte) stando ella immòbile, e sénza altro affare che guardarsi all'

[55] ſ. S. 22 Anm. 2. [56] 3. pers. s. indic. pr. di riferire. [57] ſ. S. 49 Anm. 2. [58] ſ. S. 20 Anm. 6. [59] indic. pr. di accréscere. [60] = Warmien oder Ermeland im Reg.-Bez. Königsberg. [61] gerund. pr. di stare. [62] condiz. pr. di volere.

intórno, tutti gli altri glòbi dell' univèrso, non méno i più grandi che i più pìccoli, e così gli splendènti come gli oscuri, le sóno iti[63] rotolàndosi di sópra e disótto e ai lati continuaménte, con una frétta, una faccènda, una fùria da sbalordirsi a pensarla. E così dimostrando tutte le còse di essere occupate in servízio suo, paréva che l'univèrso fósse a somiglianza di una córte, nélla quale la Terra sedésse come in un tròno; e gli altri glòbi dintórno, in mòdo di cortigiani, di guàrdie, di servitóri, attendéssero chi ad un ministèro e chi a un altro. Sicchè in effètto, la Terra si è creduta sèmpre di èssere imperatrice dél móndo: e per verità, stando così le còse cóme sono state[64] per l'addiètro, non si può mica dire che ella discorésse male; anzi io non negherèi che quel suo concètto non fósse mólto fondato. Che vi dirò pòi dégli uòmini? che riputàndoci (come ci riputerémo sèmpre) più che primi e più che principalìssimi tra le creature terrèstri, ciascheduno di noi, se ben fosse uno vestito di cénci e che non avésse un cantùccio di pan duro da ródere, si è tenuto pér cèrto di èssere un imperatóre, non mica di Costantinòpoli o di Germània, ovvéro della metà della Terra, come èrano gl' imperatóri romani; ma un imperatore dell' univèrso, un imperatore del sóle, dei pianéti, di tutte le stélle visìbili e non visìbili, e causa finale delle stélle, dei pianéti, di Vòstra Signorìa illustrìssima, e di tutte le còse. Ma óra sé nói vogliamo che la Terra si parta da quel suo luògo di mèzzo; se facciamo ch' élla córra, ch'ella si vòltoli, ch'ella si affanni di contìnuo, che eseguìsca[65] quel tanto, nè più nè méno, che si è fatto di qui addiètro dagli altri glòbi; in fine, ch'ella divènga[66] del nùmero dei pianéti: quésto porterà séco che la Sua Maestà terrèstre, e le Lóro Maestà umane, dovranno sgombrare il tròno, e lasciar l'impèro; restàndosene però tuttavìa co' loro cénci, e colle loro misèrie, che non sóno pòche.

Sole. Che vuòl conchiùdere in sómma con cotesto discórso il mio don Nìccola? fórse ha scrùpolo di coscènza, che il fatto non sia un crimenlèse?

Copernico. Nò, illustrissimo; perchè nè i còdici, nè il digèsto, nè i libri che tràttano del diritto pùbblico, nè del diritto dell'Impèrio, ne di quel delle gènti, ò di quéllo délla natura, non

[63] part. pass. di ire = andare. [64] stato part. pass. di stare. [65] cong. pr. di eseguire. [66] cong. pr. di divenire.

fanno menzióne di quésto crimenlèse, che io mi ricòrdi. Ma vòglio dire in sostanza, che il fatto nòstro non sarà così semplicemónte materiale, come pare a prima vista che dèbba èssere, e che gli effètti suòi non apparterranno alla fìsica solamente: perchè ésso sconvolgerà i gradi delle dignità delle cose, e l'órdine degli ènti; scambierà i fini delle creature, e per tanto farà un grandissimo rivolgiménto anche nella metafìsica, anzi in tutto quello che tócca alla parte speculativa del sapére. E ne risulterà che gli uòmini, se pur sapranno o vorranno discórrere sanaménte, si troveranno èssere tutt' altra ròba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere.

Sole. Figliuòl mio, cotéste còse non mi fanno punto paura: chè tanto rispètto io pòrto alla metafìsica, quanto alla fìsica, e quanto anche all' alchimia, ò alla negromàntica, se tu vuòi. E gli uòmini si contenteranno di essere quello che sóno: e se questo non piacerà lóro, andranno raziocinando a rovèscio, e argomentando in dispètto délla evidènza delle còse, come facilissimaménte potranno fare; e in questo mòdo continueranno a tenérsi per quel che vorranno, ò baroni o duchi o imperatóri, o altro di più che si vògliano[67]: chè éssi ne staranno più consolati, e a me con questi loro giudìzi non daranno un dispiacére al móndo.

Copernico. Orsù, lasciamo degli uomini e della Terra. Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionévole che avvènga dégli altri pianéti. Che quando vedranno la Terra fare ógni còsa che fanno essi, e divenuta una di loro, non vorranno più restàrsene così lisci, sémplici e disadórni, così desèrti e tristi, come sono stati sempre, e che la Terra sóla àbbia quéi tanti ornaménti; ma vorranno ancóra éssi i lóro fiumi, i loro mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre cose i loro animali e abitatóri; non vedèndo ragióne alcuna di dovér èssere da méno della Terra in nessuna parte. Ed èccovi un altro rivolgiménto grandìssimo nel móndo; e una infinità di famìglie e di popolazióni nuòve, che in un moménto si vedranno venìr su da tutte le bande, cóme funghi.

Sole. E tu le lascerai che vèngano; e sìeno quante sapranno essere: chè la mia luce e il calóre basterà per tutte, sénza che io crésca[68] la spésa però; e il mondo avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largaménte, sénza far débito.

[67] cong. pr. di volere. [68] cong. pr. di créscere.

Copernico. Ma pènsi Vostra Signorìa illustrissima un pòco più óltre, e vedrà nàscere ancóra un altro scompìglio. Che le stélle, vedèndo che vói vi siète pósto[69] a sedére, e non già su uno sgabèllo, ma in tròno; e che avéte dintórno questa bella córte e questo pòpolo di pianeti; non sólo vorranno sedére ancór ésse e riposarsi, ma vorranno altresì regnare: e pér chi ha da regnare, ci hanno a essere i sùdditi, però vorranno avére i loro pianéti, come avréte vói; ciascuna i suoi pròpri. I quali pianeti nuòvi, converrà che sìeno anche abitati e adórni come è la Terra. E qui non vi starò a dire del pòvero gènere umano, divenuto poco più che nulla già innanzi, in rispètto a quésto móndo sólo; a che si ridurrà[70] egli quando scoppieranno fuòri tante migliàia di altri mondi, in manièra che non ci sarà una minutìssima stelluzza della via làttea, che non àbbia il suo. Ma considerando solamente l'interèsse vòstro, dico che per insino a óra vói siète stato, se non primo nell' univèrso, certaménte secóndo, cioè a dire dópo la Terra, e non avete avuto nessuno uguale, attéso[71] che le stélle non si sóno ardite di pareggiàrvisi; ma in questo nuòvo stato dell' univèrso avréte tanti uguali, quante saranno le stelle cói lóro mondi. Sicchè guardate che questa mutazióne, che nói vogliamo fare, non sia con pregiudìzio della dignità vòstra.

Sole. Non hai tu a memòria quello che disse[72] il vòstro Césare quando égli, andando per l'Alpi, si abbattè[73] a passare vicino a quella borgatèlla di cèrti pòveri Bàrbari: ché gli sarèbbe piaciùto[74] più sé egli fósse stato il primo in quella borgatèlla, che di èssere il secóndo in Róma? E a mé similménte dovrèbbe piacér più di èsser primo in questo móndo nòstro, che secondo nell' universo. Ma non è l'ambizióne quella che mi muòve a volér mutare lo stato presènte delle còse; sólo è l'amór della quiète, o per dir più pròprio, la pigrìzia. In manièra che dell' avére uguali o non avérne, e di èssere nél primo luogo o nell' ùltimo, io non mi curo mólto: perchè, diversaménte da Césare, ho riguardo più all' òzio che alla dignità.

Copernico. Cotesto òzio, illustrissimo, io per la parte mia, il mèglio che io pòssa, m' ingegnerò di acquistàrvelo. Ma dù-

[69] part. pass. di pórre, pónere. [70] futuro di ridurre. [71] part. pass. di attèndere. [72] ſ. S. 25 Anm. 4. [73] pass. def. di abbàttersi. [74] part. pass. di piacére.

bito, anche riuscèndo[75] la intenzióne, che esso non vi durerà gran tèmpo. E prima, io sóno quasi cèrto che non passeranno molti anni, che vói saréte costrétto[76] di andarvi aggirando cóme una carrùcola da pózzo, o cóme una màcina; sénza mutàr luogo però. Pòi stò[77] con qualche sospètto che pure alla fine, in tèrmine di più ò mén tèmpo, vi convènga anco tornare a córrere: io non dico, intorno alla Terra; ma che mónta a voi quésto? e fórse che quello stésso aggirarvi che voi faréte, servirà di argoménto per farvi anco andare. Basta, sia quello che si vòglia; non ostante ógni malagevolézza e ogni altra considerazione, se voi perseverate nel propòsito vòstro, io proverò di servirvi; acciocchè, se la còsa non mi verrà[78] fatta, vói pensiate ch' io non hò potuto, e non diciate[79] che io sóno di pòco ànimo.

Sole. Bène sta, Copernico mio: pròva.

Copernico. Ci resterèbbe una certa difficoltà solamente.

Sole. Via, qual è?

Copernico. Che io non vorrèi, per questo fatto, èssere abbruciato vivo, a uso della fenìce: perchè, accadèndo[80] questo, io sóno sicuro di non avére a risuscitare dalle mie céneri come fa quell' uccèllo, e di non vedére mai più, da quell' óra innanzi, la fàccia della Signorìa Vòstra.

Sole. Sènti, Copernico: tu sai che un tèmpo, quando voi altri filòsofi non eravate appéna nati, dico al tempo che la poesia tenéva il campo, io sono stato profèta. Vòglio che tu mi lasci profetare per l'ùltima vòlta, e che per la memòria di quella mia virtù antica, tu mi prèsti féde. Ti dico io dunque ché fórse, dópo té, ad alcuni i quali approveranno quéllo che tu avrai fatto, potrà èssere che tócchi qualche scottatura, ò altra còsa sìmile[81]; ma che tu pér cónto di quésta imprésa, a quél ch' io pòsso conóscere, non patirai nulla. E se tu vuòi èssere più sicuro, prèndi questo partito; il libro che tu scriverai a questo propòsito, dèdicalo al papa[82]. In questo mòdo, ti prométto che nè anche hai da pèrdere il canonicato.

Giàcomo Leopardi (1798—1837). *Operette morali.*

[75] gerund. pr. di riuscire. (Ségue l'andaménto di uscire). [76] part. pass. di costrìngere. [77] ſ. S. 39 Anm. 11. [78] fut. di venire. [79] cong. pr. di dire. [80] gerund. pr. di accadére. [81] Deutet auf die Verfolgungen und die Gefangenſchaft, die Galileo Galilei zu erdulden hatte, weil er der Hauptträger des Kopernikaniſchen Syſtems war und dieſes durch neue Beweisgründe außer Zweifel ſetzte. [82] ſ. Anm. 1.

IV. Lettere.

Annibal Caro (1507—1566) **a Paolo Manuzio.**

Gli raccomanda un suo amico.

Presentatór di quésta sarà M. Mattio[1] Francési fiorentino, cóme dire un viniziàn da Bèrgamo[2]. Viène a Pàdova chiamato dal signór Piètro Stròzzi, é crédo che si fermerà di costà[3]. Egli è mio grandíssimo amico, desídera d' èsser vòstro, e mèrita ché vói siate suo. Perchè vi sia raccomandato pér mio amóre, crédo che vi basti dire ch' io l'amo sommaménte, e ch' io sóno amato da lui. Ma perchè conosciate[4] ch' égli n' è dégno pér sé, bisógna dirvi che, óltre all' èsser letterato ed ingegnóso, è gióvine mólto da bène é mólto amorévole, bèllo scrittóre, bellìssimo dettatore, e nélle composizióni alla Bernesca (così si può chiamare questo gènere dall' inventóre)[5] arguto e piacévole assai, cóme per le sue còse potréte[6] vedére. Quando verrà[7] per visitarvi, offerìteveli[8], prima per suo mèrito, e pòi per amór mio: accettàtelo per amico, con tutte quélle accoglìenze che vi détta la vòstra gentilézza, e che farèste a mé pròprio, ò sé io fussi[9] lui. E mi vi raccomando.

Róma, alli 24 di gennàio 1539.

[1] Mattìo ſtatt Mattìa. [2] Ein Scherz durch die beiden Wörter *Francesi* und *Fiorentino* hervorgerufen, was ebenſo ſonderbar lautet als etwa ein Venezianer aus Bergamo; doch läßt es ſich ſagen, da Bergamo in das venezianiſche Gebiet gehört; ſo auch kann eine florentiniſche Familie wohl den Namen *Francesi* führen. [3] di costà oder costà; ähnlich: di prima ſtatt prima, di molto ſtatt molto, di lungi ſtatt lungi ec. [4] cong. pr. di conóscere. [5] Francesco Berni war vortrefflich in der Burleske und nach ihm wurde dieſer Stil *stile bernesco* genannt. [6] fut. di potére. [7] fut. di venire. [8] = offeritevi a lui; imper. di offerire oder offrire. [9] = fossi.

Guidiccioni ſchrieb an den Erzbiſchof von Bari, einer Stadt in Apulien, über Annibal Caro: »Io rèputo che messèr Annìbale sia uno dei rari ingégni che oggidì vìvano. Ha uno stile grave e dolce: la qual mistura da Marco

Tullio è tenuta difficilìssima. Ha concètti altìssimi, per li quali alle vòlte tira gli uòmini a grandissima ammirazióne, come li pòssa aver pensati. Ha giudìcio incredìbile, in tanto che pare impossìbile che in quella età si pòssa aver tale, che non se gli possa aggiùngere punto di perfezióne. Non èsce còsa inconsiderata dalla sua pénna, nè dalla sua bócca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadrìa e maestà, e sentimenti tanto divisi dal vólgo, quanto la sua vita dal vìzio. I costumi suòi e la bontà dell' ànimo non cèdono punto alla sublimità dell' ingegno. È modestissimo óltre al créder d' ógni uòmo: è di natura temperato e rispettóso: ritièn perpètua memòria degli òbblighi; è amorévole vèrso gli amici, e fedelissimo verso il padróne. Ècco, il giudìcio ch' io faccio di questo uomo da bène.« (Caro war zu der Zeit, als dies geſchrieben worden, zirka dreißig Jahre alt und bekleidete die Stelle eines Sekretärs bei Monsignore Giovanni Gaddi.)

Il medésimo ad Ugolino Martelli[1] che lo aveva pregato della sua amicizia.

Non vi potrèi dire, quanto la vòstra mi sia stata grata pér più cónti, ma sópra tutto, perchè m' offerite un guadagno, ché non tanto vói m' avéte a pregàr d' accettarlo[2], ma io vi dèbbo[3] ringraziare e riputarmi a gran ventura ché mé l'offeriate, e quésta è l'amicìzia vòstra. Sé vói avéte fatto buòna elezióne, o nò, di volérmi pér amico, a voi stésso né lascio il pensièro: a me basta di fare in ciò piacére a me ed a vói. E perchè io sóno una cèrta figura, cóme dovéte avér intéso da Varchi, sénza tròppo stare in su' convenévoli; io mi vi dò[4] e dóno pér amicíssimo. E se bène io v' èra tale, da ch' io intési[5] che voi eravate amico dél Varchi; óra vé né fò[6] òbligo in carta, e voi pigliàtene la possessióne cól comandarmi. State sano.

Di Róma ec.

[1] U. Martelli vertheidigte in einer gelehrten Schrift die durch Papſt Gregor XIII i. J. 1582 gemachte Reform des Julianiſchen Kalenders. [2] Das pron. rel. *che* nach *guadagno* macht dieſes *lo* überflüſſig. [3] ſ. S. 20 Anm. 6. [4] ſ. S 33 Anm. 19. [5] pass. def. di intèndere. [6] ſ. S. 22 Anm. 2.

Il medesimo a Francesco Cenami[1].

Gli scrive per ismentire la nuova della sua morte.

Quésta sarà pér dirvi ché io són vivo, é che quéi che scrive són io e non un altro. Dìcolo[2], perchè uno de' vòstri Na-

[1] Fr. Cenami aus Lucca lebte damals in Neapel; ein Freund der Wiſſenſchaften begünſtigte er die Studierenden und wurde mit Recht ein Mäcen genannt. [2] = lo dico; indic. pr. di dire.

politani, per avér intéso[3] da non sò[4] chi, non sò dónde, che io èra mòrto[5]; se n' è venuto qui affusolato[6] pér impetrare la mia abbazìa di Sómma. Ma perchè són vivo, e la vòglio per me, se ne doverà[7] tornare condennato[8] nélle spése. Se non m' avéte scritto[9], perchè abbiate ancóra vói inteso che són mòrto, io vi rèplico la tèrza vòlta che vivo, e magno e béo e dòrmo e vèsto panni[10]. Ed anco prima che muòia, fò[11] pensièro di rivedérvi. Intanto vivéte ancór vói, perchè mi vènga[12] fatto. Mandate l'incluse a Palèrmo. E state sano.

Di Róma, alli 16 d'agósto 1539.

[3] part. pass. di intèndere. [4] ſ. S. 23 Anm. 10. [5] part. pass. di morire. [6] = dritto dritto come un fuso, con prestezza. [7] gewöhnlicher: dovrà, fut. di dovére. [8] antico; = condannato. [9] part. pass. di scrìvere. [10] *magno* = mangio; *beo* = bevo. *E mangia e bee e dorme e veste panni* iſt der 141. Vers des 33. Geſanges von Dantes Inferno. [11] ſ. S. 22 Anm. 2. [12] cong. pr. di venire.

Torquato Tasso (1544—1595) **ad Èrcole dé Contrari.**

Cóme secóndo le varietà dell' ària vàriano gl' ingégni degli uòmini.

Egli non è dùbbio che ciascùn paése, secóndo che più ò méno a l'uno dégli estrèmi dél nòstro emispèro si va avvicinando[1], ò al pòlo[2] o all' equinoziàle: più ancóra, o méno produce[3] gli uòmini atti a la speculazióne e a lé azióni civìli e militari; perchè gli uòmini che nàscono[4] ne' paési che soggiàcciono[5] al mezzogiórno, sé bèn vàgliono[6] d' ingégno, avèndo[7] pòca quantità di sangue, són timidi e déboli e inètti a' perìcoli e a lé fatiche dé la guèrra; dico naturalménte, perchè sò[8] bène io quanto pòssa[9] la disciplina, e che in virtù di lèi, ovunque nasce l'uomo, nasce soldato: ónde in queste istesse provìncie australi[10] són stati buonissimi soldati, cóme i Cartaginési. Le regióni, a l'incóntro, che són sottopóste[11] al settentrióne, prodùcono[12] gli uòmini di gran nodriménto e di

[1] Si va avvicinando = è vicino; va, 3. pers. s. indic. pr. di andare. [2] al polo, cioè, dov' è fréddo — all' equinoziale, o all' equatore, dov' è caldo. [3] 3. pers. s. indic. pr. di produrre. [4] 3. pers. pl. indic. pr. di nàscere. [5] 3. pers. pl. indic. pr. di soggiacére (soggiàccio, soggiaci, soggiace, soggiacciamo, soggiacéte, soggiàcciono). Es iſt jedoch ebenſo richtig, alle Endungen dieſer Zeit ſowie des cong. pr. mit einem *c* zu ſchreiben. [6] 3. pers. pl. indic. pr. di valére. [7] sottintendi: nondiméno. [8] ſ. S. 23 Anm. 10. [9] = quanto valga, di quanto sia capace. [10] = meridionali. [11] part. pass. di sottopórre. [12] 3. pers. pl. indic. pr. di produrre.

mólto sangue, e però robusti e guerrièri, ma di spiriti gròssi ed ottusi, e d' ingégno stùpido e pòco dispósto[13] a la speculazióne, e a gli uffìci de la civiltà[14]: ed i fìsici rècano[15] le cagióni di quésti effètti[16] al mal temperaménto de l'ària, e a l'eccèsso del caldo e del fréddo. Ma le regioni di mèżżo, pér la tempèrie[17] de l'aria, fanno[18] gli uòmini non déboli e paurósi, cóme quélle di mèzzogiórno: nè temerari e d' ingégno rózzo e materiale, come le settentrionali; ma con nòbile mescolaménto, prudènti e fòrti di mano e d' ingégno, e al guerreggiare ed al filosofare dispósti. E tali sóno, sópra tutte le provìncie dél nòstro móndo[19], la Grècia e l'Itàlia; se però[20] l'esperiènza, confermata de la ragióne, non si ripròva[21]. E come che l'una e l'altra sia stata madre di uomini in ógni manièra di liberale esercìzio[22] eccellènti: i Grèci nondiméno, che più piègano vèrso il mezzodì, hanno superato[23] di sottilézza[24] d' intellètto ne le discipline e ne l'arti; e gl' Italiani, che sono più vòlti[25] alla tramontana, sono stati superióri di prudènza e di generosità ne gli studi[26] militari e cittadineschi. Ór, paragonando la Frància a l'Italia, dico che la Francia, per èssere alquanto più remòta da quésto mèżżo[27], e conseguenteménte méno atta a generare gli uomini in[28] questo temperaménto di prudènza e d' ardire, ed in questa vivacità d' ingégno speculativo che nói cerchiamo; anzi, sì come élla più inchina verso uno dégli estrèmi, così ancóra gli uomini sóno più inchinati[29] a l'ìmpeto, ed a la ferocità[30], discostàndosi da la prudenza e da la gravità de i costumi.

[13] part. pass. di disporre. [14] cioè gli uffici che si cómpiono più coll' intellètto che cólla mano. [15] = attribuìscono. [16] = fatti, fenòmeni. [17] = l'ària temperata. [18] ſ. S. 22 Anm. 2. [19] cioè del mondo vècchio (e specialmente dell' Europa). [20] = se pure. [21] = non è rigettata. [22] = esercìzio dégno d' uomo lìbero, non da schiavo. [23] *hanno superato,* è usato assolutamente, come a dire: *son rimaste superiori.* [24] più comune: sottigliézza. [25] part. pass. di vòlgere. [26] studi, nobilmente detto per discipline, esercizi. [27] = da questo punto temperato del nòstro móndo. [28] = con questo temperaménto. [29] = inclinati, dispósti per natura. [30] *ferocità* òggi si usa quasi solamente per *crudeltà,* ma dagli antichi spesso è usato nel senso di *bravura, fierezza.*

Del Tasso dice il Giordani — egli è sommo prosatore; e io (nè io solo, chè anche Monti è del mio avviso) lo stimo più assai in pròsa che in poesia. — Infatti egli è uno dei pòchi prosatori italiani che unìscano in bell' accòrdo propietà, eleganza, semplicità, e che più si avvicìnino alla perfezione.

Torquato Tasso ad Antonio Costantini.

Lo infórma del pèssimo stato di sua salute[1].

Ché dirà il mio signór Antònio quando udirà la mòrte dél suo Tasso? E pér mio avviso non tarderà mólto la novèlla; perchè io mi sènto alla fine délla mia vita, non essèndosi potuto trovàr mai rimèdio a quésta mia fastidiósa indisposizióne, sopravenuta alle mólte altre mie sòlite, quasi ràpido torrènte, dal quale, sénza potér avére alcùn ritégno, védo chiaraménte èsser rapito. Non è più tèmpo che io parli délla mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitùdine dél móndo, la quale ha pur voluto avér la vittòria di condurmi alla sepoltura mendìco, quando io pensava che quella glòria ché, malgrado di chi non vuòle, avrà questo sècolo da mièi scritti, non fósse per lasciarmi in alcun mòdo sénza guiderdóne. Mi són fatto condurre in questo monastéro di S. Onòfrio, non sólo perchè l'ària è lodata da' mèdici più che d' alcun' altra parte di Róma, ma quasi pér cominciare da questo luògo eminènte[2], e cólla conversazióne di quésti divòti padri, la mia conversazióne in cièlo. Pregate Iddio pér mé, e siate sicuro che, siccóme vi ho amato éd onorato sèmpre nélla presènte vita, così farò per vói nell' altra più véra ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiène. Ed alla divina gràzia raccomando vói e mé stésso.

Di Róma, in S. Onòfrio (1595).

[1] Es iſt dies der letzte Brief Taſſos an ſeinen Freund A. Coſtantini, den Sekretär des Ferdinand Gonzaga, Herzog von Mantua. Coſtantini iſt berühmt geworden durch die vielen von Taſſo an ihn gerichteten Briefe und durch die Ehre, welche letzterer ihm erwies, da er ihm den zweiten Teil ſeines *Segretario* gewidmet und ihn in einem *Dialogo*, nach ſeinem Namen *il Costantino* genannt, ſprechend eingeführt. [2] Das Kloſter, von welchem hier die Rede, liegt auf dem Hügel Janiculus in Rom und iſt das Aſyl der Eremiten von der Gemeinde des heil. Hieronymus. Taſſo iſt dort geſtorben und begraben.

Francesco Redi (1626—1698) a Giacinto Cestoni.

Prima si rallégra della sanità da quello ricuperata; pòi fa due paròle sópra altro argoménto: indi rispónde ad alcune interrogazióni fàttegli sopra il caffè.

Di nuòva e grande contentézza mi è stata la lèttera di V.S.[1] méntre pòrta la confermazióne délla sua ricuperata sanità.

[1] = Vossignorìa u. Vosignorìa, gebildet aus Vostra Signorìa, gehört der familiären Redeweiſe an.

Né sia ringraziato Iddio benedétto[2]. Caro mio signór Diacinto[3], io vi vòglio[4] più bène di quél ché io mi credéva. Si assicuri V.S. che la sua fèbbre mi ha tenuto afflittìssimo, é tanto più in un tèmpo che qui si dicéva, che costì in Livórno vi èra qualche mortalità. V.S. è guarito. Sia ringraziato Iddio. Io lo ringràzio di cuòre, ma di cuore.

Mi fàccia V.S. favóre di dire a quél pòvero rovinato dél Nardi, che quella pèzza e mèżża[5] ché gli hò data, non glìela hò prestata ma donata, e che se la tènga in santa pace, e che anco gli donerò qualcosellina[6] altro.

Bisógna che io sia diventato caffeìsta perfètto, perchè quando bévo il caffè, non mi piace[7] di méttervi il zùcchero, in quella guìsa che a' perfètti bevitóri del vino non piace méttervi l'acqua.

Ché pòi il caffè àbbia un cèrto che di virtù a similitùdine dell' òpio, io lo crédo; ed in verità pròvo in mé medésimo, che quando alle vòlte pìglio due chìcchere di caffè, mi sènto pér dir così, una cèrta pace e quiète intèrna graditìssima. Non vorrèi però che V.S. credésse che io facéssi un gran bére di caffè; né pìglio ógni cènt' anni una vòlta. Che poi dìcano[8] costóro, che chi béve la séra il caffè, difficilménte pìglia il sónno, questa è una fiaba[9], perchè io, quando non céno, e che in càmbio di céna pìglio il caffè, dòrmo tutta nòtte quant' élla è lunga, quando bèn anco la nòtte fósse lunga trentasèi óre. Basta, io dòrmo ancóra tutta tutta tutta la notte, quando vò[10] a lètto sénza céna, ed in càmbio di cena, ò pìglio un bròdo, o il cioccolatte, o il tè, o nulla nulla.

Anco in Olanda dìcono[11] che chi prènde la séra il tè, può star tutta notte sénza dormire; ma quél non dormire, secóndo il mio intendiménto, non nasce dal tè, bensì dal non avér cenato, perchè in mólte complessióni si verìfica quel provèrbio: *Chi va a lètto senza céna — Tutta notte si diména.* Procuri V.S. di mantenérsi sano. Saluti cordialménte in nóme mio il signór Bonomo[12]. Mi contìnui il suo amóre. Addio.

[2] part. pass. di benedire. [3] = florentinisch für Giacinto. [4] s. S. 41 Anm. 8. [5] gewöhnlich: mezzo; un' óncia e mezzo, una libbra e mezzo ec. [6] = qualche altra pìccola còsa. [7] pr. dell' indic. di piacére (piàccio, piaci, piace, piacciàmo, piacéte, piàcciono). [8] 3. pers. pl. cong. pr. di dire. [9] da *fàbula,* mòdo familiare fiorentino. [10] s. S. 28 Anm. 12. [11] indic. pr. di dire. [12] Giovàn Còsimo Bonomo fu dòtto mèdico.

Francesco Redi, insigne naturalista e mèdico, fu coltìssimo nelle lèttere amène; poeta ricco di belle immàgini, prosatore purissimo, elegante, lontano da ogni affettazione. Le Lettere, le Poesie e principalmente il Ditirambo, cólle nòte ch' egli vi féce, si annòverano tra le produzioni più belli della lingua italiana.

Gàsparo Gózzi (1713—1786) **al signor Anton Federigo Seghezzi**[1] **a Venèzia.**

Òh cóme sóno stanco e sàzio che ci facciamo all' amóre da lontano con letteruzze spasimate come gl' innamorati ché non póssono vedérsi! Consolàtemi una vòlta, consolàtemi. Quésta villétta si terrèbbe[2] da qualche còsa, se un dì la voléste onorare con la presènza vòstra: e se il mio picciolétto ospìzio vi potésse raccògliere, che allegrézza sarèbbe la mia! Òh che canzonétte profumate vorrèi che nói andàssimo alternativaménte recitando a mèżża vóce sulla riva di quésta Metuna[3]! Sappiate[4] che pér i poèti quéste sóno àrie benedétte, e che un mìglio lontano da casa mia v' è quél Noncèllo, sulle rive del quale camminò un tèmpo Navagero[5]. Non v' accèrto che vi sìeno più déntro le ninfe come a que' dì; ma vi sóno però tròte e témoli che vàgliono[6] una ninfa l'uno. Orsù via; una barchétta sino alla Fossétta, e pòi mettétevi, al nóme del Signóre, nélle mani d'un vetturale, il quale, quando saréte giunto alla Mòtta, vi consegnerà a un altro suo collèga, e di là a due óre ò pòco più ritroveréte quésta villétta di che io vi parlo. È véro che la strada è alquanto fastidiósa, perchè a vói che siète accostumato alla gloriósa e magnìfica Brènta[7], dóve ad ógni passo vedéte un palàgio, parrà[8] facilménte strano il vedére óra casàccie dirocate, óra una fila d' àlberi lunga lunga, é tèrra é tèrra[9] sénza un cristiano: ma fra 'l dormire un pochétto, la scuriata e fórse i campanèlli al còllo de' cavalli, potréte passare il tèmpo. Qando pòi saréte giunto qui, dièci o dòdici rosignuòli nascósti[10] in una sièpe vi faranno la prima accoglièнza, che mai non avréte udito góle più soávi.

[1] ſ. S. 55 Anm. 1. [2] 3. pers. s. condiz. pr. di tenére. [3] = fiumicèllo nel Padovano. [4] imper. di sapére. [5] Andrea Navagero, cèlebre latinista veneziano del sec. XVI. [6] indic. pr. di valére (valgo, vali, vale, valiamo, valete, vàlgono e vàgliono) [7] = fiume che scórre prèsso Pàdova. [8] 3. pers. s. fut. di parere. [9] *e terra e terra*, grande estensione di terra da ogni parte. [10] part. pass. di nascóndere.

Io sarò all' úscio, e vi correrò incóntro a bràccia apèrte, cantando un' allelùia. Saréte sùbito corteggiato da cappóni, da ànitre, da pollàstri e da pólli d'India che vi faranno la ròta intórno cóme i pavóni. Fórse quésto vi darà nòia; ma bisognerà avér paziènza, perchè sarèbbe impossìbile che quéste béstie non voléssero venire a dirvi che vi saranno ubbidiènti e fedéli, e che hanno vòglia di dare la vita per vói, e che si lasceranno bollire, infilzare, tagliare a quarti e squarci. Condottièra di questo esèrcito è una zoppettina villanèlla che mai non vedéste[11] la migliór pasta, perch' élla ama così di cuòre questi suòi allièvi, che ad ógni tirar di còllo s' intenerisce[12] e accompagna la mòrte dei suòi pollastri figliuoli con qualche lagrimétta. Il bére sarà d'un vino colorìto cóme i rubini. Pane abbiamo bianchissimo come néve che fiòcchi allóra; ma sopratutto un' allegrézza di cuore, che non si canta sèmpre, perchè la vóce manca più prèsto délla contentézza. Se quéste cosétte nulla póssono[13] in vói, invitate una góndola, entrátevi col valigìno e col baùle, e tirate via alla distésa; ch' io vi desìdero cóme un ammalato la sua salute.

[11] ſ. S. 48 Anm. 15. [12] indic. pr. di intenerire. [13] = póssono qualche cosa.

Gasparo Gozzi, veneziano, scrisse pròse e poesie con tanti fióri di lingua, e con tanta gràzia e festività, che credo potérgli convenire il cognóme che a quel antico Petrònio fu dato, di *àrbitro dell' eleganze.* Fra le pròse sóno le più stimate l' *Osservatore,* il *Giudìzio delle antichi poèti sulla modèrna censura di Dante,* il *Móndo morale,* la *Gazzetta vèneta* e le *Lettere;* fra le poesie, i *Sermoni.*

Pàolo Costa (1781—1836) **a Salvatore Betti a Roma.**

Pòchi dì sóno ho ricevuto la tua lèttera, cólla quale inviti mé é il Marchetti[1] a scrìver vèrsi pér l'accadèmia che faréte in onór di Dante. E voléte che nói meschinèlli possiamo èsser da tanto, che in pòchi giórni ci basti l' ànimo di scrìvere di quél sómmo poèta debitaménte, e di venire al paragóne cói valorósi che sóno in Róma? Se tu me ne avéssi scritto due mési prima, ci avrèi pensato su, e mi sarèi provato; ma scriver versi da mandare a Róma a vói altri finìssimi giùdici, e scrìverli in pòchi giórni? Nò, no, mio caro Betti[2], quésto non farò io; ma ti pregherò a fare le mie scuse e quelle del Mar-

[1] Giovanni Marchetti fu valente poeta bolognese, visse dal 1790 al 1851. [2] Salvatore Betti, cèlebre letterato ed erudito.

chetti con tutti gli amici nòstri. Sé mai le poesie di quell' accadèmia si voléssero stampare, e che si lasciasse tèmpo al compórre, io ti prométto che farò. Védi sé hò la vòglia prónta a far quello che a te piace! E conósci da ciò che, se hò negati i vèrsi pér l'accadèmia, non è stato per altro, se non perchè ho veduto di non potére. È alcun tèmpo che ti mandai due esemplari di un discórso sópra alcuni luòghi di Dante: uno pél prìncipe Odescalchi, e uno per te. Non sò se gli abbiate ricevuti. Fàmmene cénno a tuo àgio, e dìmmene sicuraménte il tuo avviso. Àmami.

Bológna, 21 settèmbre 1821.

Pàolo Costa, di Ravénna, scrisse pròse e poesie con purità e con garbo. Abbiamo di lui quel bel libretto *Della Elocuzione* e i *Sermoni sull' Arte poètica.*

Giùlio Perticari (1779—1822) **al sig. D. Piètro de' Prìncipi Odescalchi a Milano.**

Di Pésaro, a' 14 di marzo del 1822.

Èccovi un bèl dóno: anzi il più bèllo ch' io pòssa farvi. Éd è la conoscènza dél padre Antònio Césari: di quél padre d' ógni eleganza che già da gran tèmpo vói conoscéte pér fama. Accogliételo[1] nella vòstra gràzia, ch' égli n' è sópra mòdo[2] degnìssimo: e fàtelo amico al Betti[3], al Bióndi, e a tutti quégli altri lumi délle romane lèttere. Io nulla vi dico delle sue lòdi: perchè agli uòmini che sóno lodati da tutta la nazióne non bisógnano le lòdi mie. Ma quésto sólo vi dico: che vói vedéte quell' uòmo pér cui la Lombardìa ha già tòlto[4] il vanto délla lingua alla disfatta Toscana[5]. Siàtemene grato, amàndomi: che null' altro vi chièdo che amóre. A Dio.

[1] Imper. di accògliere. [2] = oltre ogni dire. [3] ſ. Anm. 2 des vorhergehenden Briefes. [4] part. pass. di tògliere. Togliere il vanto = superar la fama di alcuno. [5] Dies ſagt der Autor als einer der Hauptkämpfer jener lombardiſchen Schule, welche die Autorität Toskana's und der Accadèmia della Crusca in Betreff der Sprache nicht gelten laſſen wollte.

Le òpere principali del Perticari sóno: *Due libri degli scrittori del trecento e dei loro imitatori;* e l' *Apologìa dell' amór pàtrio di Dante e del suo libro intórno il volgare elòquio.* Dice il Fornaciari parlando di lui nelle sue *Notìzie:* »Quantunque non tutte le opinioni da lui sostenute si àbbiano oggi per buòne, nondimeno ne' suoi scritti sono molte osservazioni belle e giuste, significate con una miràbile dignità di stile. Ed è a notarsi come sua particolàr qualità un censurare così cortése, che a sua lòde volgerèi ciò che il Tasso dice a biàsimo di Alete, che ha paròle *adórne in mòdi — Nòvi, che sóno accuse, e pàion lodi.* E questa è l'arte vera di conciliarti anche coló ro contra cui combatti.

Ugo Fòscolo (1778—1827) a Vincenzo Mónti[1].

Bréscia, 1 gennàio 1807.

Quand' io vi lèssi[2] la mia versióne dell' Ilìade, vói mi recitaste la vòstra, confessàndomi di avére tradótto sénza grammàtica grèca; ed io néll' udirla mi confermava nella sentènza di Sòcrate, che l'intellètto altaménte spirato dalle Muse è l'intèrprete miglióre d'Omèro. Ma la cosciènza delle mie fòrze non fu sì modèsta da sconfortarmi; e vói donàndomi il vòstro manoscritto e l'arbìtrio di valérmene, mi traéte[3] ad avventurarmi a disuguale confrónto pér trovàr mèzzo a ricambiarvi di questa pròva di fidùcia e di amore vèrso di mé. Però non mi sóno abbellito di veruno de' vòstri prègi, cóme terrò[4] nél nòstro secréto ciò ché mi sembrasse cólpa, per non trarre a giudìzio pùbblico le accuse che l'autóre ascólta liberalménte ed è in tèmpo ancór d' emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, ónde se l'Italia, come io crédo, vi ascrivésse la palma, tócchi il migliór poèta all' Ilìade, ed io pòssa perdonare alla fatica, che spèndo più per amór d' Omèro che délla fama. A chi non s' è ancór mostrato, come vói, degnaménte autóre, questo mestière del tradurre frutta dovízia di erudizióni e di frasi, ma gli mortìfica nell' ingégno tutte le immaginazióni sue pròprie: ógni servitù dimèżża l'uòmo ed il mèrito delle imprése. Voi intanto leggéte questo libricciuòlo, che, sé nón altro, vi sarà caro per la nostra antica amicìzia; e vivétevi lièto della vostra glòria.

[1] V. Monti nacque nelle Alfonsine (Ferrara) il 1754 e morì a Milano il 1828. L'*Ilìade* trovò in lui un traduttore splèndido. [2] pass. def. di lèggere (lèssi, leggésti, lèsse, leggémmo, leggéste, lèssero. [3] ſ. S. 17 Anm. 4. La Bertuccia. [4] fut. di tenere.

Ugo Foscolo nacque a Zante, ìsola grèca, ma ténne per sua pàtria Venèzia, e morì in Lóndra. Dei clàssici italiani fu crìtico un po' sdegnóso e novatore, ma talóra anche sàvio e profóndo. Tentò altresì nuòva via nella lìrica componèndo i *Sepólchri,* le *Gràzie* e alcune belle *Odi* e *Sonetti;* nei quali scritti sèppe assai bène conciliare le tradizioni grèche coi sentimenti e col gusto del tèmpo suo. Le distanze sparìscono dinanzi alla sua potènte immaginazione: essa vola spontànea dalle stragi de' cannìbali a quelle delle guèrre napoleóniche, dalle tombe di Santa Cróce a quelle di Maratóna, dall' Alfièri a Omèro, dalla Grècia all' Italia.

Ugo Fòscolo a Ippòlito Pindemonte[1].

Milano, 14 ottobre 1807.

Mio dolcissimo Ippòlito.

Pòche óre prima che mi giungésse la vòstra lèttera m' èra capitato alla sfuggita sótto gli òcchi il libro de' *Sepólcri*[2]. Mi fu conceduto di scórrerlo appéna, é l'ànima mia vi avéva ringraziato. Nè mi bisognàrono le vòstre discólpe: io aveva immaginate le càuse dél ritardo: ma non hò sospettato mai del-l'amór vostro vèrso di mé. Sospettarne? dópo tanta pròva di gentilézza e di generósa amicìzia? ch' io mi rèputo a glòria le vòstre nòbili censure, e il mio nóme associato da vói medésimo al vostro. Chi possedéva il libro non vòlle[3] ò non potè[4] lasciàrmelo fra le mani: nè ho potuto rilèggere i vèrsi; ma mi lasciàrono un suòno dolcìssimo e contìnuo nélle vìscere, e un desidèrio di vagheggiarli. Quésto sólo pòsso[5] dirvi, ch' io non hò lètto poesia vòstra più calda, più immaginósa di quella, nè conósco poèta fra' vivènti che pòssa mèglio d' Ippòlito ispirare a' nòstri concittadini l'amóre della pàtria e della virtù. E questo amóre mi legherà eternaménte a vói, e la vòstra amicìzia mi sarà di santo confòrto nél pellegrinàggio di quésta mia vita. Addio, illustre amico, addio. Avrèi pur a dirvi assai còse! ma strascino a stènto la pénna pér un paneréccio che mi torménta da più settimane il pòllice dèstro. Vói siète il primo a cui scrivo dópo tanto tèmpo. Addio. Fate ch' io àbbia quanto più prestaménte i *Sepólcri*; ed io vé né scriverò a lungo.

[1] I. Pindemonte, veronese, ha vivuto dal 1753 al 1828. Fu scrittore meritamente cèlebre. Le sue òpere principali sono le *Poesie e pròse campèstri*, gli *Elògi di letterati italiani*, le *Epìstole*, i *Sermóni*, i *Sepólcri* a Ugo Foscolo, e la Traduzione dell' *Odissea*. [2] I *Sepolcri* del Pindemonte sono versi in forma di risposta a' *Sepolcri* di Ugo Foscolo. [3] ſ. S. 24 Anm. 14. [4] ſ. S. 31 Anm. 26. [5] ſ. S. 25 Anm. 24.

Ugo Fòscolo al Conte Giambattista Giòvio.

Pavìa, 3 febbràio 1809.

Signor Conte pregiatissimo.

Io la ringràzio délle congratulazióni amoróse[1]; é le congratulazióni sóno pér mé il miglióre frutto délle mie fatiche; perchè

[1] Si èra congratulato cól Fòscolo per la prelezione *Degli uffici della letteratura*, lètta da lui a que' giórni nell' Università di Pavia.

quanto agli applàusi védo che agevolíssimo è il procacciàrseli, cóm' è difficile il meritarsi véra ed ùtile glòria. — Le manderò l'Orazióne appéna stampata. Séguo frattanto a dar lezióni, non tanto per amóre delle lèttere, quanto per utilità della pàtria; poichè lé lèttere saranno onorate quando gli ànimi che le intraprèndono saranno nòbili négli affètti e nemici della servile falsità. E m' affrétto, perchè prevédo che la càttedra dópo quest' anno, e prima fórse, tacerà pér sèmpre in Pavia. Anzi per decréto del Govèrno i professóri scaduti godranno per tutto l'anno degli emoluménti; ma quanto alle lezióni póssono e non póssono farle, e tutto sta nel nòstro volére. Il mio volére si è di far ciò che pòsso per óra, e ciò che non farèi sé fóssi cèrto che la fortuna ed il tèmpo mi concedéssero maggióre opportunità. Pòi tacerò, ch' io nè vòglio ricévere altri impièghi ed èssere gittato qua e là a fare da maèstro; nè pòsso più tornare alla servitù nòbile délla milìzia, nè agli ufficj di verun ministèro. Ónde mi ridurrò a temprare il vèrno seduto vèrso quest' óra con quélla vècchia di mia Madre, ed a nutrirmi delle sue virtù, come un giórno io fui nutrito del suo latte, di cui pur tròppo non hò ancóra potuto recarle quel frutto ch'ella s'aspètta, che il frutto miglióre per avventura sarà l'avérmi vicino; non sàggio fórse, ma certaménte nè sèrvo, nè vile. E vicino a lèi, potrò nel mio pòvero tétto sacrificare al Gènio dell' Arte, dal quale imparài vìvere indipendènte dalla fortuna. Io aveva pigliata la pénna per mandarle due righe sóle in rispósta, e véggo ch' io non parlo che di me stésso, ma anche di questa infermità guarirò, spèro, fra non mólto. Élla intanto, signór Cónte, si viva lièto, e mi créda suo estimatóre ed amico.

Giàcomo Leopardi (1798—1837) **a suo fratello Carlo.**

Róma, 20 Febbraio 1823.

Ricévo la tua déi 9, nélla quale smentisci le mie imputazióni ingiurióse alla tua costanza e alla tua esperiènza in amóre, é non mi lasci che rispóndere. Non sò chi ti àbbia scritto dél pranzo di Mai[1]. Té né scrissi io in altro propòsito, ma quésto fu in data posterióre alla tua lèttera. Veraménte pòche consolazióni potrèi provare uguali a quélla di vedére

[1] = del Mai; l'uso toscano premétte l'artìcolo ai cognómi.

effettuato il progètto ché mi descrivi, circa il matrimònio di Paolina. Són cèrto ché dal tuo lato non lascerai còsa che pòssa giovàre a quésto effètto. Non sò e niuno può sapére sé Paolina sarà contènta nél suo nuòvo stato, e con questo compagno; ma tutti sappiamo di cèrto che pér lèi non v' è migliór partito, anzi nessun partito, sé non quéllo di maritarsi prèsto, e, se è possìbile, con un gióvane. Salùtala tanto da parte mia, ed esprimile i mièi sentiménti cóme tu crédi: in séguito dammi nuòve di questo affare. Venerdì 15 febbràio 1823 fui a visitare il sepólcro del Tasso e ci piansi[2]. Questo è il primo e l'ùnico *piacére* che hò provato in Róma. La strada pér andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non pér vedére questo sepólcro; ma non si potrèbbe anche venire dall' Amèrica per gustare il piacére delle làgrime lo spàzio di due minuti? È pur certìssimo che le immènse spése che qui védo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacére, sóno tutte quante gettate all' ària, perchè in luogo del piacere non s'ottiène[3] altro che nòia. Mólti pròvano un sentiménto d'indignazióne vedèndo il cénere del Tasso, copèrto[4] e indicato non da altro che da una piètra larga e lunga circa un palmo é mèżżo, e pósta[5] in un cantoncino d'una chiesùccia. Io non vorrèi[6] in nessun mòdo trovàr quésto cénere sótto un mausolèo. Tu comprèndi la gran fòlla di affètti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandézza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puòi avér idèa d'un altro contrasto, cioè di quello che pròva un òcchio avvézzo all' infinita magnificènza e vastità de' monuménti romani, paragonàndoli alla piccolézza e nudità di questo sepólcro. Si sènte una trista e fremebónda consolazióne pensando che questa povertà è pur sufficiènte ad interessare e animár la posterità, laddóve i superbìssimi mausolèi, che Róma racchiude, si ossèrvano con perfètta indifferènza pér la persóna a cui fùrono innalzati, della quale ò non si domanda neppure il nóme, o si domanda non cóme nóme della persóna, ma del monuménto. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poèta Guidi, che vòlle giacére *prope magnos Torquati cineres*, cóme

[2] pass. def. di piàngere (piansi, piangesti, pianse, piangemmo, piangeste, piànsero). [3] indic. pr. di ottenére (ottèngo, ottièni, ottiène, otteniamo, ottenéte, ottèngono). [4] part. pass. di coprire. [5] part. pass. di pórre. [6] condiz. pr. di volére.

dice l'iscrizióne. Féce[7] mólto male. Non mi restò per lui nemméno un sospiro. Appéna soffrìi di guardare il suo monumento, temèndo di soffocare le sensazióni che avéva provate alla tómba del Tasso. Anche la strada che conduce a quél luogo prepara lo spìrito alle impressióni del sentiménto. È tutta costeggiata di case destinata alle manifatture, e risuòna déllo strèpito de' telài e d'altri tali struménti, e del canto delle dònne e degli operài occupati al lavóro. In una città oziósa, dissipata, sénza mètodo, cóme sóno le capitali, è pur bèllo il considerare l'imàgine della vita raccòlta[8], ordinata e occupata in professióni ùtili. Anche le fisonomìe e le manière della gènte, che s'incóntra per quella via, hanno un non sò ché di più sémplice e di più umano che quelle degli altri; e dimóstrano i costumi e il caràttere di persóne, la cui vita si fónda sul véro e non sul falso, cioè che vìvono di travàglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la màssima parte di questa popolazióne. Lo spàzio mi manca: t' abbràccio. Addio, addio.

[7] ſ. S. 31 Anm. 14. [8] part. pass. di raccògliere.

Giàcomo Leopardi nacque di nòbil famìglia in Recanati e morì a Nàpoli dove si trasferisse colla speranza di ricuperare la sanità già perduta. Sventuratamente disconóbbe la véra destinazióne dell' uòmo sulla tèrra, e quindi, óra novèllo Eràclito, ora Demòcrito novello, sulle umane sòrti e pianse e rise, più di quéllo che a filòsofo ed a cristiano si addice. La sua grande erudizione, per la quale fu conosciuto e ammirato dai maggiori dòtti d'Euròpa al suo tèmpo, la perfezione delle sue pròse e l'altézza delle sue poesie gli danno un pósto eminènte tra i miglióri del nòstro sècolo, anzi di tutta la letteratura italiana.

Giàcomo Leopardi a Piètro Giordani[1].

Recanati, 6 maggio 1825.

Giordani mio, Brighenti[2] mi si offerisce di farti ricapitare le mie lèttere da Bológna, mandàndole io colà. In fine io mi vergógno, e mi sdégno di tanto lungo silènzio cól mio sólo amico. Concèdimi, caro Giordani, che io ti chiami con questo tìtolo, e che io viva ancóra con questa opinióne di avére una persóna al móndo che mi ami e che io ami. Sò che tu sèi adèsso mólto occupato. Perciò non vòglio che tu mi scriva lungaménte:

[1] P. Giordani, di Piacenza, visse dal 1774—1848. Perchè con le sue lòdi alle vite di divèrsi scrittori italiani rinfrescò la fama di questi fu meritamente detto *sagace ed eloquènte restitutóre di mólte glòrie itàliche.*
[2] = il Brighenti; vedi nota 1 della lèttera antecedente.

non ti dimando de' tuòi casi, de' tuoi pensièri, de' tuoi studi. In questi ùltimi giórni hò avuta occasióne di parlar di te più vòlte con persóne venute da luòghi dóve se ne parla, perchè qui non ne parla altri che io con mé stésso ógni giorno. Quanto più gli uòmini mi pàiono[3] piante e marmi per la nòia ch' io pròvo néll' usàr con lóro, tanto più di giórno in giorno io mi conférmo nel pensièro ché égli ci ha pure uno col quale, vivèndo e parlando, mi parrèbbe[4] vìvere e parlare con un mio sìmile; o (per dirla méno superbaménte) con un uòmo; e questi sèi tu: tu, sólo uòmo (e te lo giuro) che potrèbbe farmi parére la compagnìa più dólce che una solitùdine disperata. Sé tu mi mancassi al pensièro, in verità che il móndo mi riuscirèbbe un desèrto, dóve io mi trovassi solo, sénza relazióne a còsa alcuna. Se ti piace di scrìvermi, dimmi che tu stai bène, che mi ami ancóra, che io, già nulla al mondo, e meno che nulla a me stesso, sóno a te quél medésimo di prima; e questo mi basterà. Io stùdio il dì e la nòtte fino a tanto che la salute me lo compòrta. Quando élla non lo sostiène, io passéggio per la càmera qualche mése; e poi tórno agli studi; e così vivo. Quanto al gènere degli studi che io fò[5], cóme io sóno mutata da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ógni còsa che tènga di affettuóso e di éloquente mi annòia, mi sa di schérzo e di fanciullàgine ridìcola. Non cérco altro fuorchè il véro, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiàccio[6] di sèmpre mèglio scoprire e toccàr con mano la misèria degli uòmini e delle còse, e d'inorridire freddaménte, speculando quésto arcano infelice e terrìbile della vita dell'univèrso. M'avvéggo[7] óra bène che spènte che sìeno le passióni, non rèsta negli studi altra fónte e fondaménto di piacére che una vana curiosità, la soddisfazióne délla quale ha pur mólta fòrza di dilettare: còsa che per l'addiètro, finchè mi è rimasta[8] nel cuore l'ùltima scintilla, io non poteva comprèndere.

Tu hai voluto illustrare la mia oscurità con quélle amoróse paròle che hai détte di mé al Capponi. Bèn dèbbo[9] ringraziarti di avérmi fatto nòto per un moménto all' Italia, cóme io mi sóno avveduto per più riscóntri, parte maravigliàndomi, parte

[3] indic. pr. di parére (pàio, pari, pare, pariamo, paréte, pàiono o pàrono). [4] condiz. pr. di parere (parrèi, parrésti, parrèbbe, parrémmo, parréste, parrèbbero. [5] ſ. S. 22 Anm. 2. [6] indic. pr. di compiacérsi (mi compiàccio, ti compiaci, si compiace, ci compiacciamo, vi compiacéte, si compiàcciono). [7] ſ. S. 49 Anm. 2; avvedérsi. [8] part. pass. di rimanére. [9] ſ. S. 20 Anm. 6.

dolèndomi, di èsser creduto da più che da nulla per le paròle di un amico, sénza alcun ségno che àbbia dato io stésso di mé, nè spèri di dare. Ma bèn sai che la stagióne è passata, e che se anche io fóssi nato buono a qualche còsa, come sóno tanti che nàscono, egli è già definito e irrevocàbile che da questa disposizióne non ségua verun effètto.

Io sóno qui sénza speranza di uscire. Mi getterèi volentièri a vìvere alla ventura, procacciàndomi un pòco di pane colla pénna in qualche città grande, ma non hò nè véggo mòdo di avére tanto che basti, a non morire di fame il dì dópo che io fossi partito di qua. Così dunque mi contènto di non fare nè sperar còsa alcuna. Addio, ànima mia. Perdónami la nòia di questa lunga lèttera, dove io non sò quello che mi àbbia détto. Io ti amo con tutta la fòrza del mio cuòre agghiacciato. Addio, addio.

Giacomo Leopardi alla sorella Paolina.

Pisa, 12 novembre 1827.

Paolina mia.

Ricevètti[1] a Firènze la tua déi 2, la quale puòi figurarti quanto mi fósse cara: io ti avéva scritto già pòco prima, stando in grande impaziènza di avér le nuòve di casa. Ti dissi[2] che sarèi andato a Massa; ma i mièi amici di Firènze mi hanno fatto determinare pér Pisa, città tanto miglióre, e di clima tanto accreditato. Partii[3] da Firènze la mattina déi 9 in pòsta, e arrivai la séra a Pisa, viàggio di 50 mìglia. Ièri nòtte per la prima vòlta, dópo più di sèi mési é mèżżo, dormii fuòri di locanda, in una casa dóve mi sóno collocato in pensióne, a patti mólto discréti. Sono rimasto[4] incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitùdine. Ho lasciato a Firenze il fréddo di un grado sópra gèlo; qui hò trovato tanto caldo, che ho dovuto gettare il ferraiuòlo o alleggerìrmi di panni. L'aspètto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung' Arno* è uno spettàcolo così bèllo, così àmpio, così magnìfico, così gàio, così ridènte che innamóra: non ho veduto

[1] pass. def. di ricévere (ricevéi e ricevètti, ricevésti, ricevè e ricevètte, ricevémmo, ricevéste, ricevérono e ricevèttero). [2] pass. def. di dire (dissi, dicésti, disse, dicémmo, dicéste, dìssero). [3] pass. def. di partire (partii, partisti, partì, partimmo, partiste, partìrono). [4] part. pass. di rimanére.

niènte di sìmile nè a Firenze nè a Milano nè a Róma: e veraménte non sò sé in tutta l'Euròpa si tròvino mólte vedute di questa sòrta. Vi si passéggia pòi néll' invèrno con gran piacére, perchè v' è quasi sèmpre un ària di primavèra: sicchè in cèrte óre dél giórno quella contrada è pièna di móndo, piena di caròzze e di pedóni: vi si sèntono parlare dièci ò vénti lingue, vi brilla un sóle bellissimo tra le dorature déi caffè, delle bottéghe piene di galanterìe, e nélle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bèlla architettura. Nél rèsto pòi, Pisa è un misto di città grande e di città pìccola, di cittadino e di villeréccio, un misto così romàntico, che non hò mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellézze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, gràzie a Dio, stò bène, che màngio con appetito, che ho una càmera a ponènte che guarda sópra un grand' òrto, con una grande apertura tanto che si arriva a vedér l'orizzónte, còsa di cui bisógna dimenticarsi a Firenze. La gènte di casa è buona, i prèzzi non grandi; cosa òttima pér la mia bórsa, la quale non è stata tròppo contènta de' Fiorentini: e non vorrèi che credéste ch' io fóssi venuto qua in pòsta cóme vi ho détto, per fare lo splèndido: ci sóno venuto con una di queste *pìccole diligènze* toscane che fanno[5] pagàr méno che le vetture.

Salùtami tutti, dammi le nuove di tutti, bàcia le mani pér mé a babbo e a mamma: e scrìvimi, ma scrìvimi prèsto e dammi tutte le nuove che sai[6], prima di casa, poi di Recanati, pòi délla Marca. Di' a Carlo se mi vuòl[7] sèmpre bène. Aspètto qualche notìzia da Bunsen quando egli ripasserà per Bológna quésto decèmbre. Così siamo rimasti d' accòrdo. Egli passerà pure per Recanati. Addio.

[5] ſ. S. 22 Anm. 2. [6] ſ. S. 23 Anm. 10. [7] ſ. S. 41 Anm. 8.

Giàcomo Leopardi al Cav. Giambattista Zannoni segretàrio dell' accadèmia della Crusca[1].

Firènze, 27 marzo 1832.

Chiarissimo e veneratissimo signór cavalière. Tornato a questi giórni in Firènze, ricévo dalle mani dél signór Vieusseux[2] la patènte di costésta I. e R. Accadèmia, insième cólla

[1] G. Zannoni compilò l'istòria dell' Accadèmia della Crusca ed illustrò con suoi scritti la Gallerìa di Firenze. Visse dal 1774 al 1832. [2] Giampietro Vieusseux, nato a Oneglia 1779, si stabilì 1819 in Firenze, dove

umanìssima lèttera di V. S. Illustrissima. Vorrèi che fóssero in mé veraménte quelle facoltà ché la sua gentilézza mi attribuìsce, pér potérle bastanteménte esprìmere la vivissima e profondissima gratitùdine che io pòrto a tutta l'Accadèmia, ed a ciascuno accadèmico in particolare, ed a V. S. nominataménte, di tanto onóre che hanno voluto farmi. La qual gratitùdine è tanto maggióre, quanto io conósco minóre il mio mèrito. Anzi nessun mèrito io conósco in me, che potésse in veruna parte farmi dégno di questo prèmio, se non si volésse chiamar mèrito l'amóre immènso e indicìbile ch' io pòrto a questa cara e beata e benedétta Toscana, pàtria d' ógni eleganza e d' ogni bèl costume, e sède etèrna di civiltà; la quale ardenteménte desìdero che mi sia conceduto di chiamare mia secónda pàtria, e dóve piàccia al cièlo che mi sia lècito di consumare il rèsto délla mia vita, e di rènder l'ùltimo respiro. E veramente mi gòde l'ànimo che la degnazióne usàtami dall' Accadèmia accrésca, per così dire, i mièi vìncoli con questa fortunata tèrra, e sèmpre più mi léghi, per òbbligo di gratitùdine, a questo pòpolo privilegiato da Dio, maèstro ùnico e spècchio di quel divino parlare di cui l'Accadèmia è conservatrice.

Prègo istanteménte la S. V. illustrissima ad accettare i cordiali ed efficaci ringraziaménti ch' io pòrgo a lèi, ed a volérmi ancóra di tanto favorire, che le piàccia prènder l'assunto di significare e rappresentare in ógni migliór manièra la mia riconoscènza ai signóri accadèmici. — E con grande stima e veneraziône mi dichiaro suo umilissimo obbligatissimo servitóre.

morì 1861. La sua casa, nella quale aveva aperto il cèlebre Gabinetto scientìfico e letteràrio, fu il ritròvo di quanti uòmini chiari capitàssero allóra a Firenze.

Silvio Pèllico (1788—1854) **al Conte Federico Confalonièri**[1].

23 settembre 1831.

Suprèmo amico mio!

Ad un uomo che penuriava di libri, una bibliotechina di cènto buòni volumi è dóno prezióso, e tu medésimo non puòi[2] capire quanto ne sia benèfico il valóre pél tuo Silvio. Ma sì

[1] Il Confalonieri ebbe per molto tempo col Pellico comune la prigionìa nello Spielberg. [2] ſ. S. 25 Anm. 24.

tu lo capisci, ó fratèllo déll' ànima mia! La tua squisita intelligènza sa trasportàrti nélla mia situazióne[3], tu sèi il più ingegnóso degli amici pér indovinare i dolóri non tuòi, e farli quasi tuoi e non avér pace se non le hai sollevati.

Ma v' ha un dolóre che tu non puoi sollevare, o amatissimo! ed io lo pròvo ógni giórno, éd ógni óra, ed è quasi il sólo del quale nulla nulla pòsso conosolarmi: quello di non avérti qui méco, quello di sapérti opprèsso da tante afflizióni, quello di non potérti aiutare. Oh quante vòlte si dice da alcuno per esagerazióne: »Darèi la vita pér lui!« Ebbène, mio buòn amico, a mé pare di non illùdermi, neppure nel mìnimo grado e Iddio me ne è testimònio, dicèndoti[4] che davvéro òh! sì, davvéro! se io potéssi far cessare le tue sventure a còsto délla mia vita, lo farèi di cuòre. Il Cièlo mi diède[5] in vari tèmpi divèrsi buoni amici, e tèngo[6] ognór cari éssi, ò la lóro memòria; ma tu sèi quéllo con cui l'ànima mia s'è più pienaménte tante vòlte versata, tu sèi quéllo con cui maggióri càuse mi hanno più fatto da tutte le parti del cuore aderire, simpatizzare[7]! Perchè non pòss' io dimostrarti la mia amicìzia? Vuòi tu crédere, che sovènte smànio di non èsserti vicino; perchè là[8] alméno, sebbène con tante angòscie, potéa[9] ridirti più spésso i miei sentiménti, e avvicendarli e confónderli có' tuòi, e sentirmi confortato e migliorato dal tuo sénno, dal tuo amóre, dalla tua generósa indulgènza? Ma òh dilettìssimo! Dópo che hò gemuto[10] su' tuoi mali, e particolarménte sópra l'amarissima delle pèrdite che hai fatto, la pèrdita di Terèsa[11], e dópo che hò smaniato, io (vedi mio buon fratèllo) io tròvo spésso qualche dolcézza in un sólo rifùgio: ah! è l'ùnico! quéllo déi cuòri sémplici, che si àmano e crédono in Dio: quéllo di pregare per l'amico! Io piango e prègo pér té, e tu piangi e prèga per me!

Già sai, che se non fóssi debitóre di mé stésso ai vècchi parènti, a tutta la mia amorosissima famìglia, sé avéssi qui trovato maggiór solitùdine, io èra tròppo disgustato della società

[3] *situazione* propriamente vale *positura di luogo*, è usata qui per *condizione morale*. [4] dicendo, gerundio pr. di dire. [5] ſ. S. 31 Anm. 13. [6] indic. pr. di tenere. [7] non è parola italiana, è gallicismo. [8] *là*, intendi: nello Spielberg. [9] = poteva. [10] part. pass. di gèmere. [11] = la móglie del conte Confalonieri.

per non andare a chiùdere la mia vita fra mura, óve pòco s'ha a fare con éssa, óve null'altro s'ha che farvi, se non servire ad infelici. Più stùdio la religióne, più me ne innamóro. Sènto quanto indégno discépolo io le sia, ma mi prègio tuttavia d'èsserle discépolo: e mólti cròllano il capo, e mi compiangóno[12] della mia stoltézza. Ed io che conósco la mia stoltézza, sò[13] che non istà nell'èssere cristiano, ma nel non èsserlo abbastanza.

Il móndo va alla pèggio, amico; è pièno di calùnnie e di furóri. Ma óra, cóme in tutti i tèmpi, fra mólte ànime basse, ve ne sóno alcune in ógni paése d'elevate, di pure, di veggènti. Ésse sóno che abbellìscono questo sciagurato univèrso. Io vivo con pòchi, e spésso solitàrio, e spessìssimo con te! La mia salute s'è fatta méno mìsera, ma talvòlta dà un cròllo, e tórno a star male. Déh! tu consèrva la tua! nói dobbiamo[14] ancóra vedérci: io lo spèro. Addio, amico véro! suprèmo amico! se pènsi sovènte a me, sii cèrto che più d'una vòlta al giórno i nóstri pensièri s'incóntrano. Pièro è vicino a Paolina; stanno bène, ma non hò da gran tèmpo nuove dirètte. Tu non potrai salutare gli amici, ed io dunque li saluto sempliceménte col desidèrio. Ti stringo qui, qui sul mio cuòre! Addio, infelice ed òttimo![15]

[12] ind. pr. di compiàngere (compiango, compiangi, compiange, compiangiamo, compiangete, compiàngono). [13] ſ. S. 23 Anm. 10. [14] ſ. S. 20 Anm. 6. [15] Molto è da ammirarsi in questa lèttera la spontànea e calda eloquenza del cuore. Fu scritta da Pellico un anno dopo uscito dallo Spielberg e azzardata per mèzzo di una persona, che facévasi fòrte di poter riuscire a farla pervenire al suo indirizzo, ma vano gli uscì ogni tentativo e non giunse al Confalonieri che dopo uscito di càrcere.

Óltre le *Lèttere* di Pellico, belle d'affètto e di candore, è degno di esser letto e studiato l'àureo libretto i *Doveri dell' uomo*. Alla sua lunga prigionia nello Spielberg si dève il libro *Le mie prigioni*, libro, dice il Rigutini, come pochi al mondo ve ne sono: tanto è la pacatezza onde racconta i patiménti suòi e quelli de' pròpri compagni; tanta è la verità del descrìvere. La lingua pècca non di rado di gallicismi e lo stile spésso è rotto e slegato. Nonostante esso rimarrà sèmpre uno di que' lavori che fanno onóre all' umanità.

Silvio Pèllico al Padre G. Giosèffo Boglino.

Camerano, 12 agosto.

Caro Gian Gioseffo!

Tu non vuòi[1], quando scrivo a casa, ch'io ométta[2] di scrìvere due righe anche a te. Ebbène, ti dirò che sóno contènto d'èssere venuto a Camerano. Ciò m'ha fatto conóscere più da vicino, più intimaménte, quésta virtuósa famìglia Balbo. Non tròvo al móndo spettàcolo più soave d'una famiglia bèn unita e di costumi gentili, bèlli, e ad ógni tèmpo sémplici e sénza cerimònie. Marito e móglie che s'àmano e si stìmano; figliuòli bèn educati e non tiranneggiati; servitù pòco numerósa ed avvézza a fare ógni còsa a dovére; buon órdine econòmico, sénza spilorcerìa, ed anzi con tutta quella ragionévole abbondanza che fa comodìssima la vita; socievolézza véra, cioè un desidèrio benèvolo di un lìbero scàmbio d'idèe e di sentiménti, e l'arte di dare a quésto scàmbio un caràttere abituale di recìproca fraternità, e, néllo stésso tèmpo, di recìproca deferènza; pensièri alti e nutriti dallo stùdio della civiliżżazióne e da una férma ed illuminata credènza nélla sóla perfètta dottrina liberale, ch'è il Vangèlo. Tutto ciò tròvasi egregiaménte qui, sópra una graziósa collinétta, in un pulitìssimo castèllo rossìccio, che ha buoni libri, bello e godìbile giardino, liète vedute di campi, di vignéti, di frequènti castèlla e di frequenti flòridi villaggi, ed un cèrto frate gaudènte, per nóme Silvio Pellico, il quale, come tu sai, sénza èssere entusiasta di nulla, apprèzza di cuore il bèllo ed il buono laddóve si móstrano. Pur tròppo, il bello ed il buono màncano in mólti luoghi sulla tèrra; ed allóra ci vuòl paziènza, e non perciò arrabbiarsi cólla pòvera razza umana, che in mèżżo alle sue stoltézze e alle sue malignità è cosparsa di figliuòli di Dio anelanti, come mèglio póssono[3], alla verità, alla virtù, all' amóre.

Addio, buon amico. Hai tu spedito il Chateaubriand al Cavalière Biandrate? Sta sano, e così fàcciano[4] tuo fratèllo, e gli amici Giobèrti e Bruno con tutti colóro che ci sóno cari, e mille milióni d'altri ancóra[5].

[1] ſ. S. 41 Anm. 8. [2] cong. pr. di ométtere. [3] ſ. S. 25 Anm. 24. [4] cong. pr. di fare. [5] »Bello e gentile«, dice il Puccianti nelle sue note, »è questo quadrétto di domèstica felicità! Leggerai lettere più elaborate, più eleganti; ma non ne leggerai delle più affettuóse. Così poteva scrìvere solamente chi scrisse la *Francesca da Rìmini* e *Le mie prigioni*«.

Giusèppe Giusti (1809—1850) **al Prof. Atto Vannucci.**

Livórno, 17 agósto 1844.

Mio caro amico.

Che vuòi[1] che ti dica[2] di me? È un anno che la salute mi scéma sordaménte, e nè io nè i mèdici sappiamo[3] i veri caràtteri dél mio incòmodo. Nacque[4] da uno sconcèrto subi tàneo e da una malinconìa che mi lasciò addòsso, e dalla quale non sèppi[5] difèndermi ò pér debolézza di ménte, o perchè il cólpo fu tròppo inaspettato. Quante ciarle si sìeno fatte sul conto mio, non te lo starò a dire, perchè me ne vergógno per gli altri; ti basti che in quésta dura pròva, pòchi sóno stati quélli che àbbiano saputo compatirmi e consolarmi. Mi tròvo agitato in una vicènda contìnua di brèvi respiri e di lunghe ricadute; e quando crédo d'èssere lì lì per trovare un pò' di ripòso, èccomi a un tratto ricacciato néi patiménti e nélle angùstie di spìrito. Non ti negherò d'andare fórse tròpp' óltre cóll' immaginazióne; ma póni[6] uno che avéva sèmpre goduto d'una salute perfètta, uno che sénza avérlo provocato si tròva addòsso un male lungo e sconosciuto, e dimmi[7] se sóno compatìbile. Làscio stare la vita gàia e divertita, della quale si può[8] fare a méno, veduta in fóndo la sua nullità; ma gli stùdii, gli studii ai quali m'èro prefisso[9] di darmi più di propòsito, e néi quali trovava oramài l'ùnico, il più dólce, il più pièno rifùgio allo spirito contrariato pér mólti lati, anco gli studii ho dovuto méttere in un canto, e pensare se il tal cibo può èsser nocivo; sé il tèmpo mi lascierà uscire, e mille altre misèrie di quésto gènere che mi fanno nòia e dispètto. Tièni[10] per cèrto che l'ùnica mia paura è di rimanére un cànchero, incapace di pensare, incapacissimo di fare, e tu sai il significato di queste paròle. Mi stàvano e mi stanno[11] a cuore alcuni lavóri, e segnataménte quéllo déi *Provèrbj*, nel quale aveva in ànimo di pórre tutto quel pochino che sò, e di lasciare un sàggio del mòdo mio di vedére le còse più usuali di questo móndo. Esponèndo il significato e il fine di

[1] ſ. S. 41 Anm. 8. [2] cong. pr. di dire. [3] ſ. S. 23 Anm. 10. [4] pass. def. di nàscere (nacqui, nascésti, nacque, nascémmo, nascéste, nàcquero). [5] pass. def. di sapére (sèppi, sapésti, sèppe, sapémmo, sapéste, sèppero). [6] imper. di pónere = pórre. [7] imper. di dire. [8] ſ. S. 25 Anm. 24. [9] part. pass. di prefiggere. [10] imper. di tenére. [11] ſ. S. 39 Anm. 11.

quéi dettati popolari, voleva usare una lingua che facésse[12] al caso, e far tesòro più assai della parlata che della scritta[13].

Quésta fatica io me la serbava quasi di nascósto, per quell'època della vita nélla quale la tèsta comìncia a andare di passo; e via via tornava a ruminarne con segréta compiacènza il piano già abbożżato nella ménte. Mólte altre còse di gènere divèrso mi si giràvano per la fantasía, e sentiva prontìssime le ali del desidèrio e della volontà, ma il diàvolo ci ha póste[14] le còrna. Soffrirò, aspetterò, starò preparato, ma l'ànimo mio sènto che rovina col còrpo: vergógna a dirsi per chi vuol fare scèna di sè; pér mé vòglio èssere sincèro anco a mio discàpito.

Ti ringràzio dell'affètto che mi dimóstri, e sa il Cièlo quante vòlte ramménto i mièi amici più cari e se vorrèi[15] avérli vicini perchè m'aiutàssero déi lóro consìgli e della lóro virtù. A te pòi ché amo e che stimo tanto, vorrèi significare cèrte còse che m'hanno legato a te fino dal primo moménto che ti conóbbi[16], e mi fanno[17] desiderare tante vòlte di trattenérmi a lungo con te. Ho lètto[18] i tuòi scritti staccati e quelli pósti nélla *Guida dell'Educatore*, e ti ci tròvo sèmpre tal quale. Sarèbbe supèrfluo il raccomandarti di perseverare nélla via che ti sèi tracciata coraggiosaménte, ma ramméntati che oramài il miglióre epitàffio che uno pòssa[19] lasciarsi diètro, è: non mutò bandièra. Quando le file si diràdano, i pòchi che rimàngono[20] in piède dèbbono[21] strìngersi più risolutaménte fra lóro.

Saluta il nòstro Arcàngeli, e pòi tutti gli altri ò amici o conoscènti. Se ti domàndano le mie nuòve, dirai che io sòffro mólto, e che il coràggio va e viène; ma che se hanno qualche amóre, qualche stima per me, non prèstino l'orécchio alle mólte chiàcchiere che vólano su i fatti mièi. Gran còsa non potére nè pensare, nè scrìvere, nè godére, nè penare, sénza dovérsi mandare giù pér la góla l'òsso duro d'un comménto ozióso e maligno!

T'abbràccio di tutto cuore e ti prègo a ricordarti di mé.

[12] cong. imperf.; fare al caso = èssere adattato. [13] part. pass. di scrìvere. [14] part. pass. di pórre, pónere. [15] cond. pr. di volére. [16] pass. def. (conóbbi, conoscésti, conóbbe, conoscémmo, conoscéste, conóbbero). [17] ſ. S. 22 Anm. 2. [18] part. pass. di lèggere. [19] cong. pr. di potére. [20] indic. pr. (rimango, rimani, rimane, rimaniamo, rimanéte, rimàngono). [21] ſ. S. 20 Anm. 6.

Oltre le *Lèttere* abbiamo del Giusti le *Poesie*, una *Raccòlta di provèrbi toscani*, un *Discórso della vita e delle òpere di Giusèppe Parini* e un volume di *Scritti vari in pròsa e in vèrso*, dove sono notàbili gli *Studi e commenti intórno alla Divina Commèdia*.

Giusèppe Giusti al Cavaliere Doménico Giusti.

Pisa, 11 febbràio 1846.

Caro Babbo.

La ringràzio della cambiale che riscòssi[1] ièri, e mólto più la ringrazio delle còse amorévoli che mi dice[2] riguardo a quéllo Schérzo inserito nel Giornale. Il prèmio più dólce che io pòssa aspettarmi da quel pòco ché hò scritto, è quésto di potere strappare un sorriso dalle labbra di chi m'ha dato la vita, e per una lèttera cóme la sua rinunzierèi volentièri a tutte le lòdi che potéssero venirmi da altre parti. Questo nóme che mi sóno acquistato valga[3] a giustificarmi prèsso di Lèi della tendènza irresistìbile che io hò provato fino da fanciullo pér questo gènere di studi dei quali spèro tra poco di potérgliene dare un sàggio miglióre. Se mi reggerà la salute, ho orditi vari lavóri di questo e d'altro gènere, nei quali spèro di potér versare tutto me stésso, di potermi mostrare intéro. Apparirà manifèsto che l'amara derisióne che m'ha méssa[4] la pénna in mano non moveva da ànimo pervèrso nè da stólta compiacènza di pórre alla berlina il mio sìmile. L'ira concepita cóntro le vessazióni, contro le ciarlatanerìe, contro la falsità d'ogni gènere, m'ha data l'intonazióne, ed io l'ho ascoltata liberaménte e sénza màcchia. Lasci[5] che io baciàndole la mano le fàccia[6] di nuòvo un' offèrta del mio ingégno che dèbbo[7] in gran parte ai mèzzi ch' Ella non s'è stancato di prestarmi.

Mi créda[8] di véro cuòre suo affezionatissimo fìglio.

[1] pass. def. di riscuòtere (riscòssi, riscotésti, riscòsse, riscotémmo, riscotéste, riscòssero). [2] ſ. S. 40 Anm. 1. [3] ſ. S. 61 Anm. 30. [4] part. pass. di méttere. [5] imper. 3 pers. di lasciare. [6] cong. pres. di fare. [7] ſ. S. 20 Anm. 6. [8] imper. 3 pers. di crédere.

V. Ritratti d'uomini illustri.

Socrate.

Fu costui di maravigliósa e laudévole umiltà. Perciocchè, quantunque in isciènza continuaménte divenisse maggióre, tanto minóre nél suo parlare si facéva. E da lui (secondochè Giròlamo scrive nella trentésima quinta sua pìstola e óltre a ciò nel proèmio délla Bìbbia) nacque[1] quel provèrbio, il quale pòi pér mólti s'è détto, *hoc scio, quod nescio.* Fu di sua natura pazientìssimo, e con eguàl ànimo portò le còse liète e avvèrse: in tanto che[2] molti vòglion[3] dire, non èssergli stato mai veduto più che un viso[4]. Il che maravigliosaménte mostrò, sostenèndo i fièri costumi dell' una delle due mógli che avéa, chiamata Santippe. Sénza interpórre, il dì e la nòtte egualménte, con perturbazióni e con romóri èra da lèi stimolato; la qual tanto più nella sua ira s'accendéva, quanto lui più paziènte vedéva. Ed essèndo alcuna vòlta stato addomandato da Alcibìade, nobilìssimo gióvane d'Atène, perchè non la mandava via (conciofossecosachè per la légge lécito gli fósse); rispóse, ché pér la continuazióne dell' ingiùrie dimèstiche fàttegli da Santippe, égli avéa apparato[5] a sofferire con non turbato ànimo lé disonèste còse le quali egli vedeva e udiva di fuòri. Óltre a quésto, tenèndosi Santippe ingiuriata da lui, un dì, préso[6] luogo e tèmpo, dalla finèstra della casa gli versò sópra la tèsta un vaso d'acqua pùtrida e brutta. Il quale sapèndo dónde venuto èra, rasciùttasi[7] la tèsta, null'altra còsa disse: io sapéva bène, che dópo tanti tuòni dovéva piòvere. Fùrono le sue

[1] ſ. S. 91 Anm. 4. [2] in tanto che = talmente che. [3] ſ. S. 41 Anm. 8. [4] = nè per allegrezza nè per tristezza mutava sembiante. [5] apparare = imparare. [6] part. pass. di prendere. [7] part. pass. di rasciuttare, voce familiare per rasciugare.

rispòste di miràbile sentiménto. Èra in Atène un gióvane uòmo dipintóre assai conosciuto, il quale subitamente divénne[8] mèdico. Il che essèndo détto a Sòcrate, disse[9]: questi può[10] èsser sàvio uomo d'avér lasciata l'arte, i difètti della quale sèmpre stanno[11] dinanzi agli òcchi degli uòmini, e présa quella, li cui erróri la tèrra ricuòpre[12]. Fu in costume sópra ógni altro veneràbile uomo, in tanto che solaménte nél riguardarlo, prendévano maraviglióso frutto gli uditóri suòi: siccóme Sèneca nella sua pìstola a Lucillo dice[13]: *Platóne e Aristòtile e l'altra turba tutta de' savi uòmini, più da' costumi di Sòcrate tràssero*[14] *di sapiènza, che dalle sue paròie.* Fu nél cibo e nél bére temperatìssimo, in tanto che di lui si lègge che, essèndo una mortale e universale pestilènza in Atène, nè mai si partì nè mai infermò, nè parte d'alcuna infermità sentì. Sosténne[15] con grandissimo ànimo la povertà, in tanto che, non che egli mai alcun richiedésse per bisógno il quale avésse, ma ancóra i dóni da' grandi uòmini offerìtigli, ricusò. Ed essèndo già vècchio, vòlle[16] apprèndere a sonare gli stroménti mùsici da còrda. Di ché alcuno maravigliàndosi, gli disse: maèstro, che è quésto? avér veduto gli alti effètti délla natura, e óra discéndere alle mènome còse musicali? Al quale egli dimostrò, sè estimare èsser mèglio d'avér tardi apparata quella arte, che morire sénza avérla saputa. Nè in alcuna età potè[17] sofferire di èssere ozióso; perciocchè (secóndo scrive Tùllio nel libro *de senectute*) egli èra già d'età di novantaquattro anni, quando égli scrisse il libro, il quale egli appellò Panatenàico[18]. Una còsa èbbe quésto singulare uomo, la quale a cèrti Ateniési fu grave[19] ed ultimaménte cagióne délla mòrte sua: egli non potè mai èssere indótto[20] ad avére in alcuna reverènza gl'iddii, li quali gli Ateniési adoràvano; affermando, un cane, un àsino ò qualunque altro più vile animale, èsser dégno di mólta maggiór venerazióne che gl'iddii degli Ateniesi. E la ragióne che di ciò assegnava, èra che gli animali èrano òpere délla natura; gl'iddii degli Ateniesi, èrano òpera delle mani degli uòmini. Per la qual còsa essèndo stati elètti[21]

[8] ſ. S. 40 Anm. 5. [9] ſ. S. 85 Anm. 2. [10] ſ. S. 25 Anm. 24. [11] ſ. S. 39 Anm. 11. [12] indic. pr. di ricoprire. [13] ſ. S. 40 Anm. 1. [14] ſ. S. 33 Anm. 29. [15] ſ. S. 26 Anm. 18. [16] ſ. S. 24 Anm. 14. [17] ſ. S. 31 Anm. 26. [18] = Elogio d'Atene. Cicerone, nel luogo qui citato, parla del rètore Isòcrate, non di Sòcrate, il quale morì di 70 anni. [19] = in odio. [20] part. pass. di indurre. [21] part. pass. di elèggere.

trènta uòmini in Atène a dovére riformare lo stato della città, e servarlo; vé né fùrono alcuni, li quali (fórse da alcuna altra occulta cagióne mòssi[22]) sótto spèzie di religióne vòllero che ésso confessasse, gli lóro iddii èssere da onorare, e che Atène dalla lór deità e custòdia servata fósse. La qual còsa non volèndo ésso fare, fu fatto menare in pregióne[23], e in quella tenuto da un mése. Alla fine vedèndo colóro che tenér vel[24] facévano, non potérsi a ciò l'ànimo suo indùcere[25]; gli mandàrono in un nappo un beveràggio avvelenato. Il quale egli (sprezzati gli ùmili rimèdii mostràtigli da Lìsia alla sua salute: amando più di finire la vita, che di diminuire la sua gravità) con grandissimo ànimo e con quel viso, il quale sèmpre in ogni còsa occorrènte, férmo servava; il prése[26]. E piangèndo Santippe e dolèndosi ch'egli èra fatto morire a tòrto; fieraméntе la riprése dicèndo: dunque vorrèsti[27] tu, stólta fémina, che io fósse mòrto a ragióne? Tòlgalo[28] Iddio via, che egli pòssa èssere avvenuto, o avvènga[29], che io giustaméntе condannato sia. E bevuto la venenata composizióne, mólte còse a' suòi amici, che dintórno gli èrano, parlò dell' eternità dell' ànima. Ma appressàndosi già l'óra della morte per la fòrza del venéno che al cuore s'avvicinava: il domandò un de' suoi discépoli chiamato Trifone, quéllo che ésso voléva che del suo còrpo si facésse, poichè mòrto fósse? Perchè Sòcrate, rivòlto[30] agli altri, disse: lungaméntе m'ha invano ascoltato Trifone. E pòi disse: Se (poichè l'anima sarà dal corpo partita) vói alcuna cosa che mia sia ci trovate, fàtene quello che da fare estimeréte. Ma così vi dico: che partèndomi io, alcun di vói non mi potrà seguire. Nè guari stètte[31], che morì. In onóre del quale fécero[32] pòi gli Ateniési, in memòria e in sembianza di lui, fare una stàtua d'òro, e quella fécero pórre déntro ad un tèmpio. Nacque Sòcrate al tèmpo di Sèrse re di Pèrsia, e morì regnante il ré Assuero.

Boccàccio, Comménto sópra la Comèdia di Dante (1313—1375.)

[22] part. pass. di muovere. [23] = prigione. [24] = ve lo; cioè, che lo facevano tener in prigione. [25] = indurre, muovere. [26] ſ. S. 38 Anm. 6 [27] condiz. pr. di volere. [28] cong. pr. di tògliere. [29] cong. pr. di avvenire. [30] part. pass. di rivòlgere. [31] pass. def. (stètti, stésti, stètte, stémmo, stéste, stèttero). [32] ſ. S. 31 Anm. 14.

Socrate.*

Sòcrate nato[1] con ànimo assai gentile, e però con disposizióne grandìssima ad amare; ma sciagurato oltremòdo nélla fórma dél còrpo; verisimilménte fino nélla giovinézza disperò di potér èssere amato con altro amóre che quéllo dell'amicìzia, pòco atto a soddisfare un cuòre delicato e fèrvido, ché spésso sènta vèrso gli altri un affètto mólto più dólce. Da altra parte, con tutto che egli abbondasse di quel coràggio che nasce dalla ragióne, non pare che fosse fornito bastanteménte di quéllo che viène dalla natura, nè delle altre qualità che in quéi tèmpi di guerre e di sedizióni, e in quella tanta licènza degli Ateniési, èrano necessàrie a trattare nella sua pàtria i negòzi pùbblici. Al che la sua fórma ingrata e ridìcola gli sarèbbe anche stata di non pìccolo pregiudìzio apprèsso a un pòpolo che, eziandìo nélla língua, facéva pochìssima differènza dal buòno al bèllo, é óltre di ciò deditissimo a motteggiare. Dunque in una città lìbera e pièna di strèpito, di passióni, di negòzi, di passatèmpi, di ricchézze e di altre fortune; Sòcrate pòvero, rifiutato dall'amóre, pòco atto ai manéggi pùbblici; e nondiméno dotato d'un ingégno grandissimo che, aggiunto a condizióni tali, dovéva accréscere fuòr di mòdo ógni lóro molèstia; si póse[2] pér òzio a ragionare sottilménte delle azióni, déi costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli vénne[3] usata una cèrta ironìa; cóme naturalménte dovéva accadére a chi si trovava impedito di avér parte, per dir così, nella vita. Ma la mansuetùdine e la magnanimità della sua natura, ed anche la celebrità che egli si vénne guadagnando con quésti medésimi ragionaménti, e dalla quale dovètte[4] èssergli consolato in qualche parte l'amór pròprio, fécero[5] che questa ironìa non fu sdegnósa e acèrba, ma riposata e dólce. — Così la filosofìa per la prima vòlta, secóndo il famóso détto di Ciceróne, fatta scéndere dal cièlo, fu introdótta da Sòcrate nélle città e nelle case: e rimòssa[6] dalla speculazióne delle còse occulte, nella

* Nicht unintereſſant möchte es für den Leſer ſein, den neueren Schriftſteller Leopardi in Behandlung ein und desſelben Stoffes dem älteren Boccaccio, hier zur Seite geſtellt zu ſehen.

[1] part. pass. di nàscere. [2] ſ. S. 56 Anm. 25. [3] ſ. S. 40 Anm. 5. [4] pass. def. (dovéi e dovètti, dovésti, dovè e dovètte, dovémmo, dovéste, dovérono e dovèttero. [5] ſ. S. 31 Anm. 14. [6] part. pass. di rimuòvere.

BAYERISCHE STAATS-BIBLIOTHEK MUENCHEN

quale èra stata occupata insino a quel tèmpo, fu rivòlta[7] a considerare i costumi e la vita degli uòmini, e a disputare delle virtù e déi vizi, delle cose buone ed ùtili, e delle contràrie. Ma Socrate da princìpio non èbbe in ànimo di fare quest'innovazióne, nè d'insegnàr che che sia[8], nè di conseguire il nóme di filòsofo, che a que' tempi èra pròprio déi sóli fisici o metafisici; ónde égli pér quélle tali sue discussióni e quei tali collòqui non lo poteva sperare: anzi professò apertaménte di non sapér còsa alcuna, e non si propóse altro, che d'intrattenérsi favellando dei casi altrùi; preferito questo passatempo alla filosofìa stéssa, niènte méno ché a qualunque altra sciènza ed a qualunque arte, perchè inclinando naturalmente alle azióni mólto più che alle speculazioni, non si volgéva al discórrere, sé non pér le difficoltà che gl'impedìvano l'operare. E néi discórsi sèmpre si esercitò cólle persóne gióvani e bèlle più volentièri che cogli altri; quasi ingannando il desidèrio, e compiacèndosi d'èssere stimato da colóro da cui mólto maggiorménte avrèbbe voluto èssere amato.

Giàcomo Leopardi (1798—1837).

[7] part. pass. di rivòlgere. [8] = qualsivòglia cosa.

Dante Allighieri.

Néll'anno 1321, del mése di settèmbre il dì santa Cróce morì il grande e valènte poèta Dante Allighièri di Firènze, nélla città di Ravénna in Romagna, essèndo tornato d'ambascerìa da Vinègia[1] in servìgio déi signóri da Polenta[2], con cui dimorava. In Ravénna dinanzi alla pòrta délla chièsa de' Frati Minóri fu seppellito a grande onóre in àbito di poèta e di gran filòsofo. Quésto Dante morì in esìlio del Comune di Firènze, in età circa cinquantasèi[3] anni; e fu antico e onorévole cittadino di Firenze, di Pòrta San Pièro e nòstro vicino. E 'l suo esìlio di Firenze fu quando messèr Carlo di Valois della casa di Frància vénne in Firenze, l'anno 1301, e cacciònne[4] la parte Bianca[5]: il détto Dante èra de' maggióri governatori della nòstra città, e di quella parte, benchè fósse Guèlfo; e

[1] = Venèzia. [2] Guido Novella da Polenta berühmt durch ſeine Großmut, ſeine Tapferkeit und ſeine Liebe zu den Wiſſenſchaften, beſonders aber dadurch, daß er Dante eine Zufluchtsſtätte bot, als dieſer aus Florenz verbannt worden. [3] = di cinquantasei. [4] = ne cacciò. [5] i Ghibellini.

però sénza altra cólpa, con la parte Bianca fu scacciato e sbandito da Firenze, e andòssene[6] allo stùdio di Bológna, e pòi a Parigi e in più parti del móndo. Questi fu grande litterato quasi in ógni sciènzia, tutto[7] fósse làico[8]; fu sómmo poèta e filòsofo e retòrico perfètto, tanto in dittare[9] e versificare, cóme in aringhièra parlare, nobilìssimo dicitóre, e in rima sommo; con più pulito e bello stile che mai fósse in nòstra lìngua infino al suo tèmpo e più innanzi. Féce in sua giovanézza il libro della Vita Nuòva d'Amóre[10]; e pòi quando fu in esìlio féce da vénti canzóni morali e d'amóre mólto eccellènti, e infra l'altre fece tre nòbili pìstole[11]; l'una mandò al reggimento di Firenze, doglièndosi[12] del suo esìlio senza cólpa; l'altra mandò all'imperadóre Arrigo, quando era allo assèdio di Bréscia, riprendèndolo délla sua stanza[13], quasi profetizzando; la tèrza a' cardinali italiani, quando era la vacazióne dópo la mòrte di papa Cleménte, acciò che s'accordàssono[14] a elèggere papa italiano: tutte in latino, con alto dittato[15] e con eccellenti sentènzie e autoritadi, le quali fùrono molto commendate da' savi intenditóri. E fece la Comèdia[16], óve in pulita rima e con grandi e sottìli questióni morali, naturali, astrològiche, filosòfiche e teològiche e con bèlle comparazióni e poetrìe[17] compóse[18] e trattò in cènto capìtoli ò véro canti dell'èssere e stato dell'infèrno e purgatòrio e paradiso così altaménte, come dire sé né pòssa; siccóme pér lo détto suo trattato si può vedére e intèndere, chi[19] è di sottile intellètto. Bène si dilettò in quella Comèdia di garrire e sclamare a guisa di poèta fórse in parte più che non si convenìa:

[6] = se ne andò. [7] = tuttochè. [8] laico, cioè non ecclesiastico. (Zu jener Zeit widmeten ſich faſt ausſchließlich nur die Geiſtlichen den Studien.) [9] = dettare, compórre. [10] Dieſes Buch enthält teils in Proſa, teils in Verſen die Geſchichte der Jugendliebe Dante's zu Beatrice. [11] = epìstole. [12] = dolèndo von dolére. [13] cioè, del ritardo. (Dante hoffte vom Kaiſer Heinrich VII. die Wiederherſtellung des Friedens und der Ordnung in Italien.) [14] = si accordàssero. [15] = stile. (Benedetto Varchi ſpricht mit Recht ungünſtig über den lat. Stil Dante's und Petrarca's; Villani lebte zu einer Zeit, in der er weniger richtig urteilen konnte. [16] jetzt ſchreibt man commèdia. (Dante nennt ſein Werk Comedia, weil er in ſeinem Band *Della volgare eloquenza* alle Dichtungen in drei Arten einteilt; nämlich in tragèdia oder stile grave, in comèdia oder stile mediòcre und in elegia oger stile ùmile. So nennt er Virgil's Eneide Tragödie (stile grave) und ſein Werk Comödie (stile mediocre). [17] = manière poètiche. [18] ſ. S. 56 Anm. 25. [19] = se alcuno.

ma forse il suo esìlio glìele féce dire. Fece ancóra la Monarchìa, óve con alto latino trattò dell'offìcio dél papa e degl'imperadóri. E comiciò un comménto sópra quattórdici delle sopraddétte sue canzóni morali volgarménte, il quale pér la sopravvenuta mòrte non perfètto si tròva, se non sópra le tre; ló quale, per quello che si véde, grande e alta e bellìssima òpera ne riuscìa, però che ornato appare d'alto dittato e di belle ragióni filosòfiche e astrològiche[20]. Altresì fece un librétto che intitolò *de Vulgari Eloquentia*, óve prométte fare quattro libri; ma non se ne tròva se non due, fórse per la affrettata sua fine; óve con fòrte e adórno latino e belle ragióni ripròva tutti i vulgari[21] d'Itàlia. Questo Dante per suo sapére fu alquanto presuntuóso e schifo[22] e isdegnóso; e quasi a guisa di filòsofo, mal grazióso non bèn sapéva conversare có' làici[23]; ma per l'altre sue virtudi e sciènzia e valóre di tanto cittadino, ne pare che si convènga di dargli perpètua memòria in questa crónica, con tutto che le sue nòbili òpere lasciate a nói in iscrittura, fàcciano di lui véro testimònio, e onoràbile fama alla nostra città. G. Villani, Istòria fiorentina, lib. IX (? — 1348).

[20] Dieſer Commentar führt den Titel *Convito*. Monti ſagt darüber: *È la prima pròsa sevèra che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concèdo ... ma ... tutto insième considerato, tale in quest' òpera si dimóstra l' altézza dell' ànimo suo* (di Dante), *che ti sollèva il pensiero; e tale l'immènso suo sapére in un sècolo d'immensa ignoranza, che tiène qualità di prodìgio.* [21] = tutti i dialètti. [22] = schivo, diffìcile, ritróso. (Dante beſchuldigt ſich mit der ihm würdigen Freimütigkeit dieſer Fehler im Purg. C. 13 v. 136. [23] cioè, cogli ignoranti, coi non iscienziati. A que' tèmpi le vóci *chèrico e dòtto, làico ed ignorante* valévan lo stésso.

Fattezze dello stesso Dante.

Fu questo nòstro poèta di mediòcre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvétto; ed èra il suo andare grave e mansuèto; di onestissimi panni sèmpre vestito, in quéllo àbito ch'èra alla sua maturità convenévole. Il suo vólto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli òcchi anzi gròssi che pìccioli, e le mascèlle grandi, e dal labro di sótto èra quello di sópra avanzato. Il colóre era bruno; e i capélli e la barba, spéssi, néri e créspi; e sèmpre nélla fàccia malincònico e pensóso. Pér la qual còsa avvénne[1] un giórno a Veróna

[1] ſ. S. 40 Anm. 5.

(essèndo già divulgata per tutto la fama delle sue òpere, e massimaménte quélla parte della sua Comèdia, la quale égli intìtola *infèrno*; ed ésso conosciuto[2] da mólti uòmini e dònne) che, passando egli davanti a una pòrta dóve più dònne sedéano[3], una di quelle pianaménte (non però tanto che bène da lui, e da chi con lui èra, non fósse udita) disse all'altre dònne: vedéte colui che va nell'infèrno, e tórna quando gli piace, e quassù rèca novèlle di colóro che laggiù sóno? Alla quale una di loro rispóse[4] sempliceménte: in verità tu dèi[5] dir véro; non védi tu com'egli ha la barba créspa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali paròle egli udèndo dire dièdro a sè e conoscèndo che da pura credènza delle dònne venivano; piacèndogli, e quasi contènto ch'ésse in cotal opinióne fóssero; sorridèndo alquanto, passò avanti.

Boccaccio, Vita di Dante (1313—1375).

[2] part. di conóscere. [3] = sedévano (poet.). [4] ſ. S. 26 Anm. 12. [5] indic. pr. (poet. dèggio, dèi, dèe, deggiamo, — — dènno, dèggiono oder dèono); die gewöhnl. Formen des indic. ſ. S. 20 Anm. 6.

Gabriello Chiabrera.

Fu di comunale statura, di pélo castagno: le mèmbra èbbe bèn formate; solaménte èbbe difètto négli òcchi, e vedéa[1] pòco da lunge, ma altri non se ne avvedeva. Nélla sembianza pareva pensóso; ma pòi, usando con gli amici, èra giocóndo. Era prónto alla còllera; ma appéna élla sorgéva in lui, ché ella si ammorzava. Pigliava pòco cibo, nè dilettàvasi mólto ne' condiménti artificiósi: bèn[2] bevéva[3] mólto volentièri, ma non già molto; ed amava di spésso cangiàr vino ed anco bicchièri. Il sónno pèrder non potéva sénza molèstia. Scherzava parlando, ma d'altri non dicéva male. A significare che alcuna còsa era eccellènte, dicéva che ella era poesia grèca. Scherzava sul poetàr suo in quésta fórma; diceva ch'egli seguìa Cristòforo Colómbo suo cittadino[4]; ch'egli voléva trovare nuòvo móndo, ò affogare. Diceva ancór cianciando, la poesia èsser la dolcézza degli uòmini, ma che i poèti èrano la nòia; e ciò diceva riguardando l'eccellènza déll'arte, e l'imperfezióne degli artéfici, i quali infèstano altrui cól sèmpre recitare suòi com-

[1] = *vedeva*. [2] = *bensì*. [3] imperf. di bére (bévere). [4] per *concittadino*, è poètico.

poniménti; e di qui[5] égli non mai parlava nè di vèrsi nè di rime, se non era con mólto domèstici amici, e molto intendènti di quello stùdio. Intórno a'[6] scrittóri, egli stimava ne' poèmi narrativi Omèro sópra ciascuno; ed ammiràvalo in ógni parte; e chi giudicava altramente, egli in suo segréto stimava s'odorasse di sciocchézza. Di Virgìlio prendéva infinita meravìglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighièri dava gran vanto per la fòrza del rappresentare e particolareggiàr le còse le quali égli scrisse[7]; ed a Lodovico Ariòsto similménte. Per dimostràr che il poetare era suo stùdio, e che d'altro egli non si prezzava[8], tenéva dipinta[9], come sua imprésa[10], una cétra e queste paròle di Petrarca: *non hò sé non quést' una.* Prése[11] gran dilètto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimòra non féce sólo che[12] in due, Firènze e Gènova. Del rimanènte egli fu peccatóre, ma non sénza cristiana divozióne; èbbe santa Lucìa per avvocata per ispàzio di sessant' anni; due vòlte il giórno si raccomandava alla pietà di lèi, nè cessò di pensare al punto ùltimo della vita: anzi voléva che si scrivéssero queste paròle sul suo sepólcro: »Amico. Io vivèndo cercava di confòrto pér lo mónte Parnaso: — Tu mèglio consigliato fa di cercarne sul monte Calvàrio:«

Chiabrera, Vita da lui medésimo scritta (1552—1637).

[5] = per ciò. [6] l'uso comune vuòle *agli.* [7] ſ. S. 56 Anm. 27. [8] = *pregiava.* [9] part. pass. di dipìngere. [10] = *inségna, stèmma.* [11] ſ. S. 38 Anm. 6. [12] *solo che* = *fuòr che.*

Galileo Galilei.

Fu il signór Galilèo di gioviale e giocóndo aspètto, màssime in sua vecchiézza, di corporatura quadrata; di giusta statura. Fu travagliato per più di quarantòtto anni délla sua età, fino all' ùltimo della vita, di acutìssimi dolóri e punture ché acerbaménte lo molestàvano nelle mutazióni de' tèmpi in divèrsi luoghi della persóna; originate in lui dall' èssersi ritrovato, insième con due nòbili amici suòi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa dél contado di Pàdova, dóve, póstisi[1] in una stanza assai frésca pér fuggìr l'óre più nojóse dél giórno, e quìvi addormentàtisi tutti, fu inavvertenteménte da un sèrvo apèrta una finèstra per la quale solévasi, sól per delìzia, sprigionare un perpètuo vènto artificióso, generato da mòti e ca-

[1] part. pass. di pórre, rifless. porsi.

dute d'acqua che quìvi apprèsso scorrévano[2]. Quésto vènto, cóme frésco e ùmido di sovèrchio, trovati i còrpi lóro alleggeriti di vestiménti, nel tempo di due óre che riposàrono, introdusse[3] piàn piàno in lóro così mala qualità pér le mèmbra, che svegliàndosi, chi con torpèdine e rigóri[4] pér la vita, e chi con dolori intentìssimi della tèsta e con altri accidènti, tutti càddero[5] in gravissime infermità, per le quali uno de' compagni in pòchi giórni se ne morì, l'altro perdè[6] l'udito e non visse[7] gran tèmpo, e il signór Galilèo ne cavò[8] la suddétta indisposizióne, della quale mai non potè liberarsi.

In ógni tèmpo si dilettò grandeménte dell' agricoltura, che gli servìa insième di passatempo e d'occasióne di filosofare intórno al nudrirsi e al vegetàr délle piante, sópra la virtù prolìfica dé' sémi e sópra l'altre ammiràbili operazióni del divino artéfice.

Ebbe assài più in òdio l'avarìzia che la prodigalità. Non risparmiò spésa alcuna in far vàrie pròve e osservazióni per conseguire notìzie di nuòve e ammiràbili conseguènze[9]. Spése[10] liberaménte in sollevare i deprèssi, in ricévere e onorare i forestièri, in somministrare le comodità necessàrie a' pòveri, eccellènti in qualche arte o professióne, mantenèndoli in casa pròpria, finchè gli provvedésse di trattaménto e d'impiègo.

Fu nelle conversazióni universalménte amabilìssimo, poichè, discorrèndo sul sèrio, èra ricchìssimo di sentènze e concètti gravi, e, ne' discórsi piacévoli, l'argùzie e i sali non gli mancàvano.

Vincenzo Viviani (1622—1703).

[2] scórrere. [3] pass. def. di introdurre; ſ. S. 22 Anm. 3. [4] = intirizziménto di mèmbra indolenzite. [5] ſ. S. 41 Anm. 11. [6] ſ. S. 42 Anm. 3. [7] pass. def. di vìvere (vissi, vivésti, visse, vivémmo, vivéste, vìssero). [8] cavare un' indisposizióne non è modo elegante. [9] conseguire, conseguenze è negligènza (più pròprio: dedurre o trarre conseguenze). [10] pass. def. di spèndere (spési, spendésti, spése, spendémmo, spendéste, spésero).

Federigo Borromeo.

Federigo Borromèo, nato[1] nél 1564, fu dégli uòmini rari in qualunque tèmpo, che àbbiano impiegato un ingégno egrègio, tutti i mèżżi d'una grande opulènza, tutti i vantaggi d'una condizióne privilegiàta, un intènto contìnuo, nélla ricérca é nél-

[1] part. pass. di nàscere.

l'esercìzio del mèglio. La sua vita è cóme un ruscèllo che spicciato lìmpido dalla ròccia, sénza ristagnare nè intorbidàrsi mai, in un lungo córso pér divèrsi terréni, va[2] lìmpido a gittarsi nel fiume. Tra gli agi e lé pómpe, egli badò fin dalla puerìzia a quélle paròle di annegazióne e di umiltà, a quelle màssime intórno alla vanità déi piacéri, all' ingiustìzia dell' orgóglio, alla véra dignità e ai véri bèni, che, sentite ò non sentite néi cuòri, vèngono[3] trasmésse[4] da una generazióne all' altra nél più elementare insegnaménto della religióne. Badò, dico, a quelle parole, a quelle màssime, le prése[5] sul sèrio, le gustò, le trovò vére; vide[6] che non potévano dunque èsser vere altre parole e altre màssime oppóste, che pure si trasméttono di generazióne in generazione cólla stéssa sicurézza, e talóra dalle stesse labbra; e propóse[7] di prènder pér nòrma délle azióni e déi pensièri quelle che èrano il vero. Persuàso[8] che la vita non è già destinata ad èssere un péso per mólti, e una fèsta pér alcuni; ma per tutti un impiègo, del quale ognuno renderà cónto, cominciò da fanciullo a pensare cóme potésse rènder la sua ùtile e santa.

Nel 1580 manifestò la risoluzióne di dedicarsi al ministèro ecclesiàstico, é né prése l'àbito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama già fin d'allóra antica e universale segnalava per santo. Entrò pòco dópo nel collègio fondato da questo in Pavìa, e che pòrta ancóra il nóme del lóro casato; e lì, applicàndosi assiduamente alle occupazióni che trovò prescritte[9], due altre né assunse[10] di sua volontà; e fùrono d'insegnare la dottrina cristiana ai più rózzi e derelitti del pòpolo, e di visitare, servire, consolare e soccórrere gl' inférmi. Si valse[11] della autorità che tutto gli conciliava in quel luògo per attirare i suòi compagni a secondarlo in tali òpere; e in ógni còsa onèsta e profittévole esercitò cóme un primato di esèmpio, un primato che le sue dòti personali sarèbbero fórse bastate a procacciargli, se fósse anche stato l'ìnfimo per condizióne. I vantaggi d'un altro gènere, che la sua gli avrèbbe potuto procurare, non sólo non li ricercò, ma mise[12] ógni stùdio a

[2] ſ. S. 28 Anm. 12. [3] ſ. S. 40 Anm. 3. [4] part. di trasméttere. [5] ſ. S. 38 Anm. 6. [6] ſ. S. 48 Anm. 15. [7] ſ S. 56 Anm. 25. [8] part. di persuadére. [9] part. di prescrìvere. [10] pass. def. di assùmere (assunsi, assumésti, assunse, assumémmo, assuméste, assùnsero). [11] pass. def. di valére (valsi, valésti, valse, valémmo, valésto, vàlsero). [12] ſ. S. 42 Anm. 5.

schivarli. Vòlle[13] una tàvola piuttòsto pòvera ché frugale, usò un vestiàrio piuttòsto pòvero che sémplice; a conformità di questo, tutto il tenóre della vita e il contégno. Nè credètte[14] mai di dovérlo mutare, per quanto alcuni congiunti gridàssero e si lamentàssero che égli avvilisse così la dignità della casa. Un' altra guèrra èbbe a sostenére con gl' istitutóri, i quali, furtivaménte e come per sorprésa, cercàvano di méttergli davanti, addòsso, intórno, qualche suppellèttile più signorile, qualche còsa che lo facésse distìnguere dagli altri, e figurare come il prìncipe del luògo: o credéssero di farsi alla lunga ben volére con ciò, ò fóssero mòssi[15] da quella svisceratézza servile che s'invanisce e si ricrèa néllo splendóre altrui; o fóssero di quei prudènti, che s'adómbrano delle virtù come déi vizi, prèdicano sèmpre che la perfezióne sia nél mèżżo, e il mèżżo lo fìssan giusto in quel punto dóve éssi sóno arrivati, e ci stanno[16] còmodi. Federigo, non che lasciarsi vìncere da que' tentativi, riprése[17] colóro che li facévano; e ciò tra la pubertà e la giovinézza.

Che, vivènte il cardinal Carlo, maggióre di lui di ventisèi anni, davanti á quélla presènza grave, solènne, che espriméva così al vivo la santità e ne rammentava le òpere, e alla quale, se ce ne fósse stato bisógno, avrèbbe aggiunto autorità ógni moménto l'ossèquio manifèsto e spontàneo dei circostanti, quali e quanti si fóssero, Federigo fanciullo e giovinétto cercasse di conformarsi al contégno e al pensare di un tale superióre, non è certaménte da fàrsene maravìglia; ma è bensì còsa mólto notàbile che, dópo la mòrte di lui, nessuno si sia potuto accòrgere che a Federigo, allór di vént' anni, fósse mancata una guida e un censóre. La fama crescènte del suo ingégno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentèla e gl' impégni di più d'un cardinale potènte, il crédito délla sua famìglia, il nóme stésso, a cui Carlo aveva quasi annéssa[18] nelle ménti un' idèa di santità e di preminènza, tutto ciò che dève[19], e tutto ciò che può condurre gli uòmini alle dignità ecclesiàstiche, concorréva a pronosticàrgliele. Ma égli, persuaso in cuòre di ciò

[13] ſ. S. 24 Anm. 14. [14] pass. def. di crédere (credéi e credètti, credésti, credè e credètte, credémmo, credéste, credérono e credèttero). [15] part. di muòvere. [16] ſ. S 39 Anm. 11. [17] ſ. S. 38 Anm. 6. [18] part. di annèttere. [19] ſ. S. 20 Anm. 6.

che nessuno il quale profèssi cristianèsimo può negàr cólla bócca, non ci èssere[20] giusta superiorità d'uomo sópra gli uòmini, sé non in lóro servìzio, temeva le dignità e cercava di scansarle; non certamente perchè sfuggisse di servire altrùi; chè pòche vite fùrono spése[21] in questo cóme la sua; ma perchè non si stimava abbastanza dégno nè capace di così alto e pericolóso servìzio. Perciò, venèndogli, nel 1595, propósto[22] da Cleménte VIII l'arcivescovàdo di Milano, apparve[23] forteménte turbato, e ricusò sénza esitare. Cedètte[24] pòi al comando esprèsso del Papa.

Tali dimostrazióni, e chi non ló sa? non sóno nè difficili, nè rare; e l'ipocrisìa non ha bisógno d'un più grande sfòrzo di ingégno per farle, che la buffonerìa per derìderle a buòn cónto in ógni caso. Ma cèssano fórse per questo d'èssere l'espressióne naturale d'un sentiméntо virtuóso e sapiènte? La vita è il paragóne delle paròle: e le parole che esprìmono quel sentiméntо, fóssero anche passate sulle labbra di tutti gl' impostóri e di tutti i beffardi del móndo, saranno sèmpre bèlle, quando sìen precedute e seguìte da una vita di disinterèsse e di sagrifìzio.

In Federigo arcivéscovo apparve uno stùdio singolare e contìnuo di non prèndere per sè, delle ricchézze, del tèmpo, delle cure, di tutto se stésso in sómma, se non quanto fósse strettaméntе necessàrio. Diceva, come tutti dìcono[25], che le rèndite ecclesiàstiche sóno patrimònio de' pòveri: come pòi intendésse[26] infatti una tal màssima, si véde da quésto. Vòlle che si stimasse a quanto poteva ascéndere il suo mantenimén'to e quello della sua servitù; e déttogli[27] che seicènto scudi (scudo si chiamava allóra quella monéta d'òro che, rimanèndo sèmpre déllo stésso péso e tìtolo, fu pòi détto zecchino), diède[28] órdine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mènsa; non credèndo che a lui ricchìssimo fosse lécito vìvere di quel patrimònio. Del suo poi èra così scarso e sottile misuratóre a se stesso, che badava di non disméttere

[20] gewöhnlich *non èsserci*. [21] part. di spèndere. [22] part. di propórre. [23] pass. def. di apparire (apparii e apparvi, appariste, apparì e apparve, apparimmo, appariste, apparìrono, appàrvero e appàrsero). [24] pass. def. di cèdere. [25] ſ. S. 40 Anm. 1. [26] cong. imperf. di intèndere. [27] detto, part. pass. di dire. [28] ſ. S. 25 Anm. 4.

un vestito prima che fosse lógoro affatto: unèndo però, come fu notato da scrittori contemporànei, al gènio della semplicità quello d'una squisita pulizìa: due abitùdini notàbili infatti, in quell' età sùdicia e sfarzósa. Similménte, affinchè nulla si disperdésse degli avanzi della sua mènsa frugale, gli assegnò a un ospìzio di pòveri; e uno di quésti, pér suo órdine, entrava ógni giórno nélla sala del pranzo a raccògliere ciò che fósse rimasto[29]. Cure, che potrèbbero fórse indùr[30] concètto d'una virtù grétta, mìsera, angustiósa, d'una ménte impaniata nelle minùzie e incapace di diségni elevati; se non fósse in pièdi questa Bibliotèca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animósa lautézza, ed erèsse[31] con tanto dispèndio dai fondaménti; pér fornìr la quale di libri e di manoscritti, óltre il dóno déi già raccòlti[32] con grande stùdio e spésa da lui, spedì òtto uòmini, dei più cólti ed espèrti che potè[33] avére, a farne incètta, per l'Italia, per la Frància, per la Spagna, per la Germània, per le Fiàndre, nella Grècia, al Lìbano, a Gerusalèmme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattórdicimila manoscritti. Alla Bibliotèca unì un collègio di dottóri (fùron nòve, e pensionati da lui fin che visse[34]; dópo non bastando a quella spésa l'entrate ordinàrie, fùron ristrétti[35] a due); e il lóro uffìzio èra di coltivare vàrii stùdii, teologìa, stòria, lèttere, antichità ecclesiàstiche, lingue orientali, cóll' òbbligo ad ognuno di pubblicare qualche lavóro su la matèria assegnàtagli; v' unì un collègio da lui détto trilìngue, per lo stùdio delle lingue grèca, latina e italiana; un collègio di alunni che venìssero istruiti in quelle facoltà e lingue, per insegnarle un giorno; vi unì una stamperìa di lingue orientali, dell' ebràica cioè, della caldèa, della aràbica, della persiana, dell' armèna; una gallerìa di quadri, una di stàtue, e una scuòla délle tre principali arti del diségno. Per queste potè trovar professóri già formati; per il rimanènte, abbiàm visto[36] che da fare gli avésse dato la raccòlta dei libri e dei manoscritti; cèrto più difficili a trovarsi dovévano èssere i tipi di quelle lingue, allóra mólto mén coltivate in Euròpa che al presènte;

[29] part. di rimanére. [30] = indurre. [31] pass. def. di erìgere (erèssi, erigésti, erèsse, erigémmo, erigéste, erèssero). [32] part. di raccògliere. [33] ſ. S. 31 Anm. 26. [34] ſ. S. 103 Anm. 7. [35] part. di restrìngere e ristrìngere. [36] visto e veduto, part. pass. di vedére.

più ancora dei tipi, gli uomini. Basterà il dire che, di nòve dottóri, òtto né prése fra i gióvani alunni del seminàrio: e da questo si può argomentare che giudìzio facésse degli stùdii consumati e delle riputazióni fatte di quel tèmpo: giudìzio confórme a quello che par che ne àbbia portato la posterità, col méttere gli uni e le altre in dimenticanza. Nelle règole che stabilì per l'uso e per il govèrno della bibliotèca, si véde un intènto di utilità perpètua, non solamente bello in sè, ma in mólte parti sapiènte e gentile mólto al di là délle idèe e delle abitùdini comuni di quel tèmpo. Prescrisse[37] al bibliotecàrio che mantenésse commèrcio con gli uòmini più dótti di Euròpa, per avér da lóro notìzie dello stato delle sciènze, e avviso de' libri miglióri che venìssero fuòri in ógni gènere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiósi i libri che non conoscéssero, e potésser lóro èsser ùtili; ordinò che a tutti, fóssero cittadini o forestièri, si désse[38] comodità e tempo di servírsene, secóndo il bisógno. Una tale intenzióne dève óra parére ad ognuno tròppo naturale, e immedesimata con la fondazióne d'una bibliotèca: allóra non èra così. E in una stòria dell'ambrosiana, scritta[39] (col costrutto e con l'eleganze comuni dél sècolo) da un Pierpàolo Bosca, che vi fu bibliotecàrio dópo la mòrte di Federigo, vièn[40] notato espressaménte, come còsa singolare, che in questa librerìa, erètta[41] da un privato, quasi tutta a sue spése, i libri fóssero espósti[42] alla vista del pùbblico, dati[43] a chiùnque li chiedésse, e dàtogli anche da sedére, e carta, pénne e calamàio pér prènder gli appunti che gli potéssero bisognare; méntre in qualche altra insigne bibliotèca pùbblica d'Italia, i libri non èrano nemméno visìbili, ma chiusi[44] in armadi, dónde non si levàvano se non per gentilézza de' bibliotecari, quando si sentìvano[45] di farli vedére un moménto; di dare ai concorrènti il còmodo di studiare, non se n'avéva neppur l'idèa. Dimodochè arricchìr tali bibliotèche èra un sottràr libri all' uso comune: una di quelle consolazióni, cóme ce n'èra e ce n'è tuttavia mólte, che isterilìscono il campo.

Non domandate quali sìeno stati gli effètti di questa fondazióne del Borromèo sulla coltura pùbblica: sarèbbe fàcile di-

[37] ſ. S. 56 Anm. 27. [38] cong. imperf. di dare. [39] part. di scrìvere. [40] ſ. S. 40 Anm. 3. [41] part. di erìgere. [42] espórre. [43] dare. [44] chiùdere. [45] = quando avévano vòglia = quando si sentìvano dispósti.

mostrare in due frasi, al mòdo che si dimóstra, che fùron miracolósi, o che non furon niente; cercare e spiegare, fino a un cèrto ségno, quali sìano stati veraménte, sarèbbe còsa di mólta fatica, di pòco costrutto, e fuòr di tèmpo. Ma pensate che generóso, che giudizioso, che benèvolo, che perseverante amatóre dél miglioraménto umano dovéss' èssere colui che vòlle una tal cosa, la volle in quella manièra, e la eseguì, in mèzzo a quella ignorantàggine, a quell' inèrzia, a quéll' antipatìa generale pér ógni applicazióne studiósa e per conseguènza in mèżżo ai *còs' impòrta?* e *c'era altro da pensare?* e *che bèlla invenzióne!* e *mancava anche questa!* e sìmili; che saranno certissimaménte stati più che gli scudi spési da lui in quell' imprésa; i quali fùrono centocinquemila, la più parte de' suòi.

Per chiamare un tal' uomo sommamente benèfico e liberale può parér che non ci sia bisógno di sapér se n'àbbia spési molt' altri in soccórso immediato de' bisognósi; e ci són fórse ancóra di quélli che pènsano che le spese di quel gènere, e stò pér dire tutte le spese, sìano la miglióre e la più ùtile elemòsina. Ma Federigo teneva l'elemòsina propriaménte détta, per un dovére principalissimo; e qui, cóme nél rèsto, i suoi fatti fùrono consentànei all' opinióne. La sua vita fu un contìnuo profóndere ai pòveri... Déi mólti esèmpi singolari, che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi biògrafi, ne citerémo qui un sólo. Avèndo risaputo[46] che un nòbile usava artifizi e angherìe per far mònaca una sua fìglia, la quale desiderava piuttòsto maritarsi, féce[47] venire il padre; e cavàtogli di bócca che il véro motivo di quella vessazióne èra il non avére quattromila scudi che, secóndo lui, sarèbbero stati necessari a maritar la fìglia convenevolménte, Federigo la dotò di quattromila scudi. Fórse a taluno parrà[48] questa una larghézza eccessiva, non bèn ponderata, tròppo condiscèndente agli stólti capricci d'un supèrbo; e che quattromila scudi potévano èsser mèglio impiegati in cènto altre manière. A quésto non abbiamo nulla da rispóndere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedéssero spésso eccèssi d'una virtù così lìbera dalle opinióni dominanti (ogni tèmpo ha le sue), così indipendènte dalla tendènza generale, cóme in questo caso fu quella che mòsse[49] un uòmo a dar quattromila scudi, perchè una gióvane non fósse fatta mònaca.

[46] part. di risapére. [47] ſ. S. 31 Anm. 14. [48] fut. di parére. [49] ſ S 26 Anm. 20.

La carità inesàusta di quest' uomo, non méno che nél dare, spiccava in tutto il suo contégno. Di fàcile abbórdo con tutti credéva di dovér specialménte a quelli che si chiàmano di bassa condizióne un viso gioviale, una cortesìa affettuósa; tanto più quanto ne tròvano meno nel móndo. E qui pure èbbe a combàttere coi galantuòmini dél *ne quid nimis*[50], i quali in ógni còsa avrèbbero voluto farlo star néi lìmiti, cioè nei lóro limiti. Un di costóro, una vòlta che, nélla vìsita d'un paése alpèstre e selvàtico, Federigo istruiva cèrti pòveri fanciulli, e tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolménte accarezzando, l'avvertì che usasse più riguardo nel far tante carézze a quéi ragazzi, perchè èrano tròppo sùdici e stomacósi: cóme sé supponésse, il buonuòmo, che Federigo non avésse sènso abbastanza per fare una tale scopèrta, o non abbastanza perspicàcia per trovàr da sè quel ripiègo così fino. Tale è, in cèrte condizióni di tèmpi e di còse, la sventura dégli uòmini costituiti in certe dignità: che méntre così di rado si tròva chi gli avvisi dei lóro mancaménti, non manca pòi gènte coraggiósa a riprènderli del loro far bène. Ma il buon véscovo non sénza un certo risentimento, rispóse[51]: »Sóno mie ànime, e fórse non vedranno mai più la mia fàccia; e non voléte che gli abbràcci?«

Bèn raro però èra il risentiménto in lui, ammirato per la soavità dei suoi mòdi, per una pacatézza imperturbàbile, che si sarèbbe attribuita a una felicità straordinària di temperaméntо; ed èra l'effètto d'una disciplina costante sópra un índole viva e risentita. Se qualche vòlta si mostrò sevèro, anzi brusco, fu cói pastóri suòi subordinati che scoprisse[52] rèi di avarìzia, o di negligènza, o d'altre tacce specialmente oppóste allo spìrito dél lóro nòbile ministèro. Per tutto ciò che potésse toccare o il suo interèsse, o la sua glòria temporale non dava mai ségno di giòia, nè di rammàrico, nè d'ardóre, nè di agitazióne: miràbile se questi mòti non si destàvano nell' ànimo suo, più miràbile se vi si destàvano. Non sólo da' molti Conclavi ai quali assistètte[53] riportò il concètto di non avér mai aspirato a quel pósto così desideràbile all' ambizióne e così

[50] „*ne quid nimis*“ (nichts zu viel), eine aus dem Griechiſchen von Terenz überſetzte Inſchrift auf dem Apollotempel zu Delphi. [51] ſ. S. 26 Anm. 12. [52] cong. imperf. di scoprire. [53] pass. def. di assìstere (assistéi e assistètti, assistésti, assistè e assistètte, assistémmo, assistéste, assistérono e assistèttero).

terrìbile alla pietà; ma una vòlta che un collèga, il quale contava mólto, vénne[54] ad offrirgli il suo vóto e quelli della sua fazióne (brutta paròla, ma era quella che usàvano) Federigo rifiutò una tal propósta in mòdo, che quello depóse[55] il pensièro e si rivòlse[56] altróve. Questa stéssa modèstia, quest' avversióne al predominare apparìvano ugualménte nélle occasioni più comuni della vita. Attènto e infaticàbile a dispórre e a governare, dóve ritenéva ché fósse suo dovére il farlo, sfuggì sèmpre dallo impacciarsi négli affari altrùi; anzi si scusava a tutto potére dall' ingerìrvisi ricercato: discrezióne e ritégno non comune, come ognùn sa, negli uòmini zelatóri dél bène, quale èra Federigo.

Se voléssimo lasciarci andare al piacére di raccògliere i tratti notàbili del suo caràttere, ne risulterèbbe certaménte un complèsso singolare di mèriti in apparènza oppósti, e cèrto difficili a trovarsi insième. Però non ometterémo di notare un' altra singolarità di quélla bèlla vita: che, pièna cóme fu d'attività, di govèrno, di funzióni, d'insegnaménto, di udiènze, di vìsite diocesane, di viàggi, di contrasti, non sólo lo stùdio c'èbbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professióne sarèbbe bastato. E in fatti, con tanti altri e divèrsi tìtoli di lòde, Federigo èbbe anche, prèsso i suòi contemporànei, quello d'uòmo dòtto.

Non dobbiamo però dissimulare che ténne[57] con férma persuasióne, e sosténne in pràtica con lunga costanza opinióni, che al giórno d'òggi parrèbbero a ogn' uno piuttòsto strane che mal fondate; dico anche a colóro che avrèbbero una gran vòglia di trovarle giuste. Chi lo volésse difèndere in quésto, ci sarèbbe quella scusa così corrènte e ricevuta, ch' èrano erróri del suo tèmpo, piuttòsto che suoi: scusa che per certe còse e quando risulti[58] dall' esame particolare déi fatti, può avér qualche valóre, ò anche mólto; ma che applicata così nuda e alla cièca, come si fa d'ordinàrio, non signìfica pròprio nulla. E perciò, non volèndo risòlvere con fòrmole sémplici questióni complicate . . . tralascerémo anche di espórle; bastàndoci di avere accennato così alla sfuggita che d'un uomo così ammiràbile in

[54] ſ. S. 40 Anm. 5. [55] ſ. S. 56 Anm. 25. [56] ſ. S. 30 Anm. 10. [57] ſ. S. 26 Anm. 18. [58] risulto: sìncope del part. pass. di risultato.

complèsso nói non pretendiamo che ógni còsa lo fósse egualmente, perchè non pàia[59] che abbiàm voluto scrìvere un' orazióne fùnebre.

Non è certaménte fare ingiùria ai nòstri lettóri il suppórre che qualcheduno di lóro domandi se di tanto ingégno e di tanto stùdio quest' uomo àbbia lasciato qualche monuménto. Se ne ha lasciati! Circa a cènto sóno l'òpere che rimàngon[60] di lui, tra grandi e pìccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si sèrbano nélla bibliotèca da lui fondata: trattati di morale, orazióni, dissertazioni di stòria, di antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro. — E come mai, dirà codésto lettóre, tante òpere sóno dimenticate, o alméno così pòco conosciute, così poco ricercate? Come mai, con tanto ingégno, con tanto stùdio, con tanta pràtica degli uòmini e delle còse, con tanto meditare, con tanta passióne pél buòno e pel bèllo, con tanto candór d'ànimo, con tante altre di quelle qualità che fanno[61] il grande scrittóre, quésto, in cènto òpere, non né ha lasciata neppùr una di quelle che sóno riputate insigni anche da chi non le appròva in tutto, e conosciute di tìtolo anche da chi non le lègge? Cóme mai tutte insième non sóno bastate a procurare, alméno cól nùmero, al suo nóme una fama letterària prèsso nói pòsteri?

La domanda è ragionévole sénza dùbbio, e la questióne mólto interessante; perchè le ragióni di questo fenòmeno si troverèbbero coll' osservàr mólti fatti generali: e trovate, condurrèbbero alla spiegazióne di più alti fenòmeni sìmili. Ma sarèbbero molte e prolisse: e pòi se non vi andàssero a gènio? se vi facéssero arricciàr il naso?

Alessandro Manzóni (1784—1873). *I proméssi spòsi.*

[59] cong. pres. di parére. [60] = rimàngono, ſ. S. 92 Anm. 20. [61] ſ. S. 22 Anm. 2.

Bonaparte.

Avéva meżżana statura, avvenènte aspètto, òcchi vivi é penetranti, còrpo tollerante délle fatiche, ménte astuta e velóce a conóscere le propensióni, le mire e le debolézze di colóro ch' égli dovéva règgere ò soggiogare, le opportunità delle occasióni, tutti que' provvediménti che si póssono[1] prèndere alla contrària fortuna, e tutti que' vantaggi che si póssono trarre

[1] ſ. S. 25 Anm. 24.

dalla buòna. Con una cèrta sua naturale facóndia che nascéva da fòrte e ardènte immaginazióne, sapéva dare alle còse quell'aspètto ch'èi desiderava: èra talóra anche eloquènte, ma di una eloquènza, pér così dire soldatésca, brusca e rótta. Nélla bevanda e nél cibo contentàvasi di pòco: univa in sè le cognizióni polìtiche alle guerrière, l'ardiménto della giovinézza alla circospezióne dell' età matura; e per le sue qualità, per le disposizioni degli ànimi e per quelle de' tèmpi che corrévano, era attìssimo a sconvòlgere gli órdini antichi e fondàrne de' nuòvi. Benchè tenace de' suòi proponiménti, sapeva (come del grèco Alcibìade si narra) piegarsi mirabilménte pér mèglio riuscirvi. Altièro e violènto per natura, èra nondiméno per riflessióne e per polìtica moderato e tranquillo, secondochè il bisógno richiedéva: anzi spésso fingévasi tutto préso dall' ira, per impaurire, sorprèndere e sbalordire colóro co' quali trattava. Animóso e insième càuto a schivare i perìcoli, sevèro e indulgènte a tempo, e soprattutto abilìssimo a cattivarsi l' amóre déi soldati; era suo costume non mai affidarsi alla fortuna óve il consìglio valésse, e dóve quésto era inùtile, tutto sperare dall' audàcia: magnificare i suoi pròsperi succèssi, coprire ò scemare quélli del nemico; mostrar sèmpre sicurézza di vìncere, niùn mìnimo dùbbio di pèrdere; fìngersi mólto religióso co' religiosi, e rìdersi pòi co' più scaltri della simulazióne usata cói sémplici; nascóndere spésso i suoi pensièri sótto le apparènze di una franca schiettézza; e, tranne que' sóli a cui fósse necessàrio il fidare un segréto, èssere impenetràbile per ógni altro; propórre vasti diségni come fàcili ad eseguirsi, procacciarsi la benevolènza di ciascuno, e farsi temére da quélli ch' e' non potéa guadagnare. Làzzaro Papi (1763—1834).

Una storiella della fanciullezza di Vittorio Alfieri.

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratèllo maggióre, il marchése di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel Collègio de' Gesuiti. Egli èra in età di circa anni quattórdici al più, éd io di òtto. La di lui compagnìa[1] mi riusciva ad un tèmpo di sollièvo e d'angùstia. Siccóme io non lo avéa mai conosciuto prima (essèndomi egli fratèllo

[1] L'uso toscano vuole *la sua compagnìa* o *la compagnia di lui.*

uterìno soltanto), io veraménte non mi sentiva quasi nessun amóre pér ésso; ma siccóme egli andava pure un cotal pòco ruzzando con me, una cèrta inclinazióne per lui mi sarèbbe venuta crescèndo con l'assuefazióne. Ma égli èra tanto più grando di mé; avea più libertà di me, più danari, più carézze dai genitóri; avea già vedute più assai còse di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgìlio; e che sò io, tante altre cosarèlle aveva égli, che io non avea, che allóra finalménte io conóbbi[2] per la prima vòlta l'invìdia. Élla non èra però atróce, poichè non mi traéva[3] ad odiare precisaménte quell' indivìduo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di avér io le stésse còse, sénza però volérle tògliere a lui. E quésta crédo io, ché sia la diramazióne delle due invìdie, di cui, l'una négli ànimi rèi divènta pòi l'òdio assoluto cóntro chi ha il bène, e il desidèrio d'impedìrglielo, ò tògliérglielo, anche non lo acquistando[4] per sè; l'altra néi non rèi, divènta sótto il nóme di emulazióne, o di gara, un' inquietìssima brama di ottenére quelle còse stésse in eguale ò maggiór còpia dell'altro. Òh quanto è sottile, e invisìbile quasi la differènza che passa fra il séme delle nòstre virtù e déi nòstri vizj!

Io dunque, con quésto mio fratèllo óra ruzzando, óra bisticciando, e cavàndone ora déi regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del sòlito, essèndo io fin allóra stato sèmpre sólo in casa; che non v'è pé' ragazzi maggiór fastìdio. Un giórno tra gli altri caldissimo, méntre tutti su la nòna facévano la sièsta[5], nói due stàvamo facèndo l'esercìzio alla prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nél marciare, in una voltata cado[6], e batto[7] il capo sópra uno dégli alàri rimasti[8] pér incùria nél camminétto sin dall' invèrno precedènte. L'alàre, pér èssere tutto scassinato e privo di quél pómo d'ottóne sòlito ad innestàrvisi su le due punte che spòrgono[9] in fuòri dél camminétto, su una di ésse mi vénni quasi ad inchiodare la tèsta un dito circa sópra l'òcchio sinistro nel bèl mèżżo dél sopraccìglio. E fu la ferita così lunga e profónda, che tuttóra né pòrto, e porterò sino alla

[2] ſ. S. 92 Anm. 16. [3] trarre. [4] l'uso comune preferisce *non acquistàndolo.* [5] *far la siesta,* mòdo spagnuòlo, che vale *dormigliare, sonnecchiare, meriggiare,* e per lo più si dice della dormitina o *pisolino,* che si fa dópo desinare. [6] cadére. [7] bàttere. [8] part. di rimanére. [9] spòrgere.

tómba la cicatrice visibilìssima. Dalla caduta mi rizzai immediataménte da mé stésso, ed anzi gridai sùbito al fratello di non dir niènte; tanto più che in quél primo ìmpeto non mi paréva d'avér sentito nessunìssimo dolóre, ma bensì mólta vergógna di èssermi così mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello èra córso[10] a risvegliare il maèstro, e il romóre èra giunto[11] alla madre, e tutta la casa era sottosópra. In quel frattèmpo, io che non avea punto gridato nè cadèndo, ne rizzàndomi, quando èbbi fatti alcuni passi vèrso il tavolino, al sentirmi scórrere lungo il viso una còsa caldissima, portàtevi tòsto le mani, tòsto ché mé lé vidi ripiène di sangue, cominciài allóra ad urlare. E dovéano èssere di sémplice sbigottiménto quégli urli, poichè mi ricòrdo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinchè non vénne il chirurgo e cominciò a lavare a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e pér più giórni dovéi[12] stare al bujo, perchè si teméva non pòco per l'òcchio, stante la infiammazióne e gonfiézza smisurato, che vi si èra méssa[13]. Essèndo pòi in convalescènza, ed avèndo ancóra gli impiastri e le fasciature, andai pure con mólto piacére alla méssa al Càrmine; benchè cèrto quell' assètto spedalésco mi sfigurasse assai più che non quella mia reticèlla da nòtte, vérde e pulita, quale appunto i żerbìni d'Andalùsia pòrtano pér vézzo. Ed io pure, pòi viaggiando nélle Spagne la portài per civetterìa ad imitazióne di éssi. Quélla fasciatura dunque non mi facéa nessuna ripugnanza a mostrarla in pùbblico: ò fósse, perchè l'idèa di un perìcolo córso mi lusingasse; o che, per un misto d'idèe ancóra infórmi nel mio capicino, io annettéssi pure una qualche idèa di glòria a quélla ferita. E così bisógna pure che fósse; poichè, sénza aver presènti alla ménte i mòti dell' ànimo mio in quél punto, mi ricòrdo bensì che ogniqualvòlta s'incontrava qualcuno che domandasse al prète Ivaldi còsa fósse quel mio capo fasciato; rispondèndo égli, ch' io èra *cascato*; io sùbito soggiungeva del mio *facèndo l'esercìzio.*

Ed ècco, cóme néi giovanissimi pètti, chi bèn li studiasse, si vèngono a scòrgere manifestaménte i sémi divèrsi delle virtù e dei vizj. Chè questo certamente in mé èra un séme

[10] part. di córrere. [11] part. di giùngere. [12] ſ. S. 97 Anm. 4. [13] part. di méttere.

di amór di glòria: ma, nè il prète Ivaldi, nè quanti altri mi stàvano intórno, non facévano sìmili riflessióni.

Circa un anno dópo, quel mio fratello maggióre, tornàtosene in quél frattèmpo in collègio a Torino, infermò gravemente d'un mal di pètto, che degenerato in etisìa, lo menò alla tómba in alcuni mési. Lo cavàrono di collègio, lo fécero tornare in Asti nella casa matèrna, e mi portàrono in villa perchè non lo vedéssi; ed in fatti in quell' estate morì in Asti, sénza che io lo rivedéssi più. In quel frattempo il mio zio patèrno, il cavalièr Pellegrino Alfièri, al quale era stata affidata la tutèla de' mièi bèni sin dalla mòrte di mio padre, e che allóra ritornava da un suo viàggio in Frància, Olanda, e Inghiltèrra, passando pér Asti mi vide: ed avvìstosi fórse, cóme uòmo di mólto ingégno ch' egli èra, ch' io non imparerèi gran còsa continuando quel sistèma d'educazióne, tornato a Torino, di lì a pòchi mési scrisse alla madre, che egli voléva assolutaménte pórmi nell' Accadèmia di Torino. La mia partènza si trovò dunque coincìdere con la mòrte del fratello; ónde io avrò sèmpre presènti alla ménte l'aspètto, i gèsti e le paròle della mia addoloratissima madre, che diceva singhiozzando: Mi è tòlto[14] l'uno da Dio, e per sèmpre: e quest' altro chi sa per quanto! Élla non aveva allóra dal suo tèrzo marito se non se una fémmina; due maschi pòi le nàcquero[15] successivamente, méntre io stava in Accadèmia a Torino. Quel suo dolóre mi penetrò altaménte: ma pure la brama di vedér còse nuòve, l' idèa di dovér tra pòchi giórni viaggiàr per le pòste, io che usciva di frésco dall' avér fatto il primo mio viàggio in una villa distante 15 mìglia da Asti, tirato da due placidìssimi manzi; e cènto altre sìmili ideùzze infantili che la fantasìa lusinghièra mi andava appresentando alla ménte, mi alleggerìvano in gran parte il dolóre dél mòrto fratèllo, e dell' afflittissima madre. Ma pure, quando si vénne all' atto del dovér partire, io mi èbbi quasi a svenire, e mi addolorò di dovér abbandonare il maèstro dòn Ivaldi fórse ancór più che lo staccarmi dalla madre. — Incalessato[16] pòi quasi pér fòrza dal mio fattóre, ché èra un vècchio destinato per accompagnàrmi a Torino in casa déllo zio dóve dovéva andare da prima, partii finalmente scortato anche dal servitore destinàtomi fisso, che èra

[14] part. di tògliere. [15] ſ. S. 91 Anm. 4. [16] = pósto in calèsse.

un cèrto Andrèa, alessandrino, gióvine di mólta sagacità e di bastante educazióne secóndo il suo stato ed il nòstro paése, dove il sapér lèggere e scrìvere non era allóra comune. Era di lùglio 1758, non sò[17] qual giorno, quando io lasciai la casa matèrna la mattina di buonissima óra. Piansi[18] durante tutta la prima pòsta; dove pòi giunto, nél tèmpo che si cambiava[19] i cavalli, io vòlli[20] scéndere nel cortile, e sentèndomi mólto assetato sénza volér domandare un bicchière, nè far attìngere déll' acqua per me, accostàtomi all' abbeveratójo de' cavalli, e tuffàtovi rapidaménte il maggiór còrno del mio cappèllo, tanta ne bévvi[21] quanta ne attinsi[22]. L'àjo fattóre, avvisato dai postiglióni, subito vi accórse[23] sgridàndomi assai; ma io gli rispósi, che chi girava il móndo si dovéva avvezzare a tai còse, e che un buon soldato non dovéva bere altriménti. Dóve pòi avéssi io pescate queste idèe achillésche, non lo saprèi[24]: stante che la madre mi aveva sèmpre educato assai mollemente, ed anzi con riguardi circa la salute affatto risìbili. Era dunque anche quésto in me un impetino di natura gloriósa, il quale si sviluppava tòsto ché mi veniva concèsso[25] di alzare un pocolino il capo da sótto il giógo.

E qui darò fine a questa prima Època délla mia Puerìzia, entrando óra in un móndo alquanto mén circoscritto[26], e potèndo con maggiór brevità, spèro andarmi dipingèndo anche mèglio. Questo primo squàrcio di una vita (che tutta fórse è inutilissima da sapérsi) riuscirà certaménte inutilissimo per tutti colóro, che, stimàndosi uòmini, si vanno scordando che l'uomo è una continuazióne del bambino.

Vittòrio Alfièri (1749—1803). *Autobiografia.*

[17] ſ. S. 23 Anm. 10. [18] ſ. S. 82 Anm. 2. [19] = si cambiàvano. [20] ſ. S. 24 Anm. 14. [21] pass. def. di bére (io bévvi, bevéi e bevètti, tu bevésti, egli bévve, bevè e bevètte, noi bevémmo, voi bevéste, eglino bévvero, bevérono e bevèttero). [22] pass. def. di attìngere. [23] pass. def. di córrere (córsi, corrésti, córse, corrémmo, corréste, córsero). [24] cond. pres. di sapére. [25] più commune *conceduto*, part. pass. di concèdere. [26] part. pass. di circoscrìvere cioè limitare.

Primo viaggio di Vittorio Alfieri.

La mattina del dì quattro ottóbre 1766, con mio indicìbile traspòrto, dópo avér farneticato in pazzi pensièri sénza mai chiùder òcchio, partii pér quél tanto sospirato viàggio.

Èramo[1] una carrozzata déi quattro padróni, ch' io individuai, un calèsse con due servitóri, du' altri a cassétta della nòstra carròzza, ed il mio camerière a cavallo da corrière. Ma quésti non èra già quel vecchiòtto dàtomi a guisa di ajo tre anni prima, chè quéllo lo lasciai a Torino. Èra quésto mio nuòvo camerière, un Francésco Elia, stato già quasi vént' anni cól mio zio, e dópo la di lui mòrte[2] in Sardegna, passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddétto mio zio, due vòlte in Sardegna ed in Frància, Inghiltèrra ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingégno, di un' attività non comune, e che valèndo égli sólo più che tutti i nòstri altri quattro servitóri prési a fàscio, sarà d'óra in pòi l'eròe protagonista della commèdia di questi mièi viaggi: di cui egli si trovò immediataménte èssere il sólo e véro nocchièro, stante la nostra totale incapacità di tutti nói altri òtto, ò bambini, o vècchi rimbambiti.

La prima stazióne fu di circa quìndici giórni in Milano. Avendo io già visto Gènova due anni prima, ed essèndo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografìa milanése non mi dovéa, nè potéa piacér niènte. Alcune còse che vi sarèbbèro pur da vedérsi, io non vidi[3], o male ed in frétta e da quell' ignorantissimo e svogliato ch'io èra d'ógni ùtile o dilettévole arte. E mi ricòrdo tra l'altre, che nella Bibliotèca Ambrosiana, dàtomi in mano dal bibliotecàrio non sò[4] più quale manoscritto autògrafo del Petrarca, da vero bàrbaro Allòbrogo lo buttai là, dicèndo che non me n'importava nulla. Anzi, in fóndo del cuòre, io ci avéva un cèrto rancóre con codésto Petrarca; perchè alcuni anni prima, quando io èra filòsofo[5], essèndomi capitato un Petrarca alle mani, l'aveva apèrto[6] a caso da capo, da mèżżo, e da pièdi, e per tutto lèttine, o compitati alcuni pòchi vèrsi, in nessun luògo aveva intéso[7] nulla, nè mai raccapezzato il sènso; ónde l'aveva sentenziato, facèndo còro coi Francési e con tutti gli altri ignoranti presuntuósi; e tenèndolo per un seccatore, dicitór di argùzie e freddure, aveva pòi così bèn accòlto[8] i suoi preziosissimi manoscritti.

[1] Antiquato per *eravàmo*. [2] è più in uso e da preferire: *la morte di lui* ſ. S. 113 Anm. 1. [3] ſ. S. 48 Anm. 15. [4] ſ. S. 23 Anm. 10. [5] = quando andava alla scuòla di filosofìa. [6] part. di aprire. [7] part. di intèndere. [8] part. di accògliere.

Dél rèsto, essèndo io partito per quél viàggio d'un anno, sénza pigliàr méco altri libri che alcuni Viaggi d'Italia, questi tutti in lingua francése, io mi avviava sèmpre più alla totàl perfezióne della mia già tanto inoltrata barbàrie. Cói compagni di viàggio si conversava sèmpre in francese, e così in alcune case milanési dóve io andava con éssi, si parlava pur sempre francese; ónde quél pochìn pochino ch'io andava pur pensando e combinando nel mio pòvero capino, era pure vestito di cénci francesi; e alcune letteruzze ch'io andava scrivèndo, èrano in francese; ed alcune memoriétte ridìcole ch'io andava schiccherando su questi mièi viaggi, èran pure in francese: e il tutto alla pèggio, non sapèndo io questa linguàccia[9] se non se a caso; non mi ricordando più di nessuna règola óve pur mai l'avéssi saputa da prima; e mólto méno ancóra sapèndo l'italiano, raccogliéva così il frutto dovuto della disgràzia primitiva del nàscere in un paése anfìbio, e della valènte educazióne ricevùtavi.

Dópo un soggiórno di due settimane in circa, si partì di Milano. Ma siccóme quelle mie sciòcche Memòrie sul viaggio fùrono bèn prèsto pòi da mé stésso corrètte[10] con lé débite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente, col particolarizzare óltre il dovére questi mièi viaggi puerili, trattàndosi di paési tanto nòti: ónde, o nulla o pochissimo dicendo delle divèrse città, ch'io, digiuno di ógni bell' arte, visitai come un Vàndalo, andrò parlando di mé stésso, poichè pure questo infelice tèma, è quello che hò assunto[11] in quest' òpera.

Pér la via di Piacènza, Parma, e Mòdena, si giunse[12] in pòchi giórni a Bológna; nè ci arrestammo in Parma che un sól giorno, ed in Mòdena pòche óre, al sòlito sénza vedér nulla, o prestìssimo e male quello che ci era da vedérsi. Ed il mio maggióre, anzi il solo piacére ch'io ricavassi dal viaggio, èra di ritrovarmi corrèndo la pòsta sulle strade maèstre, e di farne alcune, e il più che potéva, a cavallo da corrière. Bológna, e i suòi pòrtici e frati, non mi piacque[13] gran còsa: dei suoi quadri non ne sèppi[14] nulla; e sèmpre incalzato da una cèrta

[9] Es iſt zu erinnern, daß Alfieri oft ungerecht war gegen die Franzoſen, wie hier gegen ihre Sprache. [10] part. di corrèggere. [11] part. di assùmere. [12] ſ S. 46 Anm. 6. [13] pass. def. di piacére (piacqui, piacésti, piacque, piacémmo, piacéste, piàcquero). [14] ſ. S. 91 Anm. 5.

impaziènza di luògo, io era lo spróne perpètuo del nòstro àjo antico, che sèmpre lo istigava a partire. Arrivammo in Firènze in fin d'ottóbre; e quella fu la prima città, che a luoghi[15] mi piacque, dópo la partènza di Torino; ma mi piacque pur meno di Gènova, che avéva vista due anni prima. Vi si fece[16] soggiórno pér un mése; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla pèggio la Gallerìa, e il palazzo Pitti, e vàrie chièse; ma il tutto con mólta nàusea, sénza nessun sènso del bèllo; màssime in pittura; gli òcchi mièi essèndo mólto ottusi ai colóri; se nulla nulla gustava un pò' più, èra la scoltura, e l'architettura anche più; fórse èra in me una reminiscènza del mio òttimo zio, l'architètto. La tómba di Michelàngelo in Santa Cróce fu una delle pòche còse che mi fermàssero: e su la memòria di quell' uòmo di tanta fama féci una qualche riflessióne isolata in mèżżo a quell' immènsa dissipazione di ménte nélla quale io viveva continuamente, veniva ad èssere per l'appunto come si suòl dire una góccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toccherà di arrossire in etèrno, non annovererò certamente come l'ùltima quella di èssermi mésso a Firènze ad imparare la lingua inglése, nél brève soggiórno di un mése ch'io vi féci, da un maestrùccio inglese che vi era capitato; in vece di imparare dal vivo esèmpio dei beati Toscani a spiegàrmi alméno sénza barbàrie nélla lóro divina lingua, ch'io balbettante stroppiava, ógni qual vòlta me ne doveva prevalére. E perciò sfuggiva di parlarla, il più che poteva: stante che la vergógna di non saperla potea pur qualche còsa in me; ma vi potea pure assai meno che la infingardàggine del non volérla imparare. Con tutto ciò, io mi era sùbito ripurgata la pronùnzia di quel nòstro orrìbile *U* lombardo o francese, che sèmpre mi èra spiaciuto moltìssimo per quella sua magra articolazióne, e per quella boccùccia che fanno le labbra di chi lo pronùnzia, somiglianti in quell' atto moltissimo a quella risìbile smórfia che fanno[17] le scìmmie, allorchè favèllano. E ancóra adèsso, benchè di codésto *U* da cinque e più anni ch'io stò[18] in Frància né àbbia pièni e foderati gli orécchi pure egli mi fa rìdere ógni vòlta che ci bado; e màssime nella

[15] = in alcune parti, qua e là. [16] ſ. S. 31 Anm. 14. [17] ſ. S. 22 Anm. 2. La saviezza e il piacere. [18] ſ. S. 39 Anm. 11.

rècita teatrale, o camerale (che qui la rècita e perpètua), dóve sèmpre fra questi labbrucci contratti che pàiono[19] sempre soffiare su la minèstra bollènte, campéggia principalménte la paròla *Nature.*

In tal guisa io in Firenze, perdèndo il mio tèmpo, pòco vedèndo, e nulla imparando, prèsto tediàndomivi, rispronai l'antico nòstro mèntore, e si partì il dì primo decèmbre alla vòlta di Lucca pér Prato e Pistóia. Un giórno in Lucca mi parve[20] un sècolo; e sùbito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacésse il Camposanto, mi parve anche lungo. E sùbito, a Livórno. Questa città mi piacque assai e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via[21] del mare, eleménto del quale io non mi saziava mai. Il soggiórno nòstro vi fu di òtto ò dièci giorni; ed io sempre barbaraménte andava balbettando l'inglese, ed avea chiusi[22] e sórdi gli orécchi al toscano. Esaminando poi la ragióne di una sì stólta preferènza, ci trovai un falso amór pròprio individuale, che a ciò mi spingeva sénza ch'io pure me ne avvedéssi. Avèndo per più di due anni vissuto con Inglesi, sentèndo per tutto magnificare la lóro potènza e ricchézza, vedèndone la grande influènza polìtica; e per l'altra parte vedendo l'Italia tutta èsser mòrta; gl'Italiani, divisi, déboli, avviliti e sèrvi; io grandemente mi vergognava d'èssere e di parére Italiano, e nulla delle còse lóro non voleva nè praticàr, nè sapére.

Si partì di Livórno per Sièna; e in quest' ùltima città, benchè il locale non me ne piacésse gran fatto, pure tanta è la fòrza dél bèllo e del véro, ch'io mi sentii quasichè un vivo ràggio che mi rischiarava ad un tratto la ménte, e una dolcissima lusinga agli orécchi e al cuòre, nell' udire le più ìnfime persóne così soaveménte e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stètti[23] che un giórno; e il tèmpo della mia conversióne letterària e polìtica era ancóra lontano assai: mi bisognava uscire lungamente d'Italia per conóscere ed apprezzàr gl'Italiani. Partii dunque per Róma, con una palpitazióne di cuore quasichè contìnua, pochìssimo dormèndo la nòtte, e tutto il dì ruminando in mé stésso e il San Piètro, e il Colisèo ed il Pànteon; còse che io avéva tanto udite

[19] ſ. S. 84 Anm. 3. [20] ſ. S. 31 Anm. 35. [21] = a cagione, per cagione, ed è molto in uso. [22] part. di chiùdere. [23] ſ. S. 96 Anm. 31.

esaltare; ed anche farneticava non poco su alcune località[24] della stòria romana, la quale (benchè sénza órdine e senza esattézza) così présa[25] in grande mi èra bastanteménte nòta ed in ménte, essèndo stata la sóla istòria ch'io avéssi voluto[26] alquanto imparare nella mia prima gioventù.

Finalmente, ai tanti di decèmbre dell' anno 1766 vidi la sospirata pòrta del Pòpolo; e benchè l'orridézza e misèria del paése da Vitèrbo in pòi mi avésse fortemente indispósto, pure quella supèrba entrata mi racconsolò, ed appagòmmi l'òcchio moltissimo. Appéna èramo discési[27] alla piazza di Spagna dóve si albergò, sùbito nói tre giovanòtti, lasciato l'ajo riposarsi, cominciammo a córrere quel rimanènte di giórno, e si visitò alla sfuggita, tra l'altre còse, il Pànteon. I miei compagni si mostràvano sul totale più maravigliati di queste cose, di quel che lo fóssi io. Quando pòi alcuni anni dópo èbbi veduti i lóro paesi, mi sóno potuto dare facilmente ragióne di quel lóro stupore assai maggióre del mio. Vi si stètte allóra òtto giórni sóli, in cui non si fece altro che córrere pér disbramare quella prima impaziènte curiosità. Io preferiva però mólto di tornare fin due vòlte il giorno a San Piètro, al vedér còse nuòve. E noterò che quell' ammiràbile riunióne di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrèi desiderato e creduto, ma successivaménte pòi la maravìglia mia andò sèmpre crescèndo; e ciò a tal ségno, ch'io non ne conóbbi[28] ed apprezzai veramente il valóre se non se molti anni dopo, allorchè stanco della mìsera magnificènza oltramontana, mi vénne[29] fatto[30] di dovérmi trattenére in Róma degli anni.

Vittòrio Alfièri (1749—1803). *Autobiografìa.*

[24] = *luòghi*, così vuòle l'uso. [25] part. di prèndere. [26] part. di volére. [27] part. di discéndere. [28] ſ. S. 92 Anm. 16. [29] ſ. S. 40 Anm. 5. [30] part. di fare.

Letture di Vittorio Alfieri giovanetto.

Dópo circa sèi settimane di villeggiatura con mia sorèlla, restituèndosi élla in città, tornai in Torino con éssa. Mólti non mi riconoscévano quasi più, attésa[1] la statura che in quéi due anni mi si èra infinitaménte accresciuta; tanto èra il bène che mi avéva fatto alla complessióne quélla vita variata, oziósa

[1] *Atteso* part. di attèndere, vale: *considerato: avuto riguardo: tenuto cónto.*

e strapazzatìssima. Nél passar di Ginévra io avea comprato un pièno baùle di libri[2]. Tra quélli èrano le òpere di Rousseau, di Montesquieu, di Helvetius, e sìmili. Appéna dunque ripatriato, pièno traboccante il cuòre di malinconìa e d'amóre, io mi sentiva una necessità assoluta di forteménte applicare la ménte in un qualche stùdio; ma non sapéva il quale[3], stante che la trascurata educazióne coronata pòi da quéi circa sèi anni di òzio e di dissipazióne, mi avea fatto egualmente incapace di ógni stùdio qualunque. Incèrto di quél ché mi farèi, é sé rimarrèi[4] in pàtria, ò sé viaggierèi di bèl nuòvo, mi pósi[5] per quell' invèrno a stare in casa di mia sorèlla, e tutto il giórno leggéva, un pochino passeggiava, e non trattava assolutaméntе con nessuno. Le mie letture èrano sèmpre di libri francesi. Vòlli[6] lèggere l'*Eloisa* di Rousseau; più vòlte mi ci provai; ma benchè io fóssi di un caràttere per natura appassionatìssimo, e che mi trovassi allóra forteménte innamorata, io trovava in quel libro tanta manièra, tanta ricercatézza, tanta affettazióne di sentiménto, e sì pòco sentire, tanto calór comandato di capo, e sì gran freddézza di cuore, che mai non mi vénne fatto di potérne terminare il primo volume. Alcune altre sue òpere polìtiche, come il *Contratto sociale*, io non le intendéva, e perciò le lasciai. Di Voltaire mi allettàvano singolarméntе le pròse, ma i di lui vèrsi[7] mi tediàvano. Ónde non lèssi[8] mai la sua *Enriade*, se non se a squarcétti; pòco più la *Pucelle*, perchè l'oscèno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragèdie. Montesquieu all' incóntro lo lèssi di capo in fóndo[9] bèn due vòlte, con maravìglia, dilètto, e fórse anche con un qualche mio ùtile. L'*Esprit* d'Helvetius mi féce anche una profónda ma sgradévole impressióne. Ma il libro dei libri per me, e che in quell' invèrno mi fece veramente trascórrere dell'óre di rapiménto e beate, fu Plutarco, le vite dei veri grandi. Ed alcune di quélle, cóme Timoleone, Césare, Bruto, Pelòpida, Catóne ed altre, sino a quattro e cinque vòlte le rilèssi con un tale traspòrto di grida, di pianti e di furóri pur anche, che chi fósse stato a sentirmi nélla càmera vicina mi avrèbbe certamente tenuto per impazzato. All' udire cèrti gran tratti

[2] mèglio: *un baùle pièno di libri.* [3] l'uso vuòle *non sapeva quale* sénza l'artìcolo. [4] condiz. pr. di rimanére. [5] ſ. S. 56 Anm. 25. [6] ſ. S. 24 Anm. 14. [7] ſ. S. 113 Anm. 1. [8] ſ. S. 79 Anm. 2. [9] mèglio: da capo a fóndo.

di quéi sómmi uòmini, spessìssimo io balzava in pièdi agitatissimo, e fuòri di mé, e làgrime di dolóre e di ràbbia mi scaturìvano del vedérmi nato[10] in Piemónte ed in tèmpi e govèrni óve niuna alta còsa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilménte appéna fórse élla si poteva sentire e pensare. In quello stésso invèrno studiai anche con molto calore il sistèma planetàrio, ed i mòti e léggi dei còrpi celèsti, fin dóve si può arrivare a capirle sénza il soccórso della per me inapprendìbile geometrìa. Cioè a dire ch'io studiai malaménte la parte istòrica di quella sciènza tutta per sè matemàtica. Ma pure, cinto[11] di tanta ignoranza, io né intési[12] abbastanza per sublimare il mio intellètto alla immensità di quésto tutto creato; e nessuno stùdio mi avrèbbe rapito e riempiuto[13] più l'ànimo che questo, se io avéssi avuto i débiti principii per proseguìrlo.

Vittorio Alfieri, *Autobiografìa.*

[10] part. di nàcscere. [11] part. di cìngere. [12] pass. def. di intèndere (intési, intendésti, intése, intendémmo, intendéste, intésero). [13] riempiùto e riempìto part. pass. di riémpiere e riempìre.

Viaggio di Vittorio Alfieri nei ghiacci del golfo di Botnia.

Io sèmpre incalzato dalla smània dell' andare, benchè mi trovassi assai bène in *Stockolm*, vòlli partirne vèrso il mèżżo màggio pér la Finlàndia alla vòlta di Pietroburgo. Nel fin di aprile aveva fatto un girétto sino ad Ùpsala, famósa Università, e cammìn facèndo avéva visitate alcune cave dél fèrro, dóve vidi vàrie còse curiosìssime; ma avèndole pòco osservate, e mólto méno notate, fu cóme se non le avéssi mai vedute. Giunto a Grisselhamna, porticèlla délla Svèzia su la spiàggia orientale, pósto a rimpètto dell' entrata del gólfo di Bòtnia, trovai da capo l'invèrno, diètro cui pareva ch'io avessi appostato di córrere. Èra gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continènte nélla prima isolétta (che per cinque isoléttе si varca quest' entratura del suddétto gólfo) attésa[1] l'immobilità totale dell'acque, riusciva pér allóra impossìbile ad ógni spècie di barca. Mi convénne dunque aspettare in quél tristo luògo tre giórni, finchè spirando altri vènti, cominciò quella densissima crostóna a screpolarsi qua e là, e far *crich*, cóme dice il Poèta nòstro[2];

[1] ſ. S. 122 Anm. 1. [2] *Dante, Inferno,* XXXII, 30. *far cricch = scricchiolare.*

quindi a pòco a pòco a disgiùngersi in tavolóni galleggianti, che alcuna viùzza pure dischiudévano a chi si fósse arrischiato d'introméttervi una barcùccia. Ed in fatti il giórno dópo approdò a *Grisselhamna* un pescatore veniènte[3] in un battellétto da quélla prima ìsola a cui doveva approdàr io, la prima; e dìsseci[4] il pescatóre che si passerèbbe, ma con qualche stènto. Io sùbito vòlli tentare, benchè avèndo una barca assai più spaziósa di quélla pescheréccia, poichè in éssa vi trasportava la carròzza, l'ostàcolo veniva ad èssere maggióre; ma però èra assai minóre il perìcolo, poichè ai cólpi di quéi massi nuotanti di ghiàccio dovéa più robustaménte far frónte un légno gròsso che non un pìccolo. E così pér l'appunto accadde[5]. Quelle tante galleggianti isolétte rendévano stranissimo l'aspètto di quell' òrrido mare che paréa piuttòsto tèrra scompaginata e disciòlta[6], che non un volume di acque: ma il vènto essèndo, la Dio mercè, tenuìssimo, le percòsse di quéi tavolóni nella mia barca riuscìvano piuttòsto carézze che urti; tuttavìa la lóro gran còpia e mobilità spésso li facéa da parti oppóste incontrarsi davanti alla mia pròra, e combaciàndosi, tòsto ne impedìvano il sólco; e sùbito altri ed altri vi concorréano, ed ammontàndosi facéan cénno di rimandarmi nel continènte. Rimèdio efficace ed ùnico, veniva allóra ad èssere l'àscia; castigatrice d'ógni insolènte. Più d'una vòlta i marinari mièi, ed anche io stésso scendémmo[7] dalla barca sóvra quéi massi, e con delle scuri si andàvano partèndo, e staccando dalle paréti del légno, tanto che désser[8] luògo ai rèmi e alla pròra; pòi risaltati nói déntro, cóll' impulso della risórta[9] nave, si andàvano cacciando dalla via quegli insistènti accompagnatóri; e in tal mòdo si navigò il tragitto primo di sètte mìglia svezzési in dièci e più óre. La novità di un tal viàggio mi divertì moltissimo; ma fórse tròppo fastidiosaménte sminuzzàndolo io nél raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettóre. La descrizióne di còsa insòlita pér gl'Italiani, mi vi ha indótto[10]. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sèi passi mólto più brèvi, ed óltre ciò oramai fatti più lìberi dai ghiàcci, riu-

[3] *veniènte* e *vegnènte* part. pr. di venire. [4] più comune e meglio: *ci disse*. [5] ſ. S. 41 Anm. 11. [6] part. di disciògliere. [7] pass. def. di scéndere (scési, scendésti, scése, scendémmo, scendéste, scésero). [8] = déssero, 3. pers. pl. cong. imperf. di dare. [9] part. di risórgere. [10] part. di indurre.

scìrono assai più fàcili. Nella sua salvàtica ruvidézza quello è un de' paesi d'Euròpa che mi sìano andati più a gènio, e[11] destate più idèe fantàstiche, malincòniche, ed anche grandióse, per un cèrto vasto indefinìbile silènzio che régna in quell' atmosfèra óve ti parrèbbe[12] quasi di èssere fuòr del glòbo.

Vittorio Alfieri, *Autobiografìa.*

[11] sottintendi *mi àbbia.* [12] ſ. S. 84 Anm. 4.

Massimo D'Azeglio fanciullo e come venisse educato. — Anèddoti.

L'educazióne di nói figliuòli èra divenuta pér mio padre il primo ed il più grave déi pensièri, óra ché gli veniva assolutaménte tòlto[1] il potér servire il Ré ed il paése. Il cellègio Tolomèi di Sièna avéa nóme di buon collègio, e vi vénnero collocati i mièi tre maggióri fratèlli, Robèrto. Pròspero, Enrico. Io, cóme tròppo piccino, rimasi[2] in casa. La sorèlla Melanìa era a Torino cólla nònna, e Metilde entrò a Rìpoli, di dóve uscì dópo non mólto, e ritornò con nói. Vénne a vìvere in famìglia, ónde èsserle maèstra e compagna, la fìglia di un antico impiegato nizzardo[2], il cavalièr Biscarra. Avea nome Teresina, e maritata pòi ne' Rimediotti, è tuttóra vivènte, e la più antica delle mie amiche, poichè èbbe pér mé bambino affettuóse premure.

Le cure déi nòstri genitóri èran dunque tutte rivòlte[3] alla mia sorèlla ed a mé. Éssa aveva un caràttere dòcile, tranquillo e dolcìssimo. Il mio era vivace assai, ma altrettanto buòno. Nè allóra nè in séguito per anni ed anni èbbi in cuore fièle cóntro persóna al móndo. Nè, crédo, l'avrèi avuto mai, se non era la maladétta polìtica! Pòsso[4] però dire francaménte che se pér éssa provai talvòlta indegnazióne ò malànimo, gràzie a colóro che prèndono l'Italia come una copèrta ónde avér sótto lìbere le mani a procacciare per le lóro avarìzie, cupidìgie, ambizióni e vanità; gli[5] è altrettanto véro, e lo pòsso asserire sul mio onóre, che il sènso dell' òdio non l'hò provato mai contro ànima viva; e sì, che non è mancato chi me l'ha tirate[6] e me n'avrèbbe dato motivo.

[1] part. di tògliere, tòrre. [2] di Nizza. [3] rivòlgere. [4] ſ. S. 25 Anm. 24. [5] *gli* per *egli.* [6] *tirare* o *tirarle a uno* = *dargli delle busse;* qui vale *dargli delle molèstie* e *provocarlo all' òdio.*

In quésto però non ho il mìnimo mèrito: la Provvidènza ha voluto farmi così.

I nòstri due caràtteri non èrano, come si véde, dei più difficili a condursi: le còse in casa andàvano sénza scòsse, e fra Metilde e me, benchè éssa avésse cinque ò sèi anni di più, passava buonissima armonìa.

Una sóla circostanza turbava la felicità della famiglia, ed èra lo stato fin d'allóra pòco felice della salute di mia madre. Èrano stati tròppo tremèndi, per un così gentile e delicato organismo, i cólpi délla fortuna. I suoi nèrvi, indeboliti, ne rimàsero[7] inférmi pér sèmpre; e cóme sèmpre: producévano[8] fenòmeni strani ed inesplicati. Óra èrano convulsióni e smànie, ora granchi e stirature muscolari, ora un' impossibilità per mési e mési di pronunciare una paròla; ónde le conveniva parlare a gèsti coll' alfabèto dé' sórdo-muti: talvòlta ógni strèpito le cagionava un acuto dolóre nél pètto, tal' altra, la mìnima oscillazióne delle càmere le dava trafitture eguali.

Essa potéva pòco occuparsi di nói, e poco contribuire alla nòstra istruzióne; ma per fortuna nòstra potè una tal madre, allóra come sèmpre, procurarci, sia cól precètto, sia coll' esèmpio, un tesòro più importante déll' istruzióne: l'educazione del cuòre, la buona direzione degli affètti e déi sentiménti.

Essa non méno del marito avea tròppo rètto il giudìzio pér cadére nell' erróre così comune ai parènti educatóri: di pensare, non al mèglio dei figliuòli, ma al pròprio còmodo ed alla pròpria vanità. Io non subìi mai nessuna di quelle domèstiche torture alle quali, l'amór pròprio delle mamme in ispècie, condanna così spésso i pòveri bambini destinati alla laboriósa carrièra d'*enfant prodige*. Salvo quéi pòchi vèrsi di Ossian per lo più, che imparavo volentièri in vista del torróne domenicale[9], non mi ricòrdo mai d'èsser stato costrétto[10] a declamare nulla alle persóne che venìvano a visitare i mièi parènti. Di più, non èbbi mai nessuna di quelle incòmode toalètte di Highlander, di Zuavo, e sìmili; non portai mai cappellini di gusto, nè stivalétti eleganti. Óltre a ciò, mai da mio padre ò mia madre mi vidi ammirato, nè mi sentìi dire: *quanto sèi bellino!*

[7] ſ. S. 45 Anm. 5. [8] produrre. [9] Den *torrone* = *dolciume fatto di màndorle* erhielt er gewöhnlich Sonntags im Hauſe der Gräfin d'Albany als Belohnung für die von ihm gelernten Verſe aus Oſſian. [10] costrìngere.

quanto sei carino! e però (óra col muso che hò pòsso dirlo) crédo che lo èro; e difatti mi ricòrdo (tanto i ragazzi bàdano alle paròle più di quél che pare) che gli estrànei mi dicévano cènto bèlle còse e mi mangiàvano da' baci e dalle carézze; ed io mé né tenévo.

Ma i mièi volévano pér prima còsa far di me un uòmo, e sapévano che l'educazione dève cominciare cólla vita; èssere, per dir così, piccina quando siamo piccini, e grande quando siamo grandi; sapévano che i véri gèrmi dell' uomo futuro stanno[11] nélle prime impressióni dell' infànzia; sapévano finalménte che le adulazióni e gli eccitaménti all' orgóglio, alla vanità, póssono pé' parènti èssere un malaccòrto sfògo di tenerézza, ma pe' figliuòli divèngono[12] una pèssima lezióne ed un pèssimo regalo. Nè ignoràvano che tutti siamo d'una stòffa nella quale la prima pièga non scompare mai più.

Essi perciò non m'ammiràvano nè mi adulàvano, ónde non rèndermi vano e presuntuóso; non mi mettévano attórno tante gale, onde non dar ésca alla più sciòcca delle pretensióni, per un uòmo in ispècie, il pretèndere in bellézza. Neppure m'ammollìvano o m'intimorívano con tròppi: *Bada! sta attènto! puòi cadére, puoi farti male!* e se cadevo e davo qualche capata, non si mostràvan turbati, nè si mettévano in tante compassioni; mi dicévano, non però duraménte, ma sorridèndo affettuósi: *via, via, non sarà nulla . . .*

In una paròla, lo scòpo déi mièi era d'avvezzarmi alla *vita*, quale veramente si presènta pòi nél córso degli anni successivi. E questo avvezzarsi consiste tutto nell' acquistare la fòrza del sagrifìcio; nell' imparare a soffrire.

E in verità, se le cólpe della tenerézza non fóssero pur care e simpàtiche cólpe, si dovrèbbe muòvere terrìbili rimpròveri a quei parènti che non pènsano bensì ad avvezzare i lóro figliuoli al caldo, al fréddo, all' intempèrie ec.; perchè sanno[13] che inevitabilménte dovranno espórsi in apprèsso a sóli ardènti, a névi, a piòggie ec., e pòi, non potèndo ignorare che i figli saranno espósti egualménte a delusióni, a sventure, alle inesoràbili esigènze dell' onóre e del dovére, non pènsano ad avvezzarli a soffrire!

[11] ſ. S. 39 Anm. 11. [12] ſ. S. 40 Anm. 3. [13] ſ. S. 23 Anm. 10.

E si dovrèbbe pur riflèttere che il diritto naturale esiste anche pe' bambini; e che è lóro diritto di non èssere nè corrótti[14], nè ingannati, nè fuorviati.

Éssi hanno diritto di non èsser sagrificati ad inopportune e dannóse tenerézze. Hanno diritto d'èssere avviati nel mòdo più brève e più cèrto vèrso quél benèssere morale e materiale che, per dir così, è il lóro capitale, il loro avére su quésta tèrra, e che tèngono[15] direttaménte dalla bontà della Provvidènza.

E non v'è bène possìbile se l'uomo non è avvézzo a soffrire cóme ad ubbidire, quando il dovére ò la necessità lo impóngono[16].

Óra, quali sóno i primi, i maggióri déi bèni? Èssere uomo onèsto, ed uomo lìbero. Pel primo, conviène ubbidire alla légge morale; pel secóndo, ubbidire alla légge polìtica e civile. Può egli farsi ciò sénza sagrifìcio? sénza più o meno soffrire?

Sò bène che pur tròppo in Italia óra, non tutti accèttano in pràtica la mia definizióne: la libertà stare nell' ubbidiènza. C'è invéce néll' ària l'idèa oppósta, che la libertà sta nel disubbidire a tutte le léggi.

Fino ad un cèrto punto sóno da compatire. Ai lunghi ed odiósi dispotismi passati dovea succèdere una violènta reazióne. Ma il cadére d'un arbìtrio in un altro non risòlve il problèma, e non si sarà nè lìberi, nè fòrti, nè independènti, finchè invece dell' arbìtrio d'uno o di mólti, non régni la légge.

Le basi di questa virile ubbidiènza dèbbono[17] però èsser posate nella prima educazióne. I bambini per legge di natura dèbbon formarsi per autorità e non per lìbero esame. Sfido un padre, e più una madre a potér rispóndere a tutti i *perchè* dei figliuoli, altriménti che cólla frase; *perchè lo dico io!*

Inóltre quest' autorità dèv' èssere appoggiata nel cervellino del bimbo ad una stima ed un rispètto profóndo péi parènti.

È quindi una ragazzata quanto un' idèa falsa méssa[18] in capo ai fanciulli, quel trattaménto alla pari, quél darsi di *tu*, fra padri e figliuoli; quel lasciarli métter bócca a tutto[19], e di tutto lasciarsi domandàr ragióne.

Tra l'uomo e il bambino, tra il padre e il figliuolo non esiste parità, e se le relazióni tra lóro la rappresèntino, ésse sóno una bugìa.

[14] corrómpere. [15] indic. pr. di tenére (tèngo, tièni, tiène, teniamo, tenéte, tèngono). [16] ſ. S. 19 Anm. 2. [17] ſ. S. 20 Anm. 6. [18] part. di méttere. [19] mèglio *in tutto.*

Ma anche qui l'antico despotismo e la nuova licènza in matèria d'educazióne, fùrono càusa ed effètto cóme in polìtica. Si verrà[20], coll' esperiènza, ad una via ragionévole? Speriàmolo.

Questa via, i miei l'avévano quasi trovata, a parér mio. Ora spiegherò questo *quasi*.

Malgrado la venerazióne profónda che io profèsso pér mio padre, crédo però mi sia permésso di espórre rispettosaménte i miei dubbi su alcuni suòi atti, e alcune sue opinióni. Pènso altresì che se io tacéssi ógni crìtica, non mi si presterèbbe gran féde quando io lòdo.

Dirò dunque che nel seguire con nói l'òttimo sistèma dell' autorità, talvòlta la sua natura subitànea ed impetuósa lo trasportava; ciò unito a quella contìnua diffidènza che provava, come dicémmo[21], del pròprio cuore, lo faceva traboccare nell'estrèmo oppósto, e fórse èra, a moménti, duro óltre misura. Ma anche quésto suo difètto lo benedico. Mèglio cènto vòlte quélla passeggèra durézza, che il suo contràrio.

In ógni gènere ed in ógni caso, il govèrno débole è il peggióre di tutti.

Questi èrano i princìpii che guidàvano i mièi parènti nell'educarci. Alcuni anèddoti li mostreranno all' atto. Com' è naturale, narro inèzie da fanciulli. Ma non è un' inèzia, anzi la più importante come la più difficile délle imprése l'avviàrli bène sin dal princìpio: e se questo scritto potésse non èssere inùtile affatto ad un tale scòpo per chi ci ségue, il mio desidèrio più caldo sarèbbe appagato.

La distribuzióne delle occupazióni nella giornata èra regolata per Metilde e per me da un órdine del giórno scritto[22] che non si violava impuneménte. Così ci avvezzàvano all' órdine, a non far aspettàr nessuno per nòstro còmodo; difètto dei più fastidiósi néi pìccoli cóme nei grandi.

Mi ricòrdo un giórno che Metilde, uscita in compagnìa della signóra Teresina, si féce aspettare ed arrivò a pranżo già bène inoltrato. Era d'invèrno e nevicava. Le due delinquènti sedèttero[23] un pò' confuse[24], e vénne lóro portata la minèstra

[20] fut. di venire. [21] ſ. S. 25 Anm. 4. [22] scrìvere. [23] pass. def. di sedére (sedéi e sedètti, sedésti, sedè e sedètte, sedémmo, sedéste, sedérono e sedèttero). [24] part. di confóndere.

in due scodèlle tenute in caldo, indovini[25] dóve? Sul terrazzino! tanto chè non sólo èrano a żèro Réaumur; ma avévano inóltre per copèrta un dito di néve!

A tàvola, bèn intéso[26], sì lèi cóme io, non s'apriva bócca, aspettando la gràzia di Dio sénza diritto nè di petizióne, nè di osservazione. Quanto allo star con conveniènza, pulizìa, non far strèpito colla bócca nè farsi altriménti sentire; sapévamo che ógni contravvenzióne ci conduceva, prestissimo al bando per lo méno. Ógni nòstro stùdio èra dunque dissimulare la nòstra presènza; e le prométto che con quésto mètodo non ci veniva davvéro in capo di créderci nói il cèntro, ed il rèsto dél móndo la circonferènza; idèa che a fòrza di sciocchezze, di smórfie, di adulazióni, vièn da tanti fitta, dirèi pér fòrza in qué pòveri cervellini, che, lasciati alla semplicità lóro naturale, si sarèbbero mantenuti ragionévoli.

Le lezióni di Galatèo[27] non èrano soltanto pél tèmpo dél pranżo. Era proibito per nói, anche fuòri, l'alzàr la vóce, lo interrómpere; e proibitìssimo métterci addòsso le mani scambievolménte sótto verùn pretèsto. Sé pòi talvòlta nell' andare a tàvola io mi cacciavo innanzi a Metilde, mio padre, présomi[28] per un bràccio mi rimettéva alla códa dél cortéggio dicèndomi: *Non c'è ragione d'essere incivile perchè è tua sorella.*

La vècchia generazióne in mólte provìncie d'Italia ha l'àbito d'urlare cóme sé l'interlocutore fósse sórdo, d'interrómperlo come se non avésse anch'ésso la paròla, e di picchiarlo in varii luòghi e fórme cóme se non vi fósse altro mòdo di maneggiarlo, salvo le péne corporali. Non mi si dica dunque che il regolaménto di casa mi èra una sofisticherìa supèrflua, ed *utinam*[29] potésse diventare légge universale dél régno!

In un' altra occasióne l'òttima mia madre mi diède una lezióne relativaménte al crédermi qualche gran còsa, che non iscòrdo, come non diméntico il luògo dóve accadde[30]. Nel gran prato delle Cascìne, che ha nél mèżżo il quercióne, e dóve si facévano le córse, entrando a diritta dal *parterre* dél piazzóne, c'è un sentièro lungo il bòsco. Èro nell' àngolo appéna entrati,

[25] 3. pers. s. imper. di indovinare. (Massimo d'Azeglio dà del Lei al lettore). [26] part. di intèndere. [27] Il *Galateo* è il tìtolo d'un líbro di Monsignore della Casa, dove s'inségnano le buòne creanze. [28] preso, part. di prèndere. [29] = *Iddio volesse che potesse ec.* [30] ſ. S. 41 Anm. 11.

con mia madre, seguìti da un altro vècchio servitóre, concittadino di Pìlade, benchè méno eròe di lui, pure buonìssimo uòmo. Non mi ricòrdo il motivo, bensì alzai una pìccola canna che avévo in mano e credo (Dio mél perdóni) *che lo percòssi*[31].

Mia madre, alla vista déi passeggianti che ci attorniàvano, mi costrinse[32] a méttermi in ginòcchio ai suòi pièdi e domandargli perdóno. Hò ancóra presènte il levarsi il cappèllo e la fisonomìa costernata del pòvero *Giacolìn*, che non si potéva capacitare di vedérsi davanti inginocchiato il cavalièr Màssimo Taparèlli d'Azèglio.

Non temére il dolóre èra un' altra delle lezióni che più assiduaménte ci dava nòstro padre, ed al precètto sèmpre, venèndo l'occasióne, aggiunse[33] l'esèmpio. Se ci accadéva lagnarci di qualche dolore, diceva un po' in ischérzo, ma in fóndo anco seriaménte quanto al sènso: »Un Piemontése, dópo ché ha gambe e bràccia rótte[34] e due stoccate a travèrso al còrpo allóra, e non prima può dire: — Veraménte . . . sì . . . non mi pare di sentirmi pròprio bène.«

Tanta era pòi l'autorità morale che aveva saputo acquistare sull' ànimo mio, che non vi sarèbbe stato mai caso che io non l'ubbidissi in tutto, mi avésse pur détto di saltare da una finèstra.

Mi ricòrdo del primo dènte che mi féce cavare; che nell' andàr dal Campana[35] in piazza del Granduca, di déntro mi sentivo morire, e di fuori facévo il bravo e mi sforzavo di mostrarmi indifferènte.

Si presentò poi un' occasióne più grave di méttere alla pròva la mia fermezzina[36] da bambino, ed altrettanto, come si vedrà, quella di mio padre.

Egli aveva préso a pigióne una villétta ad un tiro di schiòppo da San Doménico di Fièsole, sulla diritta volgèndosi al mónte, détta villa Billi.

Due anni sóno v'andai, ed ancóra vi trovai la stéssa famìglia di contadini, e i due ragazzi mièi compagni e coetànei d'allóra,

[31] meglio *d'averlo percòsso.* — (Pass. def. di percuòtere; percòssi, percotésti, percòsse, percotémmo, percotéste, percòssero). [32] ſ. S. 39 Anm. 13. [33] ſ. S. 46 Anm. 6. [34] part. di rómpere. [35] Name eines Zahnarztes in Florenz. [36] = *pìccola fermézza, fermezza puerile.*

Nando e Sandro[37], barbògi più di mé, e ci facémmo[38] fèsta pròprio di cuore.

Stando in quésta villa, èra costume di nòstro padre di farci far lunghe passeggiate che venìvano regolate da una speciale legislazióne. Severaménte proibito di domandare *quante mìglia abbiamo ancóra? che òra è?* di dire: *hò séte, ho fame, sóno stanco*, e del rèsto, libertà pièna d'atti e di paròle.

S'era un giórno sul tornare da una di quéste gite, e ci trovàvamo sótto Castel di Pòggio venèndo vèrso Vincigliata per sassi e sconscendiménti.

Io m'era còlto[39] un gran mazzo di ginèstre ed altri fióri, avevo in mano un bastóne, m'avviluppai non sò[40] cóme e caddi[41] malaménte. Córse[42] mio padre, mi rialzò, cercòmmi nélla persóna e visto[43] che mi doleva d'un bràccio, lo mise[44] a nudo e trovò che un pòco deviava dalla lìnea diritta; e difatti m'ero rótto l'ulna, una delle due ossa[45] dell' antibràccio.

Io che lo fissavo in viso, lo vidi come tramutarsi e prèndere un' espressióne di così viva e tènera sollecitùdine, che pròprio non pareva più lo stess' uomo. M'acconciò il mèglio che potètte[46] il braccio al còllo, e pòi si riprése[47] la via di casa. Passati alcuni minuti, durante i quali era potuto tornare nella natura sua sòlita, mi disse:

»Sènti, Mammolino, tua madre sta pòco bène. A vedére che ti sèi fatto male, si potrèbbe rimescolare. Bisógna, figliuòl mio, che ti fàccia fòrza. Domattina anderémo a Firènze, e ti si farà quel che occórre; ma per staséra non bisógna che móstri di avér male. Hai intéso?«

Tutto questo me lo disse con la sòlita fermézza, ma con grandìssimo affètto, ed a me non parve véro d'avér un' incàrico importante e difficile da condurre a buon fine; e difatti me ne stètti[48] tutta la séra rincantucciato, tenèndomi il mio braccino rótto il mèglio che potevo, e mia madre mi credètte stanco della lunga passeggiata e non s'accòrse[49] di nulla.

[37] *Ferdinando e Alessandro.* [38] ſ. S. 31 Anm. 14. [39] part. di cògliere. [40] ſ. S. 23 Anm. 10. [41] ſ. S. 41 Anm. 11. [42] ſ. S. 117 Anm. 23. [43] *visto* e *veduto*, part. di vedére. [44] ſ. S. 42 Anm. 5. [45] *ossa* hat im sing. *osso* und iſt masc.; es iſt daher beſſer zu ſagen: *uno de' due ossi.* [46] ſ. S. 31 Anm. 26. [47] ſ. S. 38 Anm. 6. [48] ſ. S. 96 Anm. 31. [49] pass. def. di accòrgere (accòrsi, accorgésti, accòrse, accorgémmo, accorgéste, accòrsero).

L'indomani condótto[50] a Firenze, fu mésso in órdine il braccio. Ma per guarir bene dovètti[51] andar pòi a' fanghi di Vinàdio pòchi anni dópo.

Fórse óra dirà qualcuno che mio padre èra un bàrbaro?

Io mi ricòrdo di quel fatto come se fósse óra, e mi ricordo che nemméno per ómbra mi vénne in capo di trovarlo tale. Ero stato invéce così felice dell' indicìbile tenerézza che gli avévo veduta dipinta in viso, e d'altra parte trovavo così ragionévole che non si avésse a sgomentare mia madre, che prési il difficile comando come una bèlla occasione di farmi onóre.

E tuttociò perchè non ero guastato, e mi s'èra già mésso in cuòre qualche pòco di buon fondaménto. Ed ora che són vècchio e che hò veduto il móndo, benedico la sevèra fermézza di mio padre: e vorrèi[52] i bimbi italiani d'ora ne avéssero ognuno un sìmile e ne profittàssero più di me; fra trénta anni l'Italia sarèbbe la prima délle nazióni.

E pòi, se ne persuàdano[53], i bimbi sanno[54] bèn distìnguere più che non sémbra, e nella severità giusta ma affettuósa non védon mai nulla d'ostile. Li hò sèmpre trovati invéce dispósti[55] a preferire chi li tiène in riga, a quelle che le dan[56] lóro tutte vinte[57], e i soldati hanno lo stésso umóre.

Màssimo D'Azèglio (1801—1867). *I mièi ricòrdi.*

[50] part. di condurre. [51] ſ. S. 97 Anm. 4. [52] condiz. pr. di volére (vorrèi, vorrésti, vorrèbbe, vorrémmo, vorréste, vorrèbbero). [53] cong. pr. di persuadére. [54] ſ. S. 23 Anm. 10. [55] part. di dispórre. [56] = danno; ſ. S. 33 Anm. 19. [57] part. di vìncere. Darla vinta ad alcuno vale cèdere alle sue pretensióni.

VI. Considerazioni storiche e descrizioni.

Battaglia di Schebreisse e delle Piramidi (1798).

Il Buonaparte dispóse *(a Schebreisse)* le sue schière in tanti parallelogrammi ordinati pér iscaglióni che avévano a ciascùn lato sèi uòmini di profondità, e scambievolménte si fiancheggiàvano. Sugli àngoli èrano collocate le artiglierìe, e nél mèżżo stàvano le bagàglie, i generali, gli uòmini di lèttere[1] e alcune squadre di granatièri prónte a rinforzare i lati assaliti e pericolanti. Inoltràndosi in quésta ordinanza l'eṡèrcito, i più arditi Mammalucchi[2] che baldanzosamente scorrazzàvano all' intórno in gròssi stuòli, fùrono lasciati accostare mólto dapprèsso, e allóra sì l'artiglierìa che[3] la moschetterìa tutto ad un tèmpo fulminàndoli, fécero di lóro una grande strage, per cui tutti gli altri si spaventàrono e si dispèrsero[4]. Pure nell' assalto perìrono ancóra alcuni Francesi, sópra i quali i più animosi Mammalucchi, dópo avére scaricato i lóro moschétti e le loro pistòle, si èrano avventati colle scimitarre. Continuò l'eṡèrcito republicano il suo cammino vèrso il Càiro sénz'èsser più dai nemici molestato. Sólo uno stemperato calóre lo affannava

[1] Bonaparte fu accompagnato in Egitto da molti dòtti e scienziati affinchè esaminàssero e descrivéssero quel paése. [2] I Mammalucchi èbbero la signorìa dell' Egitto dal 1254 al 1517; nel quale anno fùrono vinti da Selim I e ridótti al grado di sémplici governatóri sótto un Bacià dipendènte dalla Pòrta. Ma al tèmpo della spedizióne francése avévano quasi riacquistata l'antica potènza. [3] l'uso comune vuòle *sì . . . come.* [4] pass. def. di dispèrdere (dispèrsi, disperdésti, dispèrse, disperdémmo, disperdéste, dispèrsero).

estremamente e il non avére quasi altro per cibo e bevanda che legumi, cocómeri e acqua dél Nilo.

La più parte di qué' soldati, avvézzi in Italia a incontrare ad ógni pòco bèlle ed abbondanti città, èrano ad óra ad óra presi[5] da una profónda tristezza nel camminare pér quélle immènse pianure, dóve la mòbil sàbbia affaticava grandeménte i lóro passi, dóve non vedévano che pòveri e spòrchi tuguri ò affatto abbandonati o sólo abitati da miseràbili gènti, e prorompévano[6] spésso in imprecazióni cóntro quelli che al créder lóro avévano ingannato il generalissimo e mandàtolo in quéi deṡèrti. Nientediméno il nuòvo aspètto di quelle contrade e il pensièro di potérsi un dì vantare di avérle percórse[7] e soggiogate gli animava a sostenére gli stènti e le fatiche durìssime. Ai 3 del termìfero (21 di luglio) giùnsero[8] non lungi dalle tre grandi piràmidi, allorchè il nascènte sóle né illuminava co' suòi raggi le sommità. Il Buonaparte allora rivòlto[9] ai soldati: »Pensate, (disse)[10] o compagni, a mostràr qui l'usato valóre; quaranta sècoli da quelle cime vi contèmplano.« I Mammalucchi al nùmero di circa seimila e condótti[11] dal Bei Murad, fortificàtisi nél villàggio di Ambabè insième con mólti Fellah (questi sóno lóro sèrvi e contadini ch'éssi avévano alla pèggio armati) e collocàtavi quasi tutta la lóro artiglierìa, trascorrévano[12] con circa quattromila cavalli la pianura intórno. Non si vedéa fra éssi quasi alcun órdine: ma pur dava una bèlla e insième paventévol vista il lampeggiare delle armi lóro, l'ardóre e il velóce volteggiare degli àrabi destrièri, le avvistate e pompóse sopravvèsti de' cavalièri e la intrepidézza ch'essi dimostràvano. Il generale francése ténne[13] il medésimo órdine di battàglia che a Schebreisse. I Mammalucchi si avventàrono con grand' ìmpeto sulle schière de' generali Desaix e Reynier, le quali, serrate, immòbili e intènte alle vóci de' lóro comandanti, non isparàrono cannóni nè moschétti fuorchè quando èbbero i nemici a brevissima distanza. L'evènto corrispóse[14] al diségno, e gran nùmero di Mammalucchi fùrono stési[15] a tèrra mòrti o feriti. Gli altri tornàrono ferocemènte alla càrica più vòlte,

[5] part. di prèndere. [6] imperf. di prorómpere. [7] part. di percórrere. [8] ſ. S. 46 Anm. 6. [9] part. di rivòlgere. [10] ſ. S. 85 Anm. 2. [11] part. di condurre. [12] trascórrere. [13] ſ. S. 26 Anm. 18. [14] ſ. S. 26 Anm. 12. [15] part. di stèndere.

cóme risoluti[16] alle pròve estrème, ma non potérono[17] mai règgere al fulminare delle artiglierie, nè rómpere la fèrrea sièpe di baionétte che lóro appresentàvano i Francési. Il villàggio di Ambabè fu intanto investito pér ógni banda, e non méno di ottocènto Mammalucchi ò rimàsero[18] trucidati ò fùrono spinti[19] ad annegàr nel Nilo. Circa vénti pèzzi di cattiva e male adoperata artiglieria, mólti cammèlli, mólte bellissime armi, molte vettovàglie e bagàglie e molt' òro ancóra (usando i Mammalucchi portarlo addòsso) càddero[20] in potére dé' Francési con pòca lóro pèrdita; poichè élla non giunse a più di un centinàio tra mòrti e feriti. Questa fu détta[21], così piacèndo al Buonaparte, battàglia délle piràmidi.

Làzzaro Papi (1763—1834).
Commentari della rivoluzione francese.

[16] part. di risòlvere. [17] ſ. S. 31 Anm. 26. [18] ſ. S. 45 Anm. 5. [19] part. di spìngere. [20] ſ. S. 41 Anm. 11. [21] part. di dire.

I Francesi pàssano il gran San Bernardo.

Partìvano[1] il dì diciassètte màggio da Martigny per andarne a conquistàr l'Italia. Maraviglióso l'ardóre lóro, maravigliosa l'allegrìa, maraviglioso ancóra il mòto ed il fervóre délle òpere. Casse, cassóni, truògoli[2], òbici, cannóni, carrétti ruotati, carretti sdrucciolévoli, carrette, lettìche, cavalli, muli, bardature, arcióni, basti da bagàglie, basti da artiglierie, impedimènti[3] di ógni sòrte, e fra tutto quésto soldati affaticàntisi e ufficiali affaticàntisi al par déi soldati. S'aggiungévano le risa e le canzóni, i mòtti, gli schérzi, le piacevolézze alla francese[4]. Non a guèrra terrìbile, ma a fèsta, non a casi dubbi, ma a vittòria cèrta paréva che andàssero. Il rumóre si propagava da ógni banda; quéi luoghi èrmi, solitari e da tanti sècoli muti, risuonàvano insolitaménte e ad un tratto pér vóci liète e guerrière. L'esèrcito strano e stranaménte provvisto[5] al malagévole viàggio, saliva per l'érta alla vòlta di San Piètro, fin dóve giunge la strada carreggiàbile. Pure spésso érte rapidissime, fórre[6]

[1] Cioè i Francesi sotto gli órdini di Napoleone I, allora cònsole, nel 1800. [2] = tronchi d'alberi grossissimi scavati a guisa di truògoli a fine di potérvi posar déntro tutti i gròssi struménti alla guèrra, carri, munizióni ec. e per tal mòdo trasportarle a dòrso di muli a travèrso le montagne. [3] = bagaglie. [4] = al modo francese. [5] provvedére. [6] = burróni profóndi e strétti.

sassóse, capi di valli sdrucciolènti si appresentàvano: i carri, i carrétti, le carrette pericolàvano. Accorrévano prèsti i soldati a bràccia, sostenévano, puntellàvano, traévano; e più si affaticàvano, e più mettévano fuòri mòtti, facèzie e concètti, parte arguti, parte graziósi, parte frizzanti; così passàvano il tèmpo e la fatica. I tardi Vallesani che èrano accórsi[7] in fòlla dalle case o piuttòsto dai tuguri e dalle tane lóro, vedèndo gènte sì affaticata e sì allégra, non sapévano darsi pace; paréva lóro còsa dell'altro móndo. Invitati e pagati per aiùto il facévano volentièri. Così arrivàvano i repubblicani a San Pietro, ad un luògo in cui pareva che la natura mólto più potésse[8] che l'arte òd il coràggio; perciocchè da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dóve è fondato l'èremo déi religiósi a salute dei viaggiatóri, in quéi luòghi d'eternale invèrno, non si apre più strada alcuna battuta. Sólo si védono sentièri strétti e pieghévoli su pér mónti scoscési ed érti. Rifulse[9] la pertinàcia del volére e la potènza dell' umano ingégno. Quanto[10] si rotolava fu pósto ad èssere tirato, quanto si tirava ad essere portato. Pósersi[11] le artiglierie gròsse néi truògoli, i truogoli sugli sdrùccioli[12]; e déi soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingéva; le minute[13] sui robusti e pràtichi muli si caricàrono. Seguitàvano le salmerìe al medésimo mòdo tirate e portate. Èra una tratta immènsa: in quélle svòlte di rìpidi sentièri óra apparìvano, ora scomparìvano[14] le gènti: chi era pervenuto all' alto vedéva i compagni in fóndo, e con le rallegratrici vóci gl'incoraggiava. Questi rispondévano, ed al difficile cammino s'incitàvano. Tutte le valli all' intórno risuonàvano. Fra le névi, fra le nébbie, fra le nubi apparívano le armi risplendènti, apparivano gli àbiti coloriti dei soldati; quel miscùglio di natura mòrta e di natura viva[15] era spettàcolo miràbile. Godéva il cònsolo che vedéva andar le còse a secónda de' suoi pensièri, e soldatescaménte parlando a quésto ed a quéllo, chè in ciò

[7] accórrere. [8] = avésse più fòrza. Intèndi — paréva che a vìncer la natura aspra di quei luoghi non bastàssero l'arte ed il coraggio. [9] pass. def. di rifùlgere = apparire, farsi chiaro. [10] = tuttociò che si movéva con le ròte. [11] = si pósero, ſ. S. 56 Anm. 25. [12] = certi carri sdrucciolévoli che N. si era procacciato, fatti all' uso di que' paesi. [13] = le artiglierie minute. [14] Intendi, restàvano nascóste dièdro le rupi e pòi si mostràvan novaménte. [15] *natura mòrta*, le montagne, le névi ec. *natura viva*, l'esèrcito colle béstie che l'accompagnàvano.

aveva un' arte eccellènte, gl' inducéva[16] a star fòrti, e a trovar fàcile quello che èra giudicato impossìbile. Già s'avvicinàvano al sómmo giógo, ed incominciàvano a scòrgere l'àdito che, in mèżżo a due mónti altissimi aprèndosi[17], dà[18] il varco vèrso la più sublime cima. Salutàronlo, qual fine delle fatiche lóro, con gioiósi vóci i soldati, e con isfòrzi maggióri intendévano[19] al salire. Voléva il cònsolo che riposàssero alquanto: Di cotésto non vi càglia[20], rispondévano; badate a salir vói e lasciate fare a nói. Stanchi[21] facévano dar néi tamburi ed al militare suòno si rinfrancàvano e si rianimàvano. Infine guadagnàrono[22] la cima, dóve non sì tòsto giunti[23] fùrono, che l'uno coll' altro si rallegràrono cóme di compiuta vittòria. Accrébbe[24] l'allegrézza il vedére mènse apprèsso all' èremo rusticaménte imbandite pér òpera déi religiósi, provvidènza del cònsolo, che aveva loro mandato denari all' uòpo. Èbbero vino, pane, càcio: riposàronsi fra cannóni e bagàglie sparse[25], fra ghiàcci e névi agglomerate. I religiósi s'aggiràvano fra i soldati con vòlti dipinti[26] di sedata allegrézza: bontà con fòrza su quél suprèmo mónte s'accoppiava. Parlò Bonaparte ai religiosi della pietà loro, di volér dare il sèggio al papa, quiète e sostanza ai prèti, autorità alla Religióne, parlò di sè e dei ré modestaménte, della pace bramosaménte. I romìti buòni, che non avéano nè cognizióne, nè uso, nè mòdo, nè necessità dell' infìngere, gli credévano ógni còsa. Fermòssi a riposare nel benigno ospìzio un' óra.

Quando parve[27] tèmpo, comandava si partisse. Voltàvano i passi là dóve l'itàlico cièlo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolósa la salita, ma ancór più difficile e pericolosa la discésa; conciossiachè le névi tócche da ària più benigna incominciàvano ad intenerirsi, e dàvano mal férmo sostégno. Óltre a ciò la china vi èra più rìpida che dalla parte settentrionale. Quindi accadéva che era lènto lo scéndere, e che spésso uòmini e cavalli con lóro, sfuggèndo loro di sótto le névi, nélle profónde valli èrano precipitati, prima sepólti[28] ché

[16] indurre. [17] gerundio pr. di aprire. [18] ſ. S. 33 Anm. 19. [19] = si sforzàvano. [20] = non v'impòrti; cong. pr. di calére. [21] = essendo stanchi, quando èrano stanchi. [22] = arrivàrono con fatica alla cima. [23] giùngere. [24] accréscere; ſ. S. 44 Anm. 1. [25] pass. def. di spàrgere (sparsi, spargésti, sparse, spargémmo, spargéste, spàrsero). [26] part. di dipìngere. [27] ſ. S. 31 Anm. 35. [28] *sepólto* e *seppellito* part. pass. di seppellire.

mòrti. Incredìbili fùrono le fatiche ed i perìcoli: pòco si avvantaggiàvano[29]. Impazièntì del tardo procèdere, ufficiali, soldati, il cònsolo stésso, sceglièndo i gióghi dóve la néve era più sòda, precipitosaménte si calávano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un perìcolo, e pure era una fèsta: tanto dilètto prendévano e tante risa facévano di quel volare e di quel-l'èssere invòlti[30] chi in néve gròssa e chi in polverìo di néve. Quélli che èrano rimasti[31] al govèrno delle salmerìe, arrivàrono più tardi per gli incontrati ostàcoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegràvano, dell' èsser riusciti a salvaménto, e guardando vèrso le gelate e scoscése cime che testè passato avévano, non potévano restàr capaci[32] del cóme un esèrcito intièro con tutti gl'impediménti avésse potuto farsi strada per luòghi orribilménte disordinati da sconvolgiménti antichi, e potentemente chiusi[33] da perpètui rigóri d'invèrno. Intanto le àure soavi d'Italia incominciàvano a soffiare, le névi si squa-gliàvano: i torrènti s'ingrossàvano, le mòrte rupi si ravvivàvano e si rinverdìvano. I veterani conquistatóri riconoscévano quél dólce spirare: gridàvano Italia: con discórsi espressivi ai nuòvi la descrivévano: néi veterani si riaccendéva[34], néi nuovi si accendeva un miràbile desidèrio di rivedérla e di vedérla: le volontà diventàvano efficacìssime. Già pareva a quegli ànimi fòrti ed invaghiti che l'Italia fósse conquistata; sólo pensàvano alle vittòrie, non alle battàglie.

C. Botta (1766—1837). Stòria d'Italia, libro XX.

[29] = si avanzàvano nel cammino. [30] part. di rimanére. [31] part. di invòlgere. [32] = capire, intèndere. [33] part. di chiùdere. [34] *si riaccendeva*, perchè èrano stati altre vòlte in Italia.

I destini della Cristianità.

La Cristianità siède[1], ò piuttòsto sta[2], òd anzi va[3] in mèżżo alle rovine delle civiltà antiche. Òccupa Euròpa quasi intièra ed Amèrica; ed òccupa pòche parti d'Àsia, pòchi punti d'Àffrica ed Oceània: ma le signoréggia quindi direttaménte od indirettamente, più o méno, tutte tre[4] pure, sénza altra eccezióne che del Giappóne ed alcune altre Ìsole tra l'uno e l'altro con-

[1] indic. pr. di sedére (sièdo e sèggo, sièdi, siède, sediamo e seggiamo, sedéte, sièdono e sèggono). [2] ſ. S. 39 Anm. 11. [3] ſ. S. 28 Anm. 12. [4] gewöhnl. *tutte e tre*.

tinènte, alcune tèrre intèrne dell'Affrica. E addéntro e fuòri di sè élla ha tre altre civiltà grandi nazionali più o meno antiche, la maomettana, l'indiana e la cinese, ed alcuni rèsti sparsi[5] della gentilìzia antichìssima. Ma sarèbbe òpera perduta[6], da rètore più che da stòrico, da far impazientire più che da far meditare i leggitóri, se comparàssimo insième il nùmero, le fòrze, le potènze espansive, le probabilità di tutte quéste civiltà insième cólle cristiane. Il nùmero sta, crédo, pér nói; ma non impòrta nulla: in tutte le contése il numero non impòrta se non pòco, ma nulla in quelle della civiltà, la virtù, la operosità è tutto, e quéste sóno incomparàbili. Le civiltà moribónde non risànan mai; póssono[7] prolungarsi in vita, se non àbbiano mai vicino ad ésse qualche altra civiltà invaditrice. Ma quando han questa, la lór vita non può èssere, non è lunga. Tre sècoli bastàrono dópo il contatto colla civiltà cristiana non sólo a far cadére la civiltà, ma a far sparire quasi del tutto e confóndersi le schiatte americane. Il tèmpo della distruzióne e confusióne delle schiatte maomettane, indiane, cinesi o selvagge, sarà fórse più lungo, e perchè queste són più numeróse e perchè si va contr'ésse óra con più e miglióri riguardi. Ma questa non è se non questióne di tèmpo; e in uno più o meno lungo non è arditézza predire la caduta ùltima di quelle civiltà, la distruzióne ò confusióne di quelle schiatte. Si farà alle buone ed alle cattive, con virtù e vizi, con giustìzia ed ingiustìzia, con mèżżi legìttimi ed illegìttimi, cristianaménte e cóntro a' precètti cristiani, come s'è fatto finóra; ma si farà, non può non farsi, non lasciarsi fare, in qualunque mòdo o tèmpo, a profitto inevitàbile della Cristianità. — Non sólo non esìstono più sulla tèrra nè gènti bàrbare nè civiltà capaci di distrùggere la Cristianità; ma la Cristianità è evidenteménte destinata, apparecchiata, incamminata a distrùggerle tutte.

Césare Balbo (1789—1853. *Meditazioni stòriche.*

[5] part. pass. di spàrgere. [6] part. pass. di pèrdere. [7] ſ. S. 25 Anm. 24.

Conquiste del Commercio.

Quél commèrcio così disprezzato, quégli interèssi materiali così vilipési hanno portata e pòrtano la Cristianità, dalla sua sède antica europèa, a mezzodì, a quell' Affrica quasi intènta

sinóra, ma principalménte ad Orièntе, a quel rèsto che ancóra è d'Euròpa non cristiana, e quinci all' Asia maomettana, e intanto per tutt' altre vie all' ùltimo Oriente, Índia, Cina, Oceània, fino a raggiùngere quell'Amèrica, ché, ùltima invasa[1], è la prima compiutaménte conquistata alla Cristianità. E quéste invasióni Cristiane in Affrica, Asia ed Oceània, non è probàbile, non è possìbile oramài che si férmino: hanno alle spalle degli interèssi materiali che le spìngono[2] óra cóme prima e più che mai. Questi con una sciènza òd un istinto, comunque chiàmasi, ammiràbile, fécero[3], occupàrono prima, a vedétta a depòsiti a fortézza, alcuni punti opportunìssimi, Ìsole, Capi, Istmi, Strétti; Madèra, le Azórre e l'altre Ìsole occidentali Affricane, il Capo di Buona Speranza, le Isoléttе Affricane Orientali Maurìzio e Borbone, Calicut, Goa, Bombay, Tricomale, Pondichery, Madras ed altre intórno alla Penìsola Indiana, ór Malacca or Singapòr all' estrèmo dell' Indo-Cinese, al grande strétto tra India, Cina e le Molucche tutto all' intórno; pòi, dópo quésti punti sparsi intórno ad ógni conquista futura, fécero e fanno[4] occupàr le bócche delle vie continentali, le bócche e i dèlta dei grandi fiumi: San Tommaso e Fernando-po alla bócca del Niger, pòi Chandernagor, pòi Calcutta a quella del Gange, poi Macao ed óra Hong-Kong a quella del Tigri Indiano; e ad un tratto tutto insième, con ardire triplicato, le bócche dél Kiang e il dèlta dell' Indo, e se bèn si scòrga[5], le bocche dell' Eufràte e del Tigri Assiro, quelle del Nilo e quelle del Niger. Ei si fa ora con ardire triplicato quel che fécesi[6] sèmpre al princìpio delle grandi conquiste; e come dópo gli stabiliménti de' punti circondanti, e delle bocche de' fiumi (lasciamo le Americane), vénnero[7] le conquiste de' Continènti Indiani e Americani, così è probàbile, così è cèrto oramài che verranno[8] le conquiste dei Continènti Persiani e Cinési. Può èssere che queste conquiste future si ritàrdino, può essere che fàcciansi[9] in mòdi divèrsi, mén compiutaménte che le passate, ma non è possìbile che non si fàcciano; se non saràn conquiste compiute[10] di pòpoli

[1] part. pass. di invàdere. [2] indic. pr. di spìngere. [3] ſ. S. 31 Anm. 14. [4] ſ. S. 22 Anm. 2. [5] cong. pr. di scòrgere. [6] = si fece, pass. def. di fare. [7] ſ. S. 40 Anm. 5. [8] fut. di venire (verrò, verrai, verrà, verrémo, verréte, verranno). [9] = che si fàcciano, cong. pr. di fare. [10] compiuto o compito, part. pass. di cómpiere o compìre.

mutati cóme in Amèrica, e di pòpoli sovrappósti[11] come in Índia, saranno alméno de' pòpoli cristiani misti con gli altri, saranno in ógni mòdo conquiste del commèrcio, degli interèssi materiali, della civiltà, della Cristianità. E questo tanto più, che la spinta degli interèssi materiali è óra tanto più forte, ora che non finora. Spinge l'interèsse materiale déllo spacciàr le mèrci prodótte[12] nélla Cristianità; spinge l'interesse del produrne ógni dì più; spinge la necessità della popolazióne cresciuta[13], crescènte a dismisura come si dice e si tème, ma a misura, diciàmo anzi, ben contata dalla divina Provvidènza; spìngono l'operosità la fecondità cristiana universale; spìngono quelle che si sòglion chiamare crisi commerciali; spìngono l'insufficiènza, la nullità, l'assurdità dimostrata de' rimèdi Malthusiani; spìngono le virtù, i vizi, tutte le scopèrte, tutti gli erróri, tutte le condizióni presènti.

Cesare Balbo, *Meditazioni storiche.*

[11] part. pass. di sovrappórre. [12] part. pass. di produrre. [13] part. pass. di créscere.

Terremoti nelle Calabrie.

Il 5 di febbràio 1783, mercoledì, quasi un' óra dópo il mezzogiórno, si sconvòlse[1] il terréno in quélla parte della Calàbria ch'è confinata da' fiumi Gàllico e Métramo, da' mónti Ièio, Sagra, Caulóne e dal lido tra qué' fiumi, dél mar Tirrèno. Lo chiàmano Piana, perchè il paése sótto gli ùltimi Appennini si stènde in pianura pér ventòtto mìglia italiane[2] e diciòtto in larghézza. Durò il tremuòto cènto secóndi: sentito sino ad Otranto, Palèrmo, Lìpari e le altre ìsole Eòlie; ma pòco nélla Pùglia é in Tèrra di Lavóro; nella città di Nàpoli e négli Abruzzi, nulla. Sorgévano nella Piana centonòve città e villaggi, stanze di centosessantasèi mila abitatóri; e in méno di due minuti tutte quélle mòli subissàrono, con la mòrte di trentaduemila uòmini, di ógni sèsso ed étà, ricchi e nòbili più che pòveri e plebèi: alcuna potènza non valèndo a scampare da que' sùbiti precipizi.

Il suòlo della Piana, di sasso granito[3] dóve le radici del mónte si prolùngano, ò di tèrre divèrse trasportate dalle acque

[1] pass. def. di sconvòlgere (sconvòlsi, sconvolgésti, sconvòlse, sconvolgémmo, sconvolgéste, sconvòlsero). [2] sottintendi *in lunghézza.* [3] meglio, *di granito*, senz'altro.

che scéndono dagli Appennini, vària di luògo in luogo pér saldézza, resistènza, péso e fórma. E perciò qualunque fóssero i princìpii di quel tremuòto, vulcànici secóndo gli uni, elèttrici secóndo gli altri, èbbe il moviménto direzióni d'ógni manièra, verticali, oscillatòrie, orizzontali, vorticóse, pulsanti; ed osservàronsi cagióni differènti ed oppóste di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emèrsa[4]; àlberi sino alle cime ingoiati prèsso ad àlberi sbarbicati e capovòlti[5]; e un mónte aprirsi e precipitare mèżżo a dritta, mèżżo a sinistra dell' antica positura; e la crésta, scomparsa[6] pèrdersi nél fóndo della formata valle. Si vìdero cèrte colline avvallarsi, altre córrere in frana, e gli edifizi soprappósti andàr con ésse, più spésso rovinando, ma pur talvòlta conservàndosi illèsi, e non turbando nemméno il sónno degli abitatóri; il terréno, fésso[7] in più parti, formare voràgini, e pòco prèsso alzarsi a pòggio. L'acqua, ò raccòlta[8] in bacini o fuggènte, mutare córso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distèndersi a paduli, o, scomparèndo, sgorgare a fiumi nuòvi tra nuovi bórri, e córrere sénz'àrgini a nudare e insterilire fertilìssimi campi. Nulla restò delle antiche fórme; le tèrre, le città, le strade, i ségni svanìrono; così che i cittadini andàvano stupefatti cóme in regióne peregrina e deśèrta. Tante òpere degli uòmini e della natura, nel cammino de' sècoli compóste[9], e fórse qualche fiume, o rupe etèrna quanto il móndo, un sol istante disféce. La Piana fu dunque il cèntro del primo tremuòto; ma, per la descritta difformità del suòlo, vedévi talóra paési lontani da quel mèżżo più guasti de' vicini.

Alla mezzanòtte del medésimo dì vi fu nuòva scòssa, fòrte pur éssa, ma non crudèle, quanto la prima; perciocchè le gènti, avvisate del perìcolo e già prive di casa e di ricóvero, stàvano attònite ed affannóse allo scopèrto. Solaménte più soffèrsero[10] dal secóndo mòto che dal primo le nòbili città di Messina e Réggio, e tutta la contrada della Sicìlia che dìcono Valdèmone. Messina in quell' anno non avéva appièno ristorato i danni del tremuòto del 1744, così che, scuotèndo palagi[11] e terre già

[4] part. pass. di emèrgere. [5] part. pass. di capovòlgere, [6] part. di scomparire. [7] part. di fèndere. [8] raccògliere. [9] compórre. [10] pass. def. di soffrire (soffrii e soffèrsi, soffristi, soffrì e sofffèrse, soffrimmo, soffriste, soffrìrono e soffèrsero). [11] l'uso vivo dice palazzi.

conquassati, tutto precipitò; si accumulàrono nuove a vècchie rovine. Duràvano i tremuòti, sovvertèndo le tèrre medésime, e tornando spésso allo scopèrto matèrie ed uòmini giórni avanti sotterrati. L'alta caténa degli Appennini e i gròssi mónti sópra i quali sièdono[12] Nicòtera e Monteleóne resistérono lungo tèmpo, e vi si vedévano féssi gli edifizi, non atterrati, e mòssa, non già sconvòlta, la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell' anno medésimo, alla secónda óra della nòtte, fu intéso[13] romór cupo come rómbo pièno e prolungato: e quindi apprèsso mòto grande di terra, nello spàzio tra i capi Vaticano, Sùvero, Stilo, Colónna, 1200 almeno mìglia quadrate, che fu solaménte il mèżżo déllo scotiménto, perciocchè la fòrza pervénne a' più lontani confini della prima Calàbria, e fu sentita per tutto il Régno e nella Sicìlia. Durò novanta secóndi, spènse[14] duemila e più uòmini: diciassètte città, cóme le centonòve della Piana, fùrono interaméntе abbattute[15]; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadènti; i pìccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cènto: e quel che un giórno stava ancóra in sublime, nel vegnènte precipitava; imperocchè i mòti duràrono sèmpre fòrti e distruggitóri, sino all' agósto di quell' anno sètte mési: tèmpo infinito, perchè misurato pér secóndi.

I tùrbini, le tempèste, i fuòchi de' vulcani e degli incèndii, le piòggie, i vènti, i fùlmini accompagnàvano i tremuoti; tutte le fòrze della natura èrano commòsse[16]: paréva che, spezzati i legami di lèi, quélla fósse l'óra novissima[17] delle còse ordinate. Nélla nòtte del 5 di febbràio, méntre scotéva la tèrra, l'aeremòto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifìzi; un campanile in Messina fu scapezzato, un' antica tórre in Radicena fu mozzata sópra la base, ed un rottame (tanto massìccio che tiène[18] in séno parte della scala) sta nélla piazza dóve fu lanciato, e lo móstrano per maravìglia al forestièro; mólti tétti e cornici non càddero[19] su le rovine del pròprio edifìzio, ma scagliati dal tùrbine andàrono a colpire luòghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piàggie di Réggio e di Messina, sollevato di mólte bràccia, invadeva le spónde, e ritornando al pròprio lètto trascinava gréggi ed

[12] ſ. S. 140 Anm. 1. [13] part. di intèndere. [14] ſ. S. 43 Anm. 6. [15] part. di abbàttere. [16] commuòvere. [17] mèglio, *l'óra ùltima*. [18] ſ. S. 129 Anm. 15. [19] ſ. S. 41 Anm. 11.

uòmini. Così morìrono intórno a duemila della sóla Scilla, i quali stàvano sulla réna o nélle barche per campare da' perìcoli délla tèrra; il prìncipe della città, ch'era tra quelli, scomparve[20] in un istante; nè i sèrvi, o i parènti, o le promésse di larghìssimi prèmii potérono far trovare il cadàvere per onorarlo di alcuna tómba. Ètna e Stròmboli più del sòlito vomitàrono lava e matèrie, disastri poco avvertiti perchè assai mén gravi dégli altri che si patìvano; il Vesùvio durò nélla quiète. Fuòco peggióre de' vulcani veniva dagli accidènti del tremuoto, avvegnachè ne' precipizi delle case, le travi cadute sui focolari bruciàvano, e le fiamme dilatate dal vènto apprendévano incèndii, tanto vasti, che parévano fuòchi uscènti[21] dal séno della tèrra; dónde le falsi vóci e le credènze di ardóri sotterrànei. Tanto più che udìvano frèmito e rómbo come di tuòno, talóra precèdere gli scuotiménti, talóra accompagnarli, ma più sovènte andàr sólo e terrìbile. Il cièlo nubilóso, seréno, piovóso, vàrio, nessun ségno dava del vicino tremuoto; le nòte di un giórno fallàvano al vegnènte, ed altre si citàvano fino a che fu visto[22] che sótto qualunque cièlo scuotéva[23] la terra. Comparve nuòva tristézza; nébbia fólta che offuscava la luce del giórno e addensava le tènebre della nòtte, pungènte[24] agli òcchi, grave al respiro, fètida, immòbile, ingomberanti pér vénti e più giórni l'àere delle Calàbrie; indi melanconìe, mòrbi, ambasce agli uòmini ed a' bruti.

Incomìncio raccónto più mèsto: la misèria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbràio quanti èrano déntro le case della Piana morìrono, fuorchè i rimasti mal vivi sótto casuali ripari di travi o di altre mòli che nélle cadute inarcàrono: fortunati, se in tèmpo dissepólti[25]; ma tristissimi se consumàrono per digiuno l'ùltima vita. Colóro che per caso stàvano allo scopèrto fùrono salvi, e nemmén tutti; altri rapiti nelle voràgini che sótto ai pièdi si aprìvano, altri nel mare dalle ónde che tornàvano, altri còlti[26] dalle matèrie proiettate dal tùrbine, infelicìssimi i rimanènti, che miràvano rovinate le case, e soggiacènti la móglie, il padre, i figliuòli. E poichè, anni dópo, io stésso ragionài co' testimòni della catàstrofe e

[20] ſ. S. 106 Anm. 23. [21] part. pr. di uscire. [22] visto e veduto, part. pass. di vedére. [23] mèglio *tremava*. [24] part. pr. di pùngere. [25] part. pass. di disseppellire. [26] part. pass. di cògliere.

con uòmini e dònne tratti dalle rovine, potrò, quanto compòrta l'ànimo e l'ingégno, rappresentare le còse morali de' tremuoti delle Calàbrie, come finora ho descritto[27] più facilménte le parti fisiche e materiali.

Alla prima scòssa nessun segnale in tèrra o in cièlo dava timóre o sospètto; ma nel mòto ed alla vista de' precipizi, lo sbalordiménto invase[28] tutti gli ànimi, così che, smarrita la ragióne e perfino sospéso[29] l'istinto di salvézza, restàrono gli uòmini attòniti ed immòti. Ritornata la ragióne, fu primo sentiménto de' campati cèrta giòia di parziale ventura, ma giòia fugace perchè sùbito la opprèsse[30] il pensièro della famìglia perduta, della casa distrutta[31]; e fra tante spècie presènti di morire, e il timóre di giórno estrèmo e vicino, più gli straziava il sospètto che i parènti stéssero[32] ancóra vivi sótto le rovine, sì che, vista l'impossibilità di soccórrergli, dovévano sperare (consolazióne mìsera e tremènda) che fóssero estinti. Quanti si vedévano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprìvano le care persóne, non bastare a muòvere quelle mòli, cercare invano aiùto ai passeggièri; e alfine disperati gèmere dì e nòtte sópra quéi sassi. Nel quale abbandóno de' mortali rifuggèndo alla féde, votàrono sacre offèrte alla divinità, e vita futura di contrizióne e di penitènza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell' anno il 5 di febbràio; ne' quali giorni, per volontàrii martòri e pér solènne fèste di chièsa speràvano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggióre di ógni stile, d'ogni intellètto) fu di colóro che, vivènti sótto alle rovine, aspettàvano con affannósa e dùbbia speranza di èssere soccórsi[33]; ed incusàvano[34] la tardità, e pòi l'avarìzia e l'ingratitùdine dèi più cari nélla vita e dégli amici; e quando, opprèssi[35] dal digiuno e dal dolóre, perduto[36] il sénno e la memòria, mancàvano, gli ùltimi sentiménti che cedéssero[37] èrano sdégno a' parènti, òdio al gènere umano. Mólti fùrono dissotterrati per lo amóre déi congiunti, ed alcuni altri dal tremòto stésso, che, sconvol-

[27] part. pass. di descrìvere. [28] pass. def. di invàdere (invasi, invadésti, invase, invadémmo, invadéste, invàsero). [29] part. di sospèndere. [30] pass. def. di opprìmere (opprèssi, opprimésti, opprèsse, opprimémmo, oppriméste, opprèssero). [31] part. pass. di distrùggere. [32] cong. imperf. di stare (stéssi, stéssi, stésse, stéssimo, stéste, stéssero). [33] part. pass. di soccórrere. [34] meglio *accusàvano*; incusare è latinismo fuòr d'uso. [35] part. di opprìmere. [36] perduto e pèrso, part. pass. di pèrdere. [37] cong. imperf. di cèdere.

gèndo le prime rovine, li rendéva alla luce. Quando tutti i cadàveri si scopèrsero[38], fu visto che la quarta parte di que' mìseri sarèbbe rimasta[39] in vita se gli aiùti non tardàvano; e che gli uòmini morìvano in attitùdine di sgomberarsi d'attórno i rottami; ma le dònne, con le mani sul viso o disperataménte alle chiòme; anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuòli facèndo sópr' éssi arco del pròprio còrpo; o tenére le bràccia distése[40] vèrso que' lóro amóri, benchè, impedite dalle rovine, non giungéssero. Mólti nuòvi argoménti si raccòlsero[41] della fierézza virile e della passióne delle dònne. Un bambino da latte fu dissotterrato morènte al tèrzo giorno, nè pòi morì. Una fanciulla di ùndici anni fu estratta[42] al sèsto giórno e visse[43]; altra di sédici anni, Eloisa Basili, restò sottèrra, ùndici giorni tenèndo nélle bràccia un fanciullo, che al quarto morì, così che all' uscirne èra guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dall' imbracciato[44] cadàvere, perchè stàvano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fósca luce che giungéva sino alla fòssa.

Più maravigliósi per la vita fùrono cèrti casi di animali; due mule vìssero sótto un mónte di rovine, l'una ventidue giórni, l'altra ventitré; un póllo visse pur ésso ventidue giorni; due maiali sotterrati restàrono vivènti trentadue giorni. E cotésti bruti e gli uòmini portàvano, tornando alla luce, una stùpida fiacchézza, nessuno desidèrio di cibo, séte inestinguìbile e quasi cecità, ordinàrio effètto del prolungato digiuno. Degli uòmini campati alcuni tornàrono sani e lièti, altri rimàsero[45] infermicci e melancònici; la qual differènza veniva dall' èssere stati soccórsi prima di pèrdere lo speranza o già perduta; la giovinétta Basili, benchè bèlla, tenuta comodaménte nella casa del suo padróne, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepólti, dimandati de' loro pensièri méntre stàvano sottèrra, rispondévano le còse che ho riferite, e ciascuno terminava cól dire: »fin qui mi ricòrdo, pòi mi addormii.« Non èbbero lunga vita; l'afflitta Basili morì gióvane che non compiva i

[38] ſ. S. 38 Anm. 7. [39] part. di rimanére. [40] part. di distèndere. [41] ſ. S. 25 Anm. 22. [42] part. di estrarre. [43] ſ. S. 103 Anm. 7. [44] meglio *abbracciato*. *Imbracciare* si dice dello spianare che si fa del fucile, pigliando la mira. [45] ſ. S. 45 Anm. 5.

venticinque anni, non vòlle[46] marito, non vélo di mònaca; si piacéva star sóla, seduta[47] sótto un àlbero, dónde non si vedéssero città o case, volgéva altróve lo sguardo all' apparìr d'un bambino.

Fùrono lènti gli aiùti a' sepólti, ma non pér empietà dei congiunti o del pòpolo; chè pure ne' tremuòti di Calàbria gli uòmini fùrono, cóme sèmpre, più buòni che tristi; e fra tutti alcuni profondaménte malvagi, altri eroicamente virtuósi. Un uòmo ricco facéva cavare ne' rottami della casa: e quando scoprì e prése[48] il denaro ed altre dovìzie intermise[49] l'òpera, benchè lasciasse sotto alle rovine, fórse ancóra non mòrti, lo zio, il fratèllo, la móglie. Contendévano il possèsso di àmpio patrimònio due fratelli: ed èrano, come avviène tra congiunti, l'uno dell' altro adirati e nemici: Andrèa cadde con la casa; Vincènzo ereditava il contrastato domìnio, ma sollécito, irrequièto, solaménte intése a dissotterrare il fratèllo, e, fortunato lo trasse[50] vivo. Appéna appena si ristabilìrono i magistrati, l'ingrato Andrèa, sórdo alle propóste di accomodaménto, ridestò il litìgio e 'l perdè[51]. Se tutti gli esèmpi di pietà o di fierézza, di riconoscènza o d'ingratitùdine io narrassi, empirèi mólte pàgine per dimostrare la già vièta sentènza, èssere l'uòmo l'òttimo, il pèssimo delle còse create. Ma la tardità négli scavi dipendéva dalla cura della pròpria salvézza, e dallo sbalordiménto che ne' primi giorni opprèsse ógni altro pensièro, ogni altro affètto. Privi di casa nel più rìgido mése d'invèrno sótto piòggie stemperate, e tùrbini, e vènto; distrutte le cànove, sperduta l'annòna, pauróse le vicine gènti di portàr vettovàglie là dóve contìnua e fàcile èra la mòrte; tutti spandévano l'òpera e il danaro a compórre rózża baracca, e procacciare pòco cibo a sostégno di vita. Era secóndo e débole il pensièro de' congiunti.

Quelle sventure divénnero per lungo uso comportàbili: le baracche di rozzìssime si fécero miglióri, pòi bèlle; gli abitanti de' lontani paési, allettati dal guadagno, portàvano vettovàglie ed arnési di comodità e di lusso: e, obliati i danni e le afflizióni, tornàvano i godiménti della vita, gli amóri, i matrimònii: si ricompóse[52] la società, ma in pèggio. Avvegnachè, l'uni-

[46] ſ. S. 24 Anm. 14. [47] part. di sedére. [48] ſ. S. 38 Anm. 6. [49] ſ. S. 42 Anm. 5. [50] ſ. S. 33 Anm. 29. [51] ſ. S. 42 Anm. 3. [52] ſ. S. 56 Anm. 25.

versale sentiménto de' primi giorni essèndo stato il terróre, quietàrono con gli altri affètti l'òdio, la cupidìgia, la vendétta: e mancando stìmolo a' delitti, fu quél maligno pòpolo in quéi giorni divòto ed innocènte: se non se andava ripetèndo, a vedére i grandi a capo chino ed abbiètto: »eh sì che tutti, signóri e pòveri, siamo eguali!« con malévola contentézza scusàbile in vassalli di superbiósi[53] baróni. Pòscia i terrazzani, i sèrvi, i tristi e i già prigióni (perciocchè agli orrìbili scuotiménti del 5 di febbràio sènso di umanità féce dischiùdere le càrceri) venìvano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccìdere: fu grande il nùmero dei misfatti. E cotésti uòmini guadagnàvano largaménte per l'òpera delle bràccia in èrgere[54] le capanne, o scavare nelle rovine, o andàr lontàno a compràr vìveri: così che mólte agiate famìglie impoverìrono, e più che altrettante salìrono a ricchézza. I bèni mòbili fùrono la più parte distrutti: il nuòvo córso delle acque tòlse[55] tèrre o ne donò: terreni già fertilìssimi sterilìrono: agnati lontani di famìglie spènte[56] accòlsero[57] eredità non sperate: per terréni gli uni agli altri soprapósti, e pér altri casi di domìnio, néi quali mancàvano i precètti del còdice o la guida dell' umano giudìzio, generàndosi quantità di transazióni, la proprietà fu divisa e spicciolata: distrutti i procèssi con gli archivi, i fògli e i documénti con le case, si sperdévano le private ragióni o si confondévano. Le ricchezze fùrono dunque sconvòlte[58] quanto la terra; e que' mutaménti di fortuna, ràpidi, non pensati, peggioràrono i costumi del pòpolo.

Velocìssime giùnsero in Nàpoli le prime nuòve, ma per la stéssa celerità non credute, e perchè le verità che avànzano l'intellètto comune danno[59] le apparènze della fallàcia. Altre vóci di fama, altri fuggiaschi, e nunci, e lèttere avvisàrono il govèrno de' tròppo véri disastri: e sùbito, quanto puòte[60] umana debilità[61] cóntro le fòrze sterminate della natura, fu provvisto[62] al soccórso di que' pòpoli. Vèsti, vettovàglie, danari, mèdici, artéfici, architétti: e pòi dòtti accadèmici, e archeòlogi, e pit-

[53] superbioso vale supèrbo più per vanità che per orgóglio. [54] più comune *alzare, rizzare.* [55] ſ. S. 25 Anm. 3. [56] part. pass. di spègnere, spèngere. [57] ſ. S. 25 Anm. 22. [58] part. pass. di sconvòlgere. [59] ſ. S. 33 Anm. 19. [60] *puote* per *può*, non si usa più. [61] = debolézza; debilità è latinismo fuor d'uso. [62] part. di provvedére.

tóri, andàrono nella Calàbria; capo di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francésco Pignatèlli: una giunta di magistrati reggéva le amministrazióni: una cassa détta sacra raccogliéva le entrate pùbbliche o délla Chièsa, e mantenéva gli órdini dello Stato: le tàglie che i possèssi ecclesiàstici pagàvano per metà, cóme nel concordato del 1741, fùrono agguagliate nelle Calàbrie alla sòrte comune: s'impóse[63], per soccórrere le due rovinate provìncie, alle altre dièci del régno tassa straordinària d'un milióne e ducentomila ducati. Si andava ristorando quell' afflitta società.

Quando nélla estate, per fetóre de' cadàveri (bruciati ma non tutti e tardi) ed acque stagnanti, metèore insalutari, penùrie, dolóri, sofferènze, si manifestò ed estése[64] nelle due Calàbrie mòrbo epidèmico, il quale aggiunse[65] mòrte alle mòrti, e travàgli ai travagli di quel pòpolo. Tanto miseraménte procedè quell' anno: ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spènta la epidemìa, scordati i mali o gli ànimi rassegnati alle sventure, si vòlse indiètro il pensièro a misurare con fréddo càlcolo i patiti disastri. In dièci mési precipitàrono duecènto tra città e villaggi, trapassàrono di mólte spècie di mòrte sessantamila Calabrési; e in quanto a' danni, non bastando l'arte o l'ingégno a sommarli, si dìssero[66] meritaménte incalcolàbili: fùrono al giusto i nati, non pòchi e maravigliósi i matrimònii, i delitti mólti ed atróci; i travagli, le làcrime, infiniti.

Pietro Colletta (1775—1831). *Stòria del Reame di Nàpoli.*

[63] ſ. S. 56 Anm. 25. [64] pass. def. di estèndere; ſ. S. 124 Anm. 12. [65] ſ. S. 46 Anm. 6. [66] ſ. S. 82 Anm. 2.

L'Aquila reale.

Quest' uccèllo, pér la sicurtà e audàcia del suo sguardo, pér la fierézza del contégno, per la fòrza delle sue mèmbra e per l'elevazióne del suo vólo, parve[1] talménte formidàbile agli antichi poèti, che éssi lo consacràrono a Giòve, e fécero[2] quindi l'àquila portatrice e ministra de' fulmìnei strali. Si chiamò uccèllo celèste, e gli àuguri lo consideràrono cóme il messaggère dégli Dèi. Fu assunto[3] dai Persiani e dai Romani per inségna

[1] ſ. S. 31 Anm. 35. [2] ſ. S. 31 Anm. 14. [3] part. pass. di assùmere.

di guèrra, e mólti modèrni potentati l'hanno collocato néi lóro stèmmi: ésso divénne[4] benanche péi pittóri e pér gli autóri l'emblèma del gènio. Esso è sópra tutti l'uccèllo che nei rispètti fìsici e morali può èssere paragonato al leóne. Pièno del sentiménto della pròpria fòrza sdégna i pìccoli animali, nè d'altra prèda si compiace che di quella ch'ésso stésso ha conquistata. Ritirato, cóme il leóne, in un desèrto, ne discàccia tutti gli uccèlli che potrèbbero séco lui[5] divìdere la prèda; e allorquando due còppie della medésima spècie si fìssano in una forèsta, esse tèngonsi[6] l'una l'altra a tal misurata distanza da non nuòcersi vicendevolménte nella ricérca dell' aliménto. Il colóre delle piume, la fórma delle ùnghie, il grido spaventévole, la ferocità dell' ìndole, l'attitùdine dritta e imponénte, sóno altre qualità che vie più la ravvicìnano al primo de' mammìferi.

Non ostante l'indocilità dell' àquila, éi pare che né' tèmpi antichi venisse in Oriènte adoperata per la càccia al vólo; ma ne' paési óve oggidì dura la falconerìa, non si fa uso dell' àquila, i di cui capricci e di cui moménti di còllera esporrèbbero a tròppi perìcoli colóro che la maneggiàssero. Non v' hanno che alcuni pòpoli del Nord che a questo fine la edùcano. I Kirghisi, situati all' oriènte dél Mar Càspio e sùdditi della Rùssia, l'avvézzano alla càccia del lupo, délla vólpe e della gażżèlla.

Débole è l'odorato dell' àquila, e perciò non càccia che a vista. Quantunque s'innalzi volando a maggióri altézze che ógni altro uccèllo, éssa pare duràr fatica nel sórgere da tèrra, perchè le sue gambe hanno pòca pieghevolézza, e sóno pér conseguènza poco obbedièntі nél prèndere lo slàncio. Ma se non è gran fatto considerévole la pieghevolézza, cèrto lo è la vigorìa. Traspòrta in ària le òche, le gru, le lèpri, gli agnèlli, i caprétti. Pretèndesi che sìansi bèn anche trovati de' bambini nél suo nido: però quando assale[7] i vitèlli ed i cerbiatti nol fa che per saziarsi, sul luògo stésso della carnificina, dél loro sàngue e della lóro carne, di cui pòrta soltanto i brani nel nido. Codésto nido, collocato ordinariaménte ne' crepacci delle altìssime rupi, le sèrve, secóndo l'opinióne comune, per tutta la vita: ésso è fatto con pèrtiche di cinque a sèi pièdi di

[4] ſ. S. 40 Anm. 5. [5] mèglio *con lui*. [6] ſ. S. 129 Anm. 15. [7] indic. pr. di assalire (assalgo, assali, assale, assaliamo, assalite, assàlgono).

lunghézza, attraversato da rami pieghévoli e ricopèrto[8] di giunchi e d'èrbe. La fémmina vi fa una sóla covata per anno, e le uòva non sóno che in nùmero di due o di tre al più. Si è pretéso[9] che quésta bàrbara madre uccidésse quello fra i suoi novèlli[10], nel quale maggióre si appalesasse la voracità; ma se nel nido delle àquile non sòglionsi[11] per ordinàrio rinvenire più di due òd anche un sólo novello, non è già che la madre snaturata uno ne uccida, ma egli è perchè accade sovènte che uno degli uòvi rèsti infecóndo, il ché dèe[12] dirsi un solènne benefizio della natura, fortunataménte avara nella moltiplicazióne degli èsseri distruttóri. Crédono pure taluni che gli aquilòtti vèngano[13] scacciati dal nido tòsto che sóno in istato di volare; ma se questa abitùdine fósse véra, proverèbbe sénz' altro la difficoltà con la quale gli uccèlli da prèda si procàcciano l'aliménto, ed un atto, che pensando al durévole attaccaménto delle madri vèrso i figli parrèbbe cóntro natura, spiegherèbbesi bastevolménte col bisógno più imperióso di tutti, quello di provvedére alla pròpria esistènza. Ma si sa per mólti fatti che, quando un montanaro ha scopèrto un nido d'aquilòtti, ha in cèrta guisa scopèrto una minièra di sostanze alimentari, o una gratùita macellerìa; giacchè, óve il vòglia[14], tròva per lungo tèmpo un' àmpia provvisióne di salvaggìna visitando il nido quando i genitóri ne sóno assènti. Così nàrrasi da Smith che un pòvero abitante della contèa di Kerry in Inghiltèrra provvide abbondevolmente alla sussistènza della sua famìglia durante una state intéra, toglièndo dal nido di un' àquila gli aliménti che il padre e la madre vi portàvano; e per far durare óltre il tèrmine ordinàrio quella sòrta di cuccàgna, si avvisò di ritardare la partènza volontària dégli aquilòtti tagliando lóro le ali. Tutti questi fatti pàiono[15] pòco accordarsi con la pretésa[16] espulsióne precipitata dei novèlli.

L'àquila vive più d'un sècolo, e Klein ne cita una che in ischiavitù visse[17] a Viènna 104 anni.

Giusèppe Gené, *Storia naturale degli animali.*

[8] part. di ricoprire. [9] part. di pretèndere. [10] = *figli.* [11] indic. pr. di solére (sòglio, suòli, suòle, sogliamo, soléte, sògliono). [12] dèe poet. für dève; ſ. S. 20 Anm. 6, [13] cong. pr. di venire. [14] cong. pr. di volére; il = lo. [15] ſ. S. 84 Anm. 3. [16] part. pass. di pretèndere. [17] ſ. S. 103 Anm. 7.

I Colibri.

I colibrì, pìccoli uccellétti rimarchévoli[1] pér la bellézza délle piume, vìvono[2] sui fióri e si nùtrono[3], a quanto i viaggiatóri assicùrano, dél nèttare che vi tròvano e che aspìrano cólla lóro lìngua allungata, grandeménte protràttile, tubulósa e formata da due fili applicati l'un sull' altro alla manièra di quélli ché compóngono[4] la trómba ò probòscide delle farfalle. Il lóro bécco è lungo e sottìle, óra diritto, óra curvo; i pièdi sóno cortìssimi, le ali assai lunghe e stréttе. Le piume che ricòprono in éssi la tèsta e la góla, hanno una struttura particolare; somìgliano a delle scàglie e brìllano d'uno splendóre metàllico che nulla può sorpassare. Anche altre parti dél còrpo presèntano tinte richissime, sicchè la bellézza di quésti uccèlli, congiunta[5] all' estrèma piccolézza d'una gran parte di éssi, gli ha résі[6] cèlebri é oggètto di comune meravìglia. Àbitano le parti calde dell' Amèrica, e soggiórnano per lo più in vicinanza de' giardini, óve védonsi volteggiare cóme farfalle, da fióre in fiore con incredìbile rapidità. Sóno pòco diffidènti, e all'uòpo móstrano un coràggio bèn superióre a quello che da sì déboli corpicini si potrèbbe aspettare. Quando si tratta di difèndere la covata, questi uccellétti resìstono a nemici ben più gròssi e più fòrti di lóro, ed arrìvano sovènte a métterli in fuga, giacchè dóve manca la fòrza, supplisce[7] l'importunità. Qualche vòlta, anzi non di rado, si bàttono con accaniménto anche fra loro stéssi, dando[8] con ciò a divedére cóme in pìccoli pètti pòssan[9] capire e insolèntire le grandi passióni. Il loro nido consiste in una spècie di féltro delicato di séta e di cotóne, rivestito al di fuori di lichèni e di fuscellini incollati: ha la fórma d'una càpsula e tròvasi sospéso[10] a un ramo ò ad un listèllo di canna, con cui i colóni ricuòprono[11] le loro abitazióni. Ei pare[12] che le covate si ripètano[13] fino a quattro vòlte all' anno. Si dà[14] più particolarménte il nóme di *colibrì* alle spècie che hanno il bécco arcuato, e quello di *uccèlli-mósca* alle specie che

[1] *Rimarchévoli* è francesismo; mèglio *notévoli*. [2] indic. pr. di vìvere. [3] nutrire. [4] compórre. [5] part. pass. di congiùngere. [6] part. di rèndere. [7] indic. pr. di supplire; appartiène a que' vèrbi che hanno la sóla uscita in *isco*. [8] gerundio di dare. [9] cong. pr. di potére. [10] part. di sospèndere. [11] indic. pr. di ricoprire. [12] ſ. S. 84 Anm. 3. — ei = egli. [13] cong. pr. di ripètere. [14] ſ. S. 33 Anm. 19.

hanno il bécco diritto. Si conósce un nùmero grandissimo di questi magnìfici uccelli, e sarà fàcile il giudicare della ricchézza delle lóro piume dai nómi che loro vénnero[15] dati e che loro veramente si confanno[16]. Citerò, ad esèmpio, il *colibri-granato*, il *colibri-topàzio*, il *colibri-rubino*, il *colibri-zaffìro*, il *colibri-smeraldo*, ec.

Giuseppe Gené, *Stòria naturale degli animali.*

[15] ſ. S. 40 Anm. 5. [16] = *si convèngono;* manca il verbo *confare* del part. passato.

Il Bacco di Michelangelo Buonarròti[1].

Rarìssimo e maravigliosìssimo fu un Bacco che égli, secóndo ché ló descrìvono[2] i poèti antichi, féce di circa diciòtto anni: il quale nélla mano dèstra tiène sospésa in ària una tazza; la quale egli guata[3] fiso, e disiosaménte con òcchi lànguidi e imbambolati[4], pér bérlasi[5] tutta. Ha nel sinistro bràccio una pèlle indanaiata di tigre, e co' polpastrèlli, cioè colla sommità delle punte delle dita, règge penzolóni un gràppolo d'uva matura; il quale un satirino d'allegrissima vista, che gli sta dai piè, si va a pòco a poco, e quasi tèma[6] che egli nól[7] végga[8], cautamente piluccando.

Varchi (1502—1565), Orazióne in mòrte del Buonarròti.

[1] Michelàngelo Buonaròtti, fiorentino, détto dal Pindemónte *uòm di quattr' alme* perchè fu scultóre, architétto, pittóre e poèta, visse dal 1474 al 1564. [2] indic. pr. di descrìvere. [3] = guarda. [4] = umidicci per tenerézza. È voce derivata da bàmbolo, perchè i bambini, per un mìnimo che, vélano gli òcchi di pianto. Così si dice non senza gràzia, *cólle lùcciole agli òcchi,* e *gli vèngono i lucciolóni.* [5] = *ber se la*, cioè bere la tazza di vino. [6] cong. pr. di temére. [7] = non lo. [8] cong. pr. di vedére (véda végga o véggia per le tre pers. del sing., vediamo o veggiamo, vediate o veggiate, védano, véggano o véggiano).

Il capolavoro di Raffaello[1].

Raffaèllo dipinse[2] a Giùlio cardinale de' Mèdici é vicecancellière, una tàvola della trasfigurazióne di Cristo pér mandare in Frància, la quale égli di sua mano continuaménte lavorando ridusse[3] ad ùltima perfezióne. Nélla quale stòria figurò Cristo trasfigurato nel mónte Tabòr, e a piè di quéllo gli ùndici di-

[1] Raffaèllo Sanzi o Sànzio, da Urbino, visse dal 1483 al 1520. [2] pass. def. di dipìngere (dipinsi, dipingésti, dipinse, dipingémmo, dipingéste, dipìnsero). [3] ſ. S. 22 Anm. 3.

scépoli che ló aspèttano; dóve si véde condótto[4] un giovanétto spiritato, acciocchè Cristo scéso[5] del mónte lo lìberi. Il quale giovanétto méntre con attitùdine scontòrta[6] si prostènde gridando e stralunando gli òcchi, móstra il suo patire déntro nella carne, nelle véne e né' pólsi contaminati dalla malignità déllo spìrito, e con pàllida incarnazióne fa quél gèsto forzato e pauróso. Quésta figura sostiène un vècchio[7], che, abbracciàtola[8] e préso ànimo, fatto gli òcchi tóndi con la luce in mèżżo, móstra con lo alzare le cìglia e increspàr la frónte, in un tèmpo medésimo e fòrza e paura; pure mirando gli Apòstoli fiso, pare che sperando in lóro, fàccia ànimo a sé stésso. Èvvi[9] una fémina fra mólte, la quale è principale figura di quella tàvola, che inginocchiata[10] dinanzi a quelli, voltando la tèsta lóro e con l'atto delle bràccia vèrso lo spiritato, móstra la misèria di colui. Óltra che gli Apòstoli, chi ritto e chi a sedére e altri ginocchióni, móstrano avére grandìssima compassióne di tanta disgràzia. E nél véro égli vi féce figure e tèste, óltre la bellézza straordinària, tanto nuòve, vàrie e bèlle, che si fa giudìzio commune dagli artéfici che quest' òpera, fra tante quant' egli ne féce, sia la più celebrata, la più bèlla e la più divina. Avvengachè[11] chi vuòl conóscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in quest' òpera, nélla quale egli lo fece sópra questo mónte, diminuito in un' ària lùcida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarézza di splendóre, si fanno vivi nel lume suo. Sóno in tèrra prostrati Piètro, Jàcopo e Giovanni in vàrie e belle attitùdini; chi ha a tèrra il capo, e chi con fare ómbra agli òcchi con le mani, si difènde dai raggi e dalla immènsa luce déllo splendóre di Cristo. Il quale vestito di colóre di néve, pare che, aprèndo[12] le bràccia e alzando la tèsta, móstri la essènza e la deità di tutte tre le Persóne unitaménte ristrétte[13] nella perfezióne dell' arte di Raffaèllo. Il quale pare[14] che tanto si restrignésse insième con la virtù sua per mostrare lo sfòrzo e il valór dell' arte nél vólto di Cristo, che finìtolo, cóme ùltima còsa che a fare avésse, non toccò più pennèlli; sopragiugnèndoli[15] la mòrte.

Vasari (1512—1574), Vite de' Pittóri, ec.

[4] part. pass. di condurre. [5] part. di scéndere. [6] part. di scontòrcere. [7] *un vecchio* nominativo, *questa figura* accus. [8] sottintèndi avèndo. [9] = vi è. [10] sottintendi essèndo. [11] qui vale *conciossiachè*. [12] gerùndio di aprire. [13] part. di ristrìngere. [14] ſ. S. 84 Anm. 3. [15] *li* = *gli*.

Quadro di Apelle rappresentante la Calunnia.

Dipinse[1] egli nella dèstra banda a sedére un uòmo con orécchie lunghìssime, simiglianti a quélle di Mida[2], in atto di pòrger la mano alla Calùnnia, che di lontano s'inviava vèrso di lui. Stàvangli attórno due donnicciuòle, ed èrano s'io non èrro, l'Ignoranza e la Sospezióne. Dall' altra parte venìa[3] la Calùnnia tutta adórna e lisciata, ché nél fièro aspètto e nel portaménto della persóna, bèn palesava lo sdégno e la ràbbia ch'élla chiudéva[4] nel cuòre. Portava nella sinistra una fiàccola e con l'altro mano strascinava pér la zàzzera un gióvane, il quale elevando le mani al cièlo, chiamava ad alta vóce gli Dii per testimòni della pròpria innocènza. Facévale scòrta una figura squàllida e lórda, vivace ed acuta nel guardo, nél rèsto, simigliantissima ad un tìsico màrcio; e facilmente ravvisàvasi pér l'Invìdia. Pòco méno che al pari della Calùnnia èranvi alcune fémmine, quasi damigèlle e compagne, il cui ufficio èra incitare e métter su la signóra, acconciarla, abbellirla; e s'interpretava che fóssero la Doppiézza e le Insìdie. Dópo a tutti veniva il Pentiméntо, cólmo di dolóre, rinvòlto[5] in làcero bruno, il quale addiètro volgèndosi, scorgéa[6] venìr da lungi la Verità, non méno allégra che modèsta, nè méno modèsta che bèlla. Con questa tàvola scherzò Apèlle sópra le pròprie sciagùre[7], mostràndosi egualménte valoróso pittóre e biżżarro poèta in esprìmere favolosamente i véri effètti della calùnnia.

C. Dati (1619—1675), Vita d'Apelle.

[1] Siehe Anm. 2 des vorhergehenden Kapitels. [2] Es wird erzählt, daß Midas, König von Phrygien, Schiedsrichter war in einem Streite zwiſchen Apollon und Pan über den Vorzug der Syrinx vor der Lyra, und da Midas denſelben zu Gunſten der Syrinx entſchied, ſo wurde er von Apollon mit Eſelsohren verſehen, als Symbol ſeiner Unwiſſenheit. [3] = veniva. [4] chiùdere. [5] part. di rinvòlgere. [6] = scorgeva, scòrgere. [7] Apelles, der berühmteſte Maler des Altertums, lebte in der erſten Hälfte des vierten Jahrhunderts v. Chr., zuerſt am Hofe Alexanders, dann in Egypten, wo er fälſchlich angeklagt wurde, an einer Verſchwörung gegen den König Ptolomäus teil genommen zu haben; er hätte ſein Leben verloren, wenn nicht einer der Verſchwornen ſeine Unſchuld bewieſen hätte.

L'orecchia dell' uomo.

L'orécchia[1], altra è interióre, altra esterióre. L'esteriore non fu fabbricata dalla natura nè d'òsso, nè di pura carne; ma di

[1] Più comune *orecchio*. Nel plur. fa *orecchi, orecchia* e *orecchie*.

una cartilàgine, foderata, cóme tutte l'altre mèmbra, di pèlle. Non fu élla formata d'òsso, perchè, sì dura, potéa facilménte infràgnersi, massimaménte nel posàrvisi su, quando l'uòmo giace. E pòi, qual incòmodo non avrèbbe élla arrecato al dormìr di lui? Nè fu parimente formata di pura carne, perchè non avrèbbe potuto ritenér sèmpre la sua giusta figura, quale si ricercava e pér la bellézza dél vólto, e per la bontà dell' udito, dóve ógni alterazióne è di grave scóncio.

In mèżżo éll' ha un pìccolo fóro, il cui uso mén nòbile è ripurgare il cèlabro[2] dalla bile. E pure quésto medésimo fu grand' arte: perchè quell' umóre amaro ed appiccatìccio, che colà piòve, vàglia[3] a trattenére ógni pìccolo animalétto che per quel fóro s'insìnui[4] déntro l'orécchio, ò vàglia a scacciarlo.

Tortuósa, óltre a quésto, è la via di entrarvi; e ciò perchè l'ària, commòssa[5] da qualche suono tròppo impetuóso, non offènda l'orécchia intèrna, percotèndola tutta di primo cólpo. E si tèrmina détta via a quel che chiàmano tìmpano dell' udito, che è una membrana gentilìssima ed asciuttìssima, sòda, e tésa[6] a un cìrcolo d'òsso, cóme appunto la pèlle sta sul tambùro. È gentilissima affinchè sia sensìbile ad ógni pìccola vibrazióne di ària che pòrti suòno. È asciuttissima affinchè sia sonòra: altrimenti, come sarèbbe sonòra essèndo umidìccia? Ed è sòda e tésa, affinchè si risènta[7] a qualunque tremóre, ma non s'infranga[8].

Nélla superficie esteriore di questo tìmpano v'è un nervettino tirato come una còrda; e néll' interióre, tre ossétti, chiamati stàpede[9], ancùdine e màglio, dalla figura che hanno, e insième dall' uso. Il quale è, che il tìmpano, mòsso da quél tremóre che in propagarsi nell' ària, produce[10] il suòno; comùnichi un tal tremóre a quegli ossicèlli, é pér éssi ló rènda sensìbile ai nèrvi attaccati, e péi nèrvi al cèlabro.

Quindi è che di tali ossicèlli fu con mistèro[11] il nùmero pariménte e la qualità. La qualità, perchè sé non fóssero stati òssi, ma nèrvi; ò lènti, non avrèbbono[12] riportato il suòno a

[2] oggi *cèrebro,* e, più comunemente *cervèllo.* [3] cong. pr. di valére [4] cong. pr. di insinuarsi. [5] part. pass. di commuòvere. [6] part. pass. di tèndere. [7] cong. pr. di risentirsi. [8] infràngersi. [9] più italianamente *staffe, incùdine* e *martèllo.* [10] indic. pr. di produrre. [11] cioè *con gran significato.* [12] = avrèbbero.

ragióne; o tési, l'avrèbbono, con le lóro ondazióni[13], raddoppiato a un tratto e confuso[14]. Il nùmero, perchè se non èrano più òssi ma uno; questo per la sua lunghézza e sottilità, si sarìa di leggièri potuto rómpere. Che però fra mille osservazióni stupènde che di vantàggio potrèbbono da nói farsi in sì bèlla fàbbrica, basti questa: ed è, che essèndo nei bambinèlli di latte, pòc' anzi nati, tutte le òssa tènere e tutte le membrane tènere e mòlli; quelle membrane e quegli ossétti ché sèrvono all' udito, són per contràrio, non meno duri ed asciutti che negli adulti. Altriménti tutti nascerèbbono sórdi.

Ségneri (1624—1694).

[13] = ondulazióni. [14] part. pass. di confóndere.

Veduta del mare.

Dilettévole, se altra mai, è la vista del mare, quando, a giórno seréno, égli è tutto plàcido e rispianato, fuòr che sól quando lo incréspa un piacévole sóffio d'ària, sicchè par che rida e che schérzi; con qua e là prèsso al lido una moltitùdine di pescatóri, ché ò vanno[1] errando su leggièri legnétti[2], o stanno immòbili sópra le punte di nudi scògli, in silènzio e speranza, con gli òcchi all' àcqua e col cuòre pendènte dal filo délla lór canna[5]. Ma pure il mare medésimo produce ancóra maggiór incanto, quando adiróso[4] e turbato, è più terrìbile e spaventóso a vedérsi. Quéllo sconvòlgersi e levare in tempèsta le ónde alte una montagna; quél córrere cóme pare all' òcchio tanto furiosaménte incóntro alla tèrra; quel bàttere agli scògli e rómpersi e ritornare in sè stésso gittando altìssimi sprazzi; quel annerarsi[5], quel frèmere, quello schiumare, quel fràngere[6] al lido, rènde altrùi come in èstasi attònito a riguardarlo.

Bàrtoli (1608—1685).

[1] ſ. S. 28 Anm. 12. [2] = barche; legnetto oggi dìcesi di pìccola carròzza o calèsse. [3] affettato. [4] antiquato, vale irato. [5] più comune *annerire*, vale rabbuiare. [6] *frànger*e per *fràngersi*.

Nocchiero e suoi offizi.

Una medésima nave accòglie in séno e trasporta da un' ad un' altra lontanissima tèrra un pòpolo di passaggèri d'ógni età, d'ógni professióne, di stranie tèrre e paési. Quìvi ognuno, secóndo il talènto suo, chi svagàndosi canta, chi intertenèndosi

giuòca, chi ordinando i suoi affari fantàstica; altri lègge, altri novèlla, altri dòrme, i più non fanno[1] altro che non far nulla. La nave intanto prosiègue[2] il suo viàggio ugualménte pér tutti; nè perciò ingólfa dóv' è più alto il mare, e i passeggèri null' altro véggono[3] che cièlo ed acqua, sénz'órma di strada pér cui tenérsi, sénza vista di tèrmine a cui condursi, si crédono èssere perciò nè perduti[4] nè trasviati. Niùn pensièro si danno[5] délla lór vita, niuna sollecitùdine dél lóro viàggio, perciocchè han sicuro e l'uno e l'altro nella provvidènza che prèndesi e nel pensare che fa di loro il nocchièro. Egli vècchio, ìspido, créspo e bruno, siède[6] in sómmo[7] alla póppa tutto sólo e tace. Tièn la mano férma al timóne, il vólto di quando in quando al cièlo, l'òcchio sospettóso intórno al mare. Se nùvola apparisce, se muòve ària di vènto, se l'orizzónte s'intórbida, se il sóle colorito si còrica, che di nuòvo fàccian[8] la luna, il cièlo, il mare, egli tutto l'avvisa[9] cóll' òcchio, tutto il consìdera e l'esàmina séco stésso: né sa[10] gli effètti, ne fa i presagi, e secóndo l'antivedére, ad ógni còsa provvéde. Tutti in lui solo vòlti[11] ed intési[12] stan[13] gli òcchi de' marinài, e le mani prèste all' esecuzión de' suòi cénni. Temperare altrimenti le véle, più caricarle, più allentarle, più stènderle, più raccòrle; dare un fianco scémo al vènto[14], un bórdo falso[15] alla nave; disviarsi e non pèrdere, riméttersi ad avanzare. Se il dì va tranquillo e su bonàccia, quél pòco d'óra che dà al suo ripòso pur non è sénza pensiero, che ad ogni pòco lo désta. Lièva[16] alto il capo, e s'affàccia, e, in una girata d'òcchi vèrso ógni parte, rivéde i cónti del suo cammino: pòi tórna giù col capo, e, se dormèndo sógna, sógna àncore e gòmone[17], pòrti e viaggi, puntar cóntra 'l vènto, cansàr da uno scòglio, córrere in tempèsta.

Bàrtoli (1608—1685).

[1] ſ. S. 22 Anm. 2. [2] più comune *prosegue; proseguire.* [3] ſ. S. 49 Anm. 2. [4] part. pass. di pèrdere. [5] ſ. S. 33 Anm. 19. [6] ſ. S. 140 Anm. 1. [7] = *sull'alto della póppa.* [8] cong. pr. di fare. [9] = avvertire. [10] ſ. S. 23 Anm. 10. [11] part. di vòlgere. [12] part. di intèndere. [13] = *stanno;* ſ. S. 39 Anm. 11. [14] = *non prèndere il vènto contràrio in pièno.* [15] = *non bordeggiare a gólfo lanciato.* [16] = lèva. [17] più comune *gòmene.*

Preziosità delle cose.

E qual maggiór sciocchézza si può[1] immaginare di quélla che chiama còse prezióse le gèmme, l'argènto e l'òro, e vilìssima la tèrra e il fango? E cóme non sovviène[2] a quésti tali ché, quando fósse tanta scarsità délla tèrra, quanta è delle giòie e déi metalli più pregiati, non sarèbbe prìncipe alcuno che volentièri non ispendésse[3] una sómma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'òro, pér avér solaménte tanta tèrra, quanta bastasse per piantare in un pìccol vaso un gelsumino, ò seminarvi un aràbico délla Cina per vedérlo nàscere, créscere e produrre sì bèlle fróndi, fióri così odorósi e sì gentili frutti? È dunque la penùria e l'abbondanza quélla che métte[4] in prèzzo e avvilisce[5] le cose apprèsso il vólgo. Il quale dirà pòi, quello èsser un bellìssimo diamànte perchè assimìglia[6] l'acqua pura; e pòi non lo cambierèbbe con dièci bótti d'acqua.

G. Galilèi (1564—1642).

[1] ſ. S. 25 Anm. 24. [2] sovvenire; ſ. S. 40 Anm. 3. [3] cong. imperf. di spèndere. [4] méttere. [5] avvilire; ha la sola uscita in *isco*. [6] più comune: *somìglia*.

Della musica.

Di tutte le òpere déll' uòmo, la più meravigliósa éd insième la sóla, pér mé inesplicàbile, è la mùsica.

Capisco[1] la poesìa, capisco la pittura, la scoltura, le arti d'imitazióne insómma, il lóro nóme né svéla l'orìgine. V'èra un modèllo, l'umanità c'impiegò sècoli pér giùngere ad imitarlo; e finalménte lo imitò.

Capisco le sciènze. Dato[2] il raziocìnio, non tròvo difficoltà a comprèndere che, profittando ógni età delle riflessióni dell'età antecedènte, e, per dir così, salèndo sulle sue spalle, l'umanità si sia inalzata al punto al quale óggi si tròva.

Ma dóve diàmine[3] siamo andati a prènder la mùsica? quésto è quéllo che non capisco. La mùsica è un mistèro. Crédo che bisógna dirne quel che si dice delle lìngue.

Eppure la mùsica c'è; è nélla nòstra natura (non in tutte, è véro). Mi ricòrdo che ad un concèrto, Cobden mi s'inchinò

[1] indic. pr. (capisco, capisci, capisce (poet. cape), capiamo, capite, capìscono (poet. càpono). [2] part. pass. di dare. [3] cioè, *dóve mai*. Si dice anche *dove diavolo!*

all' orécchio e mi disse: »Non hò mai capito che còsa signìfichi quello strèpito che chiàmano mùsica.« Le esperiènze sul monocòrdo e sul prisma, la relazióne che esiste fra le distanze delle nòte e déi colóri, móstrano che consonanze e dissonanze non sóno un fatto arbitràrio nè una convenzióne acùstica. Ma con questi dati che còsa spiègo? Lèi dirà[4] ch'io vò[5] nélle nùvole o nélle nébbie, ma vòglio[6] pur parlare.

Non ha mai provato talvòlta, a cèrte melodìe, sentirsi ùmidi gli òcchi cóme ad una cara vóce, cóme ad una dólce memòria sopita[7] che si ridésta? e tal altra[8], sentirsi diventàr miglióre, più franco, trovarsi l'ànima nobilitata ad un tratto? il cuòre réso[9] più generóso? la volontà più onèsta? ... Come si spièga l'influènza della melodìa e dell' armonìa sul sènso morale? Che còsa vi dìssero[10] quelle nòte? quali ragióni vi espósero[11] pér ispirarvi il bèllo, il buòno, il grande?

Non sarèbbe la mùsica una lìngua perduta, della quale abbiàmo dimenticato il sènso, e serbata soltanto l'armonìa? Non sarèbbe una reminiscènza? La lingua di prima? e fórse anche la lingua di dópo? ... Scéndo dalle nùvole e tórno sulla tèrra férma.

Pòvera ménte umana! star legata ad un punto fisso; avére un ristrétto ràggio nel quale vìvere e raggirarsi; vedére e non andare più in là! ècco la sua condanna.

Quest' idèa mi si ridestava giórni sóno[12], vedèndo in campagna una pòvera caprétta legata ad un àlbero. Anch' éssa aveva tante bràccia di fune, anch' essa aveva un pìccol ràggio da pascolarvi, anch' essa se ne lagnava con quel belàr tìmido e trèmulo che è la sua lingua, anch' essa vedeva più óltre e tirava e si affannava per allungare il suo raggio; ed anch' essa tirava e si affannava invano!

Màssimo D'Azèglio (1801—1867). *I mièi ricòrdi.*

[4] mèglio: *dirai;* ſ. S. 131 Anm. 25. [5] ſ. S. 28 Anm. 12. [6] ſ. S. 41 Anm. 8. [7] part. di sopire. [8] *tal altra* cioè *tal altra vòlta.* [9] part. di rèndere. [10] ſ. S. 85 Anm. 2. [11] espórre; ſ. S. 56 Anm. 25. [12] *giórni sono* = *giorni fa* = *giorni indièt*ro ìndica tèmpo passato.

VII. Educazione e Morale.

Amór di pàtria.

Per amar la pàtria con véro alto sentiménto, dobbiamo[1] cominciare dal darle in nói medésimi tali cittadini, di cui non àbbia ad arrossire, di cui àbbia anzi ad onorarsi.

Non v'è buon patriòtta, se non l'uòmo virtuóso, l'uomo che sènte ed ama tutti i suòi dovéri e si fa[2] stùdio di seguirli.

Éi[3] non invóca, nè sùscita dissensióni civili; egli è anzi coll' esèmpio é cólle paròle moderatóre, pér quanto può[4], degli esagerati, e fautóre d'indulgènza e di pace. Non cèssa d'èssere agnèllo, se non quando la pàtria in perìcolo ha bisógno d'èssere difésa[5]. Allóra divènta leóne; combatte e vince, ò muòre[6].

Sìlvio Pèllico (1788—1854). (*Dovéri degli uomini.*)

[1] ſ. S. 20 Anm. 6. [2] ſ. S. 22 Anm. 2. La saviezza e il piacere. [3] = egli. [4] ſ. S. 25 Anm. 24. [5] part. pass. di difèndere. [6] ſ. S. 37 Anm. 1.

Moderazione de' desidèri.

Le moderate vòglie non trapòrtano l'ànimo alla fùria e ad un' inquietùdine perpètua; e còstano pòco. Io véggo[1] mólti onorati gióvani, non abondanti di bèni di fortuna, godérsi anche il móndo lietaménte: perchè sanno[2] scégliere quélla porzióne di spassi ché convèngono[3] ad una mezzana fortuna. Questo móndo è un mercato, in cui sóno divèrse strade, ciascheduna assegnata al véndere quésta còsa ò quélla: nói siamo i compratóri. Misuri ognuno la bórsa sua: chi non può andare a comperare nélla via de' gioiellièri, vada[4] in un' altra a comperare mèrci di minór prèzzo; e sarà stato anch' égli alla fièra, e avrà comprato. *Chi non può quel che vuòl*[5], *quel che*

[1] ſ. S. 49 Anm. 2. [2] ſ. S. 23 Anm. 10. [3] ſ. S. 40 Anm. 3. [4] cong. pr. di andare. [5] *vuòle* indic. pr., *vòglia* cong. pr. di volére.

può vòglia. Non è male che la gioventù si avvézzi a stentare qualche pòco: perchè la[6] si avvézza a vìvere e a conóscere le disuguaglianze della fortuna, e ad assuefare il cuòre a que' divèrsi cólpi cói quali éssa ci percuòte di tèmpo in tempo; e impara a poco a poco dalla necessità a moderare le sue vòglie spontaneaménte. G. Gózzi (1713—1786).

[6] *la* = *élla*.

La vera amicìzia.

La comune amicìzia (che è quella che unisce insième gli uòmini per la comunanza di pàtria, d'interèssi, d'impièghi, di studj, ò pur di conversazióne) non è cattiva, ma non è universale, perchè ristrìngesi a pòchi; e non è durevole: non ci vuòl niènte a far così ch'élla sia recisa[1]; e però non è il nòstro vìncolo. La naturale, che è quella che unisce gli uòmini pér congiunzióne di sàngue, non sólo non è cattiva, ma è ancor lodévole. Tuttavìa non è sufficiènte; nè abbràccia tutti, nè dura, perchè talór si convèrte[2] in òdio fierìssimo; e però non è nòstro vìncolo. La virtuósa, che è quélla che unisce gli uòmini pér la virtù di cui si scòrgono[3] adórni, è assai miglióre di tutte le precedènti. Contuttociò nè pur éssa si stènde mólto, perchè le virtù amate da lèi sóno in pòchi: é pòi tanto anche è mutàbile l'amór suo, quanto sóno mutàbili i virtuósi, ai quali si stènde. E così nè méno quésta può èssere il nòstro vìncolo. Rèsta l'amicìzia divina, cioè quell' amicìzia, in virtù di cui nói amiamo gli uòmini perchè Dio vuòl che gli amiamo, confórme a quéllo: *Hoc mandatum habemus a Deo, ut, qui diligit Deum, diligat et fratrem suum;* e così gli amiamo pér Dio, e gli amiamo in Dio. Questa è amicìzia perfètta, e questa è vìncolo tanto lungo, che giunge infino ai nemici; ed è tanto fòrte, che sa[4] resìstere a tutti i dènti dél tèmpo; resiste al fèrro, resiste al fuòco, e ségue[5] ad amare quando anche manchi il mèrito négli amati, perchè la cagión véra d'amarli non è altrimenti il lóro mèrito; è Dio. Ségneri (1624—1694).

[1] part. pass. di recìdere. [2] indic. pr. di convertire (convèrto e convertisco, convèrti e convertisci, convèrte e convertisce, convertiamo, convertite, convèrtono e convertìscono). [3] scòrgere. [4] ſ. S. 23 Anm. 10. [5] seguire (séguo, ségui, ségue, seguiàmo, seguìte, séguono).

Liberalità.

La virtù dèe[1] èssere lièta e non trista in alcuna sua operazióne: ónde, sé il dóno non è lièto nél dare e nel ricévere, non è in ésso perfètta virtù. Nel datóre adunque dèe èssere la provvedénza[2] in far sì che dalla sua parte rimanga[3] l'utilità dell' onestate[4], ch'è sópra ógni utilità; e far sì che al ricevitóre vada[5] l'utilità della còsa donata: e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per conseguènte sarà più prónta liberalità.

La còsa nella quale si può[6] notare la prónta liberalità si è dare non domandato; perciocchè il domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzìa: perocchè quello ricevitóre cómpera, tuttochè 'l datore non vénda[7]; perchè dice[8] Sèneca: »che nulla cosa più cara si cómpera, che quella dove e'[9] prièghi[10] si spèndono«[11]. Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che éssa si pòssa in esso notare, allóra a lèi si conviène[12] èssere nétto d'ogni atto di mercatanzìa, conviène èssere lo dóno non domandato . . .

Dante (1265—1321).

[1] ſ. S. 101 Anm. 5. [2] *providenza* o *previdenza,* oggidì. [3] cong. pr. di rimanére. [4] = *onore virtuóso.* [5] cong. pr. di andare. [6] ſ. S. 25 Anm. 24. [7] cong. pr. di véndere. [8] ſ. S. 40 Anm. 1. [9] e' per i. [10] *priego* antiquato per *preghièra.* [11] indic. pr. di spèndere. [12] convenire; ſ. S. 40 Anm. 3.

L'ozio.

Siccóme gli stagni e le palùdi pùtride divèngono nélla lór quiète, così i neghittósi marcìscono néll' òzio lóro: e ragionevolménte póssono così mòrti èsser chiamati, cóme quélle àcque morte si chiàmano. E se 'l sónno è détto èsser sìmile alla mòrte, non pér altra cagióne se non perchè léga é impedisce l'operazióne déi sentiménti, bèn può l'òzio èsser détto la morte istéssa, poichè richiama non pur il còrpo, ma la ménte ancóra dalle sue nòbili operazióni.

Bène è dégno di stupóre che l'uòmo, non avèndo esèmpio alcuno nè da bruti nè da piante, d'òzio ò di pigrìzia; ésso vòglia darne altrui esempio così brutto e così vergognóso. Esèrcitano le fière e gli augèlli[1] e i pésci, esèrcitano l'èrbe e gli stérpi e gli àlberi, gli uffici lóro impósti[2] dalla natura; nessuna

[1] Poètico per *uccèllo;* pl. *augèlli* e *augèi.* [2] part. pass. di impórre.

di tutte le còse contenute in questo móndo, vediamo cessare dall' òpere sue, e starsi neghittósa. Sólo adunque l'uòmo fra tutti, non eseguirà quello a che fu prodótto[3]?

Torquato Tasso (1544—1595).

[3] part. pass. di produrre.

Del bello e dell' utile.

E quando mai finiranno gli uòmini di amàr solaménte sè medésimi? Quando comincieranno a stimar le còse, non solaménte perchè ùtili a lóro, ma ancóra perchè vaghe e bèlle in sè stésse, e dégne déi lóro amóri? E sarà l'uòm sèmpre così sòrdido e vile che non pòssa contemplare pur un pòco la bellézza di qualche oggètto, sénza chièdergli tòsto la mercéde délla sua contemplazióne, esigèndone còmodi e ricchézze? Lasciàmo una vòlta da parte il vile interèsse; e cominciamo a giudicàr délle còse con sentiménto più nòbile e più magnìfico e più generóso.

Zanotti (1674—1765).

A' gióvani.

Bisognerèbbe, la séra, quando la famìglia è insième adunata, ripètere spésso a lèi quélle bèlle paròle dél vècchio Tobìa, ch'io vòglio qui riferirvi. Ed òh ché soàve latte per lèi sarèbbono[1]! Io vi dico che ne apparirèbbe la dolcézza, dópo mólti anni, ne' costumi de' vòstri gióvani. — Ricòrdati, dicéva égli al suo figliuòlo, ricòrdati di Dio tutti i giórni della tua vita. Impara a benedire il Signóre, di tutti tèmpi[2]: e prègalo a condurre tutte le tue azióni e tutti i tuòi diségni con la règola della sua divina volontà. Quello che tu non vorrèsti, o figliuòlo, ch' altri facésse con ésso[3] té, non ló far[4] mai tu con veruno. Riguarda con òcchi compassionévoli i poverétti: e Dio riguarderà con occhi compassionévoli ancóra te. Sii limosinière in quella manièra che ti è possìbile. Se sarai ricco, dóna al pòvero abbondantemente; e se sarai pòvero, dóna al pòvero quel pòco che ti tròvi; ma dónalo con prontézza; e, se in tal caso la mano sarà strétta, sia largo il cuòre. Fuggi la conversazióne pericolósa de' cattivi compagni; e consìgliati con le persóne dabbène ne' tuoi manéggi: e, se non le hai prèsso di te, va[5], e ricércale. — Quéste èrano l'espressióni di quel buon padre.

Ségneri (1624—1694). Cristiano istruito.

[1] = *sarèbbero*. [2] mèglio *in tutti i tèmpi*. [3] *esso* è ripieno che aggiunge maggiór fòrza. [4] ſ. S. 9 Anm. 16. [5] 2. pers. s. imper. di andare.

Gentilezza.

Con tutti colóro coi quali t'occórre trattare usa gentilézza. Éssa, dettàndoti manière amorévoli, ti dispóne[1] veraménte ad amare. Chi s'attéggia bùrbero, sospettóso, sprezzante, dispóne sè a malévoli sentiménti. La scortesìa produce[2] quindi due gravi mali: quéllo di guastar l'ànimo a colui che l'esprime, e quello d'irritare od afflìggere il pròssimo.

Ma non istudiarti[3] soltanto d'èsser gentile di manière: procura che la gentilézza sia in tutte le tue immaginazióni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affètti tuòi.

L'uòmo che non bada a liberarsi la ménte dalle idèe ignòbili, e spésso le accòglie, viène non di rado trascinato da ésse ad azióni biasimévoli.

S'òdono[4] uòmini anche di non vile condizióne usare schérzi grossolani, e tenér linguàggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non àbbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ógni brutta volgarità, d'ognuna di quelle gòffe esclamazióni con che gl'ineducati vanno[5] intercalando il lór favellare, d'ognuno di que' motéggi scurrili con che suòlsi[6] da tròppi offèndere i costumi.

Ma la bellézza del favellare, dèvi[7] cominciare fin da gióvane a propórtela. Chi non la possède prima de' venticinqu'anni non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripèto; ma paròle onèste, elevate, portanti négli altri dólce allegrìa, consolazióne, benevolènza, desidèrio di virtù.

Procàccia pure che la tua favèlla sia grata per la buòna scélta delle espressióni e per l'opportuna modulazióne della vóce. Chi parla amabilménte allètta quélli che l'ascóltano, e quindi allorchè tratteràssi[8] di persuadérli al bène o rimuòverli dal male, avrà più potènza su lóro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stroménti che Dio ci dà per giovare a' nòstri sìmili; e quindi anche il mòdo di significare i nostri pensieri.

La sovèrchia ineleganza nel parlare, nel lèggere uno scritto, nel presentarsi, nell' atteggiarsi, suòl méno provenire da inca-

[1] ſ. S. 19 Anm. 2. [2] indic. pr. di produrre (produco, produci, produce, produciamo, producéte, produ̇cono). [3] ſ. S. 9 Anm. 16. [4] indic. pr. di udire (òdo, odi, ode. udiamo, udite, òdono). [5] ſ. S. 28 Anm. 12. [6] = *si suòle;* ſ. S. 153 Anm. 11. [7] ſ. S. 20 Anm. 6. [8] = *si tratterà.*

pacità di far mèglio, che da vergognósa pigrìzia; dal non volér badare al dovuto[9] perfezionaménto di sè ed al rispètto cui gli altri hanno diritto.

Ma facèndo[10] a te medésimo un' obbligazióne della gentilézza, e sovvenèndoti ch' ell' è un' obbligazione perchè dobbiamo operare in mòdo che la nòstra presènza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacére ed un benefìzio, non adirarti tuttavìa contro i różżi. Pènsa che talvòlta le gèmme sóno avvòlte di fango. Sarèbbe mèglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazióne sóno gèmme.

È gran parte di gentilézza il tollerare[11] con instancàbile sorriso simil gènte, non meno che la schièra infinita de' noiósi e degli sciòcchi. Quando non v'ha occasione di giovàr loro, è lécito scansarli, ma non si dèbbono mai scansare in guisa che s'accòrgono di spiacerti. Ne sarèbbero addolorati, o t'odierèbbero. Sìlvio Pèllico (1788—1854). (*Doveri degli uomini*).

[9] part. pass. di dovére. [10] gerundio di fare. [11] ſ. S. 1 Anm. 8.

Gli studi.

Dacchè il puòi[1], t'è sacro débito coltivare l'ingégno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la pàtria, i parènti, gli amici.

Il delìrio di Rousseau, che il selvàggio sia il più felice de' mortali — che l'ignoranza sia preferìbile al sapére — è smentito dall' esperienza. Tutti i viaggiatóri hanno trovato infelicìssimo il selvàggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può èsser buòno, ma che può èsserlo egualmente, e dèbb'[2] èsserlo anzi con più eccellènza colui che sa[3].

Il sapére è soltanto dannóso quando vi s'unisce[4] orgóglio. Vi s'unisca umiltà, e pòrta l'ànimo ad amare più altaménte il gènere umano.

Tutto ciò che impari, t'àpplica[5] ad impararlo con quanta più profondità è possìbile. Gli studi superficiàli produ̇cono[6] tròppo spésso uòmini mediòcri e presuntuósi.

Se non puòi farti profóndo in più gèneri di studi, scórri pur leggerménte sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne

[1] *Il* = lo. — puoi ſ. S. 25 Anm. 24 [2] ſ. S. 20 Anm. 6. [3] ſ. S. 23 Anm. 10. [4] indic. pr. di unire (unisco, unisci, unisce, uniamo, unite, unìscono); unire ha la sola uscita in *isco*. [5] l'uso vivo preferisce *àpplicati:* e lo stésso si dica degli altri verbi pronominali o riflessivi. [6] ſ. S. 167 Anm. 2.

quelle idèe che non è lécito d'ignorare, ma scegli uno di tai gèneri, e qui vòlgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutto il volére per non restare indiètro ad alcuno.

Ottimo inóltre è questo consiglio di Sèneca: — *Vuòi che la lettura ti lasci durévovoli impróntе? Ti limita ad alcuni autóri pièni di sano ingégno, e ti ciba della lóro sostanza. Essere dappertutto val quanto non èssere in alcun luògo particolare. Una vita passata in viaggi fa conóscere mólti òspiti e pòchi amici. Così è di que' precipitósi lettóri che, sénza predilezióne per alcun libro ne divórano infiniti.* —

Qualunque sia lo stùdio cui maggiorménte t'affezionerai, guàrdati da un vìzio assai comune, quéllo di divenire tale esclusivo ammiratóre della tua sciènza, che tu sprègi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i mòdi di trovare e far sentire il véro ed il bèllo, hanno diritto all' omàggio della società, e primamente dell' uòmo còlto.

Non è véro che scienze esatte e poesia s' esclùdono. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splènde animato da stupèndo calore poètico. Mascheroni era buon poèta e buon matemàtico.

Coltivando poesìa ed altre scienze dél bèllo, bada a non tòrre[7] al tuo intellètto la capacità di posarsi freddaménte sópra còmputi o lògiche meditazioni. Se l'àquila dicésse: »Mia natura è di volare, non pòsso considerare le còse se non volando«, sarèbbe ridìcola. Nè può benìssimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all' oppósto la fredézza che da te chièdono gli studi d'osservazióne, non ti avvézzi a crédere, èssere perfètto l'uòmo quand' ha smorzato in sè ógni luce della fantasìa, quando ha ucciso[8] il sentimento poètico. Questo sentimento, sé è bèn regolato, invéce d'indebolire la ragióne, in cèrti casi la rinfòrza.

Negli studi, siccóme in polìtica, diffida delle fazióni e dei lóro sistèmi. Esàmina questi per conóscerli, compararli con altri e giudicare, non per èssere lóro schiavo. Che significàrono le gare tra i furènti lodatori[9] e slodatori d'Aristòtile e di Platóne e d'altri filòsofi? ovvéro quelle tra i lodatóri e slodatóri

[7] tòrre o tògliere. [8] part. pass. di uccìdere. [9] lodatori = coloro che lòdano, slodatori = coloro che biàsimano.

d'Ariòsto e di Tasso? Gl' idolatrati e vilipési maèstri rimàsero[10] quel ch'èrano, nè divinità, nè mediòcri spìriti; colóro che s'agitàvano per pesarli in false bilance fùrono derisi[11], ed il móndo che assordàrono nulla imparò.

In tutti gli studi che fai, cérca d'unire discerniménto pacato ed acume, la paziènza dell' anàlisi e la fòrza della sìntesi, ma principalmente la vòglia di non lasciàrti abbàttere dagli ostàcoli, e quella di non insuperbire de' triónfi; cioè la vòglia d'illuminarti al mòdo permésso[12] da Dio: con ardire, ma sénza arroganza.

Sìlvio Pèllico. *(Doveri degli uomini.)*

[10] ſ. S. 45 Anm. 5. [11] part. pass. di derìdere. [12] part. pass. di perméttere.

Del non parlare improviso.

Bèlla còsa è il non fare, nè dire nulla a caso: e secóndo il comun provèrbio, tutte le imprése onorate sóno malagévoli. E gl'improvisi ragionaménti sóno di mólta vanità e leggerézza ripièni, perchè chi così parla non sa[1] trovare nè princìpio nè fine; e chi ci si avvézza, óltre agli altri erróri, non osserva misura ed incórre nel vìzio délla loquacità; ma la considerazióne e 'l pensaménto fa[2] che l'orazióne non èsce[3] della proporzionata misura. Pèricle[4] (cóme abbiamo sentito dire) chiamato dal pòpolo pér ragionare sópra qualche matèria, spésso ricusò, allegando per iscusa il non avérvi pensato. Parimente Demòstene[5] suo imitatóre nel govèrno della repùbblica, chiamato dagli Ateniési per lor consiglièro, nón vòlle[6] farlo, dicèndo: non són preparato. Dir fórse si potrà che tale esèmpio non si tròva scritto, e fu ricevuto di mano in mano sénza cèrta testimonianza; ma pur si véde néll' orazióne cóntra Mìdia, come ci métta avanti agli òcchi il giovaménto del pensare innanzi, óve dice: Confèsso, ó Ateniési, e non vò'[7] negarlo, d'avér lungo tèmpo pensata e meditata quest' orazione il più ché hò potuto; chè bèn sarèi infelice se avèndo sofferto e sofferèndo tal oltràggio, non pensassi a' concètti che són per dire. Non vòglio già dannare assolutamente la prontézza di parlare al-

[1] ſ. S. 23 Anm. 10. [2] ſ. S. 22 Anm. 2. [3] indic. pr. di uscire (èsco, èsci, èsce, usciamo, uscite, èscono); ſ. S. 9 Anm. 2. [4] *Pèricle,* capo della repùbblica d'Atène visse dal 494 — al 429 av. G. C. [5] *Demòstene,* il prìncipe degli oratóri grèci visse dal 381—322 av. G. C. [6] ſ. S. 24 Anm. 14. [7] = vòglio, ſ. S. 41 Anm. 8.

l'improviso, e consigliare che non si esèrciti, óve mèriti il prègio e si convènga[8]; ma ùsisi[9] in luògo di medicaménto. Fino all' età virile non giùdico che si dèbba[10] parlare extèmpore; ma quando hai bèn radicata la potènza del parlare, allóra, se t'invita l'occasióne, fia[11] ben fatto la brìglia alle paròle lasciare. Perchè, siccome chi lungo tèmpo ténne[12] i piè ne' céppi, e pòi liberato, non può andare, per l'uso contìnuo di tale impedimento, e zòppica; così chi per lungo tratto ténne oziósa la lingua, se quando chè sia, surge[13] occasione di sciòrla[14] improvisaménte, ritiène[15] il medésimo stilo di parlare. Ma il concèdere a' fanciullétti[16] il ragionàr extèmpore, sarà cagióne per l'avvenire che dìcano mille vanità. Nàrrasi[17] che uno sgraziato pittóre, mostrata ad Apèlle una sua figura, disse[18]: ór óra l'hò dipinta[19], e bèn tòsto. Bèn conósco, rispóse[20] Apelle, sénza che mél dicéssi[21], che tòsto e in frétta dipinta fu; anzi fò[22] io maravìglia, che non né abbi fatte mólte sìmili a quésta.

Adriani (1513—1579). Volg. degli Op. Mor. di Plutarco.

[8] cong. pr. di convenire. [9] = si usi, cong. pr. di usare. [10] cong. pr. di dovére. [11] *fia* poètico e ant. vale *sarà*. [12] ſ. S. 26 Anm. 18. [13] *surge* per *sórge*, del verbo sórgere. I poeti àmano mólto di usare latinamente la *u* invece della *o*. Part. pass. *sórto*. [14] sciògliere e sciòrre. [15] ſ. S. 129 Anm. 15. [16] Secóndo il grèco dovrèbbe èssere *fanciulli* non *fanciulletti*. Ed anche la voce *fanciulli* sarèbbe qui usata in sènso lato. [17] = si narra; narrare. [18] ſ. S. 85 Anm. 2. [19] part. pass. di dipìngere. [20] ſ. S. 26 Anm. 12. [21] cong. imperf. di dire. [22] ſ. S. 22 Anm. 2.

Utilità delle arti belle.

Che parrèbbe[1] a vói se io vi dicéssi[2] ancóra, che l'architettura, la pittura, la mùsica e fino a quélla poverétta délla poesìa hanno più influènza né' costumi di ógni altra scuòla; anzi sóno una scuòla comune, dóve, sénza sfèrza, sénza vóce di maèstro, si ripulìscono[3] le gènti, senza ch'ésse punto se ne avvéggano[4]? Se considerate che il buòn gusto di tutte queste arti non è altro che un amóre dell' órdine e una simmetrìa e un concèrto di parti, che hanno relazióne cól tutto; una regolata varietà, che tràe[5] a sè l'òcchio, l'orécchio e il cuòr della gènte; vói vedréte[6] che, a pòco a poco, pél[7] mèzzo di ésse,

[1] ſ. S. 84 Anm. 4. [2] cong. imperf. di dire. [3] ripulire ha la sóla uscita in *isco*. [4] cong. pr. di avvedérsi. [5] ſ. S. 17 Anm. 4. La Bertuccia. [6] fut. di vedére. [7] meglio *per*.

s'introduce[8] una cèrta finézza e civiltà ne' pensièri e nel cuòre degli uòmini, che non ve la introdurrèbbero in un paése privo di queste gràzie tutti i maèstri dél móndo[9]. Appéna se' uscito délla culla, ti si presèntano per tutte le vie ordinatìssime fàbbriche, regolatìssime pitture; òdi[10] misurati canti e armonizzate poesie. Che crédi tu, che la tenerèlla ànima non si béa[11] a pòco a poco siffatti órdini, misure e armonìe; e non s'ingentilisca, alméno in parte; e non acquisti un poco della delicatézza di queste arti? G. Gózzi (1713—1786).

[8] ſ. S. 167 Anm. 2. [9] *i maestri del mondo* è nominativo. [10] ſ. S. 167 Anm. 4. [11] *béa* per béva, poet. cong. pr. di bere; qui è usato fig. e vale *pigliarne dilètto.*

Acutezza dell' ingegno umano.

Io són mólte vòlte andato méco medésimo considerando quanto grande sia l'acutézza dell' ingégno umano; e, méntre io discórro[1] pér tante e tanto maraviglióse invenzióni trovate dagli uòmini, sì nélle arti cóme nelle lèttere, e pòi fò[2] riflessióne sópra l'ingegno mio, tanto lontano dal potérsi prométtere, non sólo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprèndere delle già ritrovate; confuso[3] dallo stupóre éd afflitto[4] dalla disperazióne, mi rèputo[5] pòco méno che infelice. S'io guardo alcuna stàtua delle eccellènti, dico a me medésimo: e quando saprésti levare il sovèrchio da un pèzzo di marmo e scoprire[6] sì bella figura che vi èra nascósa[7]? Quando mescolare e distèndere sópra una téla ò paréte colóri divèrsi e con éssi rappresentare tutti gli oggètti visìbili, come un Michelàgnolo[8], un Raffaèllo, un Tiziàno? S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uòmini nel compartir gl'intervalli mùsici, nello stabilìr precètti e règole per potérgli maneggiàr con dilètto miràbile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò déi tanti e sì divèrsi struménti? La lettura dei poèti eccellènti di qual maravìglia rièmpie chi attentaménte consìdera l'invenzión de' concètti e la spiegatura lóro! Che dirémo dell' architettura? che dell' arte navigatòria? Ma sópra tutte le invenzióni stupènde,

[1] discórrere. [2] ſ. S. 23 Anm. 2. [3] confóndere. [4] affliggere. [5] riputare und reputare gehören zu den Zeitwörtern, welche in der 3. pers. pl. des indic. pr. und cong. pr. den Accent auf die vierte Silbe zurückſchieben. [6] ſ. S. 52 Anm. 25. [7] part. pass. di nascóndere; gewöhnl. *nascósto.* [8] Michelàgnolo oder Michelàngelo Buonaròtti.

qual eminènza di ménte fu quélla di colui che s'immaginò di trovar mòdo di comunicare i suòi più recònditi pensièri a qualsivòglia altra persóna, benchè distante per lunghìssimo intervallo di luògo e di tèmpo? parlare con quelli che non sóno ancóra stati, nè saranno se non di qua a mille e dièci mila anni? e con qual facilità? con i vari accozzaménti di vénti caratteruzzi sópra una carta.

Galilèo Galilèi (1564—1642).

Potènza dell' educazione.

È naturale in ciascun di nói la giustìzia e la vergógna[1]; ma siccóme un còrpo sénz' òcchi, pér robusto che sia, se si mòve ad un qualche tèrmine, spésso falla, così la radìce di quéste virtù, potenzialménte ingènite négli ànimi nòstri, sé non è aiutata dalla disciplina, spésso si risòlve in nulla. Perchè se si dève ridurre in atto, ed all' àbito suo perfètto, non si contènta della natura sóla, ma ha bisógno della artificiósa consuetùdine e della ragióne, la quale purìfichi e dilùcidi quell'ànima, levàndole il tenebróso vélo della ignoranza; dalla quale quasi tutti gli erróri degli uòmini procèdono. Che se il bène e 'l male fóssero bèn conosciuti ed intési[2], ognun sèmpre eleggerìa[3] il bene e fuggirìa il male. Però la virtù si può quasi dire una prudènza ed un sapér elèggere il bene; e 'l vìzio una imprudènza ed ignoranza che induce[4] a giudicàr falsaménte. Perchè non elèggono mai gli uòmini il male con opinión che sia male, ma s'ingànnano pér una cèrta similitùdine di bène. Són mólti i quali conóscono chiaraménte che fanno male, e pur lo fanno: e questo perchè estìmano più il piacér presènte ché sèntono, che 'l gastigo che dùbitan[5] che gli[6] ne àbbia da venire. Come i ladri, gli omicidi, ed altri tali. Il véro piacére è sèmpre buòno, e 'l vero dolór malo, però questi s'ingànnano, toglièndo[7] il piacér falso per lo véro, e 'l vero dolór per lo falso. Ónde spésso, per i falsi piacéri, incórrono néi veri dispiacéri.

[1] *vergogna* in questo senso non è più d'uso, ma sibbene *verecóndia* = *il rossór di far male, il timóre di spiacére altrùi con atti non convenévoli.* [2] part. pass. di conóscere, intèndere. [3] modo poètico per *eleggerèbbe.* [4] indurre; ſ. S. 167 Anm. 2. [5] = dùbitano. [6] = a loro. [7] = prendèndo. Oggidì *tògliere* o *tòrre* vale *levar via, rimuòvere una còsa dal luògo ov'è posta.*

Quell' arte adunque che inségna a discèrner questa verità dal falso, pur si può imparare. E la virtù, per la quale elèggono quello che è veramente bene, non quello che falsamente èssere appare[8], si può chiamàr vera sciènza, e più giovévole alla vita umana che alcun' altra.

B. Castiglione (1478—1529).

[8] indic. pr. di apparire (apparisco, apparisci, apparisce e appare, appariamo, apparite, apparìscono e appàiono).

Orazione in forma di lettera, di Giovanni Boccaccio (1313—1375) a Pino de' Rossi[1].

Ló confòrta a sopportare pazientemente l'esìlio.

I. *L'esìlio gli farà conóscere i véri amici da' falsi.*

Diranno alcuni ché, perchè[2] in ógni parte délla tèrra si lèvi il sóle, non in ógni parte[3] i cari amici, i parènti, i vicini (co' quali e allegràrsi nélle prosperità, e nelle avversità condolérsi gli uòmini sògliono[4]) trovarsi. Dico[5], ché dégli amici è diffìcil còsa, degli altri è fanciullésca cosa curarsi. Ma perciocchè mólto sóno più rade le amistà[6], che mólti non crédono, non è d'avére discaro, avére alméno in tutta la vita dell' uòmo uno accidènte, pér lo quale i veri dai fittìzi si conóscano. Se quello furóre che in Orèste vénne, non fósse venuto, nè egli nè altri per sólo suo amico Pìlade avrèbbe conosciuto. E se la guèrra de' Lapiti non fosse surta[7] a Peritòo[8] sèmpre avrèbbe stimato d'avére mólti amici, dove in quella sólo Tesèo si trovò sénza più. Eurìalo[9] caduto nelle insìdie déi cavalieri di Turno, innanzi alla sua mòrte s'accòrse quello èsserli Niso, che nelle prosperità dimostrava. Adunque cóme il paragóne l'òro, così l'avversità dimóstra chi è amico. Ha vói adunque in parte la fortuna pósto, che[10] discèrnere potéte quello che ancóra giammai non potéste vedére, chi è amico di vói, e chi èra di vòstro

[1] Pino de' Rossi, ein reicher und angesehener Bürger von Florenz, wurde im Jahr 1360 mit andern verbannt, weil sie schwere Übelstände in der Verwaltung der Republik bekämpften und Neuerungen anstrebten. [2] *perchè* qui a un diprèsso vale *ancorchè, benchè.* [3] ìntendi: *non in ogni parte si tròvano i cari amici* ec. [4] s. S. 153 Anm. 11. [5] s. S. 140 Anm. 1. [6] è voce poètica o dello stile grave. [7] *surto* poetico per *sórto,* part. pass. di sórgere. [8] re de' Lapiti. [9] uno de' sette contro Tebe. [10] intendi: la fortuna vi ha dunque pósto in parte, vi ha mésso in istato *in che (o in cui)* potéte discèrnere quello ec.

stato[11]. Il che vi dèe[12] essere molto più caro, che discaro l'èssere da lóro separato: considerando che, se alcuno trovate al presènte che vòstro amico sia, sapéte nel cui séno i vostri consigli e la vostra ànima fidare possiate; e dóve non ne trovaste, potéte discèrnere in quanto perìcolo pér ló passato vivuto siète, in colóro vói medésimo rimettèndo, che quello che non èrano dimostràvano.

[11] intendi: e chi era *amico* di vostro stato. [12] ſ. S. 101 Anm. 5.

II. *Che non è giusta ragione di dolore la lontananza de' veri amici.*

E se fórse dicéste[1]: io ne[2] tròvo alcuno, é da quéllo mi duòle[3] l'èssere diviso[4]: dico, quésta non èsser giusta cagióne di dolérsi. Imperocchè il frutto e il bène della verace amistà non dimóra nélla corporale congiunzióne; anzi nell' ànima, nella quale l'arbìtrio fu di prèndere ò di lasciare l'amistà. E quantunque il còrpo sia dall' amico lontano o sostenuto[5] o imprigionato; a costèi è sèmpre lécito di stare o d'andare dóve le piace. Quésta dinanzi da se, di qualunque parte dél móndo, può convenire[6] chi le aggrada. Chi adunque s'interporrà o che vói cóll' ànima non possiate a' vòstri amici andare, e stare con lóro, e ragionare, e rallegrarsi o dolérsi? o farli dinanzi menare alla vòstra ménte, e qui dire e udire, domandare e rispóndere, consigliare e prèndere consìglio? Le quali còse, sénza dùbbio, vi fieno[7] tanto più grazióse in quésta fórma, che se presènti cól còrpo fóssero, quanto[8] éssi udiranno, quanto[9] a vói piacerà di parlare, sénza interrómpere le paròle giammai: éssi quelle ragióni che vói approveréte, approveranno, e quello risponderanno che voi vorréte[10]: niuno crùccio, niuna oziósa paròla potrà mai èsser tra vói e lóro: tutti prèsti, tutti prónti ad ógni vòstro piacére verranno[11], nè più staranno che a voi aggradi. Ó dólce e dilettévole compagnìa, e mólto più che la corpòrea da volére! E massimaménte pensando che, come voi con loro,

[1] ſ. S. 85 Anm. 2. [2] *ne* hat hier die Bedeutung des franz. *en;* doch iſt dieſer Satz hinſichtlich des Stils nicht muſtergiltig. [3] indic. pr. di dolére (dòlgo, duòli, duòle, dogliamo, doléte, dòlgono). [4] part. pass. di divìdere. [5] *sostenére* war bei den Alten ein Gerichts-Ausdruck und bedeutete, daß der Angeklagte auf Befehl des Richters im Gerichtshof zurückgehalten wurde. [6] *convenire* = *chiamare, far venire.* [7] = saranno. [8] Dies *quanto* bezieht ſich auf das obige *tanto.* [9] = *tutto quéllo che a voi piacerà* ec. [10] fut. di volére. [11] fut. di venire.

così essi con voi continuamente dimorranno[12], e dolèndosi de' vòstri casi, con ragioni più ùtili che fórse le mie non sóno, vi conforteranno. Ed óltre a ciò, quello assènti adoperranno[13], che per avventura voi presènte non potréste adoperare.

Senzachè, se pure alquanto più evidenteménte quésta presènza addomandate, la natura con onèsta arte ci ha dato mòdo di visitarci, cioè con lèttere; le quali con pòco inchióstro dimóstrano la profondità de' nòstri ànimi, e la qualità delle còse emergènti e opportune ne fanno chiara. Perchè, sé cói vòstri pièdi, là dóve i vostri amici sóno, andare non potéte, fate che le dita vi pòrtino; e in luògo della lingua menate la pénna. Ed éssi a vói il simigliante faranno. E tanto più grate a' vòstri òcchi saranno le lóro lèttere che non sarèbbono[14] le paròle agli orécchi, quanto le paròle una sóla vòlta udiréste, e le lèttere mólte[15] potréte rilèggere. E così non diviso dagli amici, ma sèmpre saréte accompagnato.

[12] = dimoreranno. [13] = adopereranno. [14] = sarèbbero. [15] cioè mólte vòlte.

III. *Che meglio educati créscono i figliuoli nella scarsa fortuna che nell' abondante.*

E vói dovéte èssere contènto d'avére più tòsto[1] strétta e scarsa fortuna in allevare i vòstri figliuòli, ché molto larga. Perciocchè, cóme le delìzie ammollìscono cói còrpi gli ànimi de' gióvani, così i gròssi cibi, i duri lètti, i vestiménti rusticani, gli ànimi naturalménte gentili fanno ad ógni fatica pazièntì: raffrénano l'arroganza: e di piacére, e di sapére con tutti vìvere, accèndono lóro il disìo. E se bène si guarderà tra la moltitùdine de' nòstri passati, tròppi più[2] si troveranno colóro che dagli aspri e różżi nutriménti sóno in gloriósa fama venuti, che quelli ché nélle morbidézze sono stati allevati. Infra' quali pér cèrto (se gran fòrza di naturale disposizióne non gli ha sospinti[3]) mai altri che cattivi, pigri, supèrbi e stizzósi non si troveranno èssere stati. E chi ciò non créde, riguardi alli[4] ré Assiri, alli re Egizìaci, tra le delicatézze e gli odóri aràbici effeminati, e loro a pètto si pónga[5] David, il quale nella pastura degli arménti la sua puerìzia esercitò: e Mitridate, il quale

[1] = *piuttòsto.* [2] *troppi più* o *troppo più* vale *moltìssimi.* [3] part. pass. di sospìngere. [4] = ai. [5] cong. pr. di pórre.

nella sua giovinézza non altróve che ne' bòschi e tra le fière abitò. Quégli[6] viziosaménte vivèndo e in sé stéssi rivolgèndo le guèrre, cóme allevati èrano così effeminataménte morìrono. Questi altri, l'uno vincèndo le gènti vicine, levò in maravigliósa grandézza e ampliò il suo régno; l'altro[7] di ventidue nazióni divenuto signóre, óltre a quarant' anni con gravissima guerra faticò i Romani. Di questi esèmpli[8] è pièno il móndo; e però più pórne[9] sarèbbe sopèrchio. Vivéte adunque, e, concedèndolo Iddio, con méno grassa fortuna in maggióre fortézza trarréte[10] la vòstra famiglia.

[6] *Quegli* si riferisce ai *re Assiri* e ai *re Egiziaci.* [7] *l'uno* cioè *David* — *l'altro* cioè *Mitridate.* [8] *esemplo* = *esèmpio,* pl. *esèmpi.* [9] *più porne* = *citarne di più.* [10] *trarre* vale qui *educare.*

Esòrdio e proposizione della prèdica del paradiso[1].

Domine, bonum est nos hic esse. Matt. XVII.

Al cièlo, al cièlo, fedéli mièi divotìssimi, al cielo, al cielo. Evvi[2] alcuno tra vói il quale sia vago di ascéndere a tanta glòria? Che più curarci di questa valle di pianto? Qui dovunque ci rivolgiàmo, non udiàm altro che singhiózzi, che strida; non vedìam altro che malvagità, che misèrie. Si duòle[3] il ricco dél pòvero, il pòvero del ricco, il sèrvo del padróne, il padrone del servo; e niuno vive pienaménte contènto della sua sòrte. È bèlla Rachèle, verìssimo; ma si affligge di non èsser fecónda, siccóme è Lia. È feconda Lia, ma si accuòra di non èsser bèlla, com' è Rachele. Possiède[4] Naman copióse ricchézze, ma che gli vàgliono[5], se schifósa lébbra il ricuòpre[6]? È potènte Augusto, ma non ha successióne; è temuto Tibèrio, ma non ha amici. E nè pur quel pòco di bène che in tèrra gòdesi, si può possedére con pace. Insìdiano alla potènza de' prìncipi i ribèlli con le armi; alla quiète dei favoriti i cortigiani con le persecuzióni; ai progrèssi de' letterati gli èmoli co' contrasti; alla sicurézza de' ricchi i ladróni con le rapìne; a' piacéri degli amanti i rivali con le discòrdie. Tutto è gelosìe, tutto è risse, tutto è perìcoli, tutto ansietà, tutto affanni. E nói ci curiamo di dimorare più lungamente in un luogo sì miseràbile? Dicéa

[1] »Si ossèrvi la snellézza e la fóga con che par quasi che vóli e al cièlo pòggi questo miràbile esòrdio.« (Nota di L. Fornaciari). [2] = vi è. [3] ſ. S. 175 Anm. 3. [4] ſ. S. 140 Anm. 1. [5] ſ. S. 76 Anm. 6. [6] = lo ricòpre, ricoprire.

già Sèneca[7], che la natura con sottilìssimo inganno facéa nàscer l'uòmo privo di sénno, perchè altrimenti niuno si contenterèbbe di entràr nél móndo, se lo conoscésse prima di entrarvi: *Nihil tam fallax* (udite le sue paròle), *nihil tam insidiosum, quam vita humana: non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur insciis.* E nói abbiamo conosciuto già quésto móndo, già l'abbiamo sperimentato, ed ancór tolleriamo di rimanérvi? Eh al cièlo, al cielo, fedéli mièi divotissimi, al cielo, al cielo. Se non possiamo per óra andarvi col còrpo, andiàmovi con lo spìrito; se non possiamo dimorarvi con la presènza, dimoriàmovi col pensièro. Ma cóme farémo a potér poggiàr tant' alto? Come farémo? Non dubitate. Prenderò, se bisógni, in prèstito il carro, non da Medèa, non da Trittòlemo, no (c'hò da far io con le fàvole de' Gentili?) prenderòllo da Elia. Nè vi sgoménti, ch'egli sia carro di fuòco: *Currus equorum igneorum* (4 R. 2). È fuoco il quale riluce, il quale riscalda, ma non offènde: fuoco non per tanto vuòl èssere, perchè non ógni desidèrio è bastévole a pórne in cielo, ma quello sólo ch'è fèrvido. Che sì, che s'io sollevàndovi su le nùvole, vi rappresènto quésta mattina non altro che il primo ingrèsso di un' ànima nella glòria, non sólo vi farò brillàr di allegrézza, non solo vi farò esultàr di giùbilo, come Piètro, allór che dianzi ne mirò dal Taborre un pìccol barlume; ma fórse forse ve ne invoglierò di manièra, che vi farò gridare con Pàolo; strappàtemi queste caténe, spezzàtemi questi céppi, ch' io più non pòsso. *Quis me liberabit de corpore mortis huius?* Attendéte, e vedréte quant' io prométtami[8] non dalla fòrza del dire, ma dalla grandézza dell' argoménto.

Ségneri (1624—1694). *Pred.* X.

[7] »Non fàccia maravìglia che si alléghino dal Ségneri autóri profani, perchè allora èra mólto in costume, ed egli anzi moderò assaìssimo un tal uso. Ma di cèrto non avrèbbe òggi nè pur nominato, come fa pòco di pòi, Medèa e Tritòlemo, benchè egli con opportune paròle mèdichi questa inopportuna menzióne voluta dal gusto allór dominante.« (Nota del Fornaciari).

[8] = io mi prométta, cong. pr. di prométtere.

L'uòmo tènde al sómmo bène.

Il sómmo desidèrio di ciascuna còsa, e prima dalla natura dato[1], è lo ritornare al suo princìpio. E perocchè Iddio è

[1] Costruisci: Il desidèrio sommo, e dato prima dalla natura, di ciascuna cosa, ec.

princìpio delle nòstre ànime e fattóre[2] di quélle sìmili a sè, siccóm' è scritto »Facciamo l'uomo ad immàgine e simiglianza nòstra«; éssa ànima massimaménte desìdera tornare a quello. E siccóme peregrino che va pér una via per la quale mai non fu, che ógni casa che da lungi véde, créde che sia l'albèrgo, e non trovando ciò èssere, dirizza la credènza[3] all' altra, e così di casa in casa tanto che all' albèrgo viène: così l'ànima nostra incontanénte che nel nuòvo e mai non fatto[4] cammino di questa vita éntra, dirizza gli òcchi al tèrmine del suo sómmo bène; e però, qualunque còsa véde che pàia[5] avére in se alcun bène, crede che sia ésso[6]. E perchè la sua conoscènza prima è imperfètta, pér non èssere spèrta nè dottrinata, pìccioli beni le pàiono[7] grandi; e però da quelli comìncia prima a desiderare. Ónde vedémo[8] li pàrvoli desiderare massimaménte un pómo, e pòi più óltre procedèndo, desiderare uno uccèllino, e poi più oltre desiderare bello vestiménto, e poi il cavallo, e poi una dònna, e poi ricchézza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incóntra[9] perchè in nulla[10] di queste còse tròva quéllo che va cercando, e crédelo trovare più óltre. Pér che[11] vedére si puòte[12], che l'uno desideràbile[13] sta dinanzi all' altro agli òcchi[14] della nòstra ànima per mòdo quasi piramidale, che 'l mìnimo li cuòpre[15] prima tutti, ed è quasi punta dell' ùltimo desideràbile, ch' è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta vèr[16] la base più si procède, maggióri apparìscono[17] li desideràbili; e quest' è la ragióne per che, acquistando[18], li desidèrii umani si fanno più àmpii l'uno apprèsso[19] l'altro. Veramente così questo cammino si pèrde per erróre[20], come le strade della tèrra; chè siccóme da una città a un' altra di necessità è un' òttima e direttissima via, e un' altra che sèmpre se ne dilunga, cioè quella che va nell' altra parte, e mólte altre,

[2] *fattore di quelle simili* ec. cioè in fórma che sóno sìmili a lui. [3] *dirizza la credènza,* mòdo poètico. La credenza, cioè, che sia il suo pròprio albèrgo. [4] *non fatto,* non percórso. [5] cong. pr. di parére (pàia, paia, paia, pariamo, pariate, pàiano). [6] cioè *quello,* il sómmo bène. [7] ſ. S. 84 Anm. 3. [8] = vediamo. [9] = accade. [10] *nulla* qui è addiettivo e vale, *nissuna.* [11] = per la qual còsa. [12] = può (puote mòdo poet.). [13] cioè l'uno oggètto del desidèrio. [14] perchè sia chiaro costruisci: *vedere si puote che agli occhi della nostra ànima l'uno desiderabile sta dinanzi all' altro per modo quasi piramidale.* [15] = còpre, coprire. [16] = vèrso. [17] ſ. S. 174 Anm. 8. [18] = coll' acquistare, col guadagnare. [19] = dópo. [20] = deviazione dal rètto cammino.

qual méno allungàndosi[21] e qual méno appressàndosi; così nella vita umana sóno divèrsi cammini, delli[22] quali uno è veracìssimo, e un altro fallacissimo, e cèrti són mén fallaci e certi men veraci. E siccome vedémo che quello che diritissimo va alla città, cómpie il desidèrio e dà pòsa dópo la fatica, e quello che va in contràrio, mai nól cómpie e mai pòsa dare non può; così nella nòstra vita avviène: lo buono camminatóre[23] giugne a tèrmine e a pòsa; ló erròneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo ànimo sèmpre cógli òcchi golósi[24] si mira innanzi.

Dante Alighièri (1265—1321). *Convito.*

[21] = dilungàndosi, allontanàndosi. [22] = dei. [23] cioè colui che cammina bene, sénza sbagliare. [24] cioè cogli òcchi dove si palésa desidèrio ansióso.

L'Alighieri, divino nella poesia, non dèe propórsi come il migliór esèmpio dello scrìvere in pròsa; ma egli è pure di que' pòchi trecentisti che studiàrono a dare fórma artificiósa alla pròsa ed a nobilitare lo stile. Qui risplènde la maestà e il vigóre dell' espressióne e l'attitùdine a rappresentare tutte le còse per immàgini, nel che sta principalménte la virtù del poèta. (n. del Fornaciari).

Istinto naturale dei bruti nel medicarsi ammalati, e nel prevenire le malattie.

Pòchi pér verità sóno i malóri déi bruti a paragóne déi nòstri; ò sia perchè gli animali vìvono con maggiór temperanza di quella con cui vìvono i più degli uòmini: o sia perchè il lóro temperaménto, più materiale e più massìccio del nòstro, sia méno soggètto a ricévere le impressióni de' suòi contrarj: in quella guisa che un oriuòlo da tórre è mólto più difficile a sconcertarsi, di quel che sìasi una móstra[1] da tavolino. Qualunque sia la ragióne, cèrto è che i bruti, guidati da un intèrno indirizzo della natura, sanno[2] mirabilménte trovàr rimèdj proporzionati ai lóro mali, e rimèdj fàcili, innocènti e infallìbili più de' nòstri, ónde chiaro apparisca[3] che come il caso non fu mai il loro artéfice, così nè anche è il loro conservatóre. Se non che ciò che rièsce[4] ancóra più ammiràbile in tali affari è che, non sólo ógni animale ha la sua medicina pròpria, che non ha l'altro; ma che prima ancór d'ógni pròva la conósce,

[1] = orològio, oriuòlo e oriòlo. Mostra, parrèbbe oggidì francesismo. [2] ſ. S. 23 Anm. 10. [3] cong. pr. di apparire. [4] indic. pr. (rièsco, rièsci, rièsce, riusciàmo, riuscìte, rièscono). Riuscire ségue l'andaménto di uscire in ógni sua parte; ſ. S. 9 Anm. 2.

la cérca e sa applicarla giustamente al bisógno. Ór vada[5] Ippòcrate[6] a logoràr negli studj la vita pròpria per allungare l'altrùi: e pòi diffidato di potér giùngere a tanto, confèssi pure che l'arte è lunga, che il tèmpo è brève, che l'esperiménto è fallìbile: dica[7], che a mólti mali non si è trovato govèrno finór che vàglia[8]. I bruti sénza accadèmie e sénza aforismi sanno trovare ad ogni languóre il suo adattato medicaménto. Pòco pòi sarèbbe se i bruti più non sapéssero curare il mal soprag-giunto[9]. Il più è che sanno farsi incóntro anche al male futuro. A questo fine scélgono[10] i luòghi più atti, senza timóre di pellegrinare in paési anche lontanìssimi, come le gru della Scìzia settentrionale, che a fuggìr que' vèrni sì crudi sén[11] pàssano di là fino in Etiòpia. I pésci óra vanno[12] dai lidi all' alto, ora vanno dall' alto ai lidi mutando stanza, come fanno[13] i grandi al mutare della stagióne. E tra lor mólti anche sóno, che da' mari caldi tragìttansi al Pónto Eusino, e dal Pónte Eusino tragìttansi a' mari caldi. E perchè i più déboli sèntono prima le intempèrie dell' ària, che i più gagliardi, quindi è che quelli fanno il loro passàggio prima di questi, come i rómbi all' agósto, i tónni al settèmbre. Le rondinèlle pàssano in Àfrica a schivare i ghiacci nostrali, e le quàglie e i tórdi e le torto-rèlle hanno anch' éssi le loro piàggie piacévoli ad isvernarvi.

Ségneri (1624—1694).

[5] cong. pr. di andare. [6] Il primo mèdico dell' antichità, visse dal 460 al 377 av. G. C. [7] cong. pr. di dire. [8] valére. [9] part. pass. di soppraggiùn-gere, soppraggiùgnere. [10] indic. pr. di scégliere e per. sinc. scérre (scélgo, scégli, scéglie, scegliamo, scegliéte, scélgono); part. pass. scélto. [11] = se ne. [12] ſ. S. 28 Anm. 12. [13] ſ. S. 22 Anm. 2.

Indùstria degli uccelli.

In questa fàbbrica *del nido* sóno maraviglióse la struttura e la simmetrìa, corrispondènti alla varietà del diségno. Scélgono[1] il sito che pare[2] lóro più sicuro; ò nélle cime degli àlberi, o nelle sièpi più intralciate o négli scògli più inòspiti. Stupèndo è pòscia[3] l'istésso nido a mirarsi nella sua fàbbrica. La parte esterióre è quìvi sèmpre più różża, per darle fòrza; ed e fornita o di spine, o di sarménti, o di fango; e la parte interióre è più mòlle, o di fièno, o di mùschio, o di lanùgini, o di lane,

[1] ſ. Anm. 10 des vorhergehenden Kapitels. [2] ſ. S. 82 Anm. 3. [3] meglio: *poi*.

o di piume; sì per foménto e sì per quiète più agiata de' figliuolétti. I nidi dell'alcióne sono bastévoli a fare trasecolare di maravìglia: tanto égli, ponèndoli giusti al mare, sa[4] pòi formarli impenetràbili all'ónde.

Nati[5] che sìeno i parti, chi può[6] spiegare l'amóre con cui gli allèvano, e l'attenzióne con cui gli ammaèstrano secóndo i lóro vari stati? Le scìmie dimèstiche, per le case sóno tanto impazzate[7] de' lóro figliuòli che vanno incóntro a chi éntra, e glìeli pòrgono a divedére[8], cóme la più bèlla còsa del móndo. La dònnola, per gelosìa che non le sìeno rubati, gli traspòrta più vòlte il giórno ór di qua or di là, tanto che sémbra ch'élla àbbiali sèmpre in bócca. Il castòro è della pròle sì tènero, che essèndo una vòlta chiuso[9] lontàn da éssa, per ricercarla, róse[10] co' dènti l'ùscio del suo serràglio e, fàttasi larga strada, si gettò da un luògo altìssimo in precipìzio diètro di lèi.

Nè un tale affètto è pròprio solamente di qualche spèzie. È comune a tutte. Anzi le più fière ne sóno più dominate: sgorgàndone quìvi una véna più copiósa dóve sémbra più duro il sasso. Il Leóne mai non combatte più intrèpido, che quando àbbia a difèndere i suòi leoncèlli. Allóra sì che non fa caso nè di lance, nè di strali, nè di saètte, nè delle ferite medésime che in sè miri; lasciando prima la vita, che la tutèla di que' tèneri parti. La baléna, ad ógni improvviso perìcolo, gli nascónde déntro di sè, tenèndoli nelle fàuci come nell'ìntimo di una ròcca bèn fortificata da orrìbile dentatura: e passato il rìschio gli tórna lièta a rivomitare nell'acque: quasi partorèndoli nuovaménte alla vita. La tigre, tanto efferata che ha dato in prèsto il suo nóme alla crudeltà, è nondiméno sì smaniante ancór élla de' suoi tigrétti, che una vòlta fu veduta, in Bengala, córrere sulla spiàggia ben trénta mìglia, diètro una nave, che costeggiando a véle piène pér l'alto, glìeli portava via, sénza remissióne, su gli òcchi di lèi medésima.

Questo amóre pòi è ne' bruti la ruòta maèstra di tanta màcchina. Conciossiacchè questo gli fa arditi, benchè non sìeno. Il rusignuòlo per difèndere il nido, non tème di azzuffarsi infin con la vìpera: e così imbèlle com'egli è, cól ròstro, con

[4] ſ. S. 23 Anm. 10. [5] part. pass. di nàscere. [6] ſ. S. 25 Anm. 24. [7] meglio: *pazze*. [8] qui più proprio: *vedére*. [9] part. di chiùdere. [10] pass. def. di ródere (rósi, rodésti, róse, rodémmo, rodéste, rósero); part. pass. róso.

l'ale confida di lacerarla, se tanto gli rièsca[11], o di pórla[12] in fuga. Questo gli fa ingegnósi. I ladróni nell'Índie, andando alla ruba, si vàglion[13] più volentièri di que' cammèlli che tuttavìa danno[14] il latte. Imperocchè, questi, condótti[15], ancóra di nòtte, in lontano paése, e mal segnato di vie; non solaménte sanno[16] pòi rinvenire la strada da ritornare alla màndria, ma raddóppiano il passo, per ritrovàrvisi tanto più tostaménte. Questo gli fa prudènti. Il rinocerónte per quanto sia provocato, soppòrta pazienteménte infino a tanto ch'egli àbbia pósta[17] in sicuro la pròle amata; e dipòi si rivòlge con tal furóre, che gètta a tèrra gli àlberi i quali incóntra, e gli svèlle fin dalle barbe. Questo gli fa giusti distributóri dell'aliménto. La rondinèlla comìncia dall'imboccare quel figliolétto che è nato il primo, e va in giro di mano in mano assegnando a ciascùn di lóro con maravigliósa equità la porzión dovuta[18]. Grande esèmpio a que' padri tròppo parziali, che, per lasciare un figliuòlo più benestante dell'altro, càmbiano bène spésso l'eredità in un pómo venèfico di discòrdia. Questo gli fa costanti fino all'estrèmo. Il delfino, óve sia dato nelle réti uno dé' suoi parti, ló ségue mèsto; nè sa staccàrsene a fòrza di verùn cólpo: finchè, préso[19] anch'egli, non córra[20] con lui la ventura stéssa, ò di liberazióne o di mòrte. Così, fin alla mòrte pur àmali il pellicano; che giugne ad abbruciarsi, per ismorzare le fiamme avventate al nido. E così, fin alla mòrte pur àmali la cicógna; che, in caso d'incèndio sìmile fu veduta volare al fiume a bagnarsi tutta; tornando pòi pér sopraffare con quell' acqua le vampe: ne desistè[21] dalla malagévole imprésa finchè non andò col nido ancor élla in cénere.

E perchè questo amóre fu dato a' bruti per educare la pròle, non dura più che quanto dura il bisógno dell'educarla. Che però poi non si riconóscono più, dirò così, per parènti, ma si disgiùngono[22]. Sicchè quell'agnellino, che sa ravvisare la madre in uno stuòlo di tante peccorèlle sìmili a lèi, spoppato ch'egli si sia, la confónde in uno con l'altre, quasi stranièra. Pariménte quelle cagnuòle, che prima disfacévano sè medésime,

[11] Cong. pr. di riuscìre. [12] = pórre la vìpera in fuga. [13] ſ. S. 76 Anm. 6. [14] ſ. S. 33 Anm. 19. [15] part. di condurre. [16] ſ. S. 23 Anm. 10. [17] part. di pórre. [18] dovére. [19] prèndere. [20] cong. pr. di córrere. [21] ſ. S. 110 Anm 53. [22] indic. pres. di disgiùngere, disgiùgnere.

essèndo madri, per pórgere l'aliménto a' lór catellini[23]; cresciuti[24] che questi sìeno, giùngono con éssi a combàttere, per privarli fin di quell'òsso che lóro scòrgono in bócca. Tanto è rimaso[25] estinto[26] in ésse un amóre già sì cocènte. Mercè che óra non è più questo necessàrio a quel fine per cui dianzi lo avévano ricevuto dalla natura. La quale, diversificando i bruti dagli uòmini, ha pretéso[27] in questi una educazióne perpètua, (tanto sóno éssi capaci di approfittarsi); in quegli una brève.

Ségneri (1624—1694).

[23] ora: cagnolino, canino, cùcciolo. [24] part. di créscere. [25] = rimasto, part. pass. di rimanére. [26] part. pass. di estìnguere. [27] part. pass. di pretèndere.

Provedimenti degli animali a difèndersi.

Dóve manchi la fòrza supplìscono[1] con l'unióne. Così fanno gli stórni, volando sèmpre a schière numerosìssime, e procurando in quelle il pósto di mèzzo, pér maggiór cura di sè. Gli arménti si fanno fòrti dal lupo, adunàndosi insième in un cérchio fitto, con le tèste rivòlte[2] cóntra il nemico: e i giuménti, con simigliante ordinanza, vòlgono al lupo non le tèste, ma i pièdi, dóve hanno il lóro valóre, e si difèndono bravaménte cói calci.

Che se non è prónto il soccórso, sanno anche i bruti richièderlo con la vóce. Così l'ùpupa ravvisando[3] la vólpe ascósa[4] tra l'èrba, con inusitate e con importune strida l'addìta ai cani. Così i cigni, così le cicógne, così l'ànitre sollécitano le compagne da lóro assènti, alla difésa comune, cóntro dell'acquila. E così le bertucce nelle lór sélve, fanno contra i medésimi cacciatóri, gridando fòrte, cóme sé gridàssero al ladro.

Ségneri.

[1] indic. pr. di supplire (supplisco, supplisci, supplisce, suppliamo, supplite, supplìscono); supplire ha la sóla nscita in *isco*. [2] part. pass. di rivòlgere. [3] qui meglio: riconoscèndo. *Ravvisare* si dirèbbe di viso d'uòmo. [4] part. pass. di ascóndere.

Natura lieta degli uccelli.

Sóno gli uccèlli naturalménte[1] le più liète creature del móndo. Non dico già ciò in quanto, sé tu li védi ò gli òdi[2],

[1] = per natura. [2] ſ. S. 167 Anm. 4.

sèmpre ti rallégrano; ma intèndo di éssi medésimi in sé, volèndo dire che sèntono giocondità e letìzia più che alcuno altro animale. Si véggono[3] gli altri animali comuneménte sèrj e gravi, e mólti di lóro anche pàiono[4] malincònici; rade vòlte fanno ségno di giòia, e quèsti pìccoli e brèvi: nella più parte déi loro godiménti e dilètti, non fanno fèsta, nè significazióne alcuna di allegrézza: delle campagne vérdi, delle vedute apèrte e leggiadre, dei sóli splèndidi, delle àrie cristalline e dólci, se anco sóno dilettati, non ne sògliono[5] dare indìzio di fuori: eccètto che delle lèpri si dice che la nòtte, ai tèmpi della luna, e màssime della luna pièna, sàltano e giuòcano insième, compiacèndosi di quel chiaro[6], secóndo che scrive Senofonte. Gli uccèlli per lo più si dimóstrano néi mòti e nell'aspètto lietìssimi; e non da altro procède quella virtù[7] che hanno di rallegrarci cólla vista, se non che le lóro fórme e i loro atti, universalménte, sóno tali che per natura dinòtano abilità[8] e disposizióne speciàle a provare godiménto e giòja: la quale apparènza non è da riputare vana e ingannévole. Per ógni dilètto e ogni contentézza che hanno, càntano; e quanto è maggióre il dilètto o la contentézza, tanto più léna e più stùdio póngono[9] nel cantare. E cantando buòna parte del tèmpo s'inferisce[10] che ordinariaménte stanno di buona vòglia[11] e gòdono. E se bène è notato che, méntre sono in amóre, càntano mèglio, e più spésso e più lungamente che mai; non è da crédere però che a cantare non li muòvano altri dilètti e altre contentézze fuòri di queste dell'amóre. Imperocchè si véde paleseménte che al dì seréno e plàcido, càntano più che all'oscuro e inquièto: e nélla tempèsta si tàcciono[12], cóme anche fanno in ciascun altro timóre che pròvano; e passata quella, tórnano fuori cantando e giocolando gli uni cógli altri. Similménte si véde che ùsano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sóno mòssi[13] parte dalla letìzia

[3] ſ. S. 49 Anm. 2. [4] ſ. S. 84 Anm. 3. [5] ſ. S. 153 Anm. 11. [6] *chiaro* qui é neutro per *chiarézza*. [7] = potènza, fòrza. [8] qui vale capacità, attitùdine data da natura. Più comuneménte si usa *abilità* per attitùdine venuta dall'arte. [9] ſ. S. 19 Anm. 2. [10] = si congettura, se ne ricava. [11] = si sèntono in salute e són lièti. [12] indic. pres. di tacére (tàcio, taci, tace, taciamo, tacéte, tàciono). Meglio è scrìvere le uscite di tacére con una sola lèttera *c*. I poeti potranno usare le due *cc* pei privilègi che lóro sono conceduti. [13] part. pass. di muòvere.

che prèndono del giórno nuòvo, parte da quél piacére che è generalménte a ógni animale sentirsi ristorati[14] dal sónno e rifatti[15]. Anche si rallégrano sommaménte delle verzure liète, delle vallétte fèrtili, delle acque pure e lucènti, del paése bèllo. Nélle quali còse è notàbile che quello che pare amèno e leggiadro a nói, quello pare anche a lóro[16]; come si può conóscere dagli allettaménti cói quali sóno tratti[17] alle réti o alle pànie, negli uccellari[18] e paretài. Si può conóscere altresì dalla condizióne di quéi luòghi alla campagna nei quali pér l'ordinàrio è più frequènza di uccèlli, e il canto lóro assìduo e fèrvido. Laddóve gli altri animali, se non fórse[19] quelli che sóno dimesticati e usi[20] a vìvere cógli uómini, ò nessuno o pòchi fanno quello stésso giudìzio che facciamo nói, dall'amenità e della vaghézza dei luòghi. E non è da maravigliàrsene: perocchè non sóno dilettati se non solaménte dal naturale. Óra, in queste còse, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è[21], anzi è piuttòsto artificiàle; come a dire[22], i campi lavorati, gli àlberi e le altre piante educate e dispóste[23] in órdine, i fiumi strétti[24] infra cèrti tèrmini e indirizzati a cèrto córso, e còse sìmili, non hanno quello stato[25] nè quella sembianza che avrèbbero naturalménte. In mòdo che la vista di ógni paése abitato da qualunque generazióne[26] di uòmini civili, eziandìo non considerando le città, e gli altri luoghi dóve gli uòmini si ridùcono[27] a stare insième, è còsa artificiata, e divèrsa mólto da quélla che sarèbbe in natura. Dìcono alcuni, e farèbbe a questo propòsito, che la vóce degli uccèlli è più gentile e più dólce, e il canto più modulato, nelle parti nòstre, che in quelle dóve gli uomini sono selvaggi e rózzi; e conchiùdono che gli uccelli, anco essèndo[28] lìberi, pìgliano alcun pòco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze[29] sono usati.

Ò ché[30] quésti dìcano[31] il véro o nò, cèrto fu notàbile provvediménto della natura l'assegnare a un medésimo gènere

[14] *ristorati* accòrda con *ógni animale,* che è collettivo. [15] = rinvigoriti. [16] *pare anche a loro,* cioè tale, ameno e leggiadro. [17] part. pass. di trarre. [18] *uccellari* si riferisce a *pànie* e *paretai* a *reti.* [19] = eccettuati forse. [20] = usati. [21] = non è tale. [22] = come per esèmpio. Si sottintènde *sarèbbe.* [23] part. pass. di dispórre. [24] part. pass. di strìgnere o strìngere. [25] = mòdo di èssere, fórma. [26] = stirpe, qualità. [27] ſ. S. 167 Anm. 2. [28] = ancorchè siano, anche se sóno. [29] *stanze* vale dimòre, soggiórni. [30] = o sia che. [31] cong. pres. di dire.

di animali il canto e il vólo; in guisa che quelli che avévano a ricreare gli altri vivènti cólla vóce, fóssero pér l'ordinàrio in luògo alto; dónde élla[32] si spandésse[33] all'intórno per maggióre spàzio, e pervenisse a maggiór nùmero di uditóri. E in guisa che l'ària, la quale si è[34] l'eleménto destinato al suòno, fósse popolata di creature vocali[35] e mùsiche. Veramente mólto confòrto e dilètto ci pòrge, e non méno, per mio parére agli altri animali che agli uòmini, l'udire il canto degli uccèlli. E ciò crédo io che nasca[36] principalménte, non dalla soavità de' suòni, quanta che élla si sia, nè dalla lóro varietà, nè dalla conveniènza scambiévole[37]; ma da quella significazióne di allegrézza che è contenuta per natura, sì nél canto in gènere, e sì nel canto degli uccèlli in ispècie. Il quale è, cóme a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sènte star bène e piacevolménte.

Ónde si potrèbbe dire in qualche mòdo, che gli uccelli partécipano del privilègio che ha l'uomo di rìdere[38]: il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensàrono alcuni che siccóme l'uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potésse non méno sufficienteménte èssere definito per animale risìbile, parèndo lóro che il riso non fósse méno pròprio e particolare all' uomo, che la ragióne. Còsa certaménte mirabile è quésta, che nell' uomo, il quale infra tutte le creature è la più travagliata e mìsera, si tròvi la facoltà del riso, alièna da ógni altro animale. Miràbile ancóra si è l'uso che nói facciamo di questa facoltà: poichè si véggono molti in qualche fierissimo accidènte, altri in grande tristézza d'ànimo, altri che quasi non sèrbano alcuno amóre alla vita, certissimi della vanità di ogni bène umano, prèsso che incapaci di ógni giòia e privi di ogni speranza; nondiméno rìdere. Anzi, quanto conóscono mèglio la vanità déi predétti bèni, e l'infelicità della vita; e quanto méno spèrano, e méno eziandìo sono atti a godére; tanto maggiorménte sògliono i particolari uomini èssere inclinati al riso. La natura del quale generalmente e gl' ìntimi princìpii e mòdi, in quanto si è a quella parte che consiste nell' ànimo, appéna si potrèbbero definire e spiegare: se non

[32] = quella, la voce. [33] cong. imperf. di spàndere. [34] *si è* = è. [35] cioè, dotate di vóce. [36] cong. pres. di nàscere. [37] *convenièza scambiévole* (dei suòni), accòrdo. [38] cioè dotato di riso.

se fórse dicèndo che il riso è spècie di pazzìa non duràbile, o pure di vaneggiamento e delìrio. Perciocchè gli uòmini, non essèndo mai soddisfatti nè mai dilettati veramente da còsa alcuna, non póssono avér càusa di riso che sia ragionévole e giusta. Eziandio sarèbbe curióso a cercare, dónde e in quale occasióne più verisimilménte l'uomo fosse recato[39] la prima vòlta a usare e a conóscere questa sua potènza. Imperocchè non è dùbbio che ésso, néllo stato primitivo e selvàggio, si dimóstra pér lo più sèrio, cóme fanno gli altri animali; anzi alla vista malincònico. Ónde io sóno di opinióne che il riso, non sólo apparisse[40] al móndo dópo il pianto, della qual còsa non si può far controvèrsia veruna; ma ché penasse un buono spàzio di tèmpo ad èssere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tèmpo, nè la madre sorridésse al bambino, nè questo riconoscésse lèi col sorriso, cóme dice Virgìlio. Che se òggi, ménо dóve la gènte è ridótta[41] a vita civile, incomìnciano gli uòmini a rìdere pòco dópo nati; fànnolo[42] principalmente in virtù dell' esèmpio, perchè véggono altri che rìdono. E crederèi che la prima occasióne e la prima càusa di rìdere, fósse stata agli uòmini la ubriachézza; altro effètto pròprio e particolare al gènere umano. — — Ora conchiudèndo del canto degli uccèlli, dico[43], che imperocchè la letìzia veduta ò conosciuta in altri, della quale non si àbbia invìdia, suòle[44] confortare e rallegrare; però mólto lodevolménte la natura provvide[45] che il canto degli uccèlli, il quale è dimostrazióne di allegrézza, e spècie di riso, fósse pùbblico; dóve che il canto e il riso dégli uòmini, per rispètto al rimanènte del móndo, sóno privati: e sapienteménte operò che la tèrra e l'ària fóssero sparse[46] d'animali che tutto dì, mettèndo vóci di giòia risonanti e solènni, quasi applaudìssero alla vita universale, e incitàssero gli altri vivènti ad allegrézza, facèndo continue testimonianze, ancorchè false, della felicità délle còse.

E che gli uccèlli sìeno e si móstrino lièti più che gli altri animali, non è sénza ragióne grande. Perchè veramente, come ho accennato a princìpio, sóno di natura mèglio accomodati a godére e ad èssere felici. Primieramente, non pare che sìeno sottopósti alla nòia. Càngiano luògo a ógni tratto; pàssano

[39] vale *fósse indótto.* [40] cong. imperf. di apparire. [41] part. pass. di ridurre. [42] cioè *lo fanno,* chè solo è d'uso comune. [43] ſ. S. 40 Anm. 1. [44] ſ. S. 153 Anm. 11. [45] ſ. S. 48 Anm. 15. [46] part. pass. di spàrgere.

da paése a paese quanto tu vuòi lontano, e dall' ìnfima alla sómma parte dell' ària in pòco spàzio di tèmpo, e con facilità miràbile; véggono e pròvano nella vita lóro còse infinite e diversìssime; esèrcitano continuaménte il lóro còrpo; abbóndano soprammòdo della vita estrìnseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai lóro bisógni, àmano di stàrsene quièti e oziósi; nessuno, se già non fóssero i pésci, ed eccettuati pure alquanti degl' insètti volàtili, va lungamente scorrèndo[47] pér sólo dipòrto. Così l'uòmo silvèstre, eccètto pér supplire di giórno in giorno alle sue necessità, le quali ricércano[48] pìccola e brève òpera; ovvéro sé la tempèsta, o alcuna fièra, o altra sì fatta cagióne non lo càccia; appéna è sòlito di muòvere un passo, ama principalmente l'òzio e la negligènza, consuma pòco méno che giórni intièri sedèndo neghittosamente in silènzio nélla sua capannétta infórme, ò all' apèrto, o nelle rotture e cavèrne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contràrio, pochìssimo soprastanno[49] in un medésimo luògo; vanno e vèngono di contìnuo sénza necessità veruna; ùsano il volare per sollazzo; e talvòlta, andati a dipòrto più centinàia di mìglia dal paése dóve sògliono praticare; il dì medésimo in sul vèspro vi si ridùcono. Anche nél pìccolo tèmpo che soprassèggono[50] in un luogo, tu non li védi stare mai férmi della persóna; sèmpre si vòlgono qua e là, sempre si aggìrano, si piègano, si protèndono, si cròllano, si diménano con quella vispézza, quell' agilità, quella prestézza di mòti indicìbile. In sómma, da pòi che l'uccèllo è schiuso dall' uòvo, insino a quando muòre[51], salvo gl' intervalli del sónno, non si pòsa un moménto di tèmpo. Per le quali considerazióni parrèbbe[52] si potésse affermare, che naturalmente lo stato ordinàrio degli altri animali, comprésovi[53] ancóra gli uòmini, si è la quiète; degli uccèlli il mòto.

A quéste lóro qualità e condizióni esterióri corrispóndono le intrìnseche, cioè dell' ànimo; per le quali medesimaménte sóno mèglio atti alla felicità che gli altri animali. Avèndo l'udito acutìssimo, e la vista efficace e perfètta in mòdo, che l'ànimo nòstro a fatica se ne può fare una immàgine propor-

[47] gerund. di scórrere. [48] vale *domàndano, richièdono.* [49] cioè rimàngono, si trattèngono. [50] ſ. S. 140 Anm. 1. [51] ſ. S. 37 Anm. 1. [52] ſ. S. 84 Anm. 4. [53] compreso, part. pass. di comprèndere.

zionata; per la qual potènza gòdono tutto giórno immènsi spettàcoli e variatissimi, e dall' alto scuòprono[54], a un tèmpo sólo, tanto spàzio di tèrra, e distintaménte scòrgono tanti paési cóll' òcchio, quanti, pur cólla ménte, appéna si póssono comprèndere dall' uòmo in un tratto; s'inferisce che dèbbono[55] avére una grandissima fòrza e vivacità, e un grandissimo uso d'immaginativa. Non di quella immaginativa profónda, fèrvida e tempestósa, cóme èbbero Dante, il Tasso; la quale è funestissima dòte, e princìpio di sollecitùdini e angòsce gravìssime e perpètue; ma di quella ricca, vària, leggièra, instàbile e fanciullésca; la quale si è larghissima fónte di pensièri amèni e lièti, di erróri dólci, di vari dilètti e confòrti; e il maggióre e più fruttuóso dóno, di cui la natura sia cortése ad ànime vive. Di mòdo che gli uccèlli hanno di questa facoltà, in còpia grande, il buòno e l'ùtile alla giocondità dell' ànimo, sénza però partecipare del nocivo e penóso. E siccóme abbóndano della vita estrìnseca, parimente sono ricchi della interióre: ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro benefizio e dilètto, cóme néi fanciulli; non in danno e misèria insigne, come per lo più negli uòmini. Perocchè nel mòdo che l'uccello, quanto alla vispézza e alla mobilità di fuòri, ha col fanciullo una manifèsta similitùdine; così nelle qualità dell' ànimo déntro, ragionevolménte è da crédere che lo somigli. I bèni della quale età se fóssero comuni alle altre[56], e i mali non maggióri in queste che in quella; fórse l'uòmo avrèbbe cagióne di portare la vita pazientemente.

A parér mio, la natura degli uccelli, se nói la consideriamo in cèrti mòdi, avanza di perfezióne quélle dégli altri animali. Per manièra di esèmpio, se consideriamo che l'uccello vince di gran lunga tutti gli altri nella facoltà del vedére e dell'udire, che, secóndo l'órdine naturale appartenènte al gènere delle creature animate, sóno i sentiménti principali; in questo mòdo séguita[57] che la natura dell' uccello sia còsa più perfètta che sìeno[58] le altre nature di détto gènere. Ancóra, essèndo gli altri animali, come è scritto di sópra, inclinati naturalmente

[54] = scòprono; scoprire. [55] ſ. S. 20 Anm. 6. [56] = alle altre età. [57] = ne viène, ne deriva, ne ségue. [58] l'uso vivo toscano suòle per lo più in questi casi preméttere un *non* al verbo, e dire *più che non sìeno* in vece di *più che sìeno*.

alla quiète, e gli uccelli al mòto; e il moto essèndo còsa più viva che la quiète, anzi consistèndo[59] la vita nel mòto, e gli uccelli abbondando di moviménto esterióre più che verùn altro animale; e óltre di ciò, la vista e l'udito, dóve éssi eccèdono tutti gli altri, e che maggioréggiano tra le lóro potènze, essendo i due sènsi più particolari ai vivènti, come anche più vivi e più mòbili, tanto in sè medésimi, quanto négli àbiti e altri effètti che lóro si produ̇cono[60] nell' animale déntro e fuòri; e finalmente stando le altre cose détte dinanzi; conchiùdesi[61] che l'uccello ha maggiór còpia di vita esteriore e interióre, che non hanno[62] gli altri animali. Óra se la vita è còsa più perfètta che il suo contràrio, alméno nélle creature vivènti; e se perciò la maggiór còpia di vita è maggiore perfezióne; anche per quésto mòdo séguita che la natura degli uccelli sia più perfètta. Al qual propòsito non è da passare in silènzio che gli uccelli sóno pariménte accónci a sopportare gli estrèmi dél fréddo e dél caldo; anche sénza intervallo di tèmpo tra l'uno e l'altro: poichè veggiamo[63] spésse vòlte, che da tèrra, in pòco più che un àttimo, si lèvano su per l'ària insino a qualche parte altissima, che è cóme dire a un luògo smisuratamente fréddo; e mólti di lóro, in brève tempo, trascórrono, volando, divèrsi climi.

In fine . . . io vorrèi, per un pòco di tèmpo, èssere convertito in uccèllo, per provare quella contentézza e letìzia della lóro vita.

Giàcomo Leopardi (1798—1837). *Òpere.*

[59] consìstere. [60] ſ. S. 167 Anm. 2. [61] = si conchiude, conchiùdere. [62] vedi la nota 58. [63] ſ. S. 49 Anm. 2.

Se (come dice il Giordani) perfètto scrittóre sarèbbe colui che riunisse la lingua del trecento allo stile dei Grèci, quanto non dobbiàm dire che alla perfezióne si avvicini il Leopardi nel quale chi si conósce di grèco sènte tutto tutto l'andare di Senofonte? In lui è quello stésso procèdere quièto, uguale e alquanto minuto della pròsa àttica, che quasi anèllo ad anello connètte lentamente l'uno all' altro i perìodi, e tutto signìfica con paròle schiètte e lucènti, sì che il pensièro si svòlge e pièga naturalmente, e, come per cristallo limpidìssimo, trapassa dalla ménte dello scrittóre in quella di chi lègge. E però il suddétto Giordani bèn lo qualificò dicèndolo *da paragonare solamente coi grèci.*

(Fornaciari).

VIII. Commedia.

LO SCOLARO E L'ARTIGIANO

COMMEDIA IN DUE ATTI

di

PIETRO THOUAR
(1809—1861)

(Recitata la prima volta nel Ginnasio Drammatico Fiorentino, le sere dell' 11, 13 e 15 Agosto 1851).

PERSONAGGI

Carlo, gióvine studente, già addottorato in medicina.
Biagio, lavorante legnaiòlo.
Giulietta, figliuòla di
Marco, sargènte veterano, privo d'un braccio.
Federigo, *Tito,* } amici e condiscépoli di Carlo.
Clemente, usuraio.

La scena è in casa di Marco, nella stanza da lui affittata a Carlo.

LO SCOLARE E L'ARTIGIANO*

ATTO PRIMO

Stanza con alcóva chiusa[1] da una tènda. Un tavolino con libri. Un attàccapànni. Pòche sèdie. Una finèstra.

SCÈNA I.

Carlo *e* **Marco.**

Carlo (*seduto*[2] *al tavolino; col capo appoggiato alla mano, in aspètto malincònico*).

Marco (*diètro la tènda dell' alcóva a rifare il lètto, ed a pulire la càmera*).

Carlo (*aprèndo*[3] *e chiudèndo alcuni libri*). Nò! non pòsso[4] studiare. Non mi rièsce[5].

Marco (*èsce*[6] *di diètro la tenda*). Signór dottóre, mi sémbra che salga[7] gènte. (*Va vèrso l'ùscio*). Non potrèbbe darsi che fósse il? . . .

Carlo (*riscòsso*[8], *e con ìmpeto*). Chi? il procaccìno?

Carlo. L'óra sarèbbe quésta. (*Dópo avér guardato fuòri dell'ùscio*) Sì! è lui. (*Torna a guardare fuòri dell' ùscio gridando*) Èccomi, èccomi! . . . Se non potéte salire . . .

* Diese Komödie oder wie sie der Autor bescheiden nannte: „Erzählung im Dialog" trägt das Gepräge echt italienischen Charakters; die edle Empfindung, die sich darin ausspricht und die so rein und kindlich aus der Feder und aus dem Herzen des liebenswürdigen Jugendschriftstellers fließt, wird jedes Gemüt wohlthätig berühren. Man findet vielleicht darin weniger Spannendes und Pikantes, als man sonst wohl von der Komödie zu erwarten sich berechtigt glaubt, aber um so reicher waltet in ihr ein hohes Gefühl menschlicher Würde, das mit dem Guten das Gute erweckt.

[1] chiùdere. [2] sedére. [3] aprire. [4] . S. 25 Anm. 24. [5] s. S. 180 Anm. 4. [6] s. S. 170 Anm. 3. [7] cong. pr. di salire. [8] part. pass. di riscuòtere.

Carlo (*s'alza sollécito, e córre a trattenére Marco dicèndogli*)[9] Férmo vói! Che còsa voléte fare? Diàmine! Scéndo io. (*Èsce, dópo avére obbligato Marco a fermarsi*).

Marco (*sull' ùscio dietro a Carlo*). Ma le par égli? Non s'incòmodi. Allóra fàccia salir lui. (*Tórna nélla stanza*) Eh! è inùtile. Tutto a mòdo suo ... Ma! ... quésta vòlta ... Mèglio così. Òggi la gótta mi torménta più del sòlito ... (*Siède*)[10]. Non mi règgo[11] in pièdi! ... Che destino! Dicèrto il tèmpo vuòl[12] mutare. Oh! non me ne importerèbbe nulla d'avere il barómetro addòsso. Mèglio se potéssi règgere ancóra il fucile, benchè pési più. Altro, se tornerèi a imbracciarlo! ... specialménte se si trattasse! ... Sò[13] io, so io!

Carlo (*tórna camminando a passi lènti; guarda la lèttera; va*[14] *a sedére; si abbandóna al dolóre; pósa la lèttera con atto di persóna scoraggita; respinge da sè i libri, alcuni dei quali càdono in tèrra*).

Marco (*s'alza, benchè a fatica, per raccattare i libri*). Oh! i libri in terra! Pòveri libri!

Carlo (*sorpréso*[15] *délla presènza di Marco*). Che? vói sèmpre qui? (*Va ad impedirgli di chinarsi*). Lasciate stare! Non impòrta nulla!

Marco (*insistèndo*). Ma scusi! Quésto non è il lóro pósto. Già il tavolino è pìccolo. Ne provvederò uno più grande.

Carlo. Eh! non ve ne date pensièro, caro Marco. Li raccatto da me (*Ne raccatta uno o due*). E pòi ... Che còsa impòrta? ... (*con sdégno, e sénza curarsi di raccattare gli altri*). Oh Marco mio! (*Lo prènde pér mano*). Ormai vói sapéte già qualche còsa ... Nò! non pòsso, non dèvo[16] nascondervi il contenuto di quella lettera.

Marco. Fórse cattive nuòve?

Carlo. Pur tròppo! Tutte le mie speranze sóno svanite! Propriaménte svanite. Óra pòi non v'è più rimèdio.

Marco (*afflitto*)[17]. La[18] non lo dica! Non sarà ... Non è possìbile ...

Carlo (*con rassegnazióne coraggiósa*). Ma io ... oh! io saprò sopportare con paziènza ... Mi duòle[19] pér mia madre, poverétta!

[9] gerundio di dire. [10] ſ. S. 140 Anm. 1. [11] règgere. [12] ſ. S. 41 Anm. 8. [13] ſ. S. 23 Anm. 10. [14] ſ. S. 28 Anm. 12. [15] sorprèndere. [16] ſ. S. 20 Anm. 6. [17] affliggere. [18] = Ella. [19] ſ. S. 175 Anm. 3.

Chi sa quanto ha soffèrto néllo scrìvermi quella lèttera!... nel darmi la sentènza di dovére ormài abbandonare i mièi studi!... Tornerò a casa; sì! tornerò per confortarti, pòvera vedova! Che cólpa ne hai tu se mio padre ci lasciò pòveri? Farò un mestièro... sì, cèrto; un mestièro per guadagnare qualche còsa più prèsto che sia possìbile. Scusate, caro Marco, scusate se vi métto di malumóre, con questi discórsi. Ma bisognava che vi palesassi il motivo della mia pròssima partènza, altriménti avréste potuto crédere che io me ne andassi per èssere scontènto della stanza, chi sa?...[13] che io fóssi sconoscènte vèrso di vói...

Marco. Eh via! Quésto mai! Il male è che una disgràzia così grande...

Carlo. Che còsa gioverèbbe lagnarsi, afflìggersi, disperarsi? Quando si tratta di ostàcoli insormontàbili... Non si può[4], e tanto basta.

Marco. Oh! ma l'è dura, véh! l'è dura![20]

Carlo. Ho imparato prèsto, sapéte?[13] Ho imparato presto a sopportare le contrarietà della vita. Mi confòrto un pòco che mia madre è coraggiósa, e che io hò salute bastante per lavorare e guadagnare un tòzzo di pane pér la sua vecchiàia.

Marco. Io ammiro il suo ànimo. Bravo! Che buon soldato sarèbbe! E ve ne potrèbbe èssere bisógno, sa élla?

Carlo. Eh! quando il bisogno tornerà, sarò al mio pósto. — Intanto avéte capito. Quanto prima, anzi fin d'óra questa stanza non sta[21] più pér mé. Affittàtela pure ad altri. Mi dispiace che dobbiate[22] avere la nòia di cercare il nuòvo dozzinante; e fórse non potréte trovarlo sùbito.

Marco. Di questo non m'impòrta nulla. E se bastasse, ved'ella? se le bastasse avere la stanza...

Carlo. Ló sò; mé ló avéte già détto. (*Lo abbràccia*) Gràzie, buòn Marco, gràzie.

Marco. Grazie, e ricusa! Ma... senz'altri discórsi... scusi... ripèto che per me sarèbbe una consolazióne... E al rèsto, chi sa?...

Carlo (*stringèndogli la mano*). Rammentàtevi di ciò che vi hò détto l'altra vòlta. Non pensate più a me.

Marco (*risoluto*)[23]. Questo sarà impossìbile!

[20] cioè *la cosa è dura*. [21] ſ. S. 39 Anm. 11. [22] cong. pr. di dovére. [23] part. di risòlvere.

Carlo. Ricordàtevi che siète padre . . .

Marco. È vero! . . . e invàlido!

Carlo. Che dovéte dare stato a quell' àngiolo della vòstra cara Giuliétta. (*Con serenità*) Marco! Voi avete in lèi un tesòro di bontà . . . Voi fate le parti di padre amoróso e prudènte. Io dèvo fare quélle di figliuòlo. (*Va a prèndere il cappèllo*) Ciascùn dal canto suo cura si prènda (*sorridèndo*). Non pensate ad altro. Quanto a me . . . Un mèdico di méno! I nemici d'Ippòcrate[24] ne gioiranno. Buòn prò a lóro. Bisógna che èsca[25] di casa per alcune faccènde. Addio, Marco! Ci siamo intési[26]. Oh! ad uno déi mièi condiscépoli, egrègio gióvine, potrèbbe far còmodo di mutar casa; e allóra . . . m'informerò . . . Addio (*Parte con disinvoltura*).

SCENA II.

Marco, *sólo.*

Marco. Io non crédo a me stésso. Ed è irremovìbile. Òh! ló conósco. Eh! Anch'io són fatto cóme lui. E quando hò détto[27] una còsa, non mi rimuto. (*Si duòle della gótta*) Óra non v'è altro che questa benedétta gótta che mi tènga[28] a vòlte inchiodato a sedére quando vorrèi[29] camminare (*Siède*). Pòvero gióvine! Ma bravo! Come sa rassegnarsi a una disgràzia di quésta fatta! Óra lo stimo anche più di prima. Lasciare sul più bèllo gli studi per non èssere più d'aggràvio a sua madre pòvera . . . Non vergognarsi di méttersi ad un mestièro, egli che già sarèbbe dottóre, che sa tanto! . . . Bravìssimo! mèglio povertà onorata, meglio un mestièro, che avvilirsi a cercare favóri, protezióni . . . Eh! sò io quel che dico[30]; ho fatto[31] come lui, e me ne tròvo bène . . . Da me avrèbbe potuto accettare senza umiliazióne . . . siamo camerati! . . . Ma non vuòle . . . Dirò come lui, pazièenza!

SCENA III.

Giuliétta, *e* **détto.**

Giul. (*fa*[32] *la calza; éntra francaménte*). Mi paréva, sì, che il dozzinante se ne fósse andato. — Ebbène? Cóme va? È un pèzzo che sèi qui; ti tròvo a sedére, e dùbito che la gótta . . .

[24] ſ. S. 181 Anm. 6. [25] cong. pr. di uscire ed escire. [26] part. pass. di intèndere. [27] part. pass. di dire. [28] cong. pr. di tenére. [29] ſ. S. 134 Anm. 52. [30] ſ. S. 40 Anm. 1. [31] part. pass. di fare. [32] ſ. S. 22 Anm. 2. La saviezza e il piacere.

Marco. Eh! (*sorridendo*). Quésta signóra vuol farmi vìsita anche stamani.

Giul. Ecco! perchè hai voluto durar fatica. Ló dicévo io? Babbo, tu farai pèggio. Che ostinazióne! Come se io non sapéssi spazzare, spolverare ...

Marco (*si alza a stènto*). Tu lavóri, e tanto basta. Ma óra stò mèglio. Pare che la tua vocina mi raddolcisca[33] i dolóri.

Giul. Nò! Scusa, ma non lo crédo. Vuòi[12] sforzarti, e così patisci di più sénza conclusióne.

Marco. E tu vorrèsti[29] dunque che io stéssi da mattina a séra con le mani a cìntola!

Giul. Ma quando non puòi[4], ci vuòl paziènza!

Marco (*sorridèndo*). Anche tu con la pazienza! E oggi hai ragióne. Bisógna strìderci.

Giul. E quando il signór Carlo è fuòri che male v'è égli che io fàccia[34] le tue véci?

Marco (*ridèndo*). Niun male nè quando è fuòri, nè quando è in casa, la mia cara Giuliétta.

Giul. Dunque non mi crédi capace d'aiutarti, ècco fatto!

Marco. Sì, sì, capacìssima! Non andare in còllera. Anzi, védi? per farti conóscere che ti credo capace... Ànimo! Mancava di spolverare qui ... chè[35] io ... sì ... non v'è caso! ... io sóno costrétto[36] a riposarmi.

Giul. (*làscia la calza e prende la spàzzola*). Manco male! Cioè, malissimo! perchè bisógna pròprio dire che òggi la sia di quélla ...[37]

Marco. Eh! passerà, passerà. Sóno sfuriate che dùrano pòco, tu ló sai.

Giul. (*va per dargli di bràccio*). Ma intanto tu sòffri.

Marco. Eh! il dolóre non mi darèbbe nòia. Mi fa dispètto il dovére[38] stare sénza far nulla. Làsciami, làsciami; non ne hò bisógno.

Giul. E vuòi[12] salire la scala da te? Nò davvéro!

Marco. Ti dico di lasciarmi. Pòsso salirla. È córta. Vòglio[12] sarlirla da me, ripèto!

Giul. (*lo lascia un pòco*). Sì, sì! Obbedisco.

[33] raddolcire. [34] cong. pr. di fare. [35] chè = perchè. [36] costrìngere. [37] cioè *che oggi la gotta sia di quella spècie.* [38] ſ. S. 1 Anm. 8.

Marco. Cospètto! Non sóno ancóra nè tanto vècchio nè tanto tartassato da aver bisógno che tu mi dia[39] di bràccio (*andando*). Verrà[40] quel tèmpo, verrà.

Giul. No! Vorrèi che non venisse mai, io!

Marco. Eh! dève[16] venire. E bisognerà sapércisi[41] rassegnare tutt'e due, la mia cara Giuliétta. (*Via*).

SCENA IV.

Giulietta, *sóla.*

Giul. (*Dopo avér guardato vèrso la scala per osservare se il babbo ha potuto salirla da sè*). Sicuro Rassegnazióne! Una bèlla paròla! Per lui non vi sóno mai dlisgràzie. Sèmpre rassegnazione. Eh! ló stimo io. Ma, a vòlte... Non sò ancóra sla rassegnazione pòssa[42] bastare in tutte le congiunture. Sarò tròppo gióvine per giudicàrne. Per óra non lo credo. (*Comìncia a spolverare*). E questi libri pér tèrra? Oh! se li vedésse[43] il signor Carlo! I suoi cari libri! (*Li raccatta con cura*). Scommétto[44] io che gli ha buttati in terra il mio signór padre, provàndosi a spolverare; e pòi non avrà potuto chinarsi per raccattarli. Insómma, mio padre per un vèrso, e questo dozzinante per un altro, hanno malinconìa da vénderne a chi[45] ne vuòle . . .[12] Eh! ma nemméno a regalarla, nissuno se ne cura di questa derrata. E io? (*sospira*) eh! (*con forzata ilarità*), io dèvo stare allégra . . . Allegrìssima! per tenérli svagati. Gnorsì![46] Altriménti, pòveri nói! Ma bisognerèbbe che la mia allegrìa, volontàrio ò nò, facésse[47] più frutto.

SCENA V.

Biagio, *e* **détta.**

Biàgio (*sale*[48] *la scala cantando*).

Giul. (*udèndo*[49] *cantàr Biagio*). Òh! ècco uno che è di buon umóre davvéro! sèmpre così. Caro il mio Biagio! Ha ragióne. Lavóra, guadagna, si contènta di pòco, fa dél bène quando può... (*Si affàccia all' ùscio*) Buòne nuòve, eh? Buone nuove, maèstro Biagio!

[39] cong. pr. di dare. [40] fut. di venire. [41] sapére — ci — si. [42] cong. pr. di potére. [43] cong. imperf. di vedére. [44] indic. pr. di scomméttere. [45] *chi* = colui il quale. [46] = sì signóre. [47] cong. imperf. di fare. [48] indic. pr. di salire (salgo, sali, sale, saliamo, salite, sàlgono; e salisco, salisci, salisce, sagliamo, salite, salìscono. [49] gerundio di udire.

Biagio (*si fa vedére sull' ùscio. Ha un tovagliòlo con un tegame; un fiasco; un pane; il grembiùle, il berrétto, la giacchétta sulle spalle*). Buonìssime! rivédo la mia Giulietta! E magari, se fossi davvéro, come tu hai detto, *maèstro Biagio!* Perchè allóra, tu lo sai[13], potrèi finalménte dire a tuo padre...

Giul. (*ingenuaménte*). Che còsa? sentiamo.

Biagio. Che cosa? E lo dimandi? Ma... Ò che non ha a venire quél tèmpo? Verrà, Giulietta mia, verrà.

Giul. Cèrto, i maèstri di bottéga si fanno[32] di cotésta pasta.

Biagio. Naturale! Prima garzóne, e poi maèstro. E se fósse domani, vedi!... Se fosse domani, non metterèi tèmpo in mèzzo[50].

Giul. (*ridendo*). Gran còse! O sentiamo, parla!

Biagio (*con ènfasi*). Eh? io? io dirèi a té, prima di tutto, Giulietta, mi vuòi tu sèmpre bène? Vuoi tu sempre bene al tuo Biagio? Lo crédi tu dégno?... (*Pósa lèsto la ròba che ha in mano, e vorrèbbe*[29] *prèndere la dèstra della Giulietta*).

Giul. (*ritirandosi*). Ehi, ehi! Adàgio, signór mio. Lèi sa che le vòglio bene, e basta così. Che novità sóno quéste?

Biagio (*mortificato*). Nulla, nulla! Ma oiò! Non mi dare del *lèi* nè del *signóre*, altriménti l'allegrìa svanisce, e l'appetito mi passa.

Giul. E' parrèbbe[51] che òggi vi fósse intenzióne di fare scialo, eh? Come mai?

Biagio (*con ènfasi*). Oh! oggi, sicuro! pròprio giórno di scialo.

Giul. Pranzo addirittura. Hai tu invitato qualcuno?

Biagio. Eh! Inviti io? Cioè... Ho invitato, sì, ho invitato me, io! Perchè... indovina un po'!...

Giul. Aspètta! Sì, è vero: òggi è la tua fèsta.

Biagio. Pér l'appunto.

Giul. E vuoi riconóscerla a tàvola.

Biag. E l'invito lo farèi davvéro! Ma sò che sarèbbe inùtile. Tuo padre è inesoràbile... E io mi figuro che vói due siate lì... ècco fatto... e màngio la mia parte...

Giul. E quélla degl' invitati secóndo l'intenzióne.

Biagio. Precisaménte.

Giul. Bada che la[52] non ti rièsca[53] indigèsta.

[50] *non metter tempo in mezzo* = non lasciar passare il tempo opportuno.
[51] ſ. S. 84 Anm. 4. [52] cioè quella parte. [53] cong. pr. di riuscire e riescire.

Biagio. Eh! non dubitare! So regolarmi, io, non dubitare. E per di più, sappi[54] che òggi, appunto oggi ho riscòsso[55] un débito stantìo, che gli avevo già fatto la cróce[56]. Ma pure è venuto . . . M'è parso[57] un miràcolo . . . E io . . . Tu lo védi! Òh! vò[58] su perchè il pranzo non si fréddi! (*Va per riprèndere la ròba posata sul tavolino*).

Giul. Sicuro! Addio. Buon appetito.

Biagio (*si trattiène*)[59]. Ma . . . E tu che còsa fai[32] tu qui? Che fórse il signor Carlo se ne va, e vi làscia lìbera la stanza? Mi dispiacerèbbe, perchè egli è un gióvine specchiato; e se andasse via lui, non vorrèi che tuo padre affittasse la stanza a qualche altro scolare che non lo somigliasse. Scolari come lui, credo ve ne sìano pòchi. Sarà da segnare col carbón bianco[60].

Giul. No, no! il signór Carlo, ch'io sàppia[61], non se ne va . . . alméno, per óra . . . Ti dirò: mio padre ha dovuto lasciare a mèzzo quésta faccènda per cagióne della gótta. Sóno rimasta[62] qui io. Ma ho già finito, e tórno su.

Biagio. Ma non a tàvola méco! Basta! . . . A suo tèmpo! E questo gióvine? Quanto è che stùdia! Già dottóre . . . e non-diméno . . . stùdia sèmpre! Che sia di tèsta un po' dura? . . . Uno di quei dottóri, che . . . m'hai tu capito? . . . che ràgliano?

Giul. (*sèria*). Ehi! Non ti burlare del signor Carlo!

Biagio. No, no! Ho fatto per dire.

Giul. Credo che óra dèbba[63] prepararsi per prèndere la . . . la matrìcola . . . dico bène?

Biagio. Oh! tu dirai benóne! Io non me n'intèndo (*va per prèndere la ròba*).

Giul. E pòi . . . chi più sa più vorrèbbe sapére. I suoi amici lo stìmano mólto, védi? E anche quélli sono bravi giovani, sai?

Biagio. Non stènto a créderlo io. I buòni fanno razza da sè: »Dimmi[64] con chi vai, ti dirò chi tu sèi«, dice[30] il provèrbio. Eh? lo védi se qualche vòlta anch' io sò sdottorare?

[54] 2. pers. s. imper. di sapére. [55] part. pass. di riscuòtere. [56] *far la croce a un debito* = scancellarlo, non ci pensar più. [57] part. pass. di parére. [58] *vo* o *vado* ſ. S. 28 Anm. 12. [59] trattenére ſ. S. 129 Anm. 15. [60] *è da segnarsi col carbon bianco* si dice di una cosa che sia fuor dell' ordine comune. [61] cong. pr. di sapére. [62] part. pass. di rimanére. [63] cong. pr. di dovére. [64] *di'*, imper. di dire.

se anch' io sò parlare in punta di forchétta? Basta! La mia soffitta è qui sópra . . . Ò che non mi s'ha a attaccar nulla con tanti libri sótto i pièdi?

Giul. Insómma, tu hai sèmpre il capo al chiasso, tu. Ma il fatto è che questo pòvero gióvine, con tutto il suo stùdio e con tutta la sua bontà, a dirla qui tra noi, è mólto, ma molto disgraziato!

Biagio (*con premura, venèndo avanti, e scordàndosi del desinare*). Oh! disgraziato? Disgraziato questo buon gióvine? Perchè? Cóme mai? Raccóntami un pòco! Che disgràzie ha égli, pòvero signor Carlo?

Giul. Eh! ma io non sò tutto. Ho raccapezzato qualche còsa da cèrte paròle del babbo. Pare che non àbbia più vivo il padre, e che sua madre sia pòvera, tanto povera da non potérlo più mantenére agli stùdi. E se questo è, il signor Carlo dovrà lasciare la speranza della professióne, tornando a casa sénza prèndere la matrìcola.

Biagio. Diàmine, diàmine! Che peccato! Oh! mi dispiace dimólto! E vorrèi gastigare severaménte la mia lìngua che ha scherzato così fuòr di propòsito sul cónto suo!

Giul. Non avrà nemméno da pagare quei po'[65] di sòldi della dozzina di questa stanza . . . Non che mio padre, figùrati! vòglia[66] stare a rigóre . . .

Biagio. Eh! lo crédo! lo conósco, e tanto basta . . .

Giul. Ma anche noi siamo pòveri. E pòi, il signor Carlo, eh! non vi sarèbbe perìcolo che volésse star qui nemmeno due giorni senza pagare. È stato sempre tanto puntuale!

Biagio. Óra capisco perchè egli è così malincònico e macilènto. Io la davo[67] al tròppo studiare . . . Altro che stùdio! Si fa celìa? Èssere vicino al compiménto degli studi, e trovarsi costrétto[68] ad abbandonarli! Sarèbbe lo stésso, cóme se io dovéssi diventare maèstro, e mi mancasse il *conquibus*[69] per comperare gli arnési. Ma lui, è pèggio! perchè io, a buon cónto, qualche cosa guadagno anche rimanèndo garzóne.

Giul. E non ti ritròvi a patire spésso e volentièri . . .

Biagio. Ché còsa?

[65] *po'* = pòchi. [66] cong. pr. di volére. [67] *davo* o *dava*, imperf. di dare vale qui attribuire, ascrìvere. [68] part. pass. di costrìngere. [69] familiarmente = i denari.

Giul. La fame!

Biagio. Oh! la fame!

Giul. Uh! io alméno non sò come fàccia a sdigiunarsi. Òggi, per esèmpio, non ha ordinato nulla; e so che non ha denari, perchè se gli avésse avuti, a quest' óra ... Ma!... pòvero signór Carlo!

Biagio (*con ìmpeto*). E tu, vedi? tu mi farésti propriaménte andare in còllera!

Giul. Oh! io? Perchè? Cóme mai? Che cólpa ne hò io?

Biagio. Perchè?... Perchè!... Oh! Se l'avéssi saputo!... Io dunque, a paragóne di lui sóno felice, sóno ricco io, si vièn[70] pér un dire!

Giul. Davvéro!

Biagio. E pòchi mési gli basterèbbero per arrivare a guadagnare con la professióne?

Giul. Così è.

Biagio (*con maggióre slàncio di premura*). Dunque, se io... O che io, puta caso, non gli potrèi dire: Fratèllo! Un boccóne con me... Ogni giórno... E la mia soffitta può fare a due... Ànimo dunque! Coràggio! Non pensiamo a guài!

Giul. Eh! ló sò!... Tu sarésti capace di questo e d'altro!... Ma io... bada!... non avrèi dovuto confidare a nessuno... Non vorrèi che si sapésse...

Biagio. Non dubitare. Ma!... il male è, che io... Io sóno un visionàrio, un balórdo! Io, garzonùccio di bottéga... Eh via! O guardate se il signor Carlo vorrèbbe accettare da me!... Non lo crédo. Tra nói non v'è confidènza... Sógni, sógni! Ma che disdétta! E che non v'àbbia a èssere qualche altro rimèdio!

Giul. Pròvati, caro Biagio, pròvati! Che male vi può èssere? Il signór Carlo non è superbióso... È discréto come te, più di te...

Biagio. Per fòrza! E òggi non avrà desinato? Oggi, per l'appunto, che io volévo fare scialo, qui sul suo capo, egli patirà la fame?

Giul. Eh! io ne dùbito mólto.

Biagio. No! non vòglio! O i suoi amici, dico io, i suoi amici?

[70] ſ. S. 40 Anm. 3.

Giul. Non sanno[13] nulla di cèrto; e fórse egli avrà più ritégno con lóro che con mio padre, il quale doveva naturalménte accòrgersi di qualche còsa. Figùrati! giórni sóno[71] lo trovò quasi svenuto dalla . . .

Biagio. Non lo dire, per carità! Io mi dispèro! E che còsa féce allóra tuo padre? che cosa fece?

Giul. Gli portò un boccóne di zuppa; e quando il signor Carlo l'èbbe mangiata, si rièbbe[72] sùbito.

Biagio. Ah! dunque da voiàltri ha accettato la zuppa?

Giul. Ma ci vòlle[73] del buòno e del bèllo!

Biagio. Ó càspita! vò' un pò' vedére se egli avrà il coràggio di ricusare a me, oggi che è la mia fèsta; oggi che sóno ricco davvéro! (*Batte la tasca della sottovèste e fa udire il suòno delle monéte*). Sennò[74] io le butto via queste monéte! Le butto in Arno! A che cosa mi servirèbbero tanti denari, se non potéssi assìstere un infelice?

Giul. Bravo! E a quanto arriva la tua gran ricchézza?

Biagio. Niènte méno che sèi bèlle monete di cinque franchi? Il prèzzo d'un cassettóne da spòsi . . . da spòsi! hai tu capito, Giulietta? Io cominciavo a méttere in sèrbo per quando . . . anche noi . . .

Giul. Dunque, avanti! Ór óra verrà . . . Coraggio! Òffrigli quell' aiùto che tu potrai.

Biagio. Ne vai d'accòrdo anche tu? Benóne! E se egli l'avésse a male? Non sò cóme cominciare io! Aiùtami tu! . . . Io mi perito . . . E'[75] mi dà suggezióne . . .

Giul. Eppure gli è tanto alla mano[76] con tutti! E sò che di te ha stima; so che ti vuòl bene . . .

Biagio. Davvéro?

Giul. Parlando di te con mio padre dice sèmpre che tu gli piaci tanto!

Biagio. Pròprio? Dice proprio così? Òh! dunque lo vedrémo! Sì, tu mi farai coraggio. Còrpo d'un succhièllo! Ho capito, ho capito! Ànimo! Sénza tanti compliménti. Apparecchiamo su questa tàvola. Leviamo i libri. Pòrta i bicchièri; le forchétte; i coltèlli . . . Lestézza! lestézza!

Giul. Córro su a prèndere l'occorrènte (*via sollecitaménte*).

[71] *giorni sono* = ne' giorni passati. [72] pass. def. di riavérsi. [73] ſ. S. 24 Anm. 14. [74] *Sennò* = se no. [75] *E'* = ei, egli. [76] *èssere alla mano* = èssere affàbile

SCENA VI.

Biàgio *sólo.*

Biagio. Càspita! Io scialacquare in soffitta; e lui, un bravo gióvine come lui? . . . Oh! la vedrémo! Nò signóre! Non va bène! Òggi, domani, doman l'altro, sèmpre! finchè avrò un pèzzo di pane per me . . . Ma intanto . . . E come farò io per dìrglielo?[77] Pensiamo . . . Eh via! lasciarsi patire piuttòsto che far capitale degli amici! . . . vergógna! Dunque, gnorsì![46] Fàccia tòsta! . . . E vói, signor dottóre . . . Come! . . . Chi v'inségna? Chi v'insegna, eh? . . . a patir la fame, invéce di . . . di dire a me! . . . (*Si trattiène*) Ma nò, Biagio! No, stòlido! Ò non riflètti che parlando così tu l'offenderésti? È egli un par[78] tuo? Più manièra ci vuòle[12], più garbo! Dunque? . . . dunque . . . gli chiederò il piacére . . . perbenino . . .[79] ora sì! il piacere di farmi compagnìa . . . Ma . . . E perchè, dirà egli? — Òh il perchè lo so io! Mangi . . . e non pènsi ad altro. — No! nemmeno così . . . sarèbbe tròppa confidènza. Insómma . . . Non mi rièsce[5] guà! . . . Che passióne! (*Si adira*). — Ma sì che mi dève[16] riescire! Oh bèlla! Vi sóno tanti che vanno[14] a scroccare, a diluviare alle tàvole dei signóri, e, sénza avére alcun mèrito, sono ricevuti benìssimo . . .; e io non saprò invitare un dottore alla mia tàvola? . . . Ma! io! E chi sono io da meritare quest' onóre? . . . Oh! un galantuòmo! . . . gnorsì, un galantuomo! O che questo non dève bastare? — un' altra . . . Io, su, in soffitta, a star sólo, sèmpre solo . . . sì . . . hò. E pòi . . . èccone paura! — Óra pòi l'ho trovata (*allégro*). Sì, l'ho trovata. Va bène! Ora non potrà dire di no.

SCENA VII.

Giùlia *e* **Dètto.**

Giul. (*con l'occorrènte per apparecchiare*). Davvéro? Allégri dunque! E come farai tu? Sentiamo! (*apparecchiando*).

Biagio (*l'aiuta ad apparecchiare*). Brava! benissimo! Prèsto! Sì; l'ho trovata stupènda. Dirò . . . Ma . . . nemméno . . . Piuttòsto . . . Ècco . . . dirò che su nella mia soffitta v'è un caldo che si scòppia, e che io gli chièdo in gràzia il permésso di venire a mangiare qui, al frésco, purchè egli gradisca . . .

[77] = dire gli e lo; das *e* ſteht nur des Wohlklangs wegen zwiſchen *gli* und *lo*. [78] *un pari tuo* = una persona della tua condizione. [79] = per benino, per bene = con maniera gentile.

Giul. (*ridèndo*). Ma ti par égli? Caldo in soffitta, méntre siamo d'inverno!

Biagio. È véro!... Che destino!... Dunque?... Perchè c'è tròppo fréddo! Ma eh? la[80] si rimèdia sùbito. Sfido un avvocato o un giocatore di bussolòtti a ritrovare un ripiègo così prónto e così bèllo.

Giul. Eppure e' non mi va. L'è una bugìa; e tu che non sèi sòlito a dirne, non la saprésti nemmeno sostenére.

Biagio. Tu hai ragióne anche tu. E allóra?

Giul. Va' per le lisce. Invìtalo a desinare con te, òggi che è la tua fèsta.

Biagio. Pér òggi anderà bene; ma, e domani, e doman l'altro, e quell'altro?

Giul. Eh! da cosa nasce còsa. (*S'accòsta all'ùscio*) Oh! èccogènte. Sarà lui. Addio, caro Biagio, addio (*via sollecitamènte*).

SCENA VIII.

Biagio *solo.*

Biagio. E mi lasci sólo? Pòvero me! (*Vorrèbbe richiamarla*) Giuliétta! Oh! queste non sóno azióni da te. Non mi rièsce, non mi riesce (*tirandosi in un canto, si móstra peritóso; sémbra che stùdii un pretèsto miglióre; vòlta le spalle all'ùscio*).

SCENA IX.

Clemente *e* **Detto.**

Clem. (*vecchiótto, magro, con vèsti nére e consunte*[81], *e un bastóne. Si affàccia alla stanza, e guarda vèrso la tàvola, sénza accòrgersi di Biàgio*). Òh! tàvola apparecchiata. Buòne nuòve. Lo scolaro fa vita gaja. Mèglio così. È permésso, signor dottore?

Biagio (*riscòsso*[55], *si vòlta con sorprésa*). Chi è? Chi siète vói? Chi voléte?

Clem. (*tra sè*). Ahi! (*Viène avanti*). Il signor dottór Carlo?... Non sta più a dozzina in quésta casa? Fórse se l'è svignata? Oh corpo di!... Azióne da scolari! Maledétti scolari! Si véde che anche lui è come gli altri!

[80] cioè *la cosa*. [81] part. pass. di consùmere, vale consumare

Biagio (*risentito*). Oio! Ma come parlate vói? Che còsa voléte voi dal signor dottor Carlo? Parlate.

Clem. (*con ironìa e risentiménto*). Sicuro che parlerò! E s'egli avésse avuto intenzióne di gabbarmi, non gli riuscirà, nò davvéro!

Biagio. Insómma, si può[4] sapére il motivo della vostra vìsita?

Clem. Òggi, quel signorino che stava qui, dève[16] restituìrmi cèrti denari, che onestaménte gli prestai... Ma egli se l'è battuta, eh? E sénza lasciare il recàpito. I sòliti casétti! Ma! oh! saprò trovarlo, saprò trovarlo! Già! io non volévo più impicciarmi con scolari.

Biagio. Mi maravìglio di voi, io! Il dottor Carlo non è capace di cattive azióni. Óra capisco! Voi siète un usuràio...

Clem. Che usuraio? Parla bène, birbante!

Biagio (*in còllera*). Eh! imparerò da voi. Birbante a me?... A me?... (*Lo minàccia, poi si trattiène*).

Clem. (*alza il bastóne*). Pròvati!

Biagio. Oh! il vostro bastone non mi farèbbe paùra. Stò férmo perchè sóno in casa d'altri. Insómma! Voi dovéte avére da lui...?

Clem. Già! io, io per l'appunto! Ècco qui (*lèva di tasca un fòglio*). Ècco l'obbligazióne in tutte le règole. Conoscéte voi il suo scritto? (*gli móstra il fòglio*).

Biagio (*non sa lèggere; finge di guardare; e vorrèbbe prèndere il fòglio*). Vediamo.

Clem. Adagio! (*ritira il foglio*). Mi rènda il signór Carlo i mièi tre francescóni[82], e poi lacererémo l'obbligazione.

Biagio (*risoluto*). E io!... Sicuro! Io sono qui per pagarvi a nóme del signor Carlo. Finiàmola così.

Clem. Oh! allóra pòi, amici cóme prima.

Biagio. Ma... dico io!... Galantuòmo!... Si potrèbbe egli fare un po' di tara?

Clem. Òh bèlla! La tara? Che tara e non tara? Che l'hai préso[83] per un conto di speziale?

Biagio. Eh! vi sarà pòco divàrio, se non si peggióra!

[82] = una moneta toscana di 5 franchi e 60 centesimi; ora è fuor di corso. [83] part. pass. di prèndere.

Clem. Meno discórsi! Io gli ho dato tre francesconi sonanti e ballanti, e senza pégno, perchè m'avévano détto che èra uno scolare per bène . . .[84]

Biagio. Sénza dùbbio! E per farvi vedére che v'hanno détto il véro, ècco qui. Io ho l'órdine di pagarvi. Èccovi i tre francescóni (*lèva di tasca il denaro, e glièlo móstra chiedèndo l'obbligazióne*). E da questo vedéte se è puntuale; e imparate a stimarlo come mèrita.

Clem. (*ritenèndo sèmpre la carta*). Va bene! Ma . . . e il frutto? Créde egli che io gli vòglia regalare quello che còstano a me?

Biagio. Ah! il frutto! Sicuro! Già s'intènde! . . . Perchè voi . . . voi non siète usuràio, non è vero?

Clem. Come se gli usurài solaménte si facéssero pagare i frutti dei loro imprèstiti.

Biagio. E salati? Dunque? Quanto dovéte avére pei frutti?

Clem. (*gli móstra l'obbligazione*). Ecco qui; fate il vòstro cónto... Non sapéte far di conto? Non sapete lèggere? Non ve lo ha già détto?

Biagio (*impicciato*). Sì, sì! Sta tutto bene. Ma via! Se si potésse fare qualche còsa di méno . . .

Clem. È impossìbile. Anzi, vedéte? io ci riméttо un tanto. In òggi i denari gìrano così pòco, che ógni giórno rincàrano; e se pìglio cinque franchi per un mése è pròprio miràcolo.

Biagio (*sdegnato*). Oh birb . . .[86] Te lo darèi io il miràcolo, se fóssimo fuòri! . . . Ma . . . (*si fréna, e prènde di tasca i cinque franchi*). Èccovi cinque franchi (*gli móstra il denaro*). Qua l'obbligazione.

Clem. (*guarda attentaménte le monéte*). Piano! questa moneta è tosata; è calante . . .

Biagio (*gli strappa di mano l'obbligazione, gli làscia le monéte, e lo càccia via*). Strozzino del diàvolo! Vàttene[87] sùbito, ò ti dò[88] io il *calante*, giù dalla finèstra penzolóni a una còrda.

Clem. (*uscèndo*). Ó andate a fare i piacéri a quésti scapestrati!

Biagio (*lo spinge fuòri*). Va', e zitto!

Clem. (*uscendo*). Buòna manièra, dico! Buona manìera!

[84] cioè regolato, di giudìzio. [85] cong. imperf. di fare. [86] = *birbóne.* [87] Va-te-ne, imper. di andare. [88] ſ. S. 33 Anm. 19.

SCENA X.

Biagio *solo.*

Biagio. Buona maniera, eh? Come la tua a strozzare, assassino! (*Si vòlta di nuòvo vèrso l'ùscio*) E zitto! (*Tórna innanzi*) Ó vedéte! Vedete un po' in che mani gli èra toccato a cadére! Pòvero signor Carlo! E fórse l'avrà fatto pér pagare la dozzina ò pér non patire la fame! E òggi aspettava denari, e non saranno venuti! Che doloóre sarèbbe stato per lui se non avésse potuto restituire il suo a quell'arpia![89] Ah! ma gli sta il dovére! Non pensava egli che su in soffitta c'èro io? Andare piuttòsto in cérca d'un usuraio che ricórrere a mé? Quésta è un'azióne!... Oh sì! E dovéva venìr da me! Basta! Intanto questa è fatta! Questa m'è riuscita bène! Anche sénza sapér lèggere, senza scomparire in fàccia a colui, ho potuto liberarlo dalle sue grànfie. Manco male! Óra hò préso coraggio davvéro. Oh! se venisse sùbito! (*Va a guardare la tàvola, e si métte a tagliare il pane*). E a dirla, anche l'appetito si fa sentire come va. Ór óra non istò[90] più alle mòsse (*màngia un boccóne di pane*).

SCENA XI.

Carlo *e* **Detto.**

Carlo (*si sofférma sull'uscio, restando sorpréso dal vedére la tàvola apparecchiata e Biagio.*) Che còsa védo? Ò che non è più quésta la mia stanza?

Biagio (*udèndo gènte*). Chi è là? (*Conósce Carlo*) Oh! lèi[91], signor Carlo? Bravo! Vènga! vènga!...[92] Padróne... Scusi sa!... Passi, signor dottore, passi pure.

Carlo. Ah! sèi tu Biagio? Ma... io non mi raccapézzo... (*ridendo.*) E questa tàvola apparecchiata? Questo buon odóre? La sorprésa è piacévole!

Biagio. Sì? Tanto mèglio! Dunque... Sicuro... E, sa élla? è qualche tèmpo che l'aspettavo. Ó sègga[93], via! Sègga, e mangiàmo, perchè la ròba si frédda... (*Gli póne la sèdia, e lo invita a sedére*). Gradisca, gradisca[94]. Due bracioline di maiàle con broccolétti di rape... Così, alla buona...

[89] fig. = uomo àvido. [90] *isto* = sto; *non stare più alle mosse* = non ritenersi più, non avere più pazienza. [91] *Lèi* wird als nom. gebraucht ſtatt Ella. [92] 3. pers. s. imper. di venire. [93] *sègga* e *sièda* imper. di sedére. [94] imper. di gradire, ha la sola uscita in *isco*.

Carlo. Ma Biagio, spiègami prima qualche cosa. Questa è sempre la mia stanza, credo io, almeno per poco . . .

Biagio. È la sua stanza, gnorsì. Pér óra, e per sèmpre! — La[95] mangi; e scusi se mi sóno préso la libertà di venire a darle incòmodo . . . Ma . . . l'àbbia da sapére . . . Anzi . . . sì signore . . . no . . . ma . . . non faccia compliménti, via! A discórrere vi sarà tempo dópo.

Carlo (*sedèndo*). Eh! non capisco nulla io; ma, se così ti piace, mangiamo.

Biagio (*allégro lo abbràccia*). O bravo! gnorsì. Ho voluto, la scuserà, ho voluto farle questa sorprésa, perchè . . . oggi . . . l'àbbia da sapére . . . Ma intanto un boccóne . . . Ho appetito, sa élla? È un pezzo che aspètto (*gli pòrge la ròba, gli mésce da bére; màngiano*).

Carlo. Avanti dunque (*mangiando*). Tu védi che non mi fò[32] pregare.

Biagio Quanta consolazióne! (*Béve*)[96] Alla sua salute.

Carlo (*beve*). Ed io alla tua. — Sicchè?

Biagio. Òggi, ved'élla? è il mio giórno . . . nomàstico . . . dico bene? E per di più hò fatto una cèrta riscossióne . . . basta! benedétta quella riscossione!

Carlo. Benedetta pure! Ed io ne approfitterò volentièri, festeggiando il tuo giorno nomàstico.

Biagio. Gràzie infinite al suo buon cuòre. — E allóra, per finire il discórso, ho détto fra me: Io sóno sólo; lassù in soffitta . . . fare la fèsta da me solo? . . . Chè! Non métte cónto . . . Lèi è sólo . . . Tutt'e due siamo soli . . . Dunque, se s'ha a fare una festa, facciàmola insième, e allóra non sarémo più soli . . . Ècco fatto! Dico bene?

Carlo. Benìssimo! Ed io la gòdo.

Biagio. Si figuri io! (*Gli émpic di nuòvo il bicchière.*)

Carlo. Ma adagino, amico mio, adagino!

Biagio (*allégro del sentirsi chiamare amico*). Oh! amico a me? . . . Lèi? . . . Quanto mi consóla! Ma di che còsa ha paura? Su via dunque, la[95] me ne faccia onóre.

Carlo. Sì; lo védi? Te ne fò onore; ma basta.

[95] = Ella, familiarmente. [96] indic. pr. di bere (bévo, bévi, béve, beviamo, bevete, bévono).

Biagio. Tròppo pòco (*vuòl dargli altra ròba*). Non c'è altro, sa élla?

Carlo. Ne avanza, ne avanza. E pòi non vòglio affollare.

Biagio. Eh! questo poi! La[95] faccia pure il suo còmodo! Non c'è fùria.

Carlo. Perchè, ti dirò: Appunto io èra sèmpre digiùno. E l'affollarsi, a stòmaco vuòto, fa anche più male.

Biagio. Ha ragióne... Ah! digiuno?... L'èra[95] digiuno lèi?...[91] A quest'óra sempre digiuno?... E perchè, la dica, perchè? (*con ària di rimpròvero.*)

Carlo (*con indifferènza*). Òh! a vòlte, figùrati!... Non ci bado... non ci pènso...

Biagio. Basta... la scusi... Non cérco d'altro. Ma, studiare sempre, e digiunare, fa male, sa ella? fa male.

Carlo (*sorridèndo*). La ménte è più frésca. S'impara mèglio.

Biagio. Sarà... Ma io, l'intèndo pòco... E... giacchè siamo su questo discórso, la guardi, la sua degnazióne mi fa èssere ardito... Io vorrèi... giacchè lèi non ci pènsa... (*Risoluto*) O che noialtri non potrémo, da buoni vicini, non potrémo mangiare un boccóne insième tutti i giórni? Io, a star sólo, in soffitta, m'uggisco...[97] Lasci fare a me... Un boccone, tanto per sostenére lo stòmaco... Ànimo! Insieme, insieme! La non dica di no! La mia compagnìa le piacerà? La parli franco.

Carlo. Figùrati! potrésti tu dubitarne? Ma... ormài... ci vuol paziènza... ormai è tardi.

Biagio. Perchè? Sentiamo! sentiamo anche questa!

Carlo (*con involontàrio sospiro*). Eh! non starò più qui, caro mio.

Biagio (*con calore*). Ó la badi véh! Io butto giù buffa... Lèi, ló sò, l'ho saputo, non vorrèbbe, no! non vorrebbe andar via. So tutto!... E non dève andar via! No signóre!... Io... la si lasci regolare da me... Lei studii; e al rèsto, ci pènso io... Pòi... a suo tempo... Basta che la non lo prènda per offésa, véh!... Non sò se mi sóno spiegato...

Carlo (*mostrando di èssersi accòrto*[98] *di qualche còsa*). Biagio!... Questo discórso... Sì!... Ora capisco!... La Giuliétta o suo padre ti hanno palesato...

[97] uggire = recare nòia; uggirsi = èsser préso dall'ùggia, dalla nòia.
[98] part. pass. di accòrgere.

Biagio (*con calore*). Che còsa? Io, gli è véro, io sóno un garzonùccio di legnaiòlo... Ma... dèvo diventare maèstro! E già di quéllo che guadagno me ne avanza! Dunque la non vorrà[99] degnarsi d'accettare un servìzio così piccino? — E quando lei sarà professóre, allóra ci parlerémo, gnorsì!

Carlo. Io professore?

Biagio. Di buona ragióne! Come io non saprèi desiderare migliór fortuna di quella di diventare maèstro... Maestro di bottéga, oio! Un bancùccio mio... con arnési mièi... Maestro Biagio! Ah, ah! bèlla còsa! E così lei dovrà diventare professore, e anche più!

Carlo (*ridendo*). Òh! mi contenterèi, non dubitare! mi contenterei!

Biagio. E dève èssere! Di buona ragióne! Vòglio[12] io, voglio io!

Carlo (*ridèndo*). Speriàmolo! Ma intanto, comunque sìasi, io ti ringràzio della tua generósa offèrta, ma non pòsso[4] accettare.

Biagio. Dunque la vuol[12] darmi questo dolóre? Addirittura!

Carlo. Nò! Non te ne affliggere, caro mio!

Biagio. Me ne affliggo io! Altro! So che non mi pòsso accompagnare con lèi... Sarèbbe tròppo pretèndere! Ma dianzi, la mi ha pur chiamato amico! Se ne ricòrda?

Carlo (*s'alza commòsso*[100], *e lo abbràccia*). Caro Biagio! E più che amico! Fratello! Io conoscévo già il tuo buon cuore.

Biagio (*commòsso, s'alza*). Qui non c'éntra buon cuore.

Carlo. Ho indovinato la tua generósa intenzióne! Tu ti sèi accòrto della mia povertà, e vuoi assìstermi!

Biagio. Che assìstere? Io non pretèndo...

Carlo. E un'altra còsa crédo d'aver capito. Ora intèndo perchè l'usuraio, vedèndomi tornare a casa, méntre egli usciva di qui, invéce di richièdermi il suo denaro, mi ha fatto una profónda scappellata. Io mi lambiccavo il cervèllo per ispiegare[101] questo suo strano contégno... Óra, se non sbàglio, tu stésso, caro Biagio, tu stésso...

Biagio (*sorridendo*). Per l'appunto io! Questa è curiósa!

Carlo (*con calore*). Sì! tu èri qui ad aspettarmi. Hai scopèrto[102] la cagióne della sua vìsita. Hai voluto liberarmi néllo

[99] fut. di volére. [100] part. pass. di commuòvere. [101] *ispiegare* = spiegare. [102] part. pass. di scoprire.

stésso tèmpo da due nemici . . . Sì . . . lo confèsso . . . la tua amicìzia, la tua bella azióne lo mèritano; tu mi hai liberato dalla fame e dalla càrcere dei debitori (*Lo abbràccia di nuovo, e rimane con la tèsta appoggiata al suo pètto*).

Biagio. Se la[95] indovina ogni còsa, io non ci ho che fare. La scusi dell'ardire, e non ne parliamo più.

Carlo. Ma come potrò io ricompensarti?

Biagio. Non parli di questo!

Carlo. E non ti ramménti che io sóno pòvero? Che mia madre, pòvera védova, non può più spèndere per mantenermi agli studi? Che . . .

Biagio. Ló sò, lo so! E per questo vorrèi che la continuasse a studiare, lasciando a me la cura del suo mantenimento. Se non bàstano pòchi mési, io lavóro, e guadagno sèmpre; e potrémo sempre, alla mèglio, mangiare un boccóne insième. Qui, il nòstro Marco, conoscerà me per la dozzina. Se l'usuraio tornasse . . .

Carlo. No! l'usuraio non tornerà. E l'imprèstito non èra nemméno mio. Dovéi ricórrere a questo tristo espediènte per salvare un amico da un brutto caso. Òggi egli dève venire a restituirmi i denari, e tu li riavrai . . .

Biagio. Dunque, ved'élla? Lèi vuol fare i servigi agli amici, e poi non vorrèbbe[29] ricéverne. — Òh! se egli è vero che lèi . . . se . . . gnorsì . . . giacchè la si dégna di chiamarmi amico, io . . . Ò io chi sóno? . . . Non son più suo amico?

Carlo. Sì! e il più raro!

Biagio. Dunque, la si lasci regolare da me, e tutti lèsti[103].

Carlo. No! tu hai già fatto anche tròppo! Io non dèvo perméttere . . .

Biagio. Sicchè la non vuol più studiare? . . .

Carlo (*ridèndo*). Chi ti ha détto quésto?

Biagio (*con calore*). E' parrèbbe! La scusi! . . . Quando io mi òffro a darle . . . Cioè . . . Quando l'accettasse il servìgio che vorrèi farle, la potrèbbe studiare tranquillaménte, e non pensare a guai. Quest'è bèlla! fare i piacéri agli altri, e non volérne ricévere! . . . L'è una còsa . . . Non sò che dire . . . Basta! La faccia a mòdo mio, e discorriamo di còse allégre.

[103] fam. vale: *non c'è più nulla da dire.*

Carlo (*con slàncio d'affètto, e stringèndogli la mano*). Caro Biagio! Tu mi fai tornare il coraggio, vedi?

Biagio (*allegrissimo*). Sì? Manco male!

Carlo. Fórse, è vero, fórse, tutte le speranze non saranno perdute!

Biagio (*incèrto e afflitto*). Ma! come sarèbbe a dire? Non saranno?... Perchè non saranno?... Io voglio un sì!...

Carlo. Basta quéllo che tu hai fatto!

SCENA XII.

Federigo, *e* **detti.**

Fed. (*éntra franco*). Amico! È permésso?

Carlo. Oh! Federigo! Tu sèi il bèn venuto (*Si strìngono la mano*).

Biagio (*dispiacènte della interruzióne*). La lascerò in libertà, io. Ma prima, se permétte, vòglio sparecchiare.

Carlo. Sì; come ti piace.

Biagio (*fra sè*). Se costui avésse indugiato (*indica Federigo*), sarèbbe stato mèglio. (*Sparécchia, e si prepara a portar via la ròba.*)

Fed. Io vèngo[70] a darti una buona nuova (*Vanno*[14] *da una parte della stanza*).

Carlo. Davvéro? Sentiamo.

Fed. È stato finalménte decretato che d'óra in pòi i pósti di ripetitóre e di professóre nella facoltà mèdica e chirùrgica saranno dati[104] per concórso. Non più raccomandazióni, protezioni, favori! Il sólo mèrito, il mèrito véro deciderà della sòrte degli studiósi, e... di quella dei malati!

Carlo. Va bene! Benissimo!

Biagio (*va via con la ròba*).

Fed. E sùbito abbiàmo détto[105]: il primo pósto vacante toccherà a Carlo.

Carlo (*ridendo*). Eh via!

Fed. Sénza dùbbio!

Carlo. Se non sóno nemméno matricolato!

Fed. Fra pòco darai l'esame della matrìcola; e poi...

Carlo (*sospirando*). Non córrer tanto, amico mio!

[104] part pass. di dare. [105] part. pass. di dire.

Fed. Tu sèi già il nòstro maèstro.

Carlo. Chètati, chetati![106]

Fed. Conosciàmo la tua modèstia. Ma questa non c'impedisce di far vóti ... non c'impedirà certaménte di vedérli esauditi.

Carlo (*con affètto, e con mèsta serietà*). Eh! vói non li conoscéte tutti gli ostàcoli che vi sóno!

Fed. Ma quali? Vediamo! Spiègati!

Carlo. Basta così. Ti prègo di non insìstere.

Fed. Rispetterò i tuoi segréti; ma tant'è; noi siamo cèrti che tu non ci vorrai[107] abbandonare quando appunto sarà, si può dire, in tuo arbìtrio, l'èssere più ùtile a tutta la scolarésca col tuo ingégno ...

Carlo (*con calore*). Zitto! per carità!

Biagio (*comparisce*[108] *alla sfuggita, e s'accòsta a Carlo, dicèndogli piano, ma con fuòco*). Scusi! ... Ci pensi bène ... Risòlva! ... Mi contènti! ... Córro a bottéga! ... Io a bottega, e lèi a studiare! (*Va via.*)

Carlo (*commòsso, lo accompagna stringèndogli la mano*). Oh! mio vero amico!

Fed. Non vorrèi[29] èsserti molèsto! ...

Carlo (*confuso*).[109] Nulla ... Anzi ... ti sono gratìssimo.

Fed. Già ti làscio sùbito.

Carlo. No.

Fed. Non pòsso trattenérmi di più. Ho voluto darla prima a te questa nuova. Óra sóno contènto. Addio.

Carlo (*commòsso, e accompagnàndolo*). Scùsami ... Óra ... una fòlla di pensièri ...

Fed. (*andando*). Ti riverisco[110], ti riverisco (*Parte*).

SCENA XIII.

Carlo, *solo nella màssima agitazióne.*

Carlo. E potrèi? ...[111] se accettassi! ... potrèi arrivar prèsto a ricompensarti? ... Potrei mèglio assìstere, consolare mia ma-

[106] 2. pers. imper. di chetarsi. [107] fut. di volére. [108] indic. pr. di comparire (comparisco e compàio, comparisci, comparisce, compariamo, comparite, comparìscono e compàiono). [109] part. pass. di confóndere. [110] riverire e reverire hanno la sola uscita in *isco*. [111] 1. pers. s. condiz. pr. di potére.

dre?... Non pèrdere il frutto dei mièi studi?... Mi manca un tòzzo di pane, un tòzzo di pane soltanto! e tu?... Che còsa fo?... Oh Biagio!... Oh madre mia!... (*Córre a prèndere i libri*). Sì!... Accètto, accètto il tuo aiuto, gióvine generóso!... Studiamo! (*Siède a studiare.*)

ATTO SECONDO.

Stanza di Carlo, con più mobìlia, e miglióre.

SCENA I.

Giuliétta, *sóla, guardando dalla finèstra.*

Giul. Oh quanti amici lo accompàgnano! gli fanno[32] fèsta! Buone nuove dunque, eh, signór Carlo? Vorrà[99] dire che quésto concórso sarà riuscito benissimo. Già, e chi potéva dubitare? Òh! dópo quattro mési di tanta ansietà, parrèbbe[51] óra che vedéssimo una conclusióne consolante. Oh! lo accompàgnano fino all'ùscio... lo abbràcciano... Oh! se anche Biagio vedésse! Ma egli è a lavorare. Bravo Biagio! Lavóra, lavóra! e col cuore più contènto!... Cóme? Alcuni sàlgono[48] con lui? Eh! Non vòglio[12] farmi vedére (*Èsce dalla finèstra*). Gli parlerò più tardi. Quando saranno andati via, gli renderò cónto di tutto (*Via*).

SCENA II.

Carlo, Federigo *e* **Tito.**

Carlo (*di déntro*). Gràzie, amici. Non v'incomodate. Ci rivedrémo, ci rivedrémo pòi (*entrando. È vestito di néro, con la cravatta bianca*). Oh! quand'è così, padróni.

Fed. (*entrando*). Diàmine! Noi vogliamo[12] star téco finchè non sia venuta la decisione di sì bel concórso.

Tito. Vogliamo èssere i primi a sapérla, e a congratularci téco della tua vittòria.

Carlo. Ma, cari miei, io non la crédo tanto sicura, sapete?

Fed. Cóme? Dópo aver sostenuto così bene il concorso?

Tito. Dopo che hai superato di gran lunga i tuòi competitóri?

Fed. Non vi può[4] essere dùbbio. Fra pòco ti saluterémo professóre.

Carlo. Vi ringràzio dell'augùrio. Ma voi siète parziali vèrso di me. Non vi rammentate che Giovanni ha dato sàggio di gran sapére, come quando prése[112] la matrìcola, e fórse più?

Fed. Ma tu lo superasti allóra, e l'hai superato òggi.

Tito. Di' quéllo che vuoi[12], ma fra te e gli altri tutti non vi fu paragóne allora, e non v'è stato paragóne òggi.

Fed. Nissuno, nissuno ti potrà contrastare questo pósto.

Carlo. I giùdici non saranno, non dèvono[16] essere indulgenti come i mièi amici. Intanto permettéte che io mi approfitti della libertà che la vòstra amicìzia mi accòrda (*Va a sedére al tavolino*). Sedéte anche vói se vi piace. Io ho bisógno di scrìvere un vèrso[113] a mia madre. Ècco lì déi libri, se voléte lèggere (*Si prepara a scrìvere*).

Fed. Fa' pure come se noi non ci fóssimo (*Prènde un libro, e siede*[10]).

Tito (*si accòsta a Carlo, e gli parla sommessaménte*). Sènti, io arrossisco[114], a dir véro, ma òggi che è giórno di giùbbilo per te, per noi tutti, spèro che mi scuserài più facilménte, se . . .

Carlo (*scrivèndo*). Che còsa?

Tito. Se ancóra non potrò rènderti quéi tre francescóni . . . Se tu sapéssi quanti impediménti! . . .

Fed. (*ridèndo*). Scùsami, se m'intrométto nei fatti tuoi, caro Tito; ma, o bisógnava che tu parlassi più adàgio, o che tu avéssi aspettato altro tèmpo.

Carlo. Davvéro, che io non ci pensavo. Ormài, ti dirò che l'indùgio non mi fa disappunto . . . Mi dispiacerèbbe peraltro, se la cagióne fósse sèmpre . . .

Fed. Il giuòco! Così è. Ècco gl'impediménti.

Tito (*con calore*). Non è véro.

Fed. Cóme nò? L'ho saputo da quello stésso che ti vinse[115] ièri séra una diecina di franchi!

Carlo. E se questo fósse, io tórno a rimproverarti. È una vergógna! (*Scrive.*)

Tito. Non crediate pòi, amici, che io sia viziato.

Carlo (*scrivèndo*). Aspetterò. Ma tu dèvi[16] assolutaménte lasciare il giuoco, altriménti, sì, altriménti guastiamo l'amicìzia.

[112] ſ. S. 38 Anm. 6. [113] *un verso* = una riga. [114] arrossire ha la sola uscita in *isco*. [115] pass. def. di vìncere (vinsi, vincésti, vinse, vincémmo, vinceste, vìnsero).

Fed. Nè io vorrèi[29] più essere amico d'un giocatore.

Tito. Prométto di non cadér più nélla réte.

Fed. Promésse[116] da farne pòco cónto! Non è la prima, nè la secónda.

Carlo (*scrivendo*). Se Tito vorrà che gli amici àbbiano stima di lui, saprà mantenérla. Pér òggi non ne parliamo più. Lasciàtemi dare a mia madre la notìzia di questo concórso.

Fed. E prèsto quella della nòmina di professóre.

Carlo. Adàgio, ripèto, adagio!

Fed. E poi il tuo matrimònio con la vezzósa padroncina di casa.

Carlo (*sorpréso, e ridendo*). Davvéro? Quésta pòi!... Chi ve lo ha dato a crédere?

Tito. Eh! lo sappiamo, lo sappiamo!

Fed. E chi non se ne accorgerèbbe?

Carlo (*turbato fra sè*). Avrèi io forse lasciato trapelare?... (*Rasserenàndosi*) No! non è possìbile! Ne sóno sicuro! Nessuno, nessuno potrà scoprire...

Fed. E la scélta è buona davvero! Virtuósa, leggiadra, allégra... Pròprio per té, che qualche vòlta propèndi a una cèrta malinconìa...

Carlo (*s'alza turbato fra sè*). Ma!... Queste lóro asserzióni... tórno a temére... (*Risoluto*) Orsù! Che la Giuliétta sia un'egrègia fanciulla, non lo nègo. Conósco, conósco quanto élla mèriti! E voi... oh! voi non sapéte nemméno tutto.

Fed. Dunque? (*S'alza, e gli si accòsta*).

Carlo. Dunque vói non sapete tutto, e tanto basta.

Fed. (*tornando a sedére*). Dobbiamo tenerlo segréto? E noi non parlerémo. Sì, tu hai ragióne. L'amóre è più bèllo quando ha qualche còsa di misterióso. Peraltro io non rinùnzio alla speranza di una bèlla céna per la nòmina di professore, e di un bel cartóccio di confètti per queste nòzze[117].

Tito. Allégri, allégri!

Carlo (*va per chiùdere la lèttera, e con disinvoltura*) Quanti castèlli in ària voi fate[32] òggi! Tutte visióni!

[116] sottintendi: *sono promesse.* [117] Es iſt Sitte, daß Verlobte ihren Freunden und Bekannten als Anzeige ihrer Verlobung eine Tüte mit Konfekt ſchicken.

Fed. Cospètto! Che visioni? Eppure tu ci sèi anche debitóre della céna per la matrìcola. Non vorrèi[29] che anche questa svanisse cóme una visione!

Carlo. Farò la céna della matrìcola . . . Ma . . . non tanta fùria. (*Con aria di mistèro*) Eh, amici miei! Prima dèvo[16] adémpiere un sacro dovére di gratitùdine verso chi mi ha assistito . . . generosaménte! . . . Ancóra non dèvo, non pòsso scialare.

Fed. In questo . . . non dirò . . . tu òperi saviaménte. Eh! lo conósco io, lo conosco il tuo mecenate . . . E crédo che non troverèbbe nulla da ridire, se sapésse che tu hai dato una céna ai tuoi amici.

Carlo (*sorpréso, alzàndosi con la lèttera in mano, e non ancór finita di chiùdere*). Che? tu conósci? Chi mai?

Fed. Il Cónte . . .

Carlo (*ridendo*). Eh via!

Fed. Oh! L'altra séra io èro in una conversazione. Parlàvano della tua abilità, delle speranze che sóno in te giustaménte ripóste;[118] e questo signóre, lodàndoti mólto, disse . . . scusa se ripèto le sue paròle, disse[119] che se égli non ti avésse assistito sul bèl princìpio, la tua condizióne non ti avrèbbe permésso di continuare le pràtiche . . . Io non sapévo che tu avéssi dovuto combàttere cóntro queste difficoltà . . . Su di ciò non ci hai mai confidato nulla . . .

Tito. E se questo fósse, io avrèi anche maggiór rimòrso di avérti mancato di paròla per tanto tèmpo!

Carlo (*con franchézza*). Ascoltate, amici. È vero che quel signore, onorando della sua fidùcia me, sempre novìzio nell'arte, mi pòrse[120] occasióne di incominciare a farmi conóscere; èbbi la fortuna di guarirlo pòco fa[121] da una grave malattìa; ed egli mi ha voluto ricompensare largaménte. È stato questo il primo, e per óra il sólo guadàgno che hò fatto nella professione. Gli sarò sèmpre grato; è ben giusto. Ma! io non ho avuto, nè vòglio altri mecenati che quéllo che vói certaménte non conoscéte ancóra. Sì! v'è uno, v'è uno che m'ha assistito per cómpiere gli studi. Fórse, sénza di lui, è véro, non mi vergógno di confessarlo, senza di lui, la mia povertà mi avrèbbe co-

[118] part. pass. di riporre, ripónere. [119] ſ. S. 85 Anm. 2. [120] pass. def. di pòrgere (pòrsi, porgésti, pòrse, porgémmo, porgéste, pòrsero). [121] = pòco tèmpo indiètro.

strétto[36] a lasciarli in trónco. Oh! ve lo farò conóscere, e prèsto! E allóra... voi stupiréte! Allora vi spiegherò mèglio ógni còsa. — Intanto, fàtemi un servìzio: Io dèvo uscire. Andate ad aspettarmi al Collègio mèdico... E se mai in questo frattèmpo i giùdici...

Fed. Sì; hò capito, ho capito!

Tito. Sarémo i primi a sapér la lóro sentènza.

Fed. (*andando*). E verrémo[122] ad avvisarti.

Tito. Ma dóve?

Carlo. Qui. E se ancóra non fóssi tornato, fate pur sapére...

Fed. Alla tua Giuliétta?

Carlo. A chi troveréte in casa. A suo padre...

Fed. (*andando*). Va bène!

Tito. Noi ci poniamo là, di piantóne; e sarémo i primi a rallegrarci della tua meritata fortuna, anche con le persóne che ti sóno più care (*Parte stringèndogli la mano*).

Fed. Coraggio, Carlo, coraggio!

SCENA III.

Carlo, *poi* **Giulietta.**

Carlo (*con apprensióne*). Che còsa hanno détto? La Giuliétta?... Io?... Ma ho fórse tradito davvéro un segréto, che dovéva, che dovrà star sèmpre sepólto[123] nel mio cuore? E non ho io già combattuto, e vinto?...[124] Vinto?... Sì! ho vinto! Pòsso dirlo con sicurézza!... Io non sarò un móstro d'ingratitùdine!... Or via! Andiamo a portar questa lèttera. Tra pòco il procàccia dève[16] partire... Non vorrèi[29] che si stancasse d'aspettarmi (*Finisce di chiùdere la lèttera*).

Giul. (*comparisce*[108] *sulla pòrta*). È solo, è solo? Si contènta, signor dottóre?

Carlo (*sorpreso*). Oh! Giulietta! cara Giulietta! Padróna! (*Tien sèmpre la lèttera in mano*).

Giul. Buone nuove, eh?

Carlo. Sì; potrèbbe darsi. Il concórso è andato bène; speriamo.

Giul. E io crédo di aver già fatto tutti i preparativi.

[122] fut. di venire. [123] sepolto e seppellito, part. pass. di seppellire. [124] part. pass. di vìncere.

Carlo. Benóne! Mólto sollécita.

Giul. (*lèva di tasca un fóglio, e glìelo fa vedére*). Ècco qui la nòta, e le spése. Ossèrvi se le pare che manchi nulla.

Carlo. Ma io non me ne intèndo, sai? Quello che hai fatto tu starà benissimo (*Guarda alla sfuggita*).

Giul. La spésa peraltro va in su. Non dico questo . . . Scusi! . . .

Carlo. Non vi è male. Ho già incominciato a guadagnare; tu lo sai. Tu! che sèi la mia segretària! Nò; non vi è da sgomentarsi.

Giul. (*ridendo*). E poi sarà professore! . . .

Carlo. Sta' zitta. Ad ogni mòdo potrò riparare a tutto (*Le vuol*[12] *rèndere il foglio*).

SCENA IV.

Biagio *e* **detti.**

Biagio (*si móstra sull'ùscio, cóme per entrare; ma li vede in collòquio, e si tira indéntro dópo aver visto*[125] *pòsare il foglio, e mostra rincresciménto*).

Carlo (*pósa il foglio della Giuliétta sul tavolino*). Oh! questa dunque è fatta. E che cosa ne dici, eh? la sorprésa sarà gradita?

Giul. Ló spèro; ma créda che mancherèbbe mólto se tutti i nòstri desidèri non fóssero esauditi. Oh! ma saranno, sì, saranno esauditi.

Carlo. Quanto sèi buona! Sì, la tua ingènua fidùcia m'è di lièto augùrio. E se . . . oh! il maggiór bène ch'io vaghéggi! se potrò consolare mia madre, una madre sì buona! . . .

Giul. Io le vòglio bène come se fósse mia.

Carlo. Gràzie, Giulietta! (*Risoluto, per andar via*) Ànimo! Tra pòco Biagio tornerà da bottéga.

Giul. Sì; vado[14].

Carlo. Io sarò qui a moménti. E segretézza con tutti! Segretézza, Giulietta!

Giul. Non dùbiti (*via correndo*).

Carlo (*riméttе al pósto i libri e i fogli, e prènde il cappèllo*). Cara fanciulla! E come gòde nél pensare al bene degli altri!

[125] visto e veduto, part. pass. di vedére.

È un àngiolo! Sarèbbe giusto che tu fóssi sèmpre felice. Io?... io lo spèro (*va per uscire*).

Biagio (*imbarazzato, si móstra sull'ùscio*).

Carlo (*vedendo Biagio*). Oh! tu sei già qui? Dunque è tardi davvero! (*Gli stringe la mano con frétta*). Scusa! Bisogna che io èsca[25] nell'atto. Màngia pure, senza di me. Abbi paziènza se ti lascio sólo (*via sollecitaménte*).

SCENA V.

Biagio *solo.*

Biagio (*afflitto*[17] *e confuso*[109]. *Guarda l'ùscio; pènsa; fa un atto di risentiménto; si reprime, e sospira*). Solo!... Sì... mi làscino... solo!... Segretézza?... Segréti, anche per me?... Giùlia!... Nemméno vedérmi?... Che còsa sarà mai?... E dovrò davvero pentirmi?... Pentirmi!... Carlo sarèbbe così ingrato?... Tu!... la mia Giulia!... Mia!... Non più mia! — Sciagurati!... Ma che dico?... E se mai!... Oh! non sarèbbe più mia!... No?... Ma! e potrèi[111] scordarmi?... potrèi?... No! piuttòsto pèrdere la vita! Non sapévi fórse quanto èra, quanto è grande l'amor mio? Non ho saputo dìrtelo[126], fórse? — Ma non sarà véro! L'amóre m'avrà ingannato (*si accòsta al tavolino*). Quel foglio che guardàvano con tanta premura... fórse quel foglio spiegherà tutto! Óra io sò[13] un pò' lèggere... (*Lo prènde con mano incèrta*). Sì... qualche paròla... saprò anch'io... Vediamo! (*Con risolutézza sdegnósa gètta via il foglio*). Nò! Non vòglio! Rispettiamo il segréto! (*Si allontana dal tavolino*). Qualunque si sia! Lóro stéssi, lóro stéssi dovranno svelàrmelo!...[127] Non crederò ad altri... E questa confessione sarà il loro gastigo (*siède*[10] *abbattuto in disparte*). Non pòsso pensarvi!... — Pòvero Biagio! Tu speravi divenire maèstro; e allora!... la tua mano, il tuo cuore, la vita! Più nulla!... Maèstro? Nò! non arriverò più ad èssere maestro! Che còsa m'impòrta?... — L'ho vista, sì, l'ho vista in questa medésima strada, qui di fàccia, una bottéga nuova di legnaiòlo... Ma!... non è mia. L'ho vista come tante vòlte la vedévo sognando. Mi svegliavo, e la sognata bottéga spariva! Paziènza! Eh via! si véde che dovéva èssere così. Proverò se mi riescirà di rassegnarmi (*rèsta abbattuto, col capo tra le mani*).

[126] *dirtelo* = dire-te-lo. [127] *svelarmelo* = svelare-me-lo.

SCENA VI.

Marco *e* **Detto.**

Marco (*vedèndo Biagio*). Oh! Tu almeno sèi tornato. Ànimo! La minèstra è da scodellare. Se il signór Carlo indùgia, vuoi[12] tu star qui tutto il giórno? Ma... Che cos'hai?... Che cos'è stato?

Biagio (*riscòsso e confuso*). Io?... Nulla... Òggi non ho appetito!...

Marco. Cóme? Tu non hai appetito? È la prima vòlta, in tanto tempo che ti conósco, che tu dici[30] di non avére appetito. Oio! Sèi tu fórse malato?

Biagio. Nò. Stò bène io; sto benóne! Ma non ho vòglia di mangiare.

Marco (*beffàndolo*). Fórse perchè non c'è il compagno di tàvola? L'amico sviscerato? Poverino! Lòdo la vòstra affezióne... Ma questi pòi, oh! questi son dàddoli!

Biagio (*risoluto*). Sentite, Marco, non mi fate questi discórsi, perchè me gli hò a male. Non ho vòglia, vedete, non ho vòglia nè di mangiare nè di discórrere (*s'alza per andàrsene*).

Marco. Ma l'ho io la vòglia di discórrere; sì signore! (*Sèrio fermàndolo*) Oh! Alle córte. Io volévo appunto parlarti sul sèrio di qualche còsa. Vièn[128] qui (*lo prènde pér mano*). Tu sèi un bravo gióvine; ló sò; ti conósco. Ma, a vòlte, voialtri gióvani, cèrti capricci... Non vorrèi... Badiamo veh! Non te ne offèndere. Ho bisógno di farti una domanda.

Biagio (*distratto*). Vi sarà tèmpo.

Marco. No! sùbito! Bada qui. Tu mi mostrasti desidèrio di chièdermi, a suo tempo, la mano di Giulietta...

Biagio. Su questo...

Marco. Làsciami dire! Non mi facésti[72], ló sò, non mi facésti allóra una dimanda assoluta. Non potévi farla; ma, alméno, tu mi chiedésti, da onèsto gióvine, il permésso di provarti a fare all'amore con lèi. Io che ti stimo, non mi oppósi[129]. Conóbbi[130] che la Giulietta... Anzi, starèi per dire che l'èra già innamorata di te. Ma tu? Io vedo ora cèrte figure... Avrésti tu fórse mutato idèa?

[128] = vieni, imper. di venire. [129] oppórre, ſ. S. 56 Anm. 25. [130] ſ. S. 92 Anm. 16.

Biagio. Io? . . . di gràzia, Marco, non è tempo di . . .

Marco. Bada. Pàrlami chiaro: Sì o nò? Io non vòglio[12] che la mia figliuòla si avvézzi volùbile in amóre. No davvéro! Guai se io scoprissi in lèi questo difètto! . . .

Biagio (*infastidito*). Oh! sapéte voi com'è? Vi potréste èssere ingannato.

Marco (*sdegnato*). Cioè? Spiègati mèglio. Ingannato in che còsa?

Biagio. Nel crédere che la fósse innamorata di me.

Marco. Le zucche![131] Avrà mutato idèa . . . E forse il signor Carlo! . . .

Biagio (*commòsso*).[100] Cóme? Vói! . . . No! Io non sò nulla!

Marco. Sì; un dùbbio m'èra venuto.

Biagio (*con calóre*). Anche voi un dùbbio? (*Ritórna ad èssere tranquillo forzataménte*). Ebbène! Quando questo fósse . . .

Marco. Guai dico! Sarèbbe un capriccio detestàbile nella Giùlia . . . Sarèbbe un'azióne, una perfìdia in lui, della quale non lo avrèi creduto capace.

Biagio (*rassegnato con fòrza, e quasi mostrando ironìa*). Il signor Carlo avrà intenzióni onestìssime. E se la Giùlia non pensasse più a me . . .

Marco (*sdegnato*). E tu stésso, tu stésso mi vièni[70] fuori òggi con queste proposizióni? Sóno ésse sincère? No, non può èssere. Colèi, sì signore, colèi ti voléva bène. Questa dunque sarèbbe frascherìa . . . Disgraziata! Oh! ci porrò sùbito rimèdio! Cospètto!

Biagio. Non vi affannate.

Marco. Questo signor Carlo ha operato male . . . Male con me, con te, malissimo con tutti. Eh via! Óra ne hò perduta tutta la stima.

Biagio. Potréste sbagliare. Rispettàtelo. E non ne parliamo più. Addio (*vorrèbbe andàrsene*).

Marco (*trattenèndolo con violènza*). Férmo! E la tua, la tua non è più generosità, ma balordàggine. Cóme? Dópo quello che hai fatto per lui! . . .

Biagio. Io non ho fatto nulla!

Marco. Eh via! Balórdo! E colèi mi sentirà.

[131] si dice familiarmente a significare maravìglia, incredulità ec.

Biagio. Ma io non ho détto . . . Non vòglio che ne parliate. Calmàtevi.

Marco. E non sarà nè sua nè vòstra. Sóno capace di licenziarvi di casa tutt'e due in questo moménto. Non vòglio frascherìe . . . Non voglio conóscere gènte ingrata! . . . Sono pòvero, ma saprò difèndere il mio decòro. Sì! questo soldato che non è mai fuggito davanti al nemico, saprà sventare le insìdie e punire le prepotènze di chi si sia! . . .

Biagio (*con calóre*). Il signor Carlo è un gióvine onorato.

Marco. Egli è un ingrato, un temeràrio! E tu sèi uno sciòcco! Via di casa tutti e due!

Biagio (*risoluto, andando via*). Voi non voléte intèndere ragióne . . . Ma, ho capito, ho capito! . . . (*Via.*)

Marco (*sèmpre più sdegnato*). E la sua rassegnazióne mi fa ràbbia! Dice egli davvéro? O è pazzo, o vuol prèndersi bèffe di me! . . . Io non pòsso crédere . . . Fórse ha scopèrto . . . E non si cura più di lèi! . . . Ah Giulietta! Che figure sarèbbero queste? E sarésti tu capace? . . . Non mi par possìbile! . . . Ah! questi sciagurati mi fanno tornare gli spàsimi della gótta (*si butta a sedére con abbandóno e afflizióne; e rimane pensieróso in silènzio per qualche pòco di tèmpo*).

SCENA VII.

Federigo, Tito *e* **Detto.**

Fed. (*premuróso, ed allegrìssimo*). È in casa il nòstro amico? Buone nuove, buone nuove!

Tito. È tornato? Dov'è il professóre, signór Sargènte?

Fed. (*a Marco*). Sicuro! Professore! Carlo è stato fatto professore! Allegrìa, signor Sargente, allegrìa!

Marco (*sèrio*). Il signor Carlo è fuori.

Tito. Ma perchè non dite[30] il professore anche vói? Fórse non lo credéte?

Fed. Ehi! La notìzia è certìssima. Anzi, egli ci aveva détto che se avéssimo saputo qualche còsa prima di lui, fóssimo venuti sùbito a dìrvelo.

Marco (*sorpréso*). A me?

Fed. Ma sì! a voi, alla vòstra figliuòla . . . Naturale!

Tito. Pare che non vogliate[132] créderlo!

[132] cong. pr. di volére.

Marco (*con sdégno*). Dunque vi ha détto di venirmi a dare questa notizia?

Fed. Che razza d'uomo! Ma capisco io!... Voléte tenér segréto... con nói... il matrimònio... Ma con noi è inùtile... Abbiamo scopèrto tutto...

Tito. E non sapevate dell' esàme?

Marco (*in còllera*). Io non so nulla!... Non ho segréti!... hanno capito?

Fed. Dunque vorrà[99] farvi una sorprésa! Vi vuol bène!... capite?... Ma intanto noi abbiamo fatto la parte nòstra.

Marco (*sèrio*). Vi ringràzio della vòstra premura... E... mi rallégro del signor dottore.

Tito (*sorridèndo*). Con quella faccia sèria? Un nuovo mòdo di rallegrarsi!

Marco (*fremèndo, e sforzàndosi di alzarsi*). Ah disgraziata! Che còsa hai tu fatto?

Fed. (*a Tito a vóce alta*). Del rèsto óra che Carlo è divenuto professore, possiamo veraménte dire che la scolarésca ha fatto un eccellènte acquisto.

SCENA VIII.

Biagio *e* **Detti.**

Biagio (*ha un fagótto sótto bràccio; rasènta l'ùscio, e òde*[133] *le parole di Federigo. Fa un atto di giòia, e córre a Marco lasciando cadére per tèrra il fagótto*). Che còsa hanno détto? Carlo divenuto professore?

Marco (*sèrio*). Così è! Questi suoi amici l'asserìscono[134].

Biagio (*allégro*). Bèlla còsa! Sia ringraziato il cièlo! (*Si vòlge agli amici di Carlo*) Ed è pròprio véro? Da quando in qua? Cóme?

Fed. Pòco fa. Dópo avér sostenuto un bel concórso! Dopo èssersi fatto un onóre immènso.

Biagio (*rimane qualche minuto secóndo in disparte con gli amici di Carlo, mostràndosi inebriato di giùbbilo di questa notizia*).

Marco (*stupefatto, guarda Biagio*).

[133] ſ. S. 167 Anm. 4. [134] asserire ha la sola uscita in *isco*.

SCENA IX.

Giulietta *e* **Detti.**

Giul. (*córre sollécita a Marco, sénza vedére gli altri, e gli móstra una chiave e un involtino di foglio*). Babbo, che còsa signìfica questa chiave e questo involtino che Biagio è venuto a posare di soppiatto sul vòstro cassettóne? Poi è fuggito via con un fagótto. L'ho visto per caso.

Marco (*prendèndo la chiave e l'involtino*). Che? . . . Biagio? . . . (*Si móstra sevèro con la Giulia*).

Giul. (*si vòlta, e vede Biagio*). Oh! è qui . . . potéte domandargli . . .

Marco. Ho capito! Lo so! Nulla, nulla! Via sùbito! (*Le órdina autorevolménte d'andàrsene*).

Giul. E mi scacci così? Vorrèi sapére . . .

Marco (*con fierézza*). Su! Obbediènza! (*L'accompagna all' ùscio, e la òbbliga a andar su*).

Marco (*dopo èssersi assicurato che è salita, tórna avanti, guardando la chiave e l'involtino*).

SCENA X.

Marco, Biagio, Federigo *e* **Tito.**

Biagio (*si congèda dagli amici di Carlo; tórna ad èssere afflitto; e va per prèndere il fagótto, e per uscire sollecitaménte*).

Marco (*lo raggiunge méntre è chinato per prèndere il fagótto; dà un càlcio al fagotto; affèrra Biagio per un braccio, e lo tra-scìna seco*[135]). Dóve vai, sciagurato?

Biagio (*risentito*). Ehi! Che mòdi son quésti?

Tito e Fed. (*pàrlano tra lóro osservando Marco e Biagio, e mostràndosi sorprési di ciò che védono*).

Marco (*mostrando a Biagio la chiave e l'invòlto*). Questa è la chiave della tua soffitta! E questo involtino di denari? Parla! Che intenzione è la tua?

Biagio. Lasciàtemi andare, e ve lo dirò.

Marco (*in còllera*). No! Tu non uscirai di questa casa, sénza avérmi dato le spiegazióni che io dèvo avére. Bada bène! Dunque i mièi sospètti èrano fondati! Tu sfuggi Carlo! Tu sfuggi la Giulia!

[135] *seco* = con se.

Biagio. Lasciàtemi per pietà!

Marco. Carlo ci tradisce! Tu sai[13] tutto!

Biagio. No! Voi!...

Marco. Io vòglio schiarire ogni còsa! Lasciarmi così! A me quest' azióne?

SCENA XI.

Carlo *e* **Detti.**

Carlo (*allégro*). Amici!

Fed. (*andàndogli incóntro con fèsta*). Evviva il professóre.

Tito. La nòmina è cèrta! Evviva!

Carlo (*venèndo avanti fra gli amici*). Sì, gràzie! So[13] tutto. (*Accórre a Marco e a Biagio*). E voi, miei cari, lo avéte saputo? Biagio! (*Gli va incóntro a braccia apèrte*).

Biagio. Sì!... Oh! quanta consolazióne! (*Fa l'atto d'abbracciarlo; ma non gli rièsce spontàneo quanto le paròle che ha proferite*).

Carlo (*si accòrge della esitazióne di Biagio, e della freddézza di Marco; li guarda stupefatto e dolènte*). Ma!... Che còsa avete?... Marco mi sémbra bùrbero... Tu! (*a Biagio*). Io non capisco! Vi siète fórse méssi[136] in soggezióne perchè óra mi chiàmano professore?... Ma io sóno lo stésso di prima! Eh via! Vien qua (*lo conduce*[137] *in mèzzo agli amici*). Vòglio che i mièi amici ti conóscano; voglio che sàppiano[138] bène chi tu sèi, e che còsa tu hai fatto...

Biagio (*risoluto, e resistèndo*). No! óra ho bisógno di tornare a bottéga. Non pòsso! Non vòglio!

Carlo (*con brio ridèndo*). Diàmine! A me un no?... A me, non pòsso?... Vuoi andare a bottéga?... Sì: Anderai a bottega, anderai! Anzi! Ti ci condurrò io... Sicuro! Voglio condurti io a bottega!... Ma! aspètta un pòco!... Prima ho bisógno di dire una parola a Marco. (*Affida Biagio agli amici*) Amici, trattenétemi voi questo gióvine, e pòi vi dirò tutto (*va da Marco*).

Biagio (*rimane in mèzzo agli amici che gl'impedìscono di andar via*).

Marco. E appunto anch' io, signor dot... signor Professore, voléva parlarle...

[136] part. pass. di méttere. [137] indic. pr. di condurre (conduco, conduci, conduce, conduciamo, conducéte, condùcono). [138] cong. pr. di sapére.

Carlo (*con premura, e sotto vóce*). Spèro che vói non avréte nulla da oppórre alle nòzze di Biagio con la Giulietta. Si àmano da tanto tèmpo! Biagio è così buon gióvine!...

Marco (*sorpréso*). E voi fate a me questa dimanda?

Carlo. E a chi dovrèi farla? Non siète vói suo padre?

Marco (*con incèrta allegrézza*). Ma dite davvéro?

Carlo. Cospètto! sono còse da scherzare queste?

Marco. Dunque ci siamo ingannati!

Carlo (*sorpreso*). In che còsa?

Marco. Nulla, nulla! Ma Biagio potrà ora sostenére il nuòvo suo stato?

Carlo. Potrà. Non dubitate!

Marco. Allóra non avrèi ragióne d'oppórmi.

Carlo (*allegro*). Sta bène! (*Torna agli amici*) Dunque... Óra dirò... Ma qui manca qualcuno... Manca il mèglio. Marco! fàtemi la gràzia di córrere... Eh! che còsa dico? Voi non potéte córrere... Biagio! Sì! Anzi tu! Benóne! Va' tu a prèndere la Giuliétta.

Biagio (*fa alla sfuggita un atto di dolorósa sorprésa*).

Carlo. Ella fórse non saprà ancóra che io sóno stato nominato professore.

Marco. Nò, non lo sa.

Carlo. Dunque dève sapérlo... — Ma Biagio! Sbrìgati!

Biagio. Io? (*esitando*).

Carlo (*sorpréso*). Cóme? Tu indugi? Perchè mai?... perchè?... Io non ti riconósco!

Biagio (*risoluto*). Sì! Vado[14], vado! (*Va lèsto fin sull' ùscio; lì si sofférma indeciso; fa qualche atto di disperazióne; pòi si lància sulla scala*).

Marco (*va sull' uscio con visìbile premura*). E io mi metterò in sentinèlla!

Carlo (*sorpréso*). Perchè? Di che còsa teméte? (*a Marco*).

Marco. Eh! ló sò io! (*andando*). Non vòglio che scappi.

Carlo (*sénza badare alle paróle di Marco*. Óra sappiate (*agli amici*) quale sia stato il mio véro protettóre! Già voi lo conoscéte, amici! Biagio! Quel giovane, garzóne di legnaiòlo!

Fed. (*sorpréso*). Cóme mai?

Tito (*sorpreso*). Davvéro?

Carlo (*con ardóre, e sollecitùdine*). Égli, egli stésso mi aiutò a proseguire i miei studi, provvedendo ai miei bisógni col guadagno del suo sudóre. Un fratèllo, dite[139], un fratèllo, avrèbbe potuto fare di più? E questo valoróso veterano facéva a gara con lui! E la sua virtuósa figliuòla che conóbbe[130] la mia povertà, sèppe[140] confortarmi, incoraggirmi, trovarmi quell' aiuto che mi mancava. Èccoli qui dunque i mièi protettóri! i miei mecenati són quésti!

Fed. (*con slàncio d'affètto vèrso Marco, andando a strìngergli la mano*). Bravi! Mi rallégro con voi!

Tito (*a parte a Carlo*). Tu mi commuòvi! . . . E fórse il mio débito? . . .

Carlo. Così è: Biagio mi levò d'imbarazzo. Io gli ho restituito il denaro pòco fa col mio primo guadagno. Ma intanto la sua fatica pagò il tuo débito di giuoco!

SCENA XII *ed* ULTIMA.

Giulietta, Biagio *e* **detti.**

Giul. (*viène allégra, e conduce quasi a fòrza Biagio, diètro al quale vièn Marco facèndogli qualche cénno d'incoraggiménto*). Biagio mi ha dato una bèlla notìzia. Me ne rallégro!

Carlo (*ridendo alla Giulietta*). E perchè non dire Maèstro Biagio? Óra, non più segréti . . . Sì! (*Va a prèndere il foglio di sul tavolino*). Sappiate[141] anche questo. Ècco qui il corrèdo della bottéga di Maèstro Biagio, pósta[142] in quésta strada, dirimpètto alla nòstra casa . . .

Biagio (*fuòri di sè dal giùbbilo*). Corrèdo? . . . io? . . . la bottéga dirimpètto? . . .

Carlo. Naturale! Io sóno divenuto professore, e tu dovévi divenire maèstro di bottega. Són quésti i nòstri patti. La Giulietta, con l'aiuto di un vècchio maèstro ha pensato a tutto . . . Ór ora ti condurrà élla stéssa a vedérla, a prènderne possèsso; e se mancherà qualche cosa, provvederémo. È tutto mèrito della Giuliétta, véh! tutto mèrito suo . . .

Biagio (*confuso*). Ma io . . . No! non vòglio! . . . Non mèrito . . .

Carlo (*con ardóre*). Non voglio? Ma òggi, coi tuoi *non pòsso*, coi tuoi *non vòglio*, mi farésti pèrdere la paziènza! E non ti

[139] imper. di dire. [140] s. S. 91 Anm. 5. [141] imper. di sapére. [142] part. pass. di pórre.

ricòrdi più del primo giórno che mangiàmmo insième un boccóne, qui in quésta stanza, quattro o cinque mési fa? Ti dissi[119] io *non voglio?* Obbedìi, e mi pósi[143] a tàvola. Tu auguravi a me un pósto di professore, e io a te, di divenire maèstro. Il tuo augùrio si è verificato. E perchè non si dovrèbbe verificare anche il mio? Tu vuòi fare i servigi agli altri, e non vorrésti[29] accettarne da alcuno? Amici! Non ho io ragióne? Non vi par giusto?

Fed. Giustissimo; e ci rallegriamo di cuore anche di maèstro Biagio.

Tito. Cèrto, egli non può ricusare. Ha meritato questo ed altro. Va bène! Un bel contraccàmbio!

Biagio (*commòsso*). Ed io sènto tutta la riconoscènza di questo favóre . . . Gràzie . . . ma, scusate! . . . bisógna che io vada (*vorrèbbe*[29] *andàr via*).

Carlo. No! non vi è questo bisógno. E mi fa mólta maravìglia! . . . E pòi non hò finito. Un' altra còsa dovéte sapére.

Marco (*ridendo*). Signor professore, fàccia prèsto, perchè Biagio ha tròppa fùria d'andare . . . a bottéga.

Carlo. Io, amici, dèbbo[16] lasciarvi. Partirò sùbito per córrere nélle bràccia di mia madre. Vòglio darle da me questa consolazióne. — Vedrò una vòlta il tuo cìglio bagnato da làcrime non più di dolóre, ma di giùbbilo! E intanto Biagio rimane sólo. Ah! sì, caro Biagio, ci dovrémo separare! Ma non è giusto che tu rimanga[144] solo. Tu sei avvézzo ormai ad aver compagnìa, a mangiare un boccóne con qualcheduno. Ór bène, invéce di me, avrai una compagnia, che spèro ti piacerà anche più . . . Che còsa ne dice Marco?

Marco. Ma sì! Non mi oppóngo[145] davvéro. Io permétto alla mia figliuòla . . .

Carlo (*congiungèndo la dèstra di Biagio e délla Giulia*). Di sposare maèstro Biagio. Èccoti una cara compagna per tutta la vita. Ora il segréto è interaménte svelato.

Biagio (*fuori di sè dalla giòia*). Carlo! . . . Giuliétta! . . . Davvero? . . .

Giul. (*allegrissima*). Oh quale consolazione! Anche a me ha voluto fare una sorprésa.

[143] ſ. S. 56 Anm. 25. [144] cong. pr. di rimanére. [145] indic. pr. di oppórre (oppóngo, oppóni, oppóne, opponiamo, opponéte, oppóngono).

Marco (*ridendo a Biagio*). Ora vuoi tu andare a bottéga?

Fed. Ma bene!

Tito. Ora capisco.

Biagio (*abbracciando Carlo*). Ah! io sóno tròppo felice! E avévo potuto crédere?... Perdónami, Carlo, perdónami!...

Carlo. Che cosa?

Marco. Lo dirò io. Biagio credeva che i collòquii segréti fra Carlo e la Giulietta avéssero altro motivo...

Carlo. Oh! E per quésto volevi andàrtene?

Biagio (*con calóre*). No! non ne parliamo più!

Carlo. Tu avrai soffèrto!...

Biagio. Ma óra sóno felice, e diméntico tutto.

Giul. (*ringraziando il padre*). E io non ti sò dire, caro babbo, quanta consolazione... Purchè tu stia sempre con noi, non è vero?

Marco. Sénza dùbbio.

Fed. (*a Carlo*). Amico, ti ringraziamo d'avérci mésso a parte di questo giùbbilo di famiglia...

Marco. Sarèbbe una bella còsa che tutti gli scolari somigliàssero questi bravi gióvani.

Fed. E simili esèmpi, credo io, potrèbbero far ravvedére i traviati se ve ne fóssero.

Carlo. Dunque io vi làscio tutti contènti, e parto con la maggióre delle consolazióni; parto per rivedére una madre affettuósa che non sarà più pòvera, che non avrà più da temére la povertà, e màssime in gràzia tua (*abbracciando e baciando Biagio*). Addio! (*Méntre Biagio, Marco e gli amici lo abbràcciano, cade il sipàrio*).

IX. Poesia.

L'arboscello e l'agricoltore.

Se fecóndo é vigoróso
Créscer véde un arboscèllo,
Si affatìca intórno a quéllo
Il gelóso agricoltór[1];
Ma da lui rivòlge il piède[2],
Se ló vede in sulle spónde
Tutto rami e tutto frónde,
Sénza frutto e senza fiór.

Metastàsio (1698—1782).

[1] *Il geloso agricoltor* è nominativo, *arboscello* è accusativo; costruisci: Se il geloso agricoltore vede créscere un arboscello fecondo ec. — *geloso* vale qui pieno di zelo e di cura per la sua pianta. [2] *rivolge il piede* = si allontana.

La vite e il potatore.

Al potatóre dicéa[1] la vite:
»Déh! mi rispàrmia le tue ferite;
Io ti prométto, sé non m'affanni[2],
Ché sarò bèlla più che gli altri anni.
Che far può[3] un ramo di più, di méno?
Possènti succhî mi dà[4] il terréno.«

Al potatore che lé èbbe féde[5],
Éssa gran frutto quéll' anno diède[6];
Ma gli anni apprèsso cangiò di tèmpre[7],
E trónco inùtile restò per sèmpre.
Gli errór corrèggi di frésca etade:
Guida a rovìna la tua pietade.

Bertòla (1753—1798).

[1] = diceva. [2] mi tormenti. [3] ſ. S. 25 Anm. 24. [4] ſ. S. 33 Anm. 19. [5] le prestò fede. [6] ſ. S. 31 Anm. 13. [7] temperamento.

L'édera e il piòppo.

»O bellìssimo alberèllo«
Disse[1] l'édera ad un piòppo:
»Sóno inférma e débil tròppo,
Déh! sostiènimi[2] un pochìn[3].«

»Volentièr«, rispónde quéllo,
»Se tu, ingrata, non avéssi
Co' tuòi falsi e crudi amplèssi
Tratto[4] a mòrte il mio vicìn.«

Carbone, *dagli Apòloghi di* B. Baldi.

[1] ſ. S. 85 Anm. 2. [2] sostieni me, imper. di sostenére. [3] diminutivo di poco. [4] part. pass. di trarre.

Il pero e la zucca.

Fu già una zucca che montò sublime
In pòchi giórni tanto che copèrse[1]
A un péro suo vicìn l'ùltime cime.

Il péro una mattina gli òcchi apèrse[2],
Chè avéa dormito un lungo sónno; e visti[3]
I nòvi frutti sul capo sedérse[4],

Le disse[5]: »Chi sèi tu? cóme salisti
Qua su? dov' èri diànzi, quando lasso
Al sónno abbandonài quésti òcchi tristi?«

Élla gli disse il nóme; e dóve al basso
Fu piantata, mostròmi; e ché in tre mési
Quìvi èra giunta[6] accelerando il passo.

»Éd io«, l'àrbor soggiunse[7], »a péna ascési[8]«
A questa altézza, pòi che al caldo e al gèlo
Con tutti i vènti trént' anni contési[9].

Ma tu, ché a un vòlger d'òcchi arrivi in cièlo,
Rènditi cèrta che, non méno in frétta
Che sia cresciùto, mancherà[10] il tuo stèlo.

Ariòsto (1474—1533). *Framménto.*

[1] pass. def. di coprire (coprii e copèrsi, copristi, coprì e copèrse, coprimmo, copriste, coprìrono e copèrsero). [2] aprire ha l'andamento del verbo coprire. [3] = *avendo visti o veduti,* part. di vedére. [4] antiquato per *sedersi.* [5] ſ. S. 85 Anm. 2. [6] part. pass. di giùngere. [7] soggiùngere; ſ. S. 46 Anm. 6. [8] ascéndere; ſ. S. 125 Anm. 7. [9] pass. def. di contèndere (contési, contendésti, contése, contendémmo, contendéste, contésero). Intendi: Il pero ascese appena a quest' altezza combattendo trent' anni con tutti i venti. [10] verrà meno, morrà.

Lo sparviero e il rosignolo.

Ló sparvièr dél rosignòlo
Deridéa[1] la debolézza:
»Ali inètte[2] a lungo vólo,
Bécco vil che nulla spèzza,
Gambe tìsiche, a che buòne?
Mi fai[3] pròprio compassióne.«

Quéi rispóse[4] allo sparvière:
»Quéste tèmpre[5] delicate,
Che natura mi ha donate,
Són confórmi[6] al mio mestière.
Tiènti[7] i dóni a té concèssi[8];
Pago io són dé' bèni mièi:
Di sparvièr sé mèmbra avéssi,
Questa vóce avér potrèi[9]?«

Sé di fòrze alcùn ti cède,
Avvilìrlo indarno pènsi:
Giusto è il cièlo; e il cièl gli diède[10]
Non ignòbili compènsi.

Bertòla (1753—1798).

[1] = derideva, imperf. di derìdere. [2] non atte. [3] ſ. S. 22 Anm. 2. [4] ſ. S. 26 Anm. 12. [5] complessione, conformazione, attitùdine del corpo. [6] convenienti. [7] tieni te; imper. di tenére. [8] part. pass. di concèdere. In prosa torna meglio il dire *conceduto*. [9] condiz. pr. di potére. [10] ſ. S. 31 Anm. 13.

Dei due sorci.

Un sórcio che in città facéa[1] sua vita
Vide[2] un dì il cièlo plàcido e lucènte:
Quésto ad uscire e a passeggiàr l'invìta
Alla campàgna ed a fuggìr la gènte.
E méntre in parte ombrósa e assai romìta
Si gòde, e nulla fuòr che l'àura sènte,
Con passo onèsto[3] e fàccia assai tranquilla
Gli vénne[4] incóntro un topolìn di villa.

Con sómma cortesìa fan[5] le abbracciate,
Dìconsi[6] bèn venuto e ben trovato;

[1] = faceva, imperf. di fare. [2] ſ. S. 48 Anm. 15. [3] *onesto*, cioè conveniente all'accoglienza che voleva fare, e dimostrante onore al novello òspite. [4] ſ. S. 40 Anm 5. [5] = fanno; ſ. S. 22 Anm. 2. [6] = si dìcono: ſ. S. 40 Anm. 1.

Fin che il sórcio di villa disse: entrate
Méco[7] in un buccolìn da quésto lato;
Cèrto vògl'[8] io ché un bocconcèl mangiate
E siàte dél cammino ristorato.
Così gli dice, e séco il conducéa[9]
Nél bucolìn che per albèrgo avéa.

Quìvi il pòvero sórcio contadìno
Con nóci e póma e pére ed altre frutte
Fàgli[10] accoglièmza cóme a un suo cugino;
Ma pèrde le fatìche e l'òpre tutte,
Poichè al sórcio gentìle cittadino
Pàion[11] quélle vivànde vili e brutte:
Nessuna di sè dégna tièn[12] che sia,
Ónde le assàggia sol[13] pér cortesìa.

E, sul partirsi, con gentìl parlare
Dìssegli: amìco, déh fàmmi[14] un piacére;
Io t'attèndo domàn méco a pranzare;
Stò[15] nél tal lòco: addio: vièmmi[16] a vedére.
Vàssene[17]; e l'altro, che soléa mangiare
Spésso radìci e gli paréa godére,
Ritròva il cittadino a grande onóre
Star nélla guardaròba d'un signóre.

La casa ìvi paréa déll'abbondanza;
Càcio, prosciùtto, salsìccia e salàmi,
Òlio e butìrro, v'è sì, che v'avanza
Ròba pér mille séti e mille fami.
È ricevuto con gentil creànza:
E perchè a suo piacér mangi e si sfami,
Tòsto, sénza aspettàr désco ò tovàglia,
Assàlgon[18] tuttaddùe[19] la vettovàglia.

Ma una gatta miagolàr si sènte,
Ónde si crédon mòrti e rovinati:
Fùggono[20] tòsto, e càscan lór[21] dal dènte
I cibi saporìti e delicàti.

[7] = con me. [8] = voglio; ſ. S. 41 Anm. 8. [9] = conduceva, imperf. di condurre. [10] = gli fa. [11] ſ. S. 84 Anm. 3. [12] = tiene; ſ. S. 129 Anm. 15. [13] = solo, solamente. [14] fa' a me, imper. di fare. [15] ſ. S. 39 Anm. 11. [16] = vieni a vedermi; imper. di venire. [17] = se ne va. [18] assalire procède come salire; ſ. S. 198 Anm. 48. [19] *tuttaddue* ora: tutti e due, tutti e tre ec. [20] fuggire. [21] = loro.

Passato il rìschio, vanno[22] incontenènte
Alla lór mènsa, ed èccogli assettati[23]
Ma ècco un cuòco apre la serratura,
E si rimpiàttan pièni di paùra.

La tèrza vòlta tórnano a sedére;
La terza volta ancór crédon morìre,
Perch'éntra nélla stanza uno staffière
Che gli fa dalla tàvola fuggire.
Tórnan la quarta e spèran di godére,
Ma una femminétta ècco venire:
Ónde di su, di giù vèngono[24] e vanno,
Con sospètto ógni vòlta e con affanno.

Il sórcio villanèl, che ognóra visse[25]
Feliceménte e chèto alla campàgna,
E cupidìgia e téma non l'afflisse[26],
E véde ór[27] mòrte ógni boccón[28] che magna[29],
Prése[30] licènza, e in tal guisa gli disse:
La tua gran mènsa il cor non mi guadagna:
Ti dico il véro; a me, fratèl, non piàce
Tanta abbondanza e non avér mai pace.

G. Gózzi (1713—1786).

[22] ſ. S. 28 Anm. 12. [23] messi in assetto, accomodati. [24] ſ. S. 40 Anm. 3. [25] ſ. S. 103 Anm. 7. [26] pass. def. di afflìggere (afflissi, affligésti, afflisse, affligémmo, affligéste, afflìssero). [27] = ora. [28] = ad ogni boccone. [29] = che mangia. [20] ſ. S. 38 Anm. 6.

I due veltri[1].

Un dì v'èran due cani,
Due cani cacciatóri
Solènni abbajatori,
Che, quantùnque lontani
Dalle ripóste sélve,
Sfidàr paréan[2] le bélve.
L'un détto èra Benprèndi,
E l'altro Sonacòrno,
Nómi più che tremèndi
Ai putti del contórno.
Fra i can più eròico pajo
Il padrón[3] non ritròva,
Benchè cóntro al pollàjo
Sól méssi àbbiali a próva.

[1] *Veltri* detti anche *cani da giùngere* o *levrieri*. [2] = parevano, imperf. di parére. [3] *Il padron* è nom., *eroico pajo* acc. Intendi: Il padrone non trova fra i cani un pajo più eroico, benchè li abbia messi a prova solamente contro al pollajo. *messi* part. pass. di méttere.

Sicùro di gran prède[4]
Mòve[5] alla càccia; e véde
Uscìr fuggèndo un órso;
I vèltri fan[6] portènto
Pér appressàrlo al córso;
Vanno[7] siccóme vènto;
Ma, da prèsso veggèndo[8]
L'ùgne é il dòrso vellóso
E il dènte minaccióso,
Férmansi[9], intepidèndo
Gli sdégni; e finalménte,
Préso[10] migliór consìglio,
Rapidissimaménte
Tórnano indiètro un mìglio.

Méntre dél lór coràggio
Dàvan così bel sàggio,
S'inóltra un invecchiato
Vèltro già disprezzato,
E con maèstro mòrso
Affèrra e arrèsta l'órso.
Spésso quélli han mén còre
Che ménan più romóre.

Bertòla (1753–1798).

[4] *prede* per preda. [5] indic. pr. di muòvere, antiquato mòvere. [6] cioè *fanno prodigi di velocità.* [7] ſ. S. 28 Anm. 12. [8] veggendo e vedendo gerùndio di vedére. [9] = si férmano. [10] part. pass. di prèndere.

Dell'albero e degli uccelli.

Èra una vòlta un bell'àlber di fico
Pósto[1] sópra un ruscèl che gli bagnava
Le sue radìci cólla lùcid'ónda.
Tutti gli augèi[2] vicìni, a ritrovàrsi
Andàvan sótto le sue vérdi foglie;
E cantando d'amór lodavan tutti
De' fréschi rami la gratissim'ómbra.
Ma perchè in quésto móndo il bèn non dura,
Ch'è un mar óra in bonàccia ora in tempèsta,
Ècco dópo il serén cambiarsi il cièlo.
E sórger tòsto un furïóso némbo.
Scuòtono[3] l'àere impetuósi vènti;
Par[4] ché la piòggia tutto il móndo allaghi;
E finalménte dópo lampi e tuòni,
Sulla mìsera pianta il fólgor piómba.
Trèman gli augèlli a così gran rimbòmbo,
E in un lòco vicìn cércano albèrgo.
Passa il mal tèmpo, e quéi tórnano in fila
Pér abitàr la lór casa primièra;

[1] part. pass. di pórre. [2] *augèi* cioè augèlli, uccèlli. [3] indic. pr. di scuòtere (scuoto, scuoti, scuote, scotiamo, scotéte, scuòtono). [4] = pare; ſ. S. 84 Anm. 3.

Ma l'àlbero che pria[5] parea sì bello,
Ór giùnto[6] a tanta e sì dura fortuna,
Cambiato è sì, che alcùn nol[7] riconósce.

Primi a raffigurarlo èran due,
Il nìbbio e l'avoltóio tutti due
Uccèlli di rapìna e di carógna.
Prima il beffàrno[8]; pòi pér nón vedérlo,
Volàron via dicèndo[9] agli altri uccèlli:
Seguìte nói, seguìteci, venite,
Chè[10] la pianta è caduta in tal misèria,
Ché più non ci può[11] far nulla di bène.
Ma una tortorèlla, ìvi tenuta
Pér onèsta e gentìl da tuttiquanti,
Disse: per me vò' séco[12] èssere a parte
Ór nél suo mal, come già fui nel bene.
E disse una colómba: éi m'ha giovato,
E vò' tenérlo in ménte infin ch'io viva,
Ed èsser séco insino alla mia mòrte,
É avére una medésima fortuna.
Ed òh piacésse al cièl che cól mio canto,
Disse un affettuóso roșignuòlo,
Io potéssi rifar la sua bellézza
Sì, ché quésti malvagi che ór lo sprèzzano,
Tornàssero a pregàrlo un dì d'albèrgo!

Così chi giunge a casi àspri e infelìci,
Nél suo mìsero stato ha privilègio
Di conóscer da' falsi i véri amici.

Gàspare Gózzi (1713—1786).

[5] = prima. [6] part. pass. di giùngere. [7] = non lo. [8] = lo beffàrono. [9] gerundio di dire. [10] = perchè. [11] ſ. S. 25 Anm. 24. [12] = voglio con lui.

Della cicala e della formica.

La cicàla c'ha[1] pièno il corpicèllo
D'una ràuca perpètua canzóne,
Cantò tutta la state al tèmpo bèllo,
E non si ricordò d'altra stagióne:
Intanto il vèrno vièn[2] rìgido é fèllo,
Ed élla pér mangiàr non ha un boccóne.

[1] *c'ha* o *ch'ha* = che ha. [2] ſ. S. 40 Anm. 3.

Ricórre alla formìca, e le domanda
Qualche soccórso e a lèi si raccomànda,

Dicèndo: io dalla fame morrò[3] tòsto;
Prèstami, amica, qualche granellìno,
Ch'io té né pagherò pòi quést'agósto
Ò il mése di lùglio più vicìno;
E non sól[4] ti prométto dare il còsto,
Ma di guadagno ancór qualche quattrìno.
Ma délla formichétta, che non prèsta
E sol[4] rispàrmia, la rispósta è quésta:

E che facésti[5] tu méntre co' rai
Scaldava il sól la tèrra al tèmpo buòno?
Rispóse[6] l'altra: al passeggièr cantai
La nòtte e 'l dì con ammiràbil suòno.
Òh! tu cantasti! io l'ho bèn caro assai;
Ma nòta e intèndi bèn quél ch'io ragióno:
Tu vi dovévi a quel tempo pensare;
Se tu cantasti allóra, ór puòi ballare.

Gaspare Gozzi (1713—1786).

[3] fut. di morire. [4] *sol* = solo in forza di avvèrbio lo stesso che solamente, soltanto. [5] ſ. S. 31 Anm. 14. [6] pass. def. di rispóndere.

Delle api e del ragno.

Dall'alveàrio suo ronżando uscìa
D'api dorate una leggiàdra tórma
Di giórno in giorno sul mattìn novèllo,
E arrestàvano l'ale éntro ad un prato
D'èrbe non tócche e colorìti fióri.
Quìvi coglièndo la sottìl rugiada,
Ritornàvano indiètro a schièra a schiera,
É di quél ché avean còlto[1] sulle frónde
Déi tinti[2] fióri, éntro alle lór cellétte
Facéano dólce e grazióso mèle
E céra, onór dell'àere e dégli Dèi.
Vìdele[3] un ragno obbrobrïóso e tètro,
E fra sè disse: anch'io nélla mia téla
Vò'[4] di quél dólce umór creare il frutto,
E fabbricàr cóm'ésse il mèl soave.

[1] part. pass. di cògliere. [2] part. pass. di tìngere. [3] = le vide; ſ. S. 48 Anm. 15. [4] = voglio; ſ. S. 41 Anm. 8.

Così discénde e attravèrsa il prato,
E cóme può di fióre in fiór sen[5] passa;
Còglie umóre e carco sé né tórna.
Ma non avèndo pòi gentil natura,
Come avean l'api, in velenósa bava,
In mortàl tòsco il buon sugo convèrte[6],
E rèca mòrte in càmbio di dolcézza.

Nélla vòstra città si tròva un nùmero
D'avvocati cortési é dòtti e saggi
Che con la lingua lór sóno difésa
Dél giusto e dell'onèsto, e adòpran l'arte
Lor con tanta giustìzia ed onór tanto,
Che n'èsce[7] di lor lingua un dólce frutto.
Eppùr c'è alcun fra questi che, volendo
Far come gli altri, guasta l'arte, e in càmbio
Convèrte il sugo buon dell'eloquènza
In amàro veléno, e ló tramuta
In pianto e afflizïón degl' infelìci.

G. Gozzi (1713—1786).

[5] = se ne. [6] ſ. S. 164 Anm. 2. [7] ſ. S. 170 Anm. 3.

La sanguisuga e la vipera.

»Sé nélle véne agli uòmini
Da entràmbe nói si sfruga«,
Disse un giórno la vìpera
All' ùmil sanguisùga[1],

»Ónd'è ché l'uòmo un fàrmaco[2]
Fa délla tua puntura,
É délla mia ló stòlido
Móstra d'avér paùra?«

»Vària dél mòrso è l'ìndole«,
Rispóse la succióna:
»Il tuo la mòrte gènera,
La vita il mio gli dóna.«

[1] *Sanguisuga* è lo stesso che il più popolare *mignatta*. [2] *fàrmaco* è del nòbile linguaggio. Intendi: Perchè l'uomo si serve della tua morsicatura come d'un rimèdio?

Ór tu con quésta fàvola
Spièga, o lettór benìgno,
Chi sia l'onèsto crìtico
E chi il censór maligno.

Peretti, *dallo spagnolo di Yriarte.*

Il rospo e la gallina.

»Òdi[1] che strèpito
Éntro quél cóvo? . . .
Poffare il diàvolo!
Che c'è di nòvo?«

Fuòr d'una fètida
Gòra vicìna,
Un ròspo intèrroga
Una gallina.

»Nulla«, rispósegli,
»Nulla di nòvo;
Siccóme al sòlito,
Hò fatto un òvo.«

Éd égli: »Crédimi,
È fuòr di lòco
Un tanto strèpito
Pér così pòco.«

»E tu, che gràcidi
Nè taci mai,
Con tanto strèpito,
Dìmmi ché fai[2]?«

Rispósta sìmile
Avér potrà
Chi tutto crìtica
E nulla fa.

* * *

[1] 2. pers. indic. pr. di udire. [2] ſ. S. 22 Anm. 2.

L'uccello industre e gli uccelli censori.

Un elegante — fabbro uccellìno,
Óve far nido — trascélse[1] un pino;
É fabbricàndosi — gìa[2] la sua stanza
Di rami é fóglie, — ch'han più fragranza.
Rùstici uccèlli, — di là passando,
L'indùstre artéfice — vìdero[3], quando
All'òpra intènto — ór parte, ór riède[4],
Càrico il bécco — d'accónce prède[5];
E lìscia, stringe — càmbia, misùra
Dé' curvi lati — la tessitura.

[1] Trascégliere cammina come scégliere; pass. def. di scégliere (scelsi, scegliesti, scelse, scegliemmo, sceglieste, scélsero). [2] gia = giva, andava. [3] ſ. S. 48 Anm. 15. [4] poeticamente per ritorna. Rièdere ha poche voci. Èccone il prospetto: indic. pr. (riedo, riedi, riede, — — rièdono); imperf. (riedeva, riedevi, riedeva, — — riedévano); cong. pr. (rieda, rieda, rieda, — — rièdano). [5] di roba predata ed accóncia al lavoro.

Gli levâr[6] cóntra — di schérno un grido:
»Sì gran lavóro — pér farsi un nido!«
Dìssero[7], e rìsero[8] — schernèndo ancóra;
Quei làscia rìdere, — tace e lavóra.

Indi a non mólto, — fama si mòsse[9]
Dél più bèl nido — che al móndo fósse;
E quéi medésimi — censóri, quélli
In fòlla córsero[10] — cógli altri uccèlli,
Ed inarcàrono — pér meravìglia,
Sul bel lavóro — l'ìnvide[11] cìglia.

Vuòi[12] tu confóndere — censóri audàci?
Proségui l'òpera — tranquillo e taci.

Bertòla (1753—1798).

[6] = levàrono, pass. def. di levare. [7] ſ. S. 25 Anm. 4. [8] pass. def. di rìdere (risi, ridesti, rise, ridemmo, rideste, rìsero). [9] ſ. S. 26 Anm. 20. [10] ſ. S. 117 Anm. 23. [11] = invidióse. [12] ſ. S. 41 Anm. 8.

Il bruco e la formica.

L'ùmile bruco un dì trovòssi[1] a caso
Con la vivàce e svèlta formichétta . . .
»E avrésti ardìr cotanto,
L'altèra gli gridò, di starmi accanto?
Vàttene altróve a rampicàr . . . L'audace
Vòglia ónde mai ti vénne[2]?
Obbedìsci, t'affrétta e cèdi il lòco;
Chè[3] qui un drappèllo délle mie compàgne
Ha da venir tra pòco.
— Ór bèn, soggiunse[4] rispettóso il bruco,
Io mé né vò[5]; calmate il vòstro sdégno.«
E sénz'altro fiatàr, pónesi[6] tòsto
Al suo lavóro; con bèll'arte intèsse[7]
Il bòzzolo, ed in ésso si racchiùde;
Ivi alcùn tèmpo in bràccio al sónno giàce,
Ratto risórge, ed addivièn farfalla,
Ché al vól spiegando l'ali
Di fùlgidi colór[8] tutta s'abbèlla.

[1] = si trovò. [2] ſ. S. 40 Anm. 5. [3] = perchè. [4] soggiùngere, ſ. S. 46 Anm. 6. [5] ſ. S. 28 Anm. 12. [6] = si pone; ſ. S. 19 Anm. 2. [7] indic. pr. di intèssere. [8] = colóri.

Poichè l'insètto in signorìa venuto
A imbàttersi tornò néll'orgogliósa,
Quésta gli féce[9] sùbito un saluto
Con accogliènza óltre ógni dir graziósa.
»Òh! disse l'altra allór, più non ritròvo
In té l'usato orgóglio, e riconósco
Il buòn effètto dél vestito nuòvo;
Ma tròppo tardi amica,
Sì dólci sentiménti accògli in pètto;
Or vànne[10] lungi tu dal mio cospètto.
Impàra intanto che alla sòrte è dato
In ricco trasformàr pòvero stato:
E che non dèvi[11] far spregiando offésa
Quando lo sprègio sopportar ti pésa.

Pièrro Thouar (1809—1861), *dal francese.*

[9] ſ. S. 31 Anm. 14. [10] = va—ne, imper. [11] ſ. S. 20 Anm. 6.

I topi sapienti.

Due tòpi èrano usati
Abitàr da gran tèmpo
Una biblïotèca.
Óve mai non si vide órma di gatto;
Sicchè, cóme tignòle,
Prendéano un gusto matto
Di róder libri e carte e pergamène.
É, cóme spésso avviène
A gènte cosiffatta,
I due tòpi imprudènti
Si tenéan[1] pér sapiènti,
Cón tal grave persóna
Ché paréan laureati alla Sorbóna[2].
Ma un dì, fièro litìgio
Sórse[3] a un tratto fra lóro: uno dicea
Ché Omèro l'*Odissèa*
Avéa scritto[4] in latino, e l'altro in grèco;
E qué' due cervellùzzi

[1] = tenévano. [2] Collègio di dòtti ecclesiàstici, fondato a Parigi 1253 dal canònico Roberto da Sorbon, riedificato nel 1635 dal cardinale di Richelieu, ceduto nel 1808 all'Università di Parigi, che nel 1821 vi collocò la facoltà di teologìa, lèttere e scienze. In francese: *La Sorbonne.* [3] pass. def. di sórgere (sórsi, sorgésti, sórse, sorgémmo, sorgéste, sórsero). [4] part. di scrìvere.

Tanto s'arrovellâr[5], che fûro a un pélo
Di scorticarsi il muso.
Alfine uno soggiunse: »Io non són uso
Assùmer mòdi indégni
Ai chiarìssimi ingégni.
Andiàmne[6] al più sapiènte
Vècchio tòpo di quésta
Nòstra antica dimòra,
E sénz'altro artifizio
Poniàm[7] nòstre contése al suo giudìzio.«

Tra mósche e ragnatéli
Grave e austèro sedéa
Il maggiór di qué' tòpi, a cui scendéa
Sóvra l'irsùto[8] pètto
Bianco l'onór dél ménto,
Sì che aveva di filòsofo l'aspètto.
Davanti a Su' Eccellènza
I tòpi giovinétti
Fécero insièm profónda riverènza;
E, chiarita la prima
Cagión della contésa, ognùn sosténne[9]
Sua speciàl ragióne,
Con sì ornato sermóne
E sì facóndo[10] stile,
Da uguagliàr Marco Tullio Ciceróne.

Sorrìse[11] il sàggio tòpo
Tra l'austèro e il beffardo,
E, levàndosi in pièdi onèsto e tardo,
Disse: »Òh dòtti cervèlli! A voi palése
Farò qual sia divàrio[12]
Tra i pensièr vostri e il véro,
Quando lègger sappiate il sillabàrio.«

Oh quanti ai dì presènti
Si crédono sapienti,
E con sembianza impàvida e seréna
Sièdono a scranna, . . .[13] e san[14] lèggere a péna! Fanti.

[5] = s'arrovellàrono. — fûro = fùrono. [6] = andiamo—ne, imper. In francese: *allons-nous en.* [7] imper. di porre, pónere. [8] coperto di peli folti e lunghi. [9] sostenére; ſ. S. 26 Anm. 18. [10] *facóndo* è qualche cosa meno che eloquente. [11] sorrìdere; ſ. S. 242 Anm. 8. [12] = diversità. [13] fig.: arrogarsi di giudicare. [14] *san* = sanno; ſ. S. 23 Anm. 10.

Il fumo e il camino.

Disse[1] il fumo al camino:
»Pér qual sòrte tiranna,
Per qual cièco destino
Dègg'io[2] vìver con té?

Così la via primièra
Éi più non ritrovando,
Di sua calìgin néra
La cámera inondò;

Il tuo lùrido aspètto
Perchè m'opprime é assèdia?
Bèn più càndido tétto
Si converrèbbe a me.«

E tòsto in fùria ognùno
Schiùse pòrte e finèstre,
E l'òspite importuno
A cacciàr s'ingegnò.

Cóme adòprano i saggi,
Nulla il camìn rispóse[3];
Ma per potér gli oltràggi
Del supèrbo punìr,

Allór disse il camino:
»Ó sconsigliato apprèndi:
Niùn ti vuòle[4] vicino,
Chè[5] non hai prègio in té.

Serrò bèn ben con arte
Ógni pertùgio al sómmo,
Ónd' èra da ógni parte
Vietato al fumo uscìr.

Io sól pér véro affètto
T'accòlgo[6], é beltà[7] pèrdo.
Ingrato!... un tuo difètto
Puòi[8] condannare in me?«

Fanti.

[1] ſ. S. 85 Anm. 2. [2] poeticam. (indic. dèggio, dèi, dèe, deggiamo, — dènno, dèggiono o dèono); ſ. S. 20 Anm. 6. [3] ſ. S. 26 Anm. 12. [4] ſ. S 41 Anm. 8. [5] = *perchè*. [6] indic. pr. di accògliere, camina come cògliere (còlgo, cògli, còglie, cogliàmo, cogliéte, còlgono). [7] *beltà*, lo stesso, ma meno comune, di bellézza. [8] ſ. S. 25 Anm. 24.

L'asino in màschera.

Disse un àsino: »Dal móndo
Vòglio anch' io stima e rispètto;
Bèn sò[1] cóme.« E così détto,
In gran manto si serrò.

Lasciò i prati e córse[3] al fónte,
E a specchiàrsi si tratténne[4];
Ma, sventura! non contenne
Il suo giùbilo... e ragliò!

Indi a' pàscoli comparve[2]
Con tal passo maestóso,
Che all' incògnito vistóso
Ogni béstia s'inchinò.

Fu scovèrto[5], e fino al chiùso[6]
Fu tra fischi accompagnato;
E il somàro mascherato
In provèrbio a nói passò.

[1] ſ. S. 23 Anm. 10. [2] pass. def. di comparire (comparvi, comparisti, comparve, comparimmo, compariste, compàrsero). [3] ſ. S. 117 Anm. 23. [4] ſ. S. 26 Anm. 18. [5] = scoperto; part. pass. di scoprire. [6] = stalla.

Tu, che base dél tuo mèrto[7]
Vèste splèndida sól[8] fai[9],
Taci ognór; se nò, scovèrto
Cóme l'àsino sarai.

Bertòla (1753—1798).

[7] = mèrito. [8] = solamente, soltanto. [9] ſ. S. 22 Anm. 2.

Il passerotto e il falco.

Un passeròtto — vano e loquace
Sè d'alte còse — credéa capace.
Un dì gridava — co' pròpri amici:
»Io cóme un giòco — sfido i nemìci.
Falchi e sparvièri — vi fan[1] tremare?...
Òh valorósa — gènte esemplare!
Vorrèi[2] bèn io — trovarne cènto...
Dugènto... mille..., — chè in un moménto
Andrìan[3] dispèrsi[4] — dal valór mio...
Orsù! pér tutti — basto sól io!«

A quél sonòro — fièro sermóne,
Fra tutti éi solo — parea leóne,
Éd ècco ad un tratto, — con tardo vólo,
Un gióvin falco — venìr si véde
Desideróso — fórse di prède.
Tòsto la turba — déi passeròtti
Grida all' andace: — »Sù, dùnque! inghiòtti
Quél pìcciol falco!... — fànne[5] un boccóne,
E sèrva agli altri — tanta lezióne!«

E il passerotto: — Terrèi[6] l'invìto...
Ma non mi sènto mólto appetito...
Guai s'éi ritórna!... — Scordàr non sò!
Un altro giórno — me 'l mangerò!«

E a dare un sàggio — di valentìa...
Innanzi a tutti — se ne fuggìa.

Fanti.

[1] = fanno; ſ. S. 22 Anm. 2. [2] condiz. pr. di volére. [3] poetic. per andrèbbero; condiz. pr. di andare. [4] part. di dispèrdere. [5] fa' — ne, imper. di fare. [6] condiz. pr. di tenére (terrèi, terrésti, terrèbbe, terrémmo, terréste, terrèbbero).

L'Avaro e il Corvo.

Talóra avvièn[1] ché dégli altrùi difètti
Vuòl farsi àspro censóre
Chi[2] mèrta biàsmo[3] pér lo stésso erróre.
. . . . . .
Présso il ferrato scrigno
Stava assiso[4] un avaro
In contemplàr le sue ricchézze intènto.
Un cèrto còrvo commensàl di casa
Vedèndo luccicàr tutto quéll' òro,
Trafùga una monéta, e lèsto córre
A celarla in un fésso dél solaio.
Ma veduto l'avea messèr l'avaro:
»Ah! ladro, allór gridò tutto sdegnato,
Stólta béstia e malvàgia, e qual bisógno
Hai tu déll' òr? Che còsa farne intèndi?
E chi alfine a rubarlo ti costringe[5]
Se non è la tua pèrfida natura
Ché sèmpre al mal ti spinge?
Quésto mal vézzo ti sarà funèsto
Chè[6] sénza tanti indùgi, io con la mòrte
Il tuo delitto a gastigàr m'apprèsto.«
— La morte! in gràzia, ahimè! non tanta fùria,
Tòsto il còrvo gridò; poichè la cólpa
Che a tanto sdégno cóntro mé vi accènde
Vói[7] pure agli òcchi altrùi colpévol rènde,
E déll' òro del qual siète gelóso
Fò[8] l'uso istésso ché né fate vói,
Nè mèrito la rèa tàccia d'avàro.
Délla vòstra condanna il fondaménto
È singolàr davvéro:
S'io perìr dèggio[9] pér un sól doblóne
Qual péna mai daràssi[10] per giustìzia
A quéi[11] che le migliàia né ripóne?[12]

P. Thouar (1809—1861), *dal francese.*

[1] Avvenire; ſ. S. 40 Anm. 3. [2] = colui il quale. [3] = mèrita biàsimo. [4] part. pass. di assìdere, rifless. (mi sono, mi era, mi fui assiso). [5] indic. di costrìngere (costringo, costringi, costringe, costrìngiamo, costringéte, costrìngono). [6] = perchè. [7] accusat. [8] ſ. S. 22 Anm. 2. [9] ſ. S. 245 Anm. 2. [10] = si darà. [11] *quegli, quei* e *que'* vale colui. Nel nùmero pl. del mascolino si adòpera pure: *quegli, quelli, quei* e *que'* = coloro. [12] ripórre; ſ. S. 19 Anm. 2.

Il sacco.

Giacéva in un cantóne
D'anticàmera umìl, vuòto un saccóne
Che[1] ad altro non servìa
Che[2] a nettàr gli stivàli a chi venìa.
Ór òdi[3] giòco délla sòrte. A caso
V'inciàmpa la Fortuna,
É tutto ad òcchi chiusi[4] e sonnolènti
Te lo riémpie[5] di zecchini ardènti.
Miracolóso cangiaménto! Il sacco,
Quél sózzo sacco, e sózzo,
Divièn[6] subitaménte
L'ìdolo délla gènte. Ognùn l'inchìna[7],
Ognun chiède l'onóre
Di suo buòn servitóre; e il cortigiàno
Se[8] gli sprofónda col cappèllo in mano.
Ma tanta fèsta e tanto
Vìver beato non durò che quanto
L'òro in lui chiuso. Appéna
Ne volò fuòri l'ùltimo zecchino,
Fu gettato il meschino
In parte dóve ógni immondézza cóla,
E di lui non s'intése[9] più paròla.

V. Mónti (1754—1828). *Framm. dal russo di Iwan Kriloff.*

[1] *Che* = il quale, pron. rel. [2] *che* = particella congiuntiva. [3] imper. di udire. [4] part. pass. di chiùdere. [5] indic. pr. di riémpiere e riempìre. [6] divenire; ſ. S. 40 Anm. 3. [7] inchinare una persona vale riverirla. Comunemente: inchinarsi dinanzi ad una persona. [8] *se* = si. [9] ſ. S. 124 Anm. 12.

La lucèrtola e il coccodrillo.

Una lucertolétta
Dicéva al coccodrillo:
»Òh quanto mi dilètta
Di vedér finalménte
Un délla mia famìglia
Sì grande e sì potènte!
Hò fatto mille mìglia
Pér venìrvi a vedére:
Sire[1], tra nói si sèrba
Di vói memòria viva;
Benchè fuggiàm tra l'èrba
E il sassóso sentière,
In sén[2] però non làngue[3]
L'onór dél prisco sangue.
L'anfìbio ré dormiva
A quésti compliménti;

[1] = Signore, ré. [2] = seno. [3] *langue* poet. per languisce del verbo languire. Intendi: non vien meno in noi l'alterezza dell' antica nobiltà di sàngue.

Pur sugli ùltimi accènti
Dal sónno si riscòsse[4],
E addimandò chi fósse.
»La parentéla antìca,
Il cammìn, la fatìca . . .«
Quélla gli tórna a dire;
Ed éi torna a dormire.

Làscia i grandi e i potènti,
Di sognar pér parènti:
Puòi[5] cortési stimarli,
Se dòrmon[6] méntre parli.

Bertòla (1753—1798).

[4] riscuòtersi; ſ. S. 93 Anm. 1. [5] ſ. S. 25 Anm. 24. [6] = dòrmono; dormire.

Il màndorlo in primavèra.

Appéna a Bòrea[1],
Irto di gèlo,
Sotténtra un tìmido
Zèfiro[2] in cièlo;

Appéna tièpido
Ràggio di sóle
Rinvérde il céspite
Délle viòle;

Fidènte al fàcile
Riso fallace,
Si désta il màndorlo
Supèrbo é audace:

Chè[3] il punge un fùtile
Desìo malnato
Di pórsi in frónzoli
Tutto agghindato[4].

Ché[5] il Càtria è in càndido
Lenzuòl ravvòlto[6]
Che marzo è instàbile
Scordò lo stólto.

Di temerària
Spème ripièno,
Àgita i fèrvidi
Sùcchî nél séno;

E spièga indòcile,
Primo sul còlle,
La pómpa fràgile
Di sue corólle.

Invàn lo avvèrtono
Con vóce amica
Il pèsco gióvane,
La quèrcia antica:

»Màndorlo, màndorlo,
Sta' càuto è attènto!
L'ària è mutàbile.
Bugiàrdo il vènto.

Guai chi licènzia
Tròppo la spème[7]:
Largo è in prométtere,
Chi rado attiène!«

[1] *Borea* è lo stesso che settentrióne o tramontana. [2] *zefiro*, cioè vento occidentale, che spira particolarmente in primavera. [3] = perchè. [4] *agghindare* o *ghindare* è voce del linguàggio familiare vale acconciare, ornare. [5] che, particella congiuntiva. [6] part. pass. di ravvòlgere. [7] intendi: Guai a colui che concede alla speranza troppa autorità nelle pròprie deliberazioni.

Indarno. Éi cùpido
Dél vanto altèro
D'èsser fra gli àlberi
Sèmpre il primièro,

Appena ròsea
Spunta l'auróra,
A fèsta ammàntasi,
Tutto s'infióra;

E ai baci trèmuli
Del venticèllo,
Pavoneggiàndosi,
Dice: »Són bèllo!

Non io de' tìmidi
Séguo i consigli,
E sólo e intrèpido
Sfido i perigli.«

Ma il Sól già cèlasi,
Già càmbia il vènto:
De' stólti il giùbilo
Dura un moménto!

Quél vapór ùmido
Ché, cóme un vélo,
Col Sol tenévasi
Sospéso[8] in cièlo,

Mancato il vìvido
Ràggio ad un tratto
Ónde néll' ètere
Levòssi[9] attratto,

Ricade, aggèlasi,
Si stringe in brina,
Sì che ógni tènero
Stame ruina.

Pòvero màndorlo!
Percòsso[10] e brullo,
Quasi dégli àlberi
Fatto trastullo,

Divèlte, làcere,
Péste al suo piède
Le olènti[11] e fùlgidi
Sue chiòme, ahi, véde!

Pósto l'orgóglio
Del giórno innanti,
Si sciòglie[12] in gèmiti,
Si sciòglie in pianti.

Ma chi i benèvoli
Consigli sprèzza,
E cède agli ìmpeti
Dell' alterézza,

Pér tarde làgrime
Ahi non ripara
Delle sue bòrie
La péna amara!

Pennacchi.

[8] part. pass. di sospèndere. [9] = si levò. — attratto, part. pass. di attrarre. [10] part. pass. di percuòtere. [11] *olenti* vale odorose; ed è latinismo. Più comune: *olezzo*. [12] indic. pr. di sciògliere (sciòlgo e sciòglio, sciògli, sciòglie, sciogliàmo, sciogliéte, sciòlgono e sciògliono). Sciògliere e sciòrre infinit. Sciòlto part. pass.

La Prudenza.

Perchè pòssa[1] la różża umana ménte
E il non sano volére, imparar nòrme

[1] = affinchè possa; cong. pr. di potére.

Cèrte di bèlla é gloriósa vita,
Fur[2] le Virtuti in due schière distinte[3].
Dall' intellètto, che gli antichi Saggi
Chiamàron Ménte, èbber le prime il nóme,
Perchè pósta in lui sólo hanno radìce,
E sue són tutte, e fuòr di lui non hanno
Attiva fòrza di visìbil òpra.
Diè[4] nóme il Làzio[5] di morali all' altre,
Fórse ò perchè da ripetuti e spéssi
Atti di bel costume àggian[6] lór fórma
Ésse medésme, o perchè sìan da quélle
I costumi dell' uòm compiuti résì[7].
Fra le due schière, universàl virtute,
Prudènza insórse[8], e dóppia sède otténne[9]
Fra tante e sì dissímili compagne;
Non tal però che, benchè sia d'entràmbe
Le squadre parte, più spésso non régni
Nél secóndo consèsso; anzi il secóndo
Guida élla stéssa, e nél formàr costumi
Attènta è sèmpre, e in ciò tutta s'adòpra.
Quindi quante Virtù sóno di vita
Maèstre e di costume, a lèi l'orécchio
Prèstano ubbidïènti, e da' suoi détti
Prèndon lór légge, e dal suo lume nòrma.
Ella, benchè di suo régno s'appaghi,
E ad ógni altra Virtute intatto lasci
Il suo diritto, e far concèda[10] intègri
A qualunque, qual dèe, gli uffici suoi;
Ciò sèrba a sè, che nel cammino duce
Si fa dell' altre; fra gli estrèmi ségna
La via del mèzzo, ed a' lór passi è scòrta.
Se non hanno al suo dir désto l'udito,
Ò stórnan gli òcchi dalla man che accènna
Dóve a tenér s'àbbia diritto il córso,
Èscon[11] quélle del mèzzo, e di qua Scilla,
Di là tròvan Cariddi, infami scògli

[2] = fùrono. [3] part. pass. di distìnguere. [4] *diè* poet. per diede; ſ. S. 31 Anm. 13. [5] intendi: il Lazio (Latium), cioè i Latini chiamàrono le altre: *Virtuti morali.* [6] *àggiano* antiquato per àbbiano; cong. pr. di avere. [7] *compiùto,* part. pass. di cómpiere; *reso* o *renduto,* part. di rèndere. [8] ſ. S. 243 Anm. 3. [9] ſ. S. 26 Anm. 18. [10] intendi: e benchè conceda a ogni virtute a fare, come deve, i suoi uffici integri. [11] ſ. S. 170 Anm. 3.

Che sótto le travòlgono e sommèrgono:
Tanto gli è vér che se Prudènza il filo
Non pòrge pél cammino óve sén[12] vanno,
L'avversària dél vìzio, alma Virtude[13],
Non ló sapèndo, al vìzio altrùi conduce.
O giovanétti non bèn anco accòrti
Fatti da sperïènza, e tratti[14] spésso
Dall' intèrno bollór cièco dell' alma
A disdegnare, ò non conóscer fréno;
Questo pria[15] vi ricòrdo, e ben fia[16] d'uòpo
Che spésso ancóra vi ritórni a ménte.
Talvòlta il Vìzio mansuète e dólci
Vèste[17] sembianze, ed i fallaci sénsi
Prènde ad inganno con gentile aspètto.
Il ridènte Piacér séco[18] s'accòppia,
Nòvo, non conosciùto, che novèlla
Giòia, e ancór non provata, al còr prométte.
Incontanènte allór, se[19] alla caduta
Non fa riparo, e non ritiène il córso
Spirto benigno dell' etèrne sfère,
Ahi! rapiti n'andiàm, cóme sén vanno
A rovìna pastóri, armènti e sélve,
Quando irato degli àrgini la pòssa[20]
Àdige rómpe e si rivèrsa in campi.
Tal altra[21] avvièn, ché la Virtù ché prima
Ad amarla c'invita, all' alma pièga[22]
Infinìta bellézza, e dolceménte
Di penetrare al còr tròva la via.
Impaziènte, óltre il dovér, d'indùgio,
Le ci avventiàmo con apèrte bràccia,
Sia qualsivòglia: traviàr dal rètto
Sentièr ci fa sovèrchio amór dél bène[23].
Come talóra se lo stòlid' órso
Agli alveàri dell' iróse pécchie
S'abbatte, il nifo e l'ànima vi pèrde,

[12] = se ne vanno; ⟨. S. 28 Anm. 12. [13] cioè l'amore. [14] part. pass. di trarre. Intendi: e spesso indòtti dal cieco bollore dell' ànima a disdegnare il fréno o a non conóscerlo. [15] = prima. [16] poet. per sarà. [17] vestire, qui è usato fig. e vale prèndere. [18] = con se, con lui. [19] intendi: *se spirto benigno dell' eterne sfere,* cioè se la prudenza, non fa riparo alla caduta e non ritiene il corso, allora ne andiamo tosto rapiti ec. [20] *possa* agg. vale potente. [21] sottintendi: *Tal altra volta.* [22] = dìa; piegare qui vale: dare. [23] *soverchio amor del bene* è nominativo, *ci* è accusat.

Pazzo di góla, nè déll' api ultrìci
Consìdera gli sdégni e le vendétte;
Sì[24] la non dòcil giovinézza è tratta[25]
Ór qua or là da impetuósa fóga,
Non da Ragión che con sicuro fréno
Dóve andar dèe ne la indirìzzi e scòrga.

Gaspare Gózzi (1713—1786).

[24] = Così. [25] part. pass. di trarre.

Il Piacere[1].

L'unifórme degli uòmini sembianza[2]
Spiàcque[3] a' Celèsti; é a variàr la Tèrra
Fu spedìto il Piacér. Quale già i Numi
D'Ìlio sui campi, tal l'amico Gènio,
Liève liève pér l'àëre labèndo[4]
S'avvicina alla Terra; e quésta ride
Di riso ancór non conosciuto. Éi mòve[5],
E l'àura estiva del cadènte rivo
E déi clivi[6] odorósi a lui blandisce[7]
Le vaghe mèmbra, e leneménte sdrùcciola
Sul tondeggiàr déi mùscoli gentile.
Gli s'aggiran dintórno i Vézzi e i Giòchi;
E, cóme ambròsia, le Lusìnghe scórrongli[8]
Dalle fraghe[9] del labbro: e dalle luci
Socchiùse[10], languidétte, ùmide, fuòri
Di trèmulo fulgóre èscon[11] scintille,
Ónd' arde l'àere che scendèndo éi varca.
Alfin sul dòrso tuo sentisti[12], o Tèrra,
Sua prim' órma stamparsi; e tòsto un lènto
Frèmere soavìssimo si sparse[13]
Di còsa in còsa; e ognór crescèndo, tutte
Di natura le vìscere commòsse[14]:
Cóme néll' arsa state il tuòno s'òde[15],
Che di lontano mormorando viène;
E col profóndo suòn di mónte in mónte

[1] Brano tolto dal *Mezzogiorno*. [2] Il poeta finge che prima della venuta del Piacére in terra fosse tra gli uòmini uniformità in ogni cosa. [3] spiacére; ſ. S. 119 Anm. 13. [4] = sdrucciolando: dal verbo latino *labor*. [5] muòvere. [6] = colli. [7] blandire ha la sola uscita in isco. [8] = gli scórrono. [9] *fraghe* ec. = dalle labbra sìmili alle fràgole. [10] part. pass. di socchiùdere. [11] uscire; ſ. S. 170 Anm. 3. [12] ſ. S. 56 Anm. 21. [13] ſ. S. 139 Anm. 25. [14] pass. def., ſ. S. 26 Anm. 20. [15] ſ. S. 167 Anm. 4.

Sórge; e la valle e la forèsta intórno
Mùggon del fragoróso alto rimbómbo,
Finchè pòi cade la fecónda piòggia,
Che gli uòmini e le fère e i fióri e l'èrbe
Ravviva, riconfòrta, allégra e abbèlla.

Giusèppe Parini (1729—1799).

La benedizione della culla.

Fìglio mio, quando apristi[1] gli òcchi al giórno,
Tutto èra giòia e fèsta a té dintórno,
E tu piangevi intanto.

Fa' sì[2] che, quando te ne andrai[3] dal móndo,
Tu sii lièto e giocóndo,
E rèstin[4] gli altri in pianto.

Grossi.

[1] ſ. S. 38 Anm. 7. [2] *Fa'* imper. di fare; *sì* = così, in tal guisa. [3] fut. di andare. [4] = rèstino, cong. pr. di restare.

La speranza dei malvagi.

È follìa d'un' alma stólta
Nélla cólpa avér speranza:
Fortunata è bèn talvòlta,
Ma tranquìllo mai non fu.

Nella sòrte più seréna
Di sé stésso il vìzio è péna,
Cóme prèmio è di sé stéssa,
Benchè opprèssa, la virtù.

Metastàsio (1698—1782).

La Pietà divina.

L'àrbor són io, Signór, che tu ponésti[1]
Nélla tua vigna; e a coltivàr ló prése[2]
Misericòrdia, i cui pensièr fur[3] désti
Sèmpre a guardarlo da nemìche offése.
Ma il trónco ingrato, che sì caro avésti,
Frutto finóra al suo cultór non rése[4];
E déll'àmpie supèrbo ombróse vèsti,
Sól con stèrili bràccia in alto ascése[5].

[1] ſ. S. 56 Anm. 25. [2] ſ. S. 38 Anm. 6. [3] = fùrono. [4] pass. def. di rèndere (rendéi, rendètti, rési; rendésti; rendè, rendètte, rése; rendémmo; rendéste; rendérono, rendèttero e résero). [5] ſ. S. 125 Anm. 7; intendi: supèrbo, cioè altéro, delle sue àmpie e ombrose vesti, l'àlbero ascese in alto solamente con stèrili bràccia.

Però tòsto ché il vide[6], arse[7] di sdégno
Tua Giustìzia, `e, Perchè, disse, il terréno
Òccupa indarno? Omài si tagli ed arda[8].
Ma Pietà póse[1] al tuo furór ritégno,
Gridando: Un anno attèndi, un anno alméno.
Àrbor, che fìa[9] se il tuo fruttar più tarda?

Giusèppe Parini (1729—1799).

[6] ſ. S. 48 Anm. 15. [7] pass. def. di àrdere (arsi, ardésti, arse, ardémmo, ardéste, àrsero). [8] cong. pr. di àrdere. [9] poetic. per sarà.

Gli ornamenti di una madre.

In ricca vèste d'òro é a passo tardo[1]
Vèrso Cornèlia la rival movéa[2],
E gèmme avéa nél séno, e gemme avea
Sulle trécce spiranti assìrio nardo.
Giùnse[3], e trovòlla[4] che di non bugiàrdo
Savér[5] la ménte ai cari figli empiéa[6],
E délla pàtria glòria é déll'achèa[7]
Gl'infiammava così, che ardéan nél guardo.
Giùnsevi: e in ària dispettósa e acèrba,
— Tesòr (gridò) che a quésto rassomìgli,
Africa non produce[8], Asia non sèrba. —
Con basse nòte[9] e con tranquilli cigli[10]:
— Ècco i tesòri che mi fan[11] supèrba —
Rispóse[12] l'altra; ed accennòlle[13] i figli.

Jacopo Vittorèlli (1749—1835).

[1] = lento. [2] = moveva, imperf. di muòvere. [3] ſ. S. 46 Anm. 6. [4] = la trovò. [5] = sapére in forza di sostantivo. [6] empiéva, émpiere. [7] = grèca. [8] ſ. S. 167 Anm. 2. [9] *note* poetic. per voce. [10] *cigli* poet. per sguardo, vólto. [11] = fanno; ſ. S. 22 Anm. 2. [12] ſ. S. 26 Anm. 12. [13] = le accennò.

La linea retta.

Un matemàtico
Non disse male
La rètta lìnea
Al Véro uguàle.

Ò lunga o pìccola,
Sèmpre è la stéssa;
Ma, appéna piègasi,
Non è più déssa[1].

In ógni sècolo
Fu tale ognóra,
Prèsso ogni pòpolo,
Qual èra, è ancóra.

In mille lìngue
Cèrto s'appèlla,
Ma in fóndo cércavi[2]
Ch'è sèmpre quélla.

[1] *dessa* = quella stessa. [2] = vi cerca, imper. di cercare.

Sé tutto esprìmere
Può una paròla,
Fra tutte lìnee
Rètta è una sóla.

Sì, in ogni sècolo,
Nél móndo intéro,
Solo a sè sìmile
Fu sèmpre il Véro.

Fornari.

Rimorsi del colpévole.

Non vive il rèo
Un moménto in ripòso;
Benchè a tutt'altri ascóso[1]
Rèsti il suo fallo, éi ché si véde al fianco
L'acèrbo accusatór, trèma, pavènta
L'evidènze, i sospètti,
L'oscuràr délla nòtte,
L'apparìr déll'auróra,
E chi sa la sua cólpa e chi l'ignòra.
In perpètua tempèsta
Sènte l'alma se véglia, e in mille fórme
Il suo persecutór véde se dòrme.

Metastàsio (1698—1782).

[1] part. pass. di ascóndere, voce poètica o del linguaggio scélto per nascóndere.

Pènsaci prima e non pentirti poi.

Pria di lasciàr la spónda
Il buòn nocchièro imìta[1]:
Védi se in calma è l'ónda,
Guarda se chiaro è il dì.

Vóce dal sén[2] fuggita
Poi richiamàr non vale;
Non si trattièn[3] lo strale
Quando dall'arco uscì.

Metastàsio.

[1] in prosa: *ìmita*. [2] = seno. [3] trattenére.

La sapiènza.

Se il sapér non ti comparte[1]
I tesòri e la potènza,
Ti dà più: t'inségna l'arte
D'èsser pago e farne sénza.

A. Bertòla (1753—1798).

[1] non ti procàccia.

La punizióne ingiusta.

Bèlla pròva è d'alma fòrte
L'esser plàcida e seréna
Nél soffrìr l'ingiusta péna,
D'una cólpa che non ha.

Metastasio (1698—1782).

Rassegnazione.

Sòffri é taci. Dall'ira e dal laménto
Qual ti vénne[1] contènto?
Più nòbil la sventura
Divièn[2] fórse, imprecata, ovvér mén[3] dura?
A chi no 'l[4] fréna, un sólo
Frutto arrèca il dolóre: un maggiór duòlo.

Vitali.

[1] ſ. S. 40 Anm. 5. Intendi: quale contentezza ne avesti? [2] divenire; ſ. S. 40 Anm. 3. [3] = meno. [4] = non il, non lo, si riferisce a *dolore*.

Il buon marinaro si conósce al cattivo tempo.

Finchè un zèfiro[1] soave
Tien[2] dél mar l'ira placata,
Ógni nave è fortunata,
È felice ogni nocchièr.

È ben pròva di coraggio
Incontràr l'ónde funèste,
Navigàr fra le tempèste
E non pèrdere il sentièr.

Metastasio.

[1] vènto di ponènte che riconduce il seréno. [2] ſ. S. 129 Anm. 15.

La vita fugge.

Cóllo sguardo déll'amóre
Ci rimira, o Dio clemènte;
Del tuo riso onnipotènte
Ci risplèndi nél pensièr.

È la vita un sógno brève,
Un passàr di pellegrino:
Fa' ch'io pòsi[1] a Te vicino
Dópo l'àrido sentièr.

Poggi.

[1] cong. pres. di posare; qui vale riposare.

Invocazioni.

Signór, che mi traésti[1]
Dal sén[2] dél nulla, e mi scolpisti[3] in frónte
L'alta immàgine tua, di tanti dóni
Dégno rèndimi[4] ancór. Règgi[5] a secónda
De' tuòi santi voléri
L'òpre mie, le mie vóci, i miei pensièri.

Ah, sé hò da vìvere
Mal fido a Te,
Sull'alba estìnguimi
Gran ré dei ré;
Prima che offènderti
Vorrèi[6] morir.

Tu del tuo spìrito
M'inónda il còr;
Tu sàggio rèndimi
Cól tuo timór,
Tu l'alma accèndimi[7]
D'un santo ardìr.

Metastasio (1698—1782).

[1] ſ. S. 33 Anm. 29. [2] = seno. [3] pass. def. di scolpìre (scolpìi, scolpisti, scolpì, scolpìmmo, scolpiste, scolpìrono). [4] imper. di rèndere. [5] imper. di règgere. [6] condiz. pres. di volére. [7] accèndere.

Verso il fine.

Talór nélla forèsta io chièggo[1] al vènto:
Dóve vai[2]? Dóve tènde il tuo cammìn?
E dal cièlo rispóndermi ló sènto:
Dove vado, non sò[3]; vado al mio fin!

Pòi ló chièggo al ruscèl délla pendìce:
Dóve vai? Dove tènde il tuo cammin?
Éi cól suo lène mormorìo mi dice[4]:
Dove vado, non so; vado al mio fin!

Chieggo, la nòtte, a una raminga stélla:
Dove vai? Dove tende il tuo cammin?
Nel suo linguàggio mi rispónde anch'élla:
Dove vado, non so; vado al mio fin!.

Chieggo all'augèl[5], vòlto[6] a lontani mari:
Dove vai? Dove tende il tuo cammìn?
E risponde l'augèl, dégli altri al pari:
Dove vado, non so, vado al mio fin!

[1] chièggo e chièggio poeticamente per chièdo; indic. pr. di chièdere. [2] ſ. S. 28 Anm. 12. [3] ſ. S. 23 Anm. 10. [4] ſ. S. 40 Anm. 1. [5] poet. per uccèllo. [6] part. pass. di vòlgere.

Ed io?... Stólto! ché chièggo?... Io sò che tutto
Quì sèrve ad una légge, e tènde a un fin...
Dunque a che indùgio, e cérco sénza frutto
Dóve andrò, dov'è vòlto il mio cammìn?

Ah, dove andrò basta che il sàppia[7] Iddio!
Io da fòrte proséguo[8] il mio cammìn:
E, pièn di fè, rispóndo a tutti anch'io:
Dove vado, non so; vado al mio fin!

Rossetti (1783—1853).

[7] *il* = lo; *sappia* cong. pr. di sapére. [8] proseguire.

Inno.[1]

A Dio.

Lòde a Colùi ché déntro il séno immòto
D'eternità, che in sè tutto comprènde,
Il tèmpo véde é, sua misura, il mòto:
Alla prima ragión[2], da cui dipènde
L'anèllo che legò le còse estrème,
E tutto sa[3] perchè sè stéssa intènde.
Fòlle colui che pér le vie suprème
Déi suòi consigli tènta il passo ardito!
A mille móndi il suo volér fu séme,
É ad ógni móndo di sua ménte uscito
L'immutàbil sentièro égli prescrisse[4],
Pòi nél mar lo gittò déll'infinito.
Creò la tèrra, e, Sia la luce, éi disse:
E la luce fu fatta, e néll'impèro
I suoi confini all'Océan prescrisse.
Fìglia del suo miràbil magistèro
È la matèria ché pér lui s'avviva,
Fecónda in òpre d'immortàl pensièro.
Non v'ha chi fine al suo potér prescriva[5];
Éi néll'infèrno, cóme in cièl, chè[6] dóve
Amór non giunge, la vendétta arriva.
A stàbili eleménti in fórme nòve
Dà légge e vita; égli disgiunge, e léga,
E lìmita, e riémpie, e fréna, e mòve,

[1] L'inno è tratto dalla Càntica *La Pietà* (c. II.) di G. B. Niccolini, e dall'autore si suppone cantato dagli Àngeli. [2] intendi: *Lode alla prima ragione.* [3] ſ. S. 23 Anm. 10. [4] prescrìvere; ſ. S. 56 Anm. 27. [5] cong. pr. [6] = perchè.

E l'infinito suo valór dispièga
In ógni parte; e giusto, e in un[8] pietóso
Egli è quando concède e quando nèga:
Négli effètti palése, è sèmpre ascóso[9]
In sua sostanza necessària éd una;
Ed òzi non conósce il suo ripòso.
Poichè quél bèn che l'univèrso aduna
In te racchiudi, e ubbidiènti stanno
Sótto l'etèrno piè Tèmpo e Fortuna,
Spèrdi gl'inìqui che l'autór ti fanno
Déll'émpio dritto[10] ónde virtude è tòlta[11];
Ó sólo ré ch'èsser non puòi tiranno.
E chi con lingua inverecónda e stólta
A te manda di vóci un vil rumóre,
Quasi di schiavi che il tiranno ascólta,
Sàppia che giòia dall'altrùi dolóre
Mai non viène in colui che quassù règge.
Éi per amór non chiède altro che amóre,
E chi l'ama, rispónde alla sua légge.

G. B. Niccolini (1788—1856).

[7] = nello stesso tempo. [8] ſ. S. 256 Anm. 1. [9] cioè del dritto della forza. [10] part. pass. di tògliere.

Il pensiero.

Disse Iddio: »Sia fatto il sóle«,
E quéll astro, obbedièntе
Déll' Etèrno alle paròle,
L'univèrso illuminò.

Ma qual alba, ò qual pianéta
Irraggiò déll'uòmo la ménte,
E la fiamma irrequièta
Dél pensièr vi suscitò?

Sapièнza! il lume arcano
Che s'infuse[1] al lòto umano[2],
Lampo fu del tuo splendór;

E l'onnìfica[3] scintilla
Che schiarò l'umana argilla,
Vinse[4] ógni astro a cui diè[5] vita
L'infinita
Fantasìa dél Creatór.

Maffei *(frammento)*.

[1] pass. def. di infóndere (infusi, infondésti, infuse, infondémmo, infondéste, infùsero); rifless. infóndersi. [2] *lòto umano* cioè il fango, la creta onde fu plasmato l'uomo. [3] *onnìfica* dal latino *omnis* e *facio* vuol dire che fà ogni cosa, che è atta a far tutto. [4] ſ. S. 216 Anm. 115. [5] ſ. S. 31 Anm. 13.

La presenza di Dio.

Se Dio vedér tu vuòi[1],
Guàrdalo in ógni oggètto,
Cércalo nél tuo pètto,
Lo troverai con té.

E sé dóv'éi dimóra
Non intendésti[2] ancóra,
Confóndimi sé puòi[3],
Dimmi[4] dov'ei non è.

Metastasio (1698—1782).

[1] ſ. S. 41 Anm. 8. [2] ſ. S. 124 Anm. 12. [3] ſ. S. 25 Anm. 24. [4] = dì' a me, imper. di dire.

Il divino ajuto.

Nél cammìn di nòstra vita
Sénza i rai del Cièl cortése[1]
Si smarrisce ógni alma ardita
Trèma il còr, vacilla il piè.

A compìr lé bèlle imprése
L'arte gióva, il sénno ha parte;
Ma vanéggia[2] il sénno é l'arte
Quando amico il Cièl non è.

Del med.

[1] senza il lume della gràzia divina. [2] si adòpera invano.

La vita dell'uomo.

Siam navi all'ónde algènti[1]
Lasciate in abbandóno:
Impetuósi vènti
I nòstri affètti sóno:
Ógni dilètto è scòglio,
Tutta la vita è mar.

Bèn, qual[2] nocchièro, in nói
Véglia ragión; ma pòi
Pur dall'ondóso orgóglio
Si làscia trasportàr.

Del med.

[1] fredde. [2] = come; intendi: la ragione veglia in noi come nocchiero, como guida.

L'acqua.

L'ónda dal mar divisa[1]
Bagna la valle e 'l mónte;
Va passeggièra in fiume,
Va prigionièra in fónte,
Mórmora sèmpre e gème
Fin ché non tórna al mar;

[1] part. pass. di divìdere.

Al mar, dóv'élla nacque[2],
Dóve acquistò gli umóri,
Dove da' lunghi errórі[3]
Spèra di riposàr.

Metastasio.

[2] ſ. S. 91 Anm. 4. [3] = giro.

L'inondazione.

Guarda il fiume che, gonfio d'umóri
Quando il gèlo si sciòglie[1] in torrènti,
Sélve, arménti, — capanne e pastóri
Pòrta séco, e ritégno non ha.

Sé si véde fra gli àrgini strétto,
Sdégna il lètto, — confónde le spónde,
E supèrbo freméndo se n'va.

Del med.

[1] ſ. S. 250 Anm. 12.

Il vulcano.

Del terréno nél còncavo séno
Vasto incèndio sé bólle ristrétto[1],
A dispètto dél càrcere indégno
Con più sdégno gran strada si fa.

Fugge allóra; ma intanto che fugge,
Cròlla, abbatte, sovvèrte, distrugge,
Piani, mónti, forèste e città.

Del med.

[1] Costruisci: se vasto incèndio bolle ristretto (rinchiuso) nel còncavo seno del terreno, a dispetto ec.

La quercia.

Quèrce annósa su l'érte pendìci
Fra 'l contrasto de' vènti nemìci
Più sicura, più salda si fa.

Ché sé 'l vèrno le chiòme le sfrónda,
Più nél suòlo col piè si profónda;
Fòrza acquista se pèrde beltà.

Del med.

Il leone ferito.

León piagato a mòrte
Sènte mancàr la vita,
Guarda la sua ferita
Nè s'avvilisce[1] ancór.

Così fra l'ire estrème
Rugge, minàccia e frème,
Ché fà tremàr morèndo
Talvòlta il cacciatór.

Metastasio.

[1] avvilire ha la sola uscita in *isco*.

Il leone prigioniero.

Più non sémbra ardito e fièro
Quél león ché, prigionièro,
A soffrir la sua caténa
Lungaménte s'avvezzò.

Ma sé un giórno i lacci spèzza,
Si ricòrda la fierézza;
Ed al primo suo ruggito
Véde il vólto impallidito
Di colui che l'insultò.

Del med.

Il cavallo da guerra.

Destrièr ché all'armi usato
Fuggì dal chiuso albèrgo,
Scórre la sélva, il prato,
Àgita il crin sul tèrgo,
E fa co' suòi nitrìti
Le valli risonar:
Ed ógni suòn che ascólta,
Créde che sia la vóce
Dél cavalièr feróce,
Che l'ànima a pugnar.

Del med.

Il destriero vile.

Négli atti più leggiadri espèrto e dòtto,
Nòvo ai campi di Marte[1] èra un destrièr,
A guerreggiàr condótto
Da pròde cavalièr.

Èccol[2] prèsso alla mìschia; ècco repènte
Squillo di trómbe e d'armi alto fragór;
Già di battàglia è ardènte
D'ogni gagliardo il còr.

[1] Campi di battàglia; *Marte* = il dio della guèrra. [2] = ecco—lo.

Ma il fèro suòn délle battàglie in pètto
Tremèndo eccheggia al destrièro servìl:
Spésso leggiadro aspètto
Nascónde ànimo vil.

Frème, sbuffa, s'impénna, é fuòr d'arcióne
Sbalzando il suo signór, si sciòglie[3] e va;
La temuta tenzóne
Ei fugge; altro non sa.

E córre, e corre, e via di balza in balza,
Méntre gli crèa mille ómbre il suo pensièr,
E di diètro ló incalza
Il tumulto guerrièr.

Già il vélo délla nòtte ùmido e lènto
Discénde: intórno luce non appàr;
Nél bòsco ùlula il vènto
Cóme agitato mar.

Trèma e agghiàccia il destrièr, né il córso arrèsta,
Ché amico asìlo il còlle a lui non è;
Alla cupa forèsta
Vòlge, anelando, il piè.

Ma prèsso il bòsco è un bàratro profóndo,
E manca al fuggitivo ìvi il sentièr;
Piómba nell'imo fóndo
Il codardo destrièr.

Là giace inèrte, e di tremar non cèssa,
E muòre[4]! — Esèmpio a te, che in ógni età
Fósti péna a te stéssa,
Maledétta viltà.

Fanti.

[3] ſ. S. 250 Anm. 12. [4] ſ. S. 37 Anm. 1.

Il coccodrillo.

Par[1] di brónzo la scabra òrrida vèsta
Di quél òrrida bélva: orrido intàglio
Ha di squama addoppiata insièm contèsta[2],
Strétta così ché non appàr[3] spiràglio.

[1] ſ. S. 84 Anm. 3. [2] part. pass. di contèssere. [3] ſ. S. 174 Anm. 8.

E sì profónda al dòrso e al sén s'innèsta,
Che a fòrti cólpi di ferrato màglio
Par nélla carne fermaménte imprèssa,
Anzi con lèi[4] quasi una còsa istéssa.

Còr[5] duro, anzi di sélce, in sén[6] rinchiùde,
E più valór dalle percòsse acquista;
Cóme ai cólpi dél fabbro immòta incùde[7],
Così all'assalto ostìl par che resista.
Lui, sórto[8] in piè con l'ire sue più crude,
Paventeranno alla terrìbil vista
I minacciati ardimentósi atlèti,
E ai dènsi fuggiràn bòschi secréti.

Se infùria il crudèl, usbèrghi ed aste,
Fèrro e brónżo non han tèmpra sì dura,
Ché non sìen cóme pàglie e frónde guaste
Quand'éi con l'armi il suo furór misura.
Non ha il saettatór fréccia che baste[9]
A destàrgli nél sén frédda paurà,
Nè fischia pér ló cièl fiónda che pòssa[10]
Scagliargli un sasso feritór néll'òssa.

Non selvàggia fierézza e non minàccia
Ò strana pòssa[11] il suo valóre attèrra;
Móstro non v'è che paventàr lo fàccia
Fra quanti nél suo sén chiude la tèrra.
Ha nel pètto il furór, l'orgóglio in fàccia,
E con gli òcchi avvampanti al Sól fa guèrra,
Supèrbo ré delle supèrbe bélve
Dell'ónde abitatrìci e delle sélve.

Rezzano, *dal libro di* Job.

[4] *con lei* cioè con la carne. [5] = Cuore. [6] = seno. [7] = incùdine e ancùdine. [8] part. pass. di sórgere. [9] antiquato, per *basti*. [10] cong. pr. di potére. [11] la *possa* sostant. = il potére, la fòrza.

Effetti della paura.

La pargolétta ò damma o capriòla,
Che tra le frónde dél natìo boschétto
Alla madre veduto àbbia la góla
Strìnger dal pardo, e aprirle il fianco e il pètto;

Di sélva in selva dal crudèl s'invóla
E di paura trèma e di sospètto;
Ad ógni stérpo che passando tócca
Èsser si créde all' émpia fèra in bócca.

Lodovico Ariòsto (1474—1533).

Le pecorelle.

...Le pecorèlle èscon[1] dél chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidétte atterrando l'òcchio e il muso.
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossàndosi a lèi, s'élla sarrèsta,
Sémplici e quète, e ló perchè non sanno.

Dante Alighièri (1265—1321).

[1] ſ. S. 170 Anm. 3.

La lùcciola.

Lucciolétta gentìl ch'errando vai[1]
Pér lé fiorite ajòle all' óra bruna,
Allór che tace il mondo, e i bianchi rai
Piòve la luna,
Con che dólce piacér miro la bèlla
Luce, ónde il còrpo picciolétto véli,
Sì[2] che sémbri una trèmola fiammèlla
Scésa[3] da' cièli!
A te sìmil són io; però che, quando
Spunta nél cièl la stélla vespertina,
E dall' ùltime vétte saettando
Il Sól declina,
Dispogliato l'invòlucro terréno
D'etèrea luce l'alma mia si vèste[4],
E non provata mai mi piòve in séno
Giòja celèste.
Alla notturna pace, alla giocónda
Luce dégli astri che per l'ómbre scénde
Una segréta voluttà m'inónda
E mi comprènde.

[1] ſ. S. 28 Anm. 12. [2] *Sì* per così; è del nobile linguaggio. [3] part. pass. di scéndere. [4] qui, in gràzia del verso, pronunziamo alla latina *invòlucro;* l'uso comune vuole *involùcro.* — Il *dispogliato* non è préso dal poèta a rigór de' tèrmini, come se l'ànima uscisse effettivamente del còrpo; vuòl dire solaménte che l'ànima sua si esalta e si sublima come se veramente si spirigionasse dal còrpo; — *terreno,* adiettivo, vale della terra.

Allór del caldo immaginàr sull' ale
Pér gli spazî infinita èrra la ménte,
E dai cérchî di quésto àere mortale
Audaceménte
S'inalza, e vóla óve il desìo la ména,
Possènte, inestinguìbile desire,
Che a región più pura e più seréna
Tènta salire;
É in quél silènzio d'ógni umana còsa
Quasi venìr dalla stellata vòlta
Di concènti lontani armoniósa
Un' ónda ascólta[5].
E méntre in cara illusión rapìta
L'alma si pasce d'immortàl speranza,
Tórna con sènso di giòja infinita
La ricordanza
Degli anni primi, quando un paradiso
Mi sembrava la vita, e déntro al còre
Si riflettéa dall' univèrso un riso
Pièno d'amóre.
Pensièr soavi, immàgini beate,
Nate sull' alba che infiorò la culla,
E quindi per sì lunga óra tornate
Ancór nél nulla;
Fantàsime d'amór, larve d'un bène
Che con mèsto disìo quaggiù cercai,
E che sì rado a visitarmi viène
Fra tanti guài,
Quasi assumèndo angèlica parvènza[6],
Vólanmi[7] intórno liète e sorridènti,
Cóme ne' sógni un dì dell' innocènza
Scendéan sovènti . . .
Ma quando l'alba appàr là sulla vétta,
E scolóran le stélle a pòco a pòco,
Quando della vagante lucciolétta
S'estìngue il fòco,
L'etèrea luce, che vestìa quést' alma;
Repentìna dilégua innanzi al giórno,
E novaménte néll' usata calma
Anch' io ritórno.

Prina.

[5] cioè *la mente* ascolta un' onda armoniosa di concenti lontani, come se venìssero dal cielo. [6] forme, sembianze. [7] = mi vólano.

L'isola delle memorie.

Lontàn lontano sórge un' isolétta
Di mèzzo all' àmpio mar:
A lèi sovènte l'ùmile barchétta
Sospinge il marinàr.

Quando intórno s'addènsa la procèlla
E mùgghia il tuòno in cièl,
Quando dél pólo la solinga stélla
Ci ascónde un fósco vél[1],

Sèmpre dél sóle il dólce ràggio brilla
Sull' ìsola gentìl,
E la chiara ne incréspa acqua tranquilla
Una bréżża sottìl[2].

Sèmpre di nòve fróndi e di verzura
E d'olezzanti fiór
Sorride il lòco, e perpètua frescura
Tèmpra l'estivo ardór.

Dòrme tranquillo su l'erbósa riva
Lo stanco marinàr,
E del villàggio la canzón giulìva
Confida all' àura e al mar.

Vispi fanciulli dai capélli d'òro,
Dall' òcchio cilestrìn,
Altèrnano di danze allégro còro
Pel fiorito giardin.

Tal sórge, in mèzzo al mar della mia vita,
Un ìsola gentìl,
Eternaménte di bèi fiór vestita,
Ónde s'allièta aprìl.

Delle memòrie d'un età felice
La cara ìsola éll'è:
Il rimòrso e l'invìdia roditrice
Mai non vi póse[3] il piè.

Quando dégli òdî il tùrbine mi avvòlge
E mi si offusca il cièl,
La navicèlla mia colà si vòlge
Cóme a securo ostèl.

[1] *fosco vel* è nom.; *la solinga stella*, accusat. [2] *brezza sottil*, nom.; *la chiara acqua tranquilla*, accusat. [3] ſ. S. 56 Anm. 25.

Le soavi memòrie ivi ritròvo
D'un tèmpo che già fu,
E in còr si désta pér miràcol nòvo
Vigór di gioventù.

Òh! quanti allór soavi obbiètti, oh! quante
Immàgini d'amór,
Allo sguardo si schièrano dinante[4]
E fan[5] tumulto al còr!

Ai casti gàudi che gustai fanciullo,
Mi sémbra ritornàr,
Quando l'alma appagava ógni trastullo[6]
E non sapéa che amàr.

Della mia giovinézza i dólci amici
Là tórno a rivedér,
E le scórse[7] membrando óre felici
M'inèbrio di piacér.

Allór dólce un' oblìo còpre ógni cura,
Ogni antico livór;
E coi fratèlli mièi, cólla natura
Mi riconcìlio ancór.

Isolétta gentìl, quando la ria
Tempèsta àgita il mar,
Déh! pòssa[8] ognór la navicèlla mia,
A' tuòi lidi approdàr!

Mansuèta virtù, gàudio verace
Là sèmpre troverò,
E in quéll' asìlo di cotanta pace
Le péne oblierò.

Prina.

[4] = dinnanzi. [5] = fanno. [6] *ogni trastullo* è nom. [7] part. pass. di scórrere. [8] cong. pr. di potére.

Certi amici.

Cóntro il calór del sóle ómbra ospitale
A mólti uccèlli offrìa,
E con dólci suòi frutti li nudrìa
Un fico liberale[1].

[1] *Un fico liberale* è nom., *offrìa* = offriva; *nudrìa* = nudriva, nutriva.

Quand' ècco ira di fùlmine nemico
Ferì il cortése fico,
N'arse[2] le fróndi é né dispèrse[3] i frutti.
Lungi tòsto da lui volàron tutti
Gli òspiti augèi[4]; né un sólo
A' sécchi rami più rivòlse[5] il vólo.

Allo sparìr de' lièti dì felici
Sparìscono gli amici.

***

[2] ſ. S. 255 Anm. 7. [3] ſ. S. 42 Anm. 3. [4] = augelli, uccelli. [5] rivòlgere; ſ. S. 30 Anm. 10.

Calamità scopre amistà.

Lasciàr l'amico? ah così vil non sóno!
Ló seguitai felice
Quand' èra il cièl seréno;
Alle tempèste in séno
Vòglio seguirlo ancór.

Cóme déll òro il fòco
Scòpre le masse impure,
Scòprono le sventure
De' falsi amici il còr.

Metastasio (1698—1782).

Il dardo e il canto.

Scagliai néll' àere un dardo;
Cadde[1], ma il dóve non potéi[2] scoprìr,
Perch'éi fuggì sì ràpido ché il guardo,
Nél vólo suo, non ló potè seguìr.

Spirai nell' àere un canto;
Cadde, ma il dove non potéi scoprìr,
Perchè nessuno ha l'òcchio acuto tanto,
Che pòssa[3] il vól d'una canzón seguìr.

Mólto di pòi, trovai
In una quèrcia il dardo intatto ancór;
E il canto, quale all' àere affidai,
L'hò ritrovato ... d'un amico in còr.

Patuzzi, *dall' inglese* di Longfellow.

[1] ſ. S. 41 Anm. 11. [2] ſ. S. 31 Anm. 26. [3] cong. pr. di potére.

Ritratto d'un amico.

Vìgnola, io ti dipingo[1]. Ècco l'auróra
Ché si véde spuntar dalla collina,
E di soave luccicante brina[2]
Il desióso praticèl ristòra.
Sènti[3] un garrir d'augèlli che innamóra,
Èbbri il pètto di giòia mattutina.
Mira[4] qui l'arboscèllo, ìvi la spina,
Un che s'infrónda e l'altra che s'infióra.
Vé' vé'[5] quél basso rio che l'ónda pura...
Ma tu mi guardi, e nél tuo dólce stile
Gridi: Pingi l'amico ò la natura?
Gentìl Vìgnola mio, pingo d'aprile
Un ridènte mattin; nè v'ha[6] pittura,
Che al tuo viso e al tuo còr sia più simìle[7].

Jàcopo Vittorèlli (1749—1835).

[1] *Vignola* è cognóme; dipingo indic. pr. di dipìngere. [2] = rugiada congelata. [3] imper. di sentire. [4] imper. di mirare. [5] *Ve' ve'*, vedi, vedi. [6] = non vi è. [7] in prosa si pronunzia sìmile.

Previdènza.

Sia lontano ógni ciménto,
L'ónda sia tranquilla e pura:
Buòn guerrièr non s'assicura,
Non si fida il buòn nocchièr.

Anche in pace, in calma ancóra
L'armi adatta, i rèmi apprèsta,
Di battàglia ò di tempèsta
Qualche assalto a sostenér.

Metastasio.

Patria.

La pàtria è un tutto
Di cui siàm parti. Al cittadino è fallo
Consideràr sé stésso
Separato da lèi. L'ùtile e il danno
Ch'éi conóscer dèe[1] sólo, è ciò ché gióva
Ò nuòce[2] alla sua pàtria, a cui di tutto

[1] ſ. S. 101 Anm. 5. [2] indic. pr. di nuòcere (nuòco, nuòci, nuòce, nociamo, nocéte, nuòcono). — Pass. def. nòcqui, nocésti, nòcque, nocémmo, nocéste, nòcquero. — Part. pass. di nociuto.

È debitór. Quando i sudóri e il sangue
Sparge pér lèi, nulla del pròprio éi dóna;
Rènde sól ciò che n'èbbe. Éssa il produsse[3],
L'educò, lo nutrì; cólle sue léggi
Dagl' insulti domèstici il[4] difènde,
Dagli estèrni coll' armi. Éssa gli prèsta
Nóme, grado ed onór; ne prèmia il mèrto[5],
Ne véndica le offése; e, madre amante,
A fabbricàr s'affanna
La sua felicità, pér quanto lice[6]
Al destìn de' mortali èsser felice.
Han[7] tanti dóni, è véro,
Il péso lór: chi[8] ne ricusa il péso
Rinunci[9] al benefìcio; a farsi vada[10]
D'inòspite forèste
Mendìco abitatór; e là, di pòche
Mìsere ghiande e d'un covìl contènto,
Viva[11] lìbero e sólo a suo talènto[12].

Metastasio.

[3] pass. def. di produrre (produssi, producesti, produsse, producémmo, produceste, produssero). [4] = lo. [5] = mèrito. [6] *lice* vale è permesso. Nè *lìcere* nè *lécere* sono verbi italiani. Pur da essi fùrono tratti alcune terminazioni italiane; e sono della 3. pers. s. dell' indic. pr. e del part. pass. Il primo dà *lice* e *lìcito,* il secondo dà *léce* e *lécito. Lécito* è terminazione comune alla prosa e al verso; *lìcito* è antiquata; *lice* e léce sono del verso. [7] = hanno; intendi: egli è vero che tanti doni ci sono gravi. [8] chi = colui il quale. [9] cong. pr. di rinunciare = rinunziare e renunziare. [10] cong. pr. di andare. [11] cong. pr. di vìvere. [12] = a sua vòglia, a suo desidèrio.

Italia.

Bèlla Italia, pupilla di Dio!
Se non t'ama chi madre ti dice[1],
Mènte[2] il labbro, tuo figlio non è.

Bella Italia, di fèrro è quél pètto,
Ché d'affètto — non arde pér té.

Maffei *(frammento).*

[1] indic. pr. di dire. [2] = mentisce. Mentire ha dóppia uscita ed è in ogni sua parte regolare.

In Santa Croce[1].

Ai grandi, ai màrtiri
Di Santa Cróce
Alziàm di plàuso
Lìbera vóce,

É déi magnànimi
I fòrti affètti
I nòstri accéndano
Gióvani pètti.

Da lór la pàtria
Èbbe la glòria,
Dal lóro sàngue
La sua vittòria.

Nói su quél cénere
Facciamo vóti
Di sèmpre vìvere
A lèi devòti.

Piètro Thouar (1809—1861).

[1] Nel tèmpio di Santa Cróce in Firènze sórgono le tómbe di Nicolò Machiavèlli, di Michelàngelo Buonarròti, di Galilèo Galilèi, di Vittòrio Alfièri e d'altri; ivi fùrono collocate le làpidi commemorative dei volontari toscani caduti a Curtatone e a Montanaro il 29 màggio del 1848.

La guerra.

Són del furór guerrièro
Fórse gli effètti ignòti?
Són gli esèmpî remòtî? Ancór di sàngue
Fùmano le campagne; impàccio ancóra
Ai pacìfici aràtri
Fanno[1] l'òssa insepólte[2]; ancór cadènti
Pèndono le ruìne
Délle scòsse[3] città. Quésta si chiama
Felicità? Vedér gli aviti albèrghi
Gli stanchi vècchi[4] abbandonàr; le madri
Strascinàr fuggitive
I pargolétti ignari; il desolato
Mendìco agricoltór, le sue mature
Calpestate speranze
Piàngere invano; ógni ragión costrétta[5]
Ógni légge a tacér; regnàr sicura
La sfrenata licènza[6],
L'avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustìzia; e gónfio intanto
Il vincitór, supèrbo
Ché ammutisca[7] la tèrra in fàccia a lui,
Èrger trofèi sulle misèrie altrùi!

[1] 3. pers. pl. indic. pr. di fare. [2] costruisci: le ossa insepolte fanno impaccio ancora ai pacìfici aratri. [3] part. pass. di scuòtere. [4] *gli stanchi vecchi,* nom. — *gli aviti alberghi,* accusat. [5] part. pass. di costrìngere. [6] = libertà. [7] ammutire ha la sola uscita in isco.

Ah ritórni al campo usato
Lo smarrito agricoltóre,
E il terrèno abbandonato
Ricominci a germogliàr!

Ah déll' armi alla procèlla
Più non trèmi, e tórni al prato
La sicura pastorèlla
Sól di gàudio a palpitàr!

Metastasio (1698—1782).

Necessità gran còse inségna.

Pér lèi fra l'armi dòrme il guerrièro;
Pér lèi fra l'ónde canta il nocchièro;
Per lei la mòrte terrór non ha.

Fin le più tìmide bélve fugaci
Valór dimóstrano, si fanno audaci
Quand' è il combàttere neccessità.

Del med.

Coraggio e speranza.

È buja la valle; ma i pini dél mónte
Già l'alba[1] incoróna dél vérgine ràggio.
Scotiàmci dal sónno, leviamo la frónte;
Fratèlli, coràggio!

Fu lunga la nòtte, fu il sónno affannóso;
Ma il sóle ci appòrta travagli novèlli;
Peggiór délla mòrte è il turpe ripòso:
Coràggio, fratèlli!

Contìnua battàglia la vita dél fòrte;
Pér érti sentièri contìnuo viàggio[2];
Armati ed andanti ci còlga[3] la mòrte:
Speranza e coraggio!

Pensiàm che i nemici fratèlli ci sóno;
Cerchiàm[4] dél valore nél cièlo i modèlli;
Armiàmci d'amóre, vinciàm cól perdóno;
Speranza, fratelli!

Tommaseo (1803—1874).

[1] *l'alba* è nom. — *i pini* accus. [2] intendi: la vita del forte è un combàttere continuo, un continuo viaggio per erti sentieri. [3] cong. pr. di cògliere. [4] cercare.

Inno.[1]

Il triónfo di Lìcida nei giuochi olìmpici.

Dél fòrte Licida
Nóme maggióre
D'Alfèo[2] sul màrgine
Mai non sonò.

Sudór più nòbile
Del suo sudóre
L'aréna[3] olìmpica
Mai non bagnò.

L'arti ha di Pàllade,
L'ali ha d'Amóre;
D'Apòllo e d'Èrcole
L'ardir mostrò.

Nò, tanto mèrito,
Tanto valóre
L'ómbra déi sècoli
Coprìr non può.

Metastasio (1698—1782).

[1] Dall' *Olimpiade*, Atto II., Scena VI. [2] *Alfeo*, oggi *Rufia*, fiume che scorre presso Olimpia, oggi *Miraka* o *Longenìco*, dell' Èlide in Grècia, dove si celebràvano in famosi giuochi. [3] nel senso di un teatro scoperto d'oggidì pronùnziasi *arèna* con l'*e* aperta.

A Còla di Riènzi tribuno del Pòpolo romano[1].

Spirto gentil[2], ché quélle mèmbra règgi
Déntro alle qua' peregrinando albèrga
Un signór valoróso, accòrto é sàggio;
Pòi ché sè' giunto all' onorata vérga[3]
Con la qual Róma e suòi erranti[4] corrèggi,
E la richiami al suo antico viàggio[5],
Io parlo a té, però ch'altróve un ràggio
Non véggio di virtù, ch'al móndo è spènta[6],
Nè tròvo chi di mal far si vergógni.
Che s'aspètti non sò, nè che s'agógni[7]
Italia, che suoi guài non par ché sènta,
Vècchia, oziósa e lènta[8].
Dormirà sèmpre e non fia[9] chi la svégli?
Le man l'avéss' io avvòlte éntro capégli![10]

[1] *Cola di Rienzi* o *Rienzo* (Niccolò Gabrino) nacque verso l'anno 1310, fu fatto tribuno nel 1347 e morì 1354. [2] *Spirto gentil* ec. l'ànima di Cola, la quale in un con le *mèmbra* o còrpo di lui formava un *signór* ec. cioè un uomo, Cola stésso — *reggi*, govèrni — *peregrinando*, in quésta vita mortale. [3] *verga*, la dignità tribunìzia. [4] *suoi erranti*, i suoi cittadini traviati. [5] La riméttì sulla via dell' antica sua glòria. [6] *spenta*, part. pass. di spèngere, spègnere. [7] *s'agogni*, si vada desiderando a suo danno. [8] *lenta*, infingarda. [9] *non fia che*, non vi sarà alcuno che ec. [10] Forma desiderativa: Piacésse al cièlo ch'io avéssi nell' Itàlia qualche potestà, come hai tu in Roma, sicchè io potéssi svegliàr quélla, cóme tu puòi quésta.

Non spèro che giammai dal pigro sónno
Mòva la tèsta, per chiamar[11] ch'uòm fàccia;
Sì graveménte è opprèssa e di tal sòma[12].
Ma non sénza destìno[13] alle tue bràccia,
Che scuòter fòrte e sollevarla pónno,
È ór commésso il nòstro capo Róma.
Pón[14] mano in quélla veneràbil chiòma[15]
Securaménte e nélle trécce sparte[16],
Sì che la neghittósa èsca dél fango[17].
I' che dì e nòtte del suo stràzio piango,
Di mia speranza hò in te la maggiór parte:
Che se 'l pòpol di Marte[18]
Devésse al pròprio onór alzàr mai gli òcchi[19],
Parmi pur ch'a' tuòi dì la gràzia tócchi.
L'antiche mura ch'ancór tème ed ama,
E trèma 'l móndo[20] quando si rimèmbra
Del tèmpo andato e 'ndiètro si rivòlve;
E i sassi[21] dóve fur chiuse le mèmbra
Di tai[22] che non saranno sénza fama
Sé l'univèrso pria non si dissòlve[23];
E tutto quél ch'una ruïna invòlve,
Pér té spèra saldar ógni suo vizio[24].
O grandi Scipïoni, o fedél[25] Bruto,
Quanto v'aggrada[26], se gli è ancór venuto[27]

[11] *chiamar* è il clamare dei latini, gridare. [12] *soma,* péso de' vizi. [13] *non senza destino,* non senza volér del cielo — *è or commesso* ec. é ora affidata Roma, città capitale di noi italiani; o, capo del móndo e della Chièsa, *alle tue braccia,* le quali *ponno* póssono scuòtere l'Italia e sollevarla. [14] *Pon,* poni, imper. di porre, méttere. [15] *venerabil chioma,* rispètto all' antica grandézza di Róma, e fors'anco alle sue lunghe sventure. [16] *Securamente,* francaménte — *trecce sparte,* la chìoma sciòlta per lo scomposto vìvere. [17] *esca del fango,* èsca dell' avviliménto in che giace (esca, cong. pr. del verbo escire = uscire). [18] *il popol di Marte,* il pòpolo romano, discéso da Rómolo creduto fìglio del Dio Marte. [19] *Devesse* (dovesse) dall' antico *devere* — *alzar* ec., ridestarsi ad òpere onorate. [20] *L'antiche mura,* di Roma — la locuzione *il mondo trema le mura* è tolta dal latino. [21] *i sassi,* i sepólchri. [22] *ta',* tai, tali. Intende dei Romani illustri. [23] *non si dissolve,* non si disfà. [24] *spera saldar,* spera sanare ogni suo vìzio, ogni suo guasto — *E tutto quel* ec., e tutto quanto ci resta della rovinata romana grandézza. [25] *fedel,* alla pàtria, sicchè per quella uccise i pròpri figliuòli. [26] *Quanto v'aggrada,* quanta giòia ne avéte. [27] *se gli è venuto* ec., se è venuto sottèrra, óve siète, notìzia dell'autorità di Tribuno bèn collocata nella persóna di Cola — *gli,* per egli; pleonasmo.

Romór laggiù del bèn locato offìzio!
Cóme cre' che Fabrìzio
Si fàccia lièto udèndo la novèlla!
E dice: Róma mia sarà ancór bella[28].
E se còsa di qua[29] nel cièl si cura,
L'ànime che lassù són cittadine[30],
Éd hanno i còrpi abbandonati in tèrra,
Del lungo òdio civìl ti prègan fine[31],
Per cui[32] la gènte bèn non s'assecura,
Ónde 'l cammin a' lór tétti si sèrra,
Che fur già sì devòti, ed óra, in guèrra,
Quasi spelunca di ladrón són fatti,
Tal ch'a' buòn solaménte ùscio si chiude;
E tra gli altàri, e tra le stàtue ignude[33]
Ogn' imprésa crudèl par che si tratti.
Déh quanto divèrsi[34] atti!
Nè sénza squille[35] s'incomìncia assalto,
Ché pér Dio ringraziàr fur póste in alto.
Le dònne lagrimóse, e 'l vulgo inèrme
Délla tènera etate[36], e i vècchi stanchi,
C'hanno sè in òdio e la sovèrchia[37] vita,
E i néri fraticèlli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schière[38] travagliate e 'nférme,
Grìdan: ó signór[39] nòstro, aìta, aita;
E la pòvera gènte sbigottita
Ti scòpre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annìbale, non ch'altri, farìan pio[40].

[28] *cre'*, créo, crédo — Fabbrìzio discacciò i Galli da Roma — *ancor bella*, un' altra vòlta, di nuòvo gloriósa. [29] *di qua*, di questo mondo. [30] Vuòl dire le ànime de' Santi, i còrpi de' quali ripósano in Roma. [31] *ti pregan fine*, prègano Dio che ti concèda di métter fine alle lunghe discòrdie civili. Altri spiègano: prègano da te il fine delle discòrdie civili. [32] *Per cui* ec. per le quali discòrdie la gènte sta sèmpre in timóre, non ha civil sicurézza; nè può andare *a'lor tetti*, cioè alle chièse già tanto devotaménte onorate [33] *ignude*, perchè i ribaldi le spogliavano de' loro ornamenti. I rapaci invadévano le chiese; i delinquenti vi trovàvano asilo; però solamente i buoni n'èrano esclusi. [34] *diversi*, da quello che dovrèbbero èssere, pervèrsi. [35] *squille*, campane — *per Dio ringraziar*, per chiamare la gènte a ringraziare Dio. [36] *vulgo*, moltitùdine — *inerme*, senza armi *Della tènera etate*, dei fanciulli. [37] *soverchia*, perchè li ha serbati a così mìseri tèmpi. [38] *schiere*, órdini di persóne. [39] *signor*, Còla di Riènzo. [40] *farian pio*, farèbbero pio, moverèbbero a pietà: e nómina Annìbale perchè fu il maggiór nemico di Róma.

E sé bèn guardi alla magión di Dio[41],
Ch'arde òggi tutta, assai pòche faville
Spegnèndo, fìen[42] tranquille
Le vòglie, ché si móstran sì 'nfiammate;
Ónde fìen l'òpre tue nél cièl laudate.
  Órsi[43], lupi, leóni, àquile e sèrpi
Ad una gran marmòrea colónna
Fanno nòia[44] sovènte, ed a sè danno.
Di costór piàgne quélla gentìl donna[45],
Che t'ha chiamato, acciocchè di lèi stérpi[46]
Le male piante[47], che fiorìr non sanno[48].
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lèi mancàr quéll' ànime leggiàdre[49]
Che locata l'avéan là dóv' éll' èra[50].
Ahi nòva gènte[51] óltra misura altèra,
Irreverènte a tanta ed a tal madre!
Tu[52] marito, tu padre;
Ógni soccórso di tua man s'attènde;
Che 'l maggiór padre[53] ad altr' òpera intènde.
  Rade vòlte adivièn[54] ch'all' alte imprése
Fortuna ingiurïósa non contrasti,
Ch'agli animósi fatti mal s'accòrda[55].
Óra sgombrando 'l passo ónde tu intrasti[56],
Fàmmisi perdonàr[57] molt' altre offése;

[41] *magion di Dio,* se guardi allo Stato di Roma, che dovrèbb' èssere casa *(magion)* di Dio, vedrai che, toglièndo via pòche cagióni d'òdio, oppure cacciando pochi capiparte, gli ànimi si tranquilleranno, e le òpere tue saranno lodate. [42] *fien,* saranno. [43] *Orsi* ec., Roma era travagliata principalménte dalle fazióni degli Orsini e dei Colonnési. Il Petrarca pòi èra amico di questi ùltimi, e perciò gl' ìndica sótto il nóme di *gran colonna marmòrea* volèndone significare la nobiltà e la potènza. *Orsi, lupi* ec. èrano animali rappresentati nelle armi o insigne gentilìzie degli avversari dei Colónna. [44] *Fanno noia,* rècano molèstia. [45] *Di costor,* per cagióne di costóro piange Roma che ti ha chiamato ec. [46] *sterpi,* tu estirpi, cong. pr. di sterpare, estirpare. [47] *Le male piante,* i perturbatóri della pùbblica quiète. [48] *sanno,* 3. pers. pl. indic. pr. di sapére. [49] *anime leggiadre,* i generósi uòmini. [50] *Che locata* ec., che l'avévano collocata in quell' altézza e potènza in cui èra. [51] *nova gente,* nuòvi cittadini di Roma. [52] *Tu* ec., sottintendi: le sèi, o le hai da èssere. [53] *Il maggior Padre* ec., il papa (dimorante in Avignóne attènde ad altro. [54] *addivien,* avviène — *ingiurïosa,* ingiusta. [55] *Ch'agli* ec., la quale Fortuna è poco propìzia alle nòbili imprése. [56] *sgombrando* si riferisce a Fortuna, che a Cola apèrse il passo al tribunato — *onde tu intrasti,* pel quale tu entrasti. (Pass. def. di intrare). [57] *Fammisi perdonar,* fa ch'io perdóni a sè (alla Fortuna).

Ch'almén qui da sè stéssa si discòrda[58]:
Però che, quanto 'l móndo si ricòrda[59],
Ad uòm mortàl non fu apèrta la via
Pér farsi, cóme a te, di fama etèrno;
Che puòi drizzàr, s' i' non falso discèrno,
In stato la più nòbil monarchìa[60].
Quanta glòria ti fia[61]
Dir: gli altri l'aitâr[62] gióvine e fòrte;
Quésti in vecchiézza[63] la scampò da mòrte!
Sópra 'l mónte Tarpèo[64], canzón, vedrai
Un cavalièr[65] ch'Italia tutta onóra,
Pensóso più d'altrùi che di sè stésso.
Dìgli: un[66] che non ti vide ancór da prèsso,
Se non cóme pèr fama uòm s'innamóra[67],
Dice che Róma ógni óra,
Con gli òcchi di dolór bagnati e mòlli,
Ti chièr mercè[68] da tutti sètte i còlli.

Francésco Petrarca (1304—1374.)

[58] *almen qui* ec. alméno in questo caso, cóntra la sua usanza, ha favorita una splèndida impresa. [59] *quanto* ec. per qnanto tèmpo possiamo scórrere indiètro colla memòria. [60] *Che puoi* ec. Intendi: a te che puòi ripórre in istato, riméttere in pièdi — *non falso* non falsaménte. [61] *fia*, sarà. [62] *Dir*, che si dica — *gli altri*, gli eròi dell' antica Roma — *aitâr*, aitàrono o aiutàrono. [63] *Questi*, Cola di Rienzo — *in vecchiézza*, quando ella era vècchia. [64] *Monte Tarpeo* di Roma, dov' era il Campidòglio, residènza del tribuno. [65] *Un cavalier* ec. Cola onorato da tutta Italia. [66] *un*, il poèta accénna qui sè medésimo — *vide* pass. def. di vedére. [67] *Se non come* ec. vuòl dire: ma a quel mòdo con che uno s'innamóra d'altri per fama, cioè immaginàndosi e guardando con la ménte la persóna celebrata dalla fama. [68] *Ti chier*, chière, chiède, dal latino *quaerere* — *mercè*, pietà, soccórso.

Òde.

Il cinque maggio[1].

Éi fu; siccóme immòbile,
Dato il mortál sospiro,
Stètte la spòglia[2] immèmore
Òrba di tanto spiro,

[1] Napoleóne Bonaparte morì nell'ìsola di Sant' Èlena il 5 maggio 1821. [2] *la spoglia*, nom.; la spoglia mortale, il corpo morto — *Stette*, pass. def. di stare.

Così percòssa, attònita
La tèrra al nùnzio sta[3];
Muta pensando all'ùltima
Óra déll'uòm fatale;
Nè sa quando una sìmile
Órma di piè mortale
La sua crüènta pólvere
A calpestàr verrà[4].
Lui[5] folgorante in sòglio
Vide il mio gènio[6] é tacque;
Quando cón véce[7] assìdua
Cadde, risórse e giacque[8],
Di mille vóci al sònito
Mista la sua non ha[9]:
Vérgin[10] di sèrvo encòmio
E di cordardo oltràggio,
Sórge ór commòsso al sùbito
Sparir di tanto ràggio,
F sciòglie all'urna un càntico,
Ché fórse non morrà.
Dall'Alpi alle Piràmidi,
Dal Manżanare al Rèno[11],
Di quél securo il fùlmine[12]
Tenéa diètro al baléno;
Scoppiò da Scilla al Tànai,
Dall'uno all'altra mar[13].
Fu véra glòria? ai pòsteri
L'àrdua sentènza; nui[14]
Chiniàm la frónte al Màssimo
Fattór[15], ché vòlle in lui

[3] *Orba*, orbata, part. del verbo orbare, vuol dire abbandonata; costruisci e intendi: come la spoglia stette immòbile . . . così sta la terra all'annùnzio della mòrte di N. percòssa e muta di meravìglia. [4] *Nè sa* ec., nè sa la terra quando un piede mortale verrà a stampare un'órma sìmile sulla sua pólvere cruènta, sanguinósa. [5] *Lui,* accusativo. [6] *Il mio genio,* nom., la Musa. [7] *vece,* cioè càmbio. [8] *cadde* ec., pass. def. di cadére, di risórgere, di giacére. [9] *Di mille voci* ec., il genio di Manzoni non prima ha misto la sua voce al suòno di mille altre voci adulatrici e oltraggióse. [10] *Vergin,* vérgine, adiettivo; vuol dire: il gènio non colpévole nè di encòmio nè di oltràggio sórge óra commòsso. [11] Dall'Italia all'Egitto, dalla Spagna alla Germania. [12] *il fùlmine,* nom., cioè il tuòno, l'orrìbile strèpito *di quel securo* (secure, scure), cioè màglio veniva immediataménte *dietro al baleno,* al lampo. [13] Dal régno di Nàpoli alla Rùssia. [14] *nui,* noi. [15] *Massimo Fattor,* Iddio.

Dél creatór suo spìrito
Più vasta órma stampàr[16].

La procellósa e trèpida
Giòia d'un gran diségno,
L'ànsia d'un còr, che indòcile
Fèrve pensando al régno,
E 'l giùnge, e tiène un prèmio[17]
Ch'èra follìa sperar;

Tutto ei provò; la glòria
Maggiór dópo il perìglio,
La fuga e la vittòria,
La règgia e il triste esìglio:
Due vòlte nella pólvere,
Due volte sull'altàr.

Ei si nomò: due sècoli
L'un cóntro l'altro armato
Somméssi a lui si vòlsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silènzio ed àrbitro
S'assise in mèżżo a lor.

Ei sparve[20] e i dì nell'òzio
Chiuse in sì brève spónda[21],
Ségno[22] d'immènsa invìdia,
E di pietà profónda,
D'inestinguìbil òdio
E d'indomato amór.

Come[23] sul capo al nàufrago
L'ónda s'avvòlve e pésa,
L'onda su cui del mìsero
Alta pur dianzi e tésa
Scorréa la vista a scèrnere
Pròde remòte invàn;

[16] *che volle* ec. che volle stampare in lui, cioè in Napoleone la più vasta orma del suo divino spìrito creatóre. [17] *'l,* il, lo, accusat. Intendi: e ottiene il regno. [18] *Ei si nomò,* egli si nominò, si elesse imperatore. [19] *due secoli,* il XVIII e il XIX. [20] *sparve,* sparì, pass. def. di sparire. [21] *e chiuse i dì* ec. e terminò i giórni nell'òzio ed in uno spazio di pòca estensióne. [22] *segno,* testimonianza. [23] Cóme l'ónda si avvòlge e pésa sul capo del nàufrago, quell'onda sulla quale la vista del mìsero naufragante pòco tèmpo fa scorréva alta e tésa; tèndere la vista vuol dire stare attènto con gli òcchi per vedére còsa che ci prèma.

Tal[24] su quell'alma il cùmulo
Delle memòrie scése!
Òh quante vòlte ai pòsteri
Narràr sè stésso imprése,
E sull'etèrne pàgine
Cadde la stanca man!
Oh! quante volte, al tàcito
Morìr d'un giórno inèrte,
Chinati i rai fulmìnei,
Le bràccia al sén consèrte[25],
Stètte[26], e déi dì che fùrono
L'assalse[27] il sovvenìr.
E ripensò le mòbili
Tènde[28], e i percòssi valli[29],
E il lampo[30] de' manìpoli,
E l'ónda dei cavalli,
E il concitato[31] impèrio,
E il cèlere obbedìr.
Ahi! fórse a tanto stràzio[32]
Cadde lo spirto anèlo,
E disperò; ma vàlida
Vénne una man dal cièlo,
E in più spiràbil àere
Pietósa il trasportò;
E l'avviò péi flòridi
Sentièr délla speranza,
Ai campi etèrni, al prèmio[33]
Che i desidèrii avanza,
Dóv'è silènzio e tènebre
La glòria che passò.
Bèlla, immortàl, benèfica
Féde ai triónfi avvézza!
Scrivi ancór quésto, allégrati:
Che più supèrba altézza
Al disonór del Gòlgota[34]
Giammài non si chinò.

[24] *Tal*... così scése su quell'alma il cùmulo delle memòrie; — *scese,* pass. def. di scéndere. [25] *conserte,* intrecciate. [26] *stette,* si fermò, pass. def. di stare. [27] *assalse,* pass. def. di assalire. [28] *Tende,* dei campi di guerra. — [29] *valli,* i campi dei nemici. [30] *il lampo,* il veloce movimento dei battaglioni. [31] *concitato,* eccitato, commòsso. [32] *strazio,* dolóre gravìssimo che stràzia il cuòre. [33] *al premio* alla glòria celèste. [34] *Al disonor* ec. cioè alla Cróce di Cristo.

Tu dalle stanche céneri
Spèrdi[35] ógni ria paròla;
Quél Dio che attèrra e sùscita,
Che affanna e che consóla,
Sulla desèrta cóltrice
Accanto a lui posò.

Alessandro Manzóni (1784—1873).

[35] *Sperdi*, allontana, imper.

Unter so vielen Dingen, sagt Giuseppe Puccianti, welche in diesem erhabenen Gedicht, das alle Italiener auswendig können, hervorzuheben wären, möchte es wünschenswert sein, ein besonderes Augenmerk darauf zu richten, daß die Geschichte seiner Zeit vom Dichter in ihrem wahren und zugleich in ihrem idealen, daher auch in ihrem poetischen Lichte betrachtet wird. Wenn er auch den Stoff tief poetisch behandelt, so sind es doch keine ihm fremden Ideen, die er in denselben aufnimmt, sondern er erschaut wirklich den Stoff als solchen in seinem Wesen, und zwar aus der Höhe mit des Adlers Auge. Deshalb sieht er ihn in der ganzen erhabenen Poesie, und genau so wie er ihn selbst sieht, so entrollt er ihn auch dem Auge des Lesers. Das Leben, die Thaten, der Ruhm und die Schmach des *Uomo fatale* sind in ihrer vollen Wahrheit und historischen Treue dargestellt, und auch mit jener Raschheit, mit jenem Feuer des Genius, der unter tausend Momenten nur die größten und bedeutendsten zusammenfaßt *(fastigia rerum)* und diese in Bildern schildert, welche deren Größe widerspiegeln.

Le due scene[1].

I passi aspri dell'Alpe, la caténa
Del selvóso Appennìn, l'urne bollènti
Del Vesévo e déll'Ètna ... indi la pièna
Di rabbióse fiumane e di torrènti ...

[1] »Lo stranièro«, dice Luigi Sailer, »allo scéndere in Itàlia, delle cui bellézze s'è innamorato per tante poètiche descrizióni, ingrandite pòi dalla sua fantasia, ed esagerate dalla impaziènza della sua curiosità, rèsta sulle prime cóme mortificato dell'impressióne assai più viva che fanno in lui mólte parti pòco amàbili del nòstro paése: il pendìo dell'Alpi più rìpido ed aspro di qua che di là; le forèste malincòniche dell'Appennino; lo spavènto dei terremòti nélle tèrre attórno ai vulcani *(le urne bollenti del Vesevo* = Vesùvio, *e dell' Etna);* il costume rabbióso e devastatóre dei nostri torrènti, così nell'Alpi cóme nell'Appennino; i parécchi pòrti, anticaménte popolati di véle, ed óra sepólti dalle sàbbie; le vaste rovine *(ruderi)* di città intére *(Aquilea, Velleja* ec.), che si vanno lentamente affondando nel suòlo, e soprattutto la mancanza degli agi e della coltura che fanno desiderata la vita nell'Euròpa settentrionale. Ma per poco ch'egli dimóri fra nói e si guardi attórno, alla scèna ingrata gli pare che ne sotténtri un'altra: quélla che vi descrìvono le due terzine di quésto sonétto.«

Pòrti antichi sepólti dall'aréna,
Rùderi di cittadi ancór giacènti
Sótto la pólve... Itàlia, ècco la scèna
Ché tu, da prima, allo stranièr presènti.

Pòi festóse convalli e piani vaghi,
Con viti e gèlsi e aranci e palme e ulivi,
E ló spècchio, quà e là, di sètte laghi;

Poi la distésa délle tré marine
Ingemmata da cènto ìsole... e i vivi
Rai gli presènti del tuo sóle alfine!

Camisani.

La gente latina[1].

Pria l'immane Ciclòpe all'Appennino
Svélse i macigni, e il coronò di mura[2];
Pòi l'Òsco e l'Umbro e il Tòsco[3] ed il Sabino
Ne solcàrono i fianchi e la pianura.

Allór d'àgili navi una cintura
L'universo abbracciò lido marino,
Che d'una gènte sonnacchiósa e dura
Mutàr dovéa le tèmpre ed il destino.

É quésta si nomò *gènte latina*[4]:
La genitrice déll'etèrna Róma,
La maèstra del móndo e la reìna.

Indarno i vinti[5] dalla sacra chìoma
Lo strappàrono il sèrto. Élla è divina,
Ella è immortale[6]! e *Itàlia* óra si nóma.

Camisani.

[1] Questa poesia e la seguènte *Dall'Alpi al Mare* riassume la stòria dalle *costruzióni ciclòpiche* al *traféro dell'Alpi*, di cui si festeggiò l'inaugurazióne nell'autunno del 1872. [2] I Ciclòpi scavàvano dai fianchi dell'Appennino macigni enórmi, coi quali sulle vétte e sui pòggi di que' mónti fabbricàvano le mura delle lóro città; e ne rimàngono qua e là degli avanzi. [3] I Tòschi o Etruschi o Tirrèni primeggiàrono sugli altri pòpoli; e in omàggio alla loro potènza si chiama tuttora *Tirreno* il Mediterràneo, e si chiamò allóra *Tirrènia* tutta la penìsola. [4] Era la *gente latina*, sulla sinistra del basso *Tevére*, divisa in mólte città, fra le quali *Róma*, che si raccòlse in pugno le fòrze delle altre; stringèndole tutte in léga sótto il suo comando od impèrio. Finalménte colle fòrze di tutte le gènti della penìsola conquistò quasi tutto il móndo da lèi conosciuto. [5] Pòpoli di stirpe germànica e slava, tante vòlte vinti dai Romani, scésero a signoreggiare anche in Itàlia. Alla città, già tiranna del móndo, strappàrono di tèsta il sèrto imperiale e ne cìnsero la frónte dei lóro ré. [6] La *gente latina* è chiamata *immortale* e *divina* perchè si rinnovellò più vòlte di novèlla vita in nuòve fórme.

Dall'Alpi al Mare.

Già schiuse[1] hai l'Alpi a Frància ed a Lamagna[2],
Ìtala gènte, in tua virtù secura[3].
Ór dùnque al mar che ti circónda e bagna,
Ógni pensièr convèrti ed ógni cura.

Al Grido di *San Giórgio*[4] e di *San Marco*[5]
Insanguinasti un dì l'Àdria e il Tirrèno;
Ór le tue navi sóno intènte al carco,
Nè più ti squàrcia ira fratèrna il séno.

Fa' che vèrso Pelùsio[6] il tuo pilòta
Drizzi la pròra, e séguiti il cammino
Che, per l'ónda vermìglia[7], alla devòta
Déli[8] conduce e al sèrico Pechino[9].

Ivi l'Anglo[10], mercando, ingròssa e régna
Óve a mercàr, te pria chiamò il tuo Pòlo[11]:
Spiègavi alfine la matèrna inségna,
E l'Anglo allór non regnerà più sólo.

Camisani.

[1] *Schiuse,* part. pass. di schiùdere. [2] *Lamagna*, troncatura antica di Allemagna, che vale Germània. [3] = sicura. [4] *San Giorgio,* protettóre di Gènova. [5] *San Marco,* protettóre di Venèzia. »San Marco!« gridàvano i Veneziani. »San Giorgio!« rispondévano i Genovési nell'avventarsi gli uni cóntro gli altri in battàglia. [6] *Pelusio,* fu antica città dell'Egitto, di cui rimàngono le rovine prèsso *Pòrto Said*, óve comincia per gl'Italiani il canale di Suez. [7] *onda vermìglia*, il Golfo Aràbico, detto Mar Rósso dalla tinta delle sue àcque. [8] *Dehli* è una delle principali città dell'Índia, sulla dèstra del fiume *Djiomnha*, nella presidènza di Calcutta; fu cèlebre cóme capitale di tutto l'impèro di Mogòl, e la sua famósa moschèa è tuttóra frequentatìssima dai *devòti* musulmani. Qui *Dehli* sta per tutta l'Índia. [9] *Pechino,* (Pe-king) è la capitale della Cina, dónde ci vénne il baco da séta; i Romani ne traévano le sete già tessute, e perciò chiamàvano *Sèrica* la Cina e *Seres* i Cinési. Qui *Pechino* sta per tutta la Cina. [10] *Angli*, gl'Inglési. [11] *Marco Pòlo,* veneziano (1250—1323), dópo avér visitato l'Índia e la Cina narrò agli Italiani i suoi viaggi e descrisse minutamente le dovìzie di quei paési, per invogliarli a prevenire gli altri pòpoli stendèndo fin là i lóro commèrci.

Laocoonte.[1]

Èra Laocoónte a sòrte elètto
Sacerdòte a Nettuno, e quél dì stésso

[1] Laocoónte èra troiano e sacerdòte di Nettuno. Il fatto qui descritto avvénne sótto le mura di Tròia. Enèa, eròe troiano, che vi si trovò presènte, è quégli che lo narra.

Gli facéa d'un gran tòro òstia solènne.
Quand'ècco che da Tenèdo[2] (m'agghiado[3]
A raccontarlo) due serpènti immani[4]
Venìr si véggon pariménte[5] al lito,
Ondeggiando coi dòrsi ónde maggióri
De le marine allór tranquille e quète.
Dal mèzzo in su fendéan co i pètti il mare,
E s'ergéan[6] con le tèste orribilménte,
Cinte[7] di créste sanguinóse ed irte.
Il rèsto con gran giri e con grand'archi
Traéan divincolando, e con le códe
L'acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facéan suòno e spuma e nébbia intórno.
Giunti a la riva, con fièri òcchi, accési
Di vivo fòco, e d'atro sangue aspèrsi,
Vibrâr le lingue, e gittâr fischi orrìbili.
Nói di paùra sbigottiti e smòrti,
Chi qua, chi là ci dispergémmo; e gli àngui
S'affilâr drittaménte a Laocoónte.
E pria di due suòi pargolétti figli
Le tenerèlle mèmbra ambo avvinchiando,
Ne si fér[8] crudo e miseràbil pasto.
Pòscia a lui, ch'a' fanciulli èra con l'arme
Giunto in aiùto, s'avventaro[9], e strétto
L'avvìnser[10] sì, che le scaglióse tèrga[11],
Con due spire[12] nél pètto e due nel còllo,
Gli racchiùsero il fiato; e le bócche alte
Éntro al suo capo fieraménte infisse[13],
Gli addentàrono il tèschio. Égli, cóm'èra
D'atro sangue, di bava e di veléno
Le bènde e 'l vólto aspèrso, i tristi nòdi
Disgroppàr con le man tentava indarno,
E d'orrìbili strida il cièl feriva;

[2] *Tenèdo*, isolétta vicina e in fàccia a Tròia. [3] *m'agghiado*, io gèlo: da *ghiado*, ghiàccio. [4] *immani*, spietati, smisurati. [5] *parimente*, a pari, a còppia. [6] *s'ergean*, èrgersi, inalzarsi, sollevarsi. [7] *Cinte*, part. pass. di cìngere. [8] *Ne si fer* (sen fero), se ne fécero. [9] = s'avventàrono. [10] pass. def. di avvìncere. [11] *terga*, s. f. pl., tèrgo, dòrso. [12] *Con due spire*, ec. cioè i due serpènti annodàrono Laocoonte e nella vita e nel còllo. *Spira* dìcesi una lìnea che si aggira sénza ritornare in sè, come per esèmpio, gli avvolgiménti di una fune intórno a un bastóne. [13] *infisse*, part. pass. di infìggere, introdurre una còsa déntro un'altra.

Qual mùgghia il tòro, allór che da gli altàri
Sórge ferito, se del màglio a pièno
Non cade il cólpo, ed éi lo sbatte e fugge.
I fièri draghi[14] alfin da i corpi esàngui[15]
Disviluppati, invèr la ròcca insième
Strisciàndo e zufolando al sómmo ascésero[16];
E nél tèmpio di Palla, éntro al suo scudo
Rinvòlti, a' piè di lèi si raggruppàro[17].

Caro (1507—1566), *Volgar. dell'Eneide*, lib. 2.

[14] *draghi*, drago, dragóne, animale favolóso. [15] *esàngui*, esàngue, sénza sàngue. [16] pass. def. di ascéndere. [17] È da notarsi il quasi pittorésco effètto cagionato dall'armonìa dell'antipenùltimo e dell'ùltimo vèrso.

La fìglia di Jefte.

Òh Dio! padre ché fésti[1]? Ahi sventurato!
Cól sàngue della fìglia
Macchiasti i tuòi trofèi,
E il tuo vóto pón[2] fine ai giórni mièi.
Al tuo arrivo, ó signóre,
Balzòmmi[3] il còr nél pètto. Ècco, diss'io,
Ècco il padre che vièn: quésto mél dice
Palpitare improvviso
D'insòlito contènto[4]. Ad incontrarlo
Méco[5] uscite, o compagne. I suòni e i canti
Festéggino con nói. Cingiàm di fióri
Il suo crin glorióso;
Gli onorati sudóri
Dalla frónte tergiàm; bacciàm la dèstra
Ónd'è salvo Israèle. Ahi fièra sòrte!
Córro, o padre, al tuo séno,
E in bràccio al genitór tròvo la mòrte.
Ahi che fatàl proméssa
Al nòstro Dio ti léga!
Ècco la fìglia opprèssa,
Opprèsso il genitór.
Padre, che dissi mai?
Alla fìglia non lice

[1] = facésti; pass. def., forma poètica del verbo fare (féi; fésti; fè' o feo; fémmo; féste; férono o fero, fen, fenno, fer, ferno). [2] = pone, indic. pr. di pónere, pórre. [3] = Mi balzò. [4] costruisci: me lo dice questo palpitare improvviso ec. [5] = Con me.

Condannare il tuo żèlo:
Sé fu sénno òd errór, sól nòto è al cièlo.
Cièco mortàl non òsi
Di Dio le strade esaminàr. Sia cèrto
Ch'éi felici ne[6] vuòl; chè spésso viène
Dall'abisso de' mali il nòstro bène.
Eccomi ancèlla tua. Sol mi concèdi
La mia sòrte immatura
Piànger due lune al mónte. Àbbia natura,
O padre, i dritti suòi;
Pòi si fàccia di mé quél che tu vuòi.
Sì, mi vedrai fra pòco
Tornàr costante vérgine;
Ma tra il coltèllo e il fòco
Palpiterai, ló sò[7].
Piangerò fórse anch'io;
Ma fra le stésse làgrime
Al tuo dovére e al mio
Fedéle ubbidirò.

Giusèppe Parini (1729—1799).

[6] = ci. [7] indic. pr. di sapére.

La porta dell'Inferno.[1]

Pér mé si va nélla città dolènte[2]:
Per me si va nell'etèrno dolóre:
Per me si va tra la perduta gènte.
Giustìzia[3] mòsse 'l mio alto fattóre:
Fécemi la divina potestate,
La sómma Sapïènza e 'l primo amóre.

[1] La maggiór òpera di Dante Alighièri è la *Divina Commèdia* ed è éssa la descrizióne d'un viàggio che quél poèta finge aver fatto pér l'infèrno, pel purgatòrio e pel paradiso. Egli rappresènta sè stésso e gli uòmini dell'età sua. Il fine di tutta l'òpera e di ogni parte di essa, è di rimuòvere gli uòmini che vìvono in quésta tèrra dallo stato di misèria, e condurli allo stato di felicità. [2] I nòve primi vèrsi fórmano un'iscrizióne, la quale sta sulla pòrta dell'Infèrno, e nélla quale è la porta stéssa che parla. [3] *Giustizia* ec. La giustìzia divina ne fu la cagióne morale: e la SS. Trinità ne fu la cagione efficiènte. — *Mosse 'l mio alto Fattore,* cioè mésse in Dio l'idèa di me, lo mòsse a pensarmi. (Mosse, pass. def. di muòvere.) *La divina Potestate,* cioè il Padre, a cui specialménte si attribuisce la potènza. *La somma Sapienza,* il Fìglio cui si appròpria la sapiènza. *Il primo Amore,* lo Spìrito Santo a cui si attribuisce l'amóre.

Dinanzi a me non fur[4] còse create,
Se non etèrne[5]; ed io eterno duro.
Lasciate ógni speranza, voi ch'entrate.
Quéste paròle di colóre oscuro
Vid'io scritte al sómmo[6] d'una pòrta:
Perch'io[7]: Maèstro, il sènso lór m'è duro.
Ed égli a mé, cóme persóna accòrta[8]:
Qui si convièn lasciare ógni sospètto;
Ogni viltà convièn ché qui sia mòrta.
Nói sém[9] venuti al luògo óv'io t'ho détto
Che vederai le gènti doloróse
C'hanno perduto 'l bèn déll'intellètto[10].
E pòi che la sua mano alla mia póse
Con lièto vólto, ónd'io mi confortai,
Mi mise déntro alle segréte còse[11].
Quìvi sospiri, pianti e alti guai[12]
Risonàvan pér l'àer sénza stélle;
Perch'io al cominciàr[13] ne lacrimai.
Divèrse lìngue[14], orrìbili favèlle,
Paròle di dolóre, accènti d'ira,
Vóci alte e fiòche, e suòn di man con élle[15],
Facévano un tumulto[16], il qual s'aggira
Sèmpre in quéll'ària sénza tèmpo tinta,
Còme l'aréna quando 'l turbo spira.

Dante Alighièri (1265—1321), *Infèrno*, c. 3.

[4] *fur*, fùrono. [5] *Se non eterne*, cioè gli Àngeli immortali, ed i cièli incorruttìbili (secóndo la sciènza d'allóra); *ed io duro eterno*, eternaménte. [6] *al sommo*, alla sommità, ossia sopra. [7] *Perch'io*, per che io, cioè per la qual cosa io dissi: Maestro (Virgìlio nel sènso morale è figura della sciènza umana, nel sènso polìtico è il cantóre e il sapiènte dell'Impèro), il lóro senso mi è aspro, mi rèca péna; perciocchè, se éntro nell'Infèrno, cóme potrò uscirne? [8] Come quegli che aveva tòsto penetrato il mio sbigottiménto. [9] *sem*, *semo*, siamo. [10] Il bène, la beatitùdine dell'intellètto, cioè Dio, ch'è sómma verità. [11] E poichè m'èbbe préso per mano..., m'introdusse nel segréto recèsso. *Pose*, pass. def. di pórre; *mise* di méttere. [12] *alti guai*, alte grida doloróse. Guàio è propriamente il grido del cane percòsso. [13] *al cominciar*, cioè tòsto che cominciai a sentir quelle grida. [14] Avverti come il poeta distingue la lingua, il discórso, il suòno, la vóce, e il romóre, *diverse lingue*, cioè lingue che discòrdi e vàrie, fan contrasto tra lóro. [15] E insième con ésse paròle un romóre di bàtter di mano; o battèndo palma a palma, o percuotèndosi il viso e il pètto. [16] Facévano un fracasso, che sèmpre s'aggira in quell'ària, *senza tempo*, eternamente, *tinta*, fósca, caliginósa; fracasso sìmile a quello che fa la rèna, quando sòffia il tùrbine. — (Quanto felicemente si è usato il trapassare da una terzina in un' altra sénza mai fermarsi per sèi vèrsi, ad esprìmere quel tumulto e quello aggiramento!)

Morte del conte Ugolino e de' suoi figliuoli.

Nói eravàm partiti già da éllo[1],
Ch'io vidi[2] duo ghiacciati in una buca
Sì che l'un capo all'altro èra cappèllo[3].
E cóme 'l pan pér fame[4] si manduca,
Così 'l sovràn[5] li dènti all'altro póse
Là 've 'l cervèl[6] s'aggiùnge con la nuca.
Non altriménti Tidëo[7] si róse
Le tèmpie a Menalippo per disdégno,
Ché quéi faceva 'l tèschio e l'altre còse[8].
O tu, che móstri per sì bestiàl ségno
Òdio, sóvra colùi che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè (diss'io) pér tal convègno[9],
Ché sé tu a ragión di lui ti piangi[10],
Sappièndo[11] chi vói siète e la sua pècca[12],

[1] *Da ello* (cioè *da lui*). Dante con Virgìlio èrano nel nòno cérchio dell'infèrno, dóve le divèrse spècie de' traditóri, in luòghi distinti, in attitùdine vàrie, stàvano immèrsi fino a góla *in un lago che per gelo — Avea di vetro e non d'acqua sembiante.* Fra i traditori della pàtria ritrovàrono un tal Bócca degli Abati, fiorentino, cui si riferisce il soprannotato *da ello.* Sebbène *ello* ed *ella* secóndo grammatica, sìeno casi rètti o nominativi pure alcuna vòlta fùrono usati e con vaghezza si ùsano, specialmente dai poèti, anche nei casi obliqui. [2] *Ch'io vidi,* quand'io vidi. — *in una buca.* Stanno quei due sul confine della secónda alla tèrza sfèra, perchè l'uno tradì la pàtria e l'altro la pàtria prima e poi l'amicìzia. [3] *Era cappello.* Uno di quei peccatóri aveva la tèsta sulla testa dell'altro e l'addentava, e così le èra copèrchio quasi cóme suol èssere il cappèllo. Espressióne détta giustamente dal Césari vivìssima. Il Poliziano, per significare una ròsa chiusa in bottóni, dice che *di vérdi gèmme s'incappèlla.* E il Caro dice dell'Appennino che *di néve . . . s'incappella.* [4] *Per fame,* particolarità aggiunta a significare l'avidità di quel manducare, cioè mangiare. [5] *'l sovran,* il superióre, quel de' due peccatóri che tenéva il suo capo sovra il capo dell'altro. [6] *Là 've 'l cervel* (là ove il cervèllo) *s'aggiunge* (si congiunge) *colla nuca.* [7] *Tidëo* calidònio, e *Menalippo* tebano, combattèndo insième aspraménte sótto le mura di Tèbe, si ferìron l'un l'altro mortalmente. Tidëo sopravivèndo a Menalippo, fécesi recare la tèsta di lui, e per gran ràbbia la si mise a ródere. [8] *E l'altre cose,* vale a dire ciò che èra déntro e dintórno. [9] *per tal convegno,* per tal convenzióne, a tal patto. [10] *ti piangi,* ti laménti e duòli. [11] *Sappiendo,* come si usa anche òggi *sappi* nell'imperativo, *sappia* nel soggiuntivo, *sappiamo* nella prima pers. pl. anche dell'indicativo: così gli antichi dìssero *sappiendo,* per *sapendo.* [12] *la sua pecca,* il suo peccato cóntro di te.

Nél móndo suso ancór io té né cangi[13],
Sé quélla con ch'io parlo non si sécca[14].

---

[15]La bócca sollevò dal fièro pasto
Quél peccatór, forbèndola[16] a' capélli
Dél capo ch'égli avéa dirètro guasto.
Pòi cominciò: Tu vuòi ch'io rinnovèlli
Disperato dolór, ch'l cuòr mi prème
Già pur pensando[17], pria ch'io né favèlli.
Ma sé lé mie paròle èsser dén[18] séme
Che frutti infàmia al traditór ch'io ródo,
Parlàr e lagrimàr vedrai insième[19].
Io non sò chi tu sie[20], nè pér ché mòdo
Venuto sè' quaggiù; ma fiorentino
Mi sémbri veraménte quand'io t'òdo.
Tu dèi[21] sapér ch'io fui 'l cónte Ugolino[22],

[13] *suso,* cioè su, nel móndo. *Te ne cangi,* ciò te ne ricambi, te ne rènda il contraccàmbio, parlando bèn di te, e lui infamando. [14] *Se quella con ch'io parlo,* cioè la lingua; *non si secca,* non inaridisce. Vuòl dire: se io non muòio. L'uso che si fa tuttogiórno, anche motteggiando, del verbo *seccare,* farà che questo mòdo, che pure è bello e aggiustato, non vada del tutto a sàngue a colóro che alla poesia dantésca non hanno fatto l'orécchio. [15] Qui non manca alcun vèrso, ma è il luògo della rubrìca del canto XXXIII dell'*Inferno;* poichè questa Narrazione parte è in fine al canto XXXII e parte nel canto seguente. [16] *forbendola,* nettàndola. *Forbire la bocca,* è modo tuttór vivo nelle campagne toscane. È qui pòi atto oltremòdo pittorésco. [17] *Già pur pensando,* già sólo pensàndovi, al solo pensarvi. [18] *den,* dènno, dèbbono, dèvono. [19] *Parlare e lagrimar vedrai insieme,* un mòdo pròprio e pittorésco, che quasi ci póne sótt'òcchio quélla fàccia lagrimósa e il mòto di quelle parlanti labbra. — Altri qui lèggono *vedraimi,* con danno della gravità e dell'opportuna asprézza di quésto vèrso. [20] *sie,* sèi. [21] *dèi,* dèvi. [22] *Ugolino* della Gherardesca, cónte di Donoràtico, nòbile pisano e di parte guèlfa, di concòrdia coll'arcivéscovo *Ruggieri* degli Ubaldini, cacciò di Pisa Nino de' Visconti, giùdice di Gallura, nato d'una sua figlia, il quale se n'èra fatto signóre, e si póse in luògo di lui. Ma l'arcivéscovo o per invìdia, o per òdio di parte, o per vendicarsi dell'uccisióne d'un suo nipóte da Ugolino comméssa, alzata la cróce, con mólto pòpolo furibóndo, e con l'aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, nòbili famìglie pisane, attaccò le case del conte, e fece prigionièro lui insièm con due suòi figli *Gaddo e Uguccione,* e con due suoi nipoti, Ugolino detto il *Brigata,* ed *Anselmuccio.* E facèndo crédere al pòpolo, che per denaro (il che non è ben cèrto nella stòria) avésse vendute a' Fiorentini e a' Lucches alcune castèlla, lo fece, siccóme traditóre, insièm coi figli e nipoti sunno-

E questi l'arcivéscovo Ruggièri:
Ór ti dirò perch'i són tal vicino[23].
Che pér l'effètto de' suòi ma' pensièri[24]
Fidàndomi di lui[25] io fóssi préso
E pòscia mòrto, dir non è mestièri[26].
Però quel che non puòi avére intéso[27],
Cioè, cóme la morte mia fu cruda,
Udirai; é saprai sé m'ha offéso.
Brève pertùgio déntro dalla muda[28],
La qual pér mé ha 'l tìtol délla fame[29],
E 'n ché conviène ancór ch'altri si chiuda[30],
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già[31]; quand'io féci 'l mal sónno
Che del futuro mi squarciò 'l velame[32].
Questi paréva a me maèstro e dònno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al mónte,
Per che i Pisàn vedér Lucca non pònno[33].

minati, rinchiùdere nélla tórre dei Gualandi, e dopo sètte mési féce gettàr le chiavi di éssa tórre néll'Arno, perchè non fósse lóro recato alcun cibo, e così si morìssero, com'infatti morìrono di fame.

[23] *perch'i son tal vicino*, perchè gli sóno un vicino così nemico. *I* vale pure gli, a lui. Altri lèggono perch' i' senza tògliere l'apòstrofo ad *i*, e lo spiègano perchè io. [24] *de' suoi ma' pensieri*, de' suoi mali, malvagii pensieri; cioè i pensieri dell'invìdia e della vendétta. [25] *Fidandomi di lui*, fidando incàuto nell'amicìzia di lui, sénza pensare com'io una vòlta l'avéssi offéso. [26] *dir non è mestieri*, non fa bisógno che il dica, perchè la è cosa nòta ad ognuno. [27] *quel che non puoi avere inteso*, perchè avvenuto nel segréto della mia càrcere. [28] *Breve pertugio*, un pìccolo fóro, una piccola finèstra: *dentro dalla muda*, dentro alla torre. Dentro, dinanzi, dietro fùrono dagli antichi usati spésso colla prep. *da*. — Muda è propriaménte quel luogo oscuro dóve si racchiùdono gli sparvièri ed altri uccèlli di rapina perchè mùtino le pénne: ma Dante usurpa questa vóce in significato di *prigióne*. Il Boccàccio nel suo Comménto dice *Torre della Muda*. [29] *La qual per me*, ec. la quale a cagióne della mia tràgica mòrte ha acquistato il nóme di *torre della fame*. [30] *convien ch'altri si chiuda*, se contìnuano in Pisa le civili discòrdie. [31] *Più lune già*, dal suo finestruòlo m'avea già mostrato che la Luna èrasi rinnovata più vòlte. Cioè a dire, èrano trascórsi più mesi dalla prigionìa d'Ugolino, e ciò fu dall'agósto al marzo 1288. [32] Che mi rivelò il futuro. — Questo sógno è immaginato dal Poèta con molt'arte, perchè per ésso il cónte Ugolino apprènde le sue sventure imminènti, e gli si dilégua ogni speranza. [33] Questi, ch'io ródo, pareva a me che fósse *maestro e donno* (da dòmino e pòi domno, e infine donno) capo e signóre di mólta gènte, e stésse in atto di cacciare un lupo e i suoi lupicini al monte san Giuliano, per cagión del quale i Pisani non

Con cagne magre, studïóse e cónte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea méssi dinanzi dalla frónte[34].
In pìcciol córso mi paréano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane[35]
Mi paréa lór vedér fènder li fianchi.
Quando fui désto innanzi la dimane[36],
Piànger senti' fra 'l sónno i mièi figliuòli,
Ch'èrano méco, e dimandàr dél pane.
Bèn sèi crudèl, sé tu già non ti duòli[37],
Pensando ciò che 'l mio còr s'annunziava:
E se non piangi, di che piànger suòli?
Già èran désti; e l'óra s'appressava,
Che 'l cibo ne soléva èssere addótto[38],
E per suo sógno ciascùn dubitava[39];
Ed io senti'[40] chiovàr l'ùscio di sótto[41]
All'orrìbile tórre: ónd'io guardai
Nél viso a' mièi figliuòi sénza far mòtto.
Io non piangeva: sì déntro impietrai.

pònno póssono vedér Lucca, essèndo ésso frappósto tra le due città. E nòmina quel mónte perchè l'accusàvano d'aver tradite a Lucca e a Firènze le castèlla. Nel *lupo e i lupicini* è figurato Ugolino e li figliuòli, perchè fu tiranno.

[34] *Con cagne . . . dalla fronte.* Costruisci ed intendi: Questi, cioè Ruggieri, *s'avea messi dinanzi dalla fronte*, spingèndoli per primi alla détta càccia, i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi, insièm *con cagne magre, studiose e conte*, faméliche, sollécite e ammaestrate. — Nelle cagne sóno significate le turbe pisane. — *Gualandi* ec. *tre delle maggiori case di Pisa.* Parlando il Villani delle divisióni e sètte di Pisa in quél tèmpo, dice che di una »era capo l'arcivéscovo Ruggièri delli Ubaldini, con Lanfranchi, con Sismondi e con Gualandi e altre case ghibelline. [35] *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini. — *sane*, zane, zanne, scane; i denti più lunghi ed aguzzi del cane, che chiàmansi *le prése* o *le guardie.* [36] *innanzi la dimane*, innanzi il mattino, innanzi l'auróra. I sógni avvenuti in quell'óra credévansì presàgii del véro. — *Dimane*, quando signìfica il princìpio del giórno è femminile. [37] *duoli*, indic. pr. di dolére. [38] *addotto*, di addurre, recare. [39] *E per suo sogno*, ec. annùnzia che anche i figliuoli avévano fatto il medésimo, o somigliante sógno. [40] *Ed io senti'*, ed ècco che io sentii, *chiovar*, chiodare, inchiodare, sprangare. Altri lèggono *chiavar*, chiùdere a chiave, nel quale significato si òde anche òggi questa paròla. Dice il Villani: *fécero i Pisani chiavare la porta della torre, ove èrano in prigióne, e la chiave fécero gittare in Arno.* [41] *l'uscio di sotto*, la torre in alto èra in più stanzétte divisa, le pòrte delle quali, allorchè vi èrano déntro i prigióni, stàvano chiuse. Vi era pòi un ùscio a basso, che metteva sulla via, sòlito tenérsi apèrto. Qui si parla di questo.

Piangévan élli: ed Anselmùccio mio
Disse: Tu guardi sì[42], padre: che hai?
Perciò non lacrimai, nè rispós'io
Tutto quél giórno, nè la nòtte apprèsso:
Infin che l'altro Sól nel móndo uscìo.
Cóm'un pòco di ràggio si fu mésso
Nel doloróso càrcere, ed io scòrsi[43]
Per quattro visi lo mio aspètto stésso[44];
Ambo le mani per dolór mi mòrsi.
E quéi, pensando ch'io 'l féssi[45] per vòglia
Di manicàr, di sùbito levôrsi[46],
E dìsser: Padre, assai ci fia[47] mén dòglia,
Sé tu mangi di nói: tu ne vestisti
Queste mìsere carni, e tu ne spòglia.
Quetàimi allór, per non fargli più tristi:
Quél dì e l'altro stémmo tutti muti.
Ahi dura tèrra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò distéso a' pièdi,
Dicèndo: Padre mio, chè non m'aiùti[48]?
Quìvi morì[49]. E cóme tu me védi,
Vid'io li tre cascàr ad uno ad uno.
Tra 'l quinto dì e 'l sèsto. Ónd'io mi dièdi[50],
Già cièco[51], a brancolàr[52] sóvra ciascuno;
E tre dì gli chiamài, poich'é' fur mòrti:
Pòscia, più ché il dolór potè il digiuno[53].

[42] *Tu guardi sì*, tu guardi così fiso. [43] *scorsi* pass. def. del verbo scòrgere. [44] *lo mio aspetto istesso*, e per la naturàl somiglianza de' figli col padre, e per èsser tutti similménte pàllidi, macilenti e spauriti. [45] *fessi*, facéssi. [46] *levôrsi*, si levàrono, si alzàrono. [47] *fia*, sarà. [48] Padre mio, perchè ti stai muto? perchè non mi confòrti di tue care paròle? [49] E nel luògo, óve cadde, morì. E come tu vedi me, così io vidi gli altri tre cadére ad uno ad uno ec. [50] *diedi*, pass. def. di dare. [51] *Già cièco*, poichè per la mancanza dell'aliménto èrasegli intorbidata la vista. [52] *Brancolar*, andare con *le branche*, cólle mani distése, e tastando, per conóscer s'èrano tuttóra vivi. [53] Finalménte il digiuno fu quello che, più del dolóre, produsse la mia mòrte. Vuòl dire che il dolóre e il digiuno concorrévano a procurargli la mòrte, ma il lungo digiuno ne potè più del dolóre. Che con quella frase àbbia il Poèta voluto accennare, che Ugolino addentasse e mangiasse le carni de' pròprii figli (come taluno ha voluto crédere) è suppósto così strano ed assurdo, che non meriterèbbe confutazióne. Pure dirò che tal còsa non è vera nè verisìmile; non possibile nè probàbile. I cronisti di quell'età ci dìcono, che la prigióne fu apèrta dópo

Quand'èbbe détto ciò, con gli òcchi tòrti
  Riprése 'l tèschio mìsero co' dènti,
  Che furo all'òsso, còme d'un can, fòrti.
Ahi Pisa, vitupèrio[54] délle gènti
  Dél bèl paése là, dóve il sì suòna[55];
  Poichè i vicini[56] a te punìr són lènti,
Muòvansi la Capràia e la Gorgóna[57],

otto giorni, e che tutti e cinque quegli infelici fùrono trovati morti; nè dìcon punto che i cadàveri fóssero mùtili, o addentati. Manca dunque la stòrica verità, e il Poèta non avrèbbe ardito accennare un fatto, che tutti sapévano non èssere avvenuto. Non è verisìmile, perchè il Poeta, quando pur per ipòtesi avesse voluto fìnger così, non avrebbe assegnato al pasto ferino l'ottavo giórno, il giorno stesso della morte d'Ugolino, e il giorno in cui della tórre ne fu tratto il cadàvere. Non è possìbile, poichè dalla sciènza e dai fatti apprendiamo, che un uòmo, specialménte di grave età, il quale per otto giorni non àbbia préso aliménto, è del tutto impotènte ad addentare e deglutire le carni; oltredichè egli ha affatto perduto il sènso dell'appetito e della fame, essèndo quésto l'effetto sòlito dell'inèdia, prolungata soli tre, non che òtto, giorni. Non è probàbile, poichè l'intenzióne del Poèta, come apparisce da tutto il contèsto, si è quella d'eccitare lo sdégno e l'avversióne cóntro il véscovo e i Pisani, e più particolarménte di muòvere la pietà e la compassióne vèrso Ugolino, verso un sì mìsero padre. Che sebbène il Poeta non dissìmuli, èsser córsa vóce cóme Ugolino avésse tradito la pàtria, e móstri di crédervi ponèndo lui nell'Inferno fra i traditóri, pure in tutta la narrazióne non c'è una paròla che non tènda ad eccitare a favóre di lui la compassióne. Óra, se il lettóre dópo avér percórso tutta quella patètica e commovènte narrazione; dopo aver intéso cóme, spènti i figli, il genitóre brancolando amoróso sópra i lóro cadàveri, li avéva chiamati a nóme per tre dì; e dópo èssersi commòsso fino alle làgrime all'aspètto d'una scèna così desolante; egli, il lettore, potésse mai intèndere nell'ùltimo vèrso racchiuso il concètto che un padre così affettuóso, diventato a un tratto peggióre d'un bruto, addentasse i cadàveri de' pròprii figli, e ne facésse pasto esecrando, rivolgerèbbe inorridito lo sguardo, e sopprimerèbbe in sè qualunque benèvolo sentiménto invèrso Ugolino. Così la compassióne si cambierèbbe in orróre, e il Poèta avrèbbe ottenuto un effètto del tutto contràrio a quello che si aveva propósto.

[54] Gran disonore, scòrno. [55] Nel suo libro della *Vita nuova* distìngue Dante le divèrse lingue dalla particella affermativa, e chiama lingua di *sì* l'italiana: dunque il *bel paese* è l'Italia. Altri intèndono la Toscana, dove il *sì* suona più dolceménte, e l'idìoma è più puro che nelle altre parti d'Itàlia. [56] *i vicini,* cioè, i Lucchési, i Fiorentini e i Sanési, pòpoli confinanti cólla repùbblica di Pisa. [57] *la Capraia e la Gorgona,* sono due isolétte del mar toscano, vicine alla fóce dell'Arno.

E fàccian sièpe[58] ad Arno in su la fóce,
Sì ch'égli annièghi in té ógni persóna.
Che se 'l cónte Ugolino avéva vóce[59]
D'avér tradita te délle castèlla,
Non dovéi tu i figliuòi pórre a tal cróce[60].
Innocènti facéa l'età novèlla,
Novella Tèbe[61]! Ugocciône e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appèlla[62].

Dante (1265—1321), *Infèrno*, c. 32 e 33.

[58] *siepe*, riparo, intòppo, tanto che l'Arno non trovando più così la sua uscita, ritorcèndosi indiètro cóntro Pisa, vi sommergésse ogni persóna. [59] *aveva voce*, aveva fama. [60] *dovei*, per dovévi. — *a tal croce*, a tal péna, torménto, supplìzio. [61] *Novella Tebe!* Dà a Pisa il nóme di nuòva Tèbe, perocchè Tèbe èbbe fama di città crudelìssima per mólti atróci fatti de' suòi cittadini. [62] È omai cèrto, che questi quattro infelici non èrano tutti figli d'Ugolino, ma lo èrano sóli due, e gli altri due èran nipóti. Il Poeta per-altro li chiama tutti indistintaménte figliuòli, perchè nell'appellazióne di figliuoli si comprèndono familiarmente anche i nipóti per lìnea mascolina. Si vuòle inóltre, che non tutti fóssero di *età novella*, cioè giovanile, e che uno particolarmente fósse in età virile. Pur nonostante, la generale espressióne del Poèta poteva èssere autorizzata dalla ragióne della maggiór parte, cioè dalla giovanile età degli altri tre. I nipoti fùrono Anselmùccio e Nino détto il Brigata; i figli Gaddo e Ugucciône, e questi èrano i suoi minóri.

Il Gran Sacerdòte a Gioas

nell'atto di consacrarlo re di Giuda.

...Oggi d'un régno
Dio ti fa dón; ma dél suo dóno un giórno
Ragión ti chiederà. Trèmane; é quésto
Durìssimo giudìcio, a cui ti espóni[1],
Sèmpre in ménte ti stia. Comìncia il régno
Da te medésmo. I desidèrî tuòi
Sìano i primi vasalli, ónde i soggètti
Àbbiano in chi comanda
L'esèmpio d'obbedìr. Sia quél ché dèvi[2],
Non quél che puòi[3], dell'òpre tue misura[4].
Il pùbblico procura
Più che il tuo bèn[5]. Fa' che in té s'ami il padre,

[1] Indic. pr. di espórre. [2] dovére. [3] potére. [4] costruisci: quello che devi, non quello che puoi sia misura delle tue òpere. [5] costruisci: procura il bène pùbblico più del tuo.

Non si tèma il tiranno. È déi regnanti
Mal sicuro custòde
L'altrùi timóre[6]; e non si svèlle a fòrza
L'amóre altrui. Prèmî dispènsa e péne
Con esatta ragión. Tardo risòlvi;
Sollécito eseguìsci. E non fidarti
Di lingua adulatrice,
Con vile assènso a lusingarti intésa;
Ma pòrta in ógni imprésa
La prudènza pér guida,
Pér compagno il valóre,
La giustìzia sugli òcchi, e Dio nél còre.

Metastàsio (1698—1782).
(Dal Gioas re di Giuda, parte seconda.)

[6] intendi: il timore de' soggetti è mal sicuro custode dei regnanti.

Le Chiuse d'Italia[1].

Atto II, Scena III, dell' *Adelchi*.

Carlo. Animóso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai soffèrto[2], il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.
Martino. Di Leóne al cénno,
Vèrso il tuo campo io mi drizzài; la bèlla
Contrada attraversai, che nido è fatta
Dél Longobardo, e da lui pìglia il nóme[3].
Scòrsi[4] ville e città sól[5] di latini
Abitatóri popolate: alcuno
Déll' émpia razza a te nemica e a nói
Non vi rimàn, che le supèrbe spòse
Déi tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addèstrano all' armi, e i vècchi stanchi
Lasciati a guàrdia dé' cultór soggètti,
Cóme radi[6] pastór di fólto arménto.

[1] Le Chiuse èrano una lìnea di fortificazióni sulle Alpi vèrso lo sbócco di Val di Susa, che Desidèrio re de' Longobardi difendéva cóntro Carlo re de' Franchi, chiamato in Itàlia da Adriano papa. Già Carlo disperava della imprésa, quando Martino diàcono, mandato da Leone arcivéscovo di Ravénna, giunse al campo de' Franchi e insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Era il sècolo VIII. — Il diàlogo è fra Carlo re e Martino diàcono. [2] part. pass. di soffrire. [3] *il nome.* Lombardia [4] pass. def. di scòrgere. [5] = solo, solaménte. [6] *rado* contràrio di *folto.*

Giunsi[7] prèsso alle Chiùse: ìvi addensati
Sóno i cavalli e l'armi; ivi raccòlta[8]
Tutta una gènte sta, perchè in un cólpo
Strùgger la[9] pòssa il bràccio tuo.

Carlo. Toccasti
Il campo lór? qual è? che fan?[10]

Martino. Securi[11]
Da quélla parte che all' Itàlia è vòlta[12],
Fòssa[13] non hanno, nè ripàr, nè schière
In ordinanza; a fàscio stanno: e sólo
Si guàrdan quinci, dónde sólo han[14] tèma
Che tu attìnger li pòssa. A té pér mèzzo
Il campo ostìl quindi venìr non m'èra
Possìbil còsa; e nól tentai: chè cinto[15]
Al par di ròcca è questo lato; e mille
Vòlte nemico infra costór chiarito
M'avrìa[16] la brève chiòma, il ménto ignudo,
L'àbito, il vólto, ed il sermón latino.
Stranièro ed inimico, inùtil mòrte
Trovato avrèi; reddìr sénza vedèrti
M'èra più amaro ché il morìr. Pensai
Che dall' aspètto salvatór di Carlo
Un brève tratto mi partìa[17]: risòlsi[18]
La via cercàrne, e la rinvénni[19].

Carlo. E cóme
Nòta a te fu? cóme al nemico ascósa?[20].

Martino. Dio gli acciecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscìi; l'órme riprési[21]
Pòco innanzi calcate; indi alla dèstra
Piegài vèrso aquilóne, e abbandonando
I battuti sentièri, in un' angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedéa[22], tanto allo sguardo
Più spaziósa élla si féa[23]. Qui scòrsi[4]

[7] pass. def. di giùngere. [8] part. pass. di raccògliere. [9] cioè, la gente, accus.; il braccio tuo è nom. [10] = fanno, indic. pr. di fare. [11] = sicuri. [12] *volta* part. pass. di vòlgere. [13] la fossa, s., le fosse e le fossa, plur. costruisci: non hanno sicuri fossa da quelle parte ec. [14] hanno. — *attìngere* = raggiùngere. [15] part. pass. di cìngere. [16] = avrèbbe; forma poet. [17] = partiva. [18] pass. def. di risòlvere. [19] pass. def. di rinvenire. [20] part. pass. di ascóndere, poet. per nascóndere. [21] pass. def. di riprèndere. [22] = procedéva. [23] *fea* e *facea*, forme poetiche per facéva.

Gréggie erranti e tuguri: èra codésta
L'ùltima stanza de' mortali: entrai
Prèsso un pastór, chièsi[24] l'ospìzio, e sóvra
Lanóse pèlli riposài la nòtte.
Sórto[25] all' auróra, al buòn pastór la via
Addimandai di Frància. — Óltre quéi mónti
Sóno altri mónti, éi disse, ed altri ancóra;
E lontano lontàn Francia; ma via
Non àvvi[26]; e mille són quéi mónti, e tutti
Érti, nudi, tremèndi, inabitati
Se non da spirti, ed uòm mortàl giammài
Non li varcò. — Le vie di Dio són mólte,
Più assai di quélle dél mortal, rispósi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scòrga[27], éi disse:
Indi tra i pani che tenéva in sèrbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puòte[28] andàr carco[29]; e in rude sacco avvòlti
Nè gravò le mie spalle: il guiderdóne
Io gli pregài dal cièlo; e in via mi pósi[30].
Giùnsi in capo alla valle, un giógo ascési[31],
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Tràccia d'uòmo apparìa[32]; sólo forèste
D'intatti abéti, ignòti fiùmi, e valli
Sénza sentièr: tutto tacéa[33]; null' altro
Ché i mièi passi io sentiva, e ad óra ad óra
Ló scrosciàr déi torrènti, ò l'improvviso
Strìder del falco, o l'àquila dall' érto
Nido spiccata in sul mattìn, rombando
Passar sóvra il mio capo, o sul merìggio,
Tócchi dal sóle, crepitàr del pino
Silvèstre i cóni[34]. Andai così tre giórni;
E sótto l'alte piante, o néi burróni
Posai tre nòtti. Èra mia guìda il sóle;
Io sorgéva con ésso e il suo viàggio
Seguìa, rivòlto[35] al suo tramónto. Incèrto
Pur del cammino io gìa[36], di valle in valle

[24] pass. def. di chièdere. [25] part. pass. di sórgere. [26] = non vi ha; non c'è via. [27] cong. pr. di scòrgere, vale qui guidare. [28] = può; indic. pr. di potére. [29] poet. per càrico. [30] pass. def. di pórre. [31] pass. def. di ascèndere. [32] = appariva. [33] = tacéva. [34] *coni,* frutti, così chiamati per la figura, del pino, del ciprèsso, ecc. Intendi: io sentiva crepitare i coni del pino selvàtico. *Tocchi* = toccati, vale colpiti. [35] part. pass. di rivòlgere. [36] *gìa,* poet. per giva; gire.

Trapassando mai sèmpre; o se talvòlta
D'accessìbil pendìo sórgermi innanzi
Vedéva un giógo, e n'attingéa la cima,
Altre più eccèlse cime, innanzi, intórno
Sovrastàvanmi ancóra; altre di néve
Da sómmo ad imo biancheggianti, e quasi
Rìpidi, acuti padiglióni al suòlo
Confitti[37]; altre ferrigne[38], erètte[39] a guisa
Di mura insuperàbili. — Cadéva
Il tèrzo sól[40] quando un gran mónte io scérsi[41],
Che sóvra gli altri ergéa la frónte; ed èra
Tutto una vérde china; e la sua vétta
Coronata di piante. A quélla parte
Tòsto il passo io rivòlsi[42]. — Èra la còsta
Orïentàl di quésto mónte istésso,
A cui di cóntro al sol cadènte, il tuo
Campo s'appòggia, o sire. — In su le falde
Mi còlsero[43] le tènebre: le sécche
Lùbriche spòglie dégli abéti, ónd' èra
Il suòl gremito, mi fur[44] lètto, e spónda
Gli antichìssimi trónchi. Una ridènte
Speranza, all' alba, risvegliòmmi[45]; e pièno
Di novèllo vigór la còsta ascési[31].
Appéna il sómmo[46] ne toccai, l'orécchio
Mi percòsse[47] un ronżìo che di lontano
Paréa venìr, cupo, incessante: io stètti[48],
Ed immòto ascoltai. Non èran l'acque
Rótte[49] fra i sassi in giù; non èra il vènto
Che investìa[50] le forèste, e sibilando
D'una in altra scorréa; ma veraménte
Un romór di vivènti, un indistinto
Suòn di favèlle e d'òpre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uòmini immènso. Il còr balzòmmi; e il passo
Accelerai. Su quésta, ó re, ché a nói
Sémbra di qui lunga ed acuta cima

[37] part. pass. di confìggere. [38] *ferrigne* = ferrugigne, del colór della rùggine. [39] part. pass. di erìgere. [40] = sole vale giórno. [41] *scérsi,* poet. per scernéi; pass. def. di scèrnere. [42] part. pass. di rivòlgere. [43] pass. def. di cògliere, vale soprapprèndere. [44] = fùrono. [45] = mi risvegliò. [46] *il sommo* = la cima. [47] pass. def. di percuòtere. [48] pass. def. di stare; vale mi fermai. [49] part. pass. di rómpere. [50] investire, cioè percuòtere impetuosaménte.

Fèndere il cièl, quasi affilata scure,
Giàce un àmpia pianura, e d'èrbe è fólta
Non mai calcate in pria. Prési di quélla
Il più brève tragitto: ad ógni istante
Si féa[23] il romór più prèsso: divorai
L'estrèma via; giunsi[7] sull' órlo, il guardo
Lanciai giù nélla valle, e vidi . . .[51] òh! vidi
Le tènde d'Israèllo, i sospirati
Padiglión di Giacòbbe: al suòl prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi[52], e scési[53].

Alessandro Manzóni (1784—1873).

[51] pass. def. di vedére. [52] pass. def. di benedire. [53] pass. def. di scéndere.

Saul.

Atto V. Scena I.

Per avér disobbedito ai sacerdòti, Saùl è caduto nell'ira di Dio e diventato furióso. Quindi perséguita David marito di Micòl sua figlia e il miglióre de' guerrièri; il quale dópo altre vicènde costrétto a ricoverarsi in un antro, n'èsce óra per dar l'ùltimo addio alla móglie.

Micol. Èsci, ó mio spòso; vièni; è già bèn óltre
La nòtte . . . Odi[1] tu, cóme romoréggia
Il campo? All'alba pugnerassi[2]. — Apprèsso
Al padiglión dél padre tutto tace.
Mira; anco il cièlo il tuo fuggìr secónda:
La luna cade, e gli ùltimi suòi raggi
Un négro nùvol[3] cèla. Andiamo: ór niuno
Su nói qui véglia, andiàm; pér quésta china
Scendiàmo il mónte, é ci accompàgni Iddio.

David. Spòsa, déll'alma mia parte miglióre,
Méntre Israèllo a battagliàr si apprèsta,
Fia[4] pur vér ché a fuggìr David si apprèsta?
Mòrte ch'è in sómma? — Io vò'[5] restàr: mi uccida
Saùl, sé il vuòl; par ch'io nemici pria
In còpia uccida.

Micòl. Ah! tu non sai[6]! già il padre
Incominciò a bagnàr nél sàngue l'ira.

[1] Indic. pr. di udire. [2] = si pugnerà, pugneranno. [3] *Un negro nuvol* è nom., *gli ultimi suoi raggi*, accus. [4] *Fia*, poet. per sarà. — *ver* = véro. [5] = vòglio; volére. [6] sapére.

Achimelèch[7], qui ritrovato, cadde[8]
Vìttima già dél furór suo.
David. Che ascólto?
Ne' sacerdòti égli ha rivòlto[9] il brando?
Ahi mìsero Saùl! éi fia...[4]
Micol. Bèn altro
Udrai[10]. Crudèl comando ad Àbner dava,
Éi stésso, il re; che, se in battàglia mai
Tu ti mostrassi, in te convèrtan[11] l'armi
I campión nòstri.
David. E Giònata[12] mio fido
Il sòffre?
Micol. Ó cièl! che puòte[13]? Anch'éi ló sdégno
Provò del padre; e disperato córre
Infra l'armi a morire. Omai, bèn védi,
Qui star non puòi: cèdere è fòrza; andarne
Lungi; e aspettare, ò ché si cangi il padre,
O che all'età soggiàccia...[14] Ahi padre crudo!
Tu stésso, tu la mìsera tua fìglia
Sfòrzi a bramare il fatàl dì... Ma pure,
Io nò, non bramo il morìr tuo: felice
Vivi; vivi, sé il puòi; bàstami sólo
Di rimanér pér sèmpre cól mio spòso...
Déh! vièni ór dunque; andiamo...
David. Òh quanto duòlmi[15]
Lasciàr la pugna! Ignòta vóce io sènto
Gridarmi in còr: »Giunto[16] è il terrìbil giórno
»Ad Israèle ed al suo re...« Potéssi!...
Ma no: qui sparso[17] di sacri ministri
Fu l'innocènte sàngue: impuro è il campo,
Contaminato è il suòlo; orrór ne sènte
Iddio: pugnàr non può qui omài più David. —
Cèder dunque pér óra al timór tuo
Èmmi[18] mestièro ed all'amór tuo scaltro. —

[7] *Achimelech*, sacerdòte fatto uccìdere da Saùlle perchè aveva dato a Davide il pane di proposizióne e la spada di Golìa. [8] pass. def. di cadère. [9] part. pass. di rivòlgere. [10] fut. di udire. — *Abner*, ministro di Saul. [11] = convèrtano, cong. pr. di convertire (convèrtere). Èsce in due maniere: convèrto e convertisco. [12] *Gionata*, fratèllo di Micol e affezionatìssimo a Davide. [13] = può, forma poètica di potére. [14] cong. pr. di soggiacére. [15] = mi duòle, indic. pr. di dolére. [16] part. pass. di giùngere. [17] part. pass. di spàrgere. [18] = mi è.

Ma tu pur cèdi al mio... Déh! sól mi láscia...
Micol. Ch'io ti lasci? Pél lémbo, ècco ti affèrro;
Da té mai più, no, non mi stacco...
David. Ah! m'òdi[19].
Male agguagliàr tuòi tardi passi a' mièi
Potrésti: aspri sentièr di stérpi e sassi
Convièn ch'io calchi[20] con velóci piante,
A pórmi in salvo, poichè il vuòi[21]. Déh! cóme
I piè tuòi mòlli a stràzio inusitato,
Règger potranno? Infra desèrti sóla
Ch'io ti abbandóni mai? Bèn védi; tòsto,
Pér tua cagión, scopèrto[22] io fôra[23]: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tòsto ór sarémmo ricondótti...[24] Oh cièlo!
Sólo in pensarvi, io frèmo... E poniàm anco
Che si fuggisse; al padre ègro dolènte
Tôr[25] ti pòss'io? Di guèrra infra le angòsce,
Fuòr di sua règgia éi sta: dolcézza alcuna
Pur gli fa d'uòpo al mèsto antico[26]. Ah! rèsta
Al suo pianto, al dolóre, al furór suo.
Tu sóla il plachi[27]; e tu lo sèrvi, e il tièni
Tu sola in vita. Ei mi vuòl spènto[28]; io 'l vòglio
Salvo, felice, e vincitór... ma, trèmo
Òggi pér lui. — Tu, pria che spòsa, fìglia
Èri; nè amàrmi óltre il dovér ti lice[29].
Pur ch'io scampi, ché brami altro per óra?
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Mìsero padre. Appéna giunto in salvo,
Io tén[30] farò volàr l'avviso; in brève
Rïunirémci[31], spèro. Ór, se mi dòlga[32]
Di abbandonarti, il pènsa... Eppure,... ahi lasso!...
Cóme?...
Micol. Ah me lassa!... e ch'io ti pèrda ancóra?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe gròtte,
Laciarti ór sólo ritornare?... Ah! s'io

[19] imper. di udire. [20] cong. pr. di calcare. [21] *il* = lo; *vuoi*, indic. pr. di volére. [22] part. pass. di scoprire. [23] *fora* = sarìa, poet. per sarèi. [24] part. pass. di ricondurre. [25] *tor* = tòrre, tògliere. [26] *al mesto antico* = all'antica malinconìa. [27] *il* = lo; *plachi*, indic. pr. di placare. [28] part. pass. di spèngere, spègnere. [29] v. pag. 272 nota 6. [30] *ten* = te ne. [31] = ci rïunirémo. [32] cong. pr. di dolére.

Téco almén fóssi? . . . i mali tuòi più lièvi
Pur farèi, . . . dividèndoli . . .
David. Tén prègo,
Pél nòstro amór; s'è d'uopo, anco il[33] comando,
Per quanto amante il pòssa; ór non mi dèi[34]
Nè puòi seguìr, sénza mio danno esprèsso. —
Ma, sé Dio mi vuòl salvo, omai non dèbbo
Indugiàr più: l'óra si avanza: alcuno
Potrìa[35] da questo padiglión spïàrne[36],
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi mónti conósco: a ógni uòm sottrarmi
Són cèrto. — Ór, deh! l'ùltimo amplèsso or dammi[37].
Dio téco rèsti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo spòso ti raggiunga[38] il cièlo . . .
Micol. L'ùltimo amplèsso? . . . E ch'io non muòia? . . .[39] Il còre
Strappàr mi sènto! . . .
David. Ed io? . . . Ma, . . . fréna il pianto . . .
Or, l'ali[40] al piè, possènte Iddio, m'impénna.

Vittòrio Alfièri (1749—1803).

[33] *il* = lo. [34] = dèvi, indic. pr. di dovére. — *debbo* = dèvo. [35] = potrèbbe, forma poet. di potére. [36] = spiarci (spiare noi). [37] imper. di dare. [38] cong. pr. di raggiùngere. [39] *muòja* e *muòra,* cong. pr. di morire. [40] *impennàr le ali,* vale métter le ali. Ala fa al plurale ali e ale.

X. Vocabolario.

A.

A, *prep.* (vor einem Vokale ad), zu, auf, an, bei, in, mit, von, für, gegen, nach, ungefähr, über, unter.
Abbaccinare, trüben.
Abbaiatóre, *m.* Beller.
Abbandonare, verlaſſen; überlaſſen; —rsi, *v. r.* ſich überlaſſen.
Abbandóno, *m.* Verlaſſenheit; lasciare in —, hilflos verlaſſen.
Abbassare, erniedrigen.
Abbastanza, *avv.* genug.
Abbàttere, niederſchlagen, niederwerfen, umſtürzen; —rsi, *v. r.* zufällig treffen, [begegnen.
Abbazìa, *f.* Abtei.
Abbellare, v. abbellire.
Abbellire (—isco), verſchönern, ausſchmücken; —rsi, *v. r.* ſich putzen.
Abbeveratóio, *m.* Sauftrog.
Abbiétto, *agg.* ſchlecht, verworfen.
Abbisognare, v. bisognare.
Abbondante, *part. pr. e agg.* reichlich.
Abbondantemente, *avv.* im Überfluſſe.
Abbondanza, *f.* Überfluß, Reichtum.
Abbondare, im Überfluſſe haben.
Abbondevolménte, v. abbondantemente.
Abbórdo, *m.* uòmo di fàcile — ein Mann, mit dem man leicht ſprechen [kann.
Abbożżare, entwerfen.
Abbracciare, umarmen, umfaſſen.
Abbracciata, *f.* Umarmung.
Abbruciare, verbrennen.
Abéte *e* abéto, *m.* Tanne.
Àbile, *agg.* fähig, geſchickt.
Abilità, *f.* Geſchicklichkeit.
Abisso, *m.* Abgrund.
Abitante, *m.* Bewohner.
Abitare, bewohnen.
Abitatóre, *m.* Bewohner.
Abitatrice, *f.* Bewohnerin.
Abitazióne, *f.* Wohnung.
Àbito, *m.* Kleidung; Mönchskleid; Gewohnheit, Angewohnheit; Fähigkeit; Betragen.
Abituale, *agg.* gewohnt.
Abituarsi, *v. r.* ſich gewöhnen.
Abitùdine, *f.* Gewohnheit.
Acca, *f.* das H (im ital. Alphabet); non sapere un' acca, nichts verſtehen.
Accadèmia, *f.* Hochſchule.
Accadèmico, *m.* Akademiker.
Accadére, *irr.* ſich ereignen, vorfallen, geſchehen; *part.* accaduto.
Accaniménto, *m.* Ingrimm.
Accanto, *prep.* neben.
Accarezzare, liebkoſen; *fig.* pflegen.
Accelerare, beſchleunigen.
Accèndere, *irr.* entzünden; *part.* accéso.
Accendiménto, *m. fig.* prendere — entbrennen.
Accennare, andeuten, weiſen.
Accènto, *m.* Betonung, Tonzeichen, Ausdruck; *pl. fig.* Worte.
Accertare, vergewiſſern; —rsi, *v. r.* ſich verſichern.
Accéso, *part.* entflammt.

Accessìbile, *agg.* zugänglich.
Accettare, annehmen.
Acchiappare, erhaſchen.
Accidènte, *m.* Zufall, Vorfall, Anfall.
Acciecare, blenden, blind machen.
Acciocchè, *cong.* damit.
Accoglièn̈za, *f.* Empfang; far accoglienze, freundlich empfangen.
Accogliere, *irr.* aufnehmen, empfangen.
Accòlto, *part.* v. accogliere.
Accomodaménto, *m.* Vergleich.
Accomodare, einrichten, bereiten.
Accompagnare, begleiten; gleichſtellen; —rsi, *v. r.* ſich zugeſellen.
Accompagnatóre, *m.* Begleiter.
Acconciare, einrichten, zurecht machen; ſchmücken.
Acconciatura, *f.* Einrichten, Ordnen; Kopfputz.
Accóncio, *agg.* eingerichtet; geeignet, fähig (sinc. di acconciato).
Accoppiare, paaren; —rsi *v. r.* ſich ver=
Accorare, bekümmern. [einigen.
Accordare, *fig.* vereinigen; —rsi *v. r.* übereinſtimmen.
Accòrdo, *m.* Einklang; *fig.* Vertrag; andar d'—, esser d'— einig ſein.
Accòrgersi, *v. r., irr.* gewahr werden, bemerken.
Accórrere, *irr.* herbeieilen; zu Hilfe kommen; *part.* accórso.
Accorr' uòmo, *interj.* Hilfe! Hilfe!
Accòrto, *part. e agg.* klug; fare — aufmerkſam machen.
Accostare nähern; — rsi *v. r.* ſich nähern.
Accostumare, gewöhnen; bilden.
Accozzaménto, *m.* Verbindung.
Accreditato, *part.* in gutem Ruf ſtehend.
Accréscere *irr.* wachſen, zunehmen; *part.* accresciuto.
Accumulare, häufen.
Accuorare v. accorare.
Accuśa, *f.* Anklage, Beſchuldigung.
Accuśare, anklagen.
Accuśatóre, *m.* Ankläger.
Acèrbo, *agg.* herbe; *fig.* hart, grauſam.
Achèo, *agg.* achäiſch, griechiſch.

Acqua, *f.* Waſſer.
Acquistare, erlangen, bekommen.
Acquisto, *m.* Erwerbung; Eroberung.
Acume, *m. fig.* Scharfſinn.
Acùstico, *agg.* akuſtiſch.
Acutaménte, *avv.* ſcharfſinnig.
Acutézza, *f.* Scharfſinn.
Acuto, *agg.* ſpitzig; ſcharf; ſtechend; dolore —, heftiger Schmerz.
Adattare, anpaſſen; bereiten; —rsi, *v. r.*
Adatto, *agg.* paſſend, tauglich.
Addensare, verdichten; dicht gedrängt [ſein.
Addentare, beißen.
Addéntro, *agg.* innen.
Addestrare, abrichten, fähig machen, einüben. [mals.
Addiètro, *avv.* rückwärts; per l'— vor=
Addimandare, fragen; begehren.
Addirittura, *avv.* gleich; ſogleich; ohne
Additare, weiſen. [weiteres.
Addivenire, *irr.* werden; *part.* addi-
Addobbare, ausſchmücken. [venuto.
Addolorare, betrüben; kränken.
Addomandare, v. Addimandare.
Addoppiato, *part.* verdoppelt.
Addormentare, Addormire, } —rsi, *v. r.* einſchlafen.
Addòsso, *avv. e prep.* auf dem Rücken; auf dem Leibe; an ſich; auf.
Addótto, *part.* herbeigebracht.
Addottorare, zum Doktor machen.
Addurre, *irr.* herbeibringen; *part.* addótto.
Adémpiere, Adempìre, } *irr.* erfüllen; *part.* adempiuto, adempito.
Aderire (isco), (einer Meinung ꝛc.) an=
Adèsso, *avv.* jetzt. [hängen.
Adiettivo, *m.* Beiwort.
Adirare, *v. a.* erzürnen.
†† Adiróso, *agg.* zornig.
Àdito, *m.* Zugang.
Adivenire, v. avvenire, divenire.
Adombrare, beſchatten; erſchrecken.
Adoperare, Adoprare, } anwenden; benutzen; handeln; thun; —rsi, *v. r.* ſich bemühen.
Adorare, anbeten.

Adornare, zieren; ſchmücken.
Adórno, *agg.* geſchmückt.
Adossare, zuſammen drängen.
Adulare, ſchmeicheln.
Adulatóre, *m.* Schmeichler; — ora — trice, Schmeichlerin.
Adulatòrio, *agg.* ſchmeichleriſch.
Adulto, *m.* Erwachſener.
Adunare, verſammeln; vereinigen.
Adunque, *cong.* alſo; daher.
Àere, *m.* Luft.
Aeremòto, *m.* Windſtoß, Lufterſchütterung.
Affàbile, *agg.* leutſelig; geſprächig.
Affabilità, *f.* Leutſeligkeit, Geſprächigkeit.
Affacciare, erſcheinen; — rsi, *v. r.* an das Fenſter treten.
Affamato, *part.* hungrig.
Affannare, beängſtigen; bedrücken; Leiden bringen; — rsi, *v. r.* ſich ängſtigen.
Affanno, *m.* Angſt; Kummer.
Affannóso, *agg.* ſorgenvoll; beängſtigend; beängſtigt.
Affare, *m.* Geſchäft; Angelegenheit; Sache.
Affaticante, *part.* ermüdend.
Affaticare, ermüden; — rsi, *v. r.* ſich abmühen.
Affatto, *avv.* ganz und gar, völlig.
Affermare, behaupten.
Affermativo, *agg.* bejahend.
Afferrare, faſſen, erfaſſen.
Affettare, in Stückchen ſchneiden.
Affettazióne, *f.* Gezwungenheit.
Affètto, *m.* Liebe; Leidenſchaft; Zuneigung, Wohlwollen.
Affettuosaménte, *avv.* } liebevoll; liebreich.
Affettuóso, *agg.* }
Affezionare, geneigt machen; — rsi, ſich befleißigen.
Affezionatìssimo, *agg. sup.* ſehr zugethan; ergebenſt.
Affezióne, *f.* Leidenſchaft; Liebe; Wohlwollen.
Affidare, anvertrauen.
Affilare, ſchleifen, ſchärfen.
Affilato, *part. fig.* geradeaus gehend.
Affinchè, *cong.* damit, daß; zu; um zu.
Affittare, vermieten.
Affliggere, *irr.* betrüben; quälen; krän-
Afflitto, *part.* betrübt; niedergeſchlagen; traurig.
Afflizióne, *f.* Betrübnis; Kummer; Trübſal.
Affogare, erſticken; ertrinken.
Affollare (mangiare affollato) haſtig und viel eſſen; überladen.
Affondare, verſinken.
Affrettare, beeilen; — rsi, *v. r.* eilen.
Affusolato, *part.* ſpindelförmig, dünn.
Aforismo, *m.* Lehrſatz.
Agévole, *agg.* leicht; ſchnell.
Aggelare, gefrieren.
Agghiacciare, erſtarren; eiskalt werden.
Aggiraménto, *m.* Herumtreiben.
Aggirare, im Kreiſe drehen; herumgehen.
Aggiùngere, *irr.* verbinden, vereinigen; *part.* aggiunto.
Aggiustare, anpaſſen.
Agglomerare, anhäufen.
Aggradare, gefallen; belieben (wird nur in der 3. Perſon gebraucht).
Aggràvio, *m.* Laſt.
Agguagliare, gleich machen; ausgleichen.
Agiato, *part.* bequem; wohlhabend.
Àgile, *agg.* behend; ſchnell.
Agilità, *f.* Behendigkeit.
Àgio, *m.* Bequemlichkeit.
Agitare, erſchüttern; bewegen; — *v. r.* ſich ängſtigen.
Agitazióne, *f.* Bewegung.
Agnato, *m.* Verwandter.
Agnellino, *m.* Lämmchen.
Agnèllo, *m.* Lamm.
Ago, *m.* Nadel; Stachel.
Agognare, ſehnlich verlangen.
Agósto, *m.* Auguſt.
Agricoltóre, *m.* Landmann.
Agricoltura, *f.* Ackerbau.
Aguto, v. Acuto.
Aguzzo, *agg.* ſpitzig.
Àio, *m.* Hofmeiſter.
Aiòla, *f.* Beet.
Aìta, *f.* Hilfe.
Aitare, } helfen, beiſtehen.
Aiutare, }
Aiuto, *m.* Hilfe.
Ala, *f.* Flügel.

Alare, *m.* Feuerbock (im Kamine).
Alba, *f.* Morgendämmerung; *fig.* sull'— in früher Jugend.
Alberèllo, *m.* Bäumchen.
Albergare, wohnen.
Albèrgo, *m.* Herberge; Wohnung.
Àlbero, *m.* Baum.
Alchimìa, *f.* Alchimie; Goldmacherkunst.
Alcióne, *m.* Meerschwalbe.
Alcuno, *pron.* irgend ein; jemand.
Algènte, *part.* kalt; gefroren.
Alièno, *agg.* fremd.
Alimentàrio, *agg.* zum Unterhalte ge=
Aliménto, *m.* Nahrung. [hörig.
Allagare, überschwemmen.
Allegare, anführen.
Alleggerire (isco), lindern; —rsi, *v. r.* es sich leichter machen; sich der Kleider entledigen. [götzen.
Allegrare, erfreuen; —rsi, *v. r.* sich er=
Allegrézza, Allegrìa, } *f.* Freude.
Allégro, *agg.* lustig; heiter.
Allentare, nachlassen.
Allettaménto, *m.* Lockspeise.
Allettare, locken; anlocken; reizen.
Allevare, erziehen; ernähren.
Allietare, erfreuen.
Allièvo, *m.* Zögling, Schüler.
Allòbrogo, *m.* Tölpel.
Alloggiaménto, *m.* Wohnung.
Alloggiare, beherbergen; wohnen.
Allontanare, entfernen.
Allóra, *avv.* damals; zu derselben Zeit; allora allora, sofort.
† Allòtta, v. allora.
† Alluminare (illuminare), erleuchten.
Allungare, verlängern; ausdehnen; —rsi, *v. r.* sich entfernen.
Allusióne, *f.* Anspielung.
*Alma, *f.* Seele.
Alméno, *avv.* wenigstens.
Almo, *agg.* belebend, göttlich.
Alno, *m.* Erle.
Alpèstre, *agg.* bergig; steinig.
Alquanto, *avv.* etwas, ein wenig.
Altaménte, *avv.* hoch; tief; sehr.
Altare, *m.* Altar.
Alterazióne, *f.* Veränderung.
Alterézza, Alterìgia, } *f.* Hochmut; Aufgeblasenheit.
Alternare, abwechseln.
Alternativaménte, *avv.* wechselsweise.
Altèro, Altièro, } *agg.* stolz, trotzig.
Alto, *m.* Höhe; —, *agg.* hoch; erhaben; [tief.
Altresì, *avv.* auch.
Altrettanto, *agg.* eben so viel. [man.
Altri, *pron. pers.* ein anderer Mensch;
Altriménti, *avv.* anders, sonst.
Altro, *agg.* ander; anderer; gewiß.
Altróve, *avv.* anderswo.
Altrùi, *pron.* eines Andern; Andere.
Alunno, *m.* Zögling.
Alveàrio, *m.* Bienenkorb.
Alzare, erheben; — le vele die Segel in die Höhe ziehen; —rsi, *v. r.* auf=
Amàbile, *agg.* liebenswürdig. [stehen.
Amante, *part.* liebend; — *m. e f.* Liebende.
Amare, lieben.
Amarézza, *f.* Bitterkeit, Schmerz.
Amaritùdine, v. amarezza.
Amaro, *agg.* bitter.
Amatóre, *m.* Liebhaber.
Ambascerìa, *f.* Gesandtschaft.
Ambàscia, *f.* Angst; Bangigkeit.
Ambasciatóre, *m.* Gesandte.
Ambe, pl., Ambedue, } *pron.* beide.
Ambizióne, *f.* Ehrgeiz; Ruhmsucht.
Ambo, v. Ambe.
Ambròsia, *f.* Götterspeise.
Ambrosiàno, *agg.* ambrosianisch.
Amendue, v. ambedue.
Améno, *agg.* anmutig; angenehm.
Amicìzia, *f.* Freundschaft.
Amìco, *m.* Freund; — *agg.* freundlich.
Amistà, *f.* Freundschaft. [weisung.
Ammaestraménto, *m.* Unterricht; Unter=
Ammaestrare, unterrichten; unterweisen.
Ammaestrato, *part.* gelehrt; geschickt.
Ammalato, *part.* krank.
Ammantare, bekleiden.

Ammèttere, *irr.* zulaſſen; *part.* ammesso.
Amministrazióne, *f.* Verwaltung.
Ammiràbile, *agg.* bewunderungswürdig; wunderbar.
Ammirare, bewundern; mit Erſtaunen betrachten.
Ammiratóre, *m.* Bewunderer.
Ammolire (isco), verweichlichen, weichlich machen.
Ammonire (isco), warnen; ermahnen.
Ammonizióne, *f.* Warnung; Ermahnung.
Ammontare, aufhäufen.
Ammorzare, *fig.* bändigen.
Ammutire (isco), verſtummen.
Amóre, *m.* Liebe.
Amorevolménte, *avv.* / Amorévole, *agg.* liebreich; freundlich.
Amoróso, *agg.* liebevoll; verliebt.
Ampiézza, *f.* Umfang.
Àmpio, *avv.* weit; groß; reichlich.
Amplèsso, *m.* Umarmung.
Ampliare, erweitern.
Anàlisi, *f.* Auflöſung; Zergliederung.
Anca, *f.* Hüfte.
Ancèlla, *f.* Magd.
Anche, *avv.* auch.
Anco, v. Ancóra.
Àncora, *f.* Anker.
Ancóra, *avv.* noch; nochmals.
Ancùdine, *f.* Amboß.
Andaménto, *m.* Gang.
Andante, *agg.* gehend; gemäßigt.
Andare, *irr.* gehen.
Andróne, *m.* langer Gang.
Anèddoto, *m.* Anekdote.
Anelante, *agg.* ſehnſüchtig.
Anelare, keuchen
Anèlito, *m.* Schnauben.
Anèllo, *m.* Ring.
*Anèlo, *agg.* atemlos; entatmet.
Anfìbio, *m.* Amphibie.
Àngelo, *m.* Engel.
Angherìa, *f.* Zwang.
Àngiolo, v. Angelo.
Àngolo, *m.* Ecke.
Angòscia, *f.* Angſt.
*Angue, *m.* Schlange.
Angùstia, *f.* Angſt; Bangigkeit.
Angusto, *agg.* ſchmal; enge.
Ànima, *f.* Seele; Weſen.
Animale, *m.* Tier.
Animalétto, / Animaluzzo, *dim.* v. animale.
Animare, beleben; beſeelen; ermuntern.
Ànimo, *m.* Gemüt; Herz; Mut; Gedanke.
Animóso, *agg.* mutig; erbittert.
Ànitra, *f.* Ente.
Annaffiare, begießen.
Annegare, ertrinken.
Annegazióne, *f.* Selbſtverleugnung.
Annerare, ſchwarz werden.
Annèttere, *irr.* zuſammenfügen; knüpfen; *part.* annèsso.
Anniegare, v. annegare.
Anno, *m.* Jahr; capo d'— neues Jahr.
Annodare, knüpfen.
Annoiare, verdrießlich machen.
Annóna, *f.* Vorrat an Getreide.
Annóso, *agg.* bejahrt.
Annoverare, zählen.
Annuire, zunicken.
Annunziare, verkündigen.
Annùnzio, *m.* Botſchaft.
Ànsia, / Ansietà, *f.* Angſt.
Antecedènte, *agg.* vorhergehend.
Antepórre, *irr.* vorſetzen; *part.* antepósto.
Anticàmera, *f.* Vorzimmer.
Antichità, *f.* Altertum.
Antico, *agg.* alt; — *m.* Stammvater.
Antipenùltimo, *agg.* letzte ohne zwei.
Antiquo, *agg.* alt, veraltet.
Antivedére, *irr.* vorausſehen; *part.* antiveduto.
Antro, *m.* Höhle.
Anzi, *prep.* vorher; — *avv.* vielmehr, ſogar; — verſteht ſich!
Ape, *f.* Biene.
Apertaménte, *avv.* offenbar.
Apèrto, *agg.* offen; all' aperto im Freien.
Apertura, *f.* Öffnung; Aufthun.
Apòcope, *f.* Weglaſſung eines Buchſtabens oder einer Silbe am Ende eines Wortes.

Appagare, befriedigen, Genüge leiſten; verſöhnen; — rsi *v. r.* zufrieden ſein.
Appalesare, offenbaren.
Apparare, ausſchmücken; lernen.
Apparecchiare, vorbereiten; den Tiſch decken; — rsi, *v. r.* ſich bereiten; rüſten.
Apparènza, *f.* Schein; Geſtalt; Erſcheinung.
††Apparére, Apparire, } *irr.* erſcheinen; zum Vorſchein kommen; *part.* apparito, apparso.
Appartenére, *irr.* zugehören; *part.* appartenuto.
Appassionato, *part.* leidenſchaftlich.
Appassito, *part.* verwelkt; verdorrt.
Appellare, nennen; heißen.
Appellazióne, *f.* Benennung.
Appéna, *avv.* kaum; appena appena, mit genauer Not.
Appiattare, verſtecken; platt ſchlagen.
Appiccare, anheften; ankleben.
Appiccatìccio, *agg.* klebrig.
Appièno, *avv.* völlig. [hängen.
Appigliare, — rsi, *v. r.* ankleben; anApplaudire (isco), Beifall zuklatſchen.
Applàuso, *m.* Händeklatſchen; Beifall.
Applicare, anwenden; gebrauchen; anbringen; — rsi, *v. r.* ſich befleißigen; beſchäftigen; widmen. [heit.
Applicazióne, *f.* Anwendung; Befliſſen-
Appoggiare, ſtützen, unterſtützen; anlehnen; betonen; beſonders auf etwas
Apportare, bringen. [halten.
Appostare, lauern; vornehmen; feſtſetzen.
Apprèndere, *irr.* lernen; erfahren; — incèndio, Feuer fangen; *part.* appréso.
Apprensióne, *f.* Auffaſſung; Beſorgnis.
Appressare, — rsi, *v. r.* ſich nähern.
Apprèsso, *prep.* nahe; *avv.* nachher.
Apprestare u. — rsi, *v. r.* ſich rüſten; bereit halten.
Apprezzare, ſchätzen.
Approdare, anlanden.
Approfittare, — rsi, benutzen.
Appropriare, zueignen.
Approvare, billigen.
Appuntato, *part.* zugeſpitzt.
Appunto, *m.* Notiz; Bemerkung; per l'— genau, richtig; gerade.
Àquila, *m.* Adler.
Aquilino, *agg.* naso — Adlernaſe.
Aquilóne, *m.* Norden; Nordwind.
Aquilòtto, *m.* junge Adler.
Araldo, *m.* Herold.
Aràncio, *m.* Pomeranzenbaum; aranci della China, Apfelſinen.
Aratro, *m.* Pflug.
Arbitràrio, *agg.* willkürlich.
Arbìtrio, *m.* Willkür; Selbſtwille; — *agg.* willkürlich.
Àrbitro, *m.* Schiedsrichter.
Àrbore, v. àlbero.
Arboscèllo, *m.* Bäumchen, Strauch.
Arcano, *m.* Geheimnis; — *agg.* verborgen.
Archìatro, *m.* Leibarzt.
Architettura, *f.* Baukunſt.
Arcióne, *m.* Sattel.
Arcivescovado, *m.* Erzbistum.
Arcivéscovo, *m.* Erzbiſchof.
Arco, *m.* Bogen.
Arcuato, *agg.* gebogen.
Ardènte, *agg.* brennend; feurig.
Ardenteménte, *avv.* heiß; begierig; eifrig.
Àrdere, *irr.* brennen, verbrennen; zünden; entbrennen; *part.* arso.
Ardiménto, *m.* Verwegenheit.
Ardimentóso, *agg.* kühn. [Eifer.
Ardire (isco), wagen; — *m.* Kühnheit;
Arditaménte, *avv.* kühn; beherzt.
Arditézza, *f.* v. ardimento.
Ardito, *agg.* kühn, verwegen.
Ardóre, *m.* Hitze; Brand; *fig.* Inbrunſt
Àrduo, *agg.* ſchwierig.
Aréna, *f.* Sand; Kampfplatz.
Argènteo, *agg.* ſilbern.
Argènto, *m.* Silber.
Argilla, *f.* Thon, Erde.
Àrgine, *m.* Damm.
Argomentare, ſchließen; folgern.
Argoménto, *m.* Schluß, Beweis; Zeichen; Stoff.
Arguto, *agg.* witzig. [Stoff.
Argùzia, *f.* ſinnreicher Einfall.

Ària, *f.* Luft.
Àrido, *agg.* trocken; ſchlecht.
Aringhièra, *f.* Rednerbühne.
Armàdio, *m.* Schrank.
Armare, bewaffnen. [Waffen ſtehen.
Arme, *f.* Waffe; èssere in arme, unter
Arménto, *m.* Heerde. [monie.
Armonìa, *f.* Übereinſtimmung; Har=
Armonióso, *agg.* harmoniſch.
Armoniżżato, *agg.* harmonierend.
Arnèse, *m.* Werkzeug, Gerät; Kleidung.
Arpìa, *f.* Harpie; *fig.* habgieriger Menſch.
Arrabbiare, wütend werden.
Arrecare, bringen; verurſachen.
Arrestare, aufhalten, anhalten; gefangen
Arricchire (isco), bereichern. [nehmen.
Arricciare, — il naso, die Naſe rümpfen.
Arrischiare, wagen.
Arrivare, anlangen; eintreffen; gelangen
Arrivo, *m.* Ankunft. [zu etwas.
Arrogante, *agg.* ſtolz. anmaßend.
Arroganza, *f.* Dünkel, Anmaßung.
Arrossire (isco), erröten; ſich ſchämen.
Arrostire, braten.
Arròsto, *m.* Braten. [geraten.
Arrovellarsi, *v. r.* ſich entrüſten, in Zorn
Arso, *part. e agg.* verbrannt; brennend.
Arte, *f.* Kunſt; Liſt. [Schöpfer.
Artéfice, *m.* Künſtler; Handwerker;
Articolazióne, *f.* Ausſprache.
Artificiato, *agg.* künſtlich.
Artifìcio, *m.* Kunſtgriff; Künſtelei; Ge=
ſchicklichkeit; Kunſt; Liſt.
Artificióso, *agg.* künſtlich.
Artifìzio, v. Artifìcio.
Artigiàno, *m.* Handwerker.
Ascéndere, *irr.* hinaufſteigen; *v. n.* auf=
wärts ſteigen; *part.* ascéso.
Àscia, *f.* Axt.
Asciutto, *agg.* trocken.
Ascoltare, hören, anhören; horchen.
Ascóso, *part.* verſteckt, verborgen.
Ascrìvere, *irr.* zuſchreiben; *part.* as=
critto.
Aṡìlo, *m.* Freiſtätte, Zufluchtsort.
Àsino, *m.* Eſel.
Aspèrgere, *irr.* beſpritzen; *part.* aspèrso.
Aspettare, warten; erwarten.
Aspètto, *m.* äußeres Anſehen, Anſchein;
Angeſicht; Anblick.
Aspirare, ſtreben; ſchlürfen.
Asprézza, *f.* Strenge, Härte.
Aspro, *agg.* rauh, unfreundlich.
Assaggiare, koſten.
Assài, *avv.* ſehr; ziemlich.
Assalire, *irr.* anfallen, überfallen, an=
greifen, beſtürmen; *part.* assalito.
Assalto, *m.* Anfall.
Assannare, mit den Zähnen faſſen.
Assassino, *m.* Böſewicht.
Assecurare, v. Assicurare.
Assediare, belagern; *fig.* umlagern,
Assèdio, *m.* Belagerung. [bedrängen.
Assegnare, anweiſen; beſtimmen; an=
geben.
Assemblèa, *f.* Verſammlung.
Assènso, *m.* Beifall.
Assènte, *agg.* abweſend.
Assènza, Abweſenheit.
Asserire (isco), verſichern.
Asserzióne, *f.* Behauptung.
Assetare, durſtig machen.
Assetato, durſtig.
Assettare, —rsi, *v. r.* ſich niederſetzen.
Assètto, *m.* Einrichtung.
Assicurare, verſichern; trauen; —rsi,
v. r. ſich verlaſſen. [assiso.
Assìdersi, *irr.*, *v. r.* ſich ſetzen; *part.*
Assiduaménte, *avv.* emſig, unabläſſig.
Assìduo, *agg.* emſig; anhaltend.
Assimigliare, v. Assomigliare.
Assìṡo, *part.* ſitzend.
Assìstere, *irr.* helfen; beiwohnen; *part.*
Associare, beigeſellen. [assistito.
Assolutaménte, *avv.* unbedingt.
Assoluto, *part.* ungebunden; unbedingt.
Assomigliare, ähnlich ſein.
Assordare, betäuben.
Assottigliare, verdünnen, verfeinern.
Assuefare, *irr.* gewöhnen; *part.* assue=
fatto.
Assuefazióne, *f.* Angewöhnung.
Assùmere, *irr.* über ſich nehmen; an=
nehmen; *part.* assunto.

Assunto, *m.* Beweis, Behauptung.
Assunto, *part.* aufgenommen.
Assurdità, *f.* Abgeſchmacktheit.
Assurdo, *agg.* widerſinnig.
Asta, } *f.* Lanze.
Aste, }
Astratto, *part.* abgezogen; abſtrakt.
Astro, *m.* Geſtirn.
Astrològico, *agg.* zur Sterndeuterei ge-
Astuto, *agg.* liſtig, ſchlau. [hörig.
Astùzia, *f.* Liſt.
Atène, *f.* Athen.
Ateniése, *m.* Athener.
Atlèta, *m.* Kämpfer.
Atro, *agg.* ſchwarz.
Atróce, *agg.* grauſam, gräßlich.
Attaccaménto, *m.* Zuneigung.
Attaccare, anhängen; anheften.
Atteggiare, ſich geberden.
Attèndere, *irr.* warten; erwarten; ob-
liegen, Achtung geben; *part.* attéso.
Attenènza, *f.* Verwandtſchaft.
Attenére, *irr.* halten; *part.* attenuto.
Attentaménte, *avv.* aufmerkſam.
Attentare —rsi, *v. r.* ſich wagen.
Attènto, *agg.* aufmerkſam, achtſam; auf
etwas bedacht ſein.
Attenzióne, *f.* Aufmerkſamkeit, Sorgfalt.
Atterrare, zu Boden werfen; niederreißen;
niederſchlagen; demütigen.
Attéso, *part.* in Anſehung.
Àttico, *agg.* attiſch; Bewohner Attika's.
Attìgnere, } *irr.* mutmaßen;
Attìngere, } *part.* attinto.
Àttimo, *m.* in un — in einem Augen-
Attirare, zuziehen. [blicke.
Attitùdine, *f.* Fähigkeit; Stellung.
Attività, *f.* Thätigkeit.
Attivo, *agg.* wirkend.
Atto, *m.* Handlung, That; Geberde, Be-
wegung; Werk; Augenblick; Gedanke;
in — im Begriffe; Thätigkeit; — *agg.*
tauglich, fähig.
Attònito, *agg.* erſtaunt, entſetzt.
Attorniare, umgeben.
Attórno, *avv.* herum.
Attoscare, vergiften.

Attraente, *part. pr. di* attrarre.
Attrarre, *irr.* anziehen; *part.* attratto.
Attraversare, durchkreuzen; durchgehen.
Attribuìre (isco), beimeſſen, zuſchreiben.
Audace, *agg.* dreiſt, kühn.
Audàcia, *f.* Kühnheit.
††Augèllo, *m.* Vogel; *pl.* augèlli *e* augèi.
Augurare, prophezeihen.
Augùrio, *m.* Vorbedeutung; Prophe-
zeihung; Glückwunſch.
Àuguro, *m.* Wahrſager aus dem Fluge
Àura, *f.* Luft. [der Vögel.
Àureo, *agg.* golden.
Auróra, *f.* Morgenröte.
Austèro, *agg.* ſtreng.
Australe, *agg.* mittägig, ſüdlich.
Autògrafo, *agg.* urſchriftlich.
Autóre, *m.* Urheber; Verfaſſer.
Autorità, *f.* Anſehen, Autorität.
Avanti, *prep.* vor; vorwärts.
Avanzare, übertreffen; vorwärts kom-
men; übrig ſein.
Avanzo, *m.* Überreſt.
Avarìzia, *f.* Geiz.
Avaro, *m.* Geizhals; — *agg.* karg.
Avére, v. ausiliare, haben, beſitzen, er-
langen, bekommen; — *m.* Hab und
Gut; Eigentum.
Avidità, *f.* Begierde.
*Avìto, *agg.* angeerbt.
Avoltóio, *m.* Geier.
Avvallarsi, *v. r.* ſich ſenken.
Avvampante, *part.* glühend.
Avvantaggiarsi, *v. r.* Vorteil haben;
vorwärts kommen. [avveduto.
Avvedérsi, *irr., v. r.* wahrnehmen; *part.*
Avvegnachè, *prep.* obſchon.
Avvelenato, *part.* vergiftet.
Avvenènte, *agg.* angenehm.
Avvengachè, v. Avvegnachè.
Avvenire, *irr.* ſich ereignen; geſchehen;
— *m.* Zukunft; *part.* avvenuto.
Avventare, werfen, ſchleudern; —rsi,
ſich losſtürzen; anſtecken.
Avventura, *f.* Glück.
Avventurare, in Gefahr ſetzen; wagen.
Avversàrio, *m.* Widerſacher.

Avversióne, *f.* Abneigung, Haß.
Avversità, *f.* Unglück.
Avvèrso, *agg.* widrig; feindlich; unglücklich.
Avvertire, warnen; gewahr werden, bemerken.
Avvezzare, gewöhnen.
Avvézzo, *agg.* gewohnt.
Avviare, auf den Weg bringen; leiten.
Avvicendare, einander ablösen; abwechseln.
Avvicinare, nähern; — *v. n.* nahe kommen.
Avviliménto, *m.* Erniedrigung.
Avvilire (isco), geringschätzen, erniedrigen; —rsi, *v. r.* den Mut verlieren.
Avviluppare, —rsi, *v. r.* sich verwickeln.
*Avvìncere, *irr.* umwinden; *part.* avvinto.
*Avvinchiare (avvinghiare), v. avvincere.
Avvisare, benachrichtigen, melden, genau untersuchen, warnen; denken.
Avvisо, *m.* Meinung, Gutachten, Botschaft, Bericht.
Avvistare, ins Auge fallen.
Avvivare, —rsi, *v. r.* sich beleben.
Avvocato, *m.* Beschützer.
Avvòlgere, *irr.* umgeben; umwinden, einwickeln, verwickeln, drehen; wälzen; *part.* avvòlto.
Avvolgiménto, *m.* Umwinden.
Azióne, *f.* Handlung.
Ażżardare, wagen.
Azzuffarsi, *v. r.* sich zausen.
Ażżurro, *agg.* himmelblau.

B.

Babbo, *m.* Vater.
Baccheròzzo, Baccheròzzolo, *m.* kleiner Wurm.
Bacco, *m.* Bacchus.
Baciare, küssen.
Bacino, *m.* Becken.
Bàcio, *m.* Kuß.
Baco, *m.* Wurm, Seidenwurm.
Badare, acht geben.
Bagàglie, *f. pl.* Gepäck.
Bagnare, baden; befeuchten, bespülen.
Balbettare, stammeln.
Baldanzosaménte, *avv.* dreist.
Baléna, *f.* Wallfisch.
Baléno, *m.* Blitz.
Balèstra, *f.* Armbrust.
Balestrare, schleudern.
Balestrata, *f.* Schuß mit der Armbrust.
Bàlia, *f.* Amme.
Ballare, tanzen.
Balordàggine, *f.* Dummheit.
Balórdo, *m.* Tölpel.
Balzare, hüpfen, springen.
Bambinèllo, *m.* Wickelkind.
Bambino, *m.* Kind.
Banco, *m.* Bank; bancùccio, kl. Hobelbank.
Banda, *f.* Seite.
Bandièra, *f.* Fahne, Banner.
Bando, *m.* Achtserklärung.
Bàratro, *m.* Abgrund.
Barba, *f.* Bart.
Barbagiànni, *m.* Kauz; *fig.* dummer Kerl.
Barbàrie, *f.* Barbarei.
Bàrbaro, *agg.* barbarisch.
Barbicare, Wurzel fassen.
Barbògio, *m.* schwatzhafter Alter.
Barca, *f.* Barke.
Barchétta, *dim. di* barca.
Barcùccia, *dispr. di* barca.
Bardatura, *f.* Pferdeschmuck.
Barlume, *m.* schwacher Schimmer.
Baróne, *m.* Freiherr.
Base, *f.* Grundlage.
Basso, *agg.* niedrig, seicht; leise; — *m.* niedriger Ort.
Basta, *avv.* genug.
Bastante, Bastanteménte, *agg.* *avv.* hinlänglich, genügend.
Bastare, hinreichen.
Bastévole, v. Bastante.
Basto, *m.* Saumsattel, Packsattel.
Bastóne, *m.* Stock.
Battàglia, *f.* Schlacht; Kampf.
Battellétto, *m.* kleiner Nachen.
Bàttere, schlagen; egli se l'è battuta, er hat sich aus dem Staube gemacht; via battuta, gebahnter Weg.
Baùle, *m.* Koffer.
Bava, *f.* Geifer.

Beatitùdine, *f.* Seligkeit.
Beato, *agg.* ſelig, glücklich.
Beccàio, *m.* Fleiſcher.
Bécco, *m.* Schnabel.
Bèffa, *f.* farsi beffe, Spott treiben.
Beffardo, *m.* Spötter.
Beffare, ausſpotten.
Belare, blöken; meckern.
Bellézza, *f.* Schönheit.
Bellino, *agg.* hübſch.
Bèllo, *agg.* ſchön.
*Beltà, *f.* Schönheit.
Bélva, *f.* wildes Tier.
Benchè, *cong.* obwohl.
Bènda, *f.* Stirnbinde.
Bène, *m.* Gut; Wohl; Hab und Gut; Vermögen; — *avv.* gut, recht.
Benedétto, *part. e agg.* geſegnet.
Benedire, *irr.* (— o —, isco) ſegnen.
Benedizióne, *f.* Segen.
Beneficio, *m.* Wohlthat.
Benèfico, *agg.* wohlthätig.
Benefizio, v. Beneficio.
Benestante, *agg.* vermögend.
Benevolènza, *f.* Wohlwollen.
Benèvolo, *agg.* wohlwollend.
Benigno, *agg.* gütig, leutſelig, mild.
Benóne, *avv.* ganz gut.
Bensì, *avv.* wohl.
Bére, *irr.* trinken; *part.* bevuto.
Berlina, *f.* mettere alla —, an den Pranger ſtellen.
Bernésco, *agg.* launig, humoriſtiſch.
Berrétto, *m.* Mütze.
Bertùccia, *f.* Affe.
Béstia, *f.* Vieh, Tier.
Bestiame, *m.* Vieh.
Bevanda, Beveràggio, *f.* *m.* Trank, Getränk.
Bevitóre, *m.* Trinker.
Biada, *f.* Getreide.
Biancheggiante, *agg.* weiß leuchtend.
Bianchézza, *f.* Weiße.
††Biancicare, *v.* weiß leuchten.
Bianco, *agg.* weiß.
Biaśimare, tadeln.
Biàśimo, *m.* Tadel.
Bicchière, *m.* Glas.
Bilància, *f.* Wage.
Bile, *f.* Galle.
Bimbo, *m.* Knäbchen.
Bióndo, *agg.* blond.
Birbante, *m.* Schurke.
Bisognare, nötig ſein; müſſen; nötig haben; brauchen.
Bisógno, *m.* Bedürfnis, Not.
Bisognóso, *agg.* dürftig; *m.* Bedürftiger.
Bisticciare, zanken; —rsi, *v. r.* ſich einander ſchelten.
Biżżarro, *agg.* wunderlich; ſcherzhaft; eigentümlich.
Blandire (isco), liebkoſen.
Blu, *agg.* blau.
Bócca, *f.* Mund; Mündung; Eingang.
Bòccia, *f.* Knoſpe.
Bocconcèllo, Bocconcino, *m.* kleiner Biſſen.
Boccóne, *m.* Biſſen, Mund voll.
Boccùccia, *f.* kleiner Mund.
Bólla, *f.* päpſtliche Bulle.
Bollènte, *part.* ſiedend, kochend; aufwallend.
Bollire, (— o, — isco) kochen.
Bollóre, *m.* Aufwallen.
Bonàccia, *f.* Meeresſtille.
Bontà, Bontade, *f.* Güte; gute Beſchaffenheit.
Bórdo, *m.* Bord; falso — falſche Richtung.
Bòrea, *f.* Norden; Nordwind.
Bórgo, *m.* Flecken.
Bòria, *f.* Stolz, Hochmut.
Bórro, *m.* Schlucht.
Borróne, *m.* großer Graben.
Bórsa, *f.* Beutel, Börſe.
Boscaiuòlo, *m.* Holzhauer.
Boscheréccio, *agg.* zum Walde gehörig; waldig.
Boschétto, *m.* Gebüſch; Gehölz.
Bòsco, *m.* Wald, Gehölz.
Bótte, *f.* Faß.
Bottéga, *f.* Laden; Werkſtatt.
Bottoncino, *m.* Knöpfchen.
Bottóne, *m.* Knoſpe, Knopf.
Bòzzolo, *m.* Puppe der Seidenraupe.
Braccino, *dim.* v. Braccio.
Bràccio, *m.* Arm; Elle; Aſt; *fig.* Stärke,

Macht; a braccia quadre, mit allen Händen.

Braciolina, *f.* Schnitzchen, — di maiale, [Schweinsschnitzchen.
Braciuòla, *f.* Rostbraten.
Brama, *f.* Begierde.
Bramare, sehnlich wünschen.
Bramosaménte, *avv.* sehnlich verlangend.
Branca, *f.* Klaue.
Brancolare, herumtappen.
*Brando, *m.* Schwert.
Brano, *m.* abgerissenes Stück.
Bravo, *agg.* wacker, tapfer.
Brève, *agg.* kurz; klein.
Breviàrio, *m.* Brevier.
Brevità, *f.* Kürze.
Bréżża, *f.* kalte Luft.
††Brième, v. Breve.
Briga, *f.* Sorge; Angelegenheit
Brìglia, *f.* Zügel.
Brillare, glänzen.
Brina, *f.* Reif.
Brio, *m.* Lebhaftigkeit.
Broccolétto, *dim. di* Bròccolo.
Bròccolo, *m.* Schößling.
Bròdo, *m.* Fleischbrühe.
Bróncio, *m.* finsteres Gesicht.
Brónżo, *m.* Erz.
Bruciare, verbrennen.
Bruco, *m.* Raupe.
Brulicare, regen; wimmeln.
Brullo, *agg.* entblößt.
Bruno, *m.* Trauerkleid; *agg.* dunkel.
Brusco, *agg.* finster, mürrisch, streng.
Bruto, *m.* vernunftloses Tier.
Brutto, *agg.* häßlich, schmutzig; ungeziemend, roh.
Buca, *f.* Loch; Grube; Gruft.
Bucolino, *m.* kleines Loch.
Buffa, *f.* buttar giù buffa, alles bei Seite setzen ohne Rücksicht.
Buffonerìa, *f.* Possenreißerei.
Bugìa, *f.* Lüge. [trügerisch.
Bugiardo, *m.* Lügner, Betrüger; — *agg.*
Bùio, *m.* Dunkelheit; — *agg.* dunkel.
Buòno, *agg.* gut; alla buona, einfach, ohne Komplimente.
Bùrbero, *agg.* grämlich, mürrisch.
Burlarsi, *v. r.* sich lustig machen.
Burrasca, *f.* Sturmwetter.
Burróne, *m.* steiler, tiefer Absturz.
Busse, *f. pl.* Schläge.
Bussolòtto, *m.* Becher; giuocare a bussolotti, das Becherspiel spielen; giocatore di bussolotti, Gaukler.
Butirro, *m.* Butter.
Buttare, werfen.

C.

Càccia, *f.* Jagd.
Cacciare, jagen; verjagen; verfolgen; — innanzi, vordringen.
Cacciatóre, *m.* Jäger.
Càcio, *m.* Käse.
Cadàvere, *m.* Leichnam.
Cadènte, *part.* fallend; zu Ende gehend; verfallend. [duto.
Cadére, *irr.* fallen; verfallen; *part.* ca-
Caduta, *f.* Fall.
Cagionare, verursachen.
Cagióne, *f.* Ursache; a — wegen.
Cagna, Cagnuòla, } *f.* Hündin.
Calamàio, *m.* Tintenfaß.
Calamità, *f.* Unglück.
Calare, herunterlassen; im Wert fallen; sich vermindern.
Calcare, treten, betreten.
Calcinàccio, *m.* Schutt.
Càlcio, *m.* Fußtritt; Ferse.
Càlcolo, *m.* Berechnung.
Caldo, *m.* Hitze; — *agg.* warm, heiß
Calére, *v. impers.* sich um etwas bekümmern; *part.* caluto.
Calèsse, *m.* Kalesche.
Calìgine, *f.* Finsternis; Rauchwolke.
Caliginóso, *agg.* düster, umnebelt
Calma, *f.* Ruhe.
Calmare, beruhigen, besänftigen.
Calóre, *m.* Wärme, Hitze.
Calpestare, zertreten; — orma di piede Fußstapfen eindrücken.
Calùnnia, *f.* Verleumdung.
Calza, *f.* Strumpf; far la — stricken.

Cambiale, *m.* Wechſel.
Cambiare, wechſeln, verändern; verwandeln; vertauſchen. [— anſtatt.
Càmbio, *m.* Veränderung; Wechſel; in
Càmera, *f.* Zimmer; Kammer.
Camerale, *agg.* zur Kammer gehörig.
Camerièra, *f.* Kammermädchen.
Camerière, *m.* Kammerdiener.
Camìcia, *f.* Hemde.
Camino, *m.* Kamin.
Cammèllo, *m.* Kameel.
Camminatóre, *m.* Wanderer.
Camminétto, *m.* kleiner Kamin.
Cammino, *m.* Weg, Gang, Straße; Lauf.
Campagna, *f.* Feld, flaches Land.
Campana, *f.* Glocke.
Campanèlla, *f.* Schelle, kleine Glocke.
Campanile, *m.* Glockenturm.
Campare, retten.
Campato, *part.* gerettet; — *m.* Geretteter.
Campeggiare, lagern.
Campióne, *m.* Streiter; Held.
Campo, *m.* Feld; Schlachtfeld.
Camposanto, *m.* Kirchhof.
Canarino, *m.* Kanarienvogel.
Cancellare, auslöſchen.
Cànchero, *m.* Krebs.
Candéla, *f.* Kerze.
Càndido, *agg.* rein; blendend weiß.
Candóre, *m. fig.* Reinheit.
Cane, *m.* Hund.
Cangiaménto, *m.* Veränderung.
Cangiare, ändern; vertauſchen.
Canna, *f.* Rohr, Schilf.
Cannocchiàle, *m.* Fernglas.
Cannoncèllo, *m.* kleines Rohr.
Cannùccia, *f.* dünnes Rohr.
Canonicato, *m.* Domherrnſtelle.
Canònico, *m.* Domherr.
Cànova, *f.* Weinkeller.
Cansare, entfernen.
Cantare, ſingen.
Càntico, *m.* Lied, Geſang.
Cantina, *f.* Keller.
Canto, *m.* Geſang; Winkel, Ecke; dal — mio, meiner Seits, was mich angeht.
Cantoncino, *m.* Eckchen.
Cantóne, *m.* Ecke.
Cantóre, *m.* Sänger.
Cantùccio, *m.* Winkelchen.
Canuto, *agg.* grau; klug.
Canzóne, *m.* Lied, Geſang.
Canzonétta, *f.* Liedchen.
Canzonière, *m.* Sammlung lyriſcher Gedichte.
Capace, *agg.* fähig.
Capacità, *f.* Fähigkeit.
Capacitare, —rsi, *v. r.* ſich überzeugen.
Capanna, *f.* Strohhütte.
Capannétta, *f.* kleine Hütte.
Capata, *f.* Stoß mit dem Kopfe.
Capéllo, *m.* Haar.
*Capére, v. Capire.
Capiparte, *m.* Rädelsführer.
Capire (isco), verſtehen, begreifen, faſſen; eindringen.
Capitale, *m.* Kapital; Hauptſtadt; far — di uno, auf einen bauen.
Capitano, *m.* Hauptmann.
Capitare, unverſehens ankommen; — alle mani, unter die Hände kommen.
Capo, *m.* Haupt; *fig.* Oberhaupt; Anfang; da — vom Anfange, wieder.
Capovòlgere, *irr.* das Unterſte zu oberſt kehren.
Capovòlto, *part.* umgekehrt.
Cappèllo, *m.* Hut.
Cappóne, *m.* Kapaun.
Capra, *f.* Ziege.
Caprétta, *f.* junge Ziege.
Caprétto, *m.* Böckchen.
Capriccio, *m.* Grille; Eigenſinn; wunderlicher Einfall.
Caprile, *f.* Ziegenſtall.
Capriòla, *f.* Reh, Rehgais.
Càpsula, *f.* Kapſel.
Caraménte, *avv.* freundlich, zärtlich.
Caràttere, *m.* Charakter; caratteri, *f. pl.* Lettern, *dispr.* caratteruzzi.
Càrcere, *m. e f.* Kerker, Gefängnis.
*Carco, *m.* Laſt; *agg.* beladen.
Carézza, *f.* Liebkoſung; far carezze, liebkoſen.
Càrica, *f.* Ladung (einer Kanone).
Caricare, beladen; ſpannen (einen Bogen).
Càrico, *m.* Bürde; — *agg.* beladen.

Carino, *agg.* lieb.
Carità, *f.* Liebe; per — um Gottes Willen!
Carne, *f.* Fleiſch.
Carnificina, *f.* Zerfleiſchen.
Caro, *agg. e avv.* teuer, lieb.
Carógna, *f.* Aas.
Carrata, *f.* Fuhre.
Carreggiàbile, *agg.* zu befahren.
Carrétta, *f.* Wagen; — da cannone, Stückſavette.
Carrétto, *m.* Schubkarren.
Carrièra, *f.* Laufbahn.
Carro, *m.* Karren, Wagen.
Carròzza, *f.* Kutſche.
Carrozzata, *f.* Kutſche voll Leute.
Carrùcola, *f.* Zugwinde; Flaſchenzug.
Carta, *f.* Papier, Blatt; carte *pl.* Bücher, Schriften; — pècora, Pergament.
Cartilàgine, *f.* Knorpel.
Cartóccio, *m.* Tüte.
Casa, *f.* Haus, Wohnung.
Casàccia, *f.* ſchlechtes Haus.
Casato, *m.* Geſchlechtsname.
Cascare, fallen.
Casétto, *m. dim. di* caso, i sòliti casetti, die alten Stückchen.
Casìpola, *f.* Häuschen, Hütte.
Caso, *m.* Fall, Zufall, Vorfall; Beſtimmung, Schickſal; a — zufällig, auf's Gerathewohl; per — zufällig; non v'è caso, es iſt nicht möglich; puta caso, ſetze den Fall; far caso di una cosa, auf etwas achten.
Càspita (cappita), das wäre! potztauſend!
Cassa, *f.* Kiſte.
Cassétta, *f.* Kutſcherſitz, Bock.
Cassettóne, *m.* Kommode, Kaſten.
Cassóne, *m.* großer Kaſten.
Castagno, *agg.* kaſtanienbraun.
Castèllo; *m.* Schloß; i castelli, le castella, *pl.*
Castigatore, *m.* Züchtiger.
Castìgo, *m.* Züchtigung, Strafe.
Casto, *agg.* züchtig, rein.
Castòro, *m.* Biber.
Casuale, *agg.* zufällig.
Catellino, *m.* junges Hündchen.
Caténa, *f.* Kette, Feſſel, Bande.
Catino, *m.* Napf.
Càttedra, *f.* Katheder; lègger in — Collegia leſen.
Cattivare, gefangen nehmen; — rsi l'amóre, ſich Liebe erwerben.
Cattivo, *agg.* ſchlecht, böſe.
Causa, *f.* Urſache, Sache; — finale, Grundurſache.
Causar, verurſachen.
Cautaménte, *avv.* vorſichtig.
Càuto, *agg.* vorſichtig, behutſam.
Cava, *f.* Mine.
Cavalcare, reiten.
Cavalière, *m.* Ritter; Edelmann.
Cavallo, *m.* Pferd.
Cavare, herausziehen, herausnehmen, ausgraben.
Cecità, *f.* Blindheit.
Cèdere, *irr.* weichen, nachgeben; den Platz räumen; den Vorrang laſſen; *part.* ceduto.
Cèfalo, *m.* Harder (Seefiſch).
Cèffo, *m.* Schnauze (des Hundes).
Celare, verbergen.
Celebrare, rühmen.
Celebrato, *part.* / Cèlebre, *agg.* } berühmt.
Celebrità, *f.* Feierlichkeit, Berühmtheit.
*Cèlere, *agg.* geſchwind, ſchnell.
Celerità, *f.* Schnelligkeit.
Celèste, *agg.* himmliſch.
Cèlia, *f.* Scherz.
Cellétta, *f.* kleine Zelle.
Céna, *f.* Abendeſſen.
Cenare, das Abendbrod nehmen.
Céncio, *m.* Lumpen.
Cénere, *f.* Aſche.
Cénno, *m.* Wink.
Censóre, *m.* Zenſor, Sittenrichter.
Censura, *f.* Kritik.
Centinàio, *m.* Hundert; *pl.* le centinaia.
Cènto, *agg. num.* hundert.
Cèntro, *m.* Mittelpunkt.
Céppo, *m.* Stamm; mettere in ceppi, in Feſſeln legen.
Céra, *f.* Wachs.
Cerbiatto, *m.* Hirſchkalb.
Cerbottana, *f.* Blasrohr; pallottole di —, Erdkügelchen, welche man durch

ein circa vier Ellen langes Rohr bläſt, um Vögel zu ſchießen.
Cercare, ſuchen; befühlen.
Cérchio, *m.* Kreis.
Ceremònia, *f.* Zeremonie.
Certaménte, *avv.* gewiß.
Certézza, *f.* Gewißheit.
Cèrto, *pron.* einer, jemand; *agg.* gewiß.
Cervellino, *m.* kleines Gehirn.
Cervèllo, *m.* Gehirn; *fig.* Kopf; Verſtand.
Cervelluzzo, *m.* Schwachkopf.
Cèrvo, *m.* Hirſch.
Cèspite, *m.* Stück Raſen.
Cespùglio, *m.* Strauch.
Cessare, aufhören.
Cestellino, *m.* Körbchen.
Cètera, Cètra, *f.* Leier.
Ché, *pron. rel.* welcher, welche, welches; was; *cong.* daß, als, damit.
Chérico, *m.* Geiſtlicher; Gelehrter.
Chetare, ſchweigen.
Chèto, *agg.* ſtill, ruhig.
Chi, *pron.* wer, derjenige welcher.
Chiàcchiera, *f.* Geſchwätz.
Chiamare, rufen; nennen.
Chiaraménte, *avv.* klar, deutlich.
Chiarézza, *f.* Klarheit.
Chiarificare, klar machen; läutern.
Chiarire (isco), aufklären; ans Licht ſetzen.
Chiarìssimo, *agg. sup.* ſehr klar; ſehr berühmt; ſehr glänzend.
Chiaro, *m.* Klarheit; *agg.* klar; offenbar; berühmt.
Chiasso, *m.* Spaß.
Chiave, *f.* Schlüſſel.
Chìcchera, *f.* Taſſe, Schale.
Chièdere, *irr.* begehren, verlangen, bitten; *part.* chièsto.
Chièsa, *f.* Kirche.
Chiesùccia, *f.* kleine Kirche.
China, *f.* Abhang.
Chinare, neigen, ſenken, beugen; —rsi, *v. r.* ſich bücken.
Chino, *agg.* gebeugt; gebückt.
Chiodare, annageln.
Chiòdo, *m.* Nagel.
Chiòma, *f.* Haar, Haupthaar.
Chiòvo, *m.* Nagel.
Chiùdere, *irr.* ſchließen; *part.* chiuso.
Chiunque, *pron. pers. indeter.* jeder der, wer nur.
Chiuso, *m.* Verzäunung; Stall; *part.* eingeſchloſſen; a chiusi occhi, blindlings.
Ciància, *f.* Spaß.
Cianciare, ſchäkern, ſpaßen.
Ciarla, *f.* falſches Gerücht.
Ciarlatanerìa, *f.* Charlatanerie.
Ciascheduno, Ciascuno, *pron.* jeder, Jedermann.
Cibare, nähren, ernähren.
Cibo, *m.* Speiſe.
Cicàla, *f.* Grille.
Cicatrice, *f.* Narbe.
Cicógna, *f.* Storch.
Cièco, *agg.* blind; alla cieca, blindlings.
Cièlo, *m.* Himmel.
Cìglio, *m.* Augenbraue; Blick; Auge; *pl.* le cìglia, *f.*
Cìgnere, *irr.* umgürten, umgeben, einſchließen, kränzen; *part.* cinto.
Cigno, *m.* Schwan.
Cilestrino, *agg.* lichtblau.
Cima, *f.* Gipfel, Spitze.
Ciménto, *m.* Gefahr, Probe.
Cinése, *agg.* chineſiſch.
Cìngere, v. Cignere.
Cinguettare, lallen, ſtammeln; zwitſchern.
Cinquanta, *agg.* fünfzig.
Cìnque, *agg.* fünf.
Cìntola, *f.* Gürtel; tenersi le mani a —, die Hände in den Schoß legen.
Cintura, *f.* Gürtel.
Cioccolatte, *m.* (cioccolata) Schokolade.
Circa, *prep.* um, herum; ungefähr.
Cìrcolo, *m.* Kreis, Zirkel.
Circondare, umgeben.
Circonferènza, *f.* Umkreis.
Circonscrìvere, *irr.* begrenzen.
Circoscritto, *part.* v. Circoscrìvere.
Circospezióne, *f.* Umſichtigkeit, Vorſicht.
Circostante, *agg.* ringsherum ſtehend.
Circostanza, *f.* Umſtand.
Citare, bekannt machen; anführen.
Città, Cittade, *f.* Stadt.

Cittadinésco, *agg.* bürgerlich.
Cittadino, *m.* Bürger; Stadtbewohner;
Ciuffare, packen. [— *agg.* bürgerlich.
Ciùffo, *m.* Haarbüſchel; dar di — packen.
Civetterìa, *f.* Ziererei, Koketterie.
Civile, *agg.* bürgerlich; geſittet.
Civiliżżazióne, *f.* Geſittung, Ziviliſation. [Vervollkommnung.
Civiltà, *f.* bürgerliches Leben; Staat;
Clemènte, *agg.* gnädig.
Clemènza, *f.* Gnade.
Còccio, *m.* Scherben.
Coccodrillo, *m.* Krokodill.
Cocènte, *part.* brennend.
Cocómero, *m.* große rote Waſſermelone.
Códa, *f.* Schwanz; Ende.
Codardo, *agg.* feig.
Còdice, *m.* Kodex, Geſetzbuch.
Coetàneo, *agg.* von gleichem Alter.
Cògliere, *irr.* pflücken; ergreifen; ſammeln; treffen; überraſchen; ſich zutragen; *part.* còlto.
Cognizióne, *f.* Kenntnis. [name.
Cognóme, *m.* Familienname, Geſchlechts-
Coincìdere, *irr.* zuſammentreffen; *part.* Colà, *avv.* dort, da, dahin. [coinciso.
Colare, abfließen.
Colazióne, Colezióne, } *f.* Frühſtück.
Collare, am Seile herunterlaſſen.
Còlle, *m.* Hügel.
Collèga, *m.* Amtsgenoſſe.
Collègio, *m.* Erziehungsanſtalt.
Còllera, *f.* Zorn.
Collina, *f.* Hügel.
Collinétta, *f. dim. di* collina.
Còllo, *m.* Hals.
Collocare, aufnehmen; ſtellen, legen; unterbringen, verſorgen.
Collòquio, *m.* Geſpräch.
Cólmo, *agg.* gehäuft; überſchüttet.
Colómba, *f.* Taube.
Colòno, *m.* Anſiedler.
Colorare, färben; *fig.* Färbung geben.
Colóre, *m.* Farbe.
Colorito, *agg.* bunt, farbig. [Fehler.
Cólpa, *f.* Schuld, Vergehen, Irrtum,
Colpévole, *agg.* ſtrafbar; — *m.* Verbrecher. [Eindruck machen.
Colpire (isco), ſchlagen, treffen; ſtarken
Cólpo, *m.* Schlag, Stoß.
Coltellino, *m. dim. di* coltello.
Coltèllo, *m.* Meſſer.
Coltivare, pflegen; *fig.* bilden, ausbilden.
Cólto, *agg.* gebildet, gelehrt; *part.* von dem ungebräuchlichen colere ſtatt col-
Còlto, *part. di* cògliere. [tivare.
Cóltrice, *f.* Lager.
Coltura, *f.* Bildung.
Comandare, befehlen, gebieten.
Combaciare, zuſammenfügen.
Combàttere, kämpfen.
Combinare, zuſammenſetzen, kombinieren. [ren.
Cóme, *cong.* wie, als, da.
Comecchè, *avv. e cong.* wiewohl, obwohl.
Comentare, erläutern, erklären.
Coménto, *m.* Erklärung.
Cominciare, anfangen.
Commendare, rühmen, preiſen.
Commensale, *m.* Tiſchgenoſſe.
Commentare, ec. v. Comentare.
Commèrcio, *m.* Handel; Umgang.
Commèttere, *irr.* begehen; anvertrauen; *part.* commésso.
Commovènte, *agg.* erſchütternd, rührend.
Commuòvere, *irr.* bewegen; rühren; erſchüttern; aufregen; *part.* commòsso.
Comodità, *f.* Bequemlichkeit.
Còmodo, *agg.* bequem; — *m.* Bequemlichkeit, Vorteil.
Compagnìa, *f.* Geſellſchaft.
Compàgno, *m.* Gefährte.
Comparare, vergleichen.
Comparazióne, *f.* Vergleichung.
Comparire, *irr.* (isco) erſcheinen; *part.* comparso.
Compartire (— o, —isco), abteilen; gewähren; mitteilen; *part.* compartito.
Compassióne, *f.* Mitleid.
Compassionévole, *agg.* barmherzig.
Compasso, *m.* Zirkel.
Compatìbile, *agg.* bemitleidenswürdig.
Compatire (isco), bemitleiden; entſchuldigen.

Compensare, erſetzen, entſchädigen.
Compènso, *m.* Erſatz, Vergütung.
Comperare, kaufen.
Competitóre, *m.* Mitbewerber.
Compiacènza, *f.* Wohlgefallen; Wohlwollen.
Compiacére, *irr.* willfahren; —rsi, *v. r.* Gefallen finden, ſich ergötzen; *part.* compiaciuto.
Compiàngere, *irr.* bedauern, bemitleiden; *part.* compianto.
Cómpiere, } (—o, —isco) beendigen,
Compìre, } vollbringen; erfüllen; *part.* compiùto e compìto.
Compilare, verfaſſen; ſammeln.
Compiménto, *m.* Beendigung.
Compitare, buchſtabieren; abmeſſen.
Cómpito, *m.* Aufgabe.
Compìto, *part.* e *agg.* beendigt; vollkommen; vittòria compiuta, errungener Sieg.
Compiutaménte, *avv.* vollſtändig.
Compiùto, *part.* vollſtändig, vollkommen; vittòria compiuta, errungener Sieg.
Complessióne, *f.* innere Beſchaffenheit.
Complèsso, *m.* Inbegriff.
Complicato, *part. e agg.* verwickelt.
Componiménto, *m.* Zuſammenſetzung; Werk; Aufſatz.
Compórre, *irr.* zuſammenſetzen; zurecht machen; verfaſſen; *part.* composto.
Comportàbile, *agg.* erträglich.
Comportare, dulden, zulaſſen.
Composizióne, *f.* Zuſammenſetzung; Aufſatz.
Compósto, *part.* zuſammengeſetzt, geordnet.
Comprare, kaufen.
Compratóre, *m.* Käufer.
Comprèndere, *irr.* begreifen, verſtehen; faſſen, ergreifen, *part.* compréso.
Cómputo, *m.* Berechnung.
Comunale, *agg.* gewöhnlich.
Comunanza, *f.* gemeinſchaftlicher Beſitz, Gemeinſchaft.
Comune, *m.* Gemeinde; Freiſtaat; — *agg.* gewöhnlich.
Comunèlla, *f.* Gemeinſchaft.
Comunicare, mitteilen.
Comùnque, *avv.* auf welche Weiſe auch; — siasi, wie es auch immer ſei.
Con, *prep.* mit.
Còncavo, *agg.* hohl.
Concèdere, *irr.* geſtatten, gewähren; verleihen; *part.* concèsso e conceduto.
Concènto, *m.* Harmonie; Klang.
Concepire, *irr.* (isco) begreifen, auffaſſen.
Concèrto, *m.* Einklang; Konzert.
Concètto, *m.* erſter Entwurf; Idee; Meinung, Einfall; *(poet.) part.* di concepire.
Conchiùdere, *irr.* ſchließen, einen Schluß ziehen, folgern; (gebräuchlicher iſt conclùdere;) *part.* conchiuso, concluso.
Conciare, zurecht machen.
Conciliare, vereinigen; erwerben.
Cóncio, *m.* Vertrag; Schmuck, Putz; — *agg.* geputzt, zurecht gemacht; *part. sinc.* v. conciato.
Conciofossecosachè, } *cong.* weil, da
Conciossiachè, } ſomit.
Concittadino, *m.* Mitbürger.
Conclave, } *m.* Wahlzimmer der Kar-
Conclavi, } dinäle, Konklave.
Concludènte, *agg.* klar, bündig.
Conclùdere, v. Conchiudere.
Conclusióne, *f.* Schluß, Folgerung; Ende; senza — ohne Nutzen.
Concordato, *m.* Vertrag, Konkordat.
Concòrdia, *f.* Eintracht, Einverſtändnis.
Concorrènte, *m.* Mitbewerber.
Concorrènza, *f.* Mitbewerbung.
Concórrere, *irr.* herzukommen; mitwirken; wetteifern, *part.* concórso.
Concórso, *m.* Konkurs, Mitbewerbung.
Concretézza, *f.* Vereinigung; Beſtimmtheit.
Condanna, *f.* Verurteilung, Verdammung.
Condannare, } verurteilen.
††Condennare, }
Condiménto, *m.* Würze, Zurichtung (der Speiſen).
Condiscendènte, *part.* nachſichtig, gefällig.
Condiscépolo, *m.* Mitſchüler.
Condizióne, *f.* Beſchaffenheit, Zuſtand, Lage, Rang, Stand; Gewerbe.
Condolérsi, *irr.* ſich beklagen; *part.* condoluto.

Condottièra, *f.* Anführerin.
Condurre, *irr.* führen, leiten; —rsi, *v. r.* ſich wohin begeben; *part.* condótto. [*pass.* fehlt.
Confare, *irr.* anſtehen, paſſen; *part.*
Confermare, beſtätigen.
Confermazióne, *f.* Beſtätigung.
Confessare, bekennen.
Confessióne, *f.* Bekenntnis.
Confètto, *m.* Konfekt, Zuckerwerk.
Confidare, vertrauen; anvertrauen; glauben. [keit.
Confidènza, *f.* Vertrauen, Vertraulich-
Configgere, anheften; einſchlagen.
Confinante, *part. pr.* angrenzend.
Confinato, *part. pass.* begrenzt.
Confine, *m.* Grenze.
Confitto, *part. di* Configgere.
Confóndere, *irr.* untereinander miſchen, vermengen; verblüffen; auflöſen; durch Gründe zum Stillſchweigen bringen; —rsi, *v. r.* ſich verlieren; *part.* confuso.
Conformare, übereinſtimmend machen; —rsi, *v. r.* ſich wonach richten.
Confórme, Conformeménte, } *avv.* gemäß, wie.
Conformità, Conformitate, } *f.* Übereinſtimmung.
Confortare, tröſten, aufmuntern; —rsi, *v. r.* Mut bekommen.
Confòrto, *m.* Troſt.
Confrónto, *m.* Vergleichung.
Confusione, *f.* Verwirrung, Unordnung, Auflöſung.
Confuso, *part.* verwirrt, verworren.
Confutazióne, *f.* Widerlegung.
Congedare, verabſchieden. [binden.
Congiùngere, *irr.* zuſammenfügen, ver-
Congiunto, *m.* Verwandter; — *part.* verbunden.
Congiuntura, *f.* Verhältnis.
Congiunzióne, *f.* Verbindung; Vermiſchung; Bindewort.
Congratulazióne, *f.* Glückwunſch.
Cònio, *m.* Keil; Fichtenzapfen.
Còno, *m.* Kegel.

Conoscènte, *m.* Bekannter.
Conoscènza, *f.* Kenntnis, Bekanntſchaft.
Conóscere, *irr.* kennen, erkennen, wiſſen; *part.* conosciuto.
Conquista, *f.* Eroberung.
Conquistare, erobern.
Conquistatóre, *m.* Eroberer.
Consacrare, weihen.
Consegnare, in Verwahrung geben.
Conseguenteménte, *avv.* folglich.
Conseguènza, *f.* Folge, Folgerung; in —, per —, folglich.
Conseguire, erlangen.
Consentàneo, *agg.* übereinſtimmend.
Consèrto, *agg.* gekreuzt, verflochten; *(poet.) part. sinc. di* consertato.
Conservare, erhalten.
Conservatóre, *m.* Erhalter.
Conservatrice, *f.* Erhalterin.
Consèsso, *m.* Verſammlung.
Considerare, betrachten, überlegen, in Erwägung ziehen. [Betracht.
Considerato, *part. e modo d'avv.* in
Considerazióne, *f.* Betrachtung, Erwägung; Bedachtſamkeit; Rückſicht.
Considerévole, *agg.* bedeutend.
Consigliare, raten; —rsi, *v. r.* ſich beraten.
Consiglièro, *m.* Ratgeber.
Consìglio, *m.* Rat, Ratſchlag, Ratſchluß; prènder — einen Entſchluß faſſen.
Consìstere, *irr.* beſtehen; *part.* consistito.
Consolare, tröſten, erfreuen.
Consolatòrio, *agg.* tröſtlich, tröſtend.
Consolazióne, *f.* Troſt, Vergnügen.
Cònsolo, *m.* Konſul.
Consonanza, *f.* Wohlklang.
Consòrte, *m. e f.* Teilhaber; Gatte.
Consuetùdine, *f.* Gewohnheit; Umgang; Behandlung.
Consumare, Consùmere, *irr.* } verzehren; abtragen; — il tempo, die Zeit verbringen.
Consunto, *part. di* Consùmere.
Cantadino, *m.* Bauer; — *agg.* ländlich.
Contado, *m.* Umgegend. [derben.
Contaminare, beflecken; anſtecken; ver-

Contare, rechnen, berechnen.
Contatto, *m.* Berührung.
Contèa, *f.* Grafſchaft.
Contégno, *m.* Betragen, Haltung; Auf-
Contemplare, betrachten. [treten.
Contemplazióne, *f.* Betrachtung.
Contemporàneo, *agg.* gleichzeitig; — *m.* Zeitgenoſſe.
Contèndere, *irr.* ſtreitig machen, ſtreiten; *part.* contéso.
Contenére, *irr.* enthalten; bezähmen, ſich mäßigen; *part.* contenuto.
Contentare, befriedigen, — rsi, *v. r.* ſich begnügen; einwilligen.
Contentézza, *f.* Freude.
Contènto, *m.* Zufriedenheit, Freude; — *agg.* zufrieden, fröhlich.
Contenuto, *m.* Inhalt; — *part.* be-
Contésa, *f.* Streit. [griffen.
Contèssere, *irr.* zuſammenweben; *part.* contessuto *e* contèsto. [tèssere.
Contèsto, *m.* Kontext; — *part. di* con-
Continènte, *m.* Kontinent, feſtes Land.
Continènza, *f.* Inhalt; Enthaltſamkeit.
Continuaménte, *avv.* immer, beſtändig.
Continuare, fortſetzen.
Continuazióne, *f.* Fortſetzung.
Contìnuo, *agg.* beſtändig.
Cónto, *m.* Rechnung, Berechnung, Art und Weiſe; per — wegen, in Anſehung; a buon — deſſenungeachtet; métter — taugen; rènder — Rechenſchaft geben; — *agg.* abgerichtet,
Contórno, *m.* Umkreis. [geſchickt.
Cóntra, *prep.* wider, gegen.
Contraccàmbio, *m.* Tauſch; Vergeltung.
Contrada, *f.* Straße; Gegend.
Contraddizióne, *f.* Widerſpruch.
Contrariare, widerſprechen. [geſchick.
Contrarietà, *f.* Widerwärtigkeit, Miß-
Contràrio, *m.* Gegenteil; — *agg.* widrig, entgegengeſetzt; —, *m.* Feind.
Contrarre, *irr.* zuſammenziehen; *part.* contratto. [ſich widerſetzen.
Contrastare, beſtreiten, ſtreitig machen;
Contrasto, *m.* Streit, Kampf; Abſtand, Gegenſatz.

Contravvenzióne, *f.* Übertretung.
Contribuire (isco), beitragen.
Contrizióne, *f.* Zerknirſchung.
Cóntro, *prep.* wider, gegen.
Controvèrsia, *f.* Streitfrage.
Conturbato, *part.* beunruhigt.
Contuttociò, *avv.* deſſenungeachtet.
Convalescènza, *f.* Geneſung.
Convalle, *f.* Thal.
Convègno, *m.* Bedingung.
Convenévole, *agg.* } gebührend;
Convenevolménte, *avv.* } ſchicklich. [Art.
Conveniènza, *f.* Anſtand; Verhältnis;
Convenire, *irr.* zuſammenkommen; übereinſtimmen; gebühren, ſich ſchicken; fordern; müſſen; *part.* convenuto.
Convenzióne, *f.* Uebereinkunft; Zuſammentreffen. [reden.
Conversare, Umgang haben; ſich unter-
Conversazióne, *f.* Umgang, Geſellſchaft; Unterhaltung, Geſpräch, Sitte.
Conversióne, *f.* Bekehrung.
Convèrtere, } (o, isco) wenden; ver-
Convertire, } wandeln; *part.* conver-
Convito, *m.* Gaſtmahl. [tito.
Convulsióne, *f.* Verzuckung.
Convulsivaménte, *avv.* krampfhaft.
Cooperare, mitwirken.
Copèrchio, *m.* Deckel.
Copèrta, *f.* Decke.
Còpia, *f.* Menge.
Copióso, *agg.* reichlich, im Überfluſſe.
Còppia, *f.* Paar.
Coprire, *irr.* bedecken, zudecken; *part.* copèrto.
Coràggio, *m.* Mut. [tig.
Coraggiosaménte, *avv.* mutig.
Còrda, *f.* Seil, Strick, Schnur; Saite.
Cordiale, *agg.* } herzlich.
Cordialménte, *avv.* }
Coréggia, *f.* lederner Gürtel; Riemen.
Coricare, — rsi, ſich niederlegen; il sole si còrica, die Sonne geht unter.
Còrna, *f. pl. di* Corno.
Cornìce, *f.* Geſims.
Còrno, *m.* Horn.
Corólla, *f.* Blumenkelch.
Coróna, *f.* Krone.

Coronare, krönen.
Corpicèllo, *dim. di* Corpo.
Còrpo, *m.* Körper.
Corporale, *agg.* körperlich.
Corporatura, *f.* Körperbau.
Corpòreo, *agg.* körperlich.
Corrédo, *m.* Gerät; Ausstattung.
Corrèggere, *irr.* bessern, verbessern; zurecht weisen; *part.* corrètto.
Corrènte, *part.* allgemein, gangbar.
Córrere, *irr.* laufen; durchsegeln; *part.* córso.
Correzióne, *f.* Verbesserung; Züchtigung.
Corrière, *m.* Eilbote, Kourier.
Corrispondènte, *part.* übereinstimmend.
Corrispóndere, *irr.* entsprechen; *part.* corrispósto.
Corrómpere, *irr.* verderben; *part.* corrótto.
Córsa, *f.* Lauf, Gang; Pferderennen.
Corseggiare, Seeräuberei treiben.
Corsière, *m.* Streitroß.
Córso, *m.* Lauf.
Córte, *f.* Hof.
Corteggiare, aufwarten, seine Aufwartung machen.
Cortéggio, *m.* Zug.
Cortése, *agg.* artig, verbindlich; freigebig, wohlthätig.
Cortesìa, *f.* Höflichkeit, Artigkeit.
Cortigiano, *m.* Hofmann, Höfling.
Cortile, *m.* innerer Hof im Hause.
Córto, *agg.* kurz.
Còrvo, *m.* Rabe.
Còsa, *f.* Sache, Ding.
Cosarèlla, *f. dim. di* Cosa.
Cosciènza, *f.* Gewissen.
Cosellina, Cosétta, } *f. dim. di* Cosa.
Così, *avv.* so, also; — fatta, solche.
Cospàrgere, *irr.* bestreiten; *part.* cosparso.
Cospètto, *m.* Angesicht; potztausend!
Còsta, *f.* Seite.
Costà, *avv.* da, dort.
Costante, *agg.* standhaft; beständig.
Costanza, *f.* Standhaftigkeit.
Costare, kosten.
Costeggiare, an der Küste hinsegeln.
Costèi, *pron.* diese hier.
Costernato, *part.* bestürzt.
Costituire (isco), einsetzen.
Còsto, *m.* Preis; Kosten.
Costóro, *pron.* diese hier.
Costrétto, *part. di* Costringere.
Costrìgnere, Costrìngere, } nötigen.
Costruire (isco), zusammenfügen; konstruieren.
Costrutto, *m.* Bau; Sinn; Wortfügung; Nutzen.
Costùi, *pron.* dieser hier.
Costumatézza, *f.* Wohlgezogenheit, Anstand.
Costume, *m.* Gewohnheit, Sitte; Art.
Cotanto, *agg. e avv.* so groß, so viel.
Cotésto, *pron.* dieser hier; dieses.
Cotidiano, *agg.* täglich.
Cotóne, *m.* Baumwolle.
Covata, *f.* Brut.
Covìle, *m.* Höhle, Lager der Tiere.
Cóvo, *m.* Nest; v. Covile.
Creanza, *f.* sittliche Erziehung; Sitte.
Creare, schaffen.
Creato, *m.* Schöpfung.
Creatura, *f.* Geschöpf.
Creaturina, *dim. di* Creatura.
Credènza, *f.* Glaube.
Crédere, glauben.
Crédito, *m.* Ruf, Ansehen.
Crepàccio, *m.* Spalt.
Crepitare, krachen.
Crescènte, *part.* wachsend.
Créscere, *irr.* wachsen; *part.* cresciuto.
Créspo, *agg.* kraus, runzelig.
Crésta, *f.* Kamm; Spitze, Gipfel.
Crimenlèse, *m.* Majestätsverbrechen.
Crine, *m.* Haupthaar.
Crinièra, *f.* Mähne.
Crise, *f.* Krisis.
Cristallo, *m.* Kristall.
Cristianità, *f.* Christenheit, Christentum.
Cróce, *f.* Kreuz
Crollaménto, *m.* Erschüttern.
Crollare, hin und her bewegen, erschüttern.
Cròllo, *m.* Stoß, Erschütterung.
Crónaca, *f.* Chronik.

Cròsta, Crostóna, } *f.* Kruſte, Rinde.
Crùccio, *m.* Verdruß.
Crudèle, *agg.* grauſam.
Crudeltà, *f.* Grauſamkeit.
Crudo, *agg.* roh, grauſam.
Cruènto, *agg.* blutig.
Cruna, *f.* Nadelöhr.
Cuccagna, *f.* Schlaraffenland.
Cucìna, *f.* Küche.
Cucire, *irr.* nähen; *part.* cucito.
Cui, *pron. rel.* der; die, welche, den, welchem; la cui bontà, deſſen Güte.
Culla, *f.* Wiege.
Cultóre, *m.* Ackerbauer; *fig.* Pfleger.
Cùmulo, *m.* Haufen, Menge.
Cuòco, *m.* Koch.
Cuòre, *m.* Herz; Mut.
Cupidìgia, *f.* Lüſternheit.
Cùpido, *agg.* gierig. [dumpf.
Cupo, *agg.* tief, hohl; dunkel, finſter;
Cura, *f.* Sorge; Sorgfalt, Pflege.
Curante, *part.* (*di* Curare) poco — unbekümmert.
Curare, ſorgen, ſich bekümmern.
Curiosità, *f.* Neugierde.
Curióso, *agg.* neugierig; merkwürdig.
Curvétto, *agg.* etwas gebogen.
Curvo, *agg.* krumm, gebogen.
Custòde, *m.* Wächter.
Custòdia, *f.* Wache; Schutz, Gewahrſam.
Custodire (isco), bewachen, beſchützen.

D.

Da, *prep.* von, bei, zu, aus, für, durch, auf; — *avv.* als, wie, gemäß.
Dabbène, *agg.* ehrlich.
Dacchè, *avv.* weil, da; ſeitdem.
Dàddolo, *m.* (gewöhnlich: dàddoli, *pl.*) Verzärtelung, Ziererei.
Damigèlla, *f.* Mädchen, Jungfrau.
Damma, *f.* Damhirſchkuh.
Danaro, *m.* Geld.
Dannare, verurteilen; verwerfen.
Danno, *m.* Schade; Gefahr.
Dannóso, *agg.* ſchädlich, verderblich.
Danza, *f.* Tanz.
Danzare, tanzen.
Dappertutto, *avv.* überall.
Dapprèsso, *avv.* nahe.
Dardeggiare, mit Pfeilen ſchießen; mit dem Wurfſpieße werfen.
Dardo, *m.* Pfeil.
Dare, *irr.* geben; — la vinta ad uno, einem durch die Finger ſehen; *part.* dato.
††Dato, *m.* Grundſatz; Punkt; Ausſage.
Davanti, *avv.* vor, vorher.
Davvéro, *avv.* wahrhaftig.
Debilità, *f.* Schwachheit.
Debitaménte, *avv.* gebührenderweiſe.
Débito, *m.* Schuld, Pflicht; — *agg.* ſchuldig, gehörig; gebührend.
Debitóre, *m.* Schuldner.
Débole, *agg.* ſchwach.
Debolézza, *f.* Schwäche.
Decìdere, *irr.* entſcheiden; *part.* deciso.
Decìna, *f.* Zahl von zehn.
Decisióne, *f.* Entſcheidung.
Declamare, deklamieren.
Declinare, untergehen (von der Sonne).
Decòro, *m.* Würde.
Decoróso, *agg.* würdevoll.
Decretare, verordnen.
Decréto, *m.* Verordnung.
Dedicare, widmen.
Dèdito, *agg* geneigt.
Deferènza, *f.* Nachgeben, Ehrerbietigkeit.
Definire (isco), beſtimmen, erklären.
Definizióne, *f.* Erklärung.
Degenerare, ausarten.
Deglutire (isco), hinunterſchlucken.
Degnaménte, *avv.* würdig.
Degnare, Degnarsi, *v. r.* } geruhen, würdigen.
Degnazióne, *f.* Würdigung, Herablaſſung.
Dégno, *agg.* würdig.
Déh! *int.* ach!
Deità, *f.* Göttlichkeit. [legen.
Deliberare, entſchließen, befreien, über=
Delicatézza, *f.* Zartheit; Üppigkeit.
Delicato, *agg.* zart.
Delinquènte, *m.* Miſſethäter.

Delìrio, *m.* Schwärmerei.
Delitto, *m.* Verbrechen, Miſſethat.
Delìzia, *f.* Vergnügen, Genuß.
Delizióso, *agg.* entzückend, köſtlich.
Delusióne, *f.* Täuſchung.
Denaro, v. Danaro.
Denotare, anzeigen.
Densità, *f.* Dichtheit.
Dènso, *agg.* dicht, dick.
Dentatura, *f.* Gebiß.
Dènte, *m.* Zahn.
Déntro, *prep.* innerhalb; — *avv.* inwendig, hinein.
Depórre, *irr.* niederlegen, niederſetzen; *part.* depósto.
Depòsito, *m.* Verwahrung, Depoſitum.
Deprèsso, *m.* Unterdrückter; — *part.* erniedrigt.
Derelitto, *agg.* verlaſſen, hilflos.
Derìdere, *irr.* verſpotten; *part.* derìso.
Derisióne, *f.* Spott, Hohn.
Derivare, ableiten; herrühren, entſtehen.
Derrata, *f.* Waren.
Désco, *m.* Tiſch, Eßtiſch.
Descrìvere, *irr.* ſchildern.
Descrizióne, *f.* Schilderung.
Desèrto, v. Diserto.
Desideràbile, *agg.* wünſchenswert; — *m.* Begehrungswürdiges, Verlangen.
Desiderare, begehren, wünſchen.
Desidèrio, *m.* Verlangen, Wunſch, Begierde, Sehnſucht.
Desideróso, *agg.* lüſtern.
Desinare, zu Mittag eſſen; — *m.* Mittageſſen.
Desìo, v. Desidèrio.
Desióso, *agg.* verlangend.
*Desire, v. Desiderio.
Desìstere, *irr.* ablaſſen; *part.* desistito.
Desolante, Desolato, } *part.* troſtlos; verödet.
Destare, wecken, erwachen; erwecken.
Destinare, beſtimmen, auserſehen.
Destino, *m.* Verhängnis, Schickſal, Beſtimmung.
Désto, *agg.* wach.
Dèstra, *f.* rechte Hand.
Destrièro, *m.* Streitroß.
Dèstro, *agg.* recht.
Determinare, beſtimmen.
Detestàbile, *agg.* abſcheulich.
Detestare, verabſcheuen.
Detrarre, *irr.* abrechnen, abziehen.
Dettare, vorſchreiben, eingeben.
Dettato, *m.* Stil; Redensart, Sprichwort; Befehl; — *part. di* dettare.
Dettatóre, *m.* Verfaſſer.
Détto, *m.* Wort.
Deviare, abweichen.
Devòto, *agg.* andächtig, ergeben.
Di, *prep.* von, aus, mit, bei, über, zu, auf, an, für, um.
Dì, *m.* Tag.
Diàmine, *int.* potztauſend!
Diana, *f.* Morgenſtern.
Dianzi. *avv.* vorher.
Diàvolo, *m.* Teufel.
Dibàttere, ſtreiten, ſchlagen; rühren.
Dicerìa, *f.* Gerede; lange Rede.
Dichiarare, erklären.
Diciassètte, *num.* ſiebzehn.
Diciòtto, *num.* achtzehn.
Dicitóre, *m.* Erzähler, Sprecher, Redner.
Dièci, *num.* zehn.
Diecina, *f.* Zahl von zehn.
Dièta, *f.* Ordnung im Eſſen und Trinken; Diät.
Dièdro, *prep.* hinter, nach; — *avv.* hinten.
Difatti, *avv.* in der That.
Difèndere, *irr.* verteidigen, verwahren, ſchützen; *part.* diféso.
Difésa, *f.* Verteidigung; Widerſtand.
Difètto, *m.* Fehler.
Differènte, *agg.* verſchieden.
Differènza, *f.* Unterſchied.
Difficile, *agg.* ſchwer.
Difficoltà, *f.* Schwierigkeit.
Diffidare, mißtrauiſch ſein, nicht trauen.
Diffidènte, *agg.* argwöhniſch.
Diffidènza, *f.* Mißtrauen.
Diffóndere, *irr.* verbreiten; ausgießen; *part.* diffuso.
Difformità, *f.* Ungeſtaltheit; Verſchiedenheit.
††Digestire, (digerire) verdauen.
Digèsto, *m.* Digeſta, Pandekten.
Digiuno, *m.* Faſten; Hunger; — *agg.* nüchtern; *fig.* ohne Erfahrung.
Dignità, *f.* Würde.

Dilatare, ausdehnen; —rsi, *v. r.* ſich
Dileguare, zerfließen. [vergrößern.
Dilettare, ergötzen, erfreuen.
Dilettévole, *agg.* angenehm, erfreulich.
Dilettìssimo, *agg. sup.* innig geliebt.
Dilètto, *m.* Vergnügen, Freude; Wohlgefallen.
Dilicataménte, *avv.* auf zarte Weiſe.
Diligènte, *agg.* fleißig.
Diligènza, *f.* Fleiß, Sorgfalt.
Dilucidare, klar machen, beleuchten.
Dilungarsi, ſich entfernen.
Diluviare, ſchlemmen.
Dimanda, *f.* Frage.
Dimandare, fragen.
Dimenare, ſchütteln; ſchwingen; ſich drehen und wenden.
Dimenticanza, *f.* Vergeſſenheit.
Dimenticare, vergeſſen.
Dimesticare, zahm machen.
Dimèstico, *agg.* zahm, häuslich.
Dimeżżare, halbieren.
Diminuire (isco), verringern, verkleinern.
Dimòdochè, *avv.* ſo daß.
Dimòra, *f.* Aufenthalt.
Dimorare, wohnen, bleiben, verweilen.
†† Dimostranza, v. Dimostrazione.
Dimostrare, beweiſen; zeigen.
Dimostrazióne, *f.* Zeichen, Beweis.
Dinanzi, *prep.* vor.
Dinotare, v. Denotare.
Dintórno, *prep. e avv.* um, herum.
Dio, *m.* Gott. [gehörig; *m.* Biſchof.
Diocesàno, *agg.* zum Kirchenſprengel
Dipartire (—isco), teilen; —rsi, *v. r.* (—o) abreiſen. [*part.* dipéso.
Dipèndere, *irr.* abhängen, herrühren;
Dipìngere, *irr.* malen; ſchildern; *part.*
Dipintóre, *m.* Maler. [dipinto.
Dipòrto, *m.* Beluſtigung; Vergnügung.
Diprèsso, a un —, *avv.* beinahe, ungefähr.
Dirètro, v. Dietro.
Direttaménte, *avv.* } direkt, unmittelbar.
Dirètto, *agg.* } gerade.
Dirimpètto, *avv.* gegenüber.
Diritto, *m.* Recht; — *avv.* gerade.
Dirizzare, richten, lenken, aufrichten.
Diroccare, zerſtören. [fach.
Disadórno, *agg.* ohne Verzierung, einDisàgio, *m.* Ungemach; Beſchwerde.
Disamàbile, *agg.* nicht liebenswürdig.
Disappunto, *m.* Verlegenheit.
Disastro, *m.* Unglücksfall.
Disbramare, befriedigen.
Discacciare, vertreiben.
Discàpito, *m.* Verluſt.
Discaro, *agg.* unangenehm, widrig.
Discéndere, *irr.* herunterkommen; *part.* discéso.
Discépolo, *m.* Schüler; Jünger.
Discèrnere, unterſcheiden; *part.* discernuto.
Discerniménto, *m.* Urteilskraft, Einſicht.
Discésa, *f.* Abſteigen.
Discéso, *part.* abſtammend.
Dischiùdere, *irr.* aufſchließen; *part.* dischiuso. [disciòlto.
Disciògliere, *irr.* löſen, losſtrennen; *part.*
Disciplina, *f.* Zucht. [tigung.
Discólpa, *f.* Entſchuldigung, Rechtfer-
Discordare, nicht übereinſtimmen.
Discòrde, *agg.* verſchieden; Mißklang gebend.
Discòrdia, *f.* Zwietracht, Zwiſtigkeit.
Discórrere, *irr.* reden; prüfen; überſchauen; *part.* discórso.
Discórso, *m.* Rede.
Discostarsi, *v. r.* ſich entfernen.
Discréto, *agg.* beſcheiden; mäßig.
Discrezióne, *f.* Beſcheidenheit, Mäßigung.
Discussiòne, *f.* Erwägung. [gung.
Disdegnare, verſchmähen, verachten.
Disdégno, *m.* Zorn.
Disdétta, *f.* Unglück.
Disegnare, zeichnen.
Diségno, *m.* Zeichnung, Vorhaben, Plan.
Disèrto, *agg.* zu Grunde gerichtet; öde, unbewohnt; verlaſſen; — *m.* Wüſte.
Disfare, *irr.* vernichten; ſich verzehren, zu Grunde gehen.
Disfidare, herausfordern.
Disgiùngere, *irr.* trennen, löſen; —rsi, *v. r.* ſich trennen; *part.* disgiunto.
Disgràzia, *f.* Unglück.

Disgraziato, *agg.* unglücklich.
Disgroppare, löſen.
Disgustare, überdrüſſig ſein.
Diſinterèsse, *m.* Uneigennützigkeit.
Diſinvoltura, *f.* Ungezwungenheit, natürlicher Anſtand.
Diſìo, v. Desidèrio.
Diſiosaménte, *avv.* ſehnſuchtsvoll, voll
Disméttere, *irr.* ablegen; *part.* dismésso.
Dismiſura, *f.* Übermaß; a — über
Disobbedire, v. disubbidire.
Diſonèsto, *agg.* unehrbar.
Diſordinato, *part.* verwirrt; zügellos.
Diſórdine, *m.* Unordnung.
Disparménte, *avv.* auf ungleiche Art.
Disparte, *avv.* (in —) bei Seite.
Dispèndere, *irr.* austeilen, ausgeben; *part.* dispeso.
Dispèndio, *m.* Aufwand.
Dispensagióne, *f.* Verteilung.
Dispensare, verteilen.
Disperare, in Verzweiflung bringen; — rsi, *v. r.* verzweifeln, alle Hoffnung aufgeben.
Disperazióne, *f.* Verzweiflung.
Dispèrdere, *irr.* zerſtreuen; vernichten; *part.* dispèrso, ſelten disperduto.
Dispèrgere, *irr.* zerſtreuen; *part.* dispèrso.
Dispètto, *m.* Ärger, Unwille; a —,
Dispettóso, *agg.* gern beleidigend, übermütig, ſtolz.
Dispiacènte, *part.* unangenehm berührt.
Dispiacére, *m.* Mißvergnügen, Verdruß; — *agg.* mißfallen, leid thun; *part.* dispiaciuto.
Dispiegare, entfalten.
Dispogliare, berauben; ablegen.
Dispórre, *irr.* einrichten; ordnen; wozu vermögen, bereden; *part.* dispósto.
Disposizióne, *f.* Neigung; Gemütsbeſchaffenheit.
Dispósto, *part.* geneigt (v. Disporre).
Dispotismo, *m.* unumſchränkte Gewalt.
Disprègio, *m.* Verachtung, Verwerfung.
Disprezzare, verachten.
Disprèzzo, v. Dispregio.
Disputare, ſtreiten.
Dissensióne, *f.* Zwieſpalt.
Dissepólto, *part.* ausgegraben.
Dissertazióne, *f.* gelehrte Abhandlung.
Dissìmile, *agg.* unähnlich.
Dissimulare, nicht merken laſſen.
Dissipato, *part.* zerſtreut.
Dissipaménto, *m.* Zerſtreuung.
Dissòlvere, *irr.* — rsi, *v. r.* ſich auflöſen; *part.* dissoluto.
Dissonanza, *f.* Mißklang.
Dissotterrato, *part.* ausgegraben.
Distante, *part.* entfernt
Distanza, *f.* Entfernung.
Distèndere, *irr.* ausdehnen; ausbreiten; *part.* distéso.
Distésa, *f.* Ausdehnung; alla — weitläufig.
Distéso, *part.* ausgeſtreckt.
Distìnguere, *irr.* unterſcheiden; *part.* distinto.
Distintaménte, *avv.* deutlich.
Distinto, *part. e agg.* deutlich; abgeſondert.
Distribuzióne, *f.* Einteilung.
Distrùggere, *irr.* zerſtören, zu Grunde richten; zerſchmelzen; *part.* distrutto.
Distruggitóre, *agg.* verheerend, zerſtörend.
Distruttóre, *m.* Zerſtörer.
Distruzióne, *f.* Zerſtörung, Vernichtung
Diſubbidire (isco), ungehorſam ſein.
Diſugguaglianza, *f.* Ungleichheit.
Diſuguale, *agg.* ungleich.
Disviare, vom rechten Wege abweichen.
Disviluppare, loswickeln.
Dito, *m.* Finger; le dita, i diti, *pl.*
Dittare, v. Dettare.
Dittato, *part. e sost. m.* v. Dettato.
Divàrio, *m.* Unterſchied.
Divedére, *irr.* dare a — zur Schau tragen, zeigen; beweiſen; zu verſtehen geben.
Divèlto, *part.* ausgeriſſen.
Divenire, *irr.* werden; *part.* divenuto.
Diventare, v. divenire.
Diversaménte, *avv.* verſchieden.
Diversificare, unterſcheiden.
Divèrso, *agg.* verſchieden.
Divertire, zerſtreuen, unterhalten.
Diviato, *avv.* gerade, unverzüglich.

Divìdere, *irr.* teilen; *part.* diviso.
Divincolare, ſich krümmen.
Divinità, *f.* Gottheit.
Divino, *agg.* göttlich.
Divisióne, *f.* Abteilung, Teilung.
Diviso, *part.* geteilt; getrennt.
Divolgare, ausbreiten.
Divorare, verſchlingen.
Divotaménte, *avv.* andächtig, ergeben.
Divotìssimo, *agg. sup.*, v. divoto.
Divòto, *agg.* gottesfürchtig, fromm.
Divozióne, *f.* Frömmigkeit; Ergebenheit.
Divulgare, v. Divolgare.
Doblóne, } *m.* Dublone (ſpaniſche
Dobblóne, } Goldmünze).
Dòcile, *agg.* folgſam.
Documénto, *m.* Urkunde.
Dódici, *num.* zwölf.
Dòglia, *f.* Schmerz.
Dólce, *agg.* ſanft; geſchmeidig.
Dolcézza, *f.* Süßigkeit; Lieblichkeit.
Dólcia, *f.* Schweinsblut.
Dolciume, *m.* Zuckerwerk.
Dolènte, *agg.* traurig; reuevoll.
Dolére, *irr.* ſchmerzen, wehe thun; — rsi; *v. r.* ſich grämen; ſich beklagen; *part.* doluto.
Dolóre, *m.* Schmerz.
Doloróso, *agg.* ſchmerzlich; unglücklich.
Domanda, *f.* v. Dimanda.
Domandare, v. Dimandare.
Domani, *avv.* morgen; doman l'altro, übermorgen.
Domattina, *avv.* morgen früh.
Domenicale, *agg.* ſonntäglich.
Domèstico, v. Dimestico.
Dominante, *part.* herrſchend.
Dominare, herrſchen, beherrſchen.
Domìnio, *m.* Herrſchaft, Eigentum.
Don, *m.* Don (Titel).
Dònna, *f.* Frau; Gattin.
Donnicciuòla, *f.* gemeines Weib.
Dònnola, *f.* gemeines Wieſel.
Dóno, *m.* Gabe, Geſchenk.
Dópo, *prep.* nach; — *avv.* nachher.
Doppiézza, *f.* Doppelzüngigkeit, Falſchheit.
Dorato, *part.* goldfarbig.
Doratura, *f.* Vergoldung.
Dormigliare, ſchlummern.
Dormire, ſchlafen.
Dòrso, v. Dosso.
Dòsso, *m.* Rücken; levarsi da — ſich vom Halſe ſchaffen.
Dotare, beſchenken; ausſtatten.
Dòte, *f.* Mitgift; Gabe.
Dòtto, *agg.* gelehrt.
Dottóre, *m.* Doktor.
Dottrinato, *part.* unterrichtet.
Dóve, *avv.* wo; wofern.
Dovére, *irr.* ſollen, müſſen; ſchuldig ſein; — rsi, *v. r.* ſich gehören; — *m.* Gebühr; Pflicht; gli sta il dovére, es gebührt ihm; *part.* dovuto.
Dovìzia, *f.* Reichtum, Fülle.
Dovunque, *avv.* wohin es immer ſei.
Dovuto, *agg.* gebührend.
Dozzìna, *f.* Miete; Dutzend.
Dozzìnante, *m.* Mieter, Koſtgänger.
Drago, *m.* Drache.
Drappèllo, *m.* Schar; Fahne.
Drénto, v. Dentro.
†† Drièto, v. Dietro.
Drittaménte, *avv.* gerade.
Dritto, *agg.* gerade, recht; — *m.* Recht.
Drizzare, v. Dirizzare.
Dùbbio, *m.* Zweifel; — *agg.* v. Dubbióso.
Dubbióso, *agg.* zweifelhaft, ungewiß.
Dubitare, zweifeln, fürchten, argwöhnen.
Duca, } *m.* Führer; Herzog.
Duce, }
Due, *num.* zwei.
Dugènto, *num.* zweihundert.
Dùnque, *avv.* alſo.
Duòlo, *m.* Schmerz.
Duraménte, *avv.* hart, ſtreng.
Durante, *avv.* während.
Durare, dauern.
Durévole, *agg.* beſtändig.
Durézza, *f.* Härte, Strenge.
Duro, *agg.* hart, feſt, ſtreng.

E.

É, *cong.* und.
Èbbro, *agg.* trunken.
Ebràico, *agg.* hebräiſch.
Eccèdere, *irr.* übertreffen; *part.* eccoduto.

Eccellènte, *agg.* vortrefflich.
Eccellènza, *f.* Vortrefflichkeit.
Eccèlso, *agg.* hoch.
Eccessivo, *agg.* übermäßig.
Eccèsso, *m.* Übertriebenheit, Exzeß.
Eccètto, *avv.* ausgenommen.
Eccettuàto, *part. e prep.* ausgenom=
Eccezióne, *f.* Ausnahme. [men, außer.
Eccheggiare, wiederhallen.
Eccìdio, *m.* Zerstörung.
Eccitaménto, *m.* Erweckung.
Eccitare, erwecken, reizen, aufregen.
Ecclesiàstico, *agg.* kirchlich, geistlich.
Ècco, *avv.* siehe; da ist; da kommt; da kommen; èccomi, da bin ich; èccoci, da sind wir.
Èco, *m.* Echo.
Econòmico, *agg.* haushälterisch.
Édera, *f.* Epheu.
Edifizio, *m.* Gebäude.
Educare, erziehen, pflegen.
Educazióne, *f.* Erziehung.
Effeminataménte, *avv.* verweichlicht.
Effeminato, *agg.* weichlich.
Efferato, *agg.* grimmig, grausam.
Effètto, *m.* Wirkung, Wirksamkeit; Er=
Effettuare, bewirken. [eignis.
Efficace, *agg.* wirksam, thätig, that=kräftig; scharf.
Efficiènte, *agg.* wirkend.
Egitto, *m.* Ägypten.
Egizìaco, *agg.* ägyptisch.
Egli, *pron.* er; es.
Egregiaménte, *avv.* vortrefflich.
Egrègio, *agg.* ausgezeichnet.
Ègro, *agg.* krank.
Eguale, *agg.* gleich, ähnlich; — *m.* Gleiche.
Egualménte, *avv.* auf gleiche Weise.
Éi, *pron.* er; es; *pl.* sie.
Elàborare, ausarbeiten.
Eleganza, *f.* Zierlichkeit, Eleganz.
Elèggere, *irr.* wählen; *part.* elètto.
Elementare, *agg.* elementarisch.
Elemòsina, *f.* Almosen.
Elètto, *part.* erwählt.
Elevare, heben.
Elevato, *part.* erhaben, erhöht.
Elevazióne, *f.* Erhebung.
Elezióne, *f.* Wahl.
Elocuzióne, *f.* Art sich auszudrücken.
Eloquènte, *agg.* beredt.
Eloquènza, *f.* Beredsamkeit.
Emblèma, *f.* Sinnbild.
Emendare, verbessern, berichtigen.
Emergènte, *part. pr.* erfolgend.
Emèrgere, *irr.* in die Höhe kommen; auftauchen; *part.* emèrso.
Eminènte, *agg.* hervorragend.
Eminènza, *f.* Höhe.
*Emispèro, *m.* Halbkugel.
Èmolo, *m.* (èmulo) Mitbewerber.
Emoluménto, *m.* Einkommen.
Émpiere, Empìre, *irr.* (—isco, —o) füllen, anfüllen; erfüllen; *part.* empiùto, empito. [keit.
Empietà, *f.* Gottlosigkeit, Unbarmherzig=
Émpio, *agg.* gottlos; ruchlos; unbarm=
Émpito, *m.* Ungestüm. [herzig.
Empìto, *part. di* empire.
Empiùto, *part. di* émpiere.
Èmulo, *m.* Wetteiferer.
Encòmio, *m.* Lob.
Ènfasi, *f.* Nachdruck in der Rede.
Ènte, *m.* Wesen.
Entrambi, Entrambo, *agg.* beide.
Entrare, hineingehen. [fünfte.
Entrata, *f.* Eingang, Einkommen, Ein=
Entratura, *f.* Eingang.
Éntro, *prep.* in, innerhalb; — *avv.* hinein.
Entusiasta, *m.* Begeisterter.
Epitàffio, *m.* Grabschrift.
Època, *f.* Epoche.
Eppure, *avv.* und doch.
Equinoziale, *m.* Aequator.
Equità, *f.* Gerechtigkeit.
Equivocazióne, *f.* Zweideutigkeit.
Èrba, *f.* Gras; Rasen.
Erbétta, *dim. di* Erba.
Erbóso, *agg.* mit Gras bewachsen.
Èrcole, *m.* Herkules.
Eredità, *f.* Erbschaft.
Ereditare, erben.
Èremo, *m.* Einsiedelei.
Erètto, *part. di* èrgere *ed* erìgere.

Èrgere, Erìgere, } *irr.* aufrichten, erheben.
Èrmo, *agg.* öde.
Eròe, *m.* Held.
Eroicaménte, *avv.* heldenmäßig.
Eròico, *agg.* heroiſch, heldenmütig.
Errante, *part.* herumirrend.
Errare, irren, umherſchweifen.
Errròneo, *agg.* irrig, herumſchweifend.
Erróre, *m.* Irrtum; Herumirren.
Érta, *f.* ſteile Anhöhe.
Érto, *agg.* ſteil; ſchwierig.
Erudizióne, *f.* Gelehrſamkeit.
Esagerazióne, *f.* Übertreibung.
Esaltare, *fig.* rühmen, preiſen.
Esame, *m.* Prüfung.
Esaminare, unterſuchen, erwägen.
Esatézza, *f.* Genauigkeit.
Esatto, *agg.* genau, exakt.
Esaudire (isco), erhören.
Ésca, *f.* Speiſe; Lockſpeiſe.
Escire, v. Uscire.
Esclamare, ausrufen. [esclusо.
Esclùdere, *irr.* ausſchließen; *part.*
Esclusióne, *f.* Ausſchluß, Ausſchließung.
Esclusivo, *agg.* ausſchließend.
Esclusо, *part.* ausgeſchloſſen.
Esecrando, *agg.* abſcheulich.
Esecuzióne, *f.* Vollziehung.
Eseguire (isco), vollziehen.
Esèmpio, *m.* Beiſpiel.
Esemplare, *m.* Muſter; — *agg.* muſter=
Esènte, *agg.* frei, befreit. [haft.
Esercitare, üben, ſich mit etwas abgeben.
Esèrcito, *m.* Heer.
Esercìzio, *m.* Übung.
Esigènza, *f.* Erfordernis.
Esìgere, *irr.* fordern; *part.* esatto.
Esìglio, Esìlio, } *m.* Landesverweiſung, Exil.
Esistènza, *f.* Daſein. [esistito.
Esìstere, *irr.* vorhanden ſein; *part.*
Esitare, Bedenken tragen; zögern.
Èsito, *m.* Ausgang, Erfolg.
Esòrdio, *m.* Eingang (einer Rede).
Espansivo, *agg.* ausgedehnt. [Ausweg.
Espediènte, *agg.* dienlich, erſprießlich; *m.*
Esperiènza, *f.* Erfahrung, Verſuch.
Esperimentare, erfahren.
Esperiménto, *m.* v. Esperienza.
Espèrto, *agg.* erfahren, geübt.
Espónere, Espórre, } *irr.* auslegen, darlegen; aus= ſetzen; *part.* espósto.
Espressaménte, *avv.* ausdrücklich, abſichtlich.
Espressióne, *f.* Ausdruck, Aeußerung.
Espressivo, *agg.* ausdrucksvoll.
Esprèsso, *part. di* esprìmere, ausgedrückt, klar.
Esprìmere, *irr.* ausdrücken.
Espulsióne, *f.* Ausſtoßung.
Essènza, *f.* Weſen.
Èssere, *v. ausiliare*, ſein; werden; — *m.* Daſein, Weſen; Zuſtand.
Ésso, *pron.* er.
Èstasi, *f.* Entzückung.
Estate, *m.* Sommer.
Estèndere, *irr.* ausbreiten; *part.* estéso.
Estensióne, *f.* Ausdehnung.
Estensivo, *agg.* ausdehnbar.
Esterióre, *agg.* äußerlich.
Estèrno, *agg.* äußerlich; fremd.
Estimare, ſchätzen.
Estimatóre, *m.* Schätzer, Kenner.
Estìnguere, *irr. fig.* erlöſchen, vernichten.
Estinto, *part. di* estìnguere, erloſchen; tot.
Estirpare, ausrotten.
Estivo, *agg.* aura estiva, ſanfte Sommerluft.
Estràneo, *agg.* ausländiſch.
Estratto, *part. di* estrarre, herausgezogen.
Estremaménte, *avv.* äußerſt, auf's Aeußerſte.
Estrèmo, *agg.* äußerſt; — giorno, jüngſter Tag; zuletzt.
Estrìnseco, *agg.* äußerlich, von außen.
Èsule, *m.* Verbannter.
Esultare, frohlocken.
Età, Etate, } *f.* Alter.
Ètere, *m.* Äther.
Etèreo, *agg.* ätheriſch.
Eternale, v. Eterno.
Eternità, *f.* Ewigkeit.
Etèrno, *agg.* ewig

Etisìa, *f.* Schwindſucht.
Evènto, *m.* Begebenheit; Ausgang.
Evidenteménte, *avv.* augenſcheinlich, offenbar.
Evidènza, *f.* Augenſcheinlichkeit, Klarheit.
Evitare, vermeiden.
Evvìva, *int.* es lebe!
Extèmpore, *avv.* aus dem Stegreife.
Eziandìo, *avv.* auch.

F.

Fàbbrica, *f.* Gebäude, Bau.
Fabbricare, bauen; ſchmieden; erzeugen.
Fabbro, *m.* Arbeiter; Erfinder.
Faccènda, *f.* Geſchäft.
Fàccia, *f.* Angeſicht, Antlitz, Schein; in — gegenüber.
Facèzia, *f.* Scherz.
Fàcile, *agg.* leicht; gefällig.
Facilità, *f.* Leichtigkeit.
Facoltà, *f.* Gabe, Talent; Fakultät.
Facóndia, *f.* Beredſamkeit.
Facóndo, *agg.* beredt.
Fàggio, *m.* Buche.
Fagótto, *m.* Bündel.
Falconerìa, *f.* Falknerei.
Falda, *f.* Fuß eines Berges.
Fallace, *agg.* betrüglich, falſch.
Fallàcia, *f.* Betrug, Falſchheit.
Fallare, fehlen, irren; — il segno, das Ziel verfehlen.
Fallìbile, *agg.* fehlbar, trüglich.
Fallire (isco), fehlſchlagen; verfehlen; fehlen, irren.
Fallo, *m.* Schuld, Fehler.
Falsità, *f.* Falſchheit.
Falso, *agg.* falſch.
Fama, *f.* Gerücht, Ruf, Ruhm.
Fame, *f.* Hunger.
Famélico, *agg.* hungerig.
Fanciullàggine, *f.* Kinderei.
Fanciullésco, *agg.* kindiſch, kinderhaft.
Fanciullétto, *m. dim. di* Fanciullo.
Fanciullézza, *f.* Kindheit.
Fanciullino, v. Fanciulletto.
Fanciullo, *m.* Kind, Knabe.
Fango, *m.* Schlamm; Kot.
Fantasìa, *f.* Einbildungskraft.
Fantàsima, *f.* Erſcheinung.
Fantasticare, hin und her denken.
Fantàstico, *agg.* fantaſtiſch, wunderlich, ſeltſam.
Fante, *m. e f.* Knecht, Magd, Dienerin.
Fare, *irr.* machen, thun; laſſen; *part.* fatto.
Farfalla, *f.* Schmetterling.
Fàrmaco, *m.* Heilmittel.
Farneticare, fantaſieren.
Fascètto, *m.* Büſchel.
Fasciare, verbinden.
Fasciatura, *f.* Binde.
Fàscio, *m.* Bund; Haufen.
Fastìdio, *m.* Langeweile.
Fastidiosaménte, *avv.* / Fastidióso, *agg.* läſtig, beſchwerlich, langweilig.
Fatìca, *f.* Mühe, Anſtrengung; a — mit Mühe, kaum.
Faticare, plagen.
Fato, *m.* Schickſal.
Fatta, *f.* Art. Beſchaffenheit.
Fattézza, *f.* Geſichtsbildung, Miene;
Fatto, *m.* That; Fall; — *part.* gethan, gemacht.
Fattóre, *m.* Schöpfer; Verwalter.
Fattura, *f.* Arbeit, Arbeitslohn.
Fauci, *f. pl.* Rachen.
Fautore, *m.* Beſchützer; Begünſtiger.
Favèlla, *f.* Rede, Sprechen.
Favellare, ſprechen.
Favilla, *f.* Funke.
Fàvola, *f.* Fabel, Märchen.
Favolóso, *agg.* fabelhaft, erdichtet.
Favóre, *m.* Gunſt, Gnade.
Favorire (isco), begünſtigen, belieben.
Favorito, *m.* Günſtling; (— *part. di* favorire.)
††Fazióne, *f.* Geſichtsbildung; Faktion, Partei.
Fè, *f.* v. Fede.
Fèbbre, *f.* Fieber.
Fecondità, *f.* Fruchtbarkeit.
Fecóndo, *agg.* fruchtbar, reich.
Féde, *f.* Glaube, Glaubenskraft.
Fedéle, *agg.* treu.
Fedeltà, *f.* Treue.
††Fedire, v. Ferire.
Felice, *agg.* glücklich.

Felicità, *f.* Glückſeligkeit.
Fèllo, *agg.* treulos; boshaft.
Féltro, *m.* Filz.
Fémmina, *f.* Mädchen; Weibchen (der
Femminétta, *f.* Mädchen. [Tiere).
Fèndere, *irr.* ſpalten; durchſchneiden; (*part.* fesso *e* fenduto).
Fenditura, *f.* Spalt.
Fenìce, *f.* Phönix.
Fenòmeno, *m.* Naturerſcheinung.
*Fèra, *f.* Tier.
Ferino, *agg.* wild, tieriſch.
Ferire, ſchlagen, treffen, verwunden.
Ferìta, *f.* Wunde.
Ferito, *part.* verwundet; — *m.* Ver=
Feritóre, *m.* Verwunder. [wundeter.
Fermaménte, *avv.* feſt.
Fermare, feſthalten, beſchließen; feſſeln; —rsi, *v. r.* ſtehen bleiben, inne halten; ſich aufhalten.
Fermézza, *f.* Standhaftigkeit.
Férmo, *agg.* feſt, unbeweglich; ruhig; beharrlich; tener per — für gewiß halten; férmovvi, bleibt!
*Fèro, *agg.* wild.
Feróce, *agg.* mutig im Streite; wild.
Ferocità, *f.* Wildheit, Grauſamkeit.
Ferraiuòlo, *m.* Mantel.
Ferrato, *part.* mit Eiſen beſchlagen.
Fèrreo, *agg.* eiſern.
Ferrìgno, *agg.* eiſenfarbig.
Fèrro, *m.* Eiſen.
Fèrtile, *agg.* fruchtbar.
Fèrvido, *agg.* brennend, heftig, innig.
Fervóre, *m. fig.* Feuer, Inbrunſt.
Fésso, *agg. e part.* geſpalten; — *m.* Spalt.
Fessura, *f.* Spalt.
Fèsta, *f.* Feſt, Luſtbarkeit, Freudenfeſt.
Festeggiare, ein Freudenfeſt geben; feierlich begehen.
Festévole, *agg.* fröhlich.
Festività, *f.* Feierlichkeit, Feſtlichkeit.
Festóso, *agg.* heiter, fröhlich, freundlich.
Fètido, *agg.* ſtinkend, übelriechend.
Fetóre, *m.* Geſtank.
Fiaba, *f.* Aufſchneiderei, Lügen.
Fiacchézza, *f.* Mattigkeit.
Fiàccola, *f.* brennende Fackel.
Fiàmma, *f.* Flamme.
Fiancheggiare, an der Seite gehen.
Fianco, *m.* Seite.
Fiasco, *m.* Flaſche.
Fiatare, verlauten laſſen.
Fiato, *m.* Hauch, Atem.
Ficcare, hineinſtecken.
Fico, *m.* Feige; Feigenbaum.
Fidare, anvertrauen, vertrauen.
Fidènte, *agg.* vertrauend.
Fido, *agg.* treu; — *m.* Getreuer.
Fidùcia, *f.* Vertrauen.
Fièle, *m.* Galle; *fig.* Bitterkeit.
Fièno, *m* Heu.
Fièra, *f.* wildes Tier; Jahrmarkt.
Fieraménte, *avv.* heftig. [heit.
Fierézza, *f.* Grauſamkeit, Stolz; Kühn=
Fièro, *avg.* wild, grauſam; entſetzlich,
Fìglia, *f.* Tochter. [trotzig, hochmütig.
Fìglio, *m.* Sohn.
Figliuolétto, *dim. di* Figliuolo.
Figliuòlo, *m.* Sohn, Kind.
Figurare, abbilden; vorſtellen.
Fila, *f.* Reihe.
Filare, ſpinnen; — *m.* Reihe.
Filo, *m.* Faden, Schnur; Reihe.
Filoſofare, philoſophieren.
Filoſofastro, *m.* ſchlechter Philoſoph.
Filoſofìa, *f.* Philoſophie.
Filoſòfico, *agg.* philoſophiſch.
Finale, *agg.* causa — Endzweck.
Finalménte, *avv.* endlich, ſchließlich.
Finchè, *avv.* ſo lange bis.
Fine, *m. e f.* Ende; Endzweck.
Finèstra, *f.* Fenſter.
Finézza, *f.* Feinheit. [*part.* finto.
Fìngere, *irr.* erdichten; ſich verſtellen;
Finire (isco), endigen; aufhören.
Fino, *prep.* bis; fin d'ora, von jetzt an.
Finta, *f.* Verſtellung; far —, ſich ſtellen.
Finto, *part.* erdichtet; verſtellt.
Fioccare, in großen Flocken ſchneien.
Fiòcco, *m.* Flocke.
Fiòcine, *m.* Schale der Weinbeere.
Fiòco, *agg.* heiſer.
Fiónda, *f.* Schleuder.

Fióre, *m.* Blume.
Fiorellino, *m. dim. di* Fiore.
Fiorentino, *m.* Florentiner.
Fiorino, *m.* Gulden.
Fiorire (isco), blühen.
Firènze, *f.* Florenz.
Fischiare, pfeifen, ſauſen.
Fìschio, *m.* Pfeifen, Ziſchen.
Fìsica, *f.* Naturkunde, Phyſik.
Fìsico, *m.* Naturkundiger.
Fisionomìa, *f.* Phyſiognomie.
Fiso, *agg.* ſtarr; aufmerkſam.
Fisonomìa, v. Fisionomia.
Fissare, den Blick auf etwas heften; ſtellen; ſich niederlaſſen.
Fisso, *agg.* feſt, beſtändig.
Fittìzio, *agg.* erdichtet, falſch.
Fitto, *agg.* hineingeſteckt; dicht; zuſammengedrängt.
Fiumana, *f.* } Fluß.
Fiume, *m.* }
Fiutare, beriechen, *fig.* verſuchen.
Fiuto, *m.* Riechen, Geruch.
Flagellare, geißeln.
Flàuto, *m.* Flöte.
Flòrido, *agg.* blühend.
††Fóce, *f.* Mündung.
Fòco, v. fuoco.
Focolare, *m.* Herd.
Foderare, *fig.* vollſtopfen.
Foderato, *part.* gefüttert; verſehen.
Fóga, *f.* Hitze, Heftigkeit.
Fòglia, *f.* Blatt (Pflanze).
Fòglio, *m.* Blatt (Papier).
Fogliolina, *f.* Blättchen.
Fòla, *f.* Poſſen.
Folgorante, *part.* blitzend, wetterſtrahlend.
Fólgore, *m.* Wetterſtrahl.
Fòlla, *f.* Gedränge; in — haufenweiſe, in großer Menge.
Fòlle, *agg.* thöricht.
Follìa, *f.* Thorheit.
Fólto, *agg.* dicht, dick, gedrängt.
Foménto, *m.* Erwärmung.
Fondaménto, *m.* Grund, Fundament; *fig.* Grundlage.
Fondare, gründen.
Fondazióne, *f.* Gründung.
Fóndere, *irr.* ſchmelzen (*part.* fuso).
Fóndo, *m.* Tiefe; Grund; Ende.
Fónte, *f. e m.* Brunnen, Quelle.
Forame, *m.* Loch, Öffnung.
Forare, bohren.
Forbire (—o, —isco), abwiſchen.
Forchétta, *f.* Gabel; parlare in punta di — affektiert reden.
Forestière, *agg.* fremd; *m.* Fremder.
Formare, bilden, geſtalten.
Formazióne, *f.* Bildung.
Formìca, *f.* Ameiſe.
Formichétta, *dim. di* Formica.
Formidàbile, *agg.* furchtbar.
Fòrmola, *f.* Formel.
Fornèllo, *m.* kleiner Ofen; Topf.
Forniménto, *m.* Gerät.
Fornire (isco), verſehen.
Fóro, *m.* Loch.
Fórra, *f.* Thal zwiſchen hohen Bergen.
Fórse, *avv.* vielleicht.
Fòrte, *agg.* ſtark; beißend.
Fortézza, *f.* Stärke; feſter Platz; Feſtung.
Fortificare, befeſtigen; —rsi, *v. r.* ſich verſchanzen.
Fortuna, *f.* Glück; Schickſal.
Fortunataménte, *avv.* glücklicherweiſe.
Fortunato, *agg.* glücklich.
Fortunóso, *agg.* unvermutet.
Fòrza, *f.* Kraft, Macht, Gewalt; esser — nötig ſein.
Forzare, nötigen, zwingen.
Forzataménte, *avv.* gezwungen.
Fósco, *agg.* dunkel, trübe.
Fòssa, *f.* Grube; Grab. [le fossa.
Fòsso, *m.* breiter und tiefer Graben; *pl.*
Fra, *prep.* zwiſchen, unter.
Fracasso, *m.* großer Lärm.
Fraga, v. Fràgola.
Fràgile, *agg.* vergänglich.
Fràgola, *f.* Erdbeere.
Fragóre, *m.* Geklirr.
Fragoróso, *agg.* lärmend.
Fragranza, *f.* Wohlgeruch.
Frana, *f.* Abſturz, Erdfall.
Francaménte, *avv.* frei, furchtlos.
Francéſe, *agg.* franzöſiſch; — *m.* Franzoſ
Frància, *f.* Frankreich. [

Franco, *agg.* frei, freimütig.
Fràngere, brechen. [*part.* frappósto.
Frappórre, *irr.* dazwiſchen ſetzen, legen;
Frascherìa, *f.* Poſſen, läppiſches Zeug.
Frase, *f.* Redensart, Ausdruck, Satz.
Frate, *m.* Mönch.
Fratèllo, *m.* Bruder. [Eintracht.
Fraternità, *f.* Bruderſchaft, brüderliche
Fratèrno, *agg.* brüderlich.
Fraticèllo, *dim. di* frate.
Frattèmpo, *avv.* unterdeſſen.
Fréccia, *f.* Pfeil.
Freddaménte, *avv.* kalt.
Freddare, —rsi, *v. r.* kalt werden.
Fréddo, *m.* Kälte; — *agg.* kalt.
Freddura, *f.* Kälte; läppiſches Zeug.
Fremebóndo, *agg.* zitternd.
Frèmere, brauſen; erbeben, zittern, wüten; wiehern; *part.* fremuto.
Frèmito, *f.* Brauſen.
Frenare, im Zaume halten; zügeln.
Fréno, *m.* Zügel.
Frequènte, *agg.* häufig.
Frequènza, *f.* Menge.
Frésco, *agg.* friſch; erſt kürzlich.
Frescura, *f.* angenehme Kühle.
Frétta, *f.* Eile.
Friżżante, *part. pr.* beißend.
Frónda, *f.* Laub, Zweig, Blatt.
Frónte, *f.* Stirn. [Quaſte.
Frónżolo, *m.* eitle Zierde; Schleife,
Frugale, *agg.* mäßig, einfach.
Frugare, durchſuchen; wühlen.
Fruttare, Frucht tragen; fruchten.
Frutto, *m.* Frucht; Nutzen; Lohn; Intereſſe.
Fruttuóso, *agg.* fruchtbringend.
Fucìle, *m.* Flinte.
Fuga, *f.* Flucht; méttere in —, in die Flucht ſchlagen.
Fugace, *agg.* flüchtig; vergänglich.
Fuggènte, *part.* fliehend.
Fuggiàsco, *m.* Flüchtling.
Fuggire, fliehen, entfliehen.
Fuggitivo, *m.* Flüchtling; — *agg.* flüchtend.
Fùlgido, *agg.* glänzend. [Schimmer; Glanz.
Fulgóre, *m.*

Fulminante, *part.* einſchlagend; blitzend.
Fulminare, blitzen; beſchießen.
Fùlmine, *m.* Blitz, Donnerkeil.
Fulmìneo, *agg.* v. Fulminante.
Fumante, *part.* rauchend.
Fumare, Fummare, } rauchen.
Fummo, Fumo, } *m.* Rauch.
Fune, *f. e m.* Seil, Strick. [gehörig.
Funèbre, *agg.* zum Leichenbegängnis
Funèreo, *agg.* luce — düſteres Totenlicht. [bringend.
Funèsto, *agg.* unglücklich; Unglück
Fungo, *m.* Schwamm.
Funzióne, *f.* Geſchäft, Verrichtung.
Fuòco, *m.* Feuer; apprèndere il — Feuer fangen.
Fuòra, *prep. e avv.* außer; draußen.
Fuorchè, *avv.* außer, ausgenommen.
Fuòre, Fuòri, } v. Fuora.
Fuorviàto, *agg.* irre geleitet.
Furènte, *agg.* wütend. [Eile.
Fùria, *f.* Wut, Übereilung; in — in
Furibóndo, Furióso, } *agg.* wütend.
Furóre, *m.* Wut, Raſerei; Begeiſterung.
Furtivaménte, *avv.* heimlich.
Fuscellino, *m.* Strohhälmchen.
Fùtile, *agg.* nichtig.
Futuro, *agg.* künftig; — *m.* Zukunft.

G.

Gabbare, betrügen.
Gàbbia, *f.* Käfig. [keit.
Gagliardìa, *f.* Rüſtigkeit, Stärke, Tapfer-
Gagliardo, *agg.* rüſtig, ſtark, heftig; — *m.* Tapferer.
Gaio, *agg.* luſtig, fröhlich, lebhaft.
Gala, *f.* Putz.
Galanterìa, *f.* Galanterieware.
Galantuòmo, *m.* Ehrenmann.
Galleggiante, *part.* oben ſchwimmend.
Gallìna, *f.* Henne.
Gamba, *f.* Bein.

Gara, *f.* Wettſtreit, a — um die Wette.
Garbo, *m.* Umſtand.
Garbùglio, *m.* Verwirrung.
Garòfano, *m.* Nelke.
Garrire (isco), zwitſchern; ſchelten.
Garżone, *m.* Knabe; Geſelle.
Gastigare, ſtrafen.
Gastìgo, *m.* Strafe.
Gatta, *f.* Katze.
†† Gaudènte, *agg.* luſtig.
Gàudio, *m.* Freude.
Gażżèlla, *f.* Gazelle.
Gelare, gefrieren.
Gèlo, *m.* Froſt, Kälte.
Gelosìa, *f.* Eiferſucht.
Gelóso, *agg.* eiferſüchtig, mißgünſtig;
Gèlso, *m.* Maulbeerbaum. [beſorgt.
Gelsumino, *m.* Jasmin.
Gèmere, wehklagen.
Gèmito, *m.* Wehklagen.
Gèmma, *f.* Edelſtein.
Generale, *agg.* allgemein; — *m.* General, Oberbefehlshaber.
Generalissìmo, *m.* oberſter Befehlshaber.
Generalménte, *avv.* überhaupt.
Generare, erzeugen, bewirken, hervorbringen.
Generazióne, *f.* Geſchlecht, Art.
Gènere, *m.* Art.
Generosità, *f.* Großmut.
Generóso, *agg.* großmütig.
Gènio, *m.* Genius, Muſe; andar a —, gefallen, behagen.
Genitóri, *m. pl.* Eltern.
Genitrice, *f.* Erzeugerin.
Gennaio, *m.* Januar.
Gènte, *f.* Leute, *pl.* Volk. [ſchwächlich.
Gentile, *agg.* geſittet, anmutig, lieblich;
Gentilézza, *f.* Artigkeit, Anmut.
Gentilità, *f.* Heidentum.
Gentilìzia, *f.* Heidentum; Adelſtand.
Gentilìzio, *agg.* insigne gentilìzie, Adelskennzeichen.
Germània, *f.* Deutſchland.
Gèrme, *m.* } Keim, Sproß.
Germóglia, *f.* }
Germogliare, keimen.
Gèsto, *m.* Geberde.
Gesù, *m.* Jeſus.
Gettare, werfen, ſchleudern.
Ghiacciare, gefrieren; einfrieren.
Ghiàccio, *m.* Eis.
Ghianda, *f.* Eichel.
Ghiottóne, *m.* Vielfraß; Leckermaul.
Già, *avv.* ſchon, bereits, einſtmals.
Giacchè, *cong.* weil, da.
Giacére, *irr.* liegen; *part.* giaciuto.
Giàcomo, Jakob.
Giallo, *agg.* gelb.
Giammài, *avv.* jemals; non —, niemals.
Giappóne, *m.* Japan.
Giardinétto, *dim. di* Giardino.
Giardino, *m.* Garten.
Ginèstra, *f.* Ginſter, Pfriemkraut.
Ginòcchio, *m.* Knie.
Ginocchióni, *avv.* knieend.
Giocatóre, *m.* Spieler.
Giòco, v. Giuoco.
Giocolare, gaukeln, Kunſtſtückchen machen; — *agg.* ſcherzend.
Giocondità, *f.* Fröhlichkeit.
Giocóndo, *agg.* fröhlich.
Giógo, *m.* Joch.
Giòia, *f.* Edelſtein, Kleinod; Freude.
Gioiellière, *m.* Juwelenhändler.
Gioióso, *agg.* fröhlich.
Gioìre, *irr.* (isco) ſich freuen.
Giornata, *f.* Tag, Tageszeit.
Giórno, *m.* Tag; —, nomàstico, Namenstag.
Giovaménto, *m.* Nutzen.
Gióvane, *agg.* jung; — *m. e f.* Jüngling; junges Mädchen.
Giovanétto, *dim. di* Giovane.
Giovanézza, *f.* Jugend, Jugendalter.
Giovanòtto, *m.* ſtarker und munterer Jüngling.
Giovare, helfen, dienlich ſein.
Giòve, Jupiter.
Giovenìle, *agg.* jugendlich.
Gioventù, *f.* Jugend.
Giovévole, *agg.* nützlich.
Gioviàle, *agg.* luſtig, frohſinnig.
Giovinétto, v. Giovanetto.
Giovinézza, v. Giovanezza.

Girare, drehen, — il mondo in der Welt umherreiſen; gelten.
Girata, *f.* Wendung, Drehung; — d'occhi, Blick; giratina, klein. Spazier=
* Gire, *irr.* gehen; *part.* gito. [gang.
Girétto, *dim. di* Giro.
Giro, *m.* Wendung; Spaziergang.
Gita, *f.* Gang, Spaziergang.
Gittare, v. Gettare.
Giù, *avv.* unten, hinunter.
Giubilare, jubilieren.
Giùbilo, *m.* Frohlocken, Jubel.
Giudicare, urteilen, der Meinung ſein.
Giudìcio, *m.* Gericht, Urteil; Urteilskraft; Verſtand.
Giudicióso, *agg.* verſtändig, klug.
Giudìzio, v. Giudicio.
Giudizióso, v. Giudicioso.
Giùgnere, *irr.* verbinden; erreichen; falten; kommen, ankommen, gelangen; *part.* giunto.
Giulìvo, *agg.* fröhlich. [ergötzlich.
Giuménto, *m.* Maultier.
Giùnco, *m.* Binſe.
Giùngere, v. Giugnere.
Giunta, *f.* Ankunft; Gerichtshof, Junta.
Giuntura, *f.* Verbindung.
Giuocare, ſpielen, ſcherzen.
Giuòco, *m.* Spiel, Spaß.
Giurare, ſchwören.
** Giuso, *avv.* unten.
Giustaménte, *avv.* recht; gehörig.
Giustificare, rechtfertigen.
Giustìzia, *f.* Gerechtigkeit.
Giusto, *agg.* gerecht; genau, gerade, angemeſſen; —, *m.* Gerechter; Recht.
Glòbo, *m.* Kugel.
Glòria, *f.* Ruhm.
Glorificare, verherrlichen.
Glorióso, *agg.* glorreich, herrlich.
Góccia, *f.* Tropfen.
Gócciola, *dim. di* goccia.
Godére, genießen, ſich erfreuen; — sela, es ſich wohl ſein laſſen. [ergötzlich.
Godìbile, *agg.* genießbar, vergnüglich,
Godiménto, *m.* Genuß, Vergnügen.
Gòffo, *agg.* plump, grob.
Góla, *f.* Kehle, Rachen; Lüſternheit.
Gólfo, *m.* Meerbuſen.
Golóso, *agg.* lüſtern.
Gòmena, *f.* Ankertau.
Góndola, *f.* Gondel.
Gonfiare, aufblaſen; — rsi, *v. r.* anſchwellen, *fig.* ſtolz werden, ſich blähen.
Gonfiézza, *f.* Geſchwulſt.
Gónfio, *agg.* aufgeblaſen, hochmütig.
Gòra, *f.* Waſſergraben.
Gótta, *f.* Gicht.
Gottóso, *agg.* mit Gicht behaftet.
Governare, regieren.
Governatóre, *m.* Statthalter, Regierer.
Govèrno, *m.* Regierung; Steuerruder.
Gracidare, quaken, ſchreien. [thun.
Gradire (isco), genehmigen; zu Gefallen
Graditìssimo, *agg. sup.* überaus angenehm.
Gradito, *agg.* angenehm. [genehm.
Grado, *m.* Amt; Stufe.
Gragnuòla, *f.* Hagel.
Granatière, *m.* Grenadier.
Gràncchio, *m.* Krampf.
Grande, *agg.* groß.
Grandeggiare, den großen Herrn ſpielen.
Grandeméntе, *avv.* ſehr, ungemein.
Grandézza, *f.* Größe.
Grandióso, *agg.* groß, herrlich.
Granèlla, *f.* Korn.
Granellino, *m.* Körnchen
Gràmfia, *f.* Klaue.
Grano, *m.* Weizen, Getreide, Korn; — saracèno, Buchweizen.
Gràppolo, *m.* Traube.
Grasso, *agg.* fett.
Gratitùdine, *f.* Dankbarkeit.
Grato, *agg* dankbar; wert, angenehm.
Gratùito, *agg.* unentgeltlich.
Gravare, belaſten.
Grave, *agg.* ſchwer, beſchwerlich; verdroſſen, träge; geſetzt, ernſt; wichtig.
Graveméntе, *avv.* ſchwer, gefährlich.
Gravità, *f.* Schwere; Ernſt, ernſtes Anſehen. [ſagung; Anmut.
Gràzia, *f.* Gunſt, Gnade, Wohlthat, Dank=
Grazióso, *agg.* anmutig, lieblich.
Grècia, *f.* Griechenland.
Grèco, *m.* Grieche.

Grégge, *m.* } Herde.
Gréggia, *f.* }
Grembiùle, *m.* Schürze.
Grèmbo, *m.* Schoß.
Gremito, *agg.* dicht angefüllt.
Grétto, *agg.* geizig, eng.
Gridare, ſchreien, ausrufen.
Grido, *m.* Geſchrei; Ruf.
Gròppo, *m.* Knoten.
Grosézza, *f.* Dicke, Stärke.
Gròsso, *agg.* dick, ſtark, ſchwer, grob.
Grossolano, *agg.* plump.
Gròtta, *f.* Höhle.
Gru, *f.* Kranich; *pl.* le gru.
Grùccia, *f.* Krücke.
Guadagnare, verdienen, gewinnen, erreichen.
Guadagno, *m.* Gewinn; Zinſen.
Guài, *int.* wehe! v. Guaio.
Guàio, *m.* Jammer, Unheil, Schaden.
Guància, *f.* Wange.
Guardare, anſehen; behüten; — rsi, *v. r.* ſich hüten.
Guàrdia, *f.* Wache; Obhut.
Guardiano, *m.* Hüter.
Guardo, *m.* Blick.
Guari, *avv.* (mit non) nicht lange.
Guarire (isco), heilen; geneſen.
Guastare, verwüſten, verderben, zerſtören; verziehen; — rsi, *v. r.* zu Grunde gehen; verfaulen.
Guasto, *agg.* verdorben; verfault; zerſtört; — *m.* Gebrechen.
Guatare, anſehen.
Guèrra, *f.* Krieg.
Guerreggiare, Krieg führen, ſtreiten.
Guerrière, *m.* Krieger.
Guerrièro, *agg.* kriegeriſch; — *m.* Krieger.
Guida, *f.* Führer.
Guidardóne, v. Guiderdone.
Guidare, führen, leiten.
Guiderdóne, *m.* Vergeltung, Lohn.
Guìsa, *f.* Weiſe; a —, in — wie, nach Art.
Guizzo, *m.* ſchneller Schwung; Wendung.
Gustare, koſten, gefallen, Geſchmack an etwas finden.
Gusto, *m.* Geſchmack; Freude; — aver buon — einen feinen Geſchmack haben.

I.

Iddìo, *m.* Gott.
Idèa, *f.* Begriff, Idee, Gedanke.
Ideale, *agg.* idealiſch, erſonnen.
Ideare, ſich vorſtellen; erſinnen.
Idolatrato, *part.* wie ein Abgott verehrt.
Ìdolo, *m.* Abgott.
Ièri, *avv.* geſtern.
Ignàro, *agg.* unwiſſend, unkundig.
Ignòbile, *agg.* unedel, gering, verächtlich.
Ignorantàggine, *f.* Unwiſſenheit, große Dummheit.
Ignorante, *agg.* unwiſſend.
Ignoranza, *f.* Unwiſſenheit.
Ignorare, nicht wiſſen.
Ignòto, *agg.* unbekannt, verborgen.
Ignudo, *agg.* nackt; *fig.* beraubt.
Illegìttimo, *agg.* unrechtmäßig, widerrechtlich.
Illèso, *agg.* unverſehrt.
Illùdere, *irr.* täuſchen; *part.* illuso.
Illuminare, erleuchten, beleuchten; offenbaren.
Illustrare, Licht geben.
Illustre, *agg.* berühmt, ausgezeichnet, edel.
Illustrìssimo, *agg. sup.* angeſehen; hochedler Herr.
Imàgine, v. Immàgine.
Imbambolato, *part.* weichherzig; mit Thränen in den Augen.
Imbandire (isco), die Speiſen auftragen.
Imbarazzato, *part.* verlegen.
Imbàttere, — rsi, *v. r.* unvermutet begegnen.
Imbèlle, *agg.* unkriegeriſch; ſchwach.
Imboccare, in den Mund ſtecken.
Imbożżacchire (isco), verbutten; nicht gedeihen.
Imbracciare, umfaſſen, auf die Schulter nehmen.
Imitare, nachahmen.
Imitatóre, *m.* Nachahmer, Nachfolger.
Imitazióne, *f.* Nachahmung.
Immaginare, — rsi, *v. r.* ſich denken, glauben.
Immaginativa, *f.* Einbildungskraft.
Immaginazióne, *f.* Einbildung, Vorſtellung.
Immàgine, *f.* Bild, Ebenbild.

Immane, *agg.* ungeheuer, grauſam.
Immarcire (isco), verfaulen.
Immaturo, *agg.* unreif; unzeitig.
Immedesimare, aus vielen Dingen eins machen; ſich zu ein und derſelben Sache machen.
Immediataménte, *avv.* } unmittelbar.
Immediato, *agg.* }
Immèmore, *agg.* uneingedenk.
Immensità, *f.* Unermeßlichkeit.
Immènso, *agg.* unermeßlich, grenzenlos.
Immèrgere, *irr.* —rsi, *v. r.* ſich verſenken.
Immèrso, *part.* untergetaucht.
Imminènte, *agg.* bevorſtehend.
Immòbile, *agg.* unbeweglich.
Immobilità, *f.* Unbeweglichkeit.
Immondézza, *f.* Schmutz.
Immortale, *agg.* unſterblich.
Immòto, *agg.* unbewegt.
Immutàbile, *agg.* unveränderlich.
Imo, *agg.* tief; da sommo a imo, von oben bis unten.
Impacciare, ſtören; —rsi, *v. r.* ſich in etwas mengen.
Impàccio, *m.* Hindernis.
Impallidire (isco), erbleichen.
Impaniare, mit Vogelleim beſtreichen.
Imparare, lernen.
Impaurire (isco), erſchrecken; —rsi, *v. r.* ſich fürchten.
Impàvido, *agg.* unerſchrocken.
Impaziènte, *agg.* ungeduldig.
Impazientirsi, *v. r.* ungeduldig werden.
Impaziènza, *f.* Ungeduld.
Impazzato, *part.* vernarrt.
Impediménto, *m.* Verhinderung, Hindernis; Gepäck.
Impedire (isco), hindern, verhindern; — il solco, den Weg verſperren.
Impégno, *m.* Verbindlichkeit.
Impenetràbile, *agg.* undurchdringlich.
Impennare, beflügeln; bäumen.
Imperadóre, } *m.* Kaiſer.
Imperatóre, }
Imperatrice, *f.* Kaiſerin.
Imperciocchè, *avv.* weil.
Imperfètto, *agg.* unvollkommen.
Imperfezióne, *f.* Unvollkommenheit.
Impèrio, *m.* Reich; Herrſchaft.
Imperióso, *agg.* gebieteriſch.
Impèro, v. Impèrio.
Imperocchè, *avv.* denn.
Imperturbàbile, *agg.* unverrückt, unſtörbar, gelaſſen.
Ìmpeto, *m.* Anfall, Ungeſtüm, Heftigkeit.
Impetrare, erflehen, erhalten; —rsi, *v. r.* zu Stein werden.
Impetuosità, *f.* Ungeſtüm.
Impetuóso, *agg.* ſtürmiſch, ungeſtüm, heftig.
Impiàstro, *m.* Pflaſter.
Impicciare, —rsi, *v. r.* in Verlegenheit kommen; ſich womit bemengen.
Impiegare, anwenden, verwenden.
Impiegato, *m.* Beamte.
Impiègo, *m.* Beſchäftigung, Amt.
Impietrare, zu Stein werden.
Imponènte, *part.* befehlend; Reſpekt einflößend.
Impórre, *irr.* auferlegen; *part.* impósto.
Importante, *agg.* wichtig.
Importare, bedeuten; daran gelegen ſein; non impòrta, es hat nichts zu bedeuten.
Importunità, *f.* Zudringlichkeit, Beläſtigung.
Importuno, *agg.* läſtig, ungeſtüm.
Impossìbile, *agg.* unmöglich.
Impossibilità, *f.* Unmöglichkeit.
Impósto, *part.* aufgelegt.
Impostóre, *m.* Irrlehrer, Betrüger.
Impostura, *f.* Lüge, Betrug.
Impotènte, *agg.* ohnmächtig.
Impoverire (isco), verarmen.
Imprecare, verwünſchen.
Imprecazióne, *f.* Verwünſchung.
Imprésa, *f.* Unternehmen, That; Sinnbild; Wahlſpruch.
Impressióne, *f.* Eindruck.
Imprèsso, *part.* d'imprìmere, eingeprägt, eingedrückt.
Imprèstito, *m.* Darlehen.
Imprigionare, gefangen nehmen, gefangen halten.
Imprónta, *f.* Einprägung, Eindruck.

Improvvisato, *part.* / Improvviso, *agg.* aus dem Stegreife; unvorhergesehen, plötzlich.
Imprudènte, *agg.* unklug.
Imprudènza, *f.* Unklugheit.
Impulso, *m.* Anstoß, Triebkraft.
Impuneménte, *avv.* ungestraft.
Impuro, *agg.* unrein, trübe.
Imputazióne, *f.* Beschuldigung.
Inabitato, *part.* unbewohnt.
Inalzare, erheben.
Inapprendìbile, *agg.* was nicht erlernt [werden kann.
Inarcare, bogenförmig krümmen; — le ciglia, große Augen machen.
Inavvertenteménte, *avv.* aus Unachtsamkeit.
Incalcolàbile, *agg.* unberechenbar.
Incalzare, jagen.
Incamminare, auf den Weg bringen, einleiten.
Incantare, entzücken.
Incanto, *m.* Zauber.
Incapace, *agg.* unfähig, untüchtig.
Incapacità, *f.* Unfähigkeit.
Incappellarsi, *v. r.* den Hut aufsetzen, sich bedecken.
Incaricare, — rsi, *v. r.* übernehmen.
Incàrico, *m.* Auftrag.
Incarnatino, *agg.* fleischfarbig.
Incarnazióne, *f.* Fleischfarbe.
Incàuto, *agg.* unvorsichtig.
Incèndio, *m.* Feuersbrunst.
Incèrto, *agg.* ungewiß.
Incessante, *agg.* unaufhörlich.
Incètta, *f.* Ankauf.
Inchinare, — rsi, *v. r* sich neigen, sich bücken.
Inchiodare, annageln.
Inchióstro, *m.* Tinte.
Inciampare, straucheln, auf etwas stoßen.
Incitare, anreizen, anfeuern.
Incivìle, *agg.* unhöflich.
Inclinare, neigen.
Inclinazióne, *f.* Neigung.
Inclusa, *f.* Einschluß.
Incògnito, *agg.* unbekannt.
Incollato, *part.* zusammengeleimt.
Incominciare, anfangen.
Incomodare, bemühen.
Incòmodo, *m.* Unbequemlichkeit; Unpäßlichkeit; — *agg.* unbequem.
Incomparàbile, *agg.* unvergleichlich.
Incontanènte, / Incontenènte, *avv.* augenblicklich, sogleich.
Incontrare, begegnen, antreffen; sich zutragen; zusammentreffen.
Incóntro, *prep.* entgegen; *avv.* all' — hingegen.
Incoraggiare, anfeuern.
Incoronare, krönen.
Incórrere, *irr.* verfallen, geraten; *part.* incórso.
Incorrutìbile, *agg.* unvergänglich, unverweslich.
Incredìbile, *agg.* unglaublich.
Increspare, kräuseln; — la fronte, die Stirne runzeln.
Incùde, *f.* (incùdine, ancùdine) Amboß.
Incùria, *f.* Sorglosigkeit.
Incusare, beschuldigen.
Indàgine, *f.* Forschung.
Indanaiare, sprenkeln.
Indanaiato, *part.* bunt gefleckt.
Indarno, *avv.* vergebens.
Indebolire (isco), entkräften.
Indeciso, *agg.* unentschlossen.
Indefinìbile, *agg.* unbestimmt.
Indegnazióne, *f.* Unwillen, Zorn.
Indégno, *agg.* unwürdig.
Indi, *avv.* daher; hierauf.
Indicare, andeuten.
Indicìbile, *agg.* unaussprechlich.
Indiètro, *avv.* zurück.
Indifferènte, *agg.* gleichgültig.
Indifferènza, *f.* Gleichgültigkeit.
Indigèsto, *agg.* schwer zu verdauen.
Indignazióne, v. Indegnazione.
Indipendènte, *agg.* unabhängig.
Indirètto, *agg.* indirekt.
Indirizzare, die Richtung geben.
Indirizzo, *m.* Richtung, Weisung.
Indisposizióne, *f.* Unpäßlichkeit.
Indispósto, *agg.* nicht aufgelegt.
Indistintaménte, *avv.* ohne Unterschied.
Individuare, einzeln angeben, ausführlich wovon handeln.
Indìzio, *m.* Anzeichen.
Indòcile, *agg.* unfügsam, ungezähmt.

Indocilità, *f.* Ungelehrigkeit.
Ìndole, *f.* natürliche Beſchaffenheit; Neigung. [(von den Gliedern).
Indolenzire (isco), erſtarren; einſchlafen
Indomani, *m.* l' —, der morgige Tag.
Indomato, *agg.* unbezwungen, unbezähmt, wild.
Indovinare, erraten.
Indùcere, v. Indurre.
Indugiare, zögern, zaudern.
Indùgio, *m.* Verzug, Zögern.
Indulgènte, *agg.* nachſichtig. [Güte.
Indulgènza, *f.* Nachſicht, Nachgiebigkeit,
Indurre, *irr.* bewegen, verleiten; *part.* indótto.
Industre, *agg.* fleißig.
Inebbriare, Inebriare, } berauſchen.
Inebriato, *part.* trunken.
Ineffàbile, *agg.* unausſprechlich.
Inèrme, *agg.* wehrlos.
Inèrte, *agg.* träge, unthätig, leer.
Inèrzia, *f.* Unthätigkeit.
Ineṡausto, *agg.* unerſchöpflich.
Ineṡoràbile, *agg.* unerbittlich.
Inesplicato, *agg.* unerklärlich.
Inestinguìbile, *agg.* unauslöſchlich.
Inètto, *agg.* ungeſchickt.
Inevitàbile, *agg.* unvermeidlich.
Inèzia, *f.* Kinderei, Kleinigkeit.
Infallìbile, *agg.* unfehlbar.
Infamare, entehren.
Infame, *agg.* ſchändlich.
Infàmia, *f.* Schimpf.
Infantìle, *agg.* kindiſch.
Infànzia, *f.* Kindheit.
Infastidito, *part.* überdrüſſig.
Infaticàbile, *agg.* unermüdet.
Infecóndo, *agg.* unfruchtbar.
Infedéle, *m.* Ungläubiger.
Infelice, *agg.* unglücklich
Infelicità, *f.* Unglück
Inferióre, *agg.* geringer, niedriger.
Inferire (isco), folgern.
Infermare, krank werden.
Infermìccio, *agg.* kränklich.
Infermità, *f.* Krankheit.
Inférmo, *agg.* krank; — *m.* Kranker.
Infèrno, *m.* Hölle.

Infestare, beläſtigen; verwüſten.
Infiammare, entzünden, entbrennen.
Infiammazióne, *f.* Entzündung.
Infìdo, *agg.* treulos.
Infìggere, *irr.* eindrücken; *part.* infitto
Infilzare, anſpießen. [*e* infisso.
Ìnfimo, *agg.* unterſte, niedrigſte, geringſte.
Infingardàggine, *f.* Faulheit.
Infingardo, *agg.* träge.
Infìngere, *irr.* verſtellen; *part.* infinto.
Infinità, *f.* Unendlichkeit.
Infinitaménte, *avv.* unendlich; unzählig.
Infinito, *agg.* unendlich, unzählig; — *m.* Unendliche.
Infiorare, mit Blumen beſtreuen; — rsi, *v. r.* ſich mit Blumen ſchmücken.
Influènza, *f.* Einfluß.
Infocato, *part.* brennend.
Infóndere, *irr.* — rsi, *v. r.* ſich ergießen; *part.* infuṡo.
Informare, bilden; benachrichtigen; — rsi, *v. r.* ſich erkundigen.
Informazióne, *f.* Erkundigung.
Infórme, *agg.* unförmlich, ungebildet.
Infràgnere, Infràngere, } *irr.* — rsi, *v. r.* brechen; *part.* infranto.
Infrondarsi, *v. r.* ſich belauben.
Infuriare, in Wut geraten.
Ingannare, täuſchen, betrügen.
Ingannévole, *agg.* betrüglich.
Inganno, *m.* Täuſchung.
Ingegnàrsi, *v. r.* auf Mittel ſinnen.
Ingégno, *m.* Verſtand, Geiſt.
Ingegnóso, *agg.* geiſtreich; erfinderiſch.
Ingemmato, *part.* mit Edelſteinen beſetzt; geſchmückt.
Ingènito, *agg.* angeboren; eingepflanzt.
Ingentilire (isco), veredeln.
Ingenuaménte, *avv.* naiv; offenherzig.
Ingènuo, *agg.* aufrichtig.
Ingerirsi (isco), *v. r.* ſich einmengen.
Inghiltèrra, *f.* England.
Inghiottire (— o, — isco), verſchlucken.
Inginocchiato, *part.* knieend
Ingiùria, *f.* Beleidigung.
Ingiuriare, beleidigen.
Ingiurióso, *agg.* ſchimpflich.

Ingiustìzia, *f.* Ungerechtigkeit.
Inglése, *agg.* engliſch.
Ingoiare, verſchlingen.
Ingolfare, tief eindringen.
Ingomberante, *part.* anfüllend, ver-
Ingombraménto, *m.* } Hindernis, Be-
Ingómbro, *m.* } laſtung.
Ingrandire (isco), vergrößern.
Ingratitùdine, *f.* Undank.
Ingrato, *agg.* undankbar, unangenehm, widrig; — *m.* Undankbarer.
Ingrèsso, *m.* Eingang.
Ingrossare, —rsi, *v. r.* anſchwellen, anwachſen.
Inimìco, *m.* Feind; — *agg.* feindlich.
Inìquo, *m.* Gottloſer.
Innalzarsi, *v. r.* ſich erheben.
Innamorare, entzücken; —rsi, *v. r.* ſich verlieben, ſich einnehmen laſſen.
Innamorato, *part.* verliebt.
Innanti, v. Innanzi.
Innanzi, *prep.* vor.
Innestare, pfropfen.
Inno, *m.* Loblied.
Innocènte, *agg.* unſchuldig; unſchädlich.
Innocènza, *f.* Unſchuld.
Innoltrarsi, v. Inoltrarsi.
Innosservato, *agg.* unbemerkt.
Innovazióne, *f.* Neuerung.
Innumeràbile, *agg.* unzählbar.
Inoltrarsi, *v. r.* vorrücken, vorkommen, im Gange ſein.
Inóltre, *avv.* ferner; überdies.
Inondare, überſtrömen; —rsi, *v. r.* ſich ausgießen.
Inopportuno, *agg.* zur Unzeit geſchehend.
Inorgoglire (isco), —rsi, *v. r.* hochmütig werden.
Inorridire (isco), ſchaudern.
Inorridito, *part.* entſetzt.
Inòspite, *agg.* einſam.
Inquièto, *agg.* unruhig; ängſtlich.
Inquietùdine, *f.* Unruhe.
Insalare, ſalzen; einſalzen.
Insalutare, *agg.* ungeſund.
Insanguinare, mit Blut beflecken.
Inségna, *f.* Fahne; Wappen; Zeichen.
Insegnaménto, *m.* Unterweiſung.
Insegnare, zeigen; lehren.
Insepólto, *agg.* unbegraben.
Inserito, *part.* eingeſchaltet.
Insìdia, *f.* Nachſtellung, Fallſtrick.
Insidiare, nachſtellen, zu ſchaden ſuchen.
Insième, *avv.* zuſammen.
Insigne, *agg.* berühmt, ausgezeichnet, ſehr groß.
Insino, *prep.* bis.
Insinuare, allmählich eindringen, einſchmeicheln.
Insìstere, *irr.* darauf beſtehen, hartnäckig beharren; *part.* insistito.
Insolènte, *agg.* unverſchämt.
Insolentire (isco), übermütig werden, ſtolz werden.
Insòlito, *agg.* ungewohnt.
Insómma, *avv.* kurz und gut.
Insórgere, *irr.* ſich erheben; *part.* insorto.
Insormontàbile, *agg.* unüberwindlich.
Inspirare, v. ispirare.
Inspirazióne, v. ispirazione.
Instàbile, *agg.* veränderlich.
Instancàbile, *agg.* unermüdlich.
Instante, v. istante.
Insterilire (isco), unfruchtbar werden, unfruchtbar machen.
Instigare, v. istigare.
Instinto, v. istinto.
Instituzióne, v. istituzione.
Instruire, v. istruire.
Instruménto, *m.* (istrumento, strumento) Werkzeug.
Instruzióne, *f.* (istruzione), Unterweiſung, Unterricht.
Insù, *avv.* aufwärts.
Insufficiènza, *f.* Unzulänglichkeit.
Insultare, beleidigen.
Insulto, *m.* Beleidigung.
Insuperàbile, *agg.* unüberſteiglich.
Insuperbire (isco), ſtolz werden.
Intàglio, *m.* Schnitzwerk; eingegrabene Arbeit.
Intanto, *avv.* indeſſen.
Intatto, *agg.* unberührt, unverſehrt.
Intègro, *agg.* vollſtändig, unbeſchädigt; redlich.
Intellettivo, *agg.* verſtändig.

Intellètto, *m.* } Verſtand, Erkenntnis,
Intelligènza, *f.* } Geiſt.
Intelligìbile, *agg.* verſtändlich, deutlich.
Intempèrie, *f.* ſchlechte Witterung.
Intendènte, *part.* verſtehend, verſtändig, erfahren.
Intèndere, *irr.* verſtehen, vernehmen, geſonnen ſein, beabſichtigen; — a qualche cosa, einer Sache obliegen; *part.* intéso.
Intendiménto, *m.* Verſtand, Verſtänd[nis.
Intenditóre, *m.* Kenner, Kundiger.
Intenerirsi (isco), *v. r.* weich werden.
Intensivaménte, *avv.* heftig, ſtark; innig.
Intensivo, *agg.* heftig, inbrünſtig.
Intènto, *m.* Abſicht, Endzweck.
Intènto, *agg.* aufmerkſam, auf etwas gerichtet; unbeachtet; unverſucht.
Intenzióne, *f.* Abſicht.
Intepidire (intiepidire), (isco), lau wer[den.
Interaménte, *avv.* gänzlich.
Intercalare, einſchalten.
Interdétto, } *m.* Verbot, Interdikt.
Interdìzio, }
Interessare, betreffen, intereſſieren.
Interèsse, *m.* Nutzen.
Interióre, *m.* Inneres; — *agg.* innerlich.
Interlocutóre, *m.* redende Perſon; Angeredeter.
Interméttere, *irr.* unterlaſſen; *part.* intermesso.
Internaménte, *avv.* innerlich.
Internare, tief eindringen.
Intèrno, *agg.* innere, inwendig.
Intéro, *agg.* ganz.
Interpetrare, auslegen, erklären.
Intèrpetre, *m.* Ausleger, Dolmetſcher.
Interpórre, *irr.* dazwiſchen ſtellen; dagegen reden; *part.* interpósto.
Interpretare, v. Interpetrare.
Interrogare, fragen.
Interrogazióne, *f.* Frage.
Interrómpere, *irr.* unterbrechen; *part.* interrótto.
Intertenére, *irr.*, —rsi, *v. r.* ſich unterhalten; *part.* intertenuto.
Intervallo, *m.* Zwiſchenraum, Abſtand.
Intéso, *agg.* aufmerkſam, bedacht; ver[ſtanden.
Intèssere, einweben.
Intiéro, v. Intéro.
Intimaménte, *avv.* innigſt.
Ìntimo, *m.* Inneres; — *agg.* innerlich; [innig.
Intimorire (isco), Furcht einjagen.
Intìngere, *irr.* eintauchen; *part.* intinto.
Intiriżżaménto, *m.* Erſtarrung.
Intiriżżato, *part.* erſtarrt.
Intitolare, titulieren.
Intolleràbile, *agg.* unerträglich.
Intolleranza, *f.* Unduldſamkeit.
Intonazióne, *f.* Anſtimmung; Andeut[ung.
Intòppo, *m.* Hindernis.
Intorbidare, —rsi, *v. r.* ſich trüben.
Intórno, *prep.* um, herum; ungefähr.
Intra, *avv.* zwiſchen.
Intralciare, verwirren.
Intralciato, *part.* verworren.
Intraprèndere, *irr.* unternehmen; *part.* intrapréso.
Intrare, hineingehen.
Intrattenére, *irr.* unterhalten; *part.* intrattenuto.
Intrecciato, *part.* verflochten.
Intrepidézza, *f.* Unerſchrockenheit.
Intrèpido, *agg.* unerſchrocken.
Intrìdere, *irr.* eintauchen; einmachen.
Intrigo, *m.* Verwirrung, Intrigue.
Intrìnseco, *agg.* inner, innigſt.
Intrìso, *part. di* Intrìdere. [dótto.
Introdurre, *irr.* einführen; *part.* intro-
Introméttere, *irr.* hineinbringen; —rsi, *v. r.* ſich hinein mengen; *part.* intro[mésso.
Intùito, *m.* Blick; Hinblick.
Intuizióne, *f.* Anſchauung.
Inusitato, *agg.* ungewöhnlich; unge[wohnt.
Inùtile, *agg.* unnütz.
Inutilménte, *avv.* umſonſt, vergebens.
Invàdere, *irr.* einfallen; *part* invaso.
Invaditóre, } *agg.* überfallend.
Invaditrìce, }
Invaghito, *part.* eingenommen, ent[flammt.
Invanire (isco), ſtolz werden.
Invano, *avv.* umſonſt.
Invasióne, *f.* feindlicher Einfall.
Invéce, *prep.* ſtatt.
Inventare, erfinden.

Inventóre, *m.* Erfinder.
Invenzióne, *f.* Erfindung.
Invereсóndo, *agg.* nicht ſchamhaft, ſchamlos, frech.
Invèrno, *m.* Winter.
Invèrso, *prep.* gegen, nach.
Invèrso, *part. di* Invèrtere.
Invèrtere, umkehren, verkehren.
Investigare, erforſchen.
Investire (— o, — isco), in eine Würde einſetzen; überfallen, einbrechen; erſchüttern; *part.* investito.
Inviare, ſenden; — rsi, *v. r.* ſich begeben.
Invìdia, *f.* Neid.
Invidiare, beneiden.
Ìnvido, *agg.* neidiſch.
Invisìbile, *agg.* unſichtbar.
Invitare, einladen, auffordern.
Invìto, *m.* Einladung; tener lo invito, die Einladung annehmen.
Invocare, zu Hilfe rufen.
Invocazióne, *f.* Anrufung, Bitte.
Invòglia, *f.* (invòlto, *m.*) Umſchlag.
Invogliare, Luſt erwecken, Luſt bekommen.
Involare, fliehen.
Involontàrio, *agg.* unfreiwillig.
Involtare, einwickeln.
Involtino, *m.* Päckchen.
Involùcro, *f. fig.* Hülle.
Invòlvere, *irr.* umfaſſen; *part.* involuto.
Io, *pron.* ich.
Ipocresìa, *f.* (Ipocrisìa) Heuchelei.
Ipòtesi, *f.* Hypotheſe.
Ira, *f.* Zorn, Wut.
Iracóndo, *agg.* zornig.
Irato, *part.* erzürnt.
*Ire, *irr.* gehen; *part* ito.
Ironìa, *f.* Ironie.
††Iróso, *agg.* zornig.
Irraggiare, erleuchten.
Irremovìbile, *agg.* unbeweglich.
Irrequièto, *agg.* unruhig.
Irresistìbile, *agg.* unwiderſtehlich.
Irreverènte, *agg.* unehrerbietig.
Irrevocàbile, *avv.* unwiderruflich.
Irrigidire (isco), ſtarr werden.
Irsuto, Irto, } *agg.* ſträubig, ſtachelig, rauh.
Iscaglióne, *m.* Stufe; milit. Kolonne.
Iscordare, v. Scordare.
Ischérzo, v. Scherzo.
Ischiavitù, v. Schiavitù.
Isfiniménto, v. Sfinimento.
Ismentire, v. Smentire
Ismorzare, v. Smorzare.
Ìsola, *f.* Inſel.
Isolato, *agg.* alleinſtehend, iſoliert.
Isparare, v. Sparare.
Ìspido, *agg.* borſtig, rauh.
Ispirare, eingeben, inſpirieren.
Ispirazione, *f.* Eingebung.
Istante, *m.* Augenblick.
Istanteménte, *avv.* inſtändig.
Istato, *m.*, v. Stato.
Isterilire, v. Sterilire.
Istigare, antreiben.
Istinto, *m.* Naturtrieb, Inſtinkt.
Istituzióne, *f.* Einſetzung, Gründung.
Istòria, *f.* Geſchichte.
Istruire (isco), unterrichten.
Istupidire (isco), ſtaunen, betäuben.
Isvernare, v. Svernare.
Italiano, *m.* Italiener; — *agg.* italieniſch.
Itàlico, Ìtalo, } *agg.* italieniſch.
Ìvi, *avv.* da, dort.

L.

La, artìcolo, *f.* die ec.; pron., *f.* ſie ec.
Là, *avv.* da, dort, dahin.
Labbro, *m.* Lippe; *pl.* le labbra.
††Làbere, gleiten.
Laborióso, *agg.* arbeitſam; mühſelig.
Làccio, *m.* Feſſel.
Lacerare, zerreißen.
Lacerato, Làcero, } *part.* zerriſſen; zerfallen
Làcrima, v. Lagrima.
Lacrimare, v. Lagrimare.
Laddóve, *avv.* im Gegenteil.
Ladro, *m.* Dieb.
Ladróne, *m.* Straßenräuber, Räuber.

Laggiù, *avv.* dort unten.
Lagnàrsi, *v. r.* klagen.
Lago, *m.* See.
Làgrima, *f.* Thräne.
Lagrimare, weinen.
Lagrimétta, *dim. di* Lagrima.
Lagrimóso, *agg.* weinend.
Làico, *m.* Laie; Ungelehrter.
Lambiccare, —rsi, *v. r.* — il cervèllo, ſich den Kopf zerbrechen.
Lamentare, klagen; —rsi, *v. r.* ſich beklagen.
Laménto, *m.* Klage.
Lampante, *part.* leuchtend.
Lampeggiare, blitzen.
Lampo, *m.* Blitz, Blitzen.
Lana, *f.* Wolle.
Lància, *f.* Lanze.
Lanciare, werfen, ſchleudern, ſtürzen.
Lànguido, *agg.* ſchmachtend, ſchwach.
Languìre (—o, —isco), ſchmachten, welken.
Languóre, *m.* Entkräftung.
Lanóso, *agg.* wollig.
Lanùgine, *f.* Flaumfedern.
Laónde, *avv.* daher.
Largaménte, *avv.* reichlich.
Larghézza, *f.* Breite; Freigebigkeit.
Largo, *agg.* breit; reichlich; freigebig.
Larva, *f.* Geſpenſt; Larve.
Lasciare, laſſen; verlaſſen.
Lasso, *agg.* müde; me —, ich Unglücklicher!
Latino, *m.* Latein.
Lato, *m.* Seite; Flanke; — *agg.* weit, breit.
Latte, *m.* Milch.
Làtteo, *agg.* via làttea, Milchſtraße.
Laudare, v. Lodare.
Laudévole, *agg.* lobenswürdig.
Laureato, *part.* mit Lorbeeren gekrönt.
Lautézza, *f.* Pracht.
Lavare, waſchen.
Lavorante, *m.* Geſelle.
Lavorare, bearbeiten; — il campo, das Feld beſtellen.
Lavóro, *m.* Arbeit.
Lealtà, *f.* Redlichkeit.
Lèbbra, *f.* Ausſatz.
Lécito, *agg.* erlaubt, zuläſſig.
Legame, *m.* Band.
Léga, *f.* Bündnis.
Legare, binden.
Legato, *m.* Geſandter.
Légge, *f.* Geſetz.
Lèggere, *irr.* leſen; *part.* lètto.
Leggerézza, *f.* Nichtigkeit; Leichtſinn.
Leggerménte, *avv.* leicht.
Leggiàdro, *agg.* anmutig, angenehm, zierlich.
Leggièri, *avv.* di —, leicht.
Leggièro, *agg.* leicht, leichtſinnig.
Leggitóre, *m.* Leſer.
Legislazióne, *f.* Geſetzgebung.
Legìttimo, *agg.* rechtmäßig.
Legnaiuòlo, Schreiner; lavorante — Schreinergeſelle.
Legnétto, *m.* kleines Fahrzeug.
Légno, *m.* Holz; Schiff, Fahrzeug; Kutſche.
Legume, *m.* Gemüſe.
Lèi, *pron. f.* ſie; di lei von ihr; a lei, ihr ec.; fam. ſtatt Ella.
Lémbo, *m.* Saum (am Kleide).
Léna, *f.* Atem; *fig.* Stärke.
Lène, *agg.* ſanft.
Lènto, *agg.* langſam, ſaumſelig; ſchlaff.
Lenzuòlo, *m.* Betttuch.
Leoncèllo, *m.* kleiner Löwe.
Lèpre, *f.* Haſe.
Lèsto, *agg.* flink, ſchnell.
Letìzia, *f.* Freudigkeit, Luſt.
Lèttera, *f.* Buchſtabe; Brief; *pl.* Wiſſenſchaften.
Letterato, *agg.* gelehrt; — *m.* Gelehrter.
Letteruzza, *f.* Briefchen.
Lettìca, *f.* Sänfte.
Letticciuòlo, *m.* kleines Bett.
Lètto, *m.* Bett.
Lettóre, *m.* Leſer.
Lettura, *f.* Leſen, Lektüre.
Lèva, *f.* Hebel.
Levante, *m.* Morgen, Oſten.
Levare, aufheben; wegnehmen; erheben; aufgehen (von Geſtirnen).
Lezióne, *f.* Vorleſung; Lektion.
Liberale, *agg.* freigebig; arti liberali, *pl.* freie Künſte.
Liberalità, *f.* Freigebigkeit, Mildthätigkeit.
Liberalménte, *avv.* freundlich.
Liberaménte, *avv.* frei.

Liberare, befreien.
Liberazióne, *f.* Befreiung.
Lìbero, *agg.* frei, unabhängig.
Libertà, *f.* Freiheit.
Librare, ſchweben.
Libricciòlo, *m.* kleines Buch.
Libro, *m.* Buch.
Licènza, *f.* Erlaubnis; Abſchied; Zügelloſigkeit, Frechheit; Freiheit.
Licenziare, verabſchieden, fortſchicken; erlauben.
Lìcere, *v. impers.* erlaubt ſein.
Lichèno, *m.* Moosflechte.
Lido, *m.* Geſtade.
Lietaménte, *avv.* } fröhlich, heiter.
Lièto, *agg.* }
Liève, *agg.* leicht.
Limitare, beſchränken, begrenzen.
Limitato, *part.* beſchränkt; gemeſſen.
Lìmite, *m.* Grenze.
Limóne, *m.* Zitrone.
Limosinière, *m.* Almoſenſpender.
Limpidézza, *f.* Klarheit.
Lìmpido, *agg.* klar, rein.
Lìnea, *f.* Linie.
Lìngua, *f.* Zunge; Sprache.
Linguàccia, *f.* Läſterzunge.
Linguàggio, *m.* Sprache.
Lisciare, glätten; putzen.
Lìscio, *agg.* eben; andare per le lisce, *fig.* geradeaus gehen, bei der einfachen Wahrheit bleiben.
Listèllo, *m.* Rändchen.
Litìgio, *m.* Streit, Prozeß.
Lito, *m.* Geſtade.
Lìvido, *agg.* braun und blau; mit Blut unterlaufen.
Livóre, *m.* Groll.
Lo, *art. m.* der; *pl.* gli; — *pron.* ihn, jenen.
Locanda, *f.* Herberge, Gaſthaus.
Locato, *part.* gelegt, geſtellt.
Lòco, *m.* (luogo) Ort, Platz.
Locuzióne, *f.* Redensart.
Lodare, loben, rühmen.
Lòde, *f.* Lob, Ruhm; lodi, *pl.* Lobgeſang.
Lodévole, *agg.* rühmlich, löblich.
Lòdola, *f.* Lerche.
Lodolétta, *dim. di* Lòdola.
Logorare, abnutzen.
Lógoro, *agg.* abgenutzt.
Lontananza, *f.* Entfernung; Ferne.
Lontano, *agg.* fern, entfernt.
Loquace, *agg.* geſchwätzig.
Loquacità, *f.* Schwatzhaftigkeit.
Lordare, beſchmutzen.
Lórdo, *agg.* ſchmutzig; laſterhaft.
Lòto, *m.* Erdenkloß; Lotuspflanze.
Lùbrico, *agg.* ſchlüpfrig.
Luccicante, *part.* glänzend.
Luccicare, funkeln, glänzen.
Lùccio, *m.* Hecht.
Lùcciola, *f.* Johanniswürmchen.
Lucciolato, *m.* Leuchtwurm.
Luce, *f.* Licht, Glanz; *pl. poet.* Augen.
Lucènte, *part.* glänzend, hell.
Lucèrna, *f.* Lampe.
Lucèrtola, *f.* Eidechſe.
Lùcido, *agg.* licht, glänzend.
Lucìgnolo, *m.* Docht.
Lùglio, *m.* Julius.
Lui, *pron.* er; ihm.
Lume, *m.* Licht; Kerze; Stern.
Lumicino, } *m.* Lichtchen.
Lumino, }
Luna, *f.* Mond; Monat.
Lunedì, *m.* Montag.
Lunga, *f.* alla —, in die Länge.
Lungaménte, *avv.* lange.
Lunge, *avv.* fern.
Lunghézza, *f.* Länge.
Lungi, v. Lunge.
Lungo, *agg.* lang; entfernt; — *prep.* längs.
Luògo, *m.* Ort; in — anſtatt; dar — Platz machen; nachgeben
Lupicino, *m.* junger Wolf.
Lupo, *m.* Wolf.
Lùrido, *agg.* ſchmutzig; erdfahl.
Lusinga, *f.* Schmeichelei, Liebkoſung.
Lusingare, ſchmeicheln.
Lusinghièro, *agg.* ſchmeichleriſch.
Lusso, *m.* Luxus, Aufwand.
Lustro, *agg.* glänzend; — *m.* Zeitraum von fünf Jahren.

M.

Ma, *cong.* aber; ſondern, doch.
Màcchia, *f.* Fleck.
Macchiare, beflecken.
Macellerìa, *f.* Schlachtbank.
Macìgno, *m.* Bruchſtein.
Macilènto, *agg.* abgezehrt.
Màcina, *f.* Mühlſtein; Reibeſtein.
Madre, *f.* Mutter.
Maestà, *f.* Majeſtät.
Maestóso, *agg.* majeſtätiſch.
Maéstra, *f.* Lehrerin.
Maéstro, *m.* Meiſter, Lehrer.
Magagna, *f.* Fehler.
Magàri, *int.* wollte Gott!
Mággio, *m.* Mai.
Maggióre, *agg.* größer; älter.
Maggioreggiare, herrſchen.
Maggiorménte, *avv.* beſonders.
*Magióne, *f.* Haus.
Magistèro, *m.* Triebwerk, Leitung.
Magistrato, *m.* Obrigkeit.
Màglio, *m.* Keule; *anat.* Hämmerchen (im Ohre).
Magnanimità, *f.* Großmut.
Magnànimo, *agg.* edelmütig, großherzig.
††Magnare, eſſen.
Magnificare, verherrlichen.
Magnificènza, *f.* Pracht, Prunk.
Magnìfico, *agg.* prächtig, erhaben, reich.
Magro, *agg.* mager; gering.
Mai, *avv.* je; non — nie; mai sèmpre, immer.
Maiale, *m.* Schwein.
Malaccòrto, *agg.* unvorſichtig.
Maladétto, *part.* verflucht.
Malagévole, *agg.* ſchwer, beſchwerlich, gefährlich.
Malagevolézza, *f.* Beſchwerlichkeit.
Malagevolménte, *avv.* mit Mühe, mühſam.
Malànimo, *m.* Böswilligkeit, Bosheit.
Malato, *agg.* krank.
Malattìa, *f.* Krankheit.
Male, *m.* Uebel.
Male, *avv.* übel, böſe; aver a — beleidigt ſein, übel nehmen.
Malévole, *agg.* mißgünſtig.
Malgrado, *prep.* trotz.
Malignità, *f.* Bosheit.
Maligno, *agg.* böſe, tückiſch.
Malinconìa, *f.* Melancholie, Schwermut.
Malincònico, *agg.* melancholiſch.
Malizióso, *agg.* boshaft; verſchmitzt.
Malnato, *agg.* verwerflich.
Malo, *agg.* ſchlimm.
Malóre, *m.* Krankheit.
Malumóre, *m.* trübe Stimmung.
Malvàgio, *agg.* böſe, gottlos.
Mammalucco, *m.* Mameluk.
Mammìfero, *m.* Säugetier.
Màmmola, *f.* Veilchen.
Mancaménto, *m.* / Mancanza, *f.* } Mangel; Fehler.
Mancare, fehlen; zu Ende gehen; ſterben.
Manco, *avv.* weniger.
Mandare, ſchicken.
Màndorlo, *m.* Mandelbaum.
Mandra, / Màndria, } *f.* Herde.
*Manducare, eſſen.
Maneggiare, handhaben, behandeln, lenken.
Manéggio, *m.* Geſchäft.
Mangiare, eſſen.
Manièra, *f.* Sitte, Manier.
Manifattura, *f.* Handarbeit.
Manifestaménte, *avv.* offenbar.
Manifestare, kund thun.
Manifèsto, *agg.* offenbar, öffentlich, deutlich.
Manìna, *f.* Händchen.
Mano, *f.* Hand.
Manoscritto, *m.* Handſchrift, Manuſkript.
Mansuèto, *agg.* ſanftmütig, gelaſſen, mild.
Mantenére, *irr.* aufrechthalten, erhalten, bewahren; —rsi, *v. r.* ſich erhalten; *part.* mantenuto.
Manteniménto, *m.* Unterhalt.
Manto, *m.* Mantel.
Manżo, *m.* Ochſe.
Maomettàno, *agg.* mohamedaniſch.
Maravìglia, *f.* Wunder.
Maravigliarsi, ſich verwundern.
Maraviglióso, *agg.* wunderbar.

Marchése, *m.* Marquis.
Marciare, marſchieren.
Màrcio, *agg.* angefault; *fig.* verdorben.
Marcire, verfaulen.
Mare, *m.* Meer.
Maresciallo, *m.* Marſchall.
Margheritina, *f.* Gänſeblümchen.
Màrgine, *m. e f.* Rand, Ufer.
Marina, *f.* Meer, Seeküſte.
Marinaio, Marinaro, } *m.* Seemann, Matroſe.
Marìno, *agg.* zur See gehörig.
Maritare, verheiraten; —rsi, *v. r.* heiraten.
Marìto, *m.* Ehemann, Gatte, Gemahl.
Marmo, *m.* Marmor.
Marte, *m.* Mars (Kriegsgott).
Màrtire, *m.* Märtirer.
Martòrio, *m.* Marter.
Marzo, *m.* März.
Mascèlla, *f.* Kinnlade.
Màschera, *f.* Maske.
Mascherata, *f.* Maskerade.
Màschio, *m.* Knabe.
Massìccio, *agg.* feſt, maſſiv.
Màssima, *f.* Grundregel; Maxime.
Massimaménte, Màssime, } *avv.* hauptſächlich.
Matemàtico, *m.* Mathematiker; — *agg.* mathematiſch.
Matèria, *f.* Stoff.
Materiale, *agg.* grob. plump.
Matèrno, *agg.* mütterlich.
Matrìcola, *f.* Matrikel.
Matricolato, *part.* immatrikuliert.
Matrimònio, *m.* Ehe, Heirat.
Mattìna, *f.* Morgen.
Matto, *agg.* närriſch; unmäßig.
Mattutino, *agg.* morgendlich.
Maturità, *f.* Reife.
Maturo, *agg.* reif.
Mausolèo, *m.* Mauſoleum.
Mazza, *f.* Stock; Keule.
Mazzétto, *m.* Büſchel.
Mazzo, *m.* Strauß.
Mecenate, *m.* Mäcen, Gönner.
Méco, ſtatt con me, mit mir.
Medésimo, *pron.* ſelbſt, derſelbe; — *avv.* ganz ebenſo.
Medicaménto, *m.* Arzneimittel.
Medicare, heilen.
Medicina, *f.* Heilmittel, Schutzmittel.
Mèdico, *m.* Arzt.
Mediòcre, *agg.* mittelmäßig.
Meditare, nachdenken, überlegen.
Meditazióne, *f.* Betrachtung.
Mediterràneo, *m.* Mittelländiſches Meer.
Mèglio, *avv.* beſſer; alla — ſo gut es geht; tanto — deſto beſſer.
Méla, *f.* Apfel.
Melanconìa, *f.* v. Malinconia.
Melancònico, *agg.* v. Malinconico.
Mèle, *m.* Honig.
Mélo, *m.* Apfelbaum.
Membrana, *f.* Häutchen.
Membrare, ſich erinnern.
Mèmbro, *m.* Glied.
Memòria, *f.* Gedächtnis, Erinnerung; Denkwürdigkeit; Memoire.
Menare, führen.
Mendìco, *agg.* arm; — *m.* Bettler.
Méno, *avv. e agg. comp.* weniger.
Mènomo, *agg.* geringſte.
Mènsa, *f.* Tafel.
Ménte, *f.* Verſtand, Seele, Geiſt, Gedächtnis.
Mentire (—isco, —o), lügen.
Ménto, *m.* Kinn.
Mèntore, *m.* Führer.
Méntre, *avv.* während, ſo lange als.
Menzióne, *f.* Erwähnung.
Meravìglia, v. Maraviglia.
Mercantare, Mercare, } Handel treiben.
Mercatante, *m.* Kaufmann.
Mercatanzìa, *f.* Ware, Handel.
Mercato, *m.* Markt; a buon —, wohlfeil; noch ſo wegkommen.
Mèrce, *f.* Ware.
Mercè, Mercéde, } *f.* Lohn, Hilfe, Erbarmen; Dank.
Mercoledì, *m.* Mittwoch.
Meriggiare, Mittagsruhe halten.
Meriggio, *m.* Mittagsſtunde.
Meritare, verdienen.
Mèrito, *m.* Verdienſt.
Mertare, v. Meritare.

*Mèrto, v. Merito.
Méscere, einſchenken; *part.* mesciuto.
Meschinèllo, Meschino, } *agg.* armſelig, elend.
Mescolaménto, *m.* Miſchung.
Mescolare, miſchen; — i colori, die Farben verreiben.
Mése, *m.* Monat.
Messaggière, *m. e f.* Geſandter, Botſchafter (in).
Messère, *m.* Herr.
Mestière, Mestièro, } *m.* Handwerk, Beruf, Geſchäft, Gewerbe; èsser —, notwendig ſein.
Mèsto, *agg.* traurig; ſchwermütig.
Metà, *f.* Hälfte.
Metafìsico, *agg.* metaphyſiſch.
Metàllico, *agg.* metallen.
Metallo, *m.* Metall.
Metèora, *f.* Lufterſcheinung.
Mètodo, *m.* Ordnung.
Méttere, *irr.* ſetzen, legen, ſtellen; — voce, die Stimme erheben; — su, aufhetzen; *part.* mésso.
Mezżano, *agg.* mittel, mittelmäßig; *m.* Mittelsperſon, Kuppler.
Mèzżo, *agg.* mittel, mittlere; *m.* Mittel, Mitte; — dì, Mittag; mezza nòtte, Mitternacht; — *avv.* halb; per —, mittels.
Mezżodì, Mezżogiórno, } *m.* Mittag.
Miagolare, miauen.
Mica *(pleonasmo)*, nicht etwa.
Migliàio, *m.* Zahl von Tauſend.
Mìglio, *m.* Meile.
Miglioraménto, *m.* Beſſerung.
Migliorare, verbeſſern.
Mila, *num. pl. di* mille tauſend (due mila, tre mila ec.).
Milióne, *m.* Million.
Militare, *agg.* zum Kriege gehörig.
Milìzia, *f.* Kriegsweſen.
Mille, *agg. e num.* tauſend.
Millésimo, *agg.* tauſendſte.
Minàccia, *f.* Drohung.
Minacciare, drohen, bedrohen.
Minaccióso, *agg.* drohend.
Minèstra, *f.* Suppe.
Minièra, *f.* Schacht; *fig.* Quelle.
Mìnimo, *agg.* geringſte.
Ministèro, *m.* Amt.
Ministro, *m.* Miniſter; Diener; Verwalter.
Minóre, *agg.* kleiner, geringer.
Minutìssimo, *agg. sup.* ſehr klein, ſehr dünn.
Minuto, *agg.* ſehr klein.
Minùzia, *f.* Kleinigkeit.
Mira, *f.* Abſicht.
Miràbile, *agg.* bewundernswürdig.
Mirabilménte, *avv.* wunderbar.
Miràcolo, *m.* Wunder, Wunderwerk.
Mirare, ſchauen, betrachten.
Mìschia, *f.* Gefecht.
Mischiare, miſchen.
Miscùglio, *m.* Gemiſch, Miſchung.
Miseràbile, *agg.* erbärmlich, unglücklich.
Misèria, *f.* Elend.
Misericòrdia, *f.* Barmherzigkeit.
Mìsero, *agg.* elend, jammervoll; unglücklich.
Misfatto, *m.* Miſſethat.
Mistèro, *m.* Geheimnis.
Misto, *agg.* vermiſcht; — *m.* Gemiſch.
Mistura, *f.* Miſchung.
Misùra, *f.* Maß, Grenze; a —, mit Maßen.
Misurare, meſſen, abmeſſen.
Misurato, *part.* gemeſſen, taktmäßig.
Misuratóre, *m.* Meſſer.
Mòbile, *agg.* beweglich.
Mobilità, *f.* Beweglichkeit.
Moccióne, *m.* kindiſcher Alter.
Modèllo, *m.* Muſter.
Moderare, mäßigen, zügeln.
Moderatóre, *m.* Regierer, Führer.
Moderazióne, *f.* Mäßigung.
Modestaménte, *avv.* beſcheiden.
Mòdo, *m.* Art, Weiſe, Manier.
Móglie, *f.* Frau (Gattin).
Mòle, *f.* großes Gebäude.
Molestare, beläſtigen.
Molèstia, *f.* Plage, Ungelegenheit; dar — beſchwerlich fallen.
Molèsto, *agg.* läſtig.
Mòlle, *agg.* naß, weich, ſchwach.
Molleménte, *avv.* weichlich.
Moltiplicazióne, *f.* Vermehrung.
Moltitùdine, *f.* Menge.

Mólto, *agg. e avv.* viel.
Moménto, *m.* Augenblick.
Mònaca, *f.* Nonne.
Monastèro, *m.* Kloſter.
Móndo, *m.* Welt; — *agg.* geſäubert.
Monéta, *f.* Münze.
Moniménto, v. Monumento.
Monocòrdo, *m.* Monochord.
Montagna, *f.* Berg.
Montanaro, *m.* Bergbewohner.
Montare, ſteigen, wachſen; ausmachen, bedeuten.
Mónte, Berg.
Monuménto, *m.* Denkmal, Grabmal.
Morale, *agg.* moraliſch.
Morbidézza, *fig.* Weichlichkeit.
Mòrbo, *m.* Krankheit, Seuche.
Mòrdere, *irr.* beißen; *part.* mòrso.
Moribóndo, *agg.* ſterbend.
Morire, *irr.* ſterben; *part.* mòrto.
Mormorare, murmeln.
Mormorìo, *m.* Gemurmel.
Mòrso, *m.* Biß; Gebiß; Zügel.
Mortale, *agg.* tödlich; — *m.* Sterbliche.
Mortalità, *f.* Sterblichkeit.
Mòrte, *f.* Tod.
Mortificare, dämpfen; kränken.
Mòrto, *part. e agg.* geſtorben, tot.
Mósca, *f.* Fliege.
Mòsse, *f. pl.* Schranken; stare alle —, an ſich halten, Geduld haben.
Móstra, *f.* Muſter; — dell' oriuòlo, Zifferblatt.
Mostrare, zeigen.
Móstro, *m.* Ungeheuer.
Mòto, *m.* Bewegung; Beweggrund.
Motteggiare, ſpotten.
Mottéggio, *m.* Scherz.
Mòtto, *m.* Wort; Witzwort.
Moviménto, *m.* Bewegung.
Mozzare, ſtutzen, verſtümmeln.
Muda, *f.* Mauſe (der Vögel); *fig.* Gefängnis.
Muffa, *f.* Schimmel.
Mugghiare, brüllen; *fig.* brauſen.
Muggire (—isco, —o), v. mugghiare.
Muggito, *m.* Geblöke, Gebrüll.
Mula, *f.* Mauleſelin, Maultier.
Mulo, *m.* Mauleſel.
Muòvere, *irr.* bewegen; antreiben; entſtehen; —rsi, ſich aufmachen; *part.* mòsso.
Muro, *m.* Mauer.
Mùschio, *m.* Moos.
Muscolare, *agg.* zu den Muskeln gehörig.
Mùsico, *agg.* muſikaliſch.
Musо, *m.* Schnauze.
Mutàbile, *agg.* veränderlich, wankelmütig.
Mutaménto, *m.* Veränderung, Wechſel.
Mutare, ändern, umändern; ſich verwandeln, wechſeln.
Mutazióne, *f.* Änderung.
Mùtilo, *agg.* verſtümmelt.
Muto, *agg.* ſtumm; — *m.* Stumme.
Mùtuo, *agg.* gegenſeitig.

N.

Nàpoli, *f.* Neapel.
Nappo, *m.* Becher.
Nardo, *m.* Nardenwurzel.
Narìce, *f.* Naſenloch.
Narrare, erzählen.
Narrativo, *agg.* erzählend.
Narrazióne, *f.* Erzählung.
Nàscere, *irr.* geboren werden; entſtehen; entſpringen; aufgehen (von der Sonne); *part.* nato.
Nascóndere, *irr.* verbergen, verheimlichen; *part.* nascosto; *poet.* nascóso.
Natale, *m.* Weihnachten.
Natìo, *agg.* heimatlich, gebürtig.
Natura, *f.* Natur; Neigung.
Naturale, *agg.* natürlich; natürliche Größe.
Naturalista, *m.* Naturforſcher.
Naufragante, *part.* Schiffbruch leidend.
Nàufrago, *m.* Schiffbrüchiger.
Nàusea, *f. fig.* Überdruß.
Nave, *f.* Schiff.
Navicare, ſchiffen; befahren.
Navicèlla, *f.* Nachen.
Navigare, v. Navicare.
Navigatòrio, *agg.* arte — Schifffahrtskunde.
Nazióne, *f.* Nation.
Nè, *cong.* auch nicht.
Né, *pron.* davon, daher, daran, deſſen.

Né, *prep.* (ſtatt in il = nel, nello, nella, nei, ne') in dem, in den ꝛc.
Né, *part. pron.* (ſtatt a noi, noi, ci).
Nébbia, *f.* Nebel.
Necessàrio, *agg.* notwendig.
Necessità, *f.* Notwendigkeit, di —, notwendigerweiſe.
Negare, leugnen, verſagen.
Neghittosaménte, *avv.* ſaumſelig.
Neghittóso, *agg.* träge, faul.
Negligènza, *f.* Nachläſſigkeit.
Negoziante, *m.* Kaufmann.
Negòzio, *m.* Handel, Geſchäft; Angelegenheit.
Négro, *agg.* ſchwarz.
Negromàntico, *agg.* arte —, ſchwarze Kunſt.
Nél, néllo, v. ne.
Némbo, *m.* Platzregen.
Nemìco, *m.* Feind; *agg.* feindſelig, feindlich.
Nemméno, Neppure, } *cong.* nicht einmal (nè meno; nè pure).
Néro, *agg.* ſchwarz.
Nèrvo, *m.* Nerv.
Nessuno, *agg.* keiner.
Nèttare, *m.* Nektar.
Nettàre, reinigen, putzen.
Nétto, *agg.* rein.
Néve, *f.* Schnee.
Nevicare, ſchneien.
Nìbbio, *m.* Weihe, Hühnergeier.
Nido, *m.* Neſt; *fig.* Aufenthalt.
Niènte, *m.* nichts.
Nientediméno, *cong.* deſſenungeachtet.
††Nifo, *m.* Schnauze.
Nimìco, v. Nemico.
Ninfa, *f.* Nymphe.
Nipóte, *m. e f.* Neffe, Nichte; Enkel.
Nitrìto, *m.* Wiehern.
Niùno, *agg.* keiner.
Nizzardo, *agg.* aus Nizza.
Nò, *avv.* nein.
Nòbile, *agg.* adelig; edelmütig.
Nobilitare, adeln, veredeln.
Nocchièro, *m.* Steuermann.
Nóce, *m.* Nußbaum; — *f.* Nuß.
Nocivo, *agg.* ſchädlich.
Nòdo, *m.* Knoten, Schlinge.
Nodriménto, v. Nutrimento.
Nodrire, v. Nutrire.
Nòia, *f.* Langeweile, Plage.
Noióso, *agg.* läſtig.
Nomare, v. Nominare.
Nomàstico, v. onomastico.
Nóme, *m.* Name.
Nòmina, *f.* Ernennung.
Nominare, nennen; ernennen.
Nominataménte, *avv.* namentlich.
Non, *avv.* nicht; — che, nicht nur.
Nòna, *f.* neunte Stunde des Tages.
Nondiméno, *avv.* nichtsdeſtoweniger; dennoch.
Nònna, *f.* Großmutter.
Nonostante, *cong.* ungeachtet.
Nòrma, *f. fig.* Richtſchnur, Vorſchrift.
Nostrale, *agg.* einheimiſch, inländiſch.
Nòta, *f.* Merkmal.
Notàbile, *agg.* merkwürdig, bemerkenswert.
Notare, anmerken, bemerken.
Notìzia, *f.* Nachricht.
Nòto, *agg.* bekannt; far — bekannt machen.
Nòtte, *f.* Nacht.
Notturno, *agg.* nächtlich.
Novanta, *agg. num.* neunzig.
Nòve, *agg. num.* neun.
Novèlla, *f.* Nachricht; Erzählung, Märchen.
Novellare, erzählen.
Novèllo, *agg.* neu; jung; —, *m.* Neugeborene.
Novità, *f.* Neuheit.
Novìzio, *agg.* noch unerfahren.
Nòzze, *f. pl.* Hochzeit, Heirat.
Nube, *f.* Wolke, Gewölk.
††Nubilóso, *agg.* bewölkt.
Nuca, *f.* Genick.
Nudare, entblößen.
Nudità, *f.* Nacktheit.
Nudo, *agg.* nackt; *fig.* entblößt.
Nudrire, v. Nutrire.
Nulla, *m.* nichts.
Nullità, *f.* Nichtigkeit.
Nume, *m.* Gott, Gottheit.
Numerare, zählen.
Nùmero, *m.* Zahl.
Numeróso, *agg.* zahlreich.
Nùncio, v. Nunzio.
Nùnzia, *f.* Verkündigerin.

Nunziare, verkündigen, anzeigen.
Nùnzio, *m.* Bote, Gesandte; Botschaft.
Nuòcere, *irr.* schaden; *part.* nociuto.
Nuotare, schwimmen.
Nuovaménte, *avv.* neuerdings.
Nuòvo, *agg.* neu.
Nutriménto, *m.* Nahrung.
Nutrire (—o, —isco), nähren; —rsi, sich ernähren.
Nùvola, *f.* } Wolke.
Nùvolo, *m.* }

O.

Ó, *inter.* o! ach! ei!
Ò, *cong.* oder; o — o, entweder — oder.
Obbedire, v. Ubbidire.
Obbiettivo, *agg.* objektiv.
Obbliare, v. Obliare.
Obbligare, nötigen; verbinden.
Obbligatìssimo, *agg. superl.* sehr dankbar.
Obbligazióne, *f.* Schuldverschreibung.
Òbbligo, *m.* Pflicht, Schuldigkeit, Verbindlichkeit.
Obbrobrióso, *agg.* schändlich.
Òbice, *m.* Haubitze.
Obiezióne, *f.* Einwendung, Entgegnung.
Obliare, vergessen.
Oblìo, *m.* Vergessenheit.
Oblìquo, *agg.* schief; caso —, *gram.* zweiter, dritter Fall ꝛc. zum Unterschied von Caso rètto, erster Fall.
Òca, *f.* Gans.
Occasióne, *f.* Gelegenheit.
Òcchio, *m.* Auge.
Occidentale, *agg.* abendländisch.
Occorrènte, *part.* vorfallend; l'—, das Nötige.
Occórrere, *irr.* nötig haben; nötig sein; *part.* occórso.
Occultare, verbergen.
Occulto, *agg.* verborgen.
Occupare, einnehmen, beschäftigen.
Occupazióne, *f* Beschäftigung.
Odiare, hassen
Òdio, *m.* Haß, Feindschaft.
†† Odire, v. Udire.
Odorare, riechen.
Odorato, *m.* Sinn des Geruchs.
Odóre, *m.* Geruch, Duft.
Odoróso, *agg.* wohlriechend, angenehm duftend.
Offèndere, *irr.* beleidigen, verletzen, beschädigen; *part.* offéso.
Offèrta, *f.* Anerbieten; Opfer.
Offésa, *f.* Beleidigung, Unrecht.
Officio, *m.* Amt.
Offrire, *irr.* darbieten; —rsi, sich erbieten; *part.* offerto.
Offuscare, verdunkeln.
Oggètto, *m.* Gegenstand, Zweck.
Òggi, *avv.* heute.
Oggidì, *avv.* heutzutage.
Ógni, *agg.* jeder, jede, jedes; ogniqualvolta, jedes Mal.
Ognóra, *avv.* jederzeit.
Ognuno, *pron.* jeder.
Oimè, *int.* wehe mir!
Olanda, *f.* Holland.
Olènte, *agg.* } wohlriechend.
Oleżżante, *part.* }
Òlio, *m.* Öl.
Óltra, v. Oltre.
Oltràggio, *m.* Beleidigung, Schmähung.
Oltraggióso, *agg.* schimpflich.
Oltramontano, *agg.* jenseit der Alpen.
Óltre, *prep.* über, außer.
Oltremòdo, *avv.* außerordentlich.
Omacciòtto, *m.* unbedeutender Mensch.
Omàggio, *m.* Huldigung, Ehrerbietung.
Omài, *avv.* schon.
Ómbra, *f.* Schatten; Schattenbild; neppur per —, nicht im geringsten.
Ombróso, *agg.* schattig; scheu (von Pferden.
Ométtere, *irr.* unterlassen; *part.* omésso.
Omicida, *m* Mörder.
Óncia, *f.* Unze.
Ónda, *f.* Welle.
Ondazióne, v. Ondulazione.
Ónde, *avv.* woher, deswegen.
Ondeggiare, Wellen werfen, wogen.
Ondóso, *agg.* wogend.
Ondulazióne, *f.* wellenförmige Bewegung.
Onèsto, *agg.* ehrbar, rechtschaffen, ehrlich; anständig, bescheiden, edel; — *m.* Recht und Billigkeit.

Onnìfico, *agg.* allſchöpferiſch.
Onnipotènte, *agg.* allmächtig.
Onnipotènza, *f.* Allmacht.
Onomàstico, *m.* Namenstag.
Onorare, ehren, verehren; — rsi, ſich rühmen.
Onorato, *agg.* rechtſchaffen, ehrend.
Onóre, *m.* Ehre.
Onorévole, *agg.* ehrenvoll.
Opacato, *agg.* undurchſichtig gemacht.
Opaco, *agg.* undurchſichtig.
Òpera, *f.* Werk, Arbeit, That.
Operàio, *m.* Handarbeiter.
Operare, wirken, bewirken; verfahren.
Operazióne, *f.* Wirkung, Handlung.
Operosità, *f.* Arbeitſamkeit.
Opinióne, *f.* Meinung.
Òpio, Òppio, *m.* Opium.
Oppórre, *irr.* entgegenſetzen, entgegen ſein; *part.* oppósto.
Opportunataménte, *avv.* gelegen, zu rechter Zeit.
Opportunità, *f.* gelegene Zeit.
Opportuno, *agg.* bequem, günſtig, paſſend; nötig.
Opposizióne, *f.* Widerſtand.
Oppósto, *part.* entgegengeſetzt; —, *m.* Gegenteil, Gegenſatz.
Oppressare, bedrängen.
Opprèsso, *part. di* opprìmere.
Opprìmere, *irr.* unterdrücken, bedrücken.
Òpra, v. Opera. [danieder drücken.
Óra, *f.* Stunde; Zeit; —, *avv.* jetzt; bald; or —, eben jetzt.
Oràcolo, *m.* Orakel; Weiſſagung.
Oramài, jetzt, nunmehr.
Orazióne, *f.* Gebet; Rede.
Orbare, berauben.
Òrbo, *agg.* beraubt; blind.
Orciuòlo, *m.* kleiner Krug.
Ordinanza, *f.* Befehl, Anordnung, Schlachtordnung.
Ordinare, ordnen. [gewöhnlich.
Ordinàrio, *agg.* gewöhnlich.
Órdine, *m.* Ordnung; Orden.
Ordire, *fig.* unternehmen.
Ordito, *m.* Entwurf.
Orécchio, *m.* Ohr.
Organétto, *m.* kleine Orgel.
Orgóglio, *m.* Hochmut.
Orgoglióso, *agg.* hochmütig, ſtolz.
Orientale, *agg.* öſtlich.
Originato, *part.* entſprungen.
Orìgine, *f.* Urſprung.
Oriuòlo, *m.* Uhr; — da tavolino, Stutzuhr; — da torre, Turmuhr.
Oriżżontale, *agg.* wagerecht.
Oriżżónte, *m.* Horizont.
Órlo, *m.* Saum, Rand.
Órma, *f.* Fußſtapfen, Fußtritt, Spur.
Ornaménto, *m.* Schmuck.
Ornare, zieren.
Ornato, *m.* Schmuck; *agg.* geziert.
Òro, *m.* Gold.
Orrìbile, *agg.* ſchrecklich, abſcheulich.
Orribilménte, *avv.* entſetzlich.
Orridézza, *f.* v. Orrore.
Orridità, *f.* Schrecklichkeit.
Òrrido, *agg.* grauſend, ſchrecklich.
Órso, *m.* Bär.
Orsù, *avv.* wohlan!
Òrto, *m.* Küchengarten.
Òrżo, *m.* Gerſte.
Osare, wagen.
Oscèno, unzüchtig, obſcön.
Oscillatòrio, *agg.* ſchwingend.
Oscillazióne, *f.* Schwingung.
Oscurare, verdunkeln.
Oscurità, *f.* Dunkelheit.
Oscuro, *agg.* dunkel, finſter.
Ospitale, *m.* Hoſpital; — *agg.* gaſtfreundlich.
Òspite, *m.* Gaſtwirt; Gaſt.
Ospìzio, *m.* Herberge, Hoſpiz.
Ossèquio, *m.* Ehrerbietung; Gehorſam.
Osservanza, *f.* Beobachtung.
Osservare, beobachten, bemerken, Achtung geben. [kung.
Osservazióne, *f.* Beobachtung, Bemer-
Ossétto, *dim. di* Osso.
Ossìa, *cong.* oder.
Òsso, *m.* Knochen; *pl.* gli Ossi *e* le Ossa.
Ostàcolo, *m.* Hindernis.
Ostèllo, *m.* Herberge.

Òstia, *f.* Opfer.
Ostile, *agg.* feindlich, feindſelig.
Ostinato, *agg.* hartnäckig.
Ostinazióne, *f.* Eigenſinn.
Ottavo, *agg. num.* achte.
Ottenére, *irr.* erhalten; *part.* ottenuto.
Òttimo, *superl. irr. di* buono, beſte.
Òtto, *agg. num.* acht.
Ottóne, *m.* Meſſing.
Ottuso, *agg.* ſtumpf.
Óve, *avv.* wo, wofern.
Òvo, v. Uovo.
Ovùnque *e* ovvunque, *avv.* allenthalben, wo immer.
Ovvéro, *cong.* oder.
Òzio, *m.* Müßiggang.
Ozióso, *agg.* müßig, träge, unnütz.

P.

Pacatézza, *f.* Ruhe, Gelaſſenheit.
Pacato, *agg.* ruhig.
Pace, *f.* Friede, Ruhe; darsi — ſich zufrieden geben.
Pacìfico, *agg.* friedlich.
Padiglióne, *m.* Zelt.
Padre, *m.* Vater, Mönch, Pater.
Padróna, *f.* Gebieterin, Frau.
Padróne, *m.* Herr, Gebieter.
Padùle, *m.* Sumpf (kleiner als palude).
Paése, *m.* Land, Gegend, Vaterland.
Pagare, bezahlen.
Pàgina, *f.* Seite.
Pàglia, *f.* Stroh, Strohhalm.
Pago, *agg.* zufrieden; esser —, ſich begnügen.
Pàio, *m.* Paar.
Palàgio, Palazzo, } *m.* Palaſt.
Palesare, entdecken, kund machen.
Palése, *agg.* offenbar, deutlich.
Pàllido, *agg.* bleich.
Pallòttola, *f.* kleine Kugel.
Palma, *f.* flache Hand; Palme.
Palmo, *m.* Spanne.
Palo, *m.* Pfahl.
Palpitare, pochen (vom Herzen); beben.
Palpitazióne, *f.* Herzklopfen; Erdbeben.
Palude, *m.* Sumpf, Moraſt.
Panca, *f.* Bank.
Pancùccio, *m.* kleine Hobelbank.
Pane, *m.* Brot; — di proposizione, Schaubrot.
Paneréccio, *m.* Nagelgeſchwür, Wurm am Finger.
Pània, *f.* Vogelleim.
Panno, *m.* Tuch.
Pantano, *m.* Pfütze, Sumpf.
Pantòfola, *f.* Pantoffel.
Paragonare, vergleichen.
Paragóne, *m.* Vergleich; Probierſtein.
Parallèlogrammo, *m.* Parallelogramm (ein gleichläufiges, geſtrecktes, langes oder längliches Viereck).
Parare, zieren; abwehren.
Pardo, *m.* Leopard.
Parécchio, *agg. pl.* parecchi, verſchiedene, einige, manche.
Pareggiare, ausgleichen; — rsi, gleich werden; ſich vergleichen.
Parènte, *m.* Verwandte; *pl.* parenti, zuweilen Eltern.
Parentèla, *f.* Verwandtſchaft.
Parére, *irr.* ſcheinen; meinen; *part.* parso, zuweilen auch paruto; — *m.* Anſicht, a mio — meines Erachtens.
Paretàio, *m.* Vogelherd; Zugnetz.
Paréte, *f.* Wand.
Pargolétta, *f.* kleines Mädchen.
Pargolétto, *m.* kleiner Knabe; — *agg.* ganz jung, klein.
Pari, *agg.* gleich.
Pariménte, *avv.* ebenſo.
Parità, *f.* Gleichheit.
Parlaménto, *m.* Parlament; Beratung.
Parlare, reden, ſprechen.
Paròla, *f.* Wort.
Parte, *f.* Teil; Art und Weiſe; èssere a —, Teil haben; far le parti, ſeine Pflicht thun.
Partecipare, teilnehmen; teilhaftig ſein.
Partènza, *f.* Abreiſe, Abzug.
Particèlla, *f.* indeklinables Wort; Teilchen, Stückchen.
Participato, *part.* mitgeteilt.

Particolare, *agg.* besonderer; einzelner; in — *avv.* insbesondere; — *m.* kleiner Teil.

Particolareggiare, Particolarizzare, genau beschreiben, die einzelnen Umstände angeben.

Particolarménte, *avv.* besonders.

Partire, teilen; trennen; abreisen, fortgehen; in der Bedeutung von teilen, trennen hat partire oft die Endung isco.

Partito, *m.* Heirat, Partie; Entschluß, Vorsatz; Gefahr; — *part. di* partire.

Parto, *m.* Geburt; Kind; Junges (von Tieren).

Partorire (— isco), gebären, zur Welt bringen.

†† Parvènza, *f.* Gestalt; v. Apparenza.

Pàrvolo, *m.* kleines Kind.

Parziale, *agg.* parteiisch; geneigt.

Pàscere, Pascolare, weiden; *fig.* schmeicheln; (gebräuchlicher ist pascolare).

Pàscolo, *m.* Weide.

Pasqua, *f.* Ostern.

Passaggièro, *m.* Reisender; — *agg.* flüchtig.

Passàggio, *m.* Übergang; Durchzug; Vorübergehen.

Passare, durchgehen, durchreisen, vorübergehen, übergehen.

Passatèmpo, *m.* Zeitvertreib.

Passato, *part.* vergangen; — *m.* Vergangenheit; *pl.* Vorfahren.

Passeggiaménto, *m.* Spaziergang.

Passeggiare, spazierengehen.

Passeggiante, *m.* Spaziergänger; —, *part.* spazierend.

Passeggière, *m.* Vorübergehender, Wanderer, Reisender.

Passeggièro *e* Passeggèro, *agg.* vorübergehend.

Passeròtto, *m.* junger Sperling.

Passionato, *part.* gemartert; *fig.* leidenschaftlich.

Passióne, *f.* Leidenschaft, Mitleid.

Passo, *m.* Schritt; Durchgang, Zugang, Übergang; di —, im Schritte.

Pasta, *f.* Teig; uomo di buona —, ein Mensch von gutem Schlage.

Pasto, *m.* Speise.

Pastóre, *m.* Hirt.

Pastorèlla, *f.* Hirtenmädchen.

Pastura, *f.* Weide.

Patènte, *f.* Patent.

Patèrno, *agg.* väterlich.

Patètico, *agg.* rührend, pathetisch.

Patiménto, *m.* Leiden.

Patire (isco), leiden, dulden; — di una cosa, Mangel leiden.

Pàtria, *f.* Vaterland.

Patrimònio, *m.* Erbteil.

Patto, *m.* Vertrag, Bedingung.

Pattume, *m.* Kehricht, Unrat.

Paùra, *f.* Furcht.

Pauróso, *agg.* furchtsam.

Paventare, fürchten.

Paventévole, Paventóso, *agg.* fürchterlich.

Paviménto, *m.* Fußboden.

Pavóne, *m.* Pfau.

Pavoneggiàrsi, schmücken, sich brüsten.

Paziènte, *agg.* geduldig.

Paziènza, *f.* Geduld.

Pazzerèllo, *m.* Närrchen.

Pazzìa, *f.* Narrheit.

Pazzo, *m.* Narr; —, *agg.* thöricht, toll.

Pècca, *f.* Peccato, *m.* Sünde, Fehler; che peccato! wie schade!

Peccatóre, *m.* Sünder.

Pécchia, *f.* Biene.

Péce, *f.* Pech.

Pecorèlla, *f.* vezz. di pècora, Schaf, Schäfchen.

Pedale, *m.* Stamm.

Pedata, *f.* Fußtritt.

Pedóne, *m.* Fußgänger.

Pèggio, *agg. comp. indecl. abrev. di* peggiore, schlimmer.

Peggiorare, verschlimmern.

Peggióre, *agg. comp. irr. di* cattivo, schlimmer.

Pégno, *m.* Pfand.

Pèlle, *f.* Haut, Fell.

Pellegrinàggio, *m.* Pilgerfahrt.

Pellegrinare, wandern.

Pellegrino, *m.* Pilger.

Pellicano, *m.* Pelikan.

Pélo, *m.* Haar; esser a un — di far checchessia, nahe daran sein, etwas zu thun.

Péna, *f.* Strafe; Kummer; Verdruß; a — mit Mühe, kaum.
Penare, zögern; leiden.
Pendènte, *part.* ſchwebend; abhängig.
Pèndere, hängen, herabhängen.
Pendìce, *f.* } Abhang.
Pendìo, *m.* }
Penetrante, *agg.* durchdringend.
Penetrare, durchdringen, eindringen.
Penetrativo, *agg.* durchdringend; ſcharfſichtig.
Penìsola, *f.* Halbinſel.
Penitènza, *f.* Buße.
Pénna, *f.* Feder.
Pennèllo, *m.* Pinſel.
Penóso, *agg.* mühſelig.
Pensaménto, *m.* Denken.
Pensare, denken, bedenken.
Pensièro, *m.* Gedanke; Sorge.
Pensóso, *agg.* traurig, nachdenkend.
Pentiménto, *m.* Reue.
Pentire, bereuen (*part. pr.* penitente, nicht pentente).
Penùria, *f.* Mangel.
Penuriare, Mangel leiden.
Penżolóne, } *avv.* hängend.
Penżolóni, }
Peònia, *f.* Päonie, Pfingſtroſe.
Per, *prep.* durch, für, wegen ꝛc.; peraltro, jedoch; perbenino, auf artige Weiſe.
Péra, *f.* Birne.
Perchè, *avv. e cong.* warum; daß, damit.
Perciò, *cong.* nichtsdeſtoweniger, darum.
Perciocchè, *avv.* denn.
Percórrere, *irr.* durchlaufen; durchleſen.
Percòssa, *f.* Schlag, Stoß.
Percòsso, *part. da* Percuòtere.
Percuòtere, *irr.* ſchlagen; *fig.* treffen.
Pèrdere, *irr.* verlieren; *part.* perduto, (poet.) pèrso.
Pèrdita, *f.* Verluſt.
Perdizióne, *f.* Verderben; Verdammnis.
Perdonare, verzeihen.
Perdóno, *m.* Verzeihung.
Peregrinare, v. pellegrinare.
Peregrino, *m.* Pilger; — *agg.* fremd.
Perfettaménte, *avv.* } vollkommen.
Perfètto, *agg.* }
Perfezióne, *f.* Vollkommenheit, Vollendung.
Perfìdia, *f.* Verräterei.
Pergamèna, *f.* Pergament.
Pericolante, *part. di* Pericolare.
Pericolare, in Gefahr ſein.
Perìcolo, *m.* Gefahr.
Pericolóso, *agg.* gefährlich.
Perìglio, v. Perìcolo.
Perire (— isco), umkommen, ſterben; (pero, *indic.* u. pera, *cong. pr.* ſind nur poetiſche Formen).
Peritóso, *agg.* beſchämt, zaghaft, ſcheu.
Permétterre, *irr.* erlauben; *part.* permésso.
Péro, *m.* Birnbaum.
Però, } *cong.* daher, doch, denn,
Perocchè, } weil, damit.
Perpètuo, *agg.* beſtändig, unaufhörlich, ewig.
Persecutóre, *m.* Verfolger.
Persecuzióne, *f.* Verfolgung.
Perseguitare, verfolgen.
Perseverante, *part. pr.* ausdauernd.
Perseverare, } beharren.
Persevrare, }
Persóna, *f.* Perſon.
Perspicàcia, *f.* Einſicht.
Perspicuità, *f.* Klarheit.
Persuadére, *irr.* einreden, überzeugen; *part.* persuaśo.
Persuaśióne, *f.* Überredung.
Pertanto, *prep. e avv.* deſſenungeachtet, nichtsdeſtoweniger, doch.
Pèrtica, *f.* Stange, Rute.
Pertinàcia, *f.* Hartnäckigkeit.
Pertùgio, *m.* Loch, Öffnung.
Perturbatóre, *m.* Störer, Unruhſtifter.
Perturbazióne, *f.* Störung.
Pervenire, *irr.* gelangen; erreichen; *part.* pervenuto.
Pervèrso, *agg.* gottlos.
Pervertire, *irr.* (perverto e pervertisco), gottlos werden; verderben; *part.* pervertito.
Pesare, wiegen, laſten; *fig.* ſchwer fallen.
Pésca, *f.* Fiſchfang.
Pescare, fiſchen; auffiſchen.
Pescatóre, *m.* Fiſcher.
Pésce, *m.* Fiſch

Pescheréccia, *f.* ſchlechter Fiſcherkahn.
Pèsco, *m.* Pfirſichbaum; (pèsca, Pfirſich).
Pèssimo, *superl. irr. di* cattivo, ſchlechteſte.
Pestilènza, *f.* Peſt.
Pésto, *agg.* getreten.
Pètalo, *m.* Blumenblatt.
Petizióne, *f.* Bitte. [a — entgegen.
Pètto, *m.* Bruſt; *fig.* Gemüt, Herz;
Pèzza, *f.* Lappen; (ganzes) Stück Tuch.
Pezzétto, *m.* kleines Stück. [Zeit.
Pèzzo, *m.* Stück; è un —, es iſt lange
Piacére, *irr.* gefallen; belieben; ſchmecken; *part.* piaciuto.
Piacére, *m.* Vergnügen.
Piacévole, *agg.* } angenehm;
Piacevolménte, *avv.* } ſcherzhaft.
Piacevolézza, *f.* Freundlichkeit; Spaß.
Piàga, *f.* Wunde.
Piagare, verwunden.
Piàggia, *f.* Strand; Gegend.
Pianaménte, *avv.* leiſe.
Pianéta, *m.* Planet. [pianto.
Piàngere, *irr.* weinen, beweinen; *part.*
Piano, *m.* Ebene; Stockwerk; — *agg.* eben, flach; —, *avv.* leiſe, langſam.
Pianta, *f.* Pflanze; Fußſohle.
Piantare, pflanzen.
Pianto, *m.* Weinen, Jammern.
Piantóne, *m.* Setzling; *fig.* ein Soldat, der ohne Flinte aus dem einen oder andern Grunde Wache ſteht.
Pianura, *f.* Ebene.
Piatto, *m.* Schüſſel.
Piazza, *f.* Platz.
Piazzóne, *m.* ſehr großer Platz.
Picchiare, klopfen, ſchlagen.
Piccino, *agg.* klein; (più familiare che piccolo).
Picciolétto, *agg.* ſehr klein.
Pìcciolo, *m.* Heller; —, *agg.* klein.
Piccolézza, *f.* Kleinheit.
Pìccolo, *agg.* klein.
Piè, } *m.* Fuß.
Piède, }
Piedino, *m. dim. di* piede.
Pièga, *f.* Falte; Bruch.
Piegare, beugen, biegen; bewegen.
Pieghévole, *agg.* biegend, biegſam.
Pieghevolézza, *f.* Biegſamkeit, Geſchmeidigkeit.
Pièna, *f.* Anſchwellen.
Pienaménte, *avv.* völlig.
Pièno, *agg.* voll, angefüllt.
Pietà, } *f.* Liebe; Frömmigkeit; Erbarmen.
Pietade, }
Pietóso, *agg.* erbarmungsvoll, liebend.
Pièstra, *f.* Stein.
Pigióne, *f.* Miete; stare a —, in Miete wohnen.
Pigliare, nehmen.
Pigolìo, *m.* Gepiepe (der Vögel).
Pigrìzia, *f.* Faulheit, Trägheit.
Pigro, *agg.* faul.
Pilòta, *m.* Steuermann.
Piluccare, abbeeren.
Pinéta, *f.* Fichtenwald.
Pìngere, *irr.* malen; ſchildern; *part.* pinto.
Pino, *m.* Fichte.
Pìo, *agg.* fromm; mitleidig.
Pióggia, *f.* Regen.
Piombare, herabfallen, herabſtürzen.
Piómbo, *m.* Blei.
Pióppo, *m.* Pappel.
Piòta, *f.* Stück Raſen.
Piòvere, *irr.* regnen; herabfließen; ausgießen; *part.* piovuto.
Piovóso, *agg.* regneriſch.
Piràtico, *agg.* ſeeräuberiſch.
Pisolino, *m.* Mittagsſchläfchen.
Pìstola, *f.* Sendſchreiben.
Pistòla, *f.* Piſtole.
Pittóre, *m.* Maler.
Pittorésco, *agg.* maleriſch.
Pittura, *f.* Malerei, Gemälde.
Più, *agg. e avv.* mehr, mehrere; i —, die meiſten.
Piùma, *f.* Feder.
Piuttòsto, *avv.* eher, früher, lieber.
Placare, beſänftigen; verſöhnen.
Plàcido, *agg.* ſanft, ruhig;
Plasmare, bilden, formen.
Plàuso, *m.* Beifall.
Plebèo, *agg.* pöbelhaft, plebeiſch.
Pleonasmo, *m.* Füllwort.
Plurale, *m.* Mehrheit.
Po', apòcope di poco e di poi.
Pochino, *dim. di* poco.

Pòco, *agg. e avv.* wenig, gering; a — a —, nach und nach; tra — fra — in kurzem; — fa, vor kurzem.
Poèma, *m.* Gedicht.
Poetare, dichten.
Poètico, *agg.* poetiſch.
††Poetrìa, *f.* Dichtkunſt (jetzt Poètica).
Poffare, *inter.* (— il cièlo, — il diàvolo), o Himmel, o Teufel.
Poggiare, hinanſteigen; *fig.* ſich erheben.
Pòggio, *m.* Hügel.
Pòi, *avv.* hernach; da — von dem Augenblick an; po' — am Ende.
Pollàio, *m.* Hühnerhaus.
Pollastro, *m.* junges Huhn.
Pòllice, *m.* Daumen.
Póllo, *m.* Huhn.
Pòlo, *m.* Pol.
Polpastrèllo, *m.* Fingerkuppe.
Pólso, *m.* Puls, Pulsſchlag.
*Pólve, Pólvere, } Staub.
Polverìo, *m.* Staubwolke.
Pómo, *m.* Apfel; Frucht; *fig.* Knopf; *pl.* i pomi e le poma.
Pómpa, *f.* Pracht.
Pompeggiare, prangen.
Pompóso, *agg.* prächtig.
Ponderare, erwägen.
Ponènte, *m.* Abend; Abendwind.
††Pónere, v. Pórre.
Pónte, *m.* Brücke.
Popolare, bevölkern; — *agg.* volkstümlich.
Popolazióne, *f.* Bevölkerung.
Popolóso, *agg.* volkreich.
Pòppa, *f.* Hinterteil des Schiffes.
Porcellana, *f.* Porzellan.
Porcino, *agg.* vom Schweine.
Pòrco, *m.* Schwein.
Pòrgere, *irr.* reichen, darreichen; *part. pòrto.*
Pórre, *irr.* (abbreviatura di pónere), legen, ſtellen, ſetzen, anweiſen, bringen; ſich begeben; — al giudìzio di uno, der Vernunft anheimſtellen; — ménte, die Aufmerkſamkeit richten; *part.* pósto.
Pòrta, *f.* Pforte, Thüre.
Portaménto, *m.* Haltung.
Portare, tragen, bringen, mit ſich bringen.
Portatóre, *m.* Träger; Überbringer.
Portatrìce, *f.* Überbringerin.
Portènto, *m.* Wunder.
Porticèlla, *f.* kleines Thor.
Pòrtico, *m.* gewölbter Gang; Säulenhalle.
Pòrto, *m.* Hafen; —, *part. di* pòrgere.
Porzióne, *f.* Teil.
Pòsa, *f.* Ruhe.
Posare, niederlegen; ſich befinden; ruhen.
Posata, *f.* Tiſchgedeck.
Pòscia, *avv.* nachher.
Positura, *f.* Lage; Stellung.
Pòssa, *f.* Gewalt, Stärke.
Possedére, *irr.* beſitzen; *part.* possèduto.
Possènte, *agg.* mächtig; kräftig.
Possessióne, *f.* / Possèsso, *m.* } Beſitz.
Possìbile, *agg.* möglich.
Postare, aufſtellen; liegen.
Pòsteri, *m. pl.* / Posterità, *f.* } Nachkommen; Nachwelt.
Pósto, *m.* Ort, Stelle; *part. di* porre.
Potatóre, *m.* Winzer, Baumbeſchneider.
Potentato, *m.* Monarch.
Potènte, *agg.* mächtig, gewaltig.
Potènza, *f.* Macht, Gewalt, Vermögen; Kraft.
Potenzialménte, *avv.* vermöge innerer Kraft; mächtig.
Potére, *irr.* können; —, *m.* Macht, Gewalt; *part.* potuto.
Potestà, / Potestate, } Macht, Anſehen.
Poverétto, / Poverino, } *agg.* arm, unglücklich.
Pòvero, *agg.* arm; —, *m.* Armer.
Povertà, *f.* Armut, Not.
Pózzo, *m.* Brunnen.
Pranżare, zu Mittag eſſen.
Pranżo, *m.* Mittagsmahl.
Praterìa, *f.* Wieſe, Anger.
Pràtica, *f.* Ausübung.
Praticare, ausüben, treiben; — rsi, gewöhnlich ſein.
Praticèllo, *m. dim. di* prato.
Prato, *m.* Wieſe.

Precedènte, *part. pr.* vorhergehend; vorherig; *m.*, i precedènti, die Vorigen.

Precèdere, vorausgehen; *part.* preceduto.

Precètto, *m.* Vorſchrift, Gebot; Lehre.

Precipitare, herabſtürzen, hinunterſtürzen; übereilen.

Precipitosaménte, *avv.* / Precipitóso, *agg.* } ſehr eilig, über Hals u. Kopf, überſtürzend.

Precipìzio, *m.* Abſturz, Abgrund; Verderben.

Precisaménte, *avv.* gerade.

Prèda, *f.* Raub.

Prèdica, *f.* Predigt.

Predicare, predigen.

Predilezióne, *f.* Vorliebe.

Predire, *irr.* vorherſagen; *part.* predétto.

Predominare, vorherrſchen.

Preferìbile, *agg.* vorzüglich.

Preferire (— isco), vorziehen.

Prefiggere, *irr.* feſtſetzen; *part.* prefisso.

Pregare, bitten, beten.

Pregiare, ſchätzen; — rsi, es ſich zur Ehre machen.

Prègio, *m.* Wert, Preis; meritare il —, der Mühe lohnen.

††Pregióne, v. Prigione.

Pregiudìcio, / Pregiudìzio, } *m.* Nachteil.

Prelezióne, *f.* Vorleſung; Antrittsrede.

Premeditare, vorher bedenken.

Prèmere, *irr.* drücken; daran liegen, gelegen ſein; *part.* premuto.

Premiare, belohnen.

Preminènza, *f.* Vorzug.

Prèmio, *m.* Lohn, Belohnung, Preis.

Premura, *f.* Eifer; Sorgfalt; con —, dringend, angelegentlich.

Prèndere, *irr.* nehmen, einnehmen; andar a —, holen; *part.* préso.

Preparare, bereiten, vorbereiten.

Preparativo, *m.* Vorbereitung.

Prepotènza, *f.* Gewaltthätigkeit.

Presàgio, *m.* Vorbedeutung.

Prescrìvere, *irr.* vorſchreiben; *part.* prescritto.

Presentare, vorſtellen, darſtellen, darbieten.

Presentatóre, *m.* Überbringer.

Presènte, *agg.* gegenwärtig, anweſend.

Presènza, *f.* Gegenwart, Anweſenheit.

Prèsso, *prep. e avv.* nahe, nahezu, bei; da —, in der Nähe.

Prestare, leihen, verleihen; — fede, Glauben ſchenken.

Prestézza, *f.* Geſchwindigkeit.

Prèstito, *m.* (imprèstito, prèsto), Darlehen; dare in prèsto, ein Darlehen machen; prèndere in — zu leihen nehmen.

Prèsto, *agg. e avv.* bereit; geſchwind.

Presuntuóso, *agg.* vermeſſen, anmaßend, ſtolz.

Presuppónere, / Presuppórre, } *irr.* vorausſetzen; *part.* presupposto.

Prète, *m.* Prieſter.

Pretèndere, *irr.* Anſpruch machen; behaupten; vorgeben; *part.* pretéso.

Prentensióne, *f.* Anſpruch.

Pretèsto, *m.* Vorwand.

Prevalére, *irr.* übertreffen; — rsi, ſich etwas zu Nutzen machen; *part.* prevaluto e prevalso.

Prevedére, *irr.* vorausſehen; *part.* preveduto e previsto.

Prevenire, *irr.* zuvorkommen; *part.* prevenuto.

Previdènza, *f.* Vorherſehung.

Preziosità, *f.* Koſtbarkeit.

Prezióso, *agg.* koſtbar, wertvoll.

Prezzare (apprezzare, pregiare), ſchätzen, den Vorzug geben.

Prèzzo, *m.* Preis, Wert.

Pria, *avv.* (poetico di prima), zuerſt, bevor.

Prigióne, *f.* Gefängnis; —, *m.* Gefangene.

Prigionerìa, *f.* Gefangenſchaft.

Prigionièro, *m.* Gefangener.

Prima, *avv.* erſt, zuerſt, eher.

Primato, *m.* oberſte Stelle.

Primavèra, *f.* Frühling.

Primeggiare, die Oberhand haben.

Primieraménte, *avv.* zuerſt, zuvörderſt.

Primièro, *agg.* erſte.

Primitìvo, *agg.* urſprünglich.

Primo, *agg. num. ord.* erſte.

Principale, *agg.* hauptſächlich; cosa —, Hauptſache.
Principato, *m.* Fürſtentum, Oberherr=
Prìncipe, *m.* Fürſt. [ſchaft.
Princìpio, *m.* Urſprung; Anfang; Grundſatz.
Prisco, *agg.* alt, altertümlich.
Prisma, *m.* Prisma (ein dreiſeitig geſchliffenes Glas zur Strahlenbrechung); die Grundfarben.
Privare, berauben.
Privato, *agg.* privat; *part.* beraubt.
Privilegiare, privilegieren.
Privilègio, *m.* Vorrecht.
Privo, *agg.* beraubt.
Prò, *m.* Nutzen; far pro, nützen.
Probàbile, *agg.* wahrſcheinlich.
Probabilità, *f.* Wahrſcheinlichkeit, Erweislichkeit; Schein der Wahrheit.
Probòscide, *f.* Rüſſel.
Procàccia, Procaccino, } *m.* Briefbote.
Procacciare, — rsi, ſich verſchaffen.
Proccurare, v. procurare.
Procèdere, vorwärts ſchreiten, vorwärts kommen, fortſchreiten; entſtehen, herkommen, entſpringen; Verlauf nehmen.
Procèlla, *f.* Sturm, Ungewitter.
Procellóso, *agg.* ſtürmiſch.
Procurare, ſchaffen, verſchaffen, verurſachen; trachten.
Pròda, *f.* Ufer.
Pròde, *agg.* tapfer.
Prodigalità, *f.* Verſchwendung; Verpraſſung.
Prodìgio, *m.* Wunder.
Pròdigo, *m.* Verſchwender; — *agg.* verſchwenderiſch.
Produrre, *irr.* hervorbringen, erzeugen; vorzeigen; *part.* prodótto.
Proèmio, *m.* Vorrede.
Profano, *agg.* weltlich.
Proferire (isco), ausſprechen; *part.* proferito, profèrto e proffèrto.
Profittare, Vorteil haben; nützen.
Profittévole, *agg.* nützlich. [dringen.
Profondare, verſenken; *fig.* tief ein=
Profóndere, *irr.* häufig vergießen, verſchwenden; *part.* profuso.
Profondità, *f.* Tiefe; gründliche Kennt=
Profóndo, *agg.* tief. [nis.
Profumato, *part.* duftend, parfümiert;
Profumo, *m.* Wohlgeruch. [niedlich.
Progètto, *m.* Gedanke, Projekt, Plan.
Progrèsso, *m.* Fortſchritt.
Proibito, *part.* verboten.
Proiettare, werfen.
Pròle, *f.* Nachkommen; Junge.
Prolìfico, *agg.* befruchtend.
Prolisso, *agg.* weitſchweifig.
Prolungare, verlängern, in die Länge ziehen; —rsi, *v. r.* ſich erſtrecken, ſich ausdehnen.
Proméssa, *f.* Verſprechen, Verſprechung.
Prométtere, *irr.* verſprechen; *part.* promésso.
Pronosticare, vorherſagen, prophezeien.
Prontézza, *f.* Schnelligkeit, Bereitwilligkeit, Fertigkeit.
Prónto, *agg.* bereit, fertig, bereitwillig, geſchwind, ſchnell.
Pronunciare, v. pronunziare.
Pronùnzia, *f.* Ausſprache.
Pronunziare, ausſprechen.
Pronunziato, *m.* Ausſpruch; — *part. di* pronunziare. [ſich verbreiten.
Propagare, — rsi, *v. r.* ſich fortpflanzen,
Propèndere, Hang haben.
Propensióne, *f.* Neigung.
Propìzio, *agg.* günſtig.
Proponiménto, *m.* Abſicht, Vorſatz.
Propórre, *irr.* vortragen, vorſchlagen; — rsi, *v. r.* ſich vornehmen; *part.* propósto. [ſprechend.
Proporzionato, *part.* angemeſſen, entPropòsito, *m.* Vorſatz; gelegene Zeit; a —, bei Gelegenheit; paſſend; fuòr di —, zur unpaſſenden Zeit; fare a —, paſſen.
Propoſizióne, *f.* Vorſchlag, Vorſatz; — di un argoménto, Vorderſatz.
Propósta, *f.* Vorſchlag.
Propósto, *part.* vorgeſetzt.
Propriaménte, *avv.* eigentlich.
Proprietà, *f.* Eigentümlichkeit; Eigentum, Nettigkeit.

Pròprio, *agg.* eigentümlich, eigen, wirklich, geeignet; *m.* Eigentum.
Pròra, *f.* Vorderteil des Schiffes.
Prorómpere, *irr.* ausbrechen; *part.* prorótto.
Pròsa, *f.* ungebundene Rede, Prosa.
Prosatóre, *m.* Prosaist.
Prosciutto, *m.* Schinken.
Proseguire (— o, — isco), fortsetzen.
Prosperità, *f.* Glück, Wohlergehen.
Pròspero, } *agg.* glücklich, günstig.
Prosperóso, }
Pròssimo, *agg.* nächst, nahe; — *m.* Nächster. [prostéso.
Prostèndere, *irr.* niederwerfen; *part.*
Prostrare, — rsi, *v. r.* sich niederwerfen.
Prosuntuóso, v. presuntuóso.
Prosunzióne e presunzióne, *f.* Vermessenheit, Anmaßung.
Protagonista, *m.* erster Redner; Hauptperson im Drama.
Protèndere, *irr.* ausdehnen, ausstrecken.
Protèrvia, *f.* Frevel, Übermut.
Protettóre, *m.* Beschützer, Gönner.
Protomèdico, *m.* vornehmster Arzt, Leibarzt. [kann.
Protràttile, *agg.* was verlängert werden
Pròva, *f.* Probe, Beweis; méttere alla —, auf die Probe stellen.
Provare, versuchen, erproben, erfahren.
Provediménto, v. provvediménto.
Provèrbio, *m.* Sprichwort.
Provìncia, *f.* Provinz.
Provocare, auffordern, herausfordern.
Provvedére, *irr.* helfen, sorgen, Sorge tragen, Vorkehrungen treffen; *part.* provveduto.
Provvediménto, *m.* Vorsorge.
Provvidènza, *f.* Vorsicht; Vorsehung
Provvisióne, *f.* Vorrat. [Gottes.
Prudènte, *agg.* klug; vorsichtig.
Prudènza, *f.* Klugheit.
Prussiano, *agg.* preußisch.
Pubblicare, öffentlich bekannt machen; — un libro, ein Buch herausgeben.
Pùbblico, *agg.* öffentlich, allgemein.
Pubertà, *f.* Mannbarkeit.
Puerile, *agg.* kindisch; età —, Kinderjahre.
Puerìzia, *f.* Kindheit.
Pugna, *f.* Kampf.
Pugnare, streiten, kämpfen.
Pugnènte, *part. pr. di* pùgnere (pùngere), stechend, stachelnd.
Pugno, *m.* Faust, Faustschlag, Hand.
Pulire (isco), reinigen.
Pulito, *part.* rein, nett, zierlich, niedlich.
Pulizìa, *f.* Reinlichkeit, Nettigkeit.
Pulsare, schlagen, pulsieren.
Pungènte, *part. pr. di* pùngere.
Pùngere, *irr.* stechen, stacheln, anspornen; *part.* punto.
Punire (isco), bestrafen.
Punizióne, *f.* Strafe.
Punta, *f.* Spitze.
Puntare, antreiben.
Puntellare, stützen, stemmen.
Punto, *m.* Punkt; Zeitpunkt; Stelle, in quel —, in diesem Augenblick; — *avv.* gar nicht.
Puntura, *f.* Stich.
Punzecchiare, leichte Stiche beibringen; *fig.* sticheln; anspornen.
Pupilla, *f.* Augapfel.
Pur, v. pure. [troppo, leider.
Pure, *cong.* doch, dennoch, auch; pur
Purézza, *f.* Reinheit.
Purgatòrio, *m.* Fegefeuer.
Purificare, reinigen, läutern.
Puro, *agg.* rein.
Putrefatto, } *agg.* faul, verfault, verPùtrido, } west.
Putto, *m.* Kind, Knabe.

Q.

Qua, *avv.* hier; qua e là, hin und her; da quando in —, seit wann.
Quadrato, *m.* Viereck; —, *agg.* breitschulterig.
Quàdro, *m.* Gemälde.
Quaggiù, *avv.* hienieden.
Quàglia, *f.* Wachtel. [etwas.
Qualche, *pron.* irgend ein; — cosa,
Qualcheduno, *pron.* jemand.

Qualcosellina, *f.* etwas Weniges, ein bißchen.
Qualcuno, v. qualcheduno.
Quale, *pron.* welcher, wer, was für ein; — *avv.* wie.
Qualità, *f.* Beſchaffenheit, Charakter.
Qualsivòglia, *agg. indeter.* was es auch ſei; wer es auch ſei; irgend ein.
Qualùnque, *agg. indeter.* irgend ein; — sia, es ſei wer es wolle.
Quando, *avv.* wann.
Quanto, *agg.* wie viel; — prima, nächſtens, bald; — a me, was mich betrifft. [gleich.
Quatunque, *agg. e avv.* wie viel; obQuaranta, *agg. num.* vierzig.
Quarto, *agg. num. ord.* vierte.
Quaśi, *avv. e cong.* beinahe; gleichſam, als ob.
Quassù, *avv.* hier oben,
Quattórdici, *agg. num.* vierzehn.
Quattrino, *m.* Heller.
Quegli, quei *e* que', *pron. pers. dimostr.* derjenige, jener.
Quello, *agg. dimostr.* jener, derjenige.
Quercia *e* quèrce, *f.* Eiche; quercióne, *m.* große Eiche.
Querciuòlo, *m.* junge Eiche.
Questi, *pron. pers. dim.* dieſer (im *nom. s. masc.* gebräuchlich, in den übrigen Fällen questo).
Questióne, *f.* Frage.
Quésto, *agg. dimostr.* dieſer.
Quetare, Quietare, } beruhigen, beſänftigen.
Qui, *avv.* hier.
Quièta, *f.* Ruhe; Friede.
Quièto, *agg.* ruhig, ſtill.
Quinci, *avv.* von da, alsdann.
Quindi, *avv.* daher.
Quindici, *agg. num.* fünfzehn.
Quinto, *agg. num.* fünfte.
Quìvi, *avv.* da, dort.

R.

Ràbbia, *f.* Wut, Grimm.
Rabbióso, *agg.* aufgebracht, raſend.
Rabbuiare, dunkel werden.
Rabésco, *m.* (arabésco) Arabeske.
Raccapezzare, verſtehen, begreifen.
Raccattare, wieder aufheben.
Racchiùdere, *irr.* einſchließen, verſchließen, in ſich ſchließen; *part.* racchiuso.
Raccògliere, *irr.* ſammeln, einſammeln, zuſammenziehen, zuſammenfaſſen; *part.* raccòlto.
Raccòlta, *f.* Sammlung.
Raccomandare, empfehlen.
Raccomandazióne, *f.* Empfehlung.
Racconsolare, tröſten, erquicken.
Raccontare, erzählen.
Raccónto, *m.* Erzählung, Bericht.
Raccòrre, v. raccògliere.
Raddolcire (isco), *fig.* lindern.
Raddoppiare, verdoppeln.
Radicato, *part.* eingewurzelt.
Radìce, *f.* Wurzel; *fig.* Urſache.
Rado, *agg.* einzeln ſtehend; rade vòlte, ſelten.
Radunare, verſammeln.
Raffigurare, erkennen.
Raffrenare, mäßigen.
Ragazzata, *f.* Kinderpoſſe.
Ragazzina, *f.* junges Mädchen.
Ragazzino, *m.* kleiner Knabe.
Ràggio, *m.* Strahl.
Raggirare, herumgehen.
Raggiùgnere, Raggiùngere, } *irr.* einholen, erreichen, wieder vereinigen; *part.* raggiunto.
Raggruppare, —rsi, *v. r.* ſich zuſammenziehen.
Ragionaménto, *m.* Geſpräch, Abhandlung.
Ragionare, ſprechen.
Ragióne, *f.* Vernunft, Verſtand; Urſache, Grund, Rechenſchaft; Recht; di buona —, ſelbſtverſtändlich.
Ragionévole, *agg.* vernünftig.
Ragionevolménte, *avv.* mit Recht, vernünftig.
Ragliare, wie ein Eſel ſchreien.
Ragnatélo, Ragno, } *m.* Spinne.
Ragunare, —rsi, *v. r.* ſich verſammeln.
Rai, *(poet.) pl. di* raggio, *fig.* Augen, Blick.
Rallegrare, erfreuen.
Rallegratrice, *agg.* erfreuend.
Ramingo, *agg.* wandernd, flüchtig.

Ramiscèllo, *m.* Reis, kleiner Aſt.
Rammàrico, *m.* Klage.
Rammentare, erinnern.
Ramo, *m.* Aſt; Arm (eines Fluſſes).
Rampicare, klettern.
Rancóre, *m.* heimlicher Groll.
Rannicchiare, zuſammenziehen, —rsi, *v. r.* ſich verſtecken.
Rapa, *f.* Rübe.
Rapace, *agg.* räuberiſch.
Rapidità, *f.* Schnelligkeit, reißende Schnelle.
Ràpido, *agg.* ſchnell, raſch.
Rapiménto, *m. fig.* Entzückung.
Rapina, *f.* Raub.
Rapire (isco), rauben, mit ſich fort reißen; entführen; entzücken.
Rappattumare, wieder ausſöhnen.
Rappresentare, vorſtellen, darſtellen, vorlegen; geben (Rolle).
Raro, *agg.* ſelten, langſam.
Rasciugare, Rasciuttare, } abtrocknen.
Rasentare, anſtreifen, vorbeifahren.
Rassegnare, —rsi, *v. r.* ſich ergeben.
Rassegnazióne, *f.* Ergebung.
Rasserenare, aufheitern.
Rassomigliare, gleichen.
Ratto, *avv.* ſchnell.
Rauco, *agg.* heiſer.
Ravvedérsi, *irr. v. r.* in ſich gehen; *part.* ravveduto.
Ravvicinare, näher bringen.
Ravvisare, an den Zügen erkennen, wieder erkennen.
Ravvivare, wieder beleben; —rsi, *v. r.* neues Leben bekommen.
Ravvòlgere, *irr.* einwickeln, umhüllen; *part.* ravvòlto.
Raziocinare, vernunftmäßig reden.
Raziocìnio, *m.* Vernunftſchluß.
Razionale, *agg.* vernünftig.
Razza, *f.* Geſchlecht, Raſſe.
Ré, *m.* König.
Reàme, *m.* Reich (meiſt nur in bezug auf das alte Königreich Neapel gebraucht).
Reazióne, *f.* Gegenwirkung.
Recàpito, *m.* Adreſſe.
Recare, bringen, wozu bringen, zuſchreiben.
Recèsso, *m.* Abgeſchiedenheit.
Recìdere, *irr.* abſchneiden, aufheben; *part.* reciso.
Recìproco, *agg.* gegenſeitig, zurückkehrend, wechſelweiſe.
Rècita, *f.* Aufführung (eines Schauſpiels).
Recitare, auswendig herſagen, aufführen.
Recòndito, *agg.* verborgen.
††Reddire, *irr.* (redire) zurückkehren (nur poet. im *infinitivo* und *pass. def.*
Regalare, ſchenken.
Regalménte, *avv.* auf königliche Art.
Regalo, *m.* Geſchenk.
Regalùccio, *m.* kleines Geſchenk.
Règgere, *irr.* regieren, walten; tragen; dauern; — rsi in piedi, ſich aufrecht erhalten; *part.* rètto.
Règgia, *f.* königliche Burg; Reſidenz.
Regina, *f.* Königin.
Regióne, *f.* Gegend, Region.
Regnante, *part.* herrſchend; — *m.* Regent.
Regnare, herrſchen.
Régno, *m.* Reich.
Règola, *f.* Vorſchrift, Richtſchnur.
Regolaménto, *m.* vorgeſchriebene Ordnung.
Regolare, ordnen, anordnen; — rsi, *v. r.* ſich mäßigen.
Reìna, v. regina.
Relativaménte, *avv.* mit Bezug.
Relazióne, *f.* Beziehung, Verhältnis.
Reminiscènza, *f.* Erinnerung, Reminiszenz.
Remissióne, *f.* Verzeihung, Nachlaſſen
Rèmo, *m.* Ruder.
Remòto, *agg*, fern, entfernt.
Rèna, *f.* Sand.
Rèndere, *irr.* wiedergeben, machen; —rsi, *v. r.* ſich begeben; *part.* rendùto *e* réso.
Rèndita, *f.* Rente.
Rèo, *agg.* ſchuldig, böſe; — *m.* Verbrecher.
Repènte, Repentino, } *agg.* plötzlich, unvorhergeſehen.
Replicare, erwidern.
Reprìmere, *irr.* unterdrücken; *part.* represso.
Reputare, dafür halten.
Requisito, *m.* Erfordernis.
Resistènza, *f.* Widerſtand.
Resìstere, *irr.* widerſtehen; *part.* resistito.

Resoluto, *part.* aufgelöſt; entſchloſſen.
Respìngere, *irr.* zurückſtoßen, zurückwerfen; *part.* respinto.
Respirare, atmen, einatmen.
Respiro, *m.* Atem, Atemzug.
††Respònso, v. risposta.
Restante, *m.* Reſt.
Restare, bleiben, verbleiben.
Restituire (isco), wiedergeben; —rsi, *v. r.* ſich zurückbegeben.
Rèsto, *m.* Reſt; del —, übrigens.
Restrìngere, v. ristringere.
Réte, *f.* Netz, Garn.
Reticèlla, *f. dim. di* rete.
Rètore, *m.* Redner.
Retòrico (rettòrico), *m.* Lehrer der Beredſamkeit, Rhetoriker.
Rètto, *agg.* gerade, richtig.
Reverènza, *f.* Ehrerbietung, Ehrfurcht.
Riaccèndere, *irr.* wieder entzünden; *part.* riaccéso.
Rialzare, aufheben; —rsi, *v. r.* ſich erheben.
Rianimare, wieder beleben.
Riaprire, *irr.* wieder öffnen; *part.* riaperto.
Riassùmere, *irr.* wieder aufnehmen; *part.* riassunto.
Riavére, —rsi, *v. r.* ſich wieder erholen.
Ribaldo, *m.* Ruchloſer.
Ribattuto, *part.* zurückgeprallt, zurückgeworfen.
Ribèllo, *m.* Empörer, Rebell.
Ricadére, *irr.* fallen; verfallen; *part.* ricaduto.
Ricaduta, *f.* Rückfall.
Ricambiare, wieder vergelten.
Ricapitare, beſtellen, ausfertigen.
Ricavare, herausziehen.
Ricchézza, *f.* Reichtum.
Rìccio, *m.* Haarlocke; Igel.
Rìcciolo, *m.* Haarlocke.
Ricco, *agg.* reich; — *m.* Reicher.
Ricérca, *f.* Aufſuchung.
Ricercare, wieder ſuchen, aufſuchen; nachſuchen, brauchen, erforſchen; —rsi, *v. r.* nötig ſein.
Ricévere, empfangen.
Richiamare, zurückrufen.
Richièdere, *irr.* zurückfordern, verlangen; *part.* richiesto.
Ricompensare, belohnen, vergelten, entſchädigen.
Ricompórre, *irr.* zuſammenfügen, vereinigen.
Riconciliare, verſöhnen.
Ricondurre, *irr.* zurückführen, zurückbringen; *part.* ricondótto.
Riconfortare, erquicken.
Riconoscènza, *f.* Vergeltung, Dankbarkeit.
Riconóscere, *irr.* erkennen, wiedererkennen; anerkennen; *part.* riconosciuto.
Ricoprire, *irr.* decken, bedecken, zudecken; *part.* ricopèrto.
Ricordare, —rsi, *v. r.* ſich erinnern.
Ricòrdo, *m.* Erinnerung.
Ricórrere, *irr.* Zuflucht nehmen; wiederkehren; *part.* ricórso.
Ricoverare, —rsi, *v. r.* ſich verbergen.
Ricóvero, *m.* Zuflucht.
Ricóvro, v. ricovero.
Ricreare, —rsi, *v. r.* ſich ergötzen, ſich laben.
Ricuoprire, v. ricoprire.
Ricuperare, wieder erlangen.
Ricusare, verweigern, ausſchlagen.
Ridènte, *part. pr.* lachend.
Rìdere, *irr.* lachen, lächeln; *part.* riso.
Ridestare, wieder erwachen; anregen.
Ridésto, *agg.* erweckt; rege.
Ridìcolo, *agg.* lächerlich.
Ridire, *irr.* wiederholen; widerſprechen; *part.* ridétto.
Ridùcere, v. ridurre.
Ridurre, *irr.* zurückführen, bringen; —rsi, *v. r.* ſich begeben; *part.* ridótto.
Rièdere, *irr.* zurückkehren (poet. und nur im *indic. pr.*, im *imperf.* und im *cong. pr.* in den drei Perſonen *sing.* und in der dritten Perſon *plur.* gebraucht).
Riempièno (ripièno), *m.* Füllſel.
Riémpiere, Riempìre, *irr.* füllen, erfüllen, ergänzen; *part.* riempiuto *e* riempito.
Riescire, v. riuscire.
Rifare, *irr.* wieder machen; —rsi, *v. r.* wieder zu Kräften kommen; *part.* rifatto.
Riferire (isco), berichten, erzählen; —rsi, *v. r.* ſich beziehen.
Rifiutare, verweigern.

Riflessióne, *f.* Überlegung, Betrachtung.
Riflèsso, *m.* Widerſchein.
Riflèttere, *irr.* zurückſcheinen (*part.* riflèsso); überlegen (*part.* riflettuto).
Riformare, verbeſſern.
Rifornire (isco), wieder verſorgen, ver=ſehen.
Rifuggirsi, *v. r.* ſeine Zuflucht nehmen.
Rifùgio, *m.* Zuflucht.
Rifùlgere, *irr.* leuchten, glänzen (*manca del part. pass.*).
Riga, *f.* Reihe; Zeile.
Rigettare, verwerfen.
Rìgido, *agg.* rauh, ſtreng.
Rigóre, *m.* Härte, Strenge, Starrheit; Fieberſchauer.
Riguardare, anſchauen, betreffen.
Riguardatóre, *m.* Bewahrer, Aufſeher, Wächter.
Riguardo, *m.* Schonung, Rückſicht.
Rilèggere, *irr.* nochmals leſen; *part.* rilètto.
Rilevare, erſehen, entnehmen.
Rilùcere, *irr.* leuchten (*manca del part. pass.*).
Rima, *f.* Reim, Gedicht.
Rimandare, zurückſchicken; zurückwerfen.
Rimanènte, *m.* Reſt; del —, übrigens.
Rimanére, *irr.* bleiben, verbleiben; *part.* rimasto.
Rimarchévole, *agg.* merkwürdig.
Rimarginare, wieder zuheilen.
Rimbambire (isco), wieder zum Kinde werden.
Rimbómbo, *m.* Widerhall.
Rimediare, abhelfen.
Rimèdio, *m.* Mittel. Hilfsmittel.
Rimembranza, *f.* Andenken, Erinnerung.
Rimembrare, —rsi, *v. r.* eingedenk ſein.
Rimescolare, —rsi, *v. r.* erſchrecken.
Riméttere, *irr.* wieder hinlegen, wieder hinſtellen; überlaſſen; zuſetzen; —rsi, *v. r.* ſich ergeben; wieder anfangen; [*part.* riméſso.
Rimirare, anblicken.
Rimondare, reinigen.
Rimòrso, *m.* Gewiſſensbiß.
Rimòsso, *part. di* rimuòvere, entfernt.
Rimpettire, —rsi, *v. r.* ſich in die Bruſt werfen.
Rimpiattare, verſtecken.
Rimproverare, tadeln.
Rimpròvero, *m.* Tadel.
Rimuòvere, *irr.* entfernen, abbringen; [*part.* rimòsso.
Rimutare, abändern.
Rincatucciarsi, *v. r.* ſich in einem Winkel verſtecken.
Rincarare, teurer werden.
Rinchiùdere, *irr.* einſchließen; *part.* rinchiùso.
Rincrescimento, *m.* Leid, Schmerz.
Rinforzare, verſtärken.
Rinfrancare, ſtärken.
Rinfràngere, *irr.* brechen; *part.* rinfranto.
Rinfrescare, erfriſchen.
Ringraziaménto, *m.* Dank.
Ringraziare, danken.
Ringrossare, dicker machen, größer werden, verſtärken.
Rinnovare, erneuern; wieder vornehmen.
Rinnovellare, erneuern.
Rinocerónte, *m.* Rhinozeros.
Rinunciare, Rinunziare, } entſagen.
Rinvenire, *irr.* auffinden; *part.* rinvenuto.
Rinverdire (— o, — isco), grünend machen, wieder grünen.
Rinvigorire (isco), neu ſtärken.
Rinvòlgere, *irr.* einwickeln, zuſammenwickeln; einhüllen; *part.* rinvòlto.
Rio, *m.* Bach; — *agg.* böſe, verderbt, niedrig.
Ripa, *f.* Ufer.
Riparare, wieder gut machen; abwenden.
Riparo, *m.* Schutzwehr; far —, Widerſtand leiſten.
Ripartire (— o), wieder abreiſen.
Ripassare, zurückreiſen.
Ripatriare, wieder in ſein Vaterland gehen.
Ripensare, wieder überdenken.
Ripètere, wiederholen.
Ripetitóre, *m.* Repetent; Unterlehrer auf Hochſchulen.
Rìpido, *agg.* ſteil, abſchüſſig.
Ripiègo, *m.* Ausweg.
Ripièno, *m.* Füllwort; — *agg.* voll.
Ripigliare, wieder nehmen; — il diſcórso, das Geſpräch wieder anknüpfen.
Ripórre, *irr.* ſetzen; verwahren; *part.* ripósto.

Riportare, wieder bringen.
Riposare, ruhen, ausruhen.
Riposato, *part. e agg.* ausgeruht; ruhig.
Ripòso, *m.* Ruhe.
Ripósto, *part. e agg.* verborgen; fern; tief.
Riprèndere, *irr.* wieder nehmen; tadeln, ſtrafen (mit Worten); *part.* ripréso.
Riprenditóre, *m.* Tadler.
Riprovare, widerlegen.
Ripugnanza, *f.* Widerſtrebung; Abſcheu.
Ripulire (isco), *fig.* verbeſſern, die letzte Feile geben.
Ripurgare, reinigen, wieder ſäubern.
Riputare, erachten; zuſchreiben.
Riputazióne, *f.* Achtung, Ruf.
Risa, *f.* (*pl. di* riso) Gelächter.
Risaltare, wieder ſpringen; hervorſtechen.
Risanare, geſund werden, geneſen.
Risapére, *irr.* erfahren; *part.* risaputo.
Riscaldare, wärmen.
Rischiarare, erhellen, aufklären.
Rìschio, *m.* Gefahr.
Riscóntro, *m.* Begegnung; Nachricht.
Riscòssa, *f.* Befreiung, Loskaufung.
Riscossióne, *f.* Einnahme (der Gelder).
Riscòsso, *part. di* riscuòtere.
Riscuòtere, *irr.* eintreiben, einlöſen; — dal sónno, vom Schlafe auffahren; zuſammenfahren.
Risentiménto, *m.* Verdruß, Empfindlichkeit, Unwille.
Risentire, empfinden; —rsi, *v. r.* erwachen.
Risentito, *part. e agg.* empfindlich, ſcharf.
Riserrare, wieder verſchließen.
Risìbile, *agg.* lächerlich; lachen könnend.
Riso, *m.* Lachen; *pl.* le risa.
Risolutézza, *f.* Entſchloſſenheit.
Risoluto, *agg.* aufgelöſt, entſchloſſen.
Risòlvere, *irr.* löſen, auflöſen; beſchließen; —rsi, *v. r.* ſich entſchließen; *part.* risoluto.
Risonare, wieder klingen, wiederhallen, ſchallen.
Risórgere, *irr.* auferſtehen; *part.* risórto.
Risospìngere, *irr.* wieder zurückſtoßen; *part.* risospinto.
Risparmiare, ſparen, erſparen; ſchonen.
Rispàrmio, *m.* Erſparnis.
Rispètto, *m.* Achtung; Beziehung.
Rispettosaménte, *avv.* } ehrerbietig.
Rispettóso, *agg.* }
Rispianato, *part.* eben gemacht.
Rispirare, v. respirare.
Risplendènte, *part. pr. di* risplèndere.
Risplèndere, leuchten, glänzen; *part.* risplenduto.
Rispóndere, *irr.* antworten, beantworten, entſprechen; *part.* rispósto.
Rispronare, v. spronare.
Rissa, *f.* Zank.
Ristabilire (isco), wieder herſtellen, wieder einſetzen.
Ristagnare, hemmen, ſtocken, ſtehen bleiben.
Ristorare, erſetzen, erquicken, wieder herſtellen.
Ristrétto, *part. di* ristringere.
Ristrìngere, *irr.* zuſammenziehen, verkleinern, faſſen, einengen.
Risultare, entſtehen; — in benefìzio, zum Wohl gereichen; — in danno, zum Nachteil gereichen.
Risuscitare, von den Toten erwecken; *fig.* lebendig werden.
Risvegliare, aufwecken.
Ritardare, verzögern.
Ritardo, *m.* Verzögerung.
Ritégno, *m.* Zurückhaltung; porre —, Einhalt thun.
Ritenere, *irr.* hemmen, beibehalten; *part.* ritenuto.
Ritirare, zurückziehen.
Ritòrcere, *irr.* —rsi, *v. r.* ſich krümmen, ſich winden; *part.* ritòrto.
Ritornare, zurückkommen; zurückkehren.
††Ritràere, v. ritrarre.
Ritrarre, *irr.* zurückziehen, wegziehen; ſchildern; *part.* ritratto.
Rittratto, *m.* Bildnis, Bild, Schilderung.
Ritróso, *agg.* wunderlich, eigenſinnig.
Ritrovare, wieder finden, finden; erfinden; begegnen, antreffen; —rsi, *v. r.* ſich befinden.
Ritròvo, *m.* Sammelplatz.
Ritto, *m.* rechte Seite; *agg.* aufrecht, ſteif; ritto ritto, ganz gerade.
Riunióne, Vereinigung.

Riunire (isco), wieder vereinigen.
Riuscire, *irr.* gelingen, ausfallen.
Riva, *f.* Ufer.
Rivale, *m.* Nebenbuhler.
Rivedére, *irr.* wiederſehen; unterſuchen, muſtern; *part.* riveduto.
Rivelare, offenbaren.
Riverènte, *agg.* ehrerbietig.
Riverènza, *f.* Ehrfurcht; fare una —, eine Verbeugung machen. [grüßen.
Riverire *e* reverire (isco), verehren,
Riversare, ſich ergießen.
Rivestito, *part.* bekleidet.
Rivo, *m.* Bach.
Rivòlgere, *irr.* wenden, richten; *part.* rivòlto. [Empörung.
Rivolgiménto, *m.* Wendung, Umdrehung;
Rivoltare, umwenden, umſtürzen, empören.
Rivòlvere, *(poet.)* v. rivòlgere.
Rivomitare, wieder ausſpeien.
Rizzare, aufrichten.
Ròba, *f.* Sachen, Hab und Gut.
Ròcca, *f.* Felſenburg, Citadelle.
Ròccia, *f.* Felſen, Klippe.
Ródere, *irr.* nagen; *part.* róso.
Roditrice, *m.* Verzehrerin.
Romano, *agg.* römiſch; — *m.* Römer.
Rombare, ſauſen, rauſchen.
Rómbo, *m.* Sauſen, Brauſen, Getöſe; Steinbutte.
Romìto, *agg.* einſam; — *m.* Einſiedler.
Romóre, *m.* Lärm; Gerücht.
Romoreggiare, lärmen.
Rómpere, *irr.* brechen, zerſchlagen; *part.* rótto.
Róndine, *f.* Schwalbe. [
Ronżare, ſummen.
Ronżìo, *m.* Geſauſe.
Ròsa, *f.* Roſe.
Rosàio, *m.* Roſenſtock.
Ròseo, *agg.* roſenfarbig.
Rosignuòlo, *m.* Nachtigall.
Ròspo, *m.* Kröte.
Rossìccio, *agg.* rötlich.
Rósso, *agg.* rot.
Ròstro, *m.* Schnabel.
Ròta (ruòta), *f.* Rad.
Rotolare, fortrollen, ſich wälzen.
Rotóndo, *agg.* abgerundet, rund.
Rottame, *m.* Bruchſtück, Trümmer.
Rótto, *part. di* rómpere *e agg.* gebrochen; hitzig.
Rottura, *f.* Riß. [
Rovesciare, umſtoßen.
Rovèscio, *m.* Rückſeite, linke Seite.
Rovina, *f.* Untergang; *pl.* rovine, Ruine.
Rovinare, zu Grunde richten.
Róvo, *m.* Brombeerſtrauch.
Różżo, *agg.* unbearbeitet, roh, grob; — *m.* Ungebildeter.
Ruba, *f.* Raub. [
Rubare, ſtehlen.
Rude, *agg.* grob.
†† Rùggere, v. ruggire.
Ruggìre (—o, —isco), brüllen.
Ruggìto, *m.* Gebrüll (des Löwen).
Rugiada, *f.* Tau.
Ruminare, wiederkäuen; *fig.* überlegen, überdenken.
Rumóre, v. romore. [
Ruòta, *f.* Rad, Kreis; — maestra, Hauptrad.
Ruotare *e* rotare, drehen, rollen.
Rupe, *f.* Fels.
Ruscèllo, *m.* (piccolo rivo) Bach.
Rusignuòlo, v. rosignolo.
Rùssia, *f.* Rußland.
Rusticaménte, *avv.* ländlich.
Rùstico, *m.* Landmann; — *agg.* ländlich, bäueriſch, grob.
Ruvidézza, *f.* Rauhigkeit.
Rużżare, ſcherzen, ſchäkern.

S.

Sàbbia, *f.* Sand.
Sacerdòte, *m.* Prieſter.
Sacrificare, opfern.
Sacrifizio, *m.* Opfer.
Sacro, *agg.* heilig.
Saétta, *f.* Pfeil.
Saettare, Pfeile abſchießen; Strahlen werfen.
Saettatóre, *m.* Bogenſchütze. [
Sagace, *agg.* klug.
Sagacità, *f.* Scharfſinn.
Sàggio, *m.* Probe, Beiſpiel; Weiſe; — *agg.* weiſe, klug.

Sagrificare, v. sacrificare.
Sagrifìcio, } v. sacrifìzio.
Sagrifìzio, }
Sala, *f.* Saal.
Salame, *m.* Schlackwurſt.
Salare, ſalzen.
Sàlcio, *m.* Weide.
Saldare, heilen; zuſammenfügen.
Saldézza, *f.* Feſtigkeit.
Saldo, *agg.* feſt.
Sale, *m.* Salz; *fig.* Verſtand.
Salire, *irr.* ſteigen, hinaufſteigen; *part.* salito.
Salita, *f.* Aufſteigen.
Salmerìa, *f.* Gepäck.
Salsa, *f.* Salzbrühe; Sauce.
Salsìccia, *f.* Bratwurſt.
Saltare, ſpringen.
Salùbre, *agg.* geſund.
Salutare, grüßen, begrüßen.
Salute, *f.* Geſundheit.
Saluto, *m.* Gruß.
Salvaggìna, *f.* Wildpret.
Salvaménto, *m.* Rettung; giùngere a —, in Sicherheit gelangen.
Salvàtico, *agg.* wild.
Salvatóre, *m.* Erretter; — *forma verbale,* errettend.
Salvo, *agg.* geborgen, gerettet; — *m.* Sicherheit; — *avv. e prep.* außer, ausgenommen.
Sanaménte, *avv.* verſtändig; geſund.
Sàngue, *m.* Blut.
Sanguìgno, *agg.* zum Blute gehörig; ſanguiniſch.
Sanguinóso, *agg.* blutig.
Sanguisuga, *f.* Blutegel.
Sanità, *f.* Geſundheit.
Sano, *agg.* geſund, wohlbehalten; rechtlich.
Santificare, heiligen.
Santità, *f.* Heiligkeit, Frömmigkeit.
†† Sanza, v. senza.
Sapére, *irr.* wiſſen können; — *m.* Wiſſen, Kenntnis; *part.* saputo.
Sapiènte, *agg.* weiſe.
Sapienteménte, *avv.* weislich.
Sapiènza, *f.* Weisheit.
Sapóre, *m.* Geſchmack.
Saporìto, *agg.* wohlſchmeckend.
Saracèno, *agg.* ſarazeniſch; grano —, Buchweizen.
Sargènte, *m.* Sergeant.
Sarménto, *m.* dürres Reis.
Sarto, *m.* Schneider.
Sasso, *m.* Stein; Felſen; Grabmal.
Sassóso, *agg.* ſteinig.
Satirino, *m.* kleiner Satyr, Waldgott.
Satollare, ſättigen.
Satòllo, *agg.* ſatt (*sinc. di* satollato).
†† Savére, v. sapére.
Saviézza, *f.* Weisheit.
Sàvio, *agg.* weiſe, klug; *m.* Weiſer, Gelehrter.
Saziare, ſättigen.
Sàzio, *agg.* ſatt (*sinc. di* saziato).
Sbacchiare, zerſchlagen.
Sbadigliare, gähnen.
Sbagliare, ſich irren.
Sbalordiménto, *m.* Beſtürzung.
Sbalordire (isco), beſtürzt machen, in Erſtaunen ſetzen.
Sbalzare, ſchleudern.
Sbandire (isco), verbannen.
Sbarbicare, mit der Wurzel ausreißen.
Sbàttere, zerſchlagen, abwehren.
Sbeffare, verſpotten.
Sbigottiménto, *m.* Beſtürzung.
Sbigottire (isco), erſchrecken.
Sbocciare, aufbrechen (von Knoſpen).
Sbrigare, —rsi, *v.r.* ſich tummeln, beeilen.
Sbuffare, ſchnauben.
Scabro, *agg.* rauh.
Scacciare, verjagen, vertreiben.
Scaffale, *m.* Geſtell.
Scàglia, *f.* Schuppe; Schleuder.
Scagliare, ſchleudern, werfen, ſchuppen.
Scaglióso, *agg.* ſchuppig.
Scala, *f.* Treppe.
Scaldare, erwärmen; —rsi, *v. r.* ſich wärmen.
Scalfitto, *m.* Schramme.
Scaltro, *agg.* klug, ſchlau, verſchmitzt.
Scalzare, Schuhe und Strümpfe ausziehen
Scalzo, *agg.* bloß, barfuß.
Scambiévole, *agg.* wechſelweiſe.
Scàmbio, *m.* Austauſch.
Scampare, erretten, ſich retten.
†† Scana, *f.* Hauzahn.
Scancellare, auslöſchen.

Scancerìa, *f.* Küchenbrett.
Scansare, ausweichen, ablehnen.
Scapestrato, *m.* Liederlicher.
Scapezzato, geköpft.
Scappare, entwiſchen.
Scappellata, *f.* Verbeugung.
Scarafàggio, *m.* Käfer, Roßkäfer.
Scaricare, losſchießen.
Scarno, *agg.* abgezehrt.
Scarpa, *f.* Schuh.
Scarsità, *f.* Knappheit, Mangel.
Scarso, *agg.* knapp, dürftig.
Scassinato, *part.* zerbrochen.
Scatolina, *f.* Schächtelchen.
Scaturire (isco), hervorquellen.
Scavare, ausgraben.
Scavezzare, abbrechen, abhauen.
Scavo, *m.* Höhlung, Ausgrabung.
Scégliere, *irr.* ausſuchen, wählen; *part.*
Scelerato, v. scellerato. [scélto.
Scellerato, *agg.* laſterhaft.
Scélta, *f.* Wahl. [nehmen.
Scemare, vermindern, ſchmälern, ab=
Scémo, *agg.* geſchmälert; leer.
Scèna, *f.* Szene; Bühne; *fig.* Aufſehen, Auftritt. [ſteigen; *part.* scéso.
Scéndere, *irr.* heruntergehen, herunter=
Scèrnere, erkennen.
Scérre, *sinc.*, v. scégliere.
Schernire (isco), verhöhnen.
Schérno, *m.* Spott.
Scherzare, ſcherzen.
Schérzo, *m.* Scherz, Spaß.
Schiarire (isco), aufklären; erhellen.
Schiatta, *f.* Stamm.
Schiavitù, *f.* Sklaverei.
Schiàvo, *m.* Sklave.
Schiccherare, ſchmieren.
Schièra, *f.* Schar, Trupp; a — a —, in Scharen.
Schierare, —rsi, *v. r.* ſich reihen.
Schiettézza, *f.* Freimütigkeit, Offen=herzigkeit.
Schiétto, *agg.* echt, freimütig, ſchlicht.
Schifo, *agg.* ſpröde, zurückhaltend; ſchmutzig, ekelhaft.
Schifóso, *agg* ekelhaft, zuwider.

Schiòppo, *m.* Flinte.
Schiùdere, *irr.* öffnen; erſchließen; *part.* schiùso.
Schiùma, *f.* Schaum.
Schiumare, ſchäumen.
Schivare, ausweichen.
Schivo, *agg.* zurückhaltend.
Sciagura, *f.* Unglück.
Sciagurato, *agg.* unglücklich; nieder=trächtig.
Scialacquare, praſſen.
Scialare, es ſich wohl ſein laſſen.
Scialo, *m.* Aufwand; fare —, ſich wohl ſein laſſen.
Scientìfico, *agg.* wiſſenſchaftlich.
Sciènza, *f.* Wiſſenſchaft.
Sciènzia, v. scienza.
Scienziato, *agg.* gelehrt.
Scìmia, v. scimmia.
Scimitarra, *f.* kurzer Degen.
Scìmmia, *f.* Affe.
Scintilla, *f.* Funke.
Sciocchería, *f.* Thorheit.
Sciòcco, *agg.* abgeſchmackt; thöricht; — *m.* Thor, Dummkopf.
Sciògliere, Sciòrre, *irr.* löſen, auflöſen; entnehmen; —rsi, *v. r.* ſich freimachen; *part.* sciòlto.
Sciugatóio, *m.* (sciugamano) Handtuch.
Scìzia, *f.* Skythien.
Sclamare, ausrufen.
Scodèlla, *f.* Suppennapf.
Scodellare, Suppe anrichten.
Scòglio, *m.* Klippe.
Scolare, *m.* Schüler, Student.
Scolarésca, *f.* Schülerſchaft.
Scolorare, erbleichen.
Scolorire (isco), die Farbe verlieren.
Scolorito, *part. e agg.* farblos, blaß.
Scolpire (isco), eingraben; einprägen.
Scoltura, v. scultura.
Scomméttere, *irr.* wetten; *part.* scommésso. [verrücken.
Scompaginare, in Unordnung bringen,
Scomparire (isco), (beim Vergleichen mit einem andern Dinge) verlieren; verſchwinden; *part.* scomparito, im letztern Sinn jedoch scomparso.

Scompìglio, *m.* Verwirrung.
Scompósto, *part. di* scomporre, unordentlich.
Scomunicare, in den Kirchenbann thun.
Sconcertare, *fig.* in Unordnung bringen; irre machen.
Sconcèrto, Zerrüttung.
Scóncio, *m.* Schaden.
Sconfortare, verzagen.
Sconscendiménto, v. scoscendiménto.
Sconoscènte, *agg.* undankbar.
Sconosciuto, *part.* unerkannt.
Sconsigliato, *part.* unbesonnen.
Scontènto, *agg.* unzufrieden; — *m.* Unzufriedenheit.
Scontòrto, *part. di* scontòrcere, verdreht.
Sconvòlgere, *irr.* umkehren, umstoßen; umwälzen; —rsi, *v. r.* in Aufruhr geraten; *part.* sconvòlto.
Sconvolgiménto, *m.* Umwälzung, Verwirrung, Zerrüttung.
Scopèrta, *f.* Entdeckung.
Scopèrto, *agg.* entdeckt; — *m.* allo — im Freien.
Scòpo, *m.* Ziel, Zweck.
Scoppiare, bersten, losbrechen, zersprengen.
Scoppiettare, knallen, klatschen.
Scoppiétto, *m.* Knall.
Scoprire, *irr.* aufdecken, entblößen; erblicken, gewahr werden; offenbaren; *part.* scopèrto.
Scoraggito, *part. e agg.* entmutigt; mutlos.
Scordare, vergessen.
Scòrgere, *irr.* sehen, erblicken, bemerken; leiten; *part.* scòrto.
Scòrno, *m.* Schmach.
Scorrazzare, plündern.
Scórrere, *irr.* durcheilen, rasch übersehen; fließen, rollen, laufen, durchfliegen.
Scórso, *part. di* scorrere, verflossen, vergangen.
Scòrta, *f.* Führer, Begleiter, Geleit.
Scortare, geleiten.
Scortesìa, *f.* Unfreundlichkeit.
Scorticare, das Fell abziehen; —rsi, *v. r.* mit der Haut bezahlen.
Scorticatura, *f.* Streifung der Haut.
Scoscéndere, *irr.* bersten; *part.* scoscéso.
Scoscendiménto, *m.* abschüssige Stelle.
Scoscéso, *agg.* abschüssig.
Scòssa, *f.* Stoß; Erschütterung; Aufregung.
Scòsso, *part.* v. scuòtere.
Scostare, entfernen; wegrücken.
Scotiménto, *m.* Erschütterung, Stoß.
Scottatura, *f.* Verbrennen, Verbrühen;
Scovèrto, v. scoperto. [Absud.
Scranna, *f.* Gerichtsstuhl; *fig.* sedére a —, obenan sitzen.
Screpolare, bersten.
Scricchiolare, knistern.
Scrigno, *m.* Kasten, Kistchen.
Scritto, *part.* geschrieben; — *m.* Schrift.
Scrittóre, *m.* Schriftsteller.
Scrittura, *f.* Schrift; sacra — heilige Schrift.
Scrìvere, *irr.* schreiben; *part.* scritto.
Scroccare, schmarotzen.
Scrosciare, rauschen.
Scrùpolo, *m.* Skrupel.
Scrutatore, *m.* Forscher, Erforscher.
Scudo, *m.* Schild.
Scultóre, *m.* Bildhauer.
Scultura, *f.* Bildhauerkunst.
Scuòla, *f.* Schule.
Scuòtere, *irr.* rütteln, erschüttern; berauben; erheben; *part.* scòsso.
Scuotiménto, *m.* Erschütterung.
Scure, *f.* Beil, Axt, Keule.
Scuriada, *f.* Peitsche.
Scuro, *agg.* dunkel, finster.
Scurrìle, *agg.* possenhaft.
Scusa, *f.* Entschuldigung.
Scusàbile, *agg.* zu entschuldigen, verzeihlich.
Scusare, entschuldigen.
Sdegnare, verschmähen, verachten; —rsi, *v. r.* sich ärgern.
Sdegnato, *part.* aufgebracht, empört.
Sdégno, *m.* Zorn, Ereiferung.
Sdegnóso, *agg.* verächtlich, verschmähend.
Sdigiunarsi, *v. r.* frühstücken.
Sdottorare, die Doktorwürde nehmen; (ironisch) belehren.
Sdrucciolare, gleiten.
Sdrucciolènte, *agg.* schlüpfrig.

Sdrucciolévole, *agg.* gleitend, rutſchend.
Sdrùcciolo, *m.* Rutſchwagen, Schlitten.
Sé, *congiunz.* wenn, ob, wenngleich; se non che, aber.
Sè, *pron.* ſich; da sè, aus freien Stücken; (vor ne iſt se dasſelbe wie si) di ciò se ne dòlse con l'amico, er beklagte ſich bei dem Freunde darüber (in dieſem Fall hat se den geſchloſſenen Laut [sé]).
Sebbène, *cong.* obwohl.
Seccare, trocknen, verdorren.
Seccatóre, *m.* läſtiger Menſch.
Sécco, *agg.* trocken, dürr.
Seccóre, *m.* } Trockenheit.
Seccura, *f.* }
Sècolo, *m.* Jahrhundert.
Secónda, *avv.* a — längs; nach.
Secondare, helfen, behilflich ſein.
Secóndo, *agg. num.* zweite; — *prep.* nach, gemäß.
Secondochè, *avv.* wie, laut.
Secréto, v. segreto.
Securaménte, v. sicuraménte.
Secure, *f.* } Keule, Beil.
Securo, *m.* }
Securo, v. sicuro.
Sedato, *part. e agg.* ſanft; beruhigt.
Sède, *m.* Sitz; Seſſel.
Sedére, ſitzen, ſich ſetzen.
Sèdia, *f.* Sitz, Seſſel.
Sédici, *agg. num.* ſechzehn.
Sedizióne, *f.* Aufſtand.
Ségale, *f.* Roggen, Korn.
Sèggio, *m.* Thron.
Segnale, *m.* Merkmal, Anzeichen.
Segnare, bezeichnen.
Segnataménte, *avv.* beſonders.
Ségno, *m.* Zeichen, Spur; Punkt; Ziel.
Ségo, *m.* Talg.
Segregare, abſondern.
Segretézza, *f.* Verſchwiegenheit.
Segréto, *agg.* geheim; — *m.* Geheimnis.
Seguènte, *part. pr. e agg.* folgend.
Seguìre, } folgen; befolgen.
Seguitare, }
Séguito, *m.* Gefolge.
Sèi, *num.* ſechs.
Sélce, *f.* Kieſelſtein.
Sèlla, *f.* Sattel.
Sélva, *f.* Wald.
Selvàggio, *agg.* wild; — *m.* Wilder.
Selvàtico, v. salvàtico.
Selvóso, *agg.* waldig.
Sembiante, *m.* Geſicht, Angeſicht.
Sembianza, *f.* Miene, Ausſehen; Zeichen.
Sembrare, ſcheinen.
Séme, *m.* Same, Saat; Urſprung.
Seminare, ſäen.
Sémplice, *agg.* einfach, rein.
Semplicità, *f.* Einfachheit.
Sèmpre, *avv.* immer.
Senettute, *f.* hohes Alter.
Sénno, *m.* Sinn, Verſtand, Klugheit, Scharfſinn.
Séno, *m.* Buſen; Schoß; Herz.
Sensazióne, *f.* Empfindung.
Sensìbile, *agg.* empfindbar; empfindſam, empfänglich.
Sensitivo, *agg.* ſinnlich; empfindend; reizbar.
Sènso, *m.* Sinn; Gefühl.
Sentènza, } *f.* Urteilsſpruch; Entſcheidung.
Sentènzia, }
Sentenziare, ein Urteil ſprechen.
Sentièro, } *m.* Fußpfad.
Sentière, }
Sentiménto, *m.* Empfindung, Gefühl.
Sentinèlla, *f.* Wache.
Sentire, empfinden, fühlen, hören; einwilligen.
Sénza, *prep.* ohne; senzachè, außerdem.
Separare, trennen.
Sepólcro, *m.* Grab.
Sepólto, *part.* begraben.
Sepoltura, *f.* Grab, Begräbnis.
Seppellire (isco), begraben; *part.* seppellito *e* sepólto.
Séra, *f.* Abend.
Seraschière, *m.* Seraskier.
Serbare, bewahren, aufbehalten, zurückbehalten.
Sèrbo, *m.* Verwahrung; metter in — zurücklegen.
Serenità, *f.* Heiterkeit.
Seréno, *agg.* heiter.
Seriaménte, *avv.* ernſthaft.
Serietà, *f.* Ernſt.

Sèrio, *agg.* ernſthaft; sul —, im Ernſte.
Serménto, *m.* Zweig; Rebe.
Sermóne, *m.* Rede, Sprache.
Sèrpe, *f. e m.* (häufiger *f.*) Schlange.
Serpènte, *m.* Schlange; *fig.* Dämon.
Serràglio, *m.* Verſchluß; Gefängnis.
Serrare, ſchließen, drücken, preſſen, drängen; —rsi, *v. r.* ſich einhüllen.
Serratura, *f.* Schloß.
Sèrto, *m.* Blumenkranz.
Servare, erhalten, bewahren; beobachten.
Servile, *agg.* knechtiſch, feige.
Servire, dienen.
Servitóre, *m.* Diener.
Servitù, *f.* Knechtſchaft, Dienerſchaft.
Servìzio *e* servìgio, *m.* Dienſt.
Sèrvo, *m.* Diener, Knecht.
Sessanta, *agg. num.* ſechzig.
Sèsso, *m.* Geſchlecht.
Sèsto, *agg. num.* ſechſte.
Séta, *f.* Seide.
Séte, *f.* Durſt.
Sètta, *f.* Sekte.
Settanta, *agg. num.* ſiebzig.
Sètte, *agg. num.* ſieben.
Settentrionale, *agg.* nördlich.
Settentrióne, *m.* Norden.
Settimana, *f.* Woche.
Severaménte, *avv.* ſtreng.
Sevèro, *agg.* ſtreng, ernſthaft.
Sfamare, —rsi, *v. r.* ſeinen Hunger ſtillen.
Sfarżóso, *agg.* prächtig, pompös.
Sfèra, *f.* Sphäre.
Sfèrza, *f.* Peitſche.
Sferzare, peitſchen.
Sfidare, herausfordern, auffordern.
Sfigurare, entſtellen.
Sfiniménto, *m.* Ohnmacht.
Sfòggio, *m.* Pracht; großer Staat.
Sfógo, *m. fig.* Befriedigung; Ausdruck.
Sforzare, zwingen; —rsi, *v. r.* ſich Gewalt anthun.
Sfòrzo, *m.* Anſtrengung.
Sfrenato, *agg.* zügellos.
Sfrondare, das Laub abſtreifen.
Sfuggire, fliehen, entfliehen; vermeiden.
Sfuggita, (alla —) *avv.* obenhin, flüchtig, verſtohlens.
Sfuriata, *f.* Ausbruch (des Zornes).
Sgabèllo, *m.* Schemel.
Sgomberare, wegſchaffen, befreien, frei machen.
Sgómbero, *m.* Ausziehen.
Sgombrare, *sinc. di* sgomberare.
Sgomentare, erſchrecken.
Sgorgare, hervorquellen.
Sgradévole, *agg.* mißfällig.
Sgraziato, *agg.* ungeſchickt.
Sgridare, ausſchelten.
Sguardo, *m.* Blick.
Si, *pron. pers.* ſich; — dice, man ſagt.
Sì, *avv.* ja; sì bene, ja wohl; sì — come, ſowohl — als auch.
Sibilare, pfeifen.
Sìbilo, *m.* Ziſchen.
Sicchè, *cong.* ſo daß.
Siccóme, *cong.* wie, gleichwie.
Sicuraménte, *avv.* ſicher; kühn.
Sicurézza, *f.* Sicherheit.
Sicuro, *agg.* ſicher, furchtlos, feſt; méttere in —, in Sicherheit bringen.
Sicurtà, *f.* Sicherheit.
Siépe, *f.* Hecke; *fig.* Damm.
Siésta, *f.* Mittagsruhe.
Significare, bedeuten, ausdrücken.
Significato, *m.* Bedeutung.
Significazióne, *f.* Bezeichnung, Anzeige; Bedeutung.
Signóre, *m.* Herr.
Signoreggiare, beherrſchen.
Signorìa, *f.* Herrſchaft; in — venire, vornehm werden.
Signorile, *agg.* vornehm.
Silènzio, *m.* Stillſchweigen.
Silenzióso, *agg.* ſtill.
Sillabàrio, *m.* ABC-Buch.
Sillogismo, *m.* Vernunftſchluß.
Silvèstre, *agg.* wild.
Simigliante, (somigliante) *agg.* ähnlich; — *m.* das Gleiche; — *avv.* desgleichen.
Simiglianza, *f.* Ähnlichkeit.
Sìmile, *agg.* gleich, ähnlich; — *m.* Gleiche; — *avv.* ebenfalls.
Similitùdine, *f.* Ähnlichkeit.

Simpatiżżare, übereinſtimmen.
Simulazióne, *f.* Verſtellung.
Sincèro, *agg.* echt; aufrichtig; klar.
Sìncope, *f.* Wegwerfung eines Buchſtabens od. einer Silbe in der Mitte eines Wortes.
Singhiożżare, ſchluchzen.
Singhióżżo, *m.* Schluchzen.
Singolare, *agg.* ſonderbar; ausgezeichnet; singolarménte, *avv.* insbeſondere.
Singolarità, *f.* Eigentümlichkeit.
Sinistro, *agg.* link.
Sino, *prep.* bis.
Sìnteśi, Zuſammenfügung, Begriffsverbindung.
Sipàrio, *m.* Vorhang (im Theater).
Sìria, *f.* Syrien.
Sito, *m.* Lage; Gegend.
Situare, ſtellen, ſetzen.
Situato, *agg.* gelegen, liegend.
Slàncio, *m.* (làncio) Schwung, Anlauf; Ausbruch, Aufſchwung.
Smània, *f.* Wut, Manie; Gemütsbewegung.
Smaniante, *agg.* raſend; unwiderſtehlichen Hang haben.
Smaniare, heftig bewegt ſein; ſehnlich wünſchen.
Smarrire (isco), verlieren; --rsi, *v. r.* ſich verirren; *fig.* in der Irre gehen.
Smentire (– o, —isco), Lügen ſtrafen.
Smeraldo, *m.* Smaragd.
Sminuzzare, zerſtückeln; klein hacken; *fig.* umſtändlich erzählen, auseinanderſetzen.
Smisurato, *agg.* übermäßig, ungeheuer.
Smórfia, *f.* Grimaſſe, Ziererei.
Smòrto, *agg.* bleich.
Smorzare, auslöſchen.
Smuòvere, *irr.* von der Stelle bewegen; *part.* smòsso.
Snaturato, *agg.* unnatürlich.
Snellézza, *f.* Schnelligkeit.
Soave, *agg.* lieblich, ſanft, ſüß.
Soavità, *f.* Lieblichkeit, Sanftmut, Anmut.
Sobrietà, *f.* Nüchternheit, Mäßigkeit.
Socchiùdere, *irr.* halb ſchließen; *part.* socchiuso.
Soccórrere, *irr.* zu Hilfe kommen; *part.* Soccórso, *m* Hilfe.
Società, *f.* Geſellſchaft.
Socievolézza, *f.* Gemeinſchaft, Geſelligkeit.
Soddisfare, *irr.* befriedigen; *part.* soddisfatto.
Soddisfazióne, *f.* Genugthuung, Wohlgefallen.
Sòdo, *agg.* feſt.
Sofferènza, *f.* Leiden.
Sofferire, v. soffrire.
Soffermare, innehalten.
Soffèrto, *part. di* soffrire.
Soffiare, blaſen, wehen.
Sòffio, *m.* Wind; Hauch.
Soffitta, *f.* Dachſtube.
Soffocare, erſticken; *fig.* unterdrücken.
Soffrire, *irr.* leiden, erdulden; *part.* soffèrto.
Sofisticherìa, *f.* Sophiſterei, Grübelei; Wunderlichkeit.
Soggètto, *m.* Stoff; Gegenſtand, Subjekt; Unterthan; — *agg.* unterworfen.
Soggezióne, *f.* Gehorſam, Unterwürfigkeit (v. suggezione).
Soggiacènte, *part. pr.* unten liegend.
Soggiacére, *irr.* unterliegen; *part.* soggiaciuto.
Soggiogare, unterjochen, bezwingen.
Soggiornare, ſich aufhalten.
Soggiórno, *m.* Aufenthalt.
Soggiùngere, *irr.* erwidern; hinzufügen; *part.* soggiunto.
Sòglia, *f.* Schwelle.
Sòglio, *m.* Thron.
Sognare, träumen.
Sógno, *m.* Traum.
Solàio, *m.* Fußboden.
Solaménte, *avv.* nur.
Solcare, Furchen ziehen.
Sólco, *m.* Furche; Geleiſe.
Soldatescaménte, *avv.* ſoldatenmäßig.
Soldatésco, *agg.* militäriſch.
Sòldo, *m.* Sous, Dreier; Lohn.
Sóle, *m.* Sonne.
Solènne, *agg.* feierlich, feſtlich, prächtig; hoch.
Solére, *irr.* pflegen; *part.* sòlito.
Solingo, Solitàrio, *agg.* einſam.
Sòlito, *agg.* gewohnt; del —, wie gewöhnlich; v. solére.

Solitùdine, *f.* Einſamkeit.
Sollazzare, beluſtigen.
Sollazzo, *m.* Zeitvertreib.
Sollecitaménte, *avv.* eilig.
Sollecitare, anregen.
Sollécito, *agg.* eilig, behend; bekümmert.
Sollecitùdine, *f.* Sorgfalt, Ängſtlichkeit, Kummer.
Sollevare, aufheben, empor heben; erleichtern, tröſten.
Sollièvo, *m.* Erleichterung, Tröſtung.
Sólo, *agg.* allein; — *avv.* nur.
Soltanto, *avv.* nur.
Sòlvere, *irr.* löſen; *part. pass.* soluto.
Sòma, *f.* Bürde.
Somaro, *m.* Eſel.
Somigliante, *agg.* ähnlich gleich.
Somiglianza, *f.* Ähnlichkeit.
Somigliare, gleichen.
Sómma, *f.* Summe; in —, mit einem Worte.
Sommaménte, *avv.* ungemein.
Sommare, zuſammenzählen.
Sommèrgere, *irr.* verſenken; ertränken; *part.* sommèrso.
Sommessaménte, *avv.* mit leiſer Stimme.
Sommésso, *agg.* ergeben.
Somministrare, verſchaffen.
Sommità, *f.* Gipfel, Spitze.
Sómmo, *m.* Gipfel; Äußerſte; al —, auf das beſte; — *agg.* höchſte; *avv.* oben.
Sonare, ertönen, blaſen (ein Inſtrument).
Sònito, *m.* Klang.
Sonnacchióso, *agg.* ſchlaftrunken.
Sonnecchiare, Sonniferare, } ſchlummern.
Sónno, *m.* Schlaf.
Sonnolènte, *agg.* ſchlaftrunken.
Sonòro, *agg.* tönend.
Sontuóso, *agg.* prächtig. [flüſſig.
Sopèrchio, *m.* Überfluß; — *agg.* über-
Sopito, *part. e agg.* ſchlummernd.
Soppiatto, *agg.* verborgen; di —, heimlicher Weiſe.
Sopportare, ertragen, leiden.
Sopprìmere, *irr.* niederdrücken; *part.* sopprèsso. [gegen, vorher ꝛc.
Sópra, *prep. e avv.* auf, über, oben,

Sopracciglio, *m.* Augenbraue.
Sopradétto, *agg.* obenerwähnt.
Sopraffare, *irr.* unterdrücken.
Sopraffatto, *part.* unterdrückt, übermannt. [hofft ankommen.
Sopraggiùngere, *irr.* überfallen; unver-
Soprammòdo, *avv.* übermäßig.
Soprannotato, *agg. e part.* obenbemerkt.
Soprappórre, *irr.* darauf ſtellen, ſetzen; darüber legen; *part.* soprappósto.
Soprapprèndere, *irr.* überraſchen; überfallen; *part.* soprappréso.
Soprassedére, *irr.* ſich aufhalten, abſtehen; *part.* soprasseduto.
Soprastare, *irr.* bleiben, ſtill ſtehen; *part.* soprastato.
Soprattutto, *avv.* beſonders.
Sopravvenire, *irr.* dazukommen; unverhofft kommen; *part.* sopravvenuto.
Sopravvèste, *f.* Waffenrock.
Sopravvìvere, *irr.* überleben; *part.* sopravvissuto *e* sopravvivuto.
Sórcio, *m.* Maus.
Sordaménte, *avv.* in aller Stille; dumpf.
Sòrdido, *agg.* ſchmutzig, häßlich.
Sórdo, *agg.* taub; fühllos.
Sorèlla, *f.* Schweſter. [sórgere.
Sorgènte, *f.* Quelle; — *part. pr. di.*
Sórgere, *irr.* aufſtehen; erheben; entſtehen; *part.* sórto.
Sorpassare, übertreffen.
Sorprèndere, *irr.* überraſchen; überfallen; *part.* sorpréso.
Sorprésa, *f* Überraſchung; Überfall.
Sorridènte, *part. pr.* lächelnd.
Sorrìdere, *irr.* lächeln; *part.* sorriso.
Sorriso, *m.* Lächeln.
Sòrta, *f.* Schickſal, Zufall, Los; a —, per —, zu gunſten, von ungefähr.
Sórto, v. sórgere.
Sorvolare, darüber fliegen.
Sospèndere, *irr.* einſtellen, aufheben; aufhängen; ſchweben; *part.* sospéso.
Sospettare, Verdacht hegen.
Sospètto, *m.* Verdacht, Argwohn; Furcht.
Sospettóso, *agg* argwöhniſch.
Sospezióne, *f.* Argwohn.

Sospìngere, *irr.* ſtoßen; antreiben; *part.* sospinto.
Sospirare, ſeufzen, nach etwas ſeufzen; ſich nach etwas ſehnen.
Sospiro, *m.* Seufzer.
Sostanza, *f.* Weſen, Subſtanz.
Sostégno, *m.* Unterlage; Erhaltung; Hilfe.
Sostenére, *irr.* ſtützen; ertragen; geſtatten; aushalten; zurückhalten; behaupten; ernähren, unterhalten; *part.* sostenuto. [Andern Rechte treten.
Sottentrare, ſich einſchleichen; in eines
Sottèrra, *avv.* (sotto terra) unter der
Sotterràneo, *agg.* unterirdiſch. [Erde.
Sotterrare, begraben.
Sottigliézza, *f. fig.* Scharfſinnigkeit.
Sottile, *agg.* fein, zart.
Sottilézza, v. sottigliézza.
Sottilità, *f.* Feinheit, Zartheit.
Sottilménte, *avv.* fein; genau.
Sottintèndere, *irr.* darunter verſtehen; *part.* sottintéso.
Sótto, *prep. e avv.* unter, unten.
Sottopórre, *irr.* darunter legen.
Sottopósto, *part.* darunter gelegt; unterworfen. [—, aufrühreriſch machen.
Sottosópra, *avv.* durcheinander; méttere
Sottovèste, *f.* Weſte.
Sottrarre, *irr.* entziehen; *part.* sottratto.
Sovènte, *avv.* oft.
Sovèrchio, *agg.* überflüſſig; — *m.* Überfluß; soverchia vita, allzulanges Leben.
Sovrapórre, *irr.* darüber ſetzen; *part.* sovrapósto.
Sovrastare, *irr.* darüber ſein; überwinden; *part.* sovrastato.
Sovvenire, *irr.* helfen; —rsi, *v. r.* ſich erinnern, beifallen; — *m.* Erinnerung; *part.* sovvenuto.
Sovvèrtere (— o, — isco) (sovvertire), umſtoßen, zerſtören; *part.* sovvertito.
Sózzo, *agg.* ſchmutzig.
Spaccatura, *f.* Spalt, Riß.
Spacciare, abmachen, abſenden, abſetzen (Waren); — rsi, *v r.* fertig werden.
Spada, *f.* Schwert, Degen.
Spagna, *f.* Spanien.
Spagnuòlo, *m.* Spanier.
Spalancare, aufſperren.
Spalla, *f.* Schulter.
Spallièra, *f.* Geländer.
Spàndere, *irr.* vergießen; verbreiten; reichlich geben; vergeuden; *part.* spanduto *e* spanto.
Sparare, abfeuern.
Sparecchiare, den Tiſch abdecken.
Spàrgere, *irr.* verbreiten, vergießen, zerſtreuen; *part.* sparso.
Sparire (isco), verſchwinden; *part.* sparito.
Sparvièro, *m.* Sperber.
Spaśimare, verſchwenden; ſchmerzlich zucken; vergehen.
Spaśimato, *part.* ſterblich verliebt.
Spàśimo, *m.* Zucken.
Spasso, *m.* Vergnügen. [geſetzt.
Spaurito, *part.* erſchrocken, in Furcht
Spaventare, —rsi, *v. r.* in Furcht geraten.
Spaventévole, *agg.* ſchrecklich, abſcheulich.
Spaventóso, *agg.* entſetzlich.
Spaziare, herumgehen; ſich verbreiten.
Spàzio, *m.* Raum; Zeitraum.
Spazióso, *agg.* weit, geräumig.
Spazzare, kehren.
Spazzatura, *f.* Kehricht.
Spàzzola, *f.* Bürſte, Kehrbürſte.
Specchiarsi, *v. r.* ſich beſpiegeln.
Specchiato, *part.* muſterhaft.
Spècchio, *m.* Spiegel.
Specialménte, *avv.* beſonders.
Spècie, *f.* Gattung, Art; Geſtalt.
Speculare, nachſinnen; genau betrachten.
Speculativo, *agg.* nachdenkend.
Speculazióne, *f.* Nachdenken; Forſchung; Spekulation.
Spedale, *m.* Hoſpital.
Spedire (isco), abſchicken.
Speditaménte, *avv.* geſchwind.
Spedito, *part.* abgeſendet.
Spègnere, } *irr.* auslöſchen; *fig.* vertilgen; ſterben; *part.* spènto.
Spèngere, }
Spelunca, *f.* Höhle.
*Spème, *f.* Hoffnung.
Spèndere, *irr.* ausgeben; *part.* spéso.

Speranza, *f.* Hoffnung.
Sperare, hoffen, erwarten.
Spèrdere, *irr.* vernichten, verderben, umkommen; entfernen; *part.* sperduto
Speriènza, *f.* Erfahrung. [*e* spèrso.
Sperimentato, *part.* geprüft, erfahren.
Spèrto, *agg.* erfahren.
Spésa, *f.* Aufwand, Ausgabe.
Spéso, v. spèndere.
Spésso, *agg.* dicht; häufig; — *avv.* oft.
Spettàcolo, *m.* Schauspiel; Anblick.
Speziale, *m.* Krämer.
Spèzie, *f. pl.* Gewürz; — v. specie.
Spezzare, brechen, zerbrechen, zertrümmern; zerteilen.
Spia, *f.* Spion. [ciuto.
Spiacére, *irr.* mißfallen; *part.* spia-
Spiacévole, *agg.* mißfällig, unangenehm.
Spiàggia, *f.* Strand, Gestade.
Spiare, auskundschaften.
Spiccare, losmachen; hervorstechen, glänzen; — rsi, *v. r.* abspringen; — da un luogo, einen Ort verlassen.
Spicciare, — rsi, *v. r.* sich eilen.
Spicciolare, zerpflücken, zerstückeln.
Spicco, *m.* Hervorstechen; fare —, sich gut ausnehmen.
Spiegare, entfalten, erklären.
Spiegatura, } *f.* Erklärung.
Spiegazióne, }
Spietato, *agg.* grausam.
Spiga, Ähre.
Spillétto, *dim. di* spillo.
Spillo, *m.* Stecknadel.
Spilorcerìa, *f.* Knickerei.
Spina, *f.* Dorn.
Spìngere, *irr.* antreiben; *part.* spinto.
Spinta, *f.* Stoß, Anstoß.
Spira, *f.* Schlangenlinie; Gewinde.
Spiràbile, *agg.* atembar.
Spiràglio, *m.* kleines Luftloch.
Spirante, *part. pr.* atmend, duftend.
Spirare, wehen, hauchen; eingeben.
Spiritato, *agg.* besessen.
Spìrito, *m.* Geist, Verstand.
Spirituale, *agg.* geistig, geistlich.
Spiro, *m.* Geist.

*Spirto, v. spìrito.
Splèndere, glänzen, leuchten; *part. pr.* splendènte, *part. pass.* splenduto.
Splendidaménte, *avv.* prächtig.
Splendóre, *m.* Schimmer.
Spòglia, *f.* Hülle; Abfall.
Spogliare, entkleiden.
Spolverare, abstauben.
Spónda, *f.* Brüstung; Rand; Ufer.
Sponitóre, *m.* Ausleger.
Spontaneaménte, *avv.* freiwillig, von freien Stücken.
Spontàneo, *agg.* freiwillig, ungezwungen.
Spoppare, entwöhnen.
Spòrco, *agg.* schmutzig.
Spòrgere, *irr.* hervorstehen; *part.* spòrto.
Spòsa, *f.* Verlobte; Gattin.
Sposare, heiraten.
Spòso, *m.* Verlobter; Gatte.
Sprangare, verrammeln.
Sprazzo, *m.* Wasserstrahl.
Sprecare, verschwenden.
Spregiare, verachten.
Spregiatóre, *m.* Verächter.
Sprègio, *m.* Verachtung. [verachtend.
Sprezzante (disprezzante), *part. pr.*
Sprezzare, verachten, verschmähen.
Sprigionare, befreien.
Sprizzare, bespritzen.
Sprofondare, versinken; niedersinken.
Spronare, spornen, anspornen.
Spróne, *m.* Sporn.
Sprovvedutaménte, *avv.* unbedachtsamer Weise.
Spugna, *f.* Schwamm.
Spuma, *f.* Schaum.
Spuntare, hervorkommen, hervorbrechen, aufgehen, zum Vorschein kommen.
Squadra, *f.* Schwadron; Schar.
Squagliare, zerschmelzen.
Squallido, *agg.* bleich, blaß.
Squarciare, zerreißen.
Squilla, *f.* Betglocke.
Squillo, *m.* Klang.
Squisito, *agg.* auserlesen, vollkommen.
Stàbile, *agg.* unbeweglich, fest; gegründet.
Stabiliménto, *m.* Befestigung, Errichtung.
Stabilire (isco), bestimmen. [tung.

Staccare, losmachen, abtrennen; — rsi, *v. r.* ſich trennen.
Staffière, *m.* Bedienter.
Stagionare, zeitigen, zur Reife bringen.
Stagióne, *f.* Jahreszeit.
Stagnante, *part. pr. e agg.* ſtillſtehend.
Stagno, *m.* ſtehendes Waſſer; Teich.
Stamani, Stamattina, } *avv.* dieſen Morgen.
Stame, *m.* Staubfaden.
Stampare, eindrücken, ſtempeln, drucken.
Stamperìa, *f.* Druckerei.
Stancare, ermüden.
Stanco, *agg.* müde.
Stanga, *f.* Stange.
Stante, *part. di* stare, ſtehend; —, *avv.* angeſichts, in anbetracht; —, *cong.* nachher.
Stantìo, *agg.* alt.
Stanza, *f.* Stube; Aufenthalt; Wohnſitz.
Stanzétta, *f.* kleine Stube.
Stàpede, *m.* Steigbügel (im Ohre).
Stare, *irr.* ſtill ſtehen; liegen; ſein; ſich befinden; wohnen; bleiben; *part.* stato.
State, *f.* Sommer.
Stato, *m.* Stand, Zuſtand, Beſchaffenheit, Anſehen, Macht, Staat; dare stato alla figlia, die Tochter verſorgen.
Statura, Geſtalt, Haltung.
Steccato, *m.* Umzäunung.
Stélla, *f.* Stern.
Stelluzza, *f.* Sternchen.
Stèlo, *m.* Stiel.
Stèmma, *f.* Wappen.
Stemperato, *part. e agg.* unmäßig.
Stèndere, *irr.* ausdehnen; ausbreiten; — rsi, *v. r.* ſich erſtrecken; *part.* stéso.
Stentare, darben, Not leiden; — a crederlo, Mühe haben es zu glauben.
Stènto, *m.* Mühſeligkeit; a —, mit Mühe.
Stèrile, *agg.* unfruchtbar.
Sterilire (isco), unfruchtbar werden.
Sterminare, zerſtören; übermäßig ausdehnen.
Sterminato, *part.* übermäßig groß.
Sterpare, ausrotten.
Stérpo, *m.* Schößling; Geſtrüpp.
Stésso, *pron.* ſelbſt.
Stile, *m.* Stil, Art; Griffel; Griff.
Stilla, *f.* Tropfen.
Stilo, v. stile.
Stima, *f.* Achtung.
Stimare, erachten, dafür halten, meinen; ſchätzen, hochachten.
Stimolare, reizen.
Stìmolo, *m.* Stachel; *fig.* Reiz.
Stiratura, *f.* Zerren.
Stivale, *m.* Stiefel.
Stivalétto, *m.* Stiefel, Stiefelchen.
Stizza, *f.* Grimm, Ärger.
Stizzóso, *agg.* zornig.
Stoccata, *f.* Stich, Degenſtich.
Stòico, *m.* Stoiker.
Stòlido, *agg.* albern, blödſinnig.
Stoltézza, *f.* Thorheit.
Stólto, *agg.* thöricht, albern; — *m.* Thor.
Stòmaco, *m.* Magen.
Stomacóso, *agg.* ekelhaft, widrig.
Stòria, *f.* Geſchichte.
Stòrico, *agg.* geſchichtlich; — *m.* Geſchichtſchreiber.
Storièlla, *f.* Geſchichtchen, kleine Begebenheit.
Stornare, abwenden.
Stórno, *m.* Star.
Storpiare, verſtümmeln.
Stortura, *f.* Verdrehung.
Stracciare, zerreißen; quälen.
Strada, *f.* Straße; Weg.
Stradèlla, *f.* enge Straße.
Strage, *f.* Blutbad.
Strale, *m.* Pfeil.
Stralunare, die Augen verdrehen.
Stranièro, *agg.* fremd; — *m.* Fremde.
Stràmio, *agg.* fremd, ungewöhnlich.
Strano, *agg.* fremd, ſonderbar, ſeltſam.
Straordinàrio, *agg.* ungewöhnlich.
Strapazzare, übel mitſpielen, ſtrapazieren; — rsi, *v. r.* ſich abarbeiten.
Strappare, zerreißen; entreißen, wegreißen, herausreißen; zerbrechen.
Strascicare, nachſchleppen.
Strascinare, ſchleppen, mit ſich fortreißen.
Straziare, quälen, peinigen.

Stràzio, *m.* Mißhandlung; Unglück; Schmerzgefühl; Schimpf.
Strèpito, *m.* Lärm, Getöse, Geräusch; *fig.* viel Wesens von etwas.
Strettaménte, *avv.* enge; kümmerlich.
Strétto, *agg.* enge, schmal, sehr klein; zurückhaltend; — *part.* gedrängt, geschlossen, verschlossen; —, *m.* Enge; Engpaß.
Strìdere, kreischen; *famil.* sich ergeben; (il part. pass. non è in uso).
Strido, *m.* Geschrei, Gekreisch; *pl.* le strida, großes Geschrei.
Strìngere, *irr.* zusammenziehen, drücken, pressen, schnüren; *part.* strétto.
Strìscia, *f.* Streif.
Strisciare, kriechen.
Strombazzare, ausposaunen.
Stroménto, *m.* Werkzeug, Instrument.
Stroppiare *e* storpiare, verstümmeln.
Strozzare, würgen.
Strozzino, *m.* Wucherer.
Strùggere, *irr.* zerstören; *part.* strutto.
Struménto, *m.* Werkzeug.
Struttura, *f.* Bauart.
Studènte, *m.* Studierender.
Studiare, studieren.
Stùdio, *m.* Studium, Wissenschaften; Studien; Fleiß.
Studióso, *agg.* fleißig, eilig, geschwind.
Stufa, *f.* Ofen.
Stuòlo, *m.* Trupp Soldaten, Haufen.
Stupefatto, *agg.* erstaunt, betäubt.
Stupèndo, *agg.* wunderbar, erstaunlich; vortrefflich.
Stùpido, *agg.* stumpfsinnig.
Stupire (isco), staunen.
Stupóre, *m.* Erstaunen, Verwunderung.
Stuzzicare, stochern, stacheln; anregen.
Su, *prep.* auf, über, gegen; — *avv.* oben, hinauf.
Subbissare, versinken.
Subire, ausstehen, erdulden; *part.* subìto.
Subitaménte, *avv.* plötzlich.
Subitàneo, *agg.* plötzlich, rasch.
Sùbito, *avv.* schnell, unvorhergesehen; jäh; plötzlich.
Sublimare, erheben, erhöhen.
Sublime, *agg.* hoch, erhaben, prächtig.
Subordinare, unterordnen.
Succèdere, *irr.* nachfolgen, erfolgen, folgen; *part.* succeduto *e* succèsso.
Successióne, *f.* Nachfolge.
Successivaménte, *avv.* allmählich, nach und nach.
Successivo, *agg.* folgend.
Succèsso, *m.* Vorgang; Erfolg.
Succhièllo, *m.* Bohrer.
Sùcchio, *m.* Saft.
Succiare, saugen.
Succióna, *f.* Saugerin.
Suddétto, *agg.* obbesagt.
Sùddito, *m.* Unterthan.
Sudìcio (sùdicio, sùcido), *agg.* schmutzig.
Sudóre, *m.* Schweiß; saure Arbeit.
Sufficiènte, *agg.* hinreichend, hinlänglich.
Suggerire (isco), eingeben.
Suggezióne, *f.* Zurückhaltung, dare —, verlegen machen, Respekt einflößen; scheu machen; genieren.
Sugo, *m.* Saft.
Suo, *pron.* sein, ihr; Ihr.
Suòcero, *m.* Schwiegervater.
Suòlo, *m.* Boden, Erde.
Suonare, v. sonare.
Suòno, *m.* Klang, Ton; Spielen (auf einem Instrumente).
Superare, übertreffen.
Superbaménte, *avv.* hochmütig.
Supèrbia, *f.* Hochmut, Stolz.
Superbióso, *agg.* stolz, eingebildet.
Supèrbo, *agg.* stolz, hochmütig, anmaßend, übermütig; prächtig.
Supèrchio, v. soperchio.
Superficiàle, *agg* oberflächlich.
Superficie, *f.* Oberfläche.
Supèrfluo, *agg.* überflüssig.
Superióre, *agg. comparat.* größer, vorzüglicher; — *m.* Oberer, Vorgesetzter.
Superiorità, *f.* Oberhand.
Supìno, *agg.* auf dem Rücken liegend.
Suppellèttile, *f.* Geräte, Hausgeräte.
Supplire (isco), ergänzen, ersetzen; — ai bisogni, den Bedürfnissen abhelfen.
Supplìzio, *m.* Strafe.

Suppórre, *irr.* vorausſetzen; *part.* suppósto.
Suprèmo, *agg. superl.* höchſt.
††Sùrgere, v. sorgere.
Surto, *part. di* surgere.
Suscitare, erwecken; erheben; anſtiften; — rsi, *v. r.* aufleben; erwachen.
Susina, *f.* Pflaume.
*Suso, v. su.
Sussistènza, *f.* Unterhalt.
Svagare, — rsi, *v. r.* ſich zerſtreuen.
Svanire (isco), verſchwinden; verduften; fehlſchlagen.
Svantàggio, *m.* Nachteil.
Svariato, *agg.* verſchieden, bunt.
Svegliare, wecken; — rsi, erwachen.
Svelare, offenbaren; entdecken; enthüllen.
Svèllere, *irr.* mit der Wurzel ausreißen; *fig.* entreißen; *part.* svèlto.
Svèlto, *agg.* ſchlank, munter.
Svenire, *irr.* in Ohnmacht fallen; *part.* svenuto.
Sventare, lüften; *fig.* vereiteln.
Sventura, *f.* Unfall, Unglück.
Svernare, durchwintern.
Svèzia, Schweden.
Svignare, ſich aus dem Staube machen.
Sviluppare, entwickeln.
Svisceratézza, *f.* Freundſchaft.
Sviscerato, *part.* von Herzen ergeben; amico —, Buſenfreund.
Svogliare, die Luſt verlieren, die Luſt benehmen; *part.* svogliato.
Svogliato, *agg.* überdrüſſig.
Svolazzare, flattern.
Svòlta, *f.* Krümmung, Wendung.

T.

Tàccia, *f.* Tadel, Fehler.
Tacére, *irr.* ſchweigen, verſchweigen; *part.* taciuto.
Tacitaménte, *avv.* ſtillſchweigend.
Tàcito, *agg.* ſtill, ſchweigſam.
Tàglia, *f.* Abgabe.
Tagliare, ſchneiden, umhauen.
Tagliatóre, *m.* Schneidender.
Tale, *agg.* ſolcher; dergleichen; — *avv.* ſo; — *pron. indeter.* un —, ein gewiſſer; *pl.* tali *e* tai.
Talènto, *m.* Talent, Neigung; a —, nach Gefallen.
Talménte, *avv.* ſo, dermaßen.
Talóra, *avv.* manchmal.
Taluno, *agg.* jemand.
Talvòlta, v. talora.
Tamburo, *m.* Trommel.
Tana, *f.* Höhle.
Tanto, *agg.* ſo groß, ſo viel; tante vòlte, ſo oft; in —, *avv.* unterdeſſen; — poco, ſo wenig.
Tara, *f.* Abzug.
Tardare, zögern.
Tardi, *agg.* ſpät; langſam.
Tardità, *f.* Langſamkeit, Saumſeligkeit.
Tardo, *agg.* langſam; ernſt.
Tartassare, übel mitſpielen.
Tasca, *f.* Taſche.
Tassa, *f.* Taxe; Steuer.
Tassèllo, *m.* Stückchen Holz oder Stein zum Ausbeſſern; Amboß.
Tastare, betaſten, berühren, unterſuchen.
Tastóne, *avv.* tappend.
Tavernàio, *m.* Wirt.
Tàvola, *f.* Tiſch, Tafel; Altarblatt; Gemälde.
Tavolino, *m.* Tiſchchen.
Tavolóne, *m.* großer Tiſch; Tafel.
Tazza, *f.* Schale.
Tedésco, *m.* Deutſcher; — *agg.* deutſch.
Tediare, langweilen.
Tegame, *m.* Tiegel.
Téla, *f.* Gewebe, Leinwand.
Telàio, *m.* Webſtuhl.
Tèma, *f.* Furcht; Thema.
Temeràrio, *agg.* verwegen.
Temére, fürchten.
Temerità, *f.* Verwegenheit.
Tèmolo, *m.* Äſche (Flußfiſch).
Tèmpera, *f.* Verſtählung, Härtung; Beſchaffenheit, Weiſe.
Temperaménto, *m.* Mäßigung; Leibesbeſchaffenheit; Temperament; Natur.
Temperanza, *f.* Mäßigung, Enthaltſamkeit.

Temperare, mäßigen; ſtählen; richten.
Temperato, *part. e agg.* mäßig; v. temperare.
Tempèrie, *f.* milde Witterung; Mäßigung; richtige Vermiſchung; Temperatur.
Tempèsta, *f.* Sturm, Gewitter.
Tempestóso, *agg.* ſtürmiſch; unruhig.
Tèmpia, *f.* Schläfe.
Tèmpio, *m.* Tempel.
Tèmpo, *m.* Zeit; Wetter. [weltlich.
Temporale, *m.* Ungewitter; — *agg.*
Temporàneo, *agg.* zeitlich; vergänglich.
Tèmpra, v. tempera.
Temprare, v. temperare.
Temuto, *part.* gefürchtet.
Tenace, *agg.* hartnäckig.
Tènda, *f.* Zelt; Vorhang.
Tendènza, *f.* Streben.
Tèndere, *irr.* ausſpannen, ausbreiten; zielen, ſtreben; *part.* téso.
Tènebre, *f. pl.* Finſternis, Dunkelheit.
Tenebróso, *agg.* dunkel.
Tenére, *irr.* halten, beſitzen; haben, bewahren; *part.* tenuto.
Tenerèllo, *agg.* ſehr zart.
Tenerézza, *f.* Zartheit; *fig.* Zärtlichkeit,
Tènero, *agg.* zart. [Sorgfalt.
Tenóre, *m.* Inhalt; Beſchaffenheit.
Tentare, verſuchen, wagen.
Tentativo, *m.* Verſuch.
Tentazióne, *f.* Verſuchung.
Tentennare, wackeln.
Tènue, *agg.* dünn; gering.
Tenzóne, *f.* Streit.
Teològico, *agg.* theologiſch. [tèrso.
Tèrgere, *irr.* ſäubern, abtrocknen; *part.*
Tèrgo, *m.* Rücken. [zen.
Terminare, endigen, beendigen; begren-
Tèrmine, *m.* Grenze, Schranke, Ziel.
Tèrra, *f.* Erde, Land; Landgut.
Terrazzano, *m.* Landsmann.
Terrazzìno, *m. dim. di* terrazzo.
Terrazzo, *m.* Altan.
Terremòto, *m.* Erdbeben.
Terréno, *m.* Erdreich, Boden, Land;
Terrèstre, *agg.* irdiſch. [— *agg.* irdiſch.
Terrìbile, *agg.* ſchrecklich.
Terróre, *m.* Schrecken, Entſetzen.
Tèrso, *part. di* tèrgere, *e agg.* glatt, rein.
Terzina, *f.* Strophe von drei Verſen.
Tèrzo, *agg. num. ord.* dritte.
Tèschio, *m.* Schädel.
Tesèo, Theſeus.
Téso, *part. di* tèndere, geſpannt; orecchi tesi, geſpitzte Ohren.
Tesòro, *m.* Schatz, Koſtbarkeit; far —, ſammeln.
Tèssere, weben.
Tessitura, *f.* Gewebe.
Tèsta, *f.* Kopf.
Testè, *avv.* (poco fa) vor kurzem.
Testimonianza, *f.* Zeugnis.
Testimónio, *m.* Zeuge.
Testina, *f. dim. di* testa.
Tètro, *agg.* ſchwarz; widrig.
Tétto, *m.* Dach.
Tièpido, *agg.* lau.
Tignòla, Tignuòla, } *f.* Motte.
Tigre, *m.* Tiger.
Tigrétto, *m. dim. di* tigre.
Timidétto, *agg.* etwas furchtſam.
Tìmido, *agg.* furchtſam, ſchüchtern, ſcheu.
Timóne, *m.* Steuerruder.
Timóre, *m.* Furcht.
Tìmpano, *m.* Trommelfell.
Tinta, *f.* Farbe; Färbung.
Tinto, *part. di* tìngere, gefärbt; — *agg.* farbig; *fig.* dunkel.
Tipo, *m.* Vorbild; Type.
Tiranneggiare, tyranniſiren.
Tiranno, *m.* Gebieter; Tyrann.
Tirare, ziehen, anziehen, ſchleudern; wozu bringen, reizen.
Tiro, *m.* Zug, Schuß.
Tìsico, *agg.* ſchwindſüchtig, hager; — *m.* Schwindſüchtiger.
Tìtolo, *m.* Titel.
Toccare, berühren, treffen; rühren.
Tócco, *agg.* berührt, getroffen; — *m.* Gefühl.
Tògliere, (*sinc.* tòrre) *irr.* nehmen; *part.* tòlto.
Tollerante, *agg.* duldend.
Tollerare, ertragen.

Tòlto, v. togliere.
Tómba, *f.* Grab.
Tondeggiare, abrunden.
Tóndo, *agg.* rund.
Tónno, *m.* Thunfiſch.
Tòpo, *m.* Maus.
Topografia, *f.* Ortbeſchreibung.
Topolino, *m. dim. di* topo.
Tòppa, *f.* Vorlegeſchloß; Schlüſſelloch; Fleck (auf dem Kleide).
Tórbido, } *agg.* trübe.
Tórbo, }
Tòrcere, *irr.* drehen; krümmen; *part.* tòrto.
Tórdo, *m.* Droſſel, Krammetsvogel.
Tórma, *f.* Schwarm.
Tormentare, quälen, plagen.
Tornare, zurückkehren, wiedergeben.
Tòro, *m.* Stier.
Torpèdine, *f.* Erſtarrung; Trägheit.
Tòrre, v. tògliere.
Tórre, *f.* Turm.
Torrènte, *m.* Gießbach; Strom.
Torróne, *m.* Art Mandelkuchen.
Tòrto, *m.* Unrecht; — *part. di* tòrcere, verdreht.
Tortorèlla, *f.* Turteltäubchen.
Tortuóso, *agg.* gekrümmt, gewunden.
Tortura, *f.* Tortur; Krümmung.
Tosato, *part.* geſchoren; moneta tosata, abgewetzte Münze.
Toscano, *agg.* toscaniſch.
Tòsco (tòssico), *m.* Gift; Toskaner.
Tostaménte, *avv.* bald.
Tòsto, *avv. e agg.* geſchwind, ungeſäumt, ſchnell.
Totale, *agg.* gänzlich.
Tovàglia, *f.* Tiſchtuch.
Tovagliuòlo, *m.* Serviette.
Tòzzo, *m.* Stück.
Tra, *prep.* unter, zwiſchen.
Traboccante, *part. pr.* überlaufend.
Traboccare, das Maß überſchreiten, überſtrömen.
Tràccia, *f.* Spur; Weg.
Tracciare, der Spur nachgehen.
Tradire (isco), verraten.
Traditóre, Verräter.
Tradurre, *irr.* überſetzen; *part.* tradótto.
Tràere, *irr.* v. tirare *e* trarre.
Trafittura, *f.* Stich.
Trafugare, heimlich entwenden.
Tragèdia, *f.* Trauerſpiel.
Tràggere, v. trarre.
Tragittare, hinübergehen.
Tragitto, *m.* Übergang, Überfahrt.
Tralasciare, unterlaſſen.
Tràlcio, *m.* Rebſchoß.
Tramontana, *f.* } Mitternacht; Nord-
Tramontano, *m.* } wind.
Tramónto, *m.* Sonnenuntergang.
Tramutare, verwandeln.
Tranne, *avv.* (*dal verbo* trarre) außer.
Tranquillare, beruhigen.
Tranquillità, *f.* Stille, Ruhe.
Tranquillo, *agg.* ruhig; friedlich, heiter.
Transazióne, *f.* Entſagung des Beſitzes; Vergleich.
Trapassare, übergehen; durchbohren; [ſterben.
Trapelare, durchblicken.
Traportare, übertragen, führen.
Trarre, *irr.* ziehen; entziehen; heranziehen; zu etwas gebracht werden; *part. pr.* tràente, *part. pass.* tratto.
Trascégliere, *irr.* auswählen; *part.* trascélto.
Trascérre, v. trascegliere. [trascélto.
Trascinare, v. strascinare.
Trascórrere, *irr.* durchlaufen; hinbringen; verfließen (von der Zeit); *part.* trascórso.
Trascuràggine, *f.* Nachläſſigkeit.
Trascurare, vernachläſſigen.
Trasecolare, erſtaunen.
Trasferire (isco), übertragen; — rsi, *v. r.* ſich verſetzen.
Trasfigurazióne, *f.* Verklärung.
Trasfigurato, *part.* verklärt; verwandelt.
Trasformare, verwandeln.
Trasméttere, *irr.* übertragen, fortpflanzen, überſenden; *part.* trasmésso.
Trasparènte, *agg.* durchſichtig.
Trasparènza, *f.* Klarheit.
Trasparire (isco), durchſcheinen.
Traspónere (traspórre), *irr.* verſetzen.

Trasportare, fortſchaffen; transportieren; mit ſich fortnehmen; hinreißen; hinübertragen.
Traspòrto, *m.* Gemütsbewegung; Übertragung.
Trastullo, *m.* Beluſtigung, Spaß, Zeitvertreib.
Trasviare, vom rechten Wege abbringen.
Tratta, *f.* Zug; Raum.
Trattaménto, *m.* Behandlung; Gaſtmahl.
Trattare, handeln, behandeln, abhandeln.
Trattato, *m.* Abhandlung.
Trattenére, *irr.* unterhalten, aufhalten, innehalten; *part.* trattenuto.
Tratto, *m.* Zug, Strecke; ad un —, auf einmal, plötzlich; ad ogni —, jeden Augenblick; per lungo —, während langer Zeit.
Tratto, *part.* v. trarre.
Travagliare, quälen; —rsi, *v. r.* ſich quälen, ſich bemühen.
Travagliato, *part.* geplagt, bedrängt.
Travàglio, *m.* ſchwere Arbeit, Anſtrengung; Not; Sorge.
Trave, *f.* Balken.
Traversare, querüber gehen; durchgehen.
Travèrso, *agg.* quer; a —, querüber, durch.
Traviare, vom Wege ableiten; verirren.
Traviato, *part.* auf Abwege geraten.
Travòlgere, *irr.* umwälzen; umſtürzen; *part.* travòlto.
Tréccia, *f.* Haarflechte.
Trecentista, *m.* Schriftſteller aus dem vierzehnten Jahrhundert.
Trègua, *f.* Stillſtand.
Tremare, zittern.
Tremèndo, *agg.* ſchrecklich, gräßlich.
Trèmolo, Trèmulo, } *agg.* zitternd, bebend.
Tremóre, *m.* Zittern.
Tremuòto, *m.* Erdbeben.
Trènta, *agg. num.* dreißig.
Trepidante, *agg.* zitternd.
Trèpido, *agg.* bebend, furchtſam.
Trésca, *f.* Gelag; Verhältnis; Kleinigkeit.
Triàngolo, *m.* Dreieck.
Tribolazióne, *f.* Bedrängnis.
Tribunìzio, *agg.* einem Tribun zukommend.
Trincèa, *f.* Laufgraben.
Trinciare, ſchneiden; *fig.* Böſes reden.
Triónfo, *m.* Triumph.
Triplicato, *agg. e part.* dreifach.
Triste, v. tristo.
Tristézza, *f.* Traurigkeit; Tücke.
Tristo, *agg.* traurig, ſchlecht, tückiſch; — *m.* Böſewicht.
Tritaménte, *avv.* genau; ausführlich.
Trofèo, *m.* Siegeszeichen.
Trómba, *f.* Trompete.
Troncaménto, *f.* — di lèttera, Wegwerfung eines Buchſtabens.
Troncare, abſchneiden; *fig.* abbrechen.
Troncatura, v. troncaménto.
Trónco, *m.* Stamm; lasciare in —, (*sinc. di* troncato) unvollendet laſſen.
Tròppo, *agg.* allzu viel; pur —, freilich, leider.
Tròta, *f.* Forelle.
Trovare, finden.
Trovato, *part.* ben —, willkommen.
Trucidare, ermorden.
Truògolo, *m.* Trog; Keſſel.
Tubulóso, *agg.* mit Röhrchen verſehen.
Tuffare, ins Waſſer tauchen.
Tugùrio, *m.* Hütte.
Tulipano, *m.* Tulpe.
Tumulto, *m.* Aufruhr.
Tuo, *pron. poss.* (*pl.* tuòi, tue), dein.
Tuòno, *m.* Donner.
Turare, verſtopfen.
Turba, *f.* Schwarm, Schar, Pöbel.
Turbare, ſtören, beunruhigen; trüben; verwirren, aufbringen.
Tùrbine, Turbo, } *m.* Wirbelwind.
Turpe, *agg.* ſchändlich.
Tutèla, *f.* Vormundſchaft; Beſchützung.
Tuttavìa, *avv.* noch immer; deſſenungeachtet.
Tutto, *agg. e avv.* all, ganz, jeder; tutti quanti, alle mit einander; tuttóra, immer noch; tuttochè, obgleich.

U.

Ubbidiènte, *agg.* gehorſam.
Ubbidièn̈za, *f.* Gehorſam.
Ubbidire (isco), gehorchen.
Ubriachézza, *f.* Trunkenheit.
Uccellàccio, *m.* garſtiger Vogel.
Uccellare, *m.* Vogelherd.
Uccellino, *m. dim di* uccello.
Uccèllo, *m.* Vogel.
Uccìdere, *irr.* umbringen; *part.* ucciṡo.
Uccisione, *f.* Mord.
Udièn̈za, *f.* Hören; Audienz.
Udire, *irr.* hören; *part.* udito; — *m.* Uditóre, *m.* Zuhörer. [Gehör.
Ufficiale, *m.* Offizier.
Ufficio, } *m.* Amt, Pflicht, Beruf.
Uffizio, }
Uggire (isco), Langeweile verurſachen; —rsi, *v. r.* ſich langweilen.
Ugna, *f.* Klaue; v. ùnghia.
Ùgnere, v. ùngere.
Uguaglianza, *f.* Gleichheit.
Uguagliare, gleichkommen.
Uguale, *agg.* gleich.
Ulivo, *m.* Ölbaum.
Ulna, *f.* Röhre (am Vorderarme).
Ultimaménte, *avv.* neulich; zuletzt.
Ùltimo, *agg.* letzte; all —, zuletzt, äußerſt.
Ultrìce, *f.* Rächerin.
Ululare, heulen. [Humanität.
Umanità, *f.* Menſchheit, Menſchenliebe,
Umano, *agg.* menſchlich, freundlich.
Umidìccio, *agg.* etwas feucht.
Ùmido, *agg.* feucht, naß.
Ùmile, *agg.* gering, beſcheiden, ſchlicht.
Umiliazióne, *f.* Demütigung, Erniedrigung.
Umilìssimo, *agg.* unterthänigſt.
Umiltà, *f.* Demut.
Umóre, *m.* Feuchtigkeit, Saft; Gemütsſtimmung, Humor.
Ùndici, *agg.* elf.
Ùngere, *irr.* ſalben; *part. pass.* unto.
Unguènto, *m.* Salbe.
Ùnico, *agg.* einzig.
Unifórme, *agg.* gleichförmig.
Unióne, *f.* Vereinigung.
Unire (isco), verbinden.
Unitaménte, *avv.* zuſammen.
Universale, *agg.* allgemein.
Univèrso, *m.* Weltall.
Uno, *agg.* ein; jemand.
Uòmo, *m.* Menſch; Mann.
Uòpo, *m.* Notwendigkeit, Bedürfnis; èsser d'uòpo, nötig ſein.
Uòvo, *m.* Ei (*pl.* le uòva).
Ùpupa, *f.* Wiedehopf.
Urbàno, *agg.* geſittet, rein.
Urgènte, *agg.* dringend.
Urlare, heulen.
Urlo, *m.* Geheul; Klagegeſchrei.
Urtare, ſtoßen.
Urto, *m.* Stoß; Anlauf.
Uṡanza, *f.* Gebrauch, Gewohnheit, Sitte.
Uṡare, brauchen, pflegen; umgehen.
Uṡato, *part.* gewohnt; alt; geübt; — *m.* Gewohnheit.
Usbèrgo, *m.* Panzer.
Uscènte, *part. pr.* herauskommend.
Ùscio, *m.* Thür, Ausgang.
Uscire, *irr.* ausgehen, herauskommen; — della misura, das Maß überſchreiten.
Uscita, *f.* Ausgang, Erfolg, Ende.
Uṡo, *m.* Gebrauch, Gewohnheit, Dienſt; — *agg.* v. usato.
Uṡuràio, *m.* Wucherer.
Uṡurpare, an ſich reißen, gebrauchen.
Ulterino, *agg.* von derſelben Mutter geboren.
Ùtile, *agg.* nützlich; — *m.* Nutzen.
Utilità, *f.* Nutzen.
Uva, *f.* Weintraube.

V.

Vacazióne, *f.* Erledigung.
Vacillare, wanken.
Vagante, *agg.* umherſchweifend.
Vagheggiare, liebäugeln, mit Wohlgefallen betrachten, erſehnen.
Vaghézza, *f.* Anmut, Reiz, reizende Schönheit.

Vago, *agg.* reizend, anmutig, lieblich;
Valènte, *agg.* tüchtig. [begierig.
Valentìa, *f.* Tapferkeit, Bravour.
Valére, *irr.* gelten; tüchtig ſein, nützen, helfen, dienen; valérsi di alcuna cosa, etwas benützen; valersi del suo, ſich helfen; *part.* valuto.
Vàlido, *agg.* kräftig.
Valigino, *m.* kleines Felleiſen.
Valle, *f.* Thal.
Vallétta, *f. dim. di* valle.
Valóre, *m.* Wert; Tapferkeit; Stärke.
Valoróso, *agg.* tapfer, mutig, tüchtig.
Valuta, *f.* Wert.
Vampa, *f.* Glut; *pl.* Flammen.
Vaneggiaménto, *m.* Wahnwitz.
Vaneggiare, fehlſchlagen.
Vangèlo, *m.* Evangelium. [keit.
Vanità, *f.* Eitelkeit, Selbſtſucht, Nichtig-
Vano, *agg.* eitel, nichtig, vergänglich.
Vantàggio, *m.* Gewinn.
Vantaménto, Prahlerei; Ruhm.
Vantare, rühmen.
Vanto, *m.* Ruhm.
Vapóre, *m.* Dunſt; Duft.
Varcare, hinübergehen, durchwandern; durchſchneiden.
Varco, *m.* Durchgang.
Variare, verändern, mannigfaltig machen.
Variato, *part. e agg.* verſchieden; verändert. [faltigkeit.
Varietà, *f.* Verſchiedenheit, Mannig-
Vàrio, *agg.* veränderlich.
Vaso, *m.* Gefäß.
Vastità, *f.* Weitläufigkeit. [faſſend.
Vasto, *agg.* ausgedehnt, groß, viel um-
Ve, *pron.* (ſtatt vi) euch; — *avv.* da,
Vecchiàia, *f.* Alter [dort.
Vecchiézza, *f.* Greiſenalter.
Vècchio, *agg.* alt.
Vecchiòtto, *m.* munterer, rüſtiger Greis.
Véce, *f.* Wechſel; in —, anſtatt, dagegen; far le veci altrui, eines andern Stelle vertreten.
Vedére, *irr.* ſehen; *part.* veduto *e* visto.
Védova, *f.* Witwe.
Veduta, *f.* Anſicht; Ausſicht.
Vegetare, wachſen (von Pflanzen).
Veggènte, *m.* Seher; — *part. pr.* ſehend; a occhi veggènti, in Gegen-
Vegliare, wachen. [wart.
Vegnènte (veniènte), *part. pr.* kom-
Véla, *f.* Segel. [mend.
Velame, *m.* Hülle.
Velare, verſchleiern; verhüllen.
Veléno, *m.* Gift.
Velenóso, *agg.* giftig.
Vèlite, *m.* (bei den alten Römern) leicht bewaffneter Soldat.
Vellóso, *agg.* zottig.
Vélo, *m.* Schleier.
Velóce, *agg.* } ſchnell.
Velocemente, *avv.* }
Vèltro, *m.* Windhund.
Véna, *f* Ader; Hafer; — d'acqua, Waſſerader.
Véndere, verkaufen.
Vendétta, *f.* Rache.
Vendicare, rächen; ſtrafen.
Venèfico, *agg.* giftig.
Venenato, *part.* Gift enthaltend.
Venéno, v. veléno.
Veneràbile, *agg.* ehrwürdig.
Venerato, *part.* verehrt.
Veneraziόne, *f.* Verehrung.
Venerdì, *m.* Freitag.
Venire, *irr.* kommen, gedeihen; si vien per un dire, ſo zu ſagen; *part.* venuto.
Vénti, *agg. num.* zwanzig.
Venticèllo, *m.* Lüftchen.
Ventidùe, *agg. num.* zweiundzwanzig.
Vènto, *m.* Wind.
Vèntre, *m.* Bauch, Schoß.
Ventura, *f.* Glück, Schickſal, Zufall, Los.
Verace, *agg.* wahrhaft. [Los.
Verbale, *agg.* vom Zeitworte abgeleitet. (I nomi terminati in *ore, oru, trice* son nomi verbali).
Vérde, *agg.* grün.
Verdura, *f.* Grün.
Verecòndia, *f.* Schamhaftigkeit.
Vérga, *f.* Rute; Szepter.
Vérgine, *f.* Jungfrau; heil. Jungfrau; — *agg.* rein, jungfräulich.

Vergógna, *f.* Scham, Beſchämung, Schande.
Vergognare, — rsi, *v. r.* ſich ſchämen.
Vergognóso, *agg.* ſchändlich.
Verificare, bewähren, wahr werden.
Verisìmile, *agg.* } wahrſcheinlich.
Verisimilménte, *avv.* }
Verità, *f.* Wahrheit.
Vèrme, *m.* Wurm.
Vermicciuòlo, *m. dim. dï* verme.
Vermìglio, *agg.* rot.
Vèrno, *m.* Winter.
Véro, *m.* Wahre, Wahrheit; — *agg.* wahr.
Versare, gießen.
Verseggiare, } Verſe machen.
Versificare, }
Versióne, *f.* Überſetzung.
Vèrso, *m.* Vers; Zeile in Proſa; Art und Weiſe; — del rossignuolo, Schlag der Nachtigall; — *prep.* gegen.
Verticale, *agg.* ſcheitelrecht.
Veruno, *agg.* keiner, niemand.
Verżura, *f.* Grüne.
Véscovo, *m.* Biſchof.
Vespertino, *agg.* abendlich.
Vèspro, *m.* Abend.
Vessazióne, *f.* Bedrückung.
Vèsta, } *f.* Kleid, Kleidung.
Vèste, }
Vestiàrio, *m.* Kleidung.
Vestiménto, *m.* Anzug, Kleider, Kleidung; *pl.* oft le vestimenta.
Vestire, kleiden.
Vestito, *m.* Kleid.
Veterano, *agg.* alt.
Vetrata, *f.* Glasfenſter.
Vétro, *m.* Glas.
Vétta, *f.* Gipfel.
Vettovàglia, *f.* Lebensmittel.
Vettura, *f.* Fuhrwerk.
Vetturale, } *m.* Fuhrmann, Lohn-
Vetturino, } kutſcher.
Vézzo, *m.* Gewohnheit; Zierde; i vezzi, Liebkoſungen.
Vezzóso, *agg.* hübſch, anmutig.
Vi, *pron.* (voi, a voi) euch; — *avv.* da, dort. (Vor *lo, la, li* ecc., *ne*, verwandelt ſich *vi* in *ve*).
Via, *f.* Weg, Straße; Mittel.
Via, *avv.* weg; via via, laß es gut ſein; via più, weit mehr.
Viaggiare, reiſen.
Viaggiatóre, *m.* Reiſender.
Viàggio, *m.* Reiſe, Wanderung.
Viandante, *m.* Wanderer.
Vibrare, ſchwingen; — *m.* Vibrieren.
Vibrazióne, *f.* Schwingung.
Vicecancellière, *m.* Vizekanzler.
Vicènda, *f.* Vergeltung, Wechſelfolge; Geſchäft; Schickſal.
Vicendevolménte, *avv.* wechſelsweiſe.
Vicinanza, *f.* Nähe.
Vicino, *m.* Nachbar; — *agg.* benachbart, angrenzend; da —, *avv* nahe.
Vie, *avv.* (molto) — più, weit mehr, noch mehr.
Vietare, verwehren.
Vièto, *agg.* alt.
Vigna, *f.* } Weinberg, Weinſtock.
Vignéto, *m.* }
Vigóre, *m.* } Stärke, Kraft.
Vigorìa, *f.* }
Vigoróso, *agg.* ſtark, kräftig.
Vile, *agg.* ſchlecht, gering, niedrig, feige, unwürdig.
Vilipéso, *part. di* vilipèndere, verachtet.
Villa, *f.* Landgut; Dorf; Land.
Villàggio, *m.* Dorf.
Villanèlla, *m.* junges Bauernmädchen.
Villanèllo, *m.* junger Bauer.
Villano, *m.* Bauer.
Villeggiatura, *f.* Landaufenthalt.
Villeréccio, *agg.* ländlich.
Villétta, *f.* kleines Landhaus.
Viltà, *f.* Feigheit.
Vilùcchio, *m.* Winde (Pflanze).
Vìncere, *irr.* ſiegen, überwinden; *part.* vinto.
Vincitóre, *m.* Sieger.
Vìncolo, *m.* Band.
Vino, *m.* Wein.
Vinto, *part.* überwunden; dar —, gewonnen geben.
Viòla, *f.* Veilchen.
Violare, übertreten, verletzen.
Violènto, *agg.* gewaltig, gewaltſam, heftig.

Violènza, *f.* Gewalt.
Violétta, *f.* Veilchen.
Vìpera, *f.* Otter.
Virile, *agg.* männlich.
Virtù, Virtude, Virtute, } Tugend, Kraft; in —, kraft.
Virtualità, *f.* vermögende Kraft.
Virtualménte, *avv.* der Kraft nach.
Virtuóso, *agg.* tugendhaft; wirksam.
Vìscera, *f.* Eingeweide.
Visìbile, *agg.* sichtbar, offenbar.
Visionàrio, *m.* Schwärmer.
Visióne, *f.* Vision; Erscheinung.
Visire, *m.* Vezier.
Vìsita, *f.* Besuch.
Visitare, besuchen.
Viso, *m.* Gesicht.
Vispézza, *f.* Lebhaftigkeit.
Vispo, *agg.* munter.
Vista, *f.* Gesicht, Sehkraft; Anblick; [Aussicht.
Vistóso, *agg.* in die Augen fallend.
Vita, *f.* Leben; Leib; Taille.
Vite, *f.* Weinstock.
Vitèllo, *m.* Kalb.
Vitìccio, *m.* Schößling, Gäbelchen am
Vittòria, *f.* Sieg. [Weinstocke.
Vìttima, *f.* Opfer.
Vitupèrio, Vitupèro, } *m.* Schimpf, Schande.
Viuzza, *f.* enger Weg.
Vivace, *agg.* lebhaft; kräftig.
Vivacità, *f.* Lebhaftigkeit.
Vivanda, *f.* Speise.
Vivènte, *part.* lebend; i viventi, die Lebendigen, die Menschen. [vuto.
Vìvere, *irr.* leben; *part.* vissuto *e* vi-
Vìvere, *m.* Leben; Lebensmittel.
Vìvido, v. vivace.
Vivo, *agg.* lebendig; lebend.
Viziare, verderben.
Viziato, *agg.* mangelhaft.
Vìzio, *m.* Laster; Fehler, Gebrechen.
Viziosaménte, *avv.* lasterhaft.
Vocabolàrio, *m.* Wörterbuch.
Vocale, *agg.* was mit der Stimme ausgedrückt wird.

Vóce, *f.* Stimme, Wort, Gerücht; avére —, im Rufe stehen.
Vòglia, *f.* Wille, Wunsch, Verlangen, Lust, Begierde; stare di buona voglia, aufgelegt sein.
Voglióso, *agg.* willig; lüstern.
Vói, *pron.* ihr.
Volare, fliegen.
Volàtile, *agg.* geflügelt, fliegen könne n
Volentièri, *avv.* gern.
Volére, *irr.* wollen; — bene ad uno, einem gut sein; *part.* voluto.
Volére, *m.* Wille, Wollen.
Volgare, *agg.* gewöhnlich, ungebildet; — *m.* gemeine Sprache, Landessprache.
Volgariżżaménto, *m.* Übersetzung in die Muttersprache.
Volgariżżato, *part.* übersetzt.
Volgarménte, *avv.* gemeinfaßlich.
Vòlgere, *irr.* umdrehen, wenden; *part.* vòlto.
Vólgo, *m.* gemeiner Mann; Pöbel.
Vólo, *m.* Flug.
Volontà, Volontade, Volontate, } *f.* Wille, Verlangen.
Volontàrio, *agg.* freiwillig.
Vólpe, *f.* Fuchs.
Vòlta, *f.* Wendung; Richtung; altre volte, ehemals; alle volte, a volte, bisweilen; l'altra volta, neulich; ancora una volta, noch einmal.
Voltare, wenden.
Voltata, *f.* Wendung.
Volteggiare, umtreiben, schaukeln, sich hin und her wenden.
Vòlto, *part. pass. di* volgere.
Vólto, *m.* Gesicht.
Voltolare, fortrollen, umdrehen, wälzen.
Volùbile, *agg.* wankelmütig.
Volume, *m.* Band; Umfang; Körper.
Voluttà, *f.* Wonne.
Vòlvere, v. vòlgere.
Vòmere, *m.* Pflugschar.
Vomitare, speien.
Voracità, *f.* Gefräßigkeit.
Voràgine, *m.* Strudel, Wirbel.

Vorticóso, *agg.* voll Strudel, voll Wirbel.
Vosignorìa, } *f.* (vostra signorìa) Sie,
Vossignorìa, } mein Herr (Titel).
Vòstro, *agg. poss.* euer.
Votare, geloben.
Vóto, *m.* Gelübde; Wunſch.
Vòto, *agg.* leer; — *m.* Leere.
Vulgare, v. volgare.
Vulgo, v. volgo.
Vuòto, *agg.* v. vòto.

Z.

Żaffìro, *m.* Saphir.
Zampa, *f.* Pfote, Tatze.
Zampillare, in feinen Strahlen heraus=ſpritzen.
Żanżara, *f.* Schnake, Mücke.
Zappa, *f.* Hacke.
Zàzzera, *f.* Haupthaar.
Zecchino, *m.* Zechine (früher eine Gold=münze von L. 11. 20).
Żèffiro, } *m.* Zephir, Weſtwind.
Żèfiro, }
Żelatóre, *m.* Eiferer.
Żèlo, *m.* Eifer.
Żerbino, *m.* Stutzer.
Żèro, *m.* Null.
Zio, *m.* Oheim.
Zitto, *inter.* ſtill! — *agg.* ruhig.
Żiżżània, *f.* Unkraut; *fig.* Zwietracht.
Zolfino, *m.* Schwefelhölzchen.
Żòlla, *f.* Erdſcholle; Raſen.
Żòna, *f.* Erdgürtel.
Zoppettino, *agg.* ein wenig hinkend.
Zoppicare, hinken.
Zucca, *f.* Kürbis; zucche fritte! warum nicht gar, Himmel und Hölle!
Zùcchero, *m.* Zucker.
Zuffa, *f.* Rauferei; Streit.
Zufolare, ziſchen; pfeifen.
Zùfolo, *m.* Geziſch.
Zuppa, *f.* Suppe.

BAYERISCHE STAATS-BIBLIOTHEK MUENCHEN

Verlag von **R. Oldenbourg** in München und Leipzig.

Geschichte
der
germanischen Philologie
vorzugsweise in Deutschland.
Von
R. v. Raumer.

gr. 8°. XI und 443 Seiten. Preis M. 9. 60.

Die oberdeutschen Familiennamen
von
Dr. Ludwig Steub.

gr. 8°. X und 216 Seiten. Preis M. 3. —.

Bayerisches Wörterbuch
von
J. Andreas Schmeller.

Zweite mit des Verfassers Nachträgen **vermehrte Ausgabe** im Auftrage der historischen Kommission der königlichen Akademie der Wissenschaften
bearbeitet von
G. Carl Frommann.

Lex.-8°. 2 starke Bände. Preis M. 30. —.

Lucretius.
Deutsch von
Max Heydel.
(Max Schlierbach.)

gr. 8°. 153 Seiten. Preis M. 3. —.

Italienische Novellen
von
A. Giulio Barrili, Franzesco d'all'Ongaro und Carlo Mascheroni
in vorzüglicher deutscher Uebersetzung
sind enthalten in der Sammlung
Novellenschatz des Auslandes
herausgegeben von
Paul Heyse und **Hermann Kurz.**

14 Bände à 20 Bogen. Preis pro Band gebunden 1 M., broschiert 80 Pf.

Ein ausführliches Verzeichnis sowohl dieser Sammlung, als der des „Deutschen Novellenschatzes" herausgegeben von Paul Heyse und Hermann Kurz steht gratis zu Diensten.

Im Verlage von **R. Oldenbourg** in München und Leipzig ist erschienen und durch alle Buchhandlungen zu beziehen:

Geschichte der classischen Philologie
in Deutschland
von den Anfängen bis zur Gegenwart
von **Conrad Bursian.**

Zugleich als 19. Band der

Geschichte der Wissenschaften in Deutschland.

Neuere Zeit.

Herausgegeben durch die

historische Kommission bei der kgl. Akademie der Wissenschaften.

Gr. 8°. 1. und 2. Hälfte zusammen 80 Bogen stark.

Subskriptions-Preis M. 12. —. Separat-Preis M. 14. 50.

Friedrich Diez'
kleinere Arbeiten und Rezensionen
herausgegeben von

Prof. **Dr. Hermann Breymann.**

Lex.-8°. XVI und 350 Seiten mit einem Porträt Diez'. Preis M. 6. —.

Die Lehre vom französischen Verb
auf Grundlage der historischen Grammatik
von

Prof. **Dr. Hermann Breymann.**

8°. VIII und 136 Seiten. Preis M. 2. 40.

Lehrbuch der englischen Aussprache
nebst Vokabular
mit Berücksichtigung der Aussprache von Eigennamen und mit einem Anhang Redensarten, Gedichte und Abkürzungen.

Von

Dr. Wilhelm Steuerwald.

8°. XII und 422 Seiten. Broschiert M. 3. —. gebunden M. 3. 50.

Thirab.

A. BOSER
Buchbinder
MÜNCHEN

BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Uhlmann, Friedrich

Italienische Anthologie methodisch geordnete Abschnitte aus älteren und neuern italienischen Schriftstellern in Prosa und Poesie ; mit Erlä uterungen und Wörterbuch für deutsche höhere Lehranstalten und für den Selbst unterricht ; auch mit italien. Titel: Antologia Italiana in prosa e

München 1884

L.lat.f. 534 n
urn:nbn:de:bvb:12-bsb11645852-5